

**H.P. LOVECRAFT**  
**TUTTI I RACCONTI 1923-1926**  
**(1990)**  
**a cura di Giuseppe Lippi**

**INDICE**

*Nota alla presente edizione*  
*Introduzione*  
*Cronologia di Howard Phillips Lovecraft*  
*Fortuna di Lovecraft*  
*Lovecraft in Italia*

**RACCONTI (1923-1926)**

I topi nel muro (1923)  
Innominabile (1923)  
La ricorrenza (1923)  
La Casa sfuggita (1924)  
Orrore a Red Hook (1925)  
L'incontro notturno (1925)  
Nella cripta (1925)  
La discesa (1926?)  
Aria fredda (1926)  
Il richiamo di Cthulhu ( 1926)  
Il modello di Pickman (1926)  
La chiave d'argento (1926)  
La casa misteriosa lassù nella nebbia (1926)  
Alla ricerca del misterioso Kadath (1926-1927)

**RACCONTI SCRITTI IN COLLABORAZIONE-REVISIONI**

Ceneri (con C.M. Eddy jr., 1923)  
Il divoratore di spettri (con C.M. Eddy jr., 1923)  
I cari estinti (con C.M. Eddy jr., 1923)  
Cieco, sordo e muto (con C.M. Eddy jr., 1924?)  
Sotto le Piramidi (per conto di Harry Houdini, 1924)  
Due bottiglie nere (con Wilfred Blanch Talman, 1926)

## APPENDICE SAGGISTICA

Una cronologia al di là del tempo. Date e avvenimenti nella narrativa di  
H.P. Lovecraft, di *Peter Cannon*

## APPENDICI BIBLIOGRAFICHE

*Cronologia dei racconti*  
*Bibliografia generale*

### *Nota alla presente edizione*

Prosegue con il presente volume la pubblicazione di tutti i racconti di H.P. Lovecraft, in nuove traduzioni e in ordine cronologico; il periodo abbracciato qui è il quadriennio 1923-1926, un'epoca fondamentale sia dal punto di vista biografico (matrimonio dello scrittore con Sonia Greene, trasferimento a New York, separazione di fatto e ritorno a Providence), sia dal punto di vista creativo.

I testi su cui abbiamo lavorato sono, come sempre, quelli stabiliti da S.T. Joshi per la nuova edizione americana dell'Arkham House (vedi bibliografia) e la loro genesi è riferita nell'introduzione a ciascun racconto. Una cronologia finale, come già nel volume precedente, permette di avere sottomano le date di composizione e pubblicazione di tutti i pezzi.

Una novità di questo volume è l'appendice saggistica, in cui traduciamo l'erudito e istruttivo compendio di Peter Cannon *A Chronology Out of Time*, che ricostruisce un'immaginaria storia del nostro pianeta secondo la cronologia "interna" dei racconti.

Per le opere scritte da Lovecraft in collaborazione - le cosiddette revisioni - abbiamo seguito, come nel precedente volume, il criterio di darli in un'apposita sezione e ci siamo avvalsi della collaborazione di Claudio De Nardi come traduttore.

Infine, uno spartiacque tra il volume precedente e quello attuale è rappresentato, almeno per chi scrive, da una prima visita a Providence e ai luoghi di H.P. Lovecraft: speriamo che una piccola parte di quella suggestiva esperienza si sia trasfusa nello spirito del libro.

I nostri più sentiti ringraziamenti vanno, come sempre, a S.T. Joshi e a Marc Michaud, che ci hanno assistiti a distanza nel corso del lavoro.

## *Introduzione*

H.P. Lovecraft nasce il 20 agosto 1890 nel più piccolo degli Stati Uniti, il Rhode Island: la famiglia materna appartiene all'agiata borghesia della capitale, Providence, mentre il padre è un viaggiatore di commercio noto per una certa ostentazione di anglicità sia nei modi che nell'accento. La malattia che lo condurrà alla morte, quando Lovecraft è ancora bambino, sarà una conseguenza della sifilide. Che Winfield Scott Lovecraft non abbia avuto una grande influenza sul piccino è evidente, ma lo scrittore indosserà da adulto alcuni suoi abiti e una cravatta, ricordandolo affettuosamente come "l'inglese" che gli ha dato la luce. Anche la madre, Sarah Susan Phillips, discende da una famiglia inglese che tuttavia si è stabilita nel paese fin dall'età coloniale. Donna nervosa, attaccatissima al bambino e probabilmente ostile al marito a causa della sua malattia, tende ad essere iperprotettiva nei confronti di Howard e sembra che per tenerlo più attaccato a sé l'abbia convinto di essere così brutto che gli altri bambini ne avrebbero paura. Probabilmente l'infanzia di Lovecraft, come quella di tutti i ragazzi fortemente dipendenti dai genitori, è stata oppressa da un senso di limitazione e di precarietà, ma la leggenda che lo vuole schivo e completamente solo ("il solitario di Providence") va in parte ridimensionata.

I suoi migliori amici d'infanzia sono Harold e Chester Munroe, con i quali gioca e si diverte all'aria aperta (lui stesso ne ha lasciato testimonianza nel vasto epistolario). Anche da adulto il contatto umano non gli mancherà, sebbene sottoposto alle particolari regole ed esigenze della sua persona. Nell'infanzia di Lovecraft l'ombra della morte si insinua presto e ne segnerà in qualche modo l'esistenza: la nonna materna, nella casa della quale il bambino vive con la madre, muore nel 1896 e in seguito egli ricorderà l'incubo ossessivo di quel lutto; il padre muore in una casa di cura due anni dopo. Nel 1904, ultimo fatale colpo, viene a mancare il nonno Whipple Phillips, che con la sua cultura e la sua esperienza aveva fatto le veci di figura paterna.

Lovecraft, pur turbato da questi avvenimenti (e dalla perdita, una volta per tutte, dell'agiatezza conosciuta in casa dei nonni), ha già cominciato a sviluppare una vita interiore che lo aiuterà a sopportare le burrasche dell'esistenza. La ricca e antiquata biblioteca del nonno Phillips gli ha spalancato orizzonti di piacere; si appassiona alla mitologia, alle scienze, all'astro-

nomia. A sette anni è già autore di raccontini propri, di versi e più tardi di articoli giornalistici d'argomento scientifico. La sua grande scoperta è il piacere che viene dall'inanimato, da ciò che è maestoso e remoto, ed è riassunta nel grande fervore per la chimica e l'astronomia da cui è caratterizzata la sua adolescenza.

Frequentatore intermittente delle scuole pubbliche, è costretto più volte a ritirarsi per esaurimento nervoso e a proseguire gli studi con tutori privati. Non otterrà mai il diploma di scuola media superiore. La sua vita si svolge apparentemente all'ombra della madre e delle due zie materne Lillian e Annie. Dal 1904 al 1924 Lovecraft vive al 598 di Angell Street, la stessa strada dove sorgeva la casa dei Phillips (venduta dopo la morte del nonno). Dal 1924 al 1926, nei due anni di matrimonio, abita a New York. Nel '26 torna a Providence e si stabilisce al 10 di Barnes Street con la zia Lillian, e finalmente, nel 1933, si trasferisce in quello che sarà il suo ultimo domicilio, il n. 66 di College Street. In queste case prende vita il suo torrenziale, ossessivo universo fantastico: ma per trovare la strada giusta e imboccarla Lovecraft impiega del tempo.

A diciotto anni, disgustato dalla sua produzione narrativa, decide di distruggerla salvando soltanto pochissime cose; per quasi dieci anni si dedica esclusivamente al giornalismo scientifico e alla poesia, imitando gli amatori del sec. XVIII. La vastità dei cieli e la loro indifferenza, Poe e il tema della morte, il mondo greco-romano e quello del Settecento inglese e coloniale, le letture fantastiche in cui si butta a capofitto: sono alcuni interessi dell'eclettico e onnivoro Lovecraft. Una serie di lettere da lui inviate a una rivista nel 1913, il settimanale "Argosy", viene notata dai responsabili della United Amateur Press Association e li induce a mettersi in contatto con lui, reclutandolo nelle schiere di "giornalisti dilettanti" raggruppati da quell'antica organizzazione. Il giornalismo dilettante o amatoriale è l'equivalente di quello che oggi, nel mondo della cultura popolare americana, è noto come *fandom*: appassionati di questo o quel genere letterario si dedicano alla produzione di riviste dilettantesche, spesso soltanto ciclostilate, i cui collaboratori sono gli altri membri del gruppo e per i quali di solito non è previsto pagamento. La differenza con il giornalismo amatoriale dell'epoca di Lovecraft sta in questo: che gli interessi dei membri non erano circoscritti ad un solo argomento ma spaziavano virtualmente in tutti i campi dello scibile, e che gli autori si consideravano future promesse della letteratura o della poesia. È su riviste di questo tipo, spesso note soltanto ai loro collaboratori, che hanno visto la luce i primi racconti di Lovecraft, una

parte della sua poesia e i saggi; le pubblicazioni professionali sono posteriori o addirittura postume. Lui stesso redigeva un proprio foglio, intitolato "The Conservative".

Per Lovecraft, come per ogni spirito creativo, avere a disposizione uno sbocco sia pur limitato è fondamentale: l'affiliazione alla stampa amatoriale e un paio di altri avvenimenti quasi contemporanei costituiscono la spinta che gli ridarà voglia di scrivere e che gli permetterà di iniziare quella vasta, "mostruosa" corrispondenza che a buon diritto può considerarsi il terzo lato della sua opera. Amicizie epistolari, conoscenze, scambi diretti o indiretti: è l'aprirsi di un mondo e l'inizio della lunga strada che in seguito porterà due corrispondenti di Lovecraft, August Derleth e Donald Wandrei, a fondare una casa editrice nata apposta per tramandarne l'opera: la Arkham House.

Nel 1917, in uno dei suoi momenti di massima depressione, HPL decide di arruolarsi nell'esercito. Un po' per interessamento di sua madre, un po' per la salute cagionevole, viene respinto. La delusione è cocente: lui interventista, patriottico, militarista deve rassegnarsi alla condanna d'invalidità che Susie Phillips ha deciso di fargli pesare. Da questo momento in poi è come se HPL prendesse una decisione irrevocabile: se non può essere il trionfatore del giorno lo sarà della notte. La sua vena macabra prende il sopravvento: dopo quasi dieci anni di silenzio torna al racconto e scrive *The Tomb*, un delirio necrofilo nel quale il protagonista sogna di poter finalmente riposare in una cripta la cui vista lo ossessiona da anni in virtù di un particolare grottesco: ha la porta socchiusa, "come usava cinquant'anni fa".

La produzione narrativa, una volta ripresa, continua regolarmente. La vita schiude a Lovecraft nuove soddisfazioni: tra il 1919 e il 1920 negli ambienti dei giornalisti dilettanti si sussurra che esista un idillio tra HPL e la poetessa Winifred Jackson, con la quale Lovecraft scriverà alcuni racconti in collaborazione. Poco dopo, in un convegno tenutosi a Boston, Howard conosce la futura moglie Sonia Haft Greene e scopre la narrativa di Lord Dunsany, un autore fantastico che a lungo rimarrà il suo idolo letterario insieme a Poe. La madre Sarah Susan, ricoverata già da tempo in un ospedale per malattie nervose, muore per una banale operazione. È il 1921 e si chiude definitivamente una parte della vita di Lovecraft. L'amicizia con Sonia si approfondisce e nel 1924 i due si sposano a New York senza che lo scrittore abbia il coraggio di confessarlo alle zie. Lo farà in una lettera trepidante e confusa successiva alla cerimonia.

Il matrimonio avviene in un clima particolarmente propizio: dal marzo dell'anno prima, 1923, è apparsa nelle edicole "Weird Tales", una rivista professionale dedicata al fantastico e al soprannaturale; Lovecraft ha incominciato a venderle i suoi racconti e nel 1924 l'editore, Charles Henneberger, gli offre addirittura la carica di direttore. Sfortunatamente la sede della casa editrice è a Chicago e HPL non se la sente di sobbarcarsi ad un nuovo trasferimento, tantopiù che a lui amante della Nuova Inghilterra il pensiero di dover vivere nel Midwest riesce odioso. È una rinuncia importante, destinata probabilmente a segnare la sua vita: ma per il momento Lovecraft preferisce assestarsi a New York e vedere se gli riesce di trovare lavoro laggiù: sua moglie Sonia ha un negozio di modista ed è una donna attiva e intraprendente. La fonte principale di reddito, per lo scrittore, non sono gli sporadici assegni di "Weird Tales" ma i pochi dollari che guadagna con l'attività di revisore del lavoro letterario altrui: riscrive racconti, corregge poesie, sfronda articoli di inesperti e dilettanti che lo pagano per questo; è un'attività che risale a parecchi anni addietro, e resterà per tutta la vita l'unica fonte di reddito sicura. Nel '24 il mago Houdini - che ha una cointeressenza nella proprietà di "Weird Tales" - gli propone di scrivere un racconto per lui e HPL inventa il memorabile *Imprisoned with the Pharaohs*. Ma le amarezze connesse a questo tipo di attività, le insoddisfazioni e le frustrazioni non sono da poco: nelle sue lettere Lovecraft ci ha lasciato alcuni meravigliosi ritratti degli incompetenti che si rivolgono a lui per risolvere i loro problemi letterari. Annoiato, seccato e angustiato cercherà ancora una volta rifugio nei sogni, quella parte così importante della sua esistenza che lo ha abituato a fantastiche esperienze fin da bambino.

Che Lovecraft sia soprattutto un sognatore è cosa che pochi metteranno in dubbio, anche alla luce della sua produzione; ma è di quelli che posseggono l'invidiabile capacità di gettare un ponte tra il mondo dei sogni e quello della veglia, finché poco a poco l'uno trascolora nell'altro in un amalgama originalissimo. Fin dall'infanzia la notte gli porta alcune immagini ricorrenti: enormi altopiani deserti sui quali giganteggiano colossali rovine; abissi senza fondo che si spalancano su altre sfere di realtà; celle e corridoi sotterranei che si snodano sotto le fondamenta di edifici familiari, mettendo in comunicazione il mondo della superficie con un *netherworld* gravido di segreti; esseri mostruosi che riempiono, al tempo stesso, di meraviglia e terrore. Lovecraft confessa: "Se io mi siedo alla scrivania con l'intenzione di scrivere un racconto, è molto probabile che non ci riesca. Ma se scrivo per mettere sulla carta le immagini di un sogno, tutto cambia

completamente". Egli si sente posseduto, costretto dai sogni: dopo aver avuto l'incubo che sta alla base di *Nyarlahotep*, ne scrive la prima parte in uno stato di dormiveglia, senza aspettare il mattino. I sogni trasfigurano per lui la realtà: lo mettono in contatto con stelle remote e universi paralizzanti, gli creano l'illusione che la Nuova Inghilterra, New York addirittura, siano luoghi incantati dove la magia è dietro l'angolo, il tempo scorre in modo diverso ed è ancora possibile recuperare quella chiave d'accesso alla felicità che si era persa con la fine dell'infanzia.

Amatore e conoscitore profondo della storia coloniale americana anche dal punto di vista architettonico, nei due anni di soggiorno newyorchese Lovecraft batte la città in cerca degli angoli perduti, delle reliquie sette-ottocentesche, si delizia in compagnia degli amici (Loveman, Frank Belknap Long, Morton e pochi altri) dell'aria segreta che la metropoli respira di notte. Ma per quanto i suoi sogni lo mettano in contatto col mondo romantico di cui vagheggia, il lato diurno della situazione è molto meno roseo. La mancanza di lavoro lo affligge; il peso di una famiglia cui non è in grado di provvedere lo angustia; le folle di immigranti di varie nazionalità che brulicano nelle strade lo fanno schiumare di rabbia, xenofobo com'è e sostenitore della supremazia teutonica sulle altre razze. Eppure, quest'uomo che a parole sembrerebbe degno di un *Mein Kampf* americano ha sposato un'ebrea russa, ha amici ebrei ed omosessuali (Samuel Loveman), ama la cucina del meridione d'Italia (gli spaghetti sono una sua passione). L'orrore che prova verso gli stranieri è soprattutto un mezzo di difesa e spesso trova sfogo in incubi letterari, come *The Horror at Red Hook*, racconto che mette in scena le sue paure e ubbie newyorchesi, portandole a livello di melodramma.

Ma l'esperienza matrimoniale volge al termine: Sonia deve trasferirsi nel Midwest per necessità di lavoro e Lovecraft non intende seguirla; si lasciano con l'intesa di rivedersi al più presto, ma intanto HPL fa le valige e torna a Providence: è il 1926. Ristabilitosi nella città e nel clima che gli è congeniale, Lovecraft comincia a produrre la serie di capolavori (quasi tutti in forma di racconto lungo) ai quali è legata la sua fama. L'intuizione geniale che gli era già balenata anni addietro, forse all'epoca di *Dagon*, prende forma: nel racconto dell'orrore gli esseri umani sono pedine di una più vasta scacchiera cosmica; le nostre mitologie, le nostre stesse paure, sono pietose menzogne che servono a coprire più mostruose, assurde realtà dell'essere. I nostri dei indigeni si inchinano a mostruose divinità dell'oltrespazio che non conosceremo mai, ma la cui semplice menzione può scate-

nare la follia. Lovecraft, per dirla con le parole di Fritz Leiber, sposta l'oggetto del terrore dalla terra al cosmo, dai diavoli, dalle streghe e i vampiri della tradizione gotica alle creature calate da altri mondi e dimensioni che aspettano di riprendere possesso del nostro universo.

Nasce così il mito di Cthulhu, che ruota intorno a una serie di entità spaventose non di questo spazio, ma i cui nomi sembrano sapientemente ricavati da un dizionario di mitologia anagrammata: Azathoth, Yog-Sothoth "il dio cieco e idiota che gorgoglia blasfemia al centro dell'universo", Nyarlathotep messaggero dell'olimpio degenerare e via dicendo. L'idea di creare un pantheon fittizio doveva essergli nata leggendo *The Gods of Pegana* di Lord Dunsany, che è un capostipite in questo particolare tipo d'invenzione letteraria; anche Arthur Machen, coi suoi racconti del Piccolo Popolo e il suo ritorno del dio Pan dev'essere stato un influsso non trascurabile; ma Lovecraft ha ampliato il disegno e, riprendendo determinati motivi in tutti i racconti che andava scrivendo, ha conferito al suo "mito" credibilità e spessore originali.

La controparte terrestre di questo ribollire di dèi e demoni è rappresentata dagli Stati della Nuova Inghilterra, che Lovecraft vede segnati da colpe antiche e sotterranei connubi con le entità malefiche. A differenza dei grandi ossessi del New England (Hawthorne, in primo luogo) Lovecraft si compiace di quest'atmosfera corrotta e decadente, anzi ne calca le tinte: e siccome nessuna città umana, nemmeno la maledetta Salem, potrebbe esser degna degli orrori cosmici che gli è caro immaginare, ne inventa di nuove: Arkham, Innsmouth, Kingsport, Dunwich. Gli ultimi due son quasi villaggi, piccole comunità arretrate che esemplificano i guasti a cui può portare il sesso tra consanguinei e il commercio con entità malsane. Innsmouth è un caso a parte, una colonia di sanguemisto da far rizzare i capelli; Arkham, in cui alcuni vedono la trasfigurazione fantastica di Salem, è invece una città dotta e universitaria, al centro della valle del fiume Miskatonic e vero e proprio fulcro delle più inquietanti invenzioni lovecraftiane.

Così, intorno all'originario Rhode Island (colpito più raramente ma non meno spettacolarmente dalle antiche maledizioni) sorge una serie di Stati assediati e in procinto di crollare sotto le forze ribollenti del fantastico: lo pseudo-Massachusetts di Arkham e Dunwich, il Vermont di *The Whisperer in Darkness*, l'angosciata Boston di *Pickman's Model*. In questi luoghi tutto può avvenire, e qui, dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Trenta, si svolgerà la grande sfida tra un pugno di uomini colti e originali e



le forze più antiche del tempo che tentano di insinuarsi da una crepa nel continuum.

Negli ultimi anni della sua vita Lovecraft non torna più ai temi sognanti e dilettevoli della prosa dunsaniana (quelli, per intenderci, che aprono la sua produzione), ma approfondisce la tematica dell'orrore e in un certo senso si avvicina allo spirito della fantascienza: negli ultimi, ponderosi racconti cerca di dar conto della "storia naturale" dei suoi stregoni venuti dall'altrove, visti sempre più come veri e propri extraterrestri. Questo passaggio di prospettiva avviene in *The Shadow Out of Time*, nel romanzo *At the Mountains of Madness* ed è prefigurato da alcune storie più brevi come *The Whisperer in Darkness*, che in definitiva esprime l'anelito più volte provato da Lovecraft di affrancarsi dal corpo e vagare nello spazio, libero di osservare con distacco i misteri e le meraviglie del grande cosmo esterno.

Sono, come si diceva prima, racconti d'immaginazione: più che il *frisson*, più che il brivido del colpo di scena quello che qui conta è la costruzione immaginaria, l'atmosfera onirica, gli squarci di visione che a volte si aprono nella sua prosa densa di aggettivi e fin troppo elaborata (un'accusa, questa, che è facile muovergli, ma a cui si può rispondere agevolmente affermando che Lovecraft è uno di quegli scrittori in cui ciò che dice è più importante di come lo dice, senza che la cosa sembri paradossale). Se nella prima parte della sua narrativa egli ha espresso una rivolta, completa e cosciente, contro il mondo prosaico che lo circonda, nell'ultima ha raggiunto risultati fantastici che in pochi altri autori di questo secolo è dato riscontrare. Gli metteremmo accanto William Hope Hodgson, il raffinato M.R. James, Algernon Blackwood e Lord Dunsany; e, fra i colleghi americani, almeno il *poète-visionnaire* Clark Ashton Smith. I sogni e gli incubi di Lovecraft sono ciò che veramente trapassa gli anni e lo rende leggibile, affascinante anche a distanza di tempo. C'è chi ha voluto tentare, in virtù della grande devozione di Lovecraft per il suo maestro, un confronto con Poe: così Jacques Bergier lo ha definito "Edgar Poe cosmico", Jean Cocteau lo ha lodato per la stessa ragione, Jorge Luis Borges lo ha definito "involontario parodista" del suo modello, Frank Belknap Long - da vero amico - lo giudica addirittura superiore. Non importa. Quello che conta è che nei racconti migliori Lovecraft ha veramente qualcosa dell'inquietudine, della visionarietà di Poe: non nell'imitazione stilistica, non nel giro di frase, ma nell'attitudine verso l'angoscia e il terrore. E come in Poe vi è stato il tentativo, grandioso e seducente, di far passare il fantastico per le maglie della

ragione, anzi di distillarlo dai deliri della ragione, in Lovecraft vi è l'illusione di poter combinare fantastico e scienza, magia nera e quell'atteggiamento filosofico e distaccato che è la prerogativa di tanti suoi personaggi. E se manca, a Lovecraft, la *sensibilità* esasperata del suo idolo, è però vero che lui è il cronachista di altri tempi, di altri spazi: il suo tema è l'annichilimento totale dell'uomo, il suo schiacciamento, senza possibilità di palinogenesi né di resurrezione.

Divorziato da Sonia nel 1929, Lovecraft trascorre gli ultimi anni viaggiando: nella Nuova Inghilterra, a New York, in Canada, in alcuni Stati del Sud. Le sue condizioni economiche sono sempre più precarie, vive sulla base della più rigida economia. Quando si sposta, lo fa con i mezzi meno costosi e a volte più elementari: del resto gli piace così, è anche questo un modo per tuffarsi nel passato. A casa lavora molto di notte, scrive lunghissime lettere, collabora con gli amici alla stesura di lunghi *pastiches*. È entusiasta del fatto che i colleghi vogliano imitarlo, inserirsi anche loro nel filone del "mito di Cthulhu" (locuzione che peraltro non è stata ancora inventata, ma che si riduce, nella corrispondenza scherzosa al riguardo, a frasi come *Cthulhoid tales* e simili). Attraverso lettere e incoraggiamenti l'influsso di HPL è determinante sui giovani autori: Robert Bloch, Fritz Leiber, Henry Kuttner e indirettamente Ray Bradbury. Buona parte della narrativa fantastica del dopoguerra è stata scritta tenendo presente l'esempio di Lovecraft.

Malato di cancro all'intestino, evita di comunicarlo agli amici per non deprimerli e si fa ricoverare da solo al Jane Brown Memorial Hospital di Providence: è il marzo 1937. All'alba del 15 muore ed è sepolto nel cimitero di Swan Point, dove fino a qualche anno fa non esisteva una lapide che ne contrassegnasse la tomba. Ci ha pensato un gruppo di appassionati americani, guidati da Dirk Mosig: ora l'indicazione esiste e sul marmo funerario si legge la scritta I AM PROVIDENCE.

## **1923-1926**

Nell'agosto-settembre 1923 Lovecraft sogna per l'ultima volta di essere un vecchio gentiluomo inglese e di possedere una magione laggiù. Con accesa fantasia immagina di essere diventato padre (lui che non si è ancora sposato) e di aver perso un figlio per le ferite riportate in guerra. Al vecchio, che al fronte non ha potuto andarci, rimarrà la consolazione di battersi contro gli orrori di Exham Priory: la cronaca della terrificante avventura

è contenuta in *The Rats in the Walls*, una delle migliori storie di HPL. Motivare questo giudizio non è difficile: la trovata centrale, che pure si rifà a un incubo ricorrente in Lovecraft come quello della degenerazione familiare, si incarna nel simbolo efficace dei topi, molto più concreti e paurosi - tanto per fare un esempio - delle aberrazioni di *Arthur Jermyn*. Non solo: è come se le veloci bestiole conferissero un ritmo da sarabanda a tutto il racconto, che è indiavolato e non dà tregua. La struttura è sempre quella del *crescendo lovecraftiano*, per cui "l'effetto d'orrore è cumulativo" e rivelazione si aggiunge a rivelazione sino all'abbietto finale, ma qui l'orchestrazione è ordinata, la suspense è sufficiente a reggere l'edificio verbale della scoperta. Un piccolo capolavoro di padronanza dei mezzi, senz'altro.

Con *The Unnamable* sembra di fare - narrativamente parlando - un salto indietro. A differenza dell'accurato sfondo storico di *Rats* ci troviamo di fronte a una scenetta quasi di maniera: e poco importa che lo sfondo sia costituito da un cimitero e da una casa maledetta invece che da un paesaggio bucolico. Ma il racconto è interessante per la difesa delle proprie idee che Lovecraft porta avanti per bocca di Carter, opponendosi alle critiche dei detrattori.

In questo periodo HPL comincia a revisionare i racconti di un amico di Providence, Clifford Eddy: nel 1923, grazie a uno spunto e a una prima stesura forniti da costui, crea quell'interessante confessione necrofila che è *The Loved Dead*, la cui pagina d'apertura è un vero e proprio "manifesto" contro il sistema e l'organizzazione dei vivi. Come se non bastasse, nella storia c'è un elemento di passione e desiderio che non si trova in esercizi analoghi dovuti alla penna del solo Lovecraft (con l'eccezione, forse, di *The Tomb*).

*The Festival*, dello stesso anno, sarebbe perfetto se non fosse per la prolissità dello stile evocativo, ma non c'è dubbio che l'idea centrale sia inquietante; mentre *Deaf, Dumb and Blind* del 1924 (revisionato per conto di Eddy) dimostra come Lovecraft abbia possibilità narrative più ampie di quelle in cui preferisce limitarsi, e con mezzi semplici sia in grado di creare una storia sorprendente.

*Under the Pyramids* gli viene commissionato dal mago Houdini per essere pubblicato su "Weird Tales" in fretta e furia: la rivista è in perdita e occorre risollevarne le sorti. Lovecraft scrive il racconto nel febbraio-marzo 1924, quando ormai ha deciso di raggiungere Sonia a New York e sposarla; anzi, fa appena in tempo a terminarlo che è già tempo di partire. Purtroppo, alla stazione di Providence smarrisce il manoscritto; il 3 marzo

- lo stesso giorno del matrimonio - un annuncio apparso su un quotidiano di Providence non dà alcun effetto ai fini del ritrovamento e Lovecraft e sua moglie dovranno ribattere il lungo e complesso racconto in base a ciò che l'autore ricorda a memoria. La luna di miele rischia di essere seriamente compromessa, ma finalmente il manoscritto viene spedito. *Under the Pyramids* è un racconto misto: da una parte riproduce il classico schema lovecraftiano della discesa-senza-fine, del pozzo di tenebre nelle viscere della terra e delle creature morte, disgustose, che vi si annidano più che mai corrotte; dall'altro sfrutta i miti del Nilo per uno dei migliori horror "egiziani" del periodo. Fu un racconto come questo, forse, a generare le decine di imitazioni apparse su "Weird Tales" negli anni successivi, a cominciare da quelle che portano la firma di Robert Bloch.

Ma il più bel racconto di questo periodo, *The Shunned House*, non viene ispirato a Lovecraft dalle tenebre dell'Egitto, quanto dall'effettiva nostalgia di Providence. Scritto fra il 16 e il 19 ottobre 1924, è uno straordinario omaggio alla città rivissuta attraverso le vicende di un edificio che sorge in Benefit Street e che permette all'autore di immergersi nel suo periodo storico preferito, quello coloniale. La ricostruzione d'epoca è magistrale, tanto da rendere plausibili il mostro che si annida simbolicamente nei sotterranei e le sue spaventose dimensioni.

Da questo momento e sino alla fine del periodo newyorchese, Lovecraft sposta la sua attenzione sulla metropoli. *The Horror at Red Hook* (1925) è la storia di una setta malefica capeggiata da un vecchio stregone, altro motivo ricorrente nel Lovecraft maturo. Il finale mortuario e apocalittico si può paragonare a quello di *Under the Pyramids* e *The Festival*, con il sotterraneo sacrilego dove sta per celebrarsi un'orrenda cerimonia. Lo sfondo magico di *Red Hook* è delineato con accuratezza: lo stregone olandese prepara, con l'aiuto di una congrega di orientali, un rito sessuale per l'avvento di qualcosa che dorme nel profondo. Un matrimonio, vedi caso, vi gioca un ruolo determinante.

In *He*, scritto pochi giorni dopo, è espressa con altrettanta efficacia l'avversione di Lovecraft per la metropoli che brulica di stranieri e razze "inferiori", e la salvezza è cercata in un'evasione magica nel passato della città. Ancora una volta il protagonista è un vecchio stregone e grazie a lui, all'improvviso, il velo antiquario si squarcia per lasciar trasparire una terrificante visione del futuro: New York ha ormai le caratteristiche delle megapoli titaniche del ciclo di Cthulhu, è un presentimento di R'lyeh.

*In the Vault*, del settembre 1925, è il tentativo - perfettamente riuscito -

di raccontare uno sketch macabro in modo fondamentalmente più disinvolto di quello caro a Lovecraft. È un peccato che egli abbia deciso di abbandonare questa via: abbiamo qui, in germe, qualcosa che potrebbe essere uscito dalla penna di Ambrose Bierce.

All'inizio del 1926 la parentesi matrimoniale si chiude: non con un divorzio formale ma con la separazione di fatto dei due coniugi. Lovecraft torna a Providence e subito mette mano a *Cool Air*, il suo ultimo incubo newyorchese e uno dei migliori racconti del macabro puro. Siamo in marzo: durante l'estate i presentimenti di *The Horror at Red Hook* ed *He* si riuniranno a formare un unico e spaventoso disegno, quello contenuto in *The Call of Cthulhu*.

Pur essendo un affezionato della magia nera e avendo letto in materia più di quanto voglia lasciar intendere con il suo atteggiamento "materialista", Lovecraft è stato sempre tormentato da sogni di entità indefinibili, colossali, come quella che sale dall'abisso in *Dagon*, un racconto che risale al 1917. È vero, da bambino doveva sopportare il solletico di una classe di demoni molto particolari (i "magri-notturni"), e tuttavia essi sono ovviamente imparentati con i diavoli tradizionali. In seguito Lovecraft si rende conto che il materiale vergine fornitogli dai suoi incubi e dalla sua immaginazione - città megalitiche, orrendi bassorilievi di dèi primigeni, creature titaniche emerse dalle acque - devono trovare posto nella sua narrativa, che è essenzialmente narrativa del sogno. Poco importa se non sono diavoli veri e propri, se nessun grimorio conosciuto li riporta, se nessuna religione o mitologia ne fa menzione.

Vorrà dire che egli, H.P. Lovecraft, inventerà una nuova religione e una nuova mitologia, proprio come ha inventato un grimorio ad hoc con il *Necronomicon*. L'ardire quasi faustiano dell'impresa non lo fa impallidire, e da una città ciclopica emersa in circostanze misteriose dall'oceano (la perduta R'lyeh, forse rievocazione in chiave d'incubo della babele di New York) HPL fa emergere il grande Cthulhu, sacerdote-stregone di fattezze inumane e dimensioni gigantesche, arrivato sulla terra in epoche dimenticate e morto/sepolto in fondo al mare, dove peraltro ha conservato la facoltà di sognare. Il suo compito è quello di svegliare gli altri signori dell'abisso e con loro riprendere possesso dell'universo (il passaggio che illustra questa missione ha un effettivo sapore biblico, messianico).

Il demone Cthulhu non sale direttamente dall'inferno, o almeno non dal nostro inferno: le aberranti distorsioni prospettiche che si presentano agli occhi di chi lo guarda, gli angoli pazzeschi e le inaudite geometrie della

città in cui sogna ci permettono di speculare che il suo luogo di nascita sia un altro universo, una dimensione dalle leggi fisiche diverse dalle nostre. Questo tentativo di aggiornamento in chiave fantascientifica dei suoi orrori si accentuerà sempre più, ma all'inizio ciò che Lovecraft fa è un'operazione originale e inventiva di aggiornamento demonologico: con una procedura già sperimentata da altre chiese, trasforma gli dei stranieri in entità malefiche. Cthulhu, come ha suggerito con bell'audacia Laura Serra, non è forse che la trascrizione fantastica di Chnumu, dio degli egizi rappresentato con la testa di montone e in atto di plasmare l'uomo sul trespolo del vasaio; Dagon è una divinità filistea e non è detto che Yog-Sothoth non abbia, fra le altre spiacevolissime, una funzione di *soter* o salvatore, certo secondo i principi abominevoli della concezione lovecraftiana dell'universo.

Finalmente, con l'invenzione di questi demoni filtrati dalle stelle (cui si applica altrettanto bene l'attributo di dei, giacché l'uomo è sempre pronto a prosternarsi davanti all'ignoto, ed è difficile sradicare in lui un necessario sentimento religioso), Lovecraft può compiere il passo più audace della sua carriera, quello che consiste nel proporre una nuova teologia.

Il concetto di opposizione fra il bene e il male, così come era stato introdotto dalla religione persiana, scompare: non si può veramente distinguere fra dei e demoni, e non è determinante il fatto che questi *Old Ones* siano, in fondo, creature fisiche. Per noi è metafisico tutto ciò che trascende i limiti e i confini dell'universo in cui viviamo: e gli Antichi di Lovecraft certo li trascendono. L'introduzione di queste teofanie è una necessità per la narrativa di Lovecraft: esse incarnano la sua desolata visione dell'uomo e dell'universo, in cui non solo il libero arbitrio non esiste ma anzi è una prerogativa di Satana e perciò degli *Old Ones*; come nell'originale concezione luterana, il *free will* è un attributo che solo le potenze delle tenebre potranno renderci, perché tutto il resto è sotto l'amministrazione controllata di Dio o - in Lovecraft - soggiace al caos per l'assenza di Dio. In *Cthulhu* quest'idea è espressa abbastanza efficacemente quando per bocca dei suoi fedeli viene profetizzato l'avvenire dell'umanità grazie all'intervento degli dei/demoni, i quali, se vogliamo, sono scesi dallo spazio per colmare una lacuna.

C'è tuttavia un'altra ragione importante dietro l'apparizione artistica dei Grandi Antichi; per mano loro si svela appieno un'immagine che sinora Lovecraft aveva potuto tracciare solo a brandelli, senza riunire i "frammenti separati della conoscenza": l'immagine di un mondo caotico, assediato da forze inconoscibili che si annidano sotto il velo della realtà e che

minacciano di prendere il sopravvento sull'universo della ragione e della conoscenza. Stando alla concezione comune (e a quello che a lui stesso piaceva asserire) Lovecraft: è un materialista, addirittura un razionalista: ma il disegno demoniaco e "mitologico" che viene svelandosi da *The Call of Cthulhu* in poi punta in un'altra direzione: la sua - ammesso che simili etichette giovino a qualcuno - è una forma d'irrazionalismo materialistico spinta all'estremo, un tentativo di sopperire con il sogno a ciò che la religione obbiettivamente non può più dare. Non solo: nella visione fantastica che Cthulhu spalanca ai suoi occhi, Lovecraft insinua l'elemento morboso che gli è tanto congeniale, dispiegando immagini sempre più fastose di corruzione, morte e degenerazione.

A proposito della nuova vena narrativa, che d'ora in poi rivestirà sempre maggiore importanza nell'opera di Lovecraft, alcuni critici si sono espressi impietosamente. Edmund Wilson per primo ha parlato di *concoction*, cioè di pasticcio inverosimile; il termine è stato ripreso da Alfred Galpin, che fu amico di gioventù di HPL e che chi scrive ha avuto occasione di conoscere personalmente. Secondo Galpin il soprannaturale di Lovecraft soffre di una sorta di "mancanza di radici", dal momento che è tutto inventato e che non esistono riferimenti a credenze archetipe come quella nel demonio, nel vampiro, ecc.

Questi giudizi, che rispondono a un determinato tipo di sensibilità e che possono far riflettere, contengono tuttavia una certa parzialità. Lovecraft ha tentato un'operazione che è stata definita demiurgica; ha inventato - non su basi assurde, come si è visto - una demonologia adatta ai suoi scopi. Il materiale archetipo abbonda nelle sue immagini di apocalissi e avventi di mostri, il senso "magico" dell'operazione (per quanto costretta entro certi limiti) non può sfuggire. La *concoction* esiste, ma Lovecraft è stato il primo a denunciarla come tale in lettere e racconti. In un mondo nel quale Dio ha abdicato e i fantasmi fanno gazzarra al suo posto, le teofanie fantastiche *non possono* che essere grottesche: è una parte della condizione, o del destino, che a Lovecraft interessa descrivere.

Il presente volume si chiude con le due celebri fantasie del ciclo di Randolph Carter: *The Silver Key*, che è un'enunciazione cosciente del credo poetico di HPL, e *The Dream-Quest of Unknown Kadath*, che è solo un tentativo: quello di riassumere in un romanzo tutto il suo mondo fantastico. Il lettore tenga presente che Lovecraft non lo considerò mai un'opera finita e non pensò di farlo pubblicare, e che solo per volontà di August Derleth vide la luce nel 1948, undici anni dopo la morte dell'autore.

Ormai nel pieno possesso dei suoi mezzi creativi, Lovecraft si trova nel periodo più fecondo e migliore della propria carriera.

*Giuseppe Lippi*

### ***Cronologia di Howard Phillips Lovecraft***

A cura di Kenneth Faig

La presente cronologia della vita e delle opere di Lovecraft si basa essenzialmente sul materiale pubblicato, in particolare i cinque volumi delle *Selected Letters*; tuttavia, nei casi opportuni ho fatto uso di fonti inedite custodite nella Lovecraft Collection della John Hay Library (Brown University, Providence).

Per quanto riguarda le citazioni bibliografiche, mi sono affidato principalmente alle bibliografie di George T. Wetzel e Robert E. Briney (SSR Publications, 1955; ristampa: The Strange Company, 1975) e di Jack L. Chalker (in *The Dark Brotherhood and Other Pieces*, Arkham House 1966), ma in caso di divergenza ho preferito le date citate nell'*Index to the Weird Fiction Magazines* di T.G.L. Cockroft e pubblicato a cura dell'autore a Lower Hutt, Nuova Zelanda, nel 1962-64 (rist. 1967).

Per la datazione della narrativa di Lovecraft mi sono affidato alla riproduzione olografa della "Chronology" da lui stesso redatta e pubblicata in facsimile alle pp. 224-225 del volume *Lovecraft at Last* di H.P. Lovecraft e Willis Conover (Carrollton Clark, 1975). Le ricerche effettuate in proposito mi hanno convinto che questa è la fonte più attendibile, anche per ciò che riguarda la progressione dei racconti all'interno di ciascun anno: nella mia cronologia, quindi, ho sempre relegato la narrativa alla fine dell'anno relativo, rispettando strettamente l'ordine stabilito da Lovecraft. In alcuni casi ho aggiunto tra parentesi la datazione più precisa (quando, ad esempio, è noto il mese o addirittura il giorno di redazione di un singolo racconto): queste informazioni derivano perlopiù dalle date poste in calce ai manoscritti o da lettere edite e inedite. Ulteriori ricerche nell'epistolario lovecraftiano dovrebbero rendere possibile una datazione ancora più esatta. Ho incluso nel corpo generale della cronologia i racconti giovanili, le cosiddette "revisioni" (almeno quelle di argomento fantastico) e i due romanzi rimasti inediti durante la vita di HPL, che invece l'autore ha ommesso dall'elenco della propria produzione. Ho raggruppato in sezioni separate i racconti "ripudiati" dall'autore, ossia tutti quelli non inclusi nella citata "Chronology": è possibile che la loro successione all'interno dei singoli



anni non risponda sempre al mio criterio.

In genere ho evitato di sottolineare i rapporti tra la narrativa scritta in un dato anno e gli avvenimenti dell'anno stesso, preferendo lasciare la parola alle date. In alcuni casi, la successione cronologica dei lavori pubblicati postumi è problematica e potrà essere risolta solo da ulteriori ricerche presso il Copyright Office.

Nelle pagine che seguono ho cercato di compendiare gli avvenimenti più importanti della vita di Lovecraft, ma altre ricerche basate sull'epistolario inedito dovrebbero permettere di arrivare a una cronologia più dettagliata. Spero che questa rappresenti un piccolo inizio.

*Kenneth Faig, jr. (1977)*

*N.B.* Per l'edizione italiana, oltre ad apportare i necessari aggiornamenti, si è divisa la cronologia di Faig in due parti: la prima termina con la morte di Lovecraft, mentre nella seconda è dato conto delle vicissitudini editoriali della sua opera. Per quanto riguarda i problemi di datazione ci siamo attenuti, in caso di divergenze, alle ultime ricerche di S.T.Joshi. (*N.d.C.*)

## **1630**

Arrivo del reverendo George Phillips (m. 1644) in America. Lovecraft faceva risalire i Phillips del Rhode Island a un figlio di questo personaggio, Michael Phillips di Newport (m. 1686), ma alcuni esperti di storia locale dubitano che esista un tale legame. Asaph Phillips (1764-1829), che nell'albero genealogico disegnato da Lovecraft figura come bisnipote di Michael, si trasferì a Foster, nel Rhode Island, fra il 1778 e il 1790; suo figlio Jeremiah Phillips (1800-1848) costruì uno dei primi mulini ad acqua di Foster, sul fiume Moosup, e morì per un incidente fra le sue pale. Il figlio di Jeremiah, Whipple V. Phillips (1833-1904), fu un intraprendente uomo d'affari nonché nonno materno di Lovecraft. Whipple Phillips guadagnò una fortuna con le sue proprietà del Rhode Island occidentale e si trasferì a Providence nel 1874.

## **1827**

È la data, indicata da Lovecraft, dell'arrivo in America del suo bisnonno paterno, Joseph. (R. Alain Everts ha dichiarato che i registri d'immigrazione dicono altrimenti e che i Lovecraft sarebbero arrivati nel 1830-31.) Joseph Lovecraft e i suoi fratelli e sorelle emigrarono nel Nuovo Mondo dopo che il loro padre Thomas (1745-1826), di Minster Hall nei pressi di

Newton-Abbott, Devonshire, fu costretto a vendere la sua proprietà nel 1823. Joseph Lovecraft si stabilì in un primo momento in Canada ma poco dopo si trasferì nel nord dello Stato di New York, dove morì. Il suo unico figlio, George (1815-1895), sposò Helen Allgood e da lei ebbe Winfield Scott Lovecraft, futuro padre dello scrittore; Winfield nacque a Rochester, nello Stato di New York, il 26 ottobre 1853.

## **1889**

12 giugno. Winfield Scott Lovecraft (1853-1898), venditore per conto della Gorham Company di Providence - una casa di argentieri - sposa Sarah Susan Phillips (1857-1921), seconda figlia di Whipple e Robin A. Phillips. La cerimonia viene celebrata nella chiesa episcopale di San Paolo, a Boston. La prima dimora della coppia è alla periferia di Dorchester.

## **1890**

Il 20 agosto, alle nove del mattino, Howard Phillips Lovecraft nasce nella casa dei nonni materni a Providence, nel Rhode Island, unico figlio di Winfield e Sarah Susan.

## **1890-1893**

Durante questo periodo la famiglia Lovecraft vive nella zona di Boston, in appartamenti d'affitto. Fra il giugno e il luglio 1892 trascorre sette settimane in casa della poetessa Louise Imogen Guiney (1861-1920) ad Auburndale, nel Massachusetts.

## **1893**

Aprile. Follia di Winfield Scott Lovecraft, che oltretutto è vittima di una paralisi. Viene rinchiuso nel Butler Hospital di Providence e Albert A. Baker (1862-1959) è nominato suo amministratore.

## **1893-1904**

Lovecraft e sua madre si trasferiscono nella casa dei nonni Phillips al 194 di Angell Street, Providence. (Nel 1895 il numero civico verrà cambiato in 454.) Qui il futuro scrittore trascorre gli anni più felici dell'infanzia. Le zie materne si sposano: Annie Emeline con Edward F. Gamwell (1869-1936) nel 1897; Lillian Dolores con il dottor Franklin CClark (1847-1915) nel 1902.

## 1894

Lovecraft è in grado di leggere correntemente. Le fiabe dei fratelli Grimm e *Le mille e una notte* sono i suoi primi amori. La *Mitologia* di Bulfinch e la scoperta del mondo classico seguono nel 1897. Poe, Wells, Verne e le scienze naturali lo appassioneranno a partire dal 1898.

## 1896

26 gennaio. Morte della nonna materna Rhoby Alzada Phillips (nata Place, 1827-1896). Lovecraft, traumatizzato, sogna i "magri notturni" (*night-gaunts*), esseri d'incubo dei quali parlerà diffusamente nei suoi racconti e nelle lettere. I due primi racconti, il perduto *The Noble Eavesdropper* e *The Little Glass Bottle* (apparso per la prima volta nell'antologia *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House 1959) vengono scritti nel 1897.

## 1897

8 novembre. Primo componimento in versi di Lovecraft, *The Poem of Ulysses or the Odyssey* (manoscritto inedito, custodito presso la John Hay Library dell'Università di Providence).

## 1898

19 luglio. Morte di Winfield Scott Lovecraft. Albert A. Baker fungerà da amministratore del ragazzo dal 1899 al 1911.

## 1898

Nuovi sforzi nel campo della narrativa: *The Secret Cave or John Lee's Adventure* e *The Mystery of the Grave-Yard or a Dead Man's Revenge* (ora in *Juvenilia*, Necronomicon Press, West Warwick 1984).

## 1898-1903

Lovecraft frequenta saltuariamente la Slater Avenue School di Providence (1898-1899, 1902-1903); istituti privati lo istruiscono negli intervalli. È di questi anni l'amicizia con i suoi migliori compagni d'infanzia, Chester e Harold Munroe.

## 1899

L'interesse di Lovecraft per le scienze fiorisce. Attrezza un laboratorio chimico nel seminterrato di Angell Street e pubblica il primo numero di

una rivista duplicata con la carta carbone: è la "Scientific Gazette" del 4 marzo 1899. Negli anni 1903-1904 la "Gazette" esce ogni settimana e non verrà completamente abbandonata fino al 1909.

## **1899**

Lovecraft e sua madre trascorrono le vacanze a Westminster, nel Massachusetts.

## **1901-1905**

Lovecraft compone altri versi giovanili (manoscritti custoditi presso la John Hay Library): *An Account in Verse of the Adventures of H. Lovecraft, Esq., Whilst Travelling on the W & B Branch NyNH & HRR in Jany. 1901, etc.* (1901); *Poemata Minora or Minor Poems* (parte dei quali apparsi in "Tryout", apr. 1919); e *De Triumpho Naturae: The Triumph of Nature over Northern Ignorance* (1905).

## **1902**

*The Mysterious Ship* (racconto, in *Juvenilia*, cit.)

## **1903-1904**

Lovecraft continua a studiare con tutori privati.

## **1903**

2 agosto. Appare il "Rhode Island Journal of Astronomy", il più voluminoso tra i periodici giovanili redatti da Lovecraft. Pubblicato settimanalmente nel 1903-1904 e riprodotto in carta carbone; ciclostilato nel 1905 (sempre con cadenza settimanale); passato a mensile nel 1906-1907; abbandonato nel 1909.

## **1904**

Morte di Whipple V. Phillips, il nonno materno. Poco dopo Lovecraft e sua madre si trasferiscono in un appartamento al 598 di Angell Street e la casa di famiglia viene venduta.

## **1904-1924**

Lovecraft vive nell'appartamento al piano terreno di Angell Street 598; dell'andamento della casa si occupa sua madre fra il 1904 e il 1919 e le due zie Annie e Lillian dal 1919 al '24.

## **1904-1908**

Frequentazione irregolare della Hope Street High School (anni scolastici 1904-1905, 1906-1907, 1907-1908). Vari malesseri impediranno a Lovecraft di terminare le scuole e diplomarsi.

## **1904-1908**

Produce numerosi racconti del brivido giovanili: ma solo *The Beast in the Cave* (21 aprile 1905) e *The Alchemist* (1908) sopravviveranno alla massiccia distruzione delle sue cose giovanili che l'autore effettuerà nel 1908.

## **1905-1906**

Un esaurimento nervoso costringe Lovecraft a ritirarsi da scuola. R. Alain Everts attribuisce molti dei malesseri accusati da HPL nell'adolescenza e nella prima giovinezza a una grave caduta dal primo piano di una casa in costruzione che Lovecraft subì verso il 1905.

## **1906**

3 giugno. Prima pubblicazione di Lovecraft: si tratta di una lettera del 27 maggio contro l'astrologia ospitata dal "Providence Sunday Journal". Una seconda lettera (datata 16 luglio) esamina le prove a favore dell'esistenza di un pianeta trans-nettuniano e i possibili metodi per scoprirlo. La lettera viene pubblicata dallo "Scientific American" del 25 agosto 1906.

## **1906**

27 luglio-28 dicembre. Lovecraft pubblica una serie di articoli astronomici sul "Pawtuxet Valley Gleaner", un settimanale di Phenix, West Warwick. (Verranno ristampati nel 1976 dalla Necronomicon Press di Marc A. Michaud: anche questa di West Warwick, Rhode Island.) Il "Gleaner" cessa le pubblicazioni alla fine del 1906.

## **1906-1908**

Articoli astronomici mensili sul "Providence Morning Tribune" e il "Providence Evening Tribune"; il primo appare sull'"Evening Tribune" del 1 agosto 1906. La collaborazione cesserà verso la metà del 1908.

## **1907**

*The Picture* (racconto perduto).

## **1908**

Un esaurimento nervoso costringe Lovecraft a ritirarsi definitivamente da scuola, senza aver conseguito il diploma superiore.

## **1908-1913**

Sono gli anni migliori dell'amicizia con Chester e Harold Munroe, Ronald Upham, Stuart Coleman ecc, molti dei quali conosciuti nell'infanzia o nella prima adolescenza. Nei pressi di Rehoboth, Massachusetts, Lovecraft e i suoi amici organizzano la Great Meadow Country Clubhouse per fare gite e scampagnate; grandi escursioni in bicicletta.

## **1909-1912**

Corso per corrispondenza (International Correspondence Course, Scranton, Pennsylvania) e studi da privatista in chimica. Non li porterà a termine. Nel 1910 scrive un manuale intitolato *Inorganic Chemistry*, andato perduto.

## **1911**

Lovecraft e sua madre subiscono un decisivo rovescio economico a causa dei cattivi investimenti fatti da uno zio materno, Edwin E. Phillips.

## **1912-1917**

Componimenti poetici in stile georgiano, che assorbono gran parte degli sforzi di Lovecraft in questo periodo. Nei primi tempi risente dell'influenza dello zio acquisito, il dr. Franklin C. Clark.

## **1912**

4 marzo. Primi versi pubblicati: si tratta di *Providence in 2000 A.D.*, un componimento ospitato sul "Providence Evening Bulletin". Altri versi appariranno sul "Providence Evening News" fra il 1915-1918.

## **1912**

12 agosto. Lovecraft stila il testamento che verrà omologato nel 1937.

## **1913**

Settembre. Nella rubrica della posta di "Argosy" comincia la controversia fra Lovecraft, John Russell e altri lettori sui meriti dello scrittore popolare

Fred Jackson. La polemica durerà fino all'ottobre 1914 e si concluderà col reclutamento di Lovecraft nella United Amateur Press Association (UAPA) da parte di Edward F. Daas.

## **1914-1918**

Articoli mensili di astronomia sul "Providence Evening News", a cominciare dal 1 gennaio 1914. Campagna contro l'astrologo Hartmann su un quotidiano di Providence (seconda metà del 1914). La collaborazione con l'"Evening News" si chiude con la vendita del giornale nel 1918. Un'altra serie di articoli astronomici appare sulla "Gazette-News" di Asheville (North Carolina) per interessamento di Chester Munroe (febbraio-maggio 1915).

## **1914**

6 aprile. Lovecraft diventa membro della United Amateur Press Association. È attivo nel Providence Amateur Press Club, un gruppo di scrittori dilettanti e appassionati di giornalismo formato da studenti delle scuole serali. Ne fanno parte, tra gli altri, Victor L. Basinet e John T. Dunn (1914-1916). William B. Stoddard è il primo consocio che venga a far visita a Lovecraft da fuori Providence (1914).

## **ca. 1915**

Comincia il lavoro di revisione letteraria per conto del poeta, conferenziere ed ecclesiastico David Van Bush, che per dieci anni rimarrà il cliente più fedele di Lovecraft in questo campo. HPL si mette in società con alcuni amici nel tentativo di organizzare il lavoro di revisione su vasta scala: con Anne Tillery Renshaw e la signora J.G. Smith forma il Symphony Literary Service (1917); con Maurice W. Moe il Molo (1919); con James Ferdinand Morton il Crafton Service Bureau (1924) e, con Frank Belknap Long, pubblica un annuncio per offrire i suoi servizi su "Weird Tales" (1928). Nonostante questi sforzi, la maggior parte dei clienti gli verranno da contatti privati e occasionali. Per tutto il corso della carriera Lovecraft ricaverà la maggior parte dei suoi introiti dal lavoro di revisione, solo una piccola parte del quale rientra nel campo del fantastico.

## **1915**

Marzo. Pubblica il primo numero della rivista amatoriale "The Conservative", con una tiratura di 210 copie. Ne appariranno in tutto tredici

numeri, l'ultimo dei quali datato luglio 1923.

## **1915**

26 aprile. Muore il dr. Franklin C. Clark (1847-1915), marito della zia materna Lillian e mentore poetico di Lovecraft.

## **1915**

Estate. Durante un convegno tenuto a Rocky Mount, North Carolina, HPL viene eletto vicepresidente dell'UAPA per l'anno 1915-1916. Leo Fritter è il presidente e Edward F. Daas coordinatore editoriale. Lovecraft pubblicherà numerosi interventi critici e ogni tanto racconti, poesie o saggi sull'organo dell'associazione, "The United Amateur" (anni 1914-1925). Questi scritti sono stati ristampati dalla Necronomicon Press di Marc Michaud col titolo *Writings in the "United Amateur"* (1976).

## **1915**

Settembre. Su "The United Amateur" appare un breve profilo biografico di Lovecraft a firma di Andrew Francis Lockhart.

## **1916**

Giugno. Prende vita il KLEICOMOLO, un club epistolare formato da Reinhardt Kleiner (1892-1949), Ira A. Cole, Maurice W. Moe (1882-1940) e HPL. Rimarrà attivo fino al 1918, per essere sostituito dal GALLOMO (Galpin, Lovecraft e Moe). L'attività di quest'ultimo cessa nel 1921.

## **1916**

31 dicembre. Muore Phillips Gamwell (n. 1898), unico figlio di Edward e Annie Gamwell, la zia materna di HPL. Il cugino Phillips era l'unico membro della famiglia che appartenesse alla generazione di Lovecraft.

## **1917**

Maggio. HPL si offre volontario per l'arruolamento nella Guardia Nazionale del Rhode Island, ma per intervento della madre viene respinto come non idoneo. Nel dicembre dello stesso anno viene riformato al servizio di leva.

## **1917**

Estate. Durante il congresso di Chicago, Lovecraft viene eletto presidente



dell'UAPA per l'anno 1917-1918. Verna McGooch viene eletta coordinatore editoriale.

## **1917**

Giugno-luglio. Lovecraft ricomincia a scrivere narrativa dopo un intervallo di nove anni e per incitamento dell'amico W. Paul Cook (1881-1948), devoto giornalista dilettante e artefice delle riviste "The Monadnock Monthly" (1899, 1901 e 1905-1913), "The Vagrant" (1915-1923, con un ultimo numero spedito nel 1927), "The Recluse" (1927) e "The Ghost" (1943-1947).

## **1917**

Settembre. W. Paul Cook va a trovare per la prima volta Lovecraft a Providence.

## **1917**

Novembre. HPL chiede di entrare a far parte della National Amateur Press Association. Dopo lo scioglimento dell'UAPA nel 1925, la maggior parte dell'attività di Lovecraft si svolgerà in seno alla National, anche se per tutti gli anni Venti le sue iniziative in questo senso saranno ridotte al minimo. Negli anni Trenta riprenderà a collaborare con i periodici amatoriali, e in particolare con il "Californian" di Hyman J. Bradofsky - in qualità di consulente poetico - e "Driftwind" di Walter J. Coates, come membro della redazione.

## **1917**

Scriva i racconti: *The Tomb* (giugno. Prime pubblicazioni: "The Vagrant" del marzo 1922; "Weird Tales", gennaio 1926). *Dagon* (luglio. "The Vagrant", novembre 1919; "Weird Tales", ottobre 1923).

## **1917-1918**

Scriva la poesia "Psychopompos" ("The Vagrant", ottobre 1919; "Weird Tales", settembre 1937).

## **1918-1920**

Pubblica professionalmente alcune poesie in "The National Magazine" di Boston.

## **1918-1921**

Lovecraft diffonde in Inghilterra la sua rivista manoscritta "Hesperia". Questa pubblicazione conteneva la conclusione di un racconto oggi perduto, *The Mystery of Murdon Grange*.

## **1918-1924**

Clifford M. Eddy Jr. e sua moglie Muriel E. Eddy diventano gli amici più stretti di Lovecraft a Providence. Durante questo periodo lo scrittore revisiona per Clifford *The Loved Dead* ("Weird Tales", maggio/giugno/luglio 1924), *Deaf, Dumb and Blind* ("Weird Tales", aprile 1925), *The Ghost Eater* ("Weird Tales", aprile 1924) e *Ashes* ("Weird Tales", marzo 1924). Nell'ottobre 1926 Lovecraft e Eddy cominciano la stesura di un libro sulla superstizione per conto del mago Harry Houdini, ma il lavoro viene interrotto dall'improvvisa morte del mago, il 31 ottobre 1926.

## **1918**

6 luglio. Reinhardt Kleiner visita HPL a Providence.

14 novembre. Morte di Edwin E. Phillips (1864-1918), l'unico figlio di Whipple V. Phillips. Non lascia eredi.

## **1918-1919**

Lovecraft comincia la stesura del suo *Commonplace Book*, un taccuino pubblicato per la prima volta dalla Futile Press nel 1938 e ristampato nel volume della Arkham House *Beyond the Wall of Sleep* (1943). Nuova ed.: Necronomicon Press, 1987.

## **1918**

Scriva il racconto: *Polaris* ("The Philosopher", dic. 1920; "Weird Tales", dic. 1937).

## **1919**

Febbraio. Per la prima volta Lovecraft si reca di persona a un congresso della stampa dilettantesca. L'avvenimento si tiene a Boston e HPL ascolta una conferenza di Lord Dunsany.

## **1919-1921**

Il nome di Lovecraft e quello dell'aspirante scrittrice Winifred Virginia Jackson (1876-1959), di Boston, vengono associati in quello che si ritiene un

idillio sentimentale. In realtà HPL si limita a collaborare con lei ai racconti *The Green Meadow* (ca. 1919), apparso per la prima volta su "The Vagrant" della primavera 1927, e *The Crawling Chaos* (ca. 1920), apparso su "The United Cooperative" dell'aprile 1921. Oggi, come tutte le collaborazioni di HPL, sono ospitati nel volume *The Horror in the Museum and Other Revisions*, nuova ed. Arkham House 1989.

## 1919

Scrivo i racconti: *Beyond the Wall of Sleep* ("Pine Cones", ott. 1919; "Weird Tales", marzo 1938); *The White Ship* ("The United Amateur", nov. 1919; "Weird Tales", mar. 1927);

*The Doom that Came to Sarnath* (3 dicembre, manoscritto custodito alla John Hay Library; in "Scot", giugno 1920; "Marvel Tales", mar.-apr. 1935; "Weird Tales", giugno 1938);

*The Statement of Randolph Carter* (dicembre; in "The Vagrant", maggio 1920; "Weird Tales", febbraio 1925).

## 1919

Racconti ripudiati:

*The Transition of Juan Romero* (16 settembre, manoscritto custodito presso la John Hay Library; prima pubbl. in *Marginalia*, Arkham House 1944); *Memory* (in "The United Cooperative", giugno 1919; *Beyond the Wall of Sleep*, cit).

## 1920

Marzo. Prima seria idea per un romanzo: il titolo progettato è *The Club of the Seven Dreamers*. Non si sa quanto sia andato avanti il lavoro, ma non ne esiste più traccia.

## 1920

Giugno. Edward F. Daas visita HPL a Providence.

## 1920

Estate. Al congresso di Columbus, Ohio, Lovecraft è eletto coordinatore editoriale dell'United Amateur Press Association. Alfred M. Galpin (1901-1984) è presidente. HPL ricopre la carica fino al 1925, ma la United è ormai agonizzante; sua moglie, Sonia Lovecraft, sarà presidente dal 1923 al 1925.

## 1920

Luglio, agosto e settembre. Lovecraft presenza a tre diverse riunioni dell'Hub Club a Boston. Incontra per la prima volta i corrispondenti James Ferdinand Morton (1870-1941) e George Julian Houtain alla riunione di settembre.

## 1920-1921

Fa circolare i suoi racconti, in manoscritto, sia in Inghilterra che negli USA. Si serve di una rete denominata Transatlantic Circulator e difende diffusamente il suo *Dagon* dalle critiche dei lettori. (Il manoscritto di questa polemica è custodito presso la John Hay Library e in seguito è stato pubblicato come *In Defense of Dagon*: prima ed., parziale, in "Leaves" II, 1938).

## 1920

Scriva i racconti: *The Terrible Old Man* (in "Tryout", luglio 1921; "Weird Tales", agosto 1926);

*The Tree* ("Tryout", ott. 1921; "Weird Tales", agosto 1938);

*The Cats of Ulthar* (composto il 15 giugno. Manoscritto custodito presso la collezione Grill; "Tryout", nov. 1920; "Weird Tales", febb. 1926);

*The Temple* ("Weird Tales", sett. 1925);

*Arthur Jermyn* ("The Wolverine", marzo e giugno 1921; "Weird Tales", col titolo *The White Ape*, apr. 1924);

*Celephaïs* (composto il 12 novembre. "The Rainbow", apr. 1922; "Marvel Tales", maggio 1934; "Weird Tales", giugno-luglio 1939);

*From Beyond* (composto il 16 novembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "The Fantasy Fan", giugno 1934; "Weird Tales", febb. 1938);

*The Picture in the House* (composto il 12 dicembre. "The National Amateur", luglio 1919; "Weird Tales", gennaio 1924).

## 1920

Racconti ripudiati: *Poetry and the Gods* (in collaborazione con Anna Helen Crofts; "The United Amateur", sett. 1920; *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, cit.; *The Horror in the Museum and Other Revisions*, Arkham House, cit.);

*The Street* ("The Wolverine", dic. 1920; *The Shuttered Room*, cit.);

*Nyarlathotep* ("The United Amateur", nov. 1920; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit.);

*Life and Death* (oggi smarrita. Nel 1946 questa poesia in prosa fu scoperta da George Wetzel presso la Library of Amateur Journalism, allora presso l'Istituto Franklin di Philadelphia, e inclusa nelle bibliografie delle pubblicazioni dilettantesche di Lovecraft apparse su "Destiny", "Vagabond" e nella "Lovecraft Collector's Library". È annotata anche da Lane-Evans [1943], ma probabilmente rimase inedita e fu ripudiata dall'autore. Wetzel smarrì la collocazione precisa e a tutt'oggi, per quanto io ne sappia, *Life and Death* non è stata ritrovata).

## **1921**

22 febbraio. Lovecraft partecipa a un congresso di giornalisti dilettanti a Boston e trascorre la sua prima notte fuori casa dal 1901. Il 12 marzo è di nuovo a Boston per un convegno.

## **1921**

24 marzo. La madre Sarah Susan Phillips muore in seguito a un'operazione di cistifellea.

## **1921**

Giugno. Lovecraft visita la signora M.A. Little a Portsmouth, New Hampshire, e C.W. Smith del "Tryout" ad Haverhill.

## **1921**

Agosto. Nuova visita nel New Hampshire.

## **1921-1924**

Fiorisce l'idillio con Sonia H. Greene (1883-1972), che Lovecraft incontra per la prima volta a Boston nell'estate 1921, durante un congresso dell'UAPA. In questo periodo HPL è spesso a Boston e non perde una sola convention. Il 4 e 5 settembre 1921 Sonia va a Providence per fare visita a Lovecraft e alle zie Annie e Lillian, con le quali egli vive dopo la morte della madre.

## **1921**

HPL scrive i racconti: *The Nameless City* ("The Wolverine", nov. 1921; "Weird Tales", nov. 1938);

*The Quest of Iranon* (composto il 28 febbraio. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Galleon", luglio-agosto 1925; "Weird Tales", mar. 1939);

*The Moon Bog* (composto in marzo. "Weird Tales", giugno 1926);

*The Outsider* ("Weird Tales", aprile 1926);

*The Music of Erich Zann* ("The National Amateur", mar. 1922; "Weird Tales", maggio 1925);

## 1921

Racconti ripudiati: *Ex Oblivione* ("The United Amateur", mar. 1921; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit.);

*The Other Gods* (composto il 14 agosto. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "The Fantasy Fan", nov. 1933; "Weird Tales", ott. 1938).

## 1921-1922

Scrivo il romanzo breve:

*Herbert West, Reanimator*. Pubblicato in sei puntate sulla rivista semi-professionale "Home Brew" di George Julian Houtain, sotto la dicitura "Gruesome Tales" e con i seguenti titoli (uno per ogni puntata): "From the Dark" (febb. 1922; "Weird Tales", luglio 1942); "The Plague Demon" (mar. 1922; "Weird Tales", luglio 1942); "Six Shoots by Moonlight" (apr. 1922; "Weird Tales", sett. 1942); "The Scream of the Dead" (maggio 1922; "Weird Tales", nov. 1942); "The Horror from the Shadows" (giugno 1922; "Weird Tales", sett. 1943); "The Tomb-Legions" (luglio 1922; "Weird Tales", nov. 1943).

## 1922

6-12 aprile. Prima visita di Lovecraft a New York. Sonia mette a disposizione di HPL e dell'amico poeta Samuel Loveman (1887-1976) il suo appartamento al 259 di Parkside, Brooklyn. Kleiner e Morton conducono Lovecraft in giro per la metropoli e HPL incontra per la prima volta il suo giovane pupillo Frank Belknap Long (n. 1902). Lovecraft, Long e Morton visitano il cottage di Poe.

## 1922

Estate, viaggi: visita alla signora M.A. Little di Portsmouth, New Hampshire; nuovo incontro con Sonia Greene a Providence (giugno). Il 23 giu-

gno HPL si reca al palazzo dei congressi di Boston per una conferenza di David V. Bush e in luglio incontra Sonia a Magnolia, nel Massachusetts. In agosto si spinge fino a Cleveland, Ohio, dove per la prima volta incontra di persona Alfred Galpin, altro amato pupillo. Tra agosto e settembre sarà nuovamente ospite di Sonia a New York.

## **1922**

12 agosto. Comincia la corrispondenza con il poeta Clark Ashton Smith (1893-1961) di Auburn, California. I due uomini non si incontreranno mai.

## **ca. 1922**

Collabora con Sonia Greene ai racconti *Four O'Clock* e *The Invisible Monster*, quest'ultimo pubblicato anche su "Weird Tales" nel nov. 1923. Dopo essere stati inclusi nel volume *Something About Cats*, Arkham House, cit., si trovano ora permanentemente nella raccolta *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House, cit.)

## **1922**

Novembre. HPL viene nominato presidente della National Amateur Press Association per un periodo che terminerà nel luglio 1923; la decisione, presa dal comitato esecutivo, segue le dimissioni di William Dowdell. Lovecraft accetta l'incarico in casa di George Julian Houtain, a New York.

## **1922**

Dicembre. Viaggio a Boston con Edward Cole e Edith Miniter. HPL prosegue per Salem e Marblehead; vede per la prima volta Marblehead, ammantata di neve, alle quattro del pomeriggio del 17 dicembre 1922.

## **1922**

Scrivo i racconti: *Hypnos* ("The National Amateur", maggio 1923; "Weird Tales", numero del maggio/giugno/luglio 1924);

*The Hound* (composto in settembre. "Weird Tales", febb. 1924. Il racconto è ispirato a una visita di HPL e Reinhardt Kleiner al cimitero della Chiesa Riformata Olandese di New York, il 16 sett. 1922);

*The Lurking Fear* ("Home Brew", in quattro puntate: gennaio, febbraio, marzo e aprile 1923; "Weird Tales", giugno 1928).

## **1922**

Racconti ripudiati: *What the Moon Brings* (composto il 5 giugno. Manoscritto custodito presso la John Hay Library. "The National Amateur", maggio 1923; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit); *Azathoth* (frammento di romanzo composto in giugno. "Leaves" II, 1938; *Marginalia*, Arkham House 1944). Nello stesso numero di "Leaves" Robert H. Barlow pubblicò altri due frammenti di Lovecraft, che intitolò rispettivamente *The Descendant* e *The Book*. In una lettera del 1938 tentò una datazione dei tre brani, collocandola intorno al 1922. Tutti e tre sono stati ristampati in *Marginalia*, cit., dove tuttavia *Azathoth* è datato "1922 circa", *The Descendant* "1926 circa" e *The Book* "1934 circa". Successivamente, i tre frammenti sono stati inseriti nell'edizione uniforme della narrativa di HPL.

### 1923

Marzo. Esce il primo numero di "Weird Tales"; ne appariranno 279 numeri fino alla cessazione nel sett. 1954 (ma in seguito più di un editore tenterà di resuscitarne le sorti, in genere con scarso successo. A tutt'oggi - gennaio 1989 - la numerazione è giunta comunque a 292). Durante la vita di Lovecraft costituirà il principale sbocco per la sua narrativa. La rivista è stata diretta da Edwin Baird (1923-1924), Otis A. Kline (numero del maggio/giugno/luglio 1924), Farnsworth Wright (1924-1940) e Dorothy McIlwraith, (1940-1954). Direttori delle successive riprese: Sam Moskowitz (1973-1974, quattro numeri), Lin Carter (1980-1981, quattro numeri), Gil Lamont e Forrest Ackerman (1986, due numeri) e Darrell Schweitzer, George Scithers e John Betancourt (a partire dal 1988, tre numeri; pubblicazione tuttora in corso).

### 1923

Aprile. HPL esplora Danvers, nel Massachusetts, e la circostante "regione delle streghe".

Sempre in aprile vengono pubblicati i *Poetical Works of Jonathan E. Hoag*, curati da Lovecraft, Morton e Loveman. Il tributo a Hoag sarà la prima composizione di HPL a vedere la luce in edizione rilegata. Jonathan E. Hoag (1831-1927) era un anziano poeta proveniente dal nord dello Stato di New York e legato al mondo della stampa amatoriale.

### 1923

Estate. Viaggi e visite di amici. In giugno HPL è di nuovo a Marblehead; il



3-4 luglio è a Boston per una riunione dell'Hub Club. Nel corso del mese Sonia lo raggiunge a Providence e insieme si recano in gita a Narragansett Pier, Rhode Island. Il 10 agosto Maurice W. Moe e HPL si incontrano per la prima volta di persona a Providence; sempre in agosto, gita a Portsmouth nel New Hampshire.

## 1923

Estate. *In the Editor's Study*, un saggio apparso sulla rivista di Lovecraft "The Conservative", ottiene i massimi onori della National Amateur Press Association.

## 1923

Autunno. Ampie esplorazioni di Providence e della campagna circostante, con C.M. Eddy e James Ferdinand Morton.

## 1923

Scrive i racconti: *The Rats in the Walls* ("Weird Tales", mar. 1924); *The Unnamable* ("The Vagrant", data non specificata nelle bibliografie Wetzel/Briney e Chalker/Owings; "Weird Tales", luglio 1925); *The Festival* ("Weird Tales", gennaio 1925).

## 1924

Febbraio. Scrive *Under the Pyramids*, un lungo racconto dell'orrore commissionatogli dal mago Houdini (del quale si finge un'avventura). Il dattiloscritto viene smarrito alla stazione di Providence mentre Lovecraft è sul punto di partire per New York, dove sposerà Sonia Greene. Bisogna ribattere il racconto durante la luna di miele; "Weird Tales" lo pubblicherà col titolo *Imprisoned with the Pharaohs* (numero di maggio/giugno/luglio 1924).

## 1924

3 marzo. Lovecraft e Sonia si sposano nella St. Paul's Chapel di New York. Luna di miele a Philadelphia, dopodiché i due coniugi si stabiliscono nell'appartamento di Sonia al 259 di Parkside, Brooklyn.

## 1924

Primavera. L'editore di "Weird Tales", Jacob Henneberger, offre a Lovecraft la direzione della rivista appena lasciata da Edwin Baird. HPL esita a

trasferirsi a Chicago, dove hanno sede gli uffici, e il posto viene assegnato al collaboratore Farnsworth Wright. Lovecraft cerca invano lavoro a New York, 1924-1926.

## **1924-1926**

Sono i giorni migliori del Kalem Club, a New York. Membri principali: George Kirk, Reinhardt Kleiner, Arthur Leeds, Frank Belknap Long, HPL, Samuel Loveman, Everett McNeil e James Ferdinand Morton. In seguito si uniranno Wilfred B. Talman, Herman C. Koenig e i fratelli Donald e Howard Wandrei. Lovecraft è attivo altresì nel Blue Pencil Club di New York, insieme a Kleiner, Morton e altri.

## **1924**

Scrivo il racconto: *The Shunned House* ("Weird Tales", ott. 1937; W. Paul Cook ne aveva fatto un'edizione privata nel 1928 per i tipi della Recluse Press, ma non era mai riuscito a distribuirla. Parte delle copie verranno rilegate e diffuse da Robert Barlow nel 1936, parte dalla Arkham House nel 1961).

## **1924**

Inverno. HPL lavora al romanzo *The House of the Worm* (incompiuto, oggi perduto).

## **1925**

1 gennaio. Sonia deve lasciare New York per approfittare di un'opportunità di lavoro nel Midwest. Lovecraft non la segue e affitta una camera al 169 di Clinton Street, sempre a Brooklyn (1925-1926).

## **1925**

Aprile. Visite in Virginia e a Washington, D.C.

## **1925**

Scrivo i racconti: *The Horror at Red Hook* (composto il 2 agosto, manoscritto custodito presso la New York Public Library. "Weird Tales", genn. 1927);

*He* (composto l'11 agosto. Dattiloscritto custodito presso la John Hay Library. "Weird Tales", sett. 1926);

*In the Vault* ("Tryout", nov. 1925; "Weird Tales", apr. 1932).

## 1926

17 aprile. HPL torna a Providence, la sua città natale. Vive in un monolocale con servizi e una piccola alcova al primo piano di Barnes Street, 10 (1926-1933). La zia materna Lillian D. Clark (1856-1932) affitta un appartamento al secondo piano dello stesso edificio e assume il controllo della casa.

## 1926

Maggio. Esce *The Materialist Today*, che le bibliografie Wetzel/Briney e Chalker/Owings indicano come il primo opuscolo pubbl. da HPL. Si tratta di un saggio destinato a diffusione privata e pubblicato in sole 15 copie dalla Driftwind Press di Walter J. Coates. Il testo viene ripreso su "Driftwind" dell'ottobre 1926.

## 1926

Estate. HPL scrive il celebre saggio *Supernatural Horror in Literature*, la cui prima pubblicazione avviene sul "Recluse" di W. Paul Cook nel 1927. Ripreso a puntate, ma in forma incompleta, su "The Fantasy Fan" nel 1933-35, appare finalmente nel primo volume rilegato delle opere di Lovecraft, *The Outsider and Others* (Arkham House, 1939). Oggi è inserito in fondo al terzo dei tre tomi in cui si articola l'edizione uniforme americana, *Dagon and Other Macabre Tales*.

## 1926

Luglio. Comincia la corrispondenza con August W. Derleth (1909-1971) di Sauk City, Wisconsin. I due uomini non si incontreranno mai, ma in seguito Derleth fonderà la Arkham House al solo scopo di diventare l'editore di Lovecraft.

## 1926

Harry Houdini visita HPL a Providence. Lovecraft gli fa da "negro" per un articolo sull'astrologia di cui il mago ha urgente bisogno. Un libro commissionato con la stessa urgenza, e da intitolarsi *The Cancer of Superstition*, viene cominciato da Lovecraft e C.M. Eddy, ma interrotto per l'improvvisa morte del mago il 31 ottobre 1926.

## 1926

Ottobre. HPL e la zia più giovane, Mrs. Annie E. Gamwell (1866-1941), esplorano i luoghi ancestrali della famiglia Phillips nella valle del fiume Moosup, a Foster (Rhode Island).

## 1926

HPL scrive i racconti: *Cool Air* ("Tales of Magic and Mystery", mar. 1928; "Weird Tales", sett. 1939);

*The Call of Cthulhu* (composto probabilmente in ottobre. "Weird Tales", febb. 1928);

*Pickman's Model* ("Weird Tales", ott. 1927);

*The Silver Key* ("Weird Tales", genn. 1929);

*The Strange High House in the Mist* (composto il 9 novembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", ott. 1931).

## 1926

Verso la fine dell'anno Sonia va a far visita a Lovecraft e alle zie e propone di stabilirsi a Providence, dove potrebbe mantenere l'intera famiglia con la sua attività nel campo della modisteria. Le zie rifiutano, mettendo fine ufficialmente al matrimonio.

## 1926-1927

Inverno. Lovecraft lavora a *The Dream-Quest of Unknown Kadath*, un romanzo breve terminato il 22 gennaio 1927. Durante la vita dell'autore rimane in manoscritto, tranne per una battitura parziale di Robert Barlow, e viene pubblicato per la prima volta dalla Arkham House nel 1943, in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

## 1927

Gennaio-marzo. Lovecraft scrive *The Case of Charles Dexter Ward*, un romanzo terminato il 1 marzo 1927. (Manoscritto custodito presso la John Hay Library.) Rimasto inedito in vita dell'autore, e battuto parzialmente a macchina dal volonteroso Robert Barlow, appare per la prima volta (in versione abbreviata) su "Weird Tales" nel maggio e luglio 1941. Ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

## 1927

Maggio. Comincia il lavoro di revisione per conto di una nuova cliente, la signora Zealia Bishop. Basandosi su semplici idee fornite dalla Bishop,

Lovecraft scrive i seguenti racconti fantastici: *The Curse of Yig* (terminato il 9 marzo 1928; "Weird Tales", nov. 1929); *The Mound* (composto nell'inverno 1929-30; "Weird Tales", nov. 1940) e *Medusa's Coil* ("Weird Tales", genn. 1939).

## 1927

Estate. Viaggi e visite di amici. A luglio vengono a trovarlo a Providence Donald Wandrei, James Ferdinand Morton, Frank Belknap Long e famiglia, W. Paul Cook e H. Warner Munn. In agosto HPL va a far visita ad Arthur Goodenough nel Vermont; verso la fine dell'estate è la volta di una serie di gite nel New England, in particolare nel Maine. In settembre Wilfred B. Talman arriva a Providence. In ottobre-novembre è la volta di W. Paul Cook.

## 1927

Agosto. HPL cura una raccolta postuma di poesie del dilettante John Ravenor Bullen, dal titolo *White Fire*.

## 1927

Settembre. *The Horror at Red Hook* appare nel terzo volume della serie di antologie "Not at Night", *You'll Need a Night Light*, a cura di Christine Campbell Thomson. L'editore è il londinese Selwyn & Blount. È la prima apparizione di un racconto di Lovecraft in edizione rilegata.

## 1927

Novembre. Comincia il lavoro di revisione per Adolphe Danziger de Castro. Tra il dicembre '27 e il gennaio '28 HPL rivede tre racconti tratti da un vecchio libro del cliente, *In the Confessional and the Following* (Western Authors' Publishing Association, New York and San Francisco, 1893). Due vengono accettati da "Weird Tales": *The Last Test* (nov. 1928) e *The Electric Executioner* (agosto 1930). Su preghiera di Lovecraft, Frank Belknap Long intraprende la revisione di un altro testo, *Bierce and I*, pubblicato nel 1929 dalla Century Company.

## 1927

2 novembre. In una lettera a Donald Wandrei Lovecraft descrive un sogno fatto recentemente ma in cui si vede proiettato in epoca romana. Il resoconto del sogno verrà pubblicato integralmente - col titolo *The Very Old*

*Folk* - in "Scienti-Snaps" dell'estate 1940 e dalla Arkham House in *Marginalia*, cit. Frank Belknap Long ne inserirà alcune parti (riprese letteralmente) nel suo romanzo breve *The Horror from the Hills* ("Weird Tales", gennaio-marzo 1931).

## **1927**

24 novembre. In una lettera a Donald Wandrei Lovecraft descrive il sogno che sta alla base del frammento *The Thing in the Moonlight* ("Bizarre", gennaio 1941; *Marginalia*, cit.). In *Dagon and Other Macabre Tales*, edizione 1965, questo frammento è datato 1934, ma presso la John Hay Library dell'Università di Providence non sembra esistere il relativo manoscritto: nella nuova edizione critica dei racconti, a cura di S.T. Joshi, il brano è stato soppresso come di dubbia paternità.

## **1927**

Scriva il racconto: *The Colour Out of Space* ("Amazing Stories", sett. 1927).

## **ca. 1927-28**

Dicembre-gennaio. Sonia si reca a Providence per diverse settimane, in modo da essere con Lovecraft durante le vacanze di Natale. Benché il matrimonio, di fatto, sia finito, i due coniugi non hanno ancora preso nessuna decisione ufficiale al riguardo.

## **ca. 1928**

Lettera a Maurice W. Moe che contiene la traccia del racconto *Ibid*: Lovecraft la rivedrà per la pubblicazione nel gennaio 1931, ma il testo apparirà postumo. ("O-Wash-Ta-Nong", genn. 1938; *Beyond the Wall of Sleep*, cit.)

## **1928**

Primavera. Visita a Bernard A. Dwyer a West Shokan, nello Stato di New York.

## **1928**

Primavera. *White Fire* di John Ravenor Bullen, e a cura di HPL, viene pubblicato dalla Recluse Press.

## **1928**

Maggio-giugno: viaggi. In maggio HPL è a New York dove va a trovare la moglie Sonia, senza peraltro riprendere i rapporti coniugali. In giugno si reca per due settimane nel Vermont - a Bratdeboro - da Vrest Orton; prosegue il viaggio con W. Paul Cook per andare da Arthur Goodenough, nello stesso stato; lo ritroviamo ad Athol, Massachusetts, per una settimana, mentre Cook stampa *The Shunned Home*. Nella stessa località vive anche H. Warner Munn, popolare scrittore fantastico. A Wilbraham, Massachusetts, HPL incontra Evanore Beebe; in luglio fa una gita alla Shenandoah Valley e alle Endless Caverns. Torna a Providence alla fine del mese.

## **1928**

Giugno. Scrive *The Dunwich Horror* ("Weird Tales", aprile 1929).

## **1928**

Novembre. *The Horror at Red Hook* appare in "Not at Night", a cura di Herbert Asbury e pubblicato da Macy Masius, The Vanguard Press. È la seconda apparizione antologica di Lovecraft.

## **1928-1929**

Rivede *Doorways to Poetry* di Maurice W. Moe, che sembra debba essere pubblicato da Macmillan & Co. Il testo rimane inedito.

## **1928-1929**

Inverno. Sonia Lovecraft comincia a far pressioni per ottenere un divorzio formale.

## **1929**

Visita Samuel Loveman, a Boston.

## **1929**

25 marzo. Per accontentare la moglie, Lovecraft presenta istanza di divorzio alla Corte Superiore di Providence. Quest'ultima si pronuncia a favore della richiesta, motivata da abbandono del tetto coniugale. La sentenza definitiva non verrà mai pronunciata, ma rimarrà in vigore quella preliminare.

## **1929**

Aprile-maggio. Viaggi: a Yonkers, nello stato di New York, presso Vrest

Orton; ad Athol, Massachusetts, in casa di W. Paul Cook; dai Long a New York; a Charleston, Norfolk, Williamsburg, Richmond, Fredericksburg, Washington, Philadelphia, New York, West Shokan (in casa di Bernard A. Dwyer), New Paltz, Albany, Troy; ad Athol, Massachusetts, da W. Paul Cook e H. Warner Munn; nel Vermont da Arthur Goodenough. Rientro a Providence a fine maggio.

## **1929**

Agosto. Con la zia più giovane, Annie Gamwell, visita i luoghi legati al passato della famiglia Phillips, nella zona di Howard Hill a Foster.

## **1929**

*Pickman's Model* appare nella quinta antologia della serie "Not at Night", *By Daylight Only* (Selwyn & Blount); verrà ristampato in *Not at Night Omnibus*, Selwyn & Blunt 1937.

## **1929**

*The Call of Cthulhu* appare nell'antologia *Beware After Dark!*, a cura di T. Everett Harre e pubblicata dalla Macauley Company di New York.

## **ca. 1929**

Lovecraft scrive la *History and Chronology of the Necronomicon* (pubblicata come opuscolo dalla Rebel Press, Oakman, Alabama 1938 e in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.)

## **1929**

23 novembre-3 dicembre. Sul "Providence Journal", nella rubrica "The Sideshow", vivace scambio di lettere tra Lovecraft e B.K. Hart sui temi della letteratura fantastica. Vengono pubblicati elenchi dei racconti preferiti da HPL, Frank Belknap Long e August Derleth. Hart minaccia rappresaglie perché Lovecraft, in *The Call of Cthulhu*, ha osato servirsi per scopi tremebondi di un suo vecchio indirizzo (Thomas Street n. 7, lo Studio Fleur-de-Lys). HPL racconta l'esito della vicenda nella poesia *The Messenger*, pubblicata dallo stesso giornale il 3 dicembre. Cinque dei *Fungi from Yuggoth*, i noti sonetti di Lovecraft, verranno pubblicati nella pagina letteraria del "Providence Journal" (8 gennaio-14 marzo 1930).

## **1929-1930**



27 dicembre-4 gennaio. HPL compone un ciclo di trentasei sonetti intitolati complessivamente *Fungi from Yuggoth*. Alcuni verranno pubblicati, durante la vita dell'autore, su riviste amatoriali, su "Weird Tales" e il "Providence Journal". Il progetto di raccogliarli in volume viene lasciato incompiuto da Robert Barlow nell'estate 1936. La prima edizione (meno di cento copie tirate al ciclostile) viene effettuata nel 1943 da William H. Evans per la Fantasy Amateur Press Association e ristampata in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

### **1930**

Primavera. Forte lavoro di revisione per conto di Anne Tillery Renshaw e Woodburn Harris.

### **1930**

Aprile-giugno. Viaggi. A fine aprile Lovecraft è a New York, il 4 maggio a Charleston e il 15 a Richmond. A partire dal 24-25 maggio è di nuovo a New York per due settimane. Il 5 giugno è a West Shokan, nello stato di New York, per far visita a Bernard A. Dwyer, quindi riparte alla volta di Athol e Worcester, Massachusetts. Il 19 giugno rientra a Providence.

### **1930**

Estate. Inizia la corrispondenza con Robert Ervin Howard (1906-1936), altro autore fantastico pubblicato da "Weird Tales". Non si incontreranno mai.

### **1930**

Agosto. Gita di tre giorni a Quebec, nel Canada. Durante il viaggio di ritorno attraversa Boston e Provincetown, Massachusetts.

### **1930**

Ottobre. Lavora a un resoconto del viaggio estivo, *A Description of the Town of Quebec, etc.*; il manoscritto (lungo 136 pagine) viene completato nel gennaio 1931. Prima pubblicazione in *To Quebec and the Stars*, a cura di L. Sprague de Camp (Donald M. Grant, 1976).

### **1930**

Racconti: *The Whisperer in Darkness* (cominciato il 24 febbraio; terminato in prima stesura a Charleston, South Carolina, il 7 maggio; revisione com-

piuta a Providence entro il 26 settembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", agosto 1931).

### **1931**

Viaggi. A St. Augustine; a Dunedin (presso il reverendo Henry S. Whitehead, altro autore fantastico pubblicato da "Weird Tales"); a Key West; di nuovo a St. Augustine e a Savannah; a Charleston, Richmond e New York. Ritorno a Providence il 19 giugno.

### **1931**

*The Music of Erich Zann* viene incluso nell'antologia *Creeps by Night* a cura di Dashiell Hammett e pubblicata dalla John Day Company, New York. L'anno dopo il libro viene ristampato in Inghilterra, da Gollancz, col titolo *Modern Tales of Horror*, il racconto di Lovecraft appare anche sul "London Evening Standard" del 24/10/1932.

### **1931**

*The Rats in the Walls* appare nella sesta antologia della serie "Not at Night", *Switch on the Light* (Selwyn & Blount, Londra).

### **1931**

Racconti: *At the Mountains of Madness* (composto fra il 24 febbraio e il 22 marzo. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Astounding Stories" lo pubblicherà, in versione abbreviata, nei numeri di febbraio, marzo e aprile 1936).

*The Shadow Over Innsmouth* (terminato il 3 dic. 1931. Manoscritto custodito presso la John Hay Library). Il lungo racconto vede la luce prima in un opuscolo pubblicato dalla Visionary Press di William Crawford (200 copie), poi nell'omnibus della Arkham House *The Outsider and Others* (1939) e quindi, in versione abbreviata, nei numeri di gennaio e marzo 1942 di "Weird Tales".

### **ca. 1932**

Comincia il lavoro di revisione per Hazel Heald. I seguenti racconti, tutti pubblicati sotto il nome della cliente, sono in gran parte frutto del lavoro di HPL: *The Horror in the Burying Ground* ("Weird Tales", maggio 1937); *The Horror in the Museum* ("Weird Tales", luglio 1933); *The Men of Stone* ("Wonder Stories", ott. 1932); *Out of the Eons* ("Weird Tales", aprile

1935) e *Winged Death* ("Weird Tales", marzo 1934).

## **1932**

Marzo. Escursioni a Bristol e Warren, Rhode Island, in compagnia di Harry Brobst: è il miglior amico di Providence in questi ultimi anni.

## **1932**

Ancora spostamenti: a New York, Roanoke, la Shenandoah Valley, Knoxville, Chattanooga (con gita alla Lookout Mountain); a Memphis, Natchez, New Orleans (presso E. Hoffmann Price), Mobile, Montgomery, Atlanta, le due Caroline, Richmond, Fredericksburg, Washington, Annapolis, Philadelphia. Il 1 luglio HPL torna in fretta a Providence dopo aver appreso, per telegramma, che la zia Lillian D. Clark è gravemente ammalata.

## **1932**

3 luglio. Muore Lillian D. Clark (1856-1932) all'età di 76 anni.

## **1932**

Agosto-ottobre: altri viaggi. In agosto, durante la "guerra delle tariffe" scoppiata tra le compagnie che gestiscono i traghetti locali, HPL va spesso a Newport; il 30 è a Boston, dove incontra W. Paul Cook. Il 31 è a Newburyport e in settembre a Montreal e a Quebec. In ottobre torna a Salem e a Marblehead.

## **1932**

Autunno. Con Sonia nel Connecticut: gite a Farmington, Weathersfield e Hartford. È l'ultimo incontro tra Lovecraft e la sua ex-moglie.

## **1932**

Ottobre. E. Hoffmann Price gli spedisce la prima stesura di *Through the Gates of the Silver Key*.

## **1932**

23 novembre. Muore il reverendo Henry S. Whitehead (1882-1932), corrispondente di Lovecraft dal 1930 e suo ospite in Florida nel 1931.

## **1932**

Narrativa: *The Dreams in the Witch-House* (terminato il 28 febbraio. Ma-

noscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", luglio 1933).

### **1932-1933**

26 dicembre-2 gennaio. Visita di Natale ai Long, New York.

### **1933**

Primavera. Lovecraft riscrive completamente *Through the Gates of the Silver Key*, il racconto mandatogli da Price. Apparirà con la firma di entrambi ("Weird Tales", luglio 1934).

### **1933**

15 maggio. HPL si trasferisce dal numero 10 di Barnes Street al 66 di College Street, la sua ultima casa (1933-1937). Vi abiterà, al secondo piano, insieme con la zia Annie E. Gamwell.

### **1933**

Luglio-ottobre. Il 14 giugno la signora Gamwell cade sulle scale del nuovo appartamento e si rompe una caviglia: costretta a letto, è assistita dal nipote.

### **1933**

E. Hoffmann Price va a trovare Lovecraft a Providence; insieme, e sulla macchina di Price battezzata "Juggernaut", esplorano la regione del Narragansett.

### **1933**

Luglio. La famiglia Long ed Helen V. Sully fanno visita a Lovecraft nella sua città. Con i Long HPL va in gita a Onset, nel Massachusetts.

### **1933**

Agosto. James Ferdinand Morton è a Providence da Lovecraft.

### **1933**

Settembre. Terza visita a Quebec. HPL rientra via Boston (con una visita a Cook), Salem e Marblehead.

### **1933**

22 ottobre. In una lettera a Clark Ashton Smith Lovecraft descrive il sogno di un "prete malvagio". Il racconto omonimo, *The Evil Clergyman*, verrà ricavato dal contenuto di una lettera di HPL a Bernard A. Dwyer e pubblicato come *The Wicked Clergyman* su "Weird Tales" nell'aprile 1939. (Ristampa in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.) Nella vecchia cronologia dei racconti di HPL (in *Dagon and Other Macabre Tales*, ediz. 1965), questo frammento veniva datato 1937, ma studi recenti hanno permesso di stabilire che la sua genesi risale, appunto, all'ottobre 1933.

### **1933**

Narrativa: *The Thing on the Doorstep* (composto il 21, 22 e 23 agosto. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", gennaio 1937).

### **1933-1934**

Dicembre-gennaio. HPL ospite della famiglia Long a New York. Famosa riunione del Kalem Club. Incontro con Howard Wandrei, Herman C. Koenig, T. Everett Harre e, per la prima volta, Abraham Merritt.

### **1934**

Aprile-luglio. Viaggi nel sud, via Charleston e Savannah; prolungata permanenza presso la famiglia di Robert H. Barlow a Cassia, in Florida (2 maggio-21 giugno). Poi a St. Augustine, Charleston, Richmond, Fredericksburg, Washington, Philadelphia. Ritorno a Providence il 10 luglio.

### **1934**

Primavera. *The Battle That Ended the Century*, una parodia imbastita da Lovecraft e Barlow, viene spedita agli amici sotto forma di ciclostilato in due pagine. Ristampata in "The Acolyte" dell'autunno 1944 e in *Something About Cats*, Arkham House 1949.

### **1934**

Estate. Tramite Herman C. Koenig Lovecraft scopre i racconti di William Hope Hodgson e rivede il saggio *Supernatural Horror in Literature* per includervi un esame dell'opera di questo autore.

### **1934**

2-4 agosto. Nuova visita di Morton a Lovecraft: escursione insieme a Ne-

wport (4 agosto). HPL da solo a Boston e a Nantucket.

### **1934**

Ottobre. Gite in Massachusetts e nel sud del Rhode Island con la macchina di Edward F. Cole. In novembre, visita a W. Paul Cook (Boston).

### **1934**

Autunno. Lovecraft comincia a lavorare a *The Shadow Out of Time*. Parecchie stesure distrutte prima della versione definitiva.

### **1934-1935**

30 dicembre-7 gennaio. Ospite della famiglia Long a New York. Riunione del Kalem Club.

### **1935**

2-3 marzo e 27-28 aprile. Visite di Robert E. Moe (figlio di Maurice W. Moe).

### **1935**

3-5 maggio. Gite a Marblehead e Boston con Edward F. Cole.

### **1935**

25 maggio. Charles D. Hornig, curatore della rivista "The Fantasy Fan", visita HPL nella sua casa di Providence.

### **1935**

Giugno-settembre. Viaggi a sud: Fredericksburg, Charleston, Savannah e Jacksonville. Prolungata permanenza presso la famiglia di Robert H. Barlow a Cassia, in Florida (9 giugno-18 agosto). Durante questa visita HPL aiuta Barlow a comporre per la stampa *The Goblin Tower*, una raccolta di poesie di Frank Belknap Long. Riprende il viaggio: St. Augustine, Charleston, Richmond, Washington, Philadelphia, New York. Qui è ospite per due settimane di Donald Wandrei (1-14 settembre, giorno del suo rientro a Providence).

### **1935**

Estate. HPL scrive la sua parte della "round-robin-story" *The Challenge From Beyond*, commissionata dal "Fantasy Magazine" (sett. 1935). Il rac-

conto viene ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

### **1935**

Settembre. Revisione di *The Diary of Alonzo Typer* per conto di William Lumley ("Weird Tales", febb. 1938).

### **1935**

20-23 settembre. Visita a Edward F. Cole (Boston).

### **1935**

8 ottobre. A New Haven, Connecticut, con alcuni amici della zia Annie. Il 16-18 ottobre HPL è a Boston, presso il poeta Samuel Loveman.

### **1935**

Autunno. Kenneth Sterling e famiglia si trasferiscono a Providence, dove Sterling stringe amicizia con Lovecraft. Insieme scrivono il racconto *In the Walls of Eryx* ("Weird Tales", ott. 1939).

### **1935**

Narrativa: *The Shadow Out of Time* (terminato il 24 febbraio; "Astounding Stories", in versione abbreviata, giugno 1936).

*The Haunter of the Dark* (composto dal 5 al 10 novembre; "Weird Tales", dic. 1936).

### **1935-1936**

30 dicembre-7 gennaio. Ultima visita alla famiglia Long, New York. Riunione del Kalem Club. Lovecraft riceve in regalo una copia dell'opuscolo *The Cats of Ulthar*, che contiene il suo racconto e che Robert H. Barlow ha stampato a sorpresa in 42 esemplari. Per Frank Belknap Long il regalo è una copia di *The Goblin Tower*, tirato da Barlow in 100 esemplari.

### **1936**

Marzo-aprile. Seria malattia della signora Gamwell, che ritorna all'appartamento di College Street ma dev'essere accudita da HPL per tutta l'estate.

### **1936**

Primavera. Herman C. Koenig pubblica il resoconto di viaggio *Charleston*,

di cui è autore Lovecraft, in un'edizione ciclostilata di circa 50 copie; rist. in *Marginalia*, Arkham House 1944.

### 1936

Estate-autunno. HPL lavora alla revisione di *Well Bred Speech* per conto di Anne Tillery Renshaw. Il saggio *Suggestions for a Reading Guide* (manoscritto custodito presso la John Hay Library; prima pubbl. in *The Dark Brotherhood and Other Pieces*, Arkham House 1966) viene scritto da Lovecraft come capitolo finale di questo libro ma non sarà usato. Una versione ridotta appare nell'autunno 1936 (seconda ed. 1940).

### 1936

11 giugno. Suicidio di Robert Ervin Howard (1906-1936). Lovecraft scrive un articolo commemorativo per "Fantasy Magazine" (sett. 1936), poi ristampato in *Skull-Face and Others*, Arkham House 1946.

### 1936

28 luglio-1 settembre. Robert H. Barlow viene a Providence per far visita a Lovecraft. Adolphe de Castro si unisce loro dal 6 al 10 agosto e insieme, nel St. John's Churchyard, compongono tre sonetti acrostici in memoria di Edgar Allan Poe (7 ago.). Maurice W. Moe ne aggiunge un altro e li ciclostila col titolo *Four Acrostic Sonnets on Poe*: li distribuirà tra i suoi alunni nell'autunno 1936.

### 1936

9 ottobre. HPL si reca a una riunione degli Skyscrapers, un gruppo di appassionati d'astronomia vagamente appoggiato dalla Brown University. Negli ultimi mesi di vita si riaccende l'antico amore di Lovecraft per l'astronomia.

### 1936

Ottobre-novembre. Escursioni sulla Neutaconkanut Hill, a Providence. Alcune descrizioni di Lovecraft verranno riprese da August Derleth in *The Lamp of Alhazred*.

### 1936

Autunno. La signora Gamwell trova, nello studio di Lovecraft, una serie di "Istruzioni in caso di decesso".



## **1936-1937**

Dicembre-marzo. L'ultima malattia, diagnosticata in marzo come cancro dell'intestino. Il 10 marzo Lovecraft viene ricoverato al Jane Brown Memorial Hospital, una branca del Rhode Island Hospital. La morte sopraggiunge il 15, alle sei del mattino circa. Il seppellimento viene effettuato il 18 marzo nello Swan Point Cemetery, alla presenza della signora Gamwell, Edna W. Lewis, Ethel Phillips Morrish e Edward F. Cole.

### ***Fortuna di Lovecraft***

A cura di Kenneth Faig  
(aggiornamento di Giuseppe Lippi)

## **1937**

Marzo-aprile. Robert H. Barlow (1918-1951), designato esecutore letterario di Lovecraft nelle "Istruzioni in caso di decesso", arriva a Providence per fare l'inventario dei manoscritti; in un arco di tempo che va dal 1937 al 1942 li donerà alla John Hay Library, con l'eccezione di *The Shadow Out of Time*. Proprio questi manoscritti costituiranno il nucleo della Collezione Lovecraft che la Brown University amplierà progressivamente negli anni; alla morte di Barlow, nel 1951, la sua famiglia affiderà alla John Hay tutte le lettere indirizzate a Robert da HPL.

## **1937**

26 marzo. Barlow raggiunge un accordo formale con la signora Gamwell per occuparsi dell'opera letteraria di Lovecraft.

## **1937**

Estate. Hyman Bradofsky pubblica un numero commemorativo del suo "Californian" dedicato a HPL. Corwin Strickney pubblica un opuscolo di versi "in memoriam" intitolato *HPL*.

## **1937-1943**

Numerosi racconti di Lovecraft venduti da August Derleth a "Weird Tales" per conto della signora Gamwell.

## **1938**

Maggio-giugno. Il Commonplace Book, ovvero il taccuino dello scrittore,

viene pubblicato dalla Futile Press di Lakeport, California, in un'edizione di circa 75 copie a cura di Robert H. Barlow.

### **1938**

19 ottobre. Albert A. Baker, esecutore legale della proprietà Lovecraft, riconosce la posizione di Barlow a condizione che continui a collaborare con August Derleth e Donald Wandrei nella pubblicazione degli scritti di HPL per conto della signora Gamwell.

### **1939**

August Derleth e Donald Wandrei fondano la Arkham House, una casa editrice che si prefigge, inizialmente, di pubblicare solo le opere di Lovecraft. Il primo volume è un omnibus di 553 pagine intitolato *The Outsider and Others*, pronto in novembre con una tiratura di 1268 esemplari. In seguito la casa espande i suoi programmi e si dedica alla pubblicazione di altri autori fantastici: lo stesso Derleth e Clark Ashton Smith (1941,1942). A causa della guerra Donald Wandrei è costretto a rompere i ponti con la Arkham House, tranne per quel che riguarda la redazione delle opere di Lovecraft (1942).

### **1940**

Edward F. Cole pubblica un numero speciale della sua rivista, "Olympian", in memoria di HPL.

### **1941**

30 gennaio. Morte di Annie E. Gamwell (1866-1941), per cancro. In un testamento del 1940 la signora aveva disposto che i diritti d'autore maturati dalla vendita di *The Outsider and Others* andassero a Derleth e Wandrei. I rimanenti diritti sarebbero stati divisi in parti uguali tra Edna W. Lewis ed Ethel Phillips Morrish.

### **1941**

Pubblicazione di *In memoriam: Howard Phillips Lovecraft. Recollections, Appreciations, Estimates* di W. Paul Cook (Driftwind Press). Ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit., e nel 1977 dalla Necronomicon Press di Marc Michaud. Nei cinque numeri della sua rivista "The Ghost" (1943-1947) Cook pubblicherà molto materiale legato alla figura di Lovecraft.

## 1942-1946

Francis Towner Laney (1914-1958) pubblica la rivista "The Acolyte", dando vita alla prima ondata del cosiddetto fandom lovecraftiano. Nei cataloghi dei librai le poche copie reperibili di *The Outsider and Others* arrivano al prezzo astronomico di 100 dollari.

## 1943

Pubblicazione di *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House.

## 1943

*The Rats in the Walls* e *The Dunwich Horror* vengono inclusi nell'antologia *Great Tales of Terror and the Supernatural*, a cura di Herbert Wise e Phyllis Fraser (Random House, nella serie Modern Library). Immediatamente dopo l'apparizione di questo volume le ultime copie dell'omnibus di Lovecraft si esauriscono del tutto.

## 1943

Robert Barlow invia alla rivista "Golden Atom", pubblicata da Larry Farsaci, gli appunti presi da HPL per due racconti mai scritti. Farsaci li ospita nel numero dell'inverno '43: si tratta di *The Round Tower* (poi steso da Derleth e inserito in *The Lurker at the Threshold*) e *Other Notes* (steso da Derleth e inserito in *The Watchers Out of Time*).

## 1943

26 dicembre. Winfield Townley Scott (1910-1968), caposervizio letterario del "Providence Journal", pubblica nel suo quotidiano *The Case of Howard Phillips Lovecraft of Providence, R.I.*, che verrà ripreso e ampliato, col titolo *His Own Most Fantastic Creation*, in *Marginalia*, Arkham House 1944. È il primo, lungo saggio biografico su HPL. Scott pubblicherà altro materiale riguardante Lovecraft nella sua rubrica fissa sul "Journal", "Bookman's Gallery" (1944-1948).

## 1944

Pubblicazione di *Marginalia*, Arkham House. In questo volume vengono ufficialmente attribuite a Lovecraft alcune delle sue numerose "revisioni". Il libro è completato da saggi di e su HPL, nonché materiale biografico.

## 1945

Pubblicazione dell'antologia *Best Supernatural Stories of H.P. Lovecraft*, World, Cleveland. È la prima edizione paperback.

## 1945

Pubblicazione di *The Lurker at the Threshold*, Arkham House. È la prima delle cosiddette "collaborazioni postume" tra l'ignaro Lovecraft e il suo editore Derleth. In realtà il testo è di Derleth al 100% e trae spunto da suggestioni lovecraftiane.

## 1945

Pubblicazione di *HPL: A Memoir* di August Derleth (Ben Abramson, New York). Breve volumetto di 122 pagine.

## 1945

Esce *Rhode Island on Lovecraft* a cura di Donald M. Grant e Thomas P. Hadley (Grant-Hadley Publications, Providence).

## 1945

Esce in volume *Supernatural Horror in Literature*, il noto saggio di HPL (Ben Abramson, New York).

## 1945

24 novembre. Appare sul "New Yorker" il famoso saggio critico di Edmund Wilson dedicato a Lovecraft, *Tales of the Marvellous and the Ridiculous*.

## 1946

George Wetzel intraprende una ricerca bibliografica sulle apparizioni di HPL nelle riviste amatoriali e per farlo si basa sul materiale custodito dalla Library of Amateur Journalism, allora presso l'Istituto Franklin di Philadelphia. (Nel 1964 trasferita al reparto Special Collections della Biblioteca dell'Università di New York.) Le ricerche di Wetzel continuano nel 1951-53. All'inizio degli anni Cinquanta bibliografie parziali appaiono sulle riviste amatoriali "Destiny" e "Vagabond" e i risultati vengono compendiate nel vol. VII della *Lovecraft Collector's Library*, 1955 (vedere sotto).

## 1947

"Weird Tales" attribuisce il copyright della maggior parte dei racconti di Lovecraft ad August Derleth e Donald Wandrei.

### **1949**

Pubblicazione di *Something About Cats and Other Pieces*, Arkham House. Il volume contiene revisioni, saggi e poesie di Lovecraft, più una serie di interventi critico/biografici ad opera di vari autori. (Fa spicco il saggio di Fritz Leiber *A Literary Copernicus*).

### **1950**

James Warren Thomas porta a termine la prima tesi su HPL, discussa alla Brown University e di carattere eminentemente biografico. Verrà parzialmente pubblicata in "Fresco" (1958-59).

### **1951**

Suicidio di Robert H. Barlow ad Azcapotzalco, in Messico.

### **1951**

Victor Gollancz importa Lovecraft in Inghilterra pubblicando *The Haunter of the Dark and Other Tales of Horror*. La Panther Books provvederà alle edizioni tascabili, ma solo a partire dal 1963.

### **1953-1955**

Appare la *Lovecraft Collector's Library*, edita dalla SSR Publications di North Tonawanda, New York. Si tratta di sette volumetti a cura di George Wetzel e diffusi in edizione ciclostilata da 75 copie. Ristampa: The Strange Company (R. Alain Everts), Madison, Wisconsin, 1975.

### **1954**

Le Editions Denoël intraprendono la traduzione di Lovecraft in francese (a cura di Jacques Papy).

### **1955**

Pubblicazione di *The Dream-Quest of Unknown Kadath* (Shroud Publishers, Buffalo, N.Y.).

### **1957**

*The Survivor and Others* (Arkham House). Una nuova raccolta di "colla-

borazioni postume" tra HPL e Derleth.

### **1958**

Primavera. Numero speciale di "Fresco": *Howard Phillips Lovecraft Memorial Symposium*. La rivista è il trimestrale dell'università di Detroit a cura di Steve Eisner.

### **1959**

*Some Notes on H.P. Lovecraft* di August Derleth (Arkham House).

### **1959**

*The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House. Questo volume non è tanto importante per le "collaborazioni postume" imbastite da Derleth e qui raccolte, quanto per la pubblicazione di alcuni racconti giovanili di HPL che per la prima volta vedono la luce.

### **1961**

Jack L. Chalker comincia le pubblicazioni di "Mirage" (originariamente battezzata "Kaleidoscope"), la più notevole rivista amatoriale dedicata a Lovecraft e argomenti affini dopo "The Acolyte". Verso la metà degli anni Sessanta seguiranno "Haunted" (a cura di Samuel Russell) e "Lore" (a cura di Gerald W. Page). Ma il secondo periodo d'oro del fandom lovecraftiano inizierà solo negli anni Settanta, con le riviste "Nyctalops" di Harry O. Morris, "The Dark Brotherhood Journal" di George T. Record, "Shadow" e "Bibliotheca: HPL" di David A. Sutton (con molti testi su Lovecraft di Eddy C. Bertin), "HPL" di Meade e Penny Frierson, "Whispers" di Stuart David Schiff, "The Miskatonic" di Dirk W. Mosig e l'attività delle case editrici amatoriali The Esoteric Order of Dagon (fondata da Roger Bryant nel 1973) e Necronomicon (fondata da R. Alain Everts nel 1975).

### **1962**

Esce la *New H.P. Lovecraft Bibliography* a cura di Jack L. Chalker (ed. Anthem Fantasy Library, Baltimora).

### **1962**

Esce il volume *Dreams and Fancies* (Arkham House).

### **1962**

Arthur Koki prepara una tesi biografica su HPL e la discute alla Columbia University (tit. : *H.P. Lovecraft, an Introduction to His Life and Writings*). Numerose tesi universitarie seguiranno negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta.

## 1962

Il noto saggista inglese Colin Wilson parla di Lovecraft nel suo libro *The Strength to Dream*.

## 1963

Roger Corman realizza il primo (e forse, a tutt'oggi, il migliore) adattamento cinematografico da Lovecraft: *The Haunted Palace* (in Italia *La città dei mostri*). Sceneggiato da Charles Beaumont e interpretato da Vincent Price, è liberamente tratto da *The Case of Charles Dexter Ward*. Seguiranno: *Die, Monster, Die* di Daniel Haller (1965, in Italia *La morte dall'occhio di cristallo*), interpretato da Boris Karloff e tratto da *The Colour Out of Space*; *The Shuttered Room* di David Green (1966, in Italia *La porta sbarrata*), con Gig Young, Oliver Reed, Carol Lynley e basata sul racconto di Derleth-Lovecraft; *The Dunwich Horror* di Daniel Haller (1969, in Italia *Le vergini di Dunwich*), tratto dal racconto omonimo; *Re-animator* di Stuart Gordon (1985, da *Herbert West, Reanimator*).

## 1963-1965

La narrativa di HPL viene ripubblicata in tre volumi dall'Arkham House dopo essere stata esaurita per molti anni. I titoli: *The Dunwich Horror and Others* (1963), *At the Mountains of Madness and Other Novels* (1964) e *Dagon and Other Macabre Tales* (1965). Insieme all'epistolario scelto, di cui v. sotto, i tre volumi verranno costantemente ristampati e negli anni Ottanta ne apparirà una nuova edizione critica. Le case editrici Lancer e Berkeley danno il via alle edizioni americane tascabili (1963); nuove edizioni, più complete, usciranno dalla Beagle e dalla Ballantine Books negli anni Settanta.

## 1963

Esce il volume *Collected Poems* di HPL, pubblicato dalla Arkham House.

## 1963

Esce la *Autobiography of a Nonentity* di HPL, pubblicata dalla Arkham

House.

### **1963**

Esce *H.P. Lovecraft: A Symposium* a cura di Leland Shapiro, con note di August Derleth (Los Angeles Science Fiction Society).

### **1965-1976**

Escono, in cinque volumi, le *Selected Letters* di HPL (Arkham House): I, 1965; II, 1968; III, 1971; IV e V, 1976. I primi tre volumi sono a cura di August Derleth e Donald Wandrei; gli ultimi due di August Derleth e James Turner.

### **1965**

Esce *Mirage on Lovecraft* a cura di Jack L. Chalker (Mirage Publications).

### **1966**

Esce *The Dark Brotherhood and Other Pieces* (Arkham House). Il volume contiene una miscellanea di revisioni effettuate da Lovecraft per conto dei suoi amici e clienti; una "collaborazione postuma" tra HPL e August Derleth; saggi e poesie di Lovecraft; racconti e reminiscenze dei numerosi discepoli (in particolare C.M. Eddy) e il bell'omaggio di Fritz Leiber *To Arkham and the Stars*.

### **1966**

*H.P. Lovecraft: The House and the Shadows* di J. Vernon Shea viene pubblicato in "The Magazine of Fantasy and Science Fiction".

### **1968**

La Mirage Press ristampa l'omaggio a Lovecraft di W. Paul Cook, apparso originariamente nel 1941.

### **1969**

Esce in Francia il ricchissimo volume critico-biografico *Lovecraft*, nella serie dei Cahiers de l'Herne (a cura di Francois Truchaud). È una vasta antologia di materiale americano ed europeo, con alcuni testi dello stesso Lovecraft.

### **1970**



Esce l'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions*, in cui la Arkham House raccoglie tutte le revisioni di Lovecraft, i racconti scritti in collaborazione e per conto terzi, che in precedenza erano apparsi in volumi diversi come *Marginalia* e *Something About Cats*.

## **1971**

4 luglio. Muore August Derleth (1909-1971), proprietario dell'Arkham House. I suoi eredi decidono di continuare l'attività della casa editrice e la trasformano in società per azioni. La dirigeranno Donald Wandrei (dal 1971 al 1973) e James Turner (dal 1974 ad oggi).

## **1972**

Esce in Francia il saggio *Lovecraft* di Maurice Lévy (Union Générale d'Editions).

## **1972**

Esce *Lovecraft: A Look Behind the Cthulhu Mythos* di Lin Carter (Ballantine Books). Pubblicato direttamente in tascabile, questo breve saggio offre una biografia di Lovecraft e un ragguaglio tematico sui racconti principali.

## **1972**

26 dicembre. Muore a Sunland (California) Sonia H. Davis, ex signora Lovecraft. Ha 89 anni.

## **1973**

Esce *A Reader's Guide to the Cthulhu Mythos* di Edward P. Berglund e Robert Weinberg (Silver Scarab Press). È una bibliografia ragionata dei racconti che rientrano nel cosiddetto "ciclo di Cthulhu".

## **1973**

Esce *The Revised H.P. Lovecraft Bibliography* di Mark Owings e Jack L. Chalker.

## **1973**

Nuova edizione di *Supernatural Horror in Literature* (Dover Books, N.Y.).

## **1974**

Esce *The Watchers Out of Time and Others*, la raccolta che compendia tutte le "collaborazioni postume" Lovecraft-Derleth (Arkham House).

## **1975**

Pubblicazione della prima, lunga biografia dello scrittore: *Lovecraft* di L. Sprague de Camp (Doubleday, New York. Edizione tascabile abbreviata, Ballantine Books).

## **1975**

Esce *Lovecraft at Last* di Willis Conover e HPL (Carollton-Clark). È la riproduzione dell'epistolario Lovecraft-Conover in una sontuosa veste editoriale.

## **1975**

Esce *A Catalog of Lovecraftiana* di Mark Owings e Irving Binkin. Si tratta di una descrizione della collezione creata da Philip Jack Grill (1903-1970).

## **1975**

La rivista francese "Caliban", diretta da Maurice Lévy, ospita nel n. XII un articolo di Barton St. Armand: *H.P. Lovecraft, New England Decadent*.

## **1975**

Si tiene a Providence, città natale di Lovecraft, la prima World Fantasy Convention. Agli autori che si sono maggiormente distinti nel campo viene assegnata una statuetta che riproduce il volto di HPL (ne è autore Gahan Wilson). La World Fantasy Convention è giunta ormai alla XIV edizione.

## **1976**

Pubblicazione di *HPL: Dreamer on the Nightside* di Frank Belknap Long (Arkham House). È un omaggio informale rivolto a Lovecraft dal suo migliore amico, e, probabilmente, il più bel contributo di prima mano per la conoscenza dell'uomo e dello scrittore.

## **1976**

La Necronomicom Press di Marc A. Michaud, con sede a West Warwick nel Rhode Island, comincia a ristampare vari scritti di HPL: *First Writings in the Pawtuxet Valley Gleaner: 1906; Writings in the United Atnateur*,

1915-1925; *The Providence Amateur: Volume One Number One* (in facsimile) e l'atteso *The Complete Conservative: 1915-1923*.

### 1976

Esce *To Quebec and the Stars* a cura di L. Sprague de Camp (Donald M. Grant, West Kingston, Rhode Island). Prose scelte, fra cui *A Description of the Town of Quebeck, etc.*

### 1976

Esce *Essays Lovecraftian* a cura di Darrell Schwitser (T-K Graphics, Baltimora). Raccolta di celebri saggi lovecraftiani in veste economica.

### 1977

Esce *A Winter Wish* a cura di Tom Collins (Whispers Press), una raccolta di poesie e prose. Escono inoltre: *The Lovecraft Companion* a cura di Philip Shreffler (Greenwood Press, Greenwood, Connecticut) e *The Major Works of H.P. Lovecraft* nelle Monarch Notes.

### 1977

In occasione del 40° anniversario della morte di Lovecraft si tiene a Trieste il primo Convegno internazionale dedicato alla sua figura. Vi partecipano Alfred Galpin, amico di gioventù di HPL e in seguito professore di francese e italiano a Madison; Dirk W. Mosig, Emilio Servadio, Gillo Dorfles, Gianfranco de Turris, Sebastiano Fusco.

### 1978

Esce *The Roots of Horror in the Fiction of H.P. Lovecraft*, di Barton St. Armand. Lungo saggio dedicato alle fonti del terrore nella narrativa nera di Lovecraft.

### 1980

Esce la fondamentale antologia di saggi *H.P. Lovecraft, Four Decades of Criticism* a cura di S.T. Joshi, Ohio University Press (v. bibliografia generale).

### 1981

Esce la più completa bibliografia lovecraftiana fino ad oggi compilata: *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography* a cura

di S.T. Joshi (Kent State University Press, v. bibliografia generale).

### **1983**

Escono due studi critici sull'autore: *Lovecraft* di S.T. Joshi (Starmont House, v. bibliografia generale) e *H.P. Lovecraft, A Critical Study* di Donald R. Burleson (Greenwood Press, v. bibliografia generale).

### **1982-1986**

S.T. Joshi, un giovanissimo studioso dell'opera lovecraftiana, corona dieci anni di ricerche sui manoscritti dell'autore portando a termine la prima edizione critica della sua narrativa. Sebbene i titoli siano gli stessi della precedente edizione, come pure la ripartizione in tre volumi (*The Dunwich Horror and Others*, *At the Mountains of Madness* e *Dagon and Other Macabre Tales*), i testi sono sostanzialmente revisionati e, dove possibile, ricomposti in base ai manoscritti originali (Arkham House).

### **1985**

Lovecraft, che già da anni è diventato un personaggio della narrativa altrui, è il protagonista del romanzo di Richard Lupoff *Lovecraft's Book*, in cui sventerà un complotto germanico ai danni dell'America. (Un altro romanzo del genere è *Pulptime* di Peter Cannon, in cui Lovecraft incontrerà Sherlock Holmes.)

### **1988**

Esce l'edizione critica di *The Horror in the Museum and Other Revisions*, a cura di S.T. Joshi (Arkham House).

### **1989**

Esce una nuova biografia letteraria: *H.P. Lovecraft* di Peter Cannon, Twayne Publishers, Boston (v. Bibliografia).

### **1989**

S.T. Joshi pubblica per l'Arkham House il quarto volume dell'opera lovecraftiana, *The Horror in the Museum and Other Revisions* (v. bibliografia generale), che rappresenta l'edizione critica dei numerosi racconti scritti da HPL in collaborazione o per conto terzi.

### **1990**

In occasione del centenario della nascita di Lovecraft viene organizzato a Providence, sua città natale, un convegno commemorativo (agosto).

***Lovecraft in Italia***  
di Giuseppe Lippi

**1960**

Luglio. Bruno Tasso traduce nell'antologia *Un secolo di terrore* (Sugar) *The Rats in the Walls* di HPL. Probabilmente è la prima apparizione di Lovecraft nella nostra lingua.

**1960**

Dicembre. Carlo Fruttero e Franco Lucentini ospitano, nella loro antologia *Storie di fantasmi* (Einaudi), ben tre racconti di Lovecraft: *The Dunwich Horror* (trad. Floriana Bossi), *The Call of Cthulhu* (trad. Elena Linfossi) e *In the Vault* (trad. Lodovico Terzi). Saranno questi i testi che spianeranno la strada alla "fortuna" di HPL nel nostro paese.

**1963**

16 giugno. Carlo Fruttero fa tradurre altri tre racconti sul n. 310 di "Urania": *The Whisperer in Darkness* (trad. Sarah Cantoni), *Pickman's Model* (trad. Adalberto Chiesa) e *The Colour Out of Space* (trad. Sarah Cantoni). Di quest'ultimo racconto è data una versione parziale e in alcuni punti erronea.

**1966**

Gennaio. Esce presso Sugar la prima antologia italiana di HPL, *Le montagne della follia* (se si esclude il n. 310 di "Urania", un periodico destinato esclusivamente alle edicole). Il volume contiene: *At the Mountains of Madness*, *The Case of Charles Dexter Ward*, *The Shunned House* e *The Statement of Randolph Carter*, tutti tradotti da Giovanni De Luca. Si tratta di versioni integrali ma in alcuni casi molto approssimative. (Si veda, ad esempio, *Charles Dexter Ward*: il romanzo è redatto per buona parte in inglese arcaico, cioè la lingua parlata dallo stregone Curwen, senza che di tutto ciò sia dato conto in italiano.)

**1966**

Giugno. Esce da Mondadori una nuova e ricca antologia di Lovecraft, *I*

*mostri all'angolo della strada*. A cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, contiene: *Dagon*, *The Call of Cthulhu*, *The Colour Out of Space*, *The Dunwich Horror*, *The Whisperer in Darkness*, *The Shadow Over Innsmouth*, *The Thing on the Doorstep*, *The Haunter of the Dark*, *The Gable Window* (di August Derleth), *Nyarlathept*, *The Outsider*, *The Music of Erich Zann*, *Herbert West*, *Reanimator*, *The Rats in the Walls*, *In the Vault*, *Cool Air*, *Pickman's Model*. Le traduzioni dei racconti già apparsi in italiano sono riprodotte come da precedenti edizioni, tranne *Pickman's Model* che è dato in una nuova versione non integrale e ritoccata (di Roberto Mauro). Altre traduzioni ritoccate o parziali sono: *The Call of Cthulhu*, *The Colour Out of Space*, *The Haunter of The Dark*, *The Outsider*, *Nyarlathept*, *The Thing on the Doorstep*, *The Whisperer in Darkness*. La copertina di Karel Thole, splendida e rara, è così adatta che abbiamo pensato di riprodurla nella presente edizione.

## 1967

Aprile. Esce da Sugar la terza antologia italiana di HPL, *La casa delle streghe*. Contiene: *The Dreams in the Witch-House*, *The Silver Key*, *Through the Gates of the Silver Key*, *The Dream-Quest of Unknown Kadath*. Traduzioni di Giovanni De Luca. Costituisce, insieme con *Le montagne della follia*, la versione italiana dell'ant. *At the Mountains of Madness* (Arkham House). Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco documenteranno le manchevolezze delle traduzioni sul periodico "Il re in giallo" (n. 2, Trieste 1977).

## 1967

Sul n. XIII della rivista "Studi americani", pubblicata dall'Università di Roma, Carlo Pagetti pubblica il bel saggio *L'universo impazzito di H.P. Lovecraft*.

## 1967

Esce il volume di Giorgio Manganelli *La letteratura come menzogna* (Feltrinelli), con il saggio lovecraftiano *La città blasfema*.

## 1969

Esce il primo volume del dizionario letterario *Arcana* (Sugar) dedicato al meraviglioso, l'erotico e l'insolito. Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco sono responsabili di numerose voci relative alla narrativa fantastica nel

nostro secolo, e in particolare della voce *Lovecraft*, vero e proprio studio sintetico sull'argomento. Per alcuni anni rimarrà il testo di riferimento-base per i lettori italiani.

## 1971

Sul numero di luglio della rivista "Playmen" Gianfranco de Turreis pubblica un ampio saggio biografico su HPL, *L'ultimo demiurgo*, corredato da illustrazioni e foto.

## 1972

Maggio. Sul mensile "La destra" Gianfranco de Turreis pubblica un nuovo saggio su HPL, *Il demiurgo della notte*, e in appendice undici pagine di lettere di Lovecraft dal 1915 al 1927.

## 1973

L'editore Sugar riunisce tutti i racconti di HPL già tradotti in italiano e acquista i diritti di quelli ancora inediti contenuti nelle antologie *The Dunwich Horror* e *Dagon* (Arkham House). Il risultato è un volume-monstre di oltre 900 pagine in formato grande, che esce in novembre col titolo *Opere complete* di H.P. Lovecraft. In realtà mancano il romanzo breve *Through the Gates of the Silver Key* e tutti i racconti scritti da HPL per conto terzi oppure in collaborazione (le famose revisioni); mancano, inoltre, i saggi, la poesia, le lettere. Se, dunque, non si può parlare di "Opere complete", si può dire almeno che tutta la narrativa maggiore di HPL sia ormai edita in italiano. Purtroppo, come faranno notare Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco nel 1974 (*Le incomplete "Opere complete" di H.P. Lovecraft*, in "Pianeta" n. 57), le traduzioni dei racconti inediti sono ancora una volta inesatte e insoddisfacenti. Ciò nonostante, data la praticità del volume e il prezzo contenuto, questa rimarrà l'edizione-standard per una quindicina d'anni.

## 1974

Longanesi pubblica l'edizione tascabile de *Le montagne della follia*.

## 1974

Mondadori pubblica la seconda edizione rilegata dei *Mostri all'angolo della strada*, immutata rispetto alla precedente salvo che nella copertina. Essendo andato smarrito l'originale della precedente, ne viene commissionata

una nuova e sensibilmente più piatta a Karel Thole, che poi verrà riutilizzata per l'edizione tascabile. Per riprodurre, nella presente edizione, la copertina del 1966, si è dovuto ricorrere a un procedimento di ripresa fotografica.

## 1975

Arrivati alla guida della piccola casa editrice Fanucci, specializzata in letteratura fantastica, i giornalisti de Turris e Fusco sono in grado di pubblicare in modo del tutto adeguato la versione italiana dell'antologia *Tales of the Cthulhu Mythos*, compilata da August Derleth per raccogliere i racconti dei continuatori di HPL. Il volume, intitolato in italiano *I miti di Cthulhu*, è accresciuto rispetto all'edizione originale e illustrato, e rappresenta l'occasione per avviare un corretto discorso critico ma anche editoriale sul mondo di Lovecraft. Le traduzioni, integrali, sono di Alfredo Pollini e Sebastiano Fusco.

## 1976

Proseguendo il discorso avviato con *I miti di Cthulhu*, Fanucci pubblica in due volumi tutti i racconti scritti in collaborazione da HPL, e contenuti originariamente in *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House). I due tomi, curati da de Turris e Fusco e tradotti da Roberta Rambelli, sono *Nelle spire di Medusa* e *Sfida dall'infinito*. In appendice al secondo è contenuto un lungo saggio metodologico dei curatori, *Guida alla lettura di Lovecraft*. Sempre in *Sfida dall'infinito*, e grazie alle ricerche di Dirk W. Mosig, appare in prima edizione mondiale un racconto "ritrovato" di HPL, *The Night Ocean*. Il racconto, frutto della collaborazione tra Lovecraft e R.H. Barlow, era apparso a firma di quest'ultimo nel numero dell'inverno 1936 di "The Californian", la rivista di Hyman Bradofsky. Come Mosig è riuscito a dimostrare, si tratta di un lavoro che HPL riscrisse quasi completamente sulla base di un *rough draft* dovuto a Barlow. Il dittico pubblicato da Fanucci si distingue, altresì, per la traduzione di numerosi saggi e documenti d'epoca sulla figura di Lovecraft.

## 1977

Febbraio-marzo. Esce a Trieste il secondo numero della rivista amatoriale "Il re in giallo", interamente dedicato a HPL. In 126 pagine di grande formato, stampate in offset, la pubblicazione raccoglie testi di G. de Turris e S. Fusco, Dirk Mosig, Michel Caen e Jacques van Herp (tratti dal Cahier



de l'Herne su *Lovecraft*), Darrell Schweitzer e lo stesso HPL. Un secondo numero lovecraftiano della stessa rivista uscirà nel 1978, con contributi prevalentemente italiani.

### **1977**

Longanesi pubblica l'edizione tascabile de *La casa delle streghe*.

### **1977**

27 marzo. Sul "Piccolo" di Trieste esce l'articolo commemorativo *Lovecraft, una mitologia dell'orrore* di Fabio Pagan e Giuseppe Lippi.

### **1977**

11 e 12 giugno. Si tiene a Trieste, per iniziativa del Festival Internazionale del Film di Fantascienza e del centro La Cappella Underground, il primo Convegno italiano dedicato allo scrittore, di cui ricorre il quarantesimo anniversario della scomparsa. Ne è ospite d'eccezione Alfred Galpin, il "Galpinus" delle lettere di HPL: suo amico di gioventù, è ormai un professore in pensione ritiratosi in Italia. Con Galpin sono a Trieste la moglie, signora Isabella Panzini, lo studioso americano Dirk W. Mosig, Gianfranco de Turris, Sebastiano Fusco, Gillo Dorfles ed Emilio Servadio.

### **1977**

29 giugno. Gillo Dorfles pubblica sul "Corriere della sera" il suo punto di vista sul Convegno (*Racconti dell'orrore all'esame di letteratura*).

### **1977**

Esce a Roma, per i tipi di Fanucci, la coppia di volumi *Il guardiano della soglia* e *La lampada di Alhazred*; tradotti da Roberta Rambelli, rappresentano l'edizione italiana dell'ant. *The Watchers Out of Time and Others* (Arkham House), cioè la raccolta delle "collaborazioni postume" tra August Derleth e Lovecraft. In appendice al primo volume si trova il saggio di Claudio De Nardi *Alla ricerca della Chiave d'Argento*. De Nardi diventerà con gli anni uno dei più sensibili conoscitori e traduttori italiani di HPL.

### **1978**

Esce una riedizione delle *Opere complete* (Sugar), con la dicitura "Seconda edizione riveduta e corretta". Tecnicamente non si potrebbe parlare

di nuova edizione, ma soltanto di "ristampa" (gli impianti tipografici sono quelli vecchi ed è quindi impossibile apportarvi sostanziali modifiche). Chi scrive è stato responsabile di una introduzione generale al volume, di una bibliografia, una cronologia e di alcune limitatissime correzioni testuali, basate perlopiù su indicazioni già date da G. de Turreis e S. Fusco.

## 1979

Dicembre. Nella collana "Il castoreo" della Nuova Italia esce la monografia *Lovecraft* di Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco, a tutt'oggi l'unico volume di autore italiano sull'argomento. L'esame critico dell'opera lovecraftiana è dettagliato e puntuale, ma forse troppo carico di preoccupazioni ideologiche per riuscire altrettanto chiaro della più breve *Guida alla lettura di Lovecraft* inserita in appendice a *Sfida dall'infinito*, cit. Fondamentali le appendici cronologiche e bibliografiche, che rappresentano lo sforzo più concreto per puntualizzare la situazione Lovecraft in Italia.

## 1980

Aprile-giugno. Esce il primo numero di "Star", rivista di fantasy e fantascienza diretta da Alfredo Castelli e Luigi Naviglio (Milano). Si tratta di uno "speciale horror-Lovecraft" che, oltre a un saggio di de Turreis-Fusco sull'*Eredità letteraria di Lovecraft*, contiene racconti e rubriche di Benedetto Pizzorno, Gianluigi Zuddas, Fabio Calabrese, Luigi De Pascalis, Giancarlo Pellegrin, ecc.

## 1980-1986

Numerosi articoli pubblicati sulla stampa italiana a proposito di Lovecraft, e in particolare sul "Manifesto", "La Repubblica", "L'Unità". Accompagnati, in genere, da una riproduzione del celebre ritratto di Virgil Finlay, cercano di recuperare in area democratica le inquietudini e i terrori del sognatore di Providence.

## 1980-1989

Mondadori pubblica l'edizione tascabile dei *Mostri all'angolo della strada* (Oscar), ristampandola di continuo.

## 1982

Nell'antologia *Weird Tales*, pubblicata da Fanucci, esce la traduzione di Roberta Rambelli della poesia *The Track*.

## 1984

Nell'antologia *Ancora Weird Tales* (Fanucci) appaiono le traduzioni delle poesie *The Familiars* e *The Pidgeon Flyers*, più una nuova traduzione del racconto *Celephais* (tutte di Roberta Rambelli).

## 1986

Nell'antologia *Di nuovo Weird Tales* (Fanucci), Claudio De Nardi cura la traduzione di due racconti che solo negli ultimi anni è stato possibile attribuire a Lovecraft grazie alle ricerche di S.T. Joshi: *The Tree on the Hill* e *The Disinterment*. In origine i racconti erano apparsi su "Weird Tales" e "Polaris" rispettivamente nel 1937 e 1940 a firma Duane W. Rimel, uno dei tanti clienti dell'attività di revisore di HPL. Lo stesso Rimel ha rivelato di essere solo in minima parte responsabile dei racconti nella loro stesura definitiva.

## 1987

In occasione del cinquantesimo anniversario della morte di HPL, Claudio De Nardi cura e traduce lo splendido *Vita privata di H.P. Lovecraft*, pubblicato a Trento da Reverdito. Si tratta di un'antologia di materiali biografici inediti in Italia e scrupolosamente annotati dal curatore, che vanno dal famoso *Omaggio* di W. Paul Cook al ricordo della moglie Sonia e al bellissimo saggio di Fritz Leiber *Un Copernico letterario*. Riccamente illustrato e ben curato nella veste, è il testo più importante uscito da noi su Lovecraft insieme al "Castoro" di Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco.

## 1987

La Fanucci di Roma, non più diretta dalla coppia de Turreis-Fusco, si lancia nell'impresa di ripubblicare tutta l'opera di HPL in quattordici volumi rilegati, in cui il materiale narrativo è accompagnato da articoli, lettere o saggi di varia provenienza. Al momento in cui scriviamo l'opera non è ancora completata.

## RACCONTI (1923-1926)

### I topi nel muro

*The Rats in the Walls costituisce l'ultimo (e il più perfetto) dei racconti gotici di Lovecraft ambientati in Inghilterra, sulla scia di Arthur Jermyn ma anche della Palude della luna (entrambi pubblicati nel primo volume di questa serie). Sono storie in cui HPL affina i suoi mezzi e cerca di trovare il modo espressivo più adatto a comunicare i suoi incubi, ma ancora si puntella sulla struttura del racconto di fantasmi classico, sia pur visto con l'occhio dell'esteta e del conoscitore. I topi nel muro riprende, all'apparenza, il motivo della maledizione familiare di Arthur Jermyn e quello della casa maledetta della Palude, ma con una tale perizia stilistica e sintattica da far impallidire i due esempi anteriori. Questo è senz'altro - fra i numerosi dedicati all'argomento - il più bel "racconto di topi" della letteratura nera, a confronto del quale sbiadisce anche la famosa Casa del giudice di Bram Stoker.*

*È interessante notare, infine, come Lovecraft cannibalizzi le opere precedenti per arrivare a risultati sempre più soddisfacenti, e come torni costantemente sugli stessi temi per arricchirli di nuove prospettive. Val la pena di notare che con I topi nel muro HPL inaugura una delle sue più riuscite operazioni artistiche, la ricreazione di uno sfondo storico dettagliato e plausibile che, in perfetta linea con i capolavori del genere nero, diventa il teatro su cui interviene poi il soprannaturale. Come ha osservato lo studioso Giacomo Todeschini: «Lovecraft applica al racconto fantastico i metodi dello storico». La fondamentale scoperta del piacere che gli dà questo tipo di scrittura condurrà, di lì a un anno, alla creazione di un altro capolavoro del genere, The Shunned House.*

*La traduzione di The Rats in the Walls è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, ma poiché il manoscritto originale non sopravvive esso è identico alla versione pubblicata per la prima volta su "Weird Tales" (marzo 1924).*

Il 16 luglio 1923 mi trasferii ad Exham Priory dopo che l'ultimo artigiano aveva finito i suoi lavori. La restaurazione era stata un'impresa straordinaria, perché dell'edificio era rimasto ben poco: un guscio vuoto e in rovina. Il luogo era disabitato dai tempi di Giacomo I, quando una tragedia orribile e in gran parte misteriosa aveva colpito il signore del casato, cinque figli e parecchi servi, e aveva indotto il terzo figlio, mio progenitore in linea diretta e unico sopravvissuto dell'abborrita famiglia, a fuggire sotto l'ombra di atroci sospetti. Poiché l'unico erede legittimo era ritenuto un assassino, i beni erano passati alla corona senza che il mio antenato facesse

nessun tentativo di discolparsi o di tornare in possesso di quel che gli apparteneva. Sconvolto dall'orrore di qualcosa che andava oltre il rimorso e il timore della legge, pervaso dal desiderio di cancellare l'antico edificio dai suoi occhi e dalla memoria, Walter de la Poer, undicesimo barone di Exham, era fuggito in Virginia e lì aveva fondato la famiglia che nel secolo successivo avrebbe cambiato nome in Delapore.

Ad Exham Priory non aveva abitato più nessuno, benché in seguito fosse stata annessa alle proprietà dei Norrys e fosse diventata oggetto di studio per la sua architettura bizzarra e composita. I torrioni gotici poggiano su una struttura sassone o romanica e le fondamenta rivelano uno stile ancora più antico, o meglio un miscuglio di stili: romanico, druidico e, se ci si può fidare di quel che dicono le leggende, addirittura cimbrico. A proposito delle fondamenta c'è da osservare un fatto strano: su un lato formano, tutt'uno con la solida parete di calcare che piomba a precipizio nella valle sottostante, una landa desolata che si stende cinque chilometri a ovest del villaggio di Anchester. Architetti e studiosi di antichità hanno sempre amato questa reliquia dei tempi perduti, ma la gente delle campagne la detesta da secoli, quando i miei antenati vivevano ancora a Exham; e ora che il musco e l'umidità ne coprono le vecchie pietre il sentimento non è cambiato. Ero ad Anchester da un giorno appena e già sapevo di possedere una casa maledetta. Questa settimana, del resto, gli operai l'hanno fatta saltare in aria e ora sono indaffarati a cancellarne le fondamenta.

Della vecchia famiglia conoscevo la storia in modo sommario: sapevo che il mio avo era arrivato nelle colonie d'America circondato dai sospetti, ma i particolari mi sfuggivano per la tradizionale reticenza dei Delapore. Diversamente dai nostri vicini delle piantagioni, non ci vantavamo di discendere da crociati o altri eroi del medioevo e del Rinascimento; non avevamo tradizioni particolari, a parte l'abitudine (invalsa da prima della Guerra Civile) di tramandare di padre in figlio un documento che doveva essere letto, dopo la morte del capofamiglia, dal suo primogenito. Le cose di cui andavamo fieri erano successive all'immigrazione e consistevano nell'orgoglio e nell'onore di una buona famiglia della Virginia, sia pur riservata e non molto socievole.

Durante la guerra le nostre fortune precipitarono e la vita cambiò in modo drastico dopo l'incendio di Carfax, la casa in cui vivevamo sulle sponde del fiume James. Mio nonno, già avanti negli anni, morì nella catastrofe e con lui scomparve il documento che ci legava al passato. Ricordo benissimo l'incendio, a cui assistei all'età di sette anni: i soldati nordisti urlavano,

le donne erano in preda alla disperazione, i negri si lamentavano e pregavano. Mio padre era nell'esercito, con cui partecipava alla difesa di Richmond; dopo molte formalità fu permesso a mia madre e a me di attraversare le linee e di raggiungerlo. Alla fine della guerra ci trasferimmo al nord, perché mia madre veniva da lì: sono cresciuto, diventato adulto e ricco come molti prosaici Yankee. Né mio padre né io sapevamo che cosa contenesse il documento scomparso con il nonno, e man mano che mi immergevo nel grigiore della vita d'affari del Massachusetts perdevono interesse nei misteri che, con ogni evidenza, si nascondevano nel mio passato ancestrale. Se avessi sospettato di cosa si trattava, avrei lasciato volentieri Exham Priory al suo musco, ai suoi pipistrelli e alle ragnatele!

Mio padre morì nel 1904 senza poter lasciare nessuna informazione a me o a mio figlio Alfred, un ragazzo orfano di madre che aveva allora soltanto dieci anni. Eppure fu proprio Alfred a capovolgere l'ordine con cui, di padre in figlio, ci trasmettevamo le notizie sul passato: sebbene non gli avessi dato che poche congetture sulla storia di famiglia, quando nel 1917 la guerra lo portò in Inghilterra, come ufficiale di aviazione, mi informò di alcune interessanti leggende che ci riguardavano. A quanto pare i Delapore avevano una storia colorita e addirittura sinistra, perché un amico di mio figlio - il capitano Edward Norrys dell'Aviazione Reale Britannica - abitava nei pressi dell'antica casa di Anchester e conosceva le superstizioni dei contadini: roba che pochi romanzieri avrebbero potuto eguagliare per delirio e fantasia. Norrys, ovviamente, non prendeva queste cose sul serio, ma mio figlio le trovò divertenti e ne parlò abbondantemente nelle sue lettere. Fu questo corpus di leggende che attirò la mia attenzione sulle origini della famiglia oltre Atlantico e che in seguito mi decise all'acquisto di Exham Priory e alla sua restaurazione; Norrys l'aveva mostrata ad Alfred nel suo pittoresco abbandono e si era offerto di fargliela avere a un prezzo molto ragionevole, perché il proprietario era suo zio.

Acquistai Exham nel 1918, ma i miei progetti di restauro furono interrotti dal ritorno di mio figlio come grande invalido. Nei due anni che gli rimasero da vivere non pensai ad altro che alle sue cure, delegando anche i miei affari ai soci. Nel 1921 ero un industriale in pensione non più giovane, solo e affranto dal dolore: decisi che avrei trascorso i miei ultimi anni nella casa degli antenati. In dicembre andai per la prima volta ad Anchester e fui accolto dal capitano Norrys, un giovane simpatico e piuttosto in carne che aveva voluto molto bene ad Alfred e che mi offrì il suo aiuto per ciò che riguardava la ristrutturazione; grazie a lui, inoltre, venni a sapere altri

aneddotti. La prima volta che vidi Exham Priory fu senza particolari emozioni, perché si trattava di un mucchio di vacillanti rovine medievali coperte di licheni e bucherellate dai nidi di cornacchia; rovine che si affacciavano pericolosamente sul precipizio ed erano prive di pavimenti o altri elementi interni che non fossero le mura di pietra delle torri.

Dopo essermi fatto un'idea dell'aspetto che l'edificio aveva tre secoli prima, quando i miei antenati lo avevano abbandonato, cominciai a cercare gli operai per la ricostruzione. Fui sempre costretto a reclutarli fuori di Anchester, perché gli abitanti del posto nutrivano una paura e un odio addirittura incredibili per la vecchia casa. Era un sentimento così forte che a volte riuscivano a comunicarlo ai lavoratori venuti da lontano, provocando improvvise diserzioni; né la paura si limitava all'edificio, ma comprendeva la famiglia che vi aveva abitato.

Mio figlio aveva confessato che durante le sue visite veniva spesso evitato perché era un de la Poer: mi trovai anch'io di fronte all'ostracismo finché non convinsi gli abitanti del villaggio che sapevo pochissimo del nostro passato. La gente, comunque, non smise di manifestarmi una certa antipatia e per conoscere meglio le credenze locali dovetti ricorrere alla mediazione di Norrys. Quello che non mi perdonavano, probabilmente, era la decisione di ricostruire un antico simbolo di terrore: per irragionevole che fosse, gli abitanti di Anchester vedevano Exham Priory come un covo di orchi e di stregoni.

Mettendo insieme i racconti che Norrys raccoglieva per me e le informazioni degli studiosi che avevano esaminato le rovine, mi resi conto che Exham Priory sorgeva nel sito di un tempio preistorico: una costruzione druidica o pre-druidica contemporanea di Stonehenge. Pochi dubitavano che vi venissero compiuti riti abominevoli, ed esistevano racconti poco simpatici che testimoniavano come certe pratiche si fossero trasferite nel culto di Cibele introdotto dai romani. Nei sotterranei erano ancora visibili iscrizioni come "DIV... OPS... MAGNA. MAT..." rivolte a quella Magna Mater la cui oscura religione era stata un tempo proibita ai cittadini romani, ma invano. Anchester era stata l'accampamento della terza legione di Augusto, come attestato da numerosi resti, e si diceva che il tempio di Cibele fosse splendido e affollato di fedeli che eseguivano riti occulti sotto la guida di un sacerdote frigio. Secondo i resoconti, il declino del paganesimo non aveva messo fine alle cerimonie nel tempio, e anzi i sacerdoti si erano adattati alle apparenze della nuova fede senza cambiare in nulla la sostanza. Allo stesso modo si diceva che i riti non fossero terminati con la

fine del potere romano, e che elementi sassoni avessero ampliato l'edificio sacro dandogli la struttura che avrebbe conservato in futuro: in questo modo era divenuto il centro di un culto temuto per metà dell'eptarchia. Intorno all'anno Mille una cronaca menziona la località come sede di un convento che ospitava uno straordinario e potente ordine monastico; l'edificio era circondato da ampi giardini, ma non c'era bisogno di mura per tener lontana la popolazione atterrita. Il convento non fu mai distrutto dai danesi, anche se un tremendo declino dovette seguire alla conquista normanna: quando Enrico III lo donò nel 1261 al mio antenato Gilbert de la Poer, primo barone di Exham, non vi fu infatti alcuna opposizione.

Prima di questa data non esistono racconti sinistri in relazione alla mia famiglia, ma in seguito dev'essere accaduto qualcosa di strano. In una cronaca del 1307 si fa riferimento a un de la Poer come al "maledetto da Dio", mentre le leggende del villaggio testimoniano di un terrore schiacciante nei confronti del castello che era stato eretto sui resti del vecchio tempio e del monastero. I racconti che si narravano intorno al focolare erano della più orribile natura, e ancora più spaventosi per la reticenza e l'evasività imposte dalla paura. I miei antenati venivano rappresentati come una razza di demoni ereditari al cui confronto Gilles de Retz e il marchese de Sade avrebbero fatto la figura di principianti, e per molte generazioni erano stati incolpati delle periodiche sparizioni di persone che avvenivano nel villaggio.

I più odiati erano il barone e i suoi eredi diretti, su cui si accentravano sospetti gravissimi. Si raccontava che se il primogenito era animato da intenzioni cristiane, questi morisse prematuramente, per far posto a un più tipico rappresentante della schiatta. A quanto pare la famiglia tramandava un culto segreto presieduto dal patriarca ed escluso a chiunque tranne pochi membri fedeli. I requisiti per esservi ammessi dovevano essere caratteriali più che ereditari, perché erano entrati a farne parte uomini e donne unitisi ai de la Poer solo in seguito al matrimonio. Lady Margaret Trevor, venuta dalla Cornovaglia per sposare Godfrey (il secondo figlio del quinto barone), diventò lo spauracchio dei bambini in tutta la regione e la demoniaca eroina di una vecchia, orribile ballata che ai confini del Galles qualcuno ricorda ancora. Un'altra ballata, ma di tono diverso, racconta la terribile storia di Mary de la Poer, uccisa poco dopo il matrimonio da suo marito, il conte di Shrewsfield, e dalla suocera, entrambi assolti e anzi benedetti dal sacerdote che ne ascoltò la confessione: una confessione che né l'uno né l'altra avrebbero osato ripetere al mondo.



Miti e filastrocche del genere, sia pur tipici delle superstizioni contadine, mi ripugnavano nel modo più assoluto. La loro durata nel tempo e il costante riferirsi ai miei antenati erano cose che non potevano certo tranquillizzarmi, mentre l'accusa di abitudini mostruose sembrava suffragare l'unico scandalo conosciuto in famiglia, quello del mio giovane cugino Randolph Delapore di Carfax, che dopo essere tornato dalla guerra messicana si era rifugiato fra i negri ed era diventato un sacerdote vudù.

Giudicavo meno interessanti le storie di lamenti e ululati che si udivano nella valle, dei pessimi odori che aleggiavano intorno alla casa dopo le piogge primaverili, della cosa bianca che si lamentava e dibatteva in mezzo ai campi nel cuore della notte e in cui il cavallo di sir John Clave si era imbattuto per caso; del servo, infine, che era impazzito per ciò che aveva visto in pieno giorno nell'ex-monastero. Tutta paccottiglia soprannaturale, e io ero ormai uno scettico incallito. Meno trascurabili mi parvero i resoconti relativi alla scomparsa di contadini dal circondario, benché non provassero nulla se si tien conto dei costumi medievali. Essere troppo curiosi significava morire, e sui bastioni del castello era stata innalzata - a titolo dimostrativo - più di una testa mozza. Ma ormai neanche i bastioni esistevano più.

Alcuni racconti erano più pittoreschi degli altri e mi facevano rimpiangere di non aver approfondito il campo della mitologia comparata. Secondo una di queste credenze, per esempio, una legione di demoni con ali di pipistrello teneva ogni notte un sabba delle streghe nell'ex-monastero: il loro sostentamento avrebbe spiegato la spropositata abbondanza di verdure grossolane che si raccoglievano negli orti della casa. Ma il racconto più impressionante riguardava il flagello dei topi, un esercito frenetico e disgustoso che si era riversato dal castello tre mesi dopo la tragedia che aveva portato al suo abbandono: un'orda di creature smagrite, sudicie, fameliche, che dilagando dappertutto avevano divorato polli, gatti, cani, porci, pecore e perfino due sventurati esseri umani prima che la loro furia si fosse placata. Intorno all'indimenticabile esercito di roditori ruota un ciclo di leggende a parte, perché i topi si sparpagliarono fra le case del villaggio portando nella loro scia terrore e distruzione.

Queste erano le credenze con cui dovetti fare i conti mentre portavo a termine, con la massima ostinatezza, i lavori di restauro dell'antico castello. Ma nemmeno per un momento bisogna credere che il mio stato d'animo fosse condizionato dai racconti: il capitano Norrys e gli studiosi che collaboravano con me mi elogiavano e mi incoraggiavano, e, quando dopo due

anni l'opera fu portata a termine, la vista delle grandi stanze, dei soffitti a volta, delle finestre bifore e degli ampi scaloni mi riempì di un orgoglio che compensava le enormi spese di ristrutturazione. Ogni caratteristica medievale era stata abilmente riprodotta e le parti nuove si fondevano perfettamente con quelle originali e con le fondamenta. La casa dei miei padri era completa e decisi di riscattare la pessima fama di cui godeva la famiglia, anche perché ne ero l'ultimo rappresentante. Sarei vissuto a Exham e avrei dimostrato che un de la Poer (secondo la vecchia grafia, che avevo adottato) non è necessariamente un mostro. La mia sicurezza era aumentata dal fatto che, pur riproducendo un castello medievale, l'interno di Exham Priory era completamente nuovo e privo di topi o di fantasmi.

Come ho detto mi trasferii nella nuova casa il 16 luglio 1923, con sette servitori e nove gatti, animali che amo in modo particolare: la più vecchia delle mie bestiole si chiamava Nigger-Man, aveva sette anni e mi aveva seguito da Bolton, nel Massachusetts; gli altri li avevo raccolti vivendo con la famiglia del capitano Norrys mentre procedevano i lavori. Per cinque giorni la nostra vita si svolse nella più assoluta tranquillità, con me che passavo il tempo a raccogliere notizie sulla famiglia. Ero in possesso, ormai, di un resoconto dettagliato del dramma che aveva portato alla fuga di Walter de la Poer, e mi convinsi che il documento andato perduto a Carfax durante l'incendio parlasse di questo. A quanto pare il mio antenato veniva accusato, con ragione, di avere ucciso nel sonno tutti gli altri membri della famiglia, con l'eccezione di quattro servitori fedeli; e questo era avvenuto due settimane dopo la devastante scoperta che aveva completamente cambiato il suo carattere, ma di cui non aveva parlato a nessuno tranne ai domestici, e anche a loro per allusioni. Dopo averlo aiutato nell'impresa, i quattro si erano dati alla macchia.

Il massacro deliberato della famiglia, che oltre al padre comprendeva tre fratelli e due sorelle, era stato perdonato dagli abitanti del villaggio, e la legge lo aveva giudicato in modo così blando che l'assassino aveva potuto fuggire in Virginia onorato, illeso e senza bisogno di ricorrere a una falsa identità. La sensazione generale era che Walter de la Poer avesse purgato il paese da un'antichissima maledizione. Quale scoperta lo avesse indotto a compiere il terribile gesto, si poteva difficilmente immaginare: ma i racconti sinistri che gravitavano intorno alla famiglia dovevano essergli noti da anni, per cui il movente non poteva essere questo. Aveva assistito a un rito antichissimo e mostruoso? Si era imbattuto, in casa o nelle sue vicinanze, in qualche simbolo spaventoso e rivelatore? In Inghilterra Walter de

la Poer aveva fama di essere un giovanotto timido e gentile; in Virginia non si parlava di lui come di un uomo duro o amareggiato, ma piuttosto apprensivo e confuso. Un gentiluomo e avventuriero del suo tempo, Francis Harley di Bellview, lo descrive nel suo diario come un individuo di specchiata onestà, delicatezza d'animo e onore.

Il 22 luglio accadde il primo incidente che, per quanto sottovalutato al momento, acquista un significato terribile in rapporto con i fatti che seguirono. Si tratta di una cosa tanto semplice da sembrare trascurabile, e date le circostanze c'è da stupirsi che io ci abbia fatto caso: perché bisogna tener presente che mi trovavo in una casa completamente nuova (a parte le mura), ero circondato da un gruppo di domestici fidati e ogni tipo di apprensione sarebbe stata, nonostante tutto, fuori luogo. Ciò che ricordo è essenzialmente questo: il mio vecchio gatto nero, di cui conosco perfettamente gli umori, era sul chi vive e ansioso in modo insolito. Passeggiava da una stanza all'altra, inquieto e fremente, annusando il bordo delle pareti che formavano una parte della vecchia struttura gotica. Mi rendo conto che tutto questo sembrerà banale (come l'immane cane nelle storie di fantasmi, che sempre brontola prima che il padrone veda l'apparizione velata); eppure non posso omettere il particolare.

Il giorno dopo uno dei servitori si lamentò perché tutti i gatti erano inquieti; venne nel mio studio, un'alta stanza a occidente del secondo piano, con archi a volta, rivestimenti in quercia nera e una tripla finestra gotica che guardava sullo strapiombo di pietra calcarea e la valle desolata, e mentre parlava notai la sagoma scura di Nigger-Man che strisciava lungo la parete occidentale grattando sui pannelli che rivestivano l'antica pietra. Dissi al mio servitore che doveva trattarsi di un odore o comunque di un'emanazione dalla vecchia parete, qualcosa che i sensi umani non percepivano ma che disturbava quelli delicatissimi dei gatti anche attraverso il legno. Credevo sinceramente in quel che dicevo, e quando il cameriere avanzò l'ipotesi che potessero esserci sorci o ratti, gli ricordai che non ce n'erano più da trecento anni e che i comuni topi campagnoli non potevano arroccarsi in mura così alte, dove non s'era mai sentito che vivessero. Il giorno dopo mi consultai con il capitano Norrys e mi assicurò che l'ipotesi di un'invasione di topi campagnoli era inverosimile, specie così all'improvviso come gli dicevo.

Quella sera, allontanato il mio cameriere personale, mi ritirai nella stanza della torre occidentale che avevo scelto per me e che si raggiungeva attraverso una scala di pietra e un breve corridoio. La scala era in parte anti-

ca, il corridoio del tutto rifatto. La stanza era circolare, molto alta e senza pannelli in legno, perché l'avevo tappezzata con stoffe scelte personalmente a Londra. Vedendo che Nigger-Man era con me, chiusi la pesante porta gotica e mi ritirai alla luce delle lampade elettriche che avevano la forma di candele; infine girai l'interruttore e mi infilai nel letto a baldacchino, col venerabile gatto ai miei piedi come sempre. Non tirai le cortine del letto, ma guardai la grande finestra settentrionale che mi stava di fronte. Nel cielo c'era un debolissimo chiarore e il delicato telaio della finestra era messo piacevolmente in risalto.

A un certo punto devo essermi addormentato, perché quando il gatto trasalì, abbandonando il solito posto, stavo sognando. Lo vidi nel debole chiarore della finestra, con la testa protesa in avanti, le zampe anteriori sulle mie caviglie e quelle posteriori tese indietro. Nigger-Man fissava intensamente un punto della parete che si trovava un po' a occidente della finestra e in cui io non vedevo niente di strano, pur osservandolo con la massima attenzione. All'improvviso mi resi conto che l'eccitazione del gatto non era ingiustificata, e anche se non sono certo che l'arazzo si muovesse (ma penso di sì, almeno un poco), giuro che dietro di esso sentii un inconfondibile trepestio di topi. In un attimo Nigger-Man balzò sul rivestimento di stoffa, lacerandolo in parte con il suo peso e mettendo a nudo un antico tratto del muro di pietra. I restauratori lo avevano riparato qua e là e nessuno si era accorto dei topi. Nigger-Man passeggiava lungo il muro, lacerando con le unghie il pezzo di arazzo caduto e cercando a volte di infilare la zampa fra il punto in cui finiva il muro e il pavimento di legno: non trovò niente e dopo un poco tornò al suo posto, ai miei piedi. Io non mi ero mosso, ma quella notte non dormii affatto.

La mattina dopo interrogai tutti i domestici, scoprendo che nessuno aveva notato qualcosa di insolito. Solo la cuoca ricordava lo strano comportamento di un gatto che dormiva sul davanzale di camera sua: a un'ora imprecisata della notte si era messo a miagolare, svegliandola in tempo per vederlo infilare la porta delle scale. Verso mezzogiorno andai a riposare un poco e nel pomeriggio feci visita al capitano Norrys, che fu molto interessato ai miei racconti. Gli strani incidenti (piccoli ma curiosi) eccitarono il suo senso del pittoresco e lo indussero a rievocare una quantità di storie sovrannaturali della regione. La presenza dei topi ci lasciava comunque perplessi: Norrys mi prestò trappole e veleno topicida, che feci piazzare dai domestici nei punti strategici.

Quella sera andai a letto presto perché ero molto stanco, ma fui tormen-

tato da sogni orribili. Avevo l'impressione di guardare, da grande altezza, una caverna immersa nella penombra e piena di rifiuti fino al ginocchio; un demone-porcaro dalla barba bianca guidava con una lunga pertica un gregge di bestie flaccide e pallide come funghi, il cui aspetto mi riempì del più assoluto ribrezzo. Poi, quando il porcaro si fermò e annuì compiaciuto per aver portato a termine il suo compito, un enorme sciame di topi si precipitò nella caverna appestata e divorò contemporaneamente gli animali e il guardiano.

Da quella terribile visione mi svegliò un brusco movimento di Nigger-Man, che come al solito dormiva sui miei piedi. Stavolta non fu necessario domandarmi il perché dell'inquietudine e del miagolio del gatto, né dello scatto con cui mi piantò le unghie nelle caviglie, senza preoccuparsi del mio dolore: le pareti erano vive d'un trepestio sconvolgente, la marcia velocissima di giganteschi topi affamati. Dalla finestra non giungeva il chiarore della notte prima e non potevo giudicare lo stato della tappezzeria (la cui parte rovinata era stata sostituita dai camerieri), ma non ero così spaventato da non poter accendere la luce.

Al chiarore della lampadina vidi che l'arazzo tremava da cima a fondo, e il disegno, piuttosto bizzarro, eseguiva una strana danza di morte sulle pareti. Quasi immediatamente il movimento si arrestò e con esso il rumore. Balzai in piedi, tastai la tappezzeria con il lungo manico di uno scaldaletto e ne sollevai un lembo per vedere che cosa si nascondesse dietro. Niente, a parte il muro di pietra, e anche il gatto non avvertiva più le presenze estranee. Esaminai la trappola rotonda che avevo piazzato in camera e scoprii che in qualche modo era scattata, anche se non restava traccia di ciò che era rimasto imprigionato e poi era fuggito.

Di dormire non se ne parlava neppure, così accesi una candela e attraversai il corridoio che portava alle scale. Volevo andare nel mio studio, e Nigger-Man mi stava alle calcagna. Prima di aver raggiunto i gradini di pietra il gatto mi passò davanti e scomparve in fondo alla scalinata: mentre anch'io scendevo mi resi conto che nella stanza al piano di sotto c'era un gran baccano, un inconfondibile trepestio. Le pareti rivestite di legno brulcavano di topi in corsa, e Nigger-Man balzava da un punto all'altro dello studio con la rabbia del cacciatore frustrato. Arrivato in fondo alle scale accesi la luce, ma stavolta il fracasso non diminuì. I topi continuavano a correre dietro i muri, e la chiarezza dei loro passi mi permise di individuare la direzione verso cui marciavano. Quelle bestie, tante da sembrare inesauribili, migravano dalle parti alte del castello a profondità abissali e ad-

dirittura inconcepibili sotto di esso.

Sentii dei passi in corridoio e in un attimo due servitori aprirono la porta massiccia: frugavano la casa per individuare l'origine del fenomeno che aveva gettato i gatti nel panico, spingendoli a precipizio giù per le scale che conducevano alla porta della cantina. Una volta arrivati, i gatti si erano appiattiti contro la porta e avevano cominciato a sbuffare e miagolare. Chiesi ai servitori se avessero sentito il trepestio dei topi, ma risposero di no. Quando richiamai la loro attenzione sui rumori dietro i pannelli, mi resi conto che erano cessati. Insieme ai due uomini scesi in cantina, ma i gatti si erano ormai dispersi. Mi ripromisi di esplorare personalmente i sotterranei e per il momento esaminai le trappole: erano tutte scattate e tutte vuote. Accertatomi che nessuno aveva sentito i topi tranne i gatti e me, rimasi nello studio fino al mattino a riflettere profondamente, cercando di ricordare ogni particolare delle leggende che riguardavano il castello.

Nel pomeriggio dormii un poco nell'unica poltrona comoda che, nonostante i piani di ristrutturazione medievale, non mi ero sentito di abolire e che si trovava in biblioteca; più tardi telefonai al capitano Norrys, che mi raggiunse e mi aiutò nell'esplorazione dei sotterranei.

Non trovammo niente di anormale, ma non potemmo reprimere un brivido al pensiero che quei cunicoli erano stati costruiti da operai romani. Gli archi bassi e le colonne massicce parlavano di Roma, non delle goffe imitazioni fatte dai sassoni in ardore di latinità, ed esprimevano il severo e armonioso classicismo dell'età dei Cesari. Le pareti abbondavano di iscrizioni familiari agli archeologi che avevano più volte visitato il luogo: parole come "P.GETAE.PROP... TEMP... DONA..." e "L.PRAEC... VS... PONTIFI... ATYS..."

Il riferimento ad Ati mi fece accapponare la pelle, perché avevo letto Catullo e sapevo qualcosa degli orribili riti del dio orientale, il cui culto era profondamente collegato a quello di Cibele. Alla luce delle lanterne Norrys ed io cercammo di interpretare i bizzarri disegni - quasi del tutto cancellati - che ornavano i rozzi blocchi di pietra che la maggior parte degli studiosi riteneva altari. Non riuscimmo a ricavarne nulla, ma ricordammo che un motivo ricorrente (una specie di sole con i raggi) era, secondo gli archeologi, di origine non romana e sembrava testimoniare che i sacerdoti di età imperiale avessero ereditato gli altari da un più antico tempio aborigeno edificato nello stesso luogo. Su uno dei blocchi c'erano macchie brune che mi insospettirono; la superficie del più grande, al centro della sala, recava tracce di fuoco o di utensili per appiccare il fuoco: probabilmente vi si bru-

ciavano sacrifici.

Era questo lo spettacolo offerto dal sotterraneo davanti alla cui porta i gatti si erano scatenati, e in cui Norrys e io avevamo deciso di passare la notte. I domestici portarono giù due brande e ricevettero l'ordine di non preoccuparsi del comportamento notturno delle bestiole; Nigger-Man, dal canto suo, fu ammesso nel sotterraneo come aiuto e come compagno. Decidemmo di tener chiusa la grande porta di quercia che avevo ricostruito con apposite fessure per la ventilazione; compiuta questa operazione, ci ritirammo con le lanterne accese per vedere cosa sarebbe successo.

Il sotterraneo scendeva indubbiamente a grande profondità sotto la casa, spingendosi nelle viscere della parete calcarea che sovrastava la valle. Centinaia d'inspiegabili topi mi avevano preso di mira, su questo non avevo dubbi: ma perché? Impossibile trovare una risposta. La veglia si mescolò a sogni incerti e più di una volta ne fui scosso dai movimenti inquieti del gatto. I sogni non erano tranquillizzanti, ma orrendi come quelli che avevo avuto la notte prima. Vidi ancora una volta la caverna in penombra e il porcaro con le sue bestie pallide, abominevoli, che si rotolavano nella sporcizia e che ora sembravano più vicine, più chiare: tanto che potevo quasi studiarne i lineamenti. Lo feci, osservandone una in particolare, e mi svegliai con un urlo così terribile che Nigger-Man trasalì e il capitano Norrys - il quale non si era addormentato - scoppiò a ridere di cuore. Se avesse visto quel che mi aveva fatto gridare avrebbe riso forse di più... o di meno. Io stesso riuscii a ricordare qualche particolare solo in seguito, perché l'orrore totale possiede la misericordiosa facoltà di paralizzare la memoria.

Norrys mi svegliò di nuovo quando cominciarono i rumori. Stavo facendo lo stesso, orribile sogno, ma con un bonario scrollone egli m'invitò a prestare attenzione all'inquietudine dei gatti. Era veramente un pandemonio, perché oltre la porta in cima alle scale i felini miagolavano e grattavano con le unghie, mentre Nigger-Man, incurante dei compagni lasciati all'esterno, correva eccitato lungo il perimetro delle pareti di pietra al di là delle quali sentivo la stessa babele di topi che mi aveva disturbato la notte precedente.

Provai un terrore acuto, perché mi trovavo di fronte ad anomalie che non si potevano spiegare in modo razionale. I topi (ammesso che non fossero il prodotto d'una specie di follia che dividevo con i gatti) si annidavano, e scorrazzavano, nelle mura romane che credevo composte di solidi blocchi di pietra. Certo, era possibile che in più di diciassette secoli l'azione del-

l'acqua avesse scavato una serie di gallerie che i roditori avevano provveduto a sfruttare, ma anche in questo caso l'orrore non diminuiva: se l'invasione era opera di animali *vivi*, come mai Norrrys non li sentiva? Perché mi invitava ad ascoltare i gatti e si limitava a fare ipotesi vaghe e fantastiche sul motivo della loro inquietudine?

Ero appena riuscito a spiegargli, più ragionevolmente che potevo, quello che mi sembrava di sentire, quando mi giunse alle orecchie l'ultima eco dei topi in marcia, *sempre più immersi nelle viscere della terra* e a tale lontananza dalle cantine del palazzo da dare l'impressione che tutta la parete di roccia brulicasse di animali. Norrrys non si mostrò scettico come avevo temuto ma sembrò profondamente commosso. Mi fece osservare che i gatti davanti alla porta non facevano più baccano, come se dessero i topi per dispersi; Nigger-Man, dal canto suo, continuava ad essere inquieto e grattava freneticamente intorno alla base del grande altare di pietra al centro della sala, più vicino al giaciglio di Norrrys che al mio.

A questo punto il mio terrore dell'ignoto era molto grande. Si era verificato qualcosa di straordinario e mi resi conto che lo stesso capitano Norrrys - un uomo più giovane, più forte e presumibilmente più materialista - era impressionato quanto me, forse a causa della sua familiarità con le leggende locali. Ma per il momento non potevamo fare altro che guardare il vecchio gatto nero, il quale zampettava intorno all'altare con meno fervore di prima e ogni tanto mi guardava miagolando, con l'aria di quando vuole che gli faccia un piacere.

Norrrys prese una lampada vicino all'altare ed esaminò il punto dove si aggirava Nigger-Man, quindi si inginocchiò in silenzio e grattò i licheni accumulati da secoli che univano il rozzo blocco preromano al pavimento tassellato. Non trovò niente e stava per abbandonare ogni sforzo quando io notai un particolare insignificante che, pur non indicando nulla che non avessi già immaginato, mi fece trasalire. Ne parlai a Norrrys e osservammo il quasi impercettibile fenomeno con l'intensità di chi ha appena fatto una scoperta affascinante e in qualche modo attesa. Tutto si riduceva a questo: la fiamma della lampada vicino all'altare tremolava per una corrente d'aria che prima non aveva ricevuto, e che indubbiamente veniva dalla fessura fra il pavimento e l'altare dove Norrrys aveva grattato i licheni.

Trascorremmo il resto della notte nel mio studio ben illuminato, discutendo con nervosismo su quello che ci conveniva fare. La scoperta che un nuovo sotterraneo, più profondo della più profonda galleria romana, correva sotto l'edificio maledetto (un sotterraneo di cui gli archeologi, per tre



secoli, non avevano sospettato l'esistenza) sarebbe bastata a riempirci di agitazione anche senza le leggende diaboliche. Stando così le cose il fascino era duplice: e ci chiedemmo se fosse il caso di abbandonare l'ex-monastero per prudenza superstiziosa o se dovessimo soddisfare il nostro senso dell'avventura e addentrarci fra gli orrori che potevano celarsi nelle profondità sconosciute.

Quando venne il mattino avevamo raggiunto una decisione di compromesso: saremmo andati a Londra per raccogliere un gruppo di archeologi e uomini di scienza in grado di risolvere il mistero. Devo precisare che prima di abbandonare il sotterraneo avevamo cercato invano di muovere l'altare centrale, che ora sapevamo essere la soglia di nuovi e terrorizzanti abissi. Uomini più sapienti di noi avrebbero svelato il segreto di quella particolare via d'accesso.

Nei giorni seguenti il capitano Norrys e io sottoponemmo fatti, congetture ed episodi leggendari a cinque eminenti autorità, uomini che avrebbero osservato il segreto professionale nel caso di scoperte compromettenti per la mia famiglia. Per fortuna non sottovalutarono le nostre affermazioni, ma anzi si mostrarono interessati e comprensivi. Non è il caso di nominarli tutti, ma posso dire che uno di essi era Sir William Brinton, i cui scavi nella Troade avevano fatto sensazione nel mondo. Quando prendemmo il treno per Anchester mi parve di essere sull'orlo di rivelazioni mostruose, sensazione rafforzata simbolicamente dall'aria abbattuta dei molti americani che incontrammo, in lutto per l'improvvisa morte del Presidente all'altro capo del mondo.

La sera del 7 agosto arrivammo ad Exham Priory, dove i domestici mi assicurarono che non era accaduto nulla di strano. I gatti, anche il vecchio Nigger-Man, erano rimasti tranquilli e in casa non era scattata una sola trappola. Poiché avremmo cominciato l'esplorazione il giorno seguente, sistemai i miei ospiti nelle migliori stanze e ci ritirammo. Io dormii come al solito nella camera della torre, con Nigger-Man ai miei piedi. Mi addormentai presto e feci sogni orribili: prima mi sembrò di essere a un banchetto romano dell'epoca di Trimalcione, dove qualcosa di abominevole veniva servito in un piatto coperto; poi venne l'incubo ricorrente del porcaro e delle orribili bestie nella caverna semi-illuminata. Quando mi svegliai era giorno pieno e al piano di sotto risuonavano i rumori familiari della casa. I topi, vivi o spettrali che fossero, non mi avevano disturbato e Nigger-Man era ancora addormentato. Al piano inferiore regnava la stessa tranquillità: condizione che uno degli studiosi - un certo Thornton, specializzato in fe-

nomeni psichici - attribuì assurdamente al fatto che ormai mi era stato mostrato ciò che determinate potenze volevano mostrarmi.

Eravamo pronti, e alle undici del mattino ci immergemmo nei sotterranei chiudendo la porta di legno alle nostre spalle: eravamo in sette, muniti di potenti lampade e attrezzi per scavare. Nigger-Man fu ammesso nel gruppo perché nessuno trovò da obiettare alla sua eccitabilità e qualcuno disse che avrebbe potuto aiutarci nel caso di eventuali apparizioni dei roditori. Ci soffermammo brevemente sulle iscrizioni romane e sui misteriosi disegni sugli altari, anche perché li conoscevamo e sapevamo quali erano le loro caratteristiche. L'attenzione maggiore fu dedicata all'altare centrale, che nel giro di un'ora Sir William Brinton riuscì a far inclinare all'indietro, tenendolo in equilibrio grazie a un non meglio identificato contrappeso.

Ai nostri occhi si presentò uno spettacolo che ci avrebbe sopraffatti se non fossimo stati preparati. Attraverso un'apertura grossolanamente squadrata nel pavimento scendeva una rampa di gradini talmente consunti che al centro sembravano un piano inclinato o poco più; e su di essi, in disordine, erano sparpagliati macabri resti di ossa umane o semi-umane. Gli scheletri in qualche misura integri erano in posizioni tali da suggerire un vero e proprio terror panico e su tutti notammo le tracce di morsi di topi; i crani facevano pensare a individui poco lontani dalla condizione scimmiesca, primitivi o vittime del cretinismo. Sugli orribili gradini si apriva un corridoio a volta, in discesa, che sembrava scavato nella roccia e da cui proveniva una corrente d'aria. Non era il miasma improvviso che sale da una tomba appena aperta, ma anzi una brezza piuttosto fresca. Non ci fermammo a lungo e rabbrivendo cercammo di farci strada verso il basso. Fu allora che Sir William, esaminando le pareti del budello, fece la strana osservazione che a giudicare dalla direzione dei colpi di piccone il corridoio doveva essere stato scavato *dal basso*.

Ora devo essere molto attento e scegliere le parole.

Dopo aver fatto qualche gradino fra le ossa mangiucchiate vedemmo una luce: nessuna "fosforescenza spettrale", ma il normale chiarore del giorno che non poteva arrivare a quelle profondità se non attraverso ignote spaccature nella parete che sovrastava la valle. Non c'era da stupirsi che all'esterno nessuno le avesse notate, perché la valle era completamente disabitata e la parete così alta e ripida che solo un aeronauta sarebbe riuscito a esaminarne i particolari. Ancora pochi passi e il fiato quasi ci mancò per la sorpresa: lo dico letteralmente, perché Thornton, l'investigatore dell'occulto, svenne fra le braccia dell'uomo che lo seguiva. Norrys, con il faccione

bianco e stravolto, emise un grido inarticolato e io sussultai o feci un versaccio, coprendomi gli occhi. L'uomo alle mie spalle (l'unico del gruppo più anziano di me) farfugliò l'abusato «Buon Dio!» nella voce più fessa che abbia mai udito. Su sette uomini solo Sir William Brinton mantenne la sua compostezza, cosa ancor più notevole considerando che guidava il gruppo e dunque aveva visto la cosa per primo.

Era una caverna semi-illuminata di enorme altezza, tanto vasta che l'occhio non riusciva a vederne la fine; un mondo sotterraneo di mistero infinito e orribili suggestioni. C'erano edifici e altri resti architettonici: con uno sguardo atterrito vidi un fantastico intreccio di tumuli, un cerchio selvaggio di monoliti, un rudere romano dalla volta bassa, una rovina dei sassoni e un antico edificio inglese di legno... ma tutto questo era niente a confronto dell'orribile spettacolo offerto dalla semplice superficie della caverna. Per metri e metri intorno ai gradini si stendeva un folle miscuglio di ossa umane, o meglio ossa che sembravano umane come quelle sui gradini. Simili a un mare spumeggiante, alcune erano fracassate ma altre in tutto o in parte articolate fino a formare veri e propri scheletri; questi ultimi giacevano invariabilmente in posture allucinate, come se avessero tentato di allontanare un pericolo o di afferrare altri corpi con l'intento di divorarli.

Quando il dottor Trask, l'antropologo, si chinò sugli scheletri per cercare di classificarli, scoprì che si trattava di incroci degeneri che sfidavano ogni collocazione. Una parte denotavano esseri che erano appartenuti a un livello evolutivo inferiore all'uomo di Piltdown, pur essendo senz'altro umani. Altri, ed erano la maggior parte, si ponevano su un gradino superiore, mentre alcuni erano senz'altro i crani di individui di piena e sviluppata sensibilità. Tutte le ossa recavano segni di morsi: per lo più di roditori, ma non mancavano quelli umani o quasi-umani. Mescolate alle altre c'erano piccole ossa di topi, membri caduti dell'esercito letale che aveva concluso l'antica epopea.

Mi stupisce che i miei compagni ed io siamo sopravvissuti alle scoperte di quell'orribile giorno e che abbiamo conservato la nostra sanità di mente, perché né Hoffmann né Huysmans avrebbero potuto concepire una scena più folle e incredibile, più grottesca in senso gotico della caverna semi-illuminata in cui barcollavamo. Ogni passo era un inciampo in una nuova rivelazione, ma cercavamo (almeno per il momento) di non pensare agli avvenimenti che dovevano essere accaduti in quel posto trecento, mille, duemila o diecimila anni prima. Era l'anticamera dell'inferno, e il povero Thornton svenne di nuovo quando Trask gli disse che alcuni scheletri ap-

partenevano a esseri che si erano trascinati nell'abisso a quattro zampe nel corso delle ultime venti generazioni o più.

Orrore si aggiunse a orrore quando cominciammo a osservare i resti architettonici. I quadrupedi - con qualche occasionale compagno reclutato nella classe dei bipedi - erano stati tenuti in recinti di pietra dai quali erano riusciti a evadere in un ultimo delirio di fame e terrore dei topi. Inizialmente dovevano aver costituito un grosso gregge, ingrassato a quanto pareva con i grossolani vegetali i cui resti formavano una sorta di muffa velenosa in fondo a grandi contenitori di pietra più antichi di Roma. Ora sapevo perché i miei antenati avevano tenuto orti così grandi... volesse il cielo che potessi dimenticarmene! Lo scopo per cui il gregge veniva ingrassato era evidente.

Sir William, che stava con la torcia nel rudere romano, tradusse ad alta voce il rituale più macabro che abbia mai udito e ci rivelò la dieta del culto antidiluviano che i sacerdoti di Cibele avevano assimilato al loro. Norrys, pur essendo un soldato, non riusciva a reggersi in piedi quando emerse dall'edificio inglese. Era una macelleria e insieme una cucina, ma questo se l'era aspettato: tuttavia vedere in un posto simile strumenti familiari e leggere semplici graffiti nella nostra lingua, alcuni risalenti appena al 1610, era stato troppo. Io non ebbi la forza di entrarci, ma ricordai che solo la lama del mio antenato Walter de la Poer era riuscito a fermare le diaboliche attività che fervevano in quell'edificio.

Trovai la forza, invece, di varcare la soglia della costruzione sassone, la cui porta di quercia era caduta. All'interno scoprii dieci terribili celle di pietra con le sbarre arrugginite; tre di esse custodivano ancora i loro occupanti, scheletri umani evoluti al dito d'uno dei quali trovai un anello con il sigillo della mia famiglia. Sir William scoprì una cripta con prigionieri molto più antiche sotto la cappella romana, ma erano vuote. Sotto di esse correva un'altra cripta, piuttosto bassa e piena di casse dove le ossa erano sistemate in bell'ordine; su alcune erano incise formule terribili in latino, greco e nella lingua di Frigia. Nel frattempo il dottor Trask aveva scoperchiato uno dei tumuli preistorici e aveva portato alla luce crani poco più simili a quelli umani che a quelli dei gorilla, su cui erano incisi ideogrammi indescrivibili. Solo il mio gatto camminava indisturbato fra tanti orrori. Una volta lo vidi mostruosamente arcuato su una montagna d'ossa e mi chiesi quali segreti nascondessero i suoi occhi gialli.

Ormai avevo afferrato, sia pur in piccola parte, le spaventose rivelazioni della caverna che il sogno mi aveva anticipato. Insieme agli altri mi volsi

verso la parte scura dell'antro, quello in cui la luce non penetrava affatto. Non sapremo mai quali mondi infernali si spalancassero, invisibili, oltre il breve tratto che percorremmo, anche perché decidemmo che all'umanità non conviene svelare segreti del genere; ma dove arrivammo ce n'era abbastanza per annichilirci. Non eravamo avanzati di molto che le torce mostrarono l'infinita successione di cunicoli maledetti in cui i topi avevano banchettato finché l'improvvisa scarsità di cibo non li aveva spinti ad assalire il gregge di creature flaccide e ad uscire dal castello, nello storico flagello che i contadini non sapevano dimenticare.

Dio, cunicoli neri come la pece e colmi di ossa morsicate, fracassate e crani aperti! Abissi d'incubo strozzati dai resti di pitecantropi, celti, romani e inglesi per secoli e secoli! Nessuno poteva dire quanto fossero profondi, e alcuni erano pieni fino all'orlo... Altri, letteralmente senza fondo, si offrivano alle più sfrenate fantasticherie. Che ne era stato, mi chiesi, dei topi che durante la corsa cieca e famelica in quella specie di Tartaro erano precipitati in trappole del genere?

Una volta il mio piede vacillò sul bordo di un orribile pozzo e fui preso da un panico indicibile; probabilmente ero rimasto indietro a riflettere, perché, a parte il grasso capitano Norrys, non vedevo nessun altro membro del gruppo. Mi sembrò di riconoscere un suono che saliva dalle profondità tenebrose e incommensurabili, vidi il mio fido gatto nero sfrecciarmi accanto come una divinità alata dell'Egitto e precipitarsi nell'abisso. Non mancò molto perché lo seguissi, e ormai non c'erano dubbi: quello che sentivamo era il trepestio antichissimo dei topi, sempre in cerca di nuovi orrori e intenzionati a guidarmi nelle fosse al centro della terra dove Nyarlathotep, il dio folle e senza volto, urla cieco nelle tenebre ed è accompagnato da due flautisti amorfi e idioti.

La mia torcia si era spenta, ma continuavo a correre. Sentivo voci, urla, echi e soprattutto l'empio, insidioso trepestio; saliva lentamente in superficie, saliva come un gonfio cadavere che affiora alla superficie placida d'un fiume sotto infiniti ponti d'onice, un fiume destinato a sfociare nell'oceano nero. Qualcosa dentro di me batteva forte, qualcosa di morbido e leggero. Dovevano essere i topi, l'esercito vischioso, famelico, peloso che banchetta sui resti dei vivi e dei morti... Perché i topi non dovrebbero divorare un de la Poer, come i de la Poer divoravano carni proibite...? La guerra ha divorato mio figlio, maledizione... Gli Yankee hanno distrutto Carfax col fuoco, e il vecchio signor Delapore è morto col suo segreto... No, no, vi dico, non sono io il demone porcaro di quella grotta in penombra! Non è la fac-

cia pasciuta di Edward Norrys che ho riconosciuto, in sogno, guardando l'essere biancastro! Chi ha detto che sono un de la Poer? Lui è sopravvissuto, ma il mio ragazzo è morto...! Un Norrys deve godersi le terre dei de la Poer? È magia vudù, ecco cosa... Il serpente maculato... Maledetto Thornton, ti insegno io a svenire davanti agli atti della mia famiglia... Io t'amazzo, vilissimo, ti fo vedere come si fa... oseresti resistermi? *Magna Mater! Magna Mater!... Atys... Dia ad aghaidh's ad aodanr .. agus bas dunach ort! Dhonas's dholas ort, agus leat-sa!... Ungl.. ungl... rrrlh... chchch...*

Sono queste le parole che urlavo quando, tre ore dopo, mi trovarono accoccolato sul cadavere semidivorato del capitano Norrys, col mio gatto che minacciava di squarciarmi la gola con gli artigli. Hanno fatto saltare Exham Priory, hanno portato via Nigger-Man e mi hanno rinchiuso in questa stanza ad Hanwell, mormorando cose spaventose sulle mie esperienze *ereditarie*. Thornton si trova nella cella accanto, ma non mi permettono di parlargli. Stanno cercando di occultare tutte le prove di ciò che è avvenuto nell'ex-monastero. Quando parlo del povero Norrys mi accusano di cose orribili, ma devono sapere che non sono stato io a farle. Devono sapere che sono stati i topi, i topi veloci e inafferrabili il cui trepestio non mi farà più dormire; i topi diabolici che continuano a precipitarsi dietro le pareti imbottite della cella e vogliono guidarmi verso orrori più grandi di quelli che ho mai conosciuto; i topi che essi non sentiranno mai: i topi, i topi nel muro.

(*The Rats in the Walls*, agosto-settembre 1923)

### **Innominabile**

*Come molti racconti brevi di Lovecraft, anche questo trae origine da un episodio reale e dall'autentica passione di HPL per le chiacchierate con gli amici fra le ombre di un cimitero. Il timore che i suoi tentativi in campo letterario non fossero bene accolti, che è un po' il tema di fondo della storia, rivela la difficile corrispondenza con Alfred Galpin, uno dei suoi più affezionati ma meno lusinghieri conoscenti. È interessante notare che già a quell'epoca le critiche mosse dai lettori meno condiscendenti fossero le stesse cui ci si è abituati in anni di denigrazione lovecraftiana, e che l'autore ne fosse del tutto cosciente: il racconto è anche un tentativo di vendetta e rivalsa nei loro confronti. Dopo The Statement of Randolph Carter del*

*1919, è la prima volta che un personaggio di nome Carter riappare nella narrativa di HPL come suo alter-ego.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che in mancanza del manoscritto d'autore riproduce quello apparso su "Weird Tales" (luglio 1925).*

Era tardo pomeriggio, in un giorno d'autunno, ad Arkham. Sedevamo su una tomba in rovina del diciassettesimo secolo, nel vecchio cimitero, e speculavamo sull'innominabile. Guardando il gigantesco salice che sorgeva in mezzo al cimitero, e il cui tronco aveva quasi divorato l'antica lapide illeggibile, avevo fatto un'osservazione fantastica sul macabro nutrimento che le colossali radici dovevano aver succhiato in quella terra di morti. Il mio amico mi prese in giro dicendo che erano sciocchezze: non c'erano state sepolture da più di un secolo e quindi non poteva esserci nulla che alimentasse l'albero in modo diverso dall'ordinario. Inoltre, aggiunse, il mio insistere su cose "innominabili" e "indicibili" era un sotterfugio puerile che ben si addiceva alle mie deboli qualità letterarie. Ero troppo affezionato all'espedito di concludere i miei racconti con visioni che paralizzavano le facoltà dei miei eroi e che li lasciavano senza coraggio, senza parole né sufficiente lucidità mentale per rivelare con chiarezza le loro esperienze. Il mio amico osservò che la nostra percezione del mondo avviene soltanto attraverso i cinque sensi o l'intuizione religiosa: quindi è impossibile riferirsi a un qualsiasi oggetto, a una qualunque apparizione senza essere in grado di limitarla entro solide definizioni materiali o entro i canoni delle dottrine teologiche (meglio se dottrine Congregazionaliste, con le eventuali modifiche suggerite dalla tradizione e da Sir Arthur Conan Doyle).

Con questo amico, Joel Manton, mi piaceva discutere a tempo perso. Era preside della East High School, nato e cresciuto a Boston, e degli uomini della sua terra possedeva una sorta di compiaciuta sordità alle sfumature meno ordinarie della vita. Il suo punto di vista era che solo le nostre esperienze normali, obiettive, hanno valore estetico, e che il terreno su cui deve muoversi l'artista non è quello delle emozioni violente suscitate dall'azione, dal delirio o dallo stupore, ma del placido interesse e del piacere che derivano da un'accurata, particolareggiata trascrizione della vita quotidiana. Mantel rimproverava soprattutto la mia passione per l'ignoto e l'occulto, perché sebbene credesse nel soprannaturale con molta più convinzione di me, negava che fosse un argomento sufficientemente ordinario per meritare l'attenzione della letteratura. Era incredibile, per lui, che un altro spiri-

to potesse trovare piacere in ciò che sfugge alla routine, nella combinazione originale e drammatica di immagini che per abitudine, o per stanchezza, vengono ignorate tra le meschinità della vita quotidiana; no, questo era troppo per il suo intelletto logico e pratico. Per lui tutte le cose e tutti i sentimenti avevano ben precise dimensioni, proprietà, cause ed effetti; e sebbene ammettesse che a volte la mente riceva impressioni di natura meno geometrica, classificabile o malleabile, si riteneva giustificato a tracciare una linea arbitraria al di là della quale doveva restare tutto ciò che non può essere capito e sperimentato dall'uomo della strada. In particolare, era sicuro che non esistesse niente di "innominabile". Non gli sembrava ragionevole.

Mi rendevo conto che qualunque risposta fantasiosa o metafisica sarebbe cozzata contro il muro d'indifferenza di quell'ortodosso abitatore del sole, ma nello scenario di quel pomeriggio c'era qualcosa di speciale che mi spingeva a difendere il mio punto di vista; non era semplice litigiosità. Le lapidi in rovina, gli alberi secolari, i tetti a spiovente della città stregata che si stendeva intorno a noi, tutto contribuiva a sollevarmi in difesa del mio lavoro; anzi, ben presto passai all'offensiva sul terreno del nemico. Non era difficile lanciare un contrattacco, perché sapevo che Joel Manton nutriva superstizioni che nessun uomo colto si sarebbe sognato di confessare: ad esempio, credeva nelle apparizioni di persone morte in posti lontani e nel fatto che sulle finestre rimanesse l'impronta delle facce che vi avevano guardato per tutta la vita. Essere convinto che queste favole da contadini rispondessero alla verità, insistei, indicava una fede ben precisa in entità immateriali che non avevano nulla a che vedere con la loro controparte terrena. Si trattava di fenomeni che andavano al di là dell'esperienza comune, perché se un morto può trasmettere la sua immagine visibile o tangibile all'altro capo del mondo, o nel lontano futuro, non è assurdo supporre che le case deserte siano popolate da strane intelligenze o che i vecchi cimiteri siano animati dalla terribile, disincarnata essenza di intere generazioni... E dato che lo spirito, per produrre le manifestazioni che gli vengono attribuite, non può essere limitato da nessuna legge della materia, perché dovrebbe essere così strano immaginare esseri morti, ma ancora vivi psichicamente, che si manifestano in forme (o assenza di forme) talmente estranee all'umanità da essere senz'altro "innominabili"? Il "buon senso", assicurai al mio amico con un certo calore, è soltanto mancanza d'immaginazione e di elasticità mentale, quando si tratta di certe questioni.

Si avvicinava il crepuscolo, ma nessuno dei due aveva la minima voglia



di smettere di parlare. Manton non sembrava impressionato dai miei argomenti e anzi era pronto a confutarli: nutriva quella profonda fiducia nelle proprie opinioni che aveva decretato il suo successo come insegnante. Anch'io ero saldo nelle mie convinzioni e non temevo la sconfitta. Cadde la sera e nelle finestre lontane si accesero le prime luci, ma non ci muovemmo. La tomba che ci faceva da sedile era comoda; sapevo che il mio amico, prosaico com'era, non si sarebbe lasciato impressionare dalla cavernosa spaccatura nella cripta di mattoni presso la quale ci trovavamo (e che le radici degli alberi sembravano voler sollevare), né dal buio in cui era immerso il nostro angolo. Un'antica e dissestata magione del sec. XVII si frapponeva fra noi e la strada illuminata, gettandoci nell'ombra. Continuammo a parlare dell'innominabile in quelle tenebre, su una tomba screpolata a poca distanza dalla casa deserta; e quando il mio amico ebbe terminato la sua requisitoria, gli esposi le prove spaventose che suffragavano uno dei racconti da me scritti e che lui aveva condannato con particolare veemenza.

Il racconto si intitolava *La finestra della soffitta* ed era apparso nel numero di gennaio 1922 di "Whispers". In molte località, specie nel sud e sulla costa del Pacifico, la rivista era stata tolta dalle edicole per le proteste di alcuni sciocchi moralisti; il New England, dal canto suo, non si era nemmeno accorto dello scandalo e s'era limitato a stringersi nelle spalle per la mia stravaganza. Tanto per cominciare, il soggetto concerneva un'impossibilità biologica: non era che uno dei tanti aneddoti di cui si sente parlare nelle campagne, ma che Cotton Mather aveva ospitato con tanta credulità nel suo *Magnalia Christi Americana*. Gli elementi a sostegno erano così scarsi che neppure l'autore di quel libro caotico aveva osato nominare il luogo esatto in cui si era verificata l'orribile vicenda. Quanto al modo in cui io l'avevo gonfiata... andiamo, era un'assurdità degna di uno scrittore da strapazzo! Cotton Mather aveva parlato, sì, della nascita di una creatura orribile, ma solo un autore in cerca di effettacci avrebbe pensato di farla crescere, spiare di notte dalle finestre della gente e nascondersi, anima e corpo, nella soffitta di una vecchia casa, finché qualcuno l'aveva vista dietro i vetri a distanza di secoli. E questo sfortunato testimone ancora non sapeva, esattamente, che cosa gli avesse fatto diventare i capelli bianchi... Era pura e semplice spazzatura, e il mio amico Manton non aveva esitato a dirmelo; ma a quel punto decisi di rivelargli ciò che avevo scoperto in un vecchio diario tenuto fra il 1706 e il 1723 e che avevo scoperto fra le carte di famiglia a nemmeno due chilometri dal punto in cui eravamo seduti. Non solo: gli avrei raccontato la storia, ampiamente suffragata, delle cica-

trici che il mio antenato aveva sul petto e sulla schiena e di cui si accennava nel diario; gli avrei parlato del terrore che per anni era serpeggiato nella regione e della follia, non certo dovuta a un'allucinazione, che aveva colpito un ragazzo entrato in una certa casa abbandonata nel 1793 per esaminare le tracce di qualcosa che si sospettava nascondersi all'interno.

Si era trattato di una vicenda spaventosa: non meraviglia che gli studiosi più sensibili rabbriviscano quando sentono parlare dell'età puritana nel Massachusetts. Si sa pochissimo di quello che avvenne a quell'epoca dietro la facciata delle cose, ma quando un particolare viene alla luce basta quel poco a suscitare visioni d'orrore. La paura delle streghe è l'indice, già tremendo, di ciò che tormentava la mente ottenebrata degli uomini, ma in sé e per sé è un'inezia. Fu un'epoca senza bellezza, senza libertà: ce ne accorgiamo dallo stile architettonico, dalla foggia delle case e dai sermoni deliranti degli uomini di religione. Ma nell'abbraccio di quella camicia di forza arrugginita si nascondevano cose ancora più orribili, perversioni e culti diabolici: una vera e propria apoteosi dell'innominabile.

Nell'agghiacciante libro sesto di Cotton Mather (che nessuno dovrebbe leggere dopo il tramonto), non vengono risparmiate parole per dipingere il male e condannarlo: cocciuto come un profeta ebraico, incapace di stupore come nessuno dopo di lui dovrebbe essere, l'autore parla della bestia che generò ciò che è più che bestia e men che uomo, la cosa con la cataratta sull'occhio; e dell'ubriaco che fu impiccato perché soffriva dello stesso male. Forse quel disgraziato non sapeva niente del mostro, o sapeva ma non era disposto a parlare: altri sapevano con certezza, ma non volevano dir niente. Non esistono testimonianze sicure su ciò che la gente mormorava a proposito di un vecchio eccentrico che viveva isolato e senza figli in una casa dalla soffitta eternamente sbarrata, e che aveva sistemato una lapide senza iscrizioni su una tomba evitata da tutti; ma le leggende, per quanto evasive, sono tali da gelare il sangue anche ai più refrattari.

È tutto nell'antico diario: allusioni e racconti sussurrati a mezza voce sulla creatura con la cataratta all'occhio che appariva di notte dietro le finestre, o nei campi deserti al limitare dei boschi. Un essere sconosciuto aveva sorpreso il mio antenato in un'oscura strada di campagna, lasciandogli sul petto la ferita di un corno e sulla schiena quella di artigli scimmieschi. Quando gli uomini avevano cercato le impronte nella polvere, avevano trovato orme di zoccoli fessi e di zampe vagamente antropoidi. Una volta un postiglione aveva riferito di aver visto un vecchio che cercava di fronteggiare, o scacciare, una creatura mostruosa e indescrivibile sulla Mea-

dow Hill, nelle ore piccole che precedono l'alba; molti gli avevano creduto. Le voci si erano moltiplicate quando, una notte del 1710, il vecchio solo e senza prole era stato seppellito nella tomba dietro la propria casa, in vista della lapide con nessuna iscrizione. La porta della soffitta non era stata aperta e la gente aveva lasciato la casa così come l'aveva trovata, temuta e deserta. Dopo un poco dalla vecchia costruzione erano giunti strani rumori: le dicerie si erano fatte terrorizzanti e la gente aveva sperato che la porta della soffitta fosse abbastanza resistente. Avevano smesso di sperare dopo l'orribile tragedia della chiesa, in cui nessuna vittima era scampata alla morte e allo smembramento. Con gli anni le leggende avevano sconfinato nel soprannaturale, perché la creatura, se mai era stata viva, doveva ora essere morta. Il ricordo aveva continuato ad aleggiare nella regione per anni, tanto più orribile in quanto avvolto nel mistero.

Durante il racconto Manton si era fatto silenzioso e mi ero accorto che le mie parole l'avevano colpito. Quando feci una pausa per riprendere fiato non rise, ma mi chiese con serietà chi fosse il ragazzo impazzito nel 1793, evidentemente l'eroe del mio racconto. Gli spiegai la ragione per la quale il ragazzo fosse andato nella casa sfuggita, osservando che ciò avrebbe dovuto interessargli in modo particolare: Manton, infatti, credeva che le finestre trattenessero l'immagine latente di chi ci aveva guardato. Il giovane era andato a interrogare le finestre di quell'orribile soffitta per verificare i racconti sulla creatura che ogni tanto vi appariva; come risultato, era tornato urlando e in preda alla follia.

Mentre raccontavo Manton era rimasto pensieroso, ma ora tornò del suo umore analitico. Concesse, tanto per portare avanti la discussione, che un mostro fosse realmente esistito, ma mi ricordò che perfino le più atroci perversioni della natura non sono "innominabili" o indescrivibili scientificamente. Ammirai la sua chiarezza di mente e la sua perseveranza, ma aggiunsi ulteriori rivelazioni che avevo ottenuto dai vecchi della zona e precisai che si trattava di leggende connesse con qualcosa di più orribile e spaventoso di qualunque essere organico: apparizioni di gigantesche forme bestiali, a volte visibili e a volte solo tangibili, che volteggiavano nelle notti senza luna e infestavano la vecchia casa, la cripta alle sue spalle e la tomba dove uno stelo era cresciuto davanti alla lapide illeggibile. Secondo alcune tradizioni non corroborate da testimonianze, le entità misteriose avevano ucciso o smembrato un certo numero di persone, ma che questo fosse vero oppure no avevano prodotto una tremenda impressione sui vecchi della regione e solo le ultime due generazioni le avevano quasi del tut-

to dimenticate. Forse, azzardai, le manifestazioni erano cessate proprio perché nessuno le teneva in vita col pensiero. Inoltre, e per quello che riguarda il lato estetico, si poneva un'interessante domanda: se l'immaginazione degli esseri umani può dare corpo a grottesche aberrazioni, quale coerenza avrebbe la proiezione mentale d'un mostro infame e caotico, egli stesso orrida bestemmia contro la natura? Emanato dal cervello morto di un ibrido mostruoso, un orrore di questo genere, di questa informe vaghezza, non sarebbe veramente *l'innominabile*?

Si era fatto tardi. Un pipistrello particolarmente rumoroso mi sfiorò e credo che abbia toccato Manton, perché sebbene non lo vedessi sentii che alzava un braccio. Finalmente disse:

«La casa con la finestra nella soffitta esiste ancora? Ed è disabitata?».

«Sì» risposi «io l'ho vista.»

«Hai trovato qualcosa, in soffitta o da qualche altra parte?»

«Sotto le grondaie c'erano delle ossa. Magari è quello che ha visto il ragazzo... se era abbastanza sensibile sarebbe bastato questo a farlo impazzire. Se provenivano tutte dallo stesso corpo dev'essere stato quello di un mostro tremendo. Sarebbe stato un sacrilegio lasciarle nel mondo, così le ho raccolte in un sacco e le ho portate alla tomba dietro casa. C'era un'apertura in cui ho potuto calarle. Non pensare che sia pazzo, avresti dovuto vedere quel teschio: aveva corna lunghe dieci centimetri, ma una faccia e una mascella come la tua e la mia.»

Finalmente Manton rabbrivì: me ne accorsi perché si era fatto molto vicino. Ma la sua curiosità non era soddisfatta.

«E le finestre?»

«I vetri devono essere scomparsi da tempo. Una finestra aveva perso il telaio e nelle piccole aperture romboidali dell'altra non c'era traccia di vetro. Sì, erano del tipo che cadde in disuso nel 1700 o prima. Forse è stato il ragazzo a romperli, se ne ha avuto il coraggio: in tal caso sono più di cent'anni che quei vetri sono andati in frantumi. La leggenda non dice nulla.»

Manton rifletteva di nuovo.

«Mi piacerebbe vedere quella casa, Carter. Dove si trova? Vetri o non vetri, voglio esplorarla un poco. La tomba dove hai messo quelle ossa, la lapide senza iscrizione... dev'essere un'esperienza terribile.»

«L'hai già vista... finché non si è fatto buio.»

Il mio amico doveva essere più teso di quanto avessi immaginato, perché il mio piccolo colpo di scena lo fece trasalire e scostarsi da me. Con un grido strozzato sfogò il nervosismo represso: un grido strano e tanto più

terribile perché ricevette una risposta. Il grido non s'era smorzato del tutto che nel buio impenetrabile sentii un cigolio di legno e mi resi conto che nella vecchia casa dietro di noi si era aperta una finestra dai vetri romboïdali. E poiché tutti gli altri telai erano caduti da tempo, capii che si trattava della terribile finestra nella soffitta.

Da quella temuta direzione arrivò un soffio d'aria fredda e poi, proprio accanto a me, un urlo si levò dalla tomba spaccata che conteneva il vecchio e il mostro. Un attimo dopo un'entità invisibile ma gigantesca, di cui era impossibile determinare la natura, mi scaraventò dal mio macabro sedile: finii nel fango solcato di radici del terribile cimitero, mentre dalla tomba si levava un gemere, un ansimare soffocato che mi portò alla mente l'immagine di legioni di dannati brulicanti nel buio. Ci fu un vortice di vento gelido e uno schianto di mattoni e intonaco che cedevano: per fortuna svenni prima di sapere che cosa li avesse provocati.

Manton, che pure è più piccolo di me, è più resistente: aprimmo gli occhi nello stesso momento anche se le sue ferite erano più gravi. I nostri letti erano uno accanto all'altro e in pochi secondi ci rendemmo conto di essere al St. Mary's Hospital. Le infermiere, incuriosite, erano intorno a noi e aspettavano che ci svegliassimo per rinfrescarci la memoria e spiegare come ci fossimo arrivati. Apprendemmo che un contadino ci aveva trovati, a mezzogiorno, in un campo isolato oltre la Meadow Hill, a circa un chilometro e mezzo dal vecchio cimitero. In quel punto si ritiene che sorgesse un antico mattatoio. Manton aveva due brutte ferite al petto e graffi o tagli meno profondi sulla schiena. Io me l'ero cavata meglio ma ero coperto di lividi ed ecchimosi del tipo più sorprendente, fra cui l'impronta di uno zoccolo fesso. Era chiaro che Manton sapeva qualcosa più di me, ma non disse niente ai medici incuriositi finché non gli fu spiegata la natura delle nostre ferite. Allora raccontò che eravamo stati vittima di un toro incattivito, anche se non era facile spiegare di dove fosse sbucato e dove fosse andato a finire.

Quando medici e infermiere se ne furono andati, gli feci una domanda a mezza voce:

«Buon Dio, Manton, *che cos'era?* Quelle cicatrici... *era come te l'ho descritto?*»

Ero troppo sconvolto per cantar vittoria quando mi sussurrò una risposta che in parte mi aspettavo:

«No, non era affatto così... Era dappertutto, un fango, una gelatina... eppure aveva forma, mille forme orrende che non riesco a ricordare. Aveva

occhi... e uno era coperto dalla cataratta. Era l'abisso, il maelstrom, l'estremo abominio. Carter, era l'innominabile!»

(*The Unnamable*, settembre 1923)

### La ricorrenza

*The Festival appartiene alla famiglia dei racconti d'atmosfera, i poems in prose volutamente evocativi che avevano caratterizzato la prima fase della carriera di Lovecraft. Stilisticamente difficoltosi, sono pervasi da un irritante motivo di fondo per cui sembra che l'autore la sappia lunga su qualcosa che tutti gli altri mortali, invece, devono ignorare. The Festival ha notevole importanza per la lunga citazione dal Necronomicon (quindi per lo sviluppo della tematica mitica in Lovecraft) e perché prefigura la successiva e molto più appassionante Maschera di Innsmouth, di cui può considerarsi l'idea larvale. È un racconto a cui manca quel realismo e quel gusto per il dettaglio che caratterizzeranno il Lovecraft successivo, ma a cui non manca una sequenza terrificante degna di figurare nelle antologie dell'incubo. È un pezzo totalmente onirico, come Nyarlathotep e altre storie in questa vena: leggendolo, si ha l'impressione di guardare una tela di Munch o uno scherzo di Max Ernst.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce il dattiloscritto tuttora esistente. Poiché la battitura definitiva non fu opera di Lovecraft, il testo tiene conto delle correzioni apportate dall'autore dopo la prima apparizione su "Weird Tales" (gennaio 1925).*

*Efficiunt Daemones, ut quae non sunt, sic tamen quasi  
sint, conspicienda hominibus exhibeant.*

Lattanzio

Ero lontano da casa, sotto l'incantesimo dell'oceano orientale: al crepuscolo lo sentivo frangersi sulle rocce e sapevo che si trovava appena al di là della collina dove i salici curvi fremevano contro il cielo limpido e le prime stelle della sera. Poiché i miei padri mi avevano convocato nell'antica città costiera, mi inoltrai nella neve appena caduta e imboccai la strada che dirigeva, solitaria, verso il puntolino di Aldebaran lassù tra gli alberi e il vecchio borgo che non avevo mai visto ma spesso sognato.

Era Yuletide, la ricorrenza che gli uomini chiamano Natale pur sapendo

in cuor loro che è più antica di Betlemme e Babilonia, più di Menfi e della stessa umanità. Era Yuletide e finalmente giungevo all'antica città di mare dove la mia gente aveva vissuto e celebrato il rito anche nei tempi andati, quando era proibito farlo. I padri avevano raccomandato ai figli di osservare la ricorrenza almeno una volta ogni secolo, in modo da non dimenticare gli antichi segreti, perché il mio era un popolo già antico quando questa terra era stata colonizzata trecento anni prima. Era gente strana, arrivata di soppiatto come uno scuro popolo del meridione da terre di sogno ricche di giardini e di frutteti, e prima di imparare la lingua dei pescatori dagli occhi azzurri ne parlava un'altra. Ora, sparsi per la terra, i miei concittadini condividevano soltanto i rituali e i misteri che nessun vivo può comprendere. Quella sera fui l'unico ad arrivare nella vecchia città di pescatori, come prescrive la tradizione, perché solo i poveri e i solitari ricordano.

Kingsport mi apparve oltre la cima della collina, distesa nel gelo dell'imbrunire; la nevosa Kingsport dagli antichi campanili e banderuole, travi e vecchi comignoli, moli e piccoli ponti, salici e cimiteri; e infiniti labirinti di stradine ripide e tortuose, al centro delle quali si ergeva la chiesa come una corona che nemmeno il tempo può toccare, e mucchi di case coloniali che guardavano in tutte le direzioni, in più strati e livelli come le costruzioni disordinate di un bambino. L'antichità volteggiava con ali grigie sugli abbaini sbiancati dall'inverno e sui tetti a spiovente; una a una le finestre dai piccoli vetri e altre luci si accendevano nel gelido crepuscolo per specchiare Orione e le antiche stelle. Il mare sferzava moli consunti: il mare segreto, immemore, dal quale la mia gente era venuta un tempo.

Verso la sommità della strada, un poco a lato, sorgeva una seconda vetta che era il cimitero. Nuda e spazzata dal vento, era costellata di lapidi nere che affondavano nella neve come unghie decomposte di un gigantesco cadavere. La strada era perfettamente solitaria, senza impronte, e a volte mi pareva di udire il terribile cigolìo di una forca scossa dal vento. Nel 1692 quattro miei antenati erano stati impiccati per stregoneria, ma non sapevo dove.

Percorrendo la strada che girava intorno alla collina e di qui scendeva verso il mare, cercai di cogliere gli allegri rumori di un villaggio di sera, ma non sentii nulla. Pensai al periodo particolare e mi dissi che probabilmente quei vecchi puritani avevano tradizioni natalizie diverse dalle mie, che magari tutto si riduceva a una serie di preghiere davanti al focolare. Da quel momento smisi di cercare tracce di divertimenti o di altri pellegrini, ma continuai per la mia strada davanti alle case fiocamente illuminate e al-

le mura di pietra dove le insegne dei vecchi negozi e le taverne sul mare cigolavano nella brezza salata, mentre i grotteschi batacchi delle porte, in mezzo ai colonnati, scintillavano ai fianchi di stradine deserte e non pavimentate, riflettendo la scarsa luce che pioveva dalle finestre coperte da tende.

Avevo visto qualche pianta della città e sapevo dove trovare la casa della mia famiglia. Mi era stato detto che sarei stato riconosciuto e accolto volentieri, perché le tradizioni dei villaggi vivono a lungo; così mi affrettai lungo Back Street e Circle Court, attraverso la neve fresca che copriva l'unica arteria veramente pavimentata della città, e di qui verso Green Lane, nel punto in cui sbocca dietro la Market House. Le vecchie carte erano ancora efficaci e non ebbi problemi, ma ad Arkham dovevano avermi mentito quando avevano detto che qui c'era il tram, perché sulla mia testa non vidi fili di sorta. E comunque, la neve avrebbe nascosto i binari. Ero contento di esserci arrivato a piedi, perché la vista del villaggio bianco dalla collina era stata bellissima, e adesso ero impaziente di bussare alla porta dei miei. Era la settima casa sulla sinistra in Green Lane, con un vecchio tetto a spiovente e il piano superiore che sporgeva visibilmente, il tutto costruito prima del 1650.

Quando mi avvicinai vidi che l'interno era illuminato, e le finestre dai vetri a losanga dimostravano che la casa era conservata nel rispetto della sua antichità. La parte superiore sporgeva sulla strada coperta d'erba e quasi toccava l'abbaino dell'edificio di fronte; mi trovavo in una specie di galleria formata dalle due abitazioni, con la bassa soglia di pietra completamente priva di neve. Non c'era marciapiede, ma le porte delle case erano in genere piuttosto alte e si raggiungevano da una doppia rampa di scale con la ringhiera di ferro. Era una scena piuttosto insolita, e siccome ero nuovo del New England non avevo mai visto niente di simile. La apprezzavo, ma mi sarei sentito meglio se avessi visto qualche impronta nella neve e gente nelle strade, e qualche finestra senza le tende chiuse.

Quando usai l'antico batacchio ero quasi spaventato. Una sorta di tremore si era impossessato di me: la stranezza della mia gente, la solitudine della sera, il profondo silenzio dell'antica città dai bizzarri costumi, tutto contribuiva. Quando mi aprirono trasalii addirittura, perché prima che la porta di casa cigolasse non avevo sentito rumore di passi. Ma la paura non durò a lungo: il vecchio in vestaglia e pantofole che stava sulla soglia aveva una faccia del tutto banale e rassicurante, e anche se a gesti mi fece capire di esser sordo, con uno stilo e una tavoletta di cera scrisse un'antica formula



di benvenuto.

Mi introdusse in una stanza bassa, illuminata dalle candele, con travi massicce ben visibili e mobili neri e frugali del XVII secolo: in un ambiente del genere il passato era vivo, perché non c'era un solo particolare fuori posto. Vidi un immenso camino e un filatoio al quale, nonostante il giorno festivo, si adoperava una donna curva, rivolta dalla mia parte; costei indossava uno scialle abbondante e una cuffia, e filava in silenzio. L'ambiente era oppresso da un vago sentore di umidità e mi meravigliai che il fuoco non fosse acceso. La panca scurita che si trovava alla mia sinistra, di fronte a una serie di finestre con le tende chiuse, sembrava occupata, ma non potevo esserne sicuro. Non tutto quello che vedevo mi piaceva e provai di nuovo un senso di paura. La mia inquietudine fu rafforzata da ciò che prima mi aveva calmato, perché più guardavo la faccia banale del vecchio, più mi sentivo allarmato da quella stessa banalità. Gli occhi non si muovevano affatto e la pelle somigliava a cera, finché fui sicuro che non si trattasse affatto di una faccia ma di una diabolica mascheratura. Tuttavia le mani flaccide e curiosamente guantate scrissero parole rassicuranti sulla tavoletta, dicendomi che dovevo aspettare un po' prima di essere condotto al luogo della celebrazione.

Il vecchio mi indicò una sedia, un tavolo e un mucchio di libri, poi uscì dalla stanza. Io sedetti, vidi che i libri erano vecchi e ammuffiti dall'umidità e che i titoli comprendevano l'assurdo *Marvells of Science* del vecchio Morryster, il terribile *Saducismus Triumphatus* di Joseph Glanvill pubblicato nel 1681, la *Demonolatreia* di Remigio, stampata nel 1595 a Lione, e peggio di tutti l'irrifribile *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, nella versione latina di Olaus Wormius a suo tempo messa all'indice. Non avevo mai visto quest'ultimo volume, ma ne avevo sentito cose mostruose. Nessuno mi rivolgeva la parola, ma sentivo il cigolio delle insegne al vento e il debole fruscio del filatoio che la donna con la cuffia continuava, instancabile, ad azionare. L'ambiente, la gente e i libri erano inquietanti o addirittura morbosi, ma siccome l'antica tradizione dei miei padri mi aveva chiamato a una strana celebrazione, decisi che dovevo aspettarmi cose bizzarre. Cercai di leggere e presto fui assorbito da qualcosa che trovai nel maledetto *Necronomicon*, un concetto o una leggenda troppo orribile per essere sopportata dalla mente senza perder la ragione. Tanto meno mi piacque ciò che leggevo quando mi sembrò di sentire chiudersi una delle finestre di fronte alla panca, come se qualcuno l'avesse aperta di soppiatto. E prima del rumore alla finestra c'era stato un fruscio che non mi era sem-

brato quello del filatoio. Ma non voleva dire molto: la vecchia lavorava a più non posso e a questo c'era da aggiungere il suono dell'orologio, che aveva battuto le ore proprio in quel momento. Dopo l'episodio della finestra non ebbi più l'impressione che la panca fosse occupata, ed ero immerso nella lettura quando il vecchio tornò con un antico costume che gli stava largo e un paio di stivali ai piedi. Sedette sulla panca e io non riuscii a vederlo bene. Quella che seguì fu un'attesa snervante, e il libro blasfemo che leggevo la rese peggiore. Quando suonarono le undici il vecchio si alzò, scivolò verso un gran baule scolpito nell'angolo e prese due mantelli con il cappuccio: uno lo indossò e l'altro lo avvolse intorno alla figura della donna, che aveva smesso il suo monotono filare. Poi si diressero verso la porta, la vecchia con un passo strisciante da zoppa, il suo compagno con un cenno verso di me: aveva abbassato il cappuccio sulla faccia immobile, o maschera che fosse, e si era impossessato del libro che stavo leggendo.

Ci avventurammo nel labirinto di stradine della città, senza il conforto della luna e nel momento in cui le luci delle case si spegnevano a una a una. La stella del Cane guidava orribilmente la folla di incappucciati che si riversava da ogni porta, formando una mostruosa processione che si snodava fra le insegne cigolanti e gli abbaini antidiluviani, i tetti coperti di paglia e le finestre con i vetri a losanga; poi la folla si arrampicò sulle erte dove le case più antiche stavano ammucchiate una sull'altra e andavano in rovina insieme. Di qui il corteo proseguiva nei cortili e tra i piccoli camposanti dove i lantermoni che oscillavano al vento formavano inedite costellazioni ubriache.

Seguii le mie guide nella folla silenziosa, spinto da gomiti molli e compresso fra petti e stomaci che davano l'impressione di esser fatti di gelatina. Non riuscivo a distinguere una sola faccia, non sentivo una parola. La fantastica colonna scivolava su per il colle e mi resi conto che i pellegrini di tutte le vie convergevano verso un nodo di vicoli inestricabili in cima a un'altura al centro della città. Lì stava appollaiata una gran chiesa bianca, la stessa che avevo visto dal punto più alto della strada quando avevo ammirato Kingsport al crepuscolo: ricordo che avevo tremato, perché per un attimo mi era parso che Aldebaran stesse in equilibrio sul campanile diafano.

Intorno alla chiesa c'era uno spiazzo piuttosto ampio, in parte camposanto e in parte piazza pavimentata a metà, dove il vento aveva spazzato quasi completamente la neve e case dai tetti a punta, con gli abbaini sporgenti e l'aspetto spiacevolmente arcaico, sorgevano tutto intorno. Sulle tombe

danzavano fuochi fatui che rivelavano scorci grotteschi senza gettare ombra, il che era indubbiamente strano. Oltre il camposanto, dove ormai non c'erano più case, si poteva vedere il porto al di là del colle e le stelle che si riflettevano nell'acqua, mentre la città, al buio, era invisibile. Di tanto in tanto un lanternone oscillava diabolico su per un vicolo a serpentina, pronto a congiungersi alla folla che senza parlare aveva cominciato a riversarsi nella chiesa. Aspettai finché la gente fu tutta filtrata nell'edificio e anche gli ultimi ritardatari si furono accodati. Il vecchio mi tirava per la manica, ma ero deciso a entrare per ultimo. Finalmente mi incamminai, preceduto dall'uomo sinistro e dalla vecchia che filava. Nell'attraversare la soglia del tempio stracolmo e avvolto nell'oscurità, mi girai a guardare il mondo esterno illuminato dalla fosforescenza del camposanto, che si rifletteva sulla sommità della collina. Nel far questo rabbrivii, perché sebbene il vento non avesse lasciato molta neve, alcune chiazze vicino alla porta restavano. Fu un attimo fuggente, ma i miei occhi stanchi ebbero l'impressione che sulla neve non ci fosse una sola orma, nemmeno le mie.

La chiesa era poco illuminata, perché la maggior parte dei pellegrini con le lanterne erano spariti. Si erano incamminati lungo la navata, tra i banchi alti e candidi, fino a raggiungere le botole che immettevano alle cripte spalancate sinistramente sotto il pulpito, e ora si calavano dabbasso. Li seguii passivamente sui gradini che immettevano nei sotterranei umidi e soffocanti; la coda di quella colonna sinuosa di marciatori nella notte mi sembrò orribile, e ora che si calava nella cripta più orribile ancora. Notai che nel pavimento della tomba si apriva un'apertura ulteriore dove la processione si stava inabissando. In un attimo ci trovammo tutti a scendere una scala sinistra e rozzamente lavorata, una stretta scala a chiocciola che odorava di umidità e di qualcosa di strano, e che scendeva interminabilmente nelle viscere della terra, fra monotone pareti di pietra e calcestruzzo in frantumi. Fu una discesa silenziosa, paurosa, e dopo un terribile intervallo osservai che gradini e pareti cambiavano aspetto: adesso mi sembravano ricavati direttamente dalla roccia. Quello che più mi turbava era il silenzio e la mancanza di eco in cui procedeva la miriade di pellegrini, e dopo altre interminabili discese mi accorsi che nella roccia si aprivano corridoi laterali simili a tane: da ignoti recessi di tenebra portavano fino al pozzo in cui ci trovavamo noi, avvolto nel buio e nel mistero. Ben presto i corridoi divennero fin troppo numerosi, come empie catacombe che nascondessero una minaccia indefinibile.

L'odore pungente di decomposizione si era fatto insopportabile; sapevo

che dovevamo esserci calati, attraverso la montagna, in un ignoto recesso della regione di Kingsport, e rabbrividi al pensiero che una città potesse essere così antica e sottesa da una vera e propria ragnatela di malefizi. Poi vidi una debole chiazza di luce e sentii lo sciabordio insidioso di onde senza sole. Rabbrividi di nuovo perché non mi piacevano affatto le cose che la notte ci aveva rivelato e avrei preferito che i padri non mi avessero invitato a partecipare a quel rito immemore. Man mano che i gradini e il corridoio si facevano più larghi, sentii un altro suono; era il debole e beffardo lamento di un piccolo flauto, e contemporaneamente si spalancò ai miei occhi la sconfinata visione del mondo sotterraneo: una vasta spiaggia biancastra illuminata da un'imponente colonna di fuoco malato, verdognolo, e lambite da un gran fiume oleoso che proveniva da chissà quali abissi, per sfociare nei recessi più bui dell'antichissimo oceano.

Con il fiato che mi mancava, guardai la scena mitica e sacrilega insieme: giganteschi funghi velenosi, fuoco livido, la folla degli incappucciati che formava un semicerchio intorno alla colonna sfavillante. Era il rito di Yule, più antico dell'uomo e destinato a sopravvivergli, l'antichissimo rito del solstizio e della promessa di una nuova primavera dopo la neve; il rito del fuoco e del rinverdimento, della luce e della musica. Nella caverna d'Erebo vidi gli incappucciati compiere le funzioni, adorare la colonna di fuoco, gettare nell'acqua manciate di vegetazione vischiosa che rifletteva l'alone verdastro. Vidi tutto questo e qualcosa di amorfo che stava acquattato a distanza di sicurezza dalla fonte di luce, soffiando instancabilmente nel flauto. E mentre la creatura suonava mi sembrò di udire rumori più odiosi, come un frullar d'ali nelle tenebre maleodoranti dove non riuscivo a vedere. Ma ciò che mi spaventava di più era la colonna fiammeggiante, che sprizzava come l'eruzione di un vulcano da profondità inimmaginabili e *non proiettava ombre*, ma copriva il fondo umido della caverna di un'orribile patina verdastra. Era un fuoco che non dava calore, ma anzi trasmetteva il gelo della morte e della corruzione.

L'uomo che mi aveva fatto da guida strisciò verso un punto che si trovava alle spalle della fiamma e si rivolse all'assemblea con una serie di rigidi gesti rituali. A tratti la folla faceva atto d'umiltà prostrandosi, specialmente quando il vecchio alzava sulla testa l'abborrito *Necronomicon* che aveva preso con sé. Anch'io mi prostrai con gli altri, perché gli scritti lasciati dai miei padri mi avevano indotto a partecipare al rituale. Poi il vecchio fece un segnale al flautista nel buio e questi cambiò immediatamente registro, provocando qualcosa di tanto orribile quanto inatteso. Io stavo per cadere a

terra, travolto da un terrore che non era di questo né dell'altro mondo ma dei folli gorgi interstellari.

Dalla tenebra che si stendeva oltre l'alone mefitico della fiamma verde, dal Tartaro che il fiume solcava non visto e innaturale, avanzò al ritmo del flauto un'orda di ibridi alati, docili, addestrati, che l'occhio di un uomo sano non poteva del tutto recepire né la mente del tutto trattenere. Non erano corvi, talpe, poiane, formiche; non erano pipistrelli vampiro o esseri umani decomposti: non del tutto, almeno. Erano qualcosa che non posso e non devo ricordare. Avanzavano zoppicando, aiutandosi in parte coi piedi palmati e in parte con le ali membranose; e quando raggiunsero la folla dei celebranti le figure incappucciate li afferrarono per cavalcarli, allontanandosi a uno a uno verso le sponde del fiume buio, dentro pozzi e gallerie del panico, dove sorgenti velenose alimentano spaventevoli e nascoste cascate.

La vecchia che filava si era allontanata con la folla e l'uomo era rimasto solo perché mi ero rifiutato di prendere un animale e cavalcarlo come gli altri. Barcollando vidi che l'amorfo suonatore di flauto non si vedeva più, ma che due bestie stavano aspettando pazientemente. Poiché esitavo, il vecchio prese lo stilo e la tavoletta e scrisse di essere l'unico rappresentante dei miei padri, i quali avevano stabilito che il rito di Yule si celebrasse in questo antico luogo; quanto a me, era scritto che sarei tornato. I misteri fondamentali non erano stati ancora celebrati. Scriveva con una grafia arcaica, e vedendo che ancora esitavo estrasse dalla tunica un anello col sigillo e un orologio, tutti e due con l'insegna della mia famiglia, per dimostrare che ciò che aveva detto era vero. Era tuttavia una prova orribile, perché sapevo dai vecchi documenti che quell'orologio era stato sepolto con un mio trisavolo nel 1698.

Finalmente il vecchio tirò indietro il cappuccio e si indicò il volto per sottolineare una qualche rassomiglianza dovuta alla parentela: io rabbrivii, perché ero certo che la faccia non fosse altro che una maschera di cera. Gli animali alati grattavano i licheni con le zampe, inquieti, e mi accorsi che ormai anche il vecchio lo era. Quando una delle creature fece per allontanarsi la mia guida cercò di fermarla, e il brusco movimento spostò la maschera di cera da quella che avrebbe dovuto essere la sua testa. Poi, siccome la bestia d'incubo si frapponeva fra me e la scala da cui eravamo venuti, mi tuffai senza più esitare nel fiume sotterraneo che mi avrebbe condotto alle grotte marine della baia; preferii buttarmi in quel frotto di liquami della terra, sì, piuttosto che rischiare di attirarmi addosso, con un urlo di terrore, le legioni spaventose che si nascondevano nel labirinto.

All'ospedale mi dissero che ero stato trovato nel porto di Kingsport, all'alba, semicongelato e aggrappato al palo che il destino aveva mandato a salvarmi. Dissero che la sera prima avevo preso la strada sbagliata e mi ero diretto all'altro versante della collina, quello che dà su Orange Point. Erano le mie impronte nella neve a rivelarlo. Non dissi niente perché niente corrispondeva alla mia esperienza, e l'ampia finestra davanti a me mostrava un mare di tetti in cui solo uno su cinque era antico, e dalla strada saliva il rumore dei tram e delle auto. Insisterono che questa era Kingsport, e certo non potevo negarlo. Quando mi dissero che l'ospedale sorgeva vicino alla vecchia chiesa su Central Hill mi abbandonai al delirio e mi mandarono al St. Mary's Hospital di Arkham, dove mi avrebbero curato meglio. L'ambiente mi piacque perché i medici erano di mente aperta e per loro intercessione riuscii a ottenere una copia del discutibile *Necronomicon* di Abdul Alhazred, custodita gelosamente nella biblioteca della Miskatonic University. I medici parlavano di "psicosi" e convennero che la cosa migliore era che mi sbarazzassi di qualunque ossessione.

Lessi una volta ancora quell'odioso capitolo e tremai da capo a piedi, perché in qualche modo io lo conoscevo già. Lo avevo visto in un'altra occasione, le impronte dicano quel che vogliono; quanto al luogo in cui era successo, meglio dimenticarlo. Nessuno, nelle ore diurne, avrebbe potuto aiutarmi a ricostruire dov'ero stato, ma i miei sogni sono pieni di terrore e ci sono brani del libro che non oso citare nemmeno qui. Posso riferire un sol paragrafo, tradotto alla meglio dal basso latino:

«Le profondità ultime della terra» scriveva l'arabo pazzo «non sono per l'occhio che vede: poiché abbondano di straordinarie e terribili meraviglie. Maledetto il terreno dove morti pensieri riprendono a fluire in corpi estranei, maledetta la mente che non è racchiusa in una testa d'uomo. Disse saggiamente Ibn Schacabao che è felice la tomba dove nessuno stregone ha giaciuto, felice di notte la città i cui negromanti si sono ridotti in cenere. È antica la tradizione secondo cui l'anima dei corrotti dal demonio non vuole distaccarsi dalla creta del corpo, ma ingrassa e istruisce *i vermi stessi che glielo divorano*; finché dalla corruzione nasce orrida vita e le bestie abominevoli che si nutrono di carogne si moltiplicano per vessare la terra e per diffondervi piaghe mostruose. Grandi caverne vengono scavate dove dovrebbero bastare i pori della terra, e cose che dovrebbero strisciare hanno imparato a reggersi in piedi.»

(*The Festival*, 1923)

## La Casa sfuggita

*La Casa sfuggita esiste davvero e chiunque vada a Providence, nel Rhode Island, può vederla ancora oggi: se si è appassionati di Lovecraft e ci si lascia guidare fra le bellezze della città da altri appassionati, essa verrà ripetutamente indicata. (Chi scrive è stato a Providence nell'autunno 1989, ma nonostante l'amichevole insistenza dei ciceroni la Casa gli è "sfuggita" esattamente come Lovecraft immagina che accadesse a Poe.) Benefit Street è un'arteria deliziosa, all'inizio dell'arrampicata su College Hill, e l'Atheneum che Lovecraft menziona di passaggio - oggi una biblioteca privata - arricchisce di fascino letterario questo piacevolissimo viale circondato dagli alberi (fu frequentato da Poe). The Shunned House è il primo importante contributo di HPL alla narrativa "regionalistica" del suo amato New England, e la parte storica ci sembra un piccolo capolavoro. Da notare il nome del vecchio studioso, Whipple: così si chiamava il nonno materno di HPL, qui trasformato poeticamente in uno zio.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che in mancanza del manoscritto d'autore riproduce quello "relativamente accurato" di un'edizione privata fatta da W. Paul Cook (Recluse Press) nel 1928; edizione che peraltro non fu mai distribuita.*

### I

È raro che l'ironia sia assente anche dagli orrori più grandi: a volte entra direttamente nella composizione degli avvenimenti, a volte si riferisce piuttosto alla relazione che si stabilisce per caso fra certi luoghi e persone. Uno splendido esempio di quest'ultimo tipo è dato da un evento che si verificò nell'antica città di Providence, dove intorno alla metà del secolo scorso Edgar Allan Poe soggiornava spesso durante l'infruttuoso corteggiamento della poetessa Sarah Helen Whitman. In genere Poe si fermava alla Mansion House in Benefit Street - l'ex-Golden Ball Inn che aveva ospitato sotto il suo tetto Washington, Jefferson e Lafayette - e amava fare una passeggiata lungo la stessa strada, verso nord, per arrivare a casa della signora Whitman e al cimitero di St. John che sorge sul fianco della collina.

Per lui quella distesa un po' nascosta di tombe del XVIII secolo aveva un fascino particolare.

L'ironia sta in questo: durante la passeggiata, sempre la stessa e ripetuta tante volte, il grande maestro del macabro e del fantastico era costretto a passare davanti a una certa casa sul versante orientale della strada; un edificio antiquato, male in arnese, appollaiato sul fianco della collina, che in quel punto sale improvvisamente, e circondato da un giardino a cui nessuno badava più da tempo, ma che datava dall'epoca in cui quella parte della città era ancora aperta campagna.

Sembra che Poe non ne abbia mai parlato e mai scritto, e non ci sono prove che abbia notato la costruzione in modo particolare; eppure essa, per chi sia in possesso di certe informazioni, eguaglia e supera in orrore le più sfrenate fantasie del genio che tante volte ci passò davanti senza vederla, e ancor oggi si leva come un simbolo beffardo di tutto ciò che è repellente e mostruoso. Si trattava - anzi, si tratta ancora - di un edificio fatto apposta per attirare l'attenzione dei curiosi: originariamente, e almeno in parte, era una fattoria costruita nello stile medio del New England settecentesco. Aveva il tetto appuntito e spiovente, due piani più un attico senza camere da letto, la porta d'ingresso georgiana e l'interno rivestito in legno secondo il gusto del tempo. Era rivolta a sud, con un abbaino che sovrastava le finestre più basse di fronte al fianco ripido della collina e l'altro che dava sulla strada. La costruzione, che risale a più di un secolo e mezzo fa, aveva visto la nascita e la trasformazione della via che le passava accanto, perché Benefit Street, una volta chiamata Back Street, era stata concepita inizialmente come un viottolo di campagna che serpeggiava fra le tombe dei primi coloni, ed era stata raddrizzata solo quando, trasferiti i cadaveri nel North Burial Ground, si era potuto tagliare attraverso gli antichi lotti di famiglia senza commettere sacrilegio.

Dapprincipio la parete occidentale della casa sveltava per sei o sette metri su un prato scosceso e abbastanza discosto dalla strada, ma l'allargamento di Benefit Street al tempo della Rivoluzione aveva inglobato gran parte dello spazio intermedio e messo a nudo le fondamenta; per questo si era dovuto fabbricare un muro di mattoni che le proteggesse e fornisse al seminterrato, molto profondo, una porta sulla strada e due finestre sopra il livello del suolo, in prossimità dell'arteria dove si svolgeva il traffico.

Quando fu costruito il marciapiede, circa un secolo fa, il poco spazio intermedio che restava fu eliminato e nelle sue passeggiate Poe deve aver visto solo un improvviso muro di mattoni grigi che sorgeva al limitare del marciapiede e che era sormontato, a un'altezza di circa tre metri e mezzo, dall'antica struttura cigolante della casa véra e propria.



Il sito dell'ex-fattoria comprendeva un territorio piuttosto ampio che si estendeva su per la collina fin quasi a Wheaton Street. Lo spazio a sud, che dava su Benefit Street, era sopraelevato rispetto al marciapiede e formava una terrazza circondata da un alto muro di pietra coperto di musco, e interrotto da una ripida gradinata che fra due stretti muriccioli portava al livello superiore. Qui sorgevano un praticello stento, un'altra serie di muretti umidi in mattoni e alcuni giardini abbandonati i cui vasi da fiori in cemento, pentolini caduti dai tripodi di fascine intrecciate e simili ornamenti del passato inquadravano la porta rovinata dalle intemperie. Davanti all'ingresso c'erano una vecchia lanterna rotta, una serie di colonne ioniche in disfacimento e un consunto frontone triangolare.

Quel che avevo sentito in gioventù a proposito della Casa sfuggita era che la gente vi moriva in gran quantità e in modo allarmante. Per questo, mi dissero, i primi proprietari si erano trasferiti una ventina d'anni dopo averla costruita: è evidente che non faceva bene alla salute, e forse la colpa era dell'umidità delle cantine ammorbate dai funghi, dell'odore poco piacevole che le permeava, degli spifferi nei corridoi e della qualità dell'acqua prelevata dal pozzo o dalla cisterna.

Erano motivi più che sufficienti, e in generale la gente credeva che le cause fossero queste. Solo i diari di mio zio, l'appassionato di storia locale dottor Elihu Whipple, mi rivelarono infine le più oscure, fantastiche speculazioni che pesavano sulla casa e che costituivano un motivo ricorrente del folklore locale; di queste ipotesi, vociferate dalla gente più umile e dai domestici di un tempo, nessuna ebbe larga diffusione, e quando Providence divenne una metropoli moderna, con una popolazione che si rinnovava continuamente, furono del tutto dimenticate.

Il fatto notevole è che la casa non è mai stata considerata, dalla parte più ragionevole della comunità, come "infestata" nel senso tradizionale. Non c'erano racconti di catene trascinate nel buio, di misteriose correnti d'aria gelida, di luci che si spegnevano all'improvviso o di facce alle finestre. Il massimo a cui si poteva arrivare era che qualcuno la definisse "sfortunata", ma questo era tutto. Ciò che non si poteva dubitare, invece, era che un gran numero di persone vi perdesse la vita, o più esattamente vi *avesse perso* la vita, perché dopo certi strani avvenimenti che risalivano a una sessantina di anni prima la casa era rimasta deserta e nessuno aveva voluto affittarla. Le vittime non erano morte all'improvviso o per la stessa causa: sembrava che la loro vitalità venisse gradualmente prosciugata, di modo che ognuna si era spenta, prematuramente, per effetto delle debolezze naturali a cui

ciascuna era soggetta. Quelle che non erano decedute mostravano sintomi d'anemia o consunzione a vari stadi e a volte un certo declino delle facoltà mentali: tutte cose che deponevano a favore della casa e del suo clima salutare. Bisogna anche aggiungere che le costruzioni vicine erano completamente prive di quegli spiacevoli effetti.

Questo è ciò che sapevo prima che, dietro mia insistenza, lo zio Whipple mi mostrasse le sue carte e insieme ci imbarcassimo in una vera e propria indagine. Quando ero piccolo la Casa sfuggita era vuota e circondata da alberi vecchissimi, terribili, con i rami spogli e i tronchi contorti; l'erba era pallida e nel giardino superiore crescevano erbacce malate, mentre gli uccelli non cantavano mai. Noi ragazzi a volte ci avventuravamo nei paraggi, e ancora ricordo il mio terrore non solo alla vista della vegetazione straordinaria e ammorbante, ma per effetto dell'atmosfera di schiacciante antichità che gravava sulla casa e dell'odore che l'accompagnava. Uno dei pasatempi preferiti (quando volevamo procurarci un bello spavento) consisteva nel varcare la porta socchiusa e spiare all'interno. Le finestre dai vetri piccolissimi erano quasi tutte rotte e un'aria di indicibile desolazione gravava sui rivestimenti di legno deteriorati, sulle imposte interne scardinate, la carta da parati che cadeva a brandelli, l'intonaco a pezzi, le scale a chiocciola malsicure e i pochi mobili ammuffiti che ancora restavano. Polvere e ragnatele aggiungevano un tocco sinistro, e il ragazzo che avesse trovato il coraggio di salire volontariamente la scala che portava in soffitta veniva considerato un coraggioso. La soffitta in sé era uno stanzone di assi illuminato dalle piccolissime finestre degli abbaini e riempito da un indecrivibile ammasso di bauli, sedie e filatoi che dopo innumerevoli anni di giacenza avevano assunto forme grottesche e mostruose.

Ma la parte più terribile della casa non era la soffitta, quanto la cantina. Un sotterraneo umido, profondo, che per qualche ragione esercitava su di noi un potere repulsivo benché sul lato della strada fosse al di sopra del livello del suolo. Solo una porticina e un sottile muro di mattoni interrotto da una finestra lo separavano dal marciapiede e dal traffico. Non sapevamo se esplorarlo, affascinati dai suoi misteri, o evitarlo per il bene delle nostre anime e della nostra sanità di mente. Innanzitutto il cattivo odore che permeava la casa era qui più forte che altrove; in secondo luogo, le escrescenze fungose che spuntavano biancastre sul pavimento di terra battuta nei pomeriggi piovosi d'estate non ci piacevano affatto. I funghi, paradossalmente simili alla vegetazione malata del giardino esterno, avevano un aspetto veramente orribile.

Erano una detestabile parodia di specie velenose come le canne indiane e non ne avevamo mai visti di simili. Marcivano rapidamente e a tratti diventavano fosforescenti, sicché i passanti notturni parlavano a volte di fuochi delle streghe che brillavano dietro i vetri rotti delle finestre, e di sgradevolissime esalazioni.

Non avemmo mai il coraggio di scendere in cantina di notte, nemmeno quando eravamo infiammati dal sacro fuoco di Hallowe'en, ma durante certe visite diurne, specialmente se il cielo era buio e stava per piovere, vedemmo noi stessi la fosforescenza. A volte ci parve di osservare un fenomeno più strano, ma si trattava di una cosa davvero labile. Alludo a una specie di macchia biancastra sul pavimento di terra: un contorno incerto e cangiante che stava a indicare un deposito di muffa o salnitro, e che a volte credevamo di individuare tra i funghi che crescevano nella cucina del seminterrato, vicino al grande camino. Di tanto in tanto fantasticavamo che la macchia avesse una straordinaria somiglianza con una figura umana piegata in due, anche se il più delle volte questo non si notava e talora il deposito era del tutto invisibile. Un pomeriggio di pioggia in cui l'illusione era particolarmente forte e in cui, per giunta, mi era sembrato di vedere una specie d'esalazione giallastra alzarsi dalla macchia vicino al camino, parlai a mio zio della faccenda e lo vidi sorridere delle mie strane idee. Ma era un sorriso in cui c'era una traccia di reminiscenza. In seguito appresi che le mie osservazioni corrispondevano ad alcuni particolari riferiti nei racconti soprannaturali dei semplici. Inoltre si parlava di fumo che uscendo dal camino prendeva la forma di lupo e delle strane forme assunte da certe radici quando riuscivano a insinuarsi attraverso le pietre sconnesse delle fondamenta all'interno della cantina.

## II

Solo quando divenni adulto mio zio mi permise di leggere gli appunti e le informazioni che aveva raccolto sulla Casa sfuggita. Il dottor Whipple era un buon medico conservatore della vecchia scuola, e nonostante il suo interesse per la storia di quella particolare abitazione, non intendeva incoraggiare i pensieri di un giovane verso l'insolito. Il suo punto di vista, che si riduceva a considerare la Casa sfuggita come un edificio costruito in un luogo poco salubre, non aveva nulla a che fare con il soprannaturale, ma egli temeva che il fascino grottesco delle leggende - lo stesso che aveva acceso il suo interesse - in un ragazzo avrebbe scatenato inevitabilmente

una ridda di assurde associazioni mentali.

Il dottore era scapolo: un gentiluomo vecchia maniera con i capelli bianchi e le guance ben rasate, noto conoscitore di storia locale che più volte aveva spezzato una lancia in favore di controversi custodi della tradizione come Sidney S. Rider e Thomas W. Bicknell. Viveva, con un domestico, in una casa georgiana col batacchio sulla porta e gradini affiancati da una ringhiera di ferro che pareva reggersi in precario equilibrio sull'erta di North Court Street, fra il vecchio tribunale di mattoni e la casa coloniale, dove suo nonno (un cugino del celebre capitano Whipple, colui che aveva incendiato lo *schooner* di Sua Maestà, il *Gaspee*, nel 1772) aveva votato nella seduta del 4 maggio 1776 in favore dell'indipendenza della Colonia del Rhode Island. Nell'umida biblioteca dove studiava, un ambiente dal soffitto basso e i pannelli bianchi leggermente ammuffiti, le finestre dai vetri piccoli color vino e la parte superiore del camino pesantemente lavorata, erano esposti i ricordi e le testimonianze dell'antica famiglia a cui apparteneva, fra cui numerose e sgradevoli allusioni alla Casa sfuggita in Benefit Street. La "sfortunata" abitazione non era molto lontana, perché Benefit passa diagonalmente sopra il vecchio tribunale, lungo la ripida collina che fu il centro dei primi insediamenti.

Quando, finalmente, le mie insistenze e il passare degli anni persuasero mio zio a consentirmi di leggere le informazioni che aveva raccolto, mi trovai di fronte a un resoconto singolare. Per lunga e tediosa che fosse, con una quantità di particolari genealogici e statistici, la cronaca adombrava un filo ininterrotto d'orrore e di malvagità costante, preternaturale, che mi impressionarono più di quanto avessero impressionato il buon dottore. Avvenimenti separati formavano un quadro unico e misterioso, particolari che sembravano irrilevanti suggerivano orribili possibilità. Nacque in me una nuova e bruciante curiosità, a paragone della quale quella che provavo da ragazzo era infantile e poco sviluppata. La prima rivelazione ci spinse a intraprendere un'ampia ricerca, a cui seguì la terrificante esplorazione che si sarebbe rivelata disastrosa non solo per me ma anche per il mio parente: in ultima analisi mio zio insisté per unirsi alle indagini che avevo incominciato da solo e dopo una notte trascorsa in quella casa non fece più ritorno. Sono stato privato dell'anima gentile i cui lunghi anni furono riempiti solo di onore, virtù, buongusto e cultura. In suo onore ho eretto una tomba di marmo nel cimitero di St. John, quello amato da Poe, in mezzo al bosco di salici giganti sulla collina: lassù tombe e lapidi stanno ammucchiate in pace fra la mole bianca della chiesa e le case e i muriccioli di Benefit Street.

La storia della Casa sfuggita, che si apriva con una raffica di date, non rivelava nulla di sinistro né per quanto riguarda il periodo della costruzione, né la famiglia che l'aveva fatta erigere. Pure, fin dal principio era presente un che di calamitoso che ben presto raggiungeva livelli considerevoli. Le note di mio zio, compilate con cura, cominciavano con la costruzione vera e propria realizzata nel 1763 e seguivano l'argomento con una grande dovizia di particolari. I primi abitanti della casa erano stati William Harris e sua moglie Rhoby Dexter, con i figli Elkanah nato nel 1765, Abigail nel 1757, William Jr. nel 1759 e Ruth nel 1761. Harris era un prospero navigatore che commerciava con le Indie Occidentali e in particolare con la compagnia di Obadiah Brown e i suoi nipoti. Dopo la morte di Brown, nel 1761, la nuova società di Nicholas Brown & Co. lo aveva nominato comandante del brigantino *Prudence*, stazza 120 tonnellate e costruito a Providence, permettendogli in questo modo di costruire la casa che aveva sognato fin dall'epoca del matrimonio.

Il luogo scelto da Harris corrispondeva a un tratto della nuova e residenziale Back Street, che correva lungo il fianco della collina sull'affollata Cheapside. C'era tutto quello che si poteva desiderare, e la casa aveva reso giustizia al sito: quanto di meglio si potesse ottenere con mezzi moderati. Il capitano si era affrettato a trasferirvisi prima della nascita del quinto figlio, ormai in arrivo. Quest'ultimo, un maschietto, era venuto alla luce in dicembre già morto: e da allora, per un secolo e mezzo, nessun bambino sarebbe nato vivo nella Casa sfuggita.

Il successivo aprile i figli si ammalarono e Abigail e Ruth morirono prima della fine del mese. Il dottor Job Ives diagnosticò febbre infantile, anche se altri affermarono che si era trattato di semplice deperimento e debolezza. In ogni caso sembrava un male contagioso, perché Hannah Bowen, la domestica, ne morì in giugno. Eli Liddeason, l'altro servitore, lamentava una costante debolezza e sarebbe tornato nella fattoria di suo padre a Rehoboth se non fosse per l'improvviso amore nei confronti di Mehitabel Pierce, la donna assunta per sostituire Hannah. Eli morì l'anno successivo, un anno veramente infausto se si tien conto che portò nella tomba lo stesso William Harris, indebolito dal clima della Martinica dove il suo lavoro lo aveva costretto a passare lunghi periodi nel decennio precedente.

La vedova, Rhoby Harris, non si riprese dalla perdita del marito e la scomparsa del primogenito Elkanah, due anni dopo, diede il colpo finale alla sua ragione. Nel 1768 fu vittima di una leggera forma di follia e venne confinata nella parte superiore della casa; la sorella maggiore, certa Mercy

Dexter, nubile, venne a prendersi cura della famiglia. Costei era una donna semplice, robusta e forte: ma dopo aver messo piede nella casa la sua salute peggiorò visibilmente. Era molto attaccata alla povera sorella e nutriva un affetto speciale per il nipote William, l'unico sopravvissuto; questi, che da bambino era stato robusto e sano, si era trasformato in un ragazzo magro e malaticcio. Nello stesso anno morì la cameriera Mehitabel e la sua collega, Preserved Smith, si licenziò senza addurre spiegazioni ragionevoli. Tutto ciò che si ricavò da lei furono racconti fantastici e una lagnanza sull'odore della casa. Per un certo tempo Mercy non riuscì a trovare altro personale: nell'arco di cinque anni erano morte in casa sette persone e c'era stato un caso di follia, e la cosa aveva innescato le chiacchiere del popolino che in seguito avrebbero preso una piega così bizzarra. Alla lunga, tuttavia, la signora Dexter riuscì a trovare nuovi servitori fuori città: Ann White, una domestica scontrosa che veniva da quella parte di North Kingstown che oggi forma il comune di Exeter, e un capace uomo di Boston che rispondeva al nome di Zenas Low.

Fu Ann White che per prima diede forma definitiva alle chiacchiere sinistre del popolino. Mercy avrebbe dovuto astenersi dall'assumere una donna della regione di Nooseneck Hill, perché quel remoto angolo di foresta era allora, come adesso, il covo delle peggiori superstizioni. Non più tardi del 1892 la comunità di Exeter ha provveduto all'esumazione di un cadavere per bruciarne il cuore ritualmente, e tutto per evitare che continuassero certe pretese "visite" nocive alla salute e alla quiete pubblica: ci si può immaginare le idee della stessa regione nel 1768. La lingua di Ann era pernicioso e dopo cinque mesi Mercy la licenziò, sostituendola con una fedele e amabile donna che veniva da Newport, Maria Robbins.

Nel frattempo la povera Rhoby Harris, semifolle, cominciò a parlare di orrendi sogni e fantasticherie. A volte le sue urla diventavano insopportabili e per lunghi periodi gridava cose talmente atroci che il figlio dovette trasferirsi dal cugino Peleg Harris, in Presbyterian Lane, vicino al nuovo edificio dell'università. In seguito a questo provvedimento il ragazzo sembrò migliorare, e se Mercy fosse stata lungimirante quanto era benevola, lo avrebbe lasciato lì per sempre. La tradizione sembra reticente sul contenuto degli sfoghi della signora Harris, o meglio presenta resoconti così stravaganti che si annullano a vicenda nella loro assurdità. Certo è pazzesco sentire che una donna alla quale erano stati insegnati appena i rudimenti del francese a volte urlasse per ore in una forma particolarmente volgare e idiomatica di quella lingua, o che la stessa persona, sola e sorve-

gliata, lamentasse istericamente che "qualcosa" la fissava e la mordeva ripetutamente. Nel 1772 il domestico Zenas morì e quando la signora Harris venne a saperlo scoppiò a ridere con un piacere che non le si addiceva assolutamente. L'anno seguente morì ella stessa e fu sepolta nel North Burial Ground vicino a suo marito.

Allo scoppio delle ostilità con la Gran Bretagna nel 1775, William Harris, nonostante avesse appena sedici anni e fosse di costituzione macilenta, riuscì ad arruolarsi nell'Armata d'Osservazione sotto il generale Greene, e da quel momento migliorò notevolmente sia in salute sia in prestigio. Nel 1780, in qualità di capitano del contingente del Rhode Island nel New Jersey, sotto il colonnello Angell, conobbe e sposò Phebe Hetfield di Elizabethtown, che portò a Providence dopo il suo onorevole congedo l'anno seguente.

Il ritorno del giovane soldato non fu tutto rose e fiori. La casa, è vero, era ancora in buone condizioni, e la strada era stata allargata e ribattezzata Benefit Street, ma la forte e robusta Mercy Dexter aveva subito uno spaventoso declino, sicché era ridotta a una figura curva e patetica dalla voce rauca e dallo straordinario pallore: le stesse caratteristiche mostrate dall'unica cameriera rimasta, Maria. Nell'autunno del 1782 Phebe Harris partorì una bambina nata morta, e il quindici maggio seguente Mercy Dexter dipartì da una vita che era stata austera, utile e virtuosa.

William Harris, finalmente convinto del carattere nocivo della casa, prese la decisione di abbandonarla e chiuderla per sempre. Trovato un alloggio temporaneo per sé e per la moglie nel Golden Ball Inn, che aveva appena aperto, avviò i lavori di una casa migliore in Westminster Street, nella parte della città che andava sviluppandosi oltre il Great Bridge. Lì, nel 1785, nacque suo figlio Dutee, e lì la famiglia abitò finché le esigenze del commercio li riportarono sull'altra sponda del fiume e sulla collina dove sorgeva Angell Street, nel nuovo quartiere residenziale dell'East Side. Nella stessa zona, ma nel 1876, il defunto Archer Harris avrebbe costruito una sontuosa quanto volgare abitazione col tetto in stile francese. William e Phebe morirono entrambi nell'epidemia di febbre gialla del 1797, ma Dutee fu affidato al cugino Rathbone Harris, figlio di Peleg.

Rathbone era un uomo pratico e affittò la casa di Benefit Street contro le volontà di William, che avrebbe voluto mantenerla deserta. Per Rathbone era un obbligo verso il giovane pupillo sfruttarne al massimo i possedimenti, e le morti e malattie che provocarono tanti cambiamenti di inquilini non lo riguardavano; nel frattempo, la casa veniva guardata dalla gente con

sempre maggior avversione. È probabile che Rathbone Harris provò solo un senso di frustrazione quando, nel 1804, il consiglio comunale gli ordinò di bruciare presso la casa zolfo, catrame e canfora, e di farla impregnare dei relativi fumi: ben quattro persone, infatti, vi erano morte in modo da sollevare chiacchiere, anche se con tutta probabilità si trattava degli ultimi strascichi dell'epidemia di febbre. La gente diceva che la casa odorasse letteralmente di malattia.

Dutee non si mostrò attaccato alla sua proprietà, ma diventò un soldato e servì con onore sulla *Vigilant* sotto il comandante Cahoon nella guerra del 1812. Ne tornò illeso, si sposò nel 1814 e diventò padre nella memorabile notte del 23 settembre 1815, quando un gran fortunale sollevò le onde della baia su mezza città e spinse un naviglio fino a Westminster Street, tanto che i suoi alberi sfiorarono le finestre degli Harris. Sembrò la simbolica affermazione che il nuovo nato, Welcome, era figlio di un marinaio.

Welcome non sopravvisse a suo padre, ma perì gloriosamente a Fredericksburg nel 1862. Per lui e per suo figlio Archer, la Casa sfuggita non era altro che una spina nel fianco, un posto che nessuno era disposto ad affittare: forse era colpa dell'umidità e dell'odore malsano di vecchiezza. Dopo una serie di morti verificatesi nel 1861 la casa non fu più abitata, anche se l'eccitazione della guerra relegò nell'ombra quell'ultimo episodio. Finché non gli parlai delle mie esperienze, Carrington Harris, ultimo discendente in linea maschile, sapeva solo che la sua proprietà era un pittoresco centro di leggende. Aveva pensato di demolirla e costruire nello stesso luogo un condominio, ma dopo quello che gli raccontai decise di abbandonare il progetto. La lasciò dov'era, fece installare tubature moderne e l'affittò: non ha mai avuto difficoltà a trovare inquilini, perché l'orrore è ormai scomparso.

### III

Si può immaginare come gli annali degli Harris mi avessero impressionato: nelle loro cronache correva la minaccia di qualcosa di malvagio che la natura non poteva spiegare, una calamità legata alla casa piuttosto che alla famiglia. Questa impressione era confermata dalle notizie miscelanee che mio zio aveva raccolto con minore sistematicità: leggende ricavate dalle dicerie dei servitori, ritagli di giornale, copie dei certificati di morte ottenuti da colleghi medici e materiale del genere. Non posso dare qui il frutto integrale delle sue ricerche, perché lo zio era un instancabile



appassionato del passato e in particolare di ciò che riguardava la Casa sfuggita, ma posso riferire i punti salienti e ricorrenti, confermati da resoconti di varia provenienza. Per esempio le dicerie dei domestici erano unanimi per quel che riguardava la cantina: era il centro dell'influenza malefica, con i suoi funghi e i cattivi odori. Alcuni servitori - in particolare Ann White - si rifiutavano di usare la cucina nel seminterrato, e c'erano almeno tre distinte tradizioni per quel che riguardava le forme umane o quasi umane assunte dalle radici degli alberi e dalla macchia biancastra nelle vicinanze. Questi resoconti mi interessarono particolarmente perché da ragazzo ne avevo fatto esperienza diretta, ma avevo l'impressione che il senso autentico dell'enigma fosse oscurato, in tutti i casi, da inevitabili aggiunte tratte dalle volgari credenze sui fantasmi.

Ann White, la superstiziosa di Exeter, aveva diffuso il racconto più stravagante e più particolareggiato: sosteneva infatti che sotto la casa fosse sepolto un vampiro, uno di quei morti che mantengono intatta la forma corporea e si nutrono del sangue e dell'alito dei vivi, e le cui orrende schiere si diffondono sulla terra durante la notte per cacciare. Per distruggere un vampiro, raccontavano le nonne, si doveva esumarlo e bruciarne il cuore, o almeno trafiggerlo con un paletto acuminato; e la caparbia insistenza di Ann perché venisse effettuata una ricerca in cantina era stato uno dei motivi che avevano condotto al suo licenziamento.

I racconti che narrava avevano comunque un vasto uditorio, ed erano accettati con facilità perché la casa sorgeva su un terreno che una volta era stato usato per le sepolture. A me interessava meno questa circostanza dell'altra per cui le storie di Ann concordavano con i particolari di testimonianze molto diverse: ad esempio l'affermazione della precedente cameriera, Preserved Smith (che non aveva mai sentito parlare di Ann), secondo cui qualcosa le "toglieva il fiato" di notte; o i certificati di morte delle vittime di febbre del 1804, preparati dal dottor Chad Hopkins, nei quali era detto che i quattro defunti mostravano un'incomprensibile anemia; o ancora gli oscuri vaneggiamenti della povera Rhoby Harris, in cui lamentava i morsi di un'entità solo in parte visibile, dallo sguardo vitreo e i denti aguzzi.

Per quanto libero da superstizioni infondate, rimasi scosso da questo insieme di particolari e il mio stupore aumentò quando lessi due ritagli di giornale molto lontani nel tempo e relativi alle morti nella Casa sfuggita: uno del "Providence Gazette and Country-Journal" del 12 aprile 1815 e l'altro del "Daily Transcript and Chronicle" del 27 ottobre 1845. Entrambi

riferivano un particolare spaventoso il cui ripetersi aveva dello straordinario. A quanto pare in entrambi i casi il moribondo (nel 1815 una dolce e anziana signora di nome Stafford e nel 1845 un insegnante di mezz'età che si chiamava Eleazar Durfee) avevano subito un'orribile metamorfosi: lo sguardo si era fatto vitreo e avevano tentato di mordere al collo il medico presente. Ancora più straordinario il caso finale, quello dopo il quale nessuno aveva voluto più affittare la casa: una serie di morti per anemia precedute da follia progressiva in cui il paziente aveva attentato alla vita dei suoi parenti incidendone abilmente il collo o i polsi.

Tutto questo avveniva nel 1860 o 1861, quando mio zio aveva appena cominciato la pratica medica, e prima di partire per il fronte ne aveva saputo abbastanza dai colleghi più anziani. La cosa veramente inesplicabile era il modo in cui le vittime - persone ignoranti, perché ormai la casa era evitata dalla maggior parte della gente e non poteva essere affittata ad altri - prendevano a bestemmiare in francese, lingua che certo non avevano studiato. Veniva in mente la povera Rhoby Harris di quasi un secolo prima, e mio zio ne fu tanto colpito che cominciò a raccogliere dati sul passato della casa; nel frattempo, appena tornato dalla guerra, aveva ascoltato i resoconti di prima mano dei dottori Chase e Whitmarsh. Mi resi conto che mio zio aveva riflettuto a lungo sul problema, e che era lieto del mio interesse: l'interesse, cioè, di una persona affezionata e senza pregiudizi che gli permetteva di discutere un argomento del quale altri avrebbero riso. La sua fantasia non si era spinta lontano quanto la mia, ma sentiva che il luogo era ricco di potenzialità speculative e degno di ispirare chiunque fosse interessato al macabro e al grottesco.

Da parte mia ero disposto ad affrontare la questione con la massima serietà e cominciai non solo a studiare le prove, ma ad accumularne altre secondo le mie possibilità. Parlai molte volte col vecchio Archer Harris, proprietario della casa, prima della sua scomparsa nel 1916; da lui e dalla sorella nubile che gli sopravvisse, Alice, ottenni conferma di tutte le informazioni che mio zio aveva raccolto sulla famiglia. Quando chiesi loro quale legame potesse esistere fra la Francia e la Casa sfuggita, confessarono tuttavia di saperne poco quanto me. Archer era completamente all'oscuro e tutto quello che la signorina Harris fu in grado di dire è che suo nonno, Dutee Harris, aveva sentito una vecchia diceria che forse avrebbe potuto gettare un po' di luce sulla questione. Il vecchio marinaio, che era sopravvissuto due anni alla morte in battaglia di suo figlio Welcome, non aveva esperienza diretta della leggenda ma ricordava che la sua vecchia balia,

Maria Robbins, sapeva qualcosa che avrebbe attribuito un arcano significato ai delirii in francese di Rhoby Harris: li aveva uditi molte volte negli ultimi giorni della sventurata. Maria era stata nella Casa sfuggita dal 1769 fino alla partenza della famiglia nel 1783 e aveva assistito alla morte di Mercy Dexter. Una volta aveva riferito al piccolo Dutee una strana circostanza che si era verificata poco prima che Mercy spirasse, ma il ragazzo aveva dimenticato tutto a parte il fatto che si trattava di una cosa bizzarra. La nipote ricordava ancora meno perché tanto lei che suo fratello non erano interessati alla casa quanto lo era invece Carrington, figlio di Archer e attuale proprietario, con cui ebbi modo di parlare dopo l'esperienza che feci tra le sue mura.

Dopo aver ottenuto tutte le informazioni che potevo dalla famiglia Harris, rivolsi la mia attenzione alle vecchie cronache della città con uno zelo superiore a quello di mio zio, ed è quanto dire. Quella che desideravo era una storia completa della località dall'epoca dei primi insediamenti (1636) o anche prima, ammesso che si potessero ottenere informazioni dalle leggende degli indiani di Narragansett. Tanto per cominciare scoprii che il sito aveva fatto parte di un lotto lungo e stretto assegnato in origine a John Throckmorton e che era uno di molti lotti simili, a striscia, che cominciavano in Town Street lungo il fiume e correivano su per la collina lungo un asse che corrispondeva grosso modo all'attuale Hope Street. Il lotto di Throckmorton era stato diviso, in seguito, in molti altri, e io cercai di scoprire tutto quello che potevo sul segmento attraverso cui sarebbe passata la futura Back Street, poi Benefit Street. Secondo certe voci il punto che mi interessava era stato il cimitero dei Throckmorton, ma esaminando più attentamente i documenti scoprii che le tombe erano state trasferite nel North Burial Ground, sulla Pawtucket West Road, in data molto antica.

Fu a quel punto che, per puro caso, mi imbattei in un documento che risvegliò tutto il mio interesse: dico per caso perché non si trovava nei carteggi principali e avrebbe potuto facilmente passare inosservato, ma era la chiave ad alcuni dei punti più bizzarri della vicenda. Si trattava della cessione temporanea, stipulata nel 1697, di un piccolo tratto di terreno a un certo Etienne Roulet e a sua moglie. Finalmente appariva l'elemento francese, e con esso qualcosa di più orribile che il nome risvegliò nella mia memoria satura di letture fantastiche ed eterogenee. Studiai con fervore la planimetria del posto prima che fosse attraversato da Back Street e che la strada venisse raddrizzata fra il 1747 e il 1758. Scoprii quello che mi ero in parte aspettato, e cioè che dove oggi sorgeva la Casa sfuggita i Roulet ave-

vano stabilito il loro cimitero dietro un cottage a un piano con soffitta, e che non esistevano documenti relativi a uno spostamento delle tombe. L'atto terminava con una gran confusione, e fui costretto a saccheggiare sia la Rhode Island Historical Society che la Shepley Library prima di trovare la porta che il nome di Etienne Roulet fosse in grado di aprire. Finalmente scoprii qualcosa di così sinistro e fantastico che decisi di esaminare immediatamente i sotterranei della Casa sfuggita, animato da nuovo zelo ed eccitazione.

A quanto pareva i Roulet erano arrivati nel 1696 da East Greenwich, giù per la riva occidentale della Baia di Narragansett. Erano ugonotti di Caude e avevano incontrato molta opposizione prima che il consiglio di Providence permettesse loro di stabilirsi in città. Perseguitati da una certa impopolarità anche a East Greenwich, dove si erano trasferiti nel 1686 dopo la revoca dell'editto di Nantes, erano diventati oggetto di pregiudizi ben più che nazionalistici o razziali e che andavano al di là delle dispute per le assegnazioni terriere fra francesi e inglesi, in quell'epoca all'ordine del giorno e contro cui nemmeno il governatore Andros poteva nulla. Alla fine, tuttavia, l'ardente protestantesimo della coppia (troppo ardente, secondo alcuni) e il loro evidente avvilitimento quando si erano visti respinti dal villaggio e costretti a discendere la baia, avevano commosso i padri della città di Providence ed era stato loro garantito un rifugio sicuro; così l'oscuro Etienne Roulet, meno bravo a coltivare i campi che a leggere strani libri e a disegnare bizzarri diagrammi, era diventato un impiegato del porto, nel magazzino che fronteggiava il molo di Pardon Tillinghast all'estremità meridionale di Town Street. Molto più tardi - forse quarant'anni, dopo la morte del vecchio Roulet - c'era stato un violento incidente di qualche genere e nessuno aveva più sentito parlare della famiglia.

A quanto pareva per più di un secolo i Roulet erano stati ricordati vividamente e in relazione a strani incidenti di cui nel tranquillo porto del New England si era parlato parecchio. Il figlio di Etienne, Paul, era un tipo poco raccomandabile e stava forse all'origine dell'episodio che aveva cancellato la famiglia, perché aveva una condotta veramente imprevedibile. La gente si domandava molte cose sul suo conto, e benché a Providence non attecchisse il panico della stregoneria caratteristico dei vicini centri puritani, le vecchie della città dicevano liberamente che questo Paul non pregava né al momento buono né al giusto indirizzo. E ciò, senza dubbio, aveva dato origine alla leggenda conosciuta dalla vecchia Maria Robbins. Quale relazione avesse tutto questo con i deliri in francese di Rhoby Harris e di altri

abitanti della Casa sfuggita, solo l'immaginazione e future scoperte avrebbero potuto stabilire. Mi chiesi quanti di coloro che conoscevano le leggende della Casa avessero saputo del nuovo e sinistro tassello che le mie letture mi avevano permesso di scoprire, in particolare per ciò che riguardava l'uomo conosciuto come Jacques Roulet di Caude, la cui storia costituiva uno dei punti più oscuri negli annali dell'orrore. Nel 1598 costui era stato condannato per stregoneria, ma salvato dal rogo per intervento del parlamento di Parigi e rinchiuso in manicomio. Lo avevano trovato in un bosco, coperto di sangue e brandelli di carne, poco dopo l'uccisione e lo smembramento di un ragazzo da parte di una coppia di lupi. Una delle due belve era stata vista allontanarsi, indisturbata. Era un tipico racconto da comari, con un significato più che sinistro se si considera il tutto, ma decisi che i pettegolezzi di Providence non ne avevano mai tratto alimento. Se la gente avesse saputo dell'episodio, la coincidenza dei nomi avrebbe indotto la comunità a intraprendere qualche drastica azione... Tuttavia, non poteva darsi che una debole eco fosse arrivata alle orecchie dei miei concittadini e che avesse scatenato l'episodio di violenza culminato nella scomparsa dei Roulet?

Visitai la casa maledetta più volte, studiando la vegetazione malata del giardino, esaminando le pareti e sondando ogni centimetro del pavimento in cantina. Finalmente, col permesso di Carrington Harris, feci fare una chiave per aprire la porta che dal seminterrato immetteva in Benefit Street: preferivo avere un accesso più diretto al mondo esterno che non le scale umide, l'ingresso a pianterreno e la porta georgiana. Nel sotterraneo, dove si addensavano i sospetti più orribili, indagai per lunghi pomeriggi mentre il sole filtrava dalle finestre coperte di ragnatele che davano sulla strada. Sapere che una porta aperta mi separava di pochi passi dal mondo mi dava un senso di sicurezza. Niente di nuovo premiò i miei sforzi: dappertutto era solo umidità, un vago sentore di odori disgustosi e di macchie biancastre sul pavimento. Immagino che molti passanti debbano avermi guardato con curiosità dai vetri rotti delle finestre.

Finalmente, su suggerimento di mio zio, decisi di andare nella Casa sfuggita anche dopo il tramonto e, una sera di temporale, intorno alla mezzanotte, proiettai il fascio della torcia elettrica sul pavimento ammuffito e sulle forme grottesche dei funghi fosforescenti. Quella sera la casa mi aveva stranamente depresso e in un certo senso ero preparato a ciò che vidi, o credetti di vedere, fra i depositi biancastri: il disegno di una sagoma umana "rannicchiata" che tante volte mi aveva colpito da ragazzo. La chiarezza

della macchia era straordinaria, senza precedenti, e mentre la fissavo mi parve di vedere la sottile esalazione giallastra che tanti anni prima, in un pomeriggio di pioggia, mi aveva fatto trasalire.

Sprigionato dalla chiazza antropomorfa formata dall'umidità vicino al camino, era un vapore sottile, malsano, quasi luminoso che tremava nell'aria umida e pareva assumere una forma vaga ma non per questo meno inquietante, e che poi degenerava in una sorta di nebuloso decadimento per scomparire in una scia di fetore su per il camino. Era veramente orribile, e per me che conoscevo il posto lo era anche di più. Resistei alla tentazione di fuggire e lo vidi dileguarsi, ma mentre guardavo ebbi l'impressione che esso a sua volta mi guardasse avidamente, con occhi più immaginari che visibili. Quando riferii l'episodio a mio zio ne fu molto colpito e dopo un'ora di riflessione arrivò a una drastica decisione. Valutando l'importanza della questione e il significato del nostro lavoro, decise che entrambi studiassimo, e se possibile distruggessimo, l'orrore che si annidava nella casa; a questo scopo avremmo vegliato insieme, per una o più notti, nella cantina ammorbata dall'umidità e dai funghi.

#### IV

Il 25 giugno 1919, dopo una doverosa comunicazione a Carrington Harris in cui, tuttavia, non specificavamo ciò che pensavamo di trovare, mio zio e io portammo nella Casa sfuggita due sedie da campo, un letto pieghevole e certe pesanti apparecchiature scientifiche. Durante il giorno sistemammo questo materiale in cantina, schermendo le finestre con la carta e decidendo di tornare quella sera per la nostra prima veglia. Avevamo chiuso a chiave la porta che dal seminterrato portava alla strada ed eravamo disposti a lasciare le nostre attrezzature (che avevamo ottenuto in via riservata e a caro prezzo) per quanti giorni fosse necessario. Avevamo intenzione di rimanere svegli fino a tardi e poi di continuare con turni di due ore, il primo dei quali spettava a me; il compagno, nel frattempo, avrebbe potuto riposare sul lettino.

Mio zio prese con naturalezza le redini della situazione, procurando le apparecchiature che ci servivano nei laboratori della Brown University e presso l'Arsenale di Cranston Street, dopodiché assunse istintivamente il comando dell'impresa: è la miglior testimonianza della vitalità e della resistenza di un uomo che aveva ormai ottantun anni. Elihu Whipple aveva vissuto nel rispetto delle regole igieniche che predicava come medico e se

non fosse per quello che accadde nella Casa sfuggita sarebbe ancor oggi fra noi e pieno di vigore. Solo due persone sospettano la verità su quel che avvenne: Carrington Harris e io. Ad Harris dovevo dire qualcosa, perché era il proprietario della casa ed era giusto che sapesse da cosa l'avevamo liberata. Inoltre aveva parlato con noi prima che ci dedicassimo alla nostra impresa e io avevo la sensazione che dopo la scomparsa dello zio Whipple il signor Harris mi avrebbe capito e aiutato nel fornire le necessarie spiegazioni pubbliche. Quando gli dissi ciò che era successo impallidì ma accettò di spalleggiarmi e stabilì che finalmente la casa poteva essere affittata senza preoccupazioni.

Affermare che non eravamo nervosi, in quella piovosa notte di veglia, sarebbe una ridicola e grossolana esagerazione. Come ho detto non avevamo superstizioni infantili, ma lo studio della scienza e le nostre riflessioni ci avevano insegnato che l'universo tridimensionale a noi noto costituisce soltanto una piccolissima frazione del cosmo della materia ed energia. In questo caso, le prove fornite da numerose e accettabili fonti dimostravano l'esistenza di forze e poteri che da un punto di vista umano si potevano definire senz'altro malvagie; dire che credessimo alla lettera in vampiri e lupi mannari sarebbe, d'altra parte, un'affermazione inesatta e grossolana. L'approssimazione migliore è questa: non avevamo intenzione di negare la possibilità di straordinarie e ignote alterazioni nella materia e nell'energia vitale, cioè di fenomeni infrequenti nello spazio tridimensionale a causa delle sue stesse limitazioni, ma possibili in sfere d'esistenza abbastanza vicine alla nostra da dare luogo a occasionali manifestazioni che noi, per mancanza di un punto d'osservazione vantaggioso, forse non capiremo mai.

In breve, mio zio e io sapevamo che una serie di fatti incontrovertibili indicava la presenza, nella Casa sfuggita, di un'influenza costante nel tempo e che risaliva all'uno o all'altro dei due sospetti coloni francesi di due secoli prima; influenza ancora attiva in virtù di rare e ignote leggi del movimento atomico ed elettronico. Che la famiglia Roulet avesse posseduto un'anormale familiarità con sfere d'esistenza ulteriori, mondi oscuri di cui la gente normale aveva solo terrore e repulsione, sembrava provato dalla storia. Ma questo non significava forse che le violenze del 1730 avevano messo in moto, nel cervello di uno o più di loro (in particolare del sinistro Paul Roulet), un meccanismo, un modello cinetico mostruoso che era sopravvissuto al linciaggio della folla e all'assassinio dei corpi fisici, per continuare a funzionare nello spazio multidimensionale secondo le stesse di-

rettrici di odio assoluto per la comunità?

Non era assurdo immaginare un'evenienza del genere alla luce della nuova scienza che postulava la teoria della relatività e dell'interazione atomica. Era possibile concepire un nucleo sconosciuto di materia o di energia, informe o dotato di forma, mantenuto in vita da impercettibili e lievissime sottrazioni della forza vitale altrui o anche di tessuti, fluidi e sostanze più concrete in cui fosse in grado di penetrare e con la cui struttura potesse, se necessario, fondersi. Un'entità del genere poteva essere attivamente ostile o essere indotta ad agire come agiva da ciechi motivi di sopravvivenza, ma in ogni caso sul nostro piano di realtà sarebbe stata un'intrusa, un'anomalia mostruosa che andava estirpata: e questo era il dovere di ogni uomo che non fosse nemico della vita, del benessere e della sanità del mondo.

Ciò che preoccupava lo zio Whipple e me era l'ignoranza dell'aspetto che la creatura avrebbe assunto. Nessuna persona sana di mente l'aveva mai vista e poche ne avevano percepito la vicinanza. Poteva trattarsi di pura energia, una forma eterea ed estranea al regno della materia, o forse di un essere almeno in parte materiale; di una sconosciuta ed equivoca massa di plasma in grado di passare a volontà da nebulose approssimazioni dello stato solido a quello liquido e gassoso, o a qualcosa di ancora diverso. La chiazza di forma antropomorfa sul pavimento, l'aspetto del vapore giallastro e la curva assunta dalle radici degli alberi in alcuni dei vecchi racconti, sembravano indicare una parentela almeno remota con la figura umana; ma quanto rappresentativa o permanente quella similarità potesse essere, nessuno poteva dirlo con certezza.

Avevamo pensato di combatterla con due armi: un grande tubo di Crookes adattato a esigenze speciali (con potenti batterie di scorta e schermi-riflettori) nel caso fosse suscettibile soltanto alle radiazioni; e due lanciafiamme militari, del tipo usato durante la guerra mondiale, nel caso fosse almeno in parte materiale e suscettibile ai mezzi di distruzione meccanici. Come i superstiziosi contadini di Exeter eravamo pronti a bruciare il cuore della cosa, se poi esisteva un cuore. Disponemmo le nostre armi in cantina, sistemandole in punti strategici rispetto al letto e alle sedie, ma anche al punto davanti al camino dove la muffa aveva preso strane forme. Tra parentesi quando piazzammo i nostri macchinari la chiazza era appena visibile, e lo stesso vale per la sera in cui tornammo a fare la veglia. Per un attimo dubitai di aver visto la sagoma delineata con tanta precisione qualche tempo prima, ma poi ripensai alle leggende.



La veglia cominciò alle dieci di sera, e a un certo punto ci sembrò che non avrebbe avuto nessun esito. Dai lampioni esterni filtrava una debole luce e dai funghi che prosperavano in cantina una fosforescenza di cui avremmo fatto volentieri a meno. In quell'atmosfera vedevamo la pietra gocciolante delle pareti da cui era svanita ogni traccia d'imbiancatura; il pavimento di terra battuta, intriso d'umidità e puzzolente, dove prosperavano solo i bruttissimi funghi; i resti marcescenti di quelli che erano stati sgabelli, sedie, tavoli e altri mobili informi; le assi pesanti e le travature del pianterreno sopra di noi; la porta decrepita che conduceva a dispense e depositi sotto altre parti della casa; la scala di pietra in rovina con il corrimano di legno consunto e la bocca cavernosa del camino di mattoni anneriti dove pochi frammenti arrugginiti suggerivano la presenza, in passato, di ganci, alari, spiedi, carrucole e il portello del forno olandese... Tutto questo e il nostro austero lettino, le sedie da campo e le ingombranti macchine di morte che avevamo portato.

Come nelle mie precedenti esplorazioni, non avevamo chiuso a chiave la porta che dava sulla strada e quindi avevamo pronta una via di scampo nel caso di manifestazioni a cui non fossimo in grado di far fronte. Pensavamo che la nostra prolungata presenza notturna avrebbe attirato la presenza malevola e che, essendo preparati, avremmo potuto liquidarla con uno o l'altro dei mezzi che avevamo a disposizione non appena l'avessimo riconosciuta e osservata a sufficienza. Non avevamo la minima idea, invece, del tempo che sarebbe stato necessario per evocarla e combatterla. Riflettammo che la nostra posizione era tutt'altro che sicura, perché nessuno sapeva di quanta forza disponesse la creatura: ma ci sembrava che il gioco valesse la candela e non esitammo ad affrontare l'esperienza da soli. Sapevamo che la ricerca di aiuto all'esterno ci avrebbe esposti al ridicolo e forse avrebbe compromesso il nostro scopo. Questa era la nostra situazione mentre parlavamo nel cuore della notte; poi la tendenza di mio zio ad appisolarsi mi spinse a ricordargli che era tempo di concedersi le due ore di sonno.

Rimasto solo nelle ore piccole, mi sentii pian piano gelare dalla paura; ho detto solo, perché questa è la situazione di chi si trova in compagnia di un dormiente: anzi, si è più abbandonati di quanto ci si renda conto. Mio zio respirava pesantemente e le sue profonde aspirazioni e inspirazioni erano accompagnate dal rumore di pioggia all'esterno e all'interno da uno snervante sgocciolio d'acqua; la casa era insopportabilmente umida anche quando non pioveva, e durante un temporale come quello sembrava trasformarsi in un pantano. Osservai le pietre sconnesse delle antiche mura

alla luce dei funghi e ai deboli raggi dei lampioni che piovevano dalla strada; e improvvisamente, quando l'atmosfera inquietante del posto stava per sopraffarmi, aprii la porta che dava sulla strada e guardai nell'una e nell'altra direzione, riposando gli occhi alla vista di cose familiari e inalando qualche boccata di aria buona. Ma ancora non succedeva niente e avevo la sensazione che la mia veglia fosse del tutto inutile. Sbadigliai ripetutamente, perché la fatica stava avendo la meglio sull'apprensione.

Poi l'agitarsi di mio zio nel sonno attrasse la mia attenzione. Si era girato e rigirato parecchie volte nell'ultima mezz'ora, ma ora respirava con notevole irregolarità e ogni tanto faceva un sospiro che sembrava piuttosto un rantolo strozzato. Puntai il raggio della torcia elettrica su di lui e vidi che aveva la testa arrovesciata, così mi precipitai accanto al lettino e accesi di nuovo la torcia per vedere se soffrisse. Quello che scoprii mi angosciò in modo sorprendente, perché in fondo si trattava di una piccola cosa: la colpa doveva essere del luogo in cui ci trovavamo e della nostra missione, dato che la circostanza in sé non aveva niente di spaventoso o innaturale. Ma l'espressione di mio zio, probabilmente turbata dagli strani sogni che la nostra situazione favoriva, era quella di un uomo agitato e non era per niente tipica di lui. Di solito zio Whipple aveva un aspetto di gentile e coltivata urbanità, mentre ora sembrava in preda a un conflitto di emozioni. Penso che fosse proprio la *varietà* dei sentimenti che provava a lasciarmi perplesso. Lo zio ansimava e si agitava, sempre più turbato; alla fine spalancò gli occhi e nel complesso non sembrava un sol uomo ma molti, per cui dava una curiosa impressione di alienazione da sé.

Improvvisamente comincio a borbottare e a me non piacquero affatto la piega che prendeva la sua bocca e il luccichio dei denti mentre parlava. In un primo momento le parole furono indistinguibili, ma poi, con un sobbalzo violento, riconobbi la lingua in cui si esprimeva e provai un brivido di terrore assoluto, finché non ricordai che lo zio era una persona di grande cultura e che aveva fatto lunghe traduzioni di articoli antropologici e storici dalla "Revue des deux Mondes". Il vecchio Elihu Whipple stava parlando *in francese*, e le poche parole che capii sembravano collegate ai miti più oscuri di cui aveva letto nel celebre periodico parigino.

D'un tratto la fronte gli si coprì di sudore e fece un balzo, mezzo sveglio. L'impasto di francese si tramutò in urlo in inglese, e con voce rauca gridò: «Il fiato, il fiato!» Poi il risveglio fu completo e mentre l'espressione della faccia tornava allo stato normale, lo zio mi prese la mano e cominciò a raccontare un sogno il cui significato profondo potei solo intuire con terro-

re.

Disse che gli era sembrato di passare attraverso una normale sequenza di sogni fino a che si era presentata una scena la cui stranezza era tale da non ricordargli nulla che avesse mai letto. Da una parte sembrava appartenere a questo mondo, dall'altra ne sfuggiva: una geometrica confusione d'ombre che si combinavano in modo assolutamente poco familiare e preoccupante. Si aveva la sensazione di vedere molte immagini contemporaneamente, le une sovrapposte alle altre, in modelli dove le basilari certezze del tempo e dello spazio sembravano dissolversi e mescolarsi nel modo più illogico. In questo vortice caleidoscopico di visioni-fantasma si infiltravano ogni tanto delle "istantanee" (ammesso che si possa usare questo termine) di singolare chiarezza ma di indefinibile eterogeneità.

Una volta mio zio aveva avuto la sensazione di giacere in una buca aperta e scavata rozzamente, da cui una folla di facce irate lo guardava con malanimo: facce di gente che portava i boccoli e cappelli a tre punte. Poi gli era sembrato di trovarsi all'interno di una casa, a quanto pareva molto vecchia, ma i particolari fisici e persino i suoi frequentatori cambiavano continuamente. Non si poteva essere sicuri delle facce e della mobilia, né dell'ambiente in se stesso, perché porte e finestre si trovavano in uno stato di continua fluidità e mutavano come gli oggetti mobili. Era strano, diabolamente strano, e quando affermò che alcune di quelle facce avevano i lineamenti degli Harris, mio zio abbassò la voce in una sorta di timore reverenziale, come se si aspettasse di non essere creduto. Nel frattempo continuava ad avere la sensazione di soffocamento, come se un misterioso occupante si fosse impadronito del suo corpo e cercasse di far sue le funzioni vitali che gli appartenevano. Tremai, perché si trattava di funzioni logorate da ottantun anni di attività continua e che dovevano opporsi a forze sconosciute di cui anche l'organismo più giovane e forte avrebbe avuto giustamente paura. Un attimo dopo, tuttavia, mi dissi che i sogni sono solo sogni e che le visioni dello zio erano, alla peggio, il suo modo di reagire alle aspettative connesse alle nostre indagini, che da qualche tempo ci tenevano occupata la mente con l'esclusione di tutti gli altri pensieri.

La conversazione contribuì a dissipare il mio senso di straniamento a poco a poco cedetti agli sbadigli e mi concessi anch'io un turno di riposo. Ora lo zio sembrava più che mai sveglio e fu lieto di affrontare il suo turno di guardia, anche se l'incubo lo aveva tirato giù dal letto molto prima del previsto. Mi addormentai velocemente e fui perseguitato a mia volta da sogni della più inquietante natura. Le mie visioni ispiravano un senso di cosmica

e abissale solitudine, mentre la prigione in cui ero confinato lasciava filtrare un senso di schiacciante ostilità. Mi pareva di essere legato e in catene, e da lontano mi giungevano le urla di una moltitudine assetata del mio sangue. Apparve la faccia di mio zio, ma a differenza che nelle ore di veglia non suscitava in me alcun sentimento piacevole, anzi. Ricordo di aver tentato di urlare e di essermi dibattuto per liberarmi, e nel complesso non fu affatto un sonno gradevole. L'urlo che squarciò i miei sogni e che mi scaraventò di colpo nella cruda realtà fu quasi il benvenuto; ora che avevo riaperto gli occhi vedevo ogni oggetto e ogni cosa con più chiarezza che mai.

## V

Mi ero addormentato con la schiena rivolta alla sedia dello zio, sicché le prime cose che vidi furono la porta che dava sulla strada, la finestra settentrionale e il muro, pavimento e soffitto dell'angolo nord, il tutto fotografato dal mio cervello in una luce più brillante di quella diffusa dai funghi o dai lampioni stradali. Non era una luce forte, nemmeno cruda, e certo non avrebbe permesso di leggere un libro, ma proiettava sul pavimento la mia ombra e quella del lettino, e aveva una qualità giallastra e penetrante che faceva pensare a qualcosa di più potente della pura e semplice luminosità. Me ne resi conto con assoluta chiarezza, nonostante il fatto che due dei miei sensi avessero subito un attacco simultaneo. Alle mie orecchie risuonava l'eco dell'urlo agghiacciante e le mie narici si erano riempite di un puzzo disgustoso che riempiva l'ambiente. La mia mente, all'erta come i sensi, capì che la situazione era peggiorata in modo straordinario; quasi senza rendermene conto balzai in piedi e mi preparai a usare uno degli strumenti di distruzione che avevamo sistemato sulla chiazza ammuffita davanti al camino. Mi girai, temendo quello che avrei visto: l'urlo era quello di mio zio e non sapevo da quale minaccia avrei dovuto difendere lui e me.

Ma ciò che vidi era peggio di quello che avevo immaginato. Ci sono orrori supremi, e io mi trovavo di fronte a uno di quei grumi d'incubo assoluto che il cosmo riserva a una minoranza di infelici e dannati. Dalla terra disseminata di funghi filtrava un vapore cadaverico, un colore giallastro e malato che si innalzava in complesse volute fino al soffitto, e che assumeva sembianze in parte umane e in parte mostruose attraverso le quali vedevo perfettamente la cappa e il camino più oltre. Era tutto occhi, crudele e

beffardo come una belva, e la testa rugosa che ricordava quella di un insetto si dissolveva in cima a un sottile filamento di nebbia che, dopo essersi ripiegato orrendamente, scomparve su per il camino. Ho detto che vidi quell'essere, ma è solo con uno sforzo di memoria che posso ricostruire il suo esecrabile tentativo di prender forma; al momento non fu per me che una nube fosforescente, una cosa che filtrava dalla disgustosa putredine dei funghi, avvolgendo e poi lasciando con orrenda plasticità l'essere su cui era concentrata la mia attenzione. Alludo a mio zio, il venerabile Elihu Whipple, che rideva sguaiatamente e singhiozzava scuro in volto, con i lineamenti che sembravano disfarsi; e a un tratto allungò le mani adunche per attirarmi nell'alone di violenza suscitato dall'orrore.

Solo l'attaccamento a una precisa routine di gesti e di pensieri mi impedì di impazzire, perché a lungo mi ero preparato al momento cruciale e quel banale addestramento mi salvò. Ormai sapevo che l'essere malefico non possedeva una vera e propria sostanza materiale e quindi non poteva essere aggredito dai mezzi chimici. Ignorai il lanciafiamme alla mia sinistra e diedi corrente all'apparecchio di Crookes, dirigendo un fascio delle più potenti radiazioni che l'uomo sia in grado di concentrare verso la scena della blasfemia. Ci fu un lampo azzurro e uno sfrigolio orribile, poi la nebbia giallastra si attenuò davanti ai miei occhi. Mi resi conto, tuttavia, che il bagliore era impallidito solo per contrasto, e che le onde emesse dal tubo non avevano alcun effetto.

Nel mezzo di quello spettacolo infernale avvenne qualcosa di così orrendo che mi spinse a fuggire, urlando e senza sapere dove mettevo i piedi, verso la porta che dava sulla strada, incurante delle forze distruttive che avrei potuto scatenare sul mondo o dei pensieri e giudizi degli uomini nei miei confronti. Nella vaga mescolanza di alone giallo e azzurro la figura di mio zio aveva cominciato a liquefarsi in un modo che sfida ogni possibilità di descrizione. Tuttavia, nello scomparire, il volto rifletté una serie di cambiamenti d'identità degna della più assurda follia: era contemporaneamente un demone e una moltitudine, un cimitero popolato di cadaveri e un corteo trionfale. Illuminato dai raggi misti e incerti, il volto molle assunse dieci, venti, cento aspetti diversi, e quando affondò nella pozza del corpo che si scioglieva per terra come cera, esprimeva in un ghigno, sorta di beffarda caricatura, le sembianze di gruppi eterogenei ma non del tutto estranei.

Riconobbi i tratti della famiglia Harris, maschi e femmine, adulti e bambini, e i lineamenti rozzi o raffinati di persone di varie età, familiari o sco-

nosciute. Per un secondo mi sembrò di riconoscere la copia degradata del volto della povera e pazza Rhoby Harris, che avevo visto in una miniatura al Museo della Scuola di Disegno. Un attimo dopo riconobbi il volto ossuto di Mercy Dexter, che avevo visto in un ritratto a casa di Carrington Harris, ed era spaventoso al di là di ogni descrizione; verso la fine, quando un curioso miscuglio di volti servili e di bambini prese forma in mezzo alla macchia di grasso verdastro che si andava allargando sul pavimento, ebbi l'impressione che le mille facce lottassero una contro l'altra e cercassero di formare l'immagine gentile di mio zio, in una sorta di estremo saluto. Mi sembra che a mia volta gli dissi uno strozzato «arrivederci», ma ormai ero già sulla strada e un rivolo sottile di materia decomposta mi seguì sul marciapiede inzuppato di pioggia.

Il resto è buio, terrore. Nella strada bagnata non c'era nessuno e a nessuno al mondo avrei osato rivelare quello che era accaduto. Mi incamminai senza meta verso sud, alle pendici di College Hill e oltre l'Athenaeum, poi imboccai Hopkins Street e attraversai il ponte, entrando nel quartiere degli affari dove gli alti edifici sembravano proteggermi come tutto ciò che è moderno e materiale protegge il mondo dai sortilegi e dai pericoli dell'antichità. L'alba spuntò grigia a oriente, disegnando il contorno delle arcaiche colline e dei campanili, e attirandomi misteriosamente verso la casa dove il mio lavoro non era ancora finito. Alla fine, inzuppato e senza cappello, mi diressi al colmo della confusione verso la terribile porta di Benefit Street che avevo lasciato socchiusa, e che ancora sbatteva in piena vista dei vicini ai quali non osavo rivolgere la parola.

La putredine era scomparsa, perché il terreno ammuffito era poroso. Davanti al camino non c'era più traccia della gigantesca forma umana "ripiegata" che la muffa e l'umidità avevano disegnato fino a quel momento. Guardai il lettino, le sedie, gli strumenti, il cappello che avevo dimenticato e la paglietta dello zio. Ero soprattutto confuso e non riuscivo a stabilire quale fosse il sogno e quale la realtà. Poi riuscii a pensare con maggior chiarezza e mi resi conto di aver vissuto un'esperienza più orribile di qualunque incubo. Seduto, cercai di immaginare quel che era accaduto senza compromettere la mia sanità di mente e di decidere quel che potevo fare per mettere fine all'orrore (ammesso che fosse reale). Non mi era sembrato di materia né di etere, né di qualunque altra sostanza concepibile dall'uomo. Dunque si trattava di un'*emanazione* estranea, un vapore vampiresco simile a quello che i contadini di Exeter sostengono librarsi su certi camposanti... Sì, era questa la chiave, e di nuovo guardai il pavimento davanti

al camino dove muffa e depositi di umidità avevano preso forme così grottesche. In dieci minuti avevo deciso e raccolsi il cappello: andai a casa, feci un bagno, mangiai. Più tardi ordinai per telefono un badile, un'ascia, una maschera antigas militare e sei contenitori di acido solforico. Doveva essere tutto consegnato la mattina dopo alla casa di Benefit Street, davanti alla porta della cantina. Fatto questo cercai di dormire, e siccome non ci riuscivo ingannai l'attesa leggendo e componendo inutili versi per combattere il mio stato.

Verso le undici del mattino seguente cominciai a scavare. C'era il sole ed ero contento, ma ero ancora solo perché, sebbene avessi paura della cosa spaventosa che stavo cercando, non avevo il coraggio di parlarne con nessuno. In seguito accennai qualcosa ad Harris per pura necessità, e perché i racconti bizzarri che aveva sentito dai vecchi lo disponevano, per quanto poco, alla credulità. Mentre spalavo la terra maleodorante davanti al camino, e il badile tranciava i funghi facendo scorrere un icore giallognolo, il pensiero di quello che avrei potuto scoprire mi diede i brividi. Ci sono segreti del profondo della terra che non fanno bene all'umanità, e questo mi sembrava uno di essi.

La mia mano tremava visibilmente ma ancora scavavo, e dopo un po' riuscii a stare in piedi nella grande buca che avevo fatto. Man mano che la fossa diventava più profonda (la larghezza era di circa due metri) il cattivo odore aumentava e non ebbi più alcun dubbio che tra poco sarei entrato in contatto con la cosa infernale le cui emanazioni avevano infestato la casa per un secolo e mezzo. Mi chiesi a che cosa avrebbe somigliato, quali fossero la sua forma e sostanza e quanto grande l'avessero resa i lunghi anni in cui aveva succhiato la vita altrui. Dopo un pezzo salii in cima alla buca, livellai la terra che avevo spalato e sistemai due grossi contenitori di acido sui lati, in modo che al momento opportuno avrei potuto rovesciarli in rapida successione. Poi spalai la terra sugli altri due lati, lavorando con calma e indossando la maschera antigas quando il puzzo si fece insopportabile. Ero snervato dal pensiero di trovarmi a pochi centimetri dall'orrore sconosciuto che si trovava in fondo alla fossa.

All'improvviso il badile colpì qualcosa di più morbido della terra. Rabbrivii e fui tentato di uscire dalla buca, nella quale ero immerso ormai fino al collo, poi mi tornò il coraggio e alla luce della torcia elettrica spalai altro terreno. La superficie che misi a nudo era scivolosa come la pelle di un pesce, semivitrea: una sorta di gelatina in parte imputridita e pressoché opaca. Continuai a scavare e vidi che aveva una forma ben definita, e che

la materia era ripiegata intorno a una specie di fessura. La parte esposta era grande, più o meno cilindrica, come un'immensa canna fumaria da stufa di color biancoazzurro, piegata a gomito e larga settanta centimetri nella parte più ampia. Continuai a scavare, finché tutto a un tratto balzai fuori dalla fossa e cercai di allontanarmi dalla cosa spaventosa: senza perdere tempo rovesciai i due contenitori di acido solforico e il liquido corrosivo precipitò nella buca sepolcrale, sull'inimmaginabile mostruosità di cui avevo visto *il gomito*.

Non dimenticherò mai il vortice accecante di vapori giallo-verdastri che uscirono dalla fossa mentre l'acido precipitava. La popolazione della collina ricorda quel giorno come "il giorno giallo" perché orribili e virulenti fumoni si sprigionarono dagli scarichi delle fabbriche nel Providence River, ma io so che la provenienza dei vapori era un'altra. Si racconta, inoltre, che un orrendo boato si levò da una condotta d'acqua difettosa oppure dal gasdotto, ma ancora una volta avrei potuto raccontare la verità se ne avessi avuto il coraggio. Fu un'esperienza assolutamente terrorizzante, e quasi non mi rendo conto di come ne sia uscito vivo. Dopo aver versato anche il quarto contenitore d'acido svenni: avevo dovuto maneggiarlo da solo e i vapori cominciavano a infiltrarsi nella maschera antigas. Quando mi ripresi vidi che dalla fossa non uscivano più miasmi.

Vuotai i due contenitori che restavano senza particolari risultati, e dopo qualche tempo cominciai a riempire la fossa con la terra che avevo ammucchiato. Finii verso il crepuscolo, ma ormai il terrore aveva abbandonato la vecchia casa. L'umidità non aveva il fetore di prima e gli strani funghi si erano essiccati, riducendosi a una sorta di polverina grigia che somigliava a cenere. Uno degli orrori profondi della terra era perito per sempre, e ammesso che ci sia un inferno deve aver finalmente ricevuto l'anima maledetta di quell'essere. Livellando l'ultima palata di terra piansi la prima delle molte lacrime che ho versato alla memoria del mio caro zio.

La primavera successiva il giardino della Casa sfuggita non presentava più tracce di erba pallida e vegetazione abnorme; poco dopo Carrington Harris la affittò. È ancora un posto che mette i brividi, ma la sua stranezza mi affascina e al mio sollievo si mescola una strana tristezza quando penso al giorno in cui verrà abbattuta per far posto a un chiassoso negozio o a un volgare condominio. I vecchi alberi spogli nella corte hanno cominciato a dare piccole, dolci mele, e l'anno scorso gli uccelli sono tornati a fare i nidi in mezzo ai loro rami contorti.



(*The Shunned House*, 16-19 ottobre 1924)

## **Orrore a Red Hook**

*Dopo aver sposato Sonia Greene, nel 1924, Lovecraft si trasferì a Brooklyn in casa della moglie e inaugurò uno dei periodi più rivoluzionari ma anche più difficili della sua vita. Nella narrativa lo colorì d'improbabili sfumature romantiche (vedi la sua identificazione con il poliziotto laureato di The Horror at Red Hook e con il poeta sfortunato di Cool Air e He), ma nella realtà Lovecraft patì a New York un tormento acutissimo e solo in parte imputabile all'ambiente. Povero, eternamente alla ricerca di un lavoro che non riusciva a trovare, virtualmente mantenuto dalla moglie, dedito a oscuri vagabondaggi nella città con la "gang" degli amici newyorchesi o che di tanto in tanto capitavano a New York (Frank Belknap Long, Samuel Loveman, Ferdinand Morton), lo scrittore si sentiva ancora più spaesato e stranito che nel natio New England, quasi dimenticando di aver appena popolato di mostri perfino la sua Providence (The Shunned House). Il tentativo matrimoniale si concluse definitivamente ai primi del 1926, ma la dissoluzione del rapporto era cominciata prima: ne sono la prova i racconti scritti nel periodo newyorchese, in cui non c'è alcuna traccia dell'impronta lasciata da un eventuale sentimento amoroso. L'incubo predomina in The Horror at Red Hook e nel racconto si ha lo stesso canovaccio che ritroveremo in The Call of Cthulhu, almeno per quanto riguarda il motivo romanzesco della setta segreta. Senza l'esperienza a New York il mito di Cthulhu probabilmente non sarebbe mai nato, o almeno non sarebbe nato come noi lo conosciamo: perché è dall'intuizione di camminare in una città morta, popolata da organismi animati «che nulla hanno a che vedere con quello che essa era da viva» (He) che trae origine l'invenzione delle colossali forme non-viventi del ciclo mitico, da Cthulhu agli altri abitanti della metropoli sommersa. Se R'lyeh non è New York, certo ne porta le stimate...*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto preparato dall'autore.*

*Esistono sacramenti del male come del bene,  
e io credo che ci muoviamo in un mondo  
sconosciuto dove sono ombre, anfratti  
misteriosi ed esseri che vivono nel*

*crepuscolo. È possibile che un giorno l'uomo  
ripercorra all'indietro il cammino  
dell'evoluzione ed è mia convinzione che  
esistano segreti spaventosi non ancora  
dimenticati.*

Arthur Machen

## I

Non molte settimane fa a un angolo di strada del villaggio di Pascoag, nel Rhode Island, un viandante alto, robusto e di sana costituzione suscitò mille congetture con il suo strano comportamento. A quanto pare discendeva la collina dalla strada di Chepachet, e dopo aver avvistato il paese aveva piegato a sinistra nell'arteria principale di Pascoag, dove gruppi di modesti edifici danno quasi l'impressione di trovarsi in una città. A questo punto, e senza ragione apparente, l'uomo cominciò a comportarsi in modo bizzarro: dopo aver guardato per qualche secondo gli edifici più alti esplose in una serie di urla isteriche e terrificanti, poi si diede a correre alla disperata; all'incrocio successivo cadde e fu aiutato a rimettersi in piedi da alcuni passanti, che cercarono come meglio poterono di spolverargli i vestiti. Lo sconosciuto era cosciente, non ferito e si era ormai ripreso dal misterioso attacco. Mormorò qualche scusa a proposito di un esaurimento e con gli occhi bassi si avviò di nuovo verso la strada di Chepachet, allontanandosi senza guardarsi indietro. Strano incidente per un uomo robusto, dall'aspetto florido e normale come lui; e la curiosità aumentò quando un testimone lo riconobbe per il pensionante di una nota fattoria alla periferia di Chepachet.

L'uomo, come si venne poi a sapere, era un poliziotto di New York di nome Thomas F. Malone, ora in congedo per malattia dopo che un caso già difficile si era trasformato, per una serie di circostanze, in tragedia vera e propria. Nel corso di una retata alla quale Malone aveva partecipato, alcuni edifici di mattoni erano crollati provocando la morte di numerosi prigionieri e colleghi dell'agente, il quale ne era rimasto sconvolto. Come risultato, nutriva un autentico senso d'orrore per qualunque costruzione che gli ricordasse sia pur lontanamente quelle in cui era avvenuta la disgrazia, e gli specialisti di malattie mentali gli avevano consigliato di tenersene lontano per un periodo indeterminato. Un medico della polizia che aveva parenti a Chepachet aveva proposto l'antico villaggio coloniale come il

luogo ideale per la convalescenza di Malone, e lì il malato si era recato con la promessa di non avventurarsi nel centro di villaggi più grandi, dove esistevano edifici di mattoni: queste, infatti, erano le direttive impartite dallo specialista di Woonsocket con cui il poliziotto si teneva in contatto. La passeggiata a Pascoag in cerca di riviste era stato un errore che il paziente aveva pagato col terrore, qualche ammaccatura e un'umiliazione.

Questo è quanto si riuscì a sapere a Chepachet e Pascoag, e a questo si erano fermati i più noti luminari. La verità è che, in un primo momento, il poliziotto aveva confessato ai suoi medici molto di più, ma aveva smesso di parlare quando si era accorto che le sue parole venivano accolte con assoluta incredulità. Da quel momento si era preoccupato solo della sua pace e non aveva protestato quando le autorità erano giunte alla conclusione che il crollo di certi squallidi edifici nel settore di Red Hook, a Brooklyn, e la morte di numerosi colleghi avessero alterato il suo equilibrio mentale. Tutti concordavano che Malone, nel tentativo di fare pulizia in quel vero e proprio covo di disordini e violenze, avesse lavorato troppo: il caso aveva aspetti abbastanza sinistri e la disgrazia finale era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Questa semplice spiegazione era accettabile da chiunque, ma siccome Malone non era un uomo semplice si era reso conto che insistere sarebbe stato inutile. Spiegare a gente priva d'immaginazione che lui si era trovato di fronte all'orrore di qualcosa che trascendeva ogni umana concezione - l'orrore di edifici, isolati, città intere le cui fondamenta affondavano nella corruzione di malefizi giunti sino a noi da mondi antichissimi - sarebbe equivalso a farsi rinchiudere in una cella imbottita invece che assegnare un periodo di riposo in campagna: e lui, nonostante la sua apertura mentale, era un uomo di buon senso. Aveva la facoltà tipicamente celtica di vedere cose remote e portentose, ma anche la logica di chi si rende conto che quello che ha da dire non convincerebbe nessuno; era questo amalgama che l'aveva portato così lontano nei quarantadue anni della sua vita. In fondo era nato a Dublino, dove aveva frequentato l'università, e la casa dei suoi era una villa georgiana non lontana da Phoenix Park.

Quando passava in rassegna le cose che aveva visto, sentito e appreso, Malone preferiva ormai tenerle per sé: per colpa di quegli avvenimenti un coraggioso nemico del crimine si era ridotto a un povero nevrotico e i casamenti dei bassifondi, o una folla di facce scure di forestieri, avevano finito con l'acquistare per lui un significato terrificante. Non era la prima volta che le sue motivazioni erano destinate a rimanere senza spiegazione: e del resto non era un mistero il suo volontario inabissarsi nei quartieri

bassi di New York, popolati da mille razze diverse? Come poteva parlare alla gente qualunque di antichi malefici e dei fatti grotteschi, fantastici, che i suoi occhi sensibili avevano individuato nel diabolico calderone in cui gli eredi di ère maledette continuavano a distillare veleni e a perpetuare orrori inconcepibili? In quella rumorosa fucina di apparente cupidigia e autentica malvagità Malone aveva scorto la fiamma verde della stregoneria, e quando i suoi amici newyorchesi avevano riso del suo tentativo di mettersi a fare il poliziotto, si era limitato a sorridere. Erano stati cinici e sarcastici, avevano messo alla berlina la sua fantastica ricerca di arcani e di misteri: a New York, dicevano, ormai non c'è che bassezza e volgarità. Uno di essi aveva scommesso una forte somma che Malone - nonostante le ottime cose pubblicate sulla *Dublin Review* - non sarebbe mai riuscito a scrivere un racconto interessante sulla malavita di New York: e ora, guardandosi alle spalle, egli si accorgeva che una sorta d'ironia cosmica aveva giustificato le parole del profeta, confutandone tuttavia il senso fatuo e impertinente. L'orrore, così come gli era apparso alla fine, non poteva costituire materia di un racconto proprio perché, come dice l'autore tedesco citato da Poe, «*es lasst sich nicht lesen*: esso si rifiuta di essere letto».

## II

Per Malone resistenza aveva sempre celato un senso latente di mistero. Da giovane aveva sentito la bellezza nascosta e il piacere delle cose: era stato un poeta; poi la povertà, il dolore e l'esilio avevano rivolto il suo sguardo in altre e più oscure direzioni, e aveva provato un brivido all'intuizione del male nel mondo. La vita quotidiana era diventata per lui una fantasmagoria di macabre ricerche nel regno delle ombre, che a volte gli pareva invitante e raffinato come nei più bei disegni di Beardsley (dove la corruzione si nasconde dietro un velo), a volte sprigionava terrore dalle forme e dagli oggetti più familiari, come nel lavoro meno banale di Gustave Doré. Malone considerava un bene che le persone intelligenti si burlassero dei misteri di quel mondo, perché se gli intelletti migliori fossero entrati in contatto con i segreti tramandati dai culti più antichi e degeneri, l'umanità sarebbe stata travolta e l'integrità dell'universo minacciata. Erano riflessioni morbose, Malone se ne rendeva conto, ma bilanciate dalla pura logica e da un certo senso dell'umorismo. Per quanto lo riguardava, egli si limitava a fare in modo che ciò che sentiva rimanesse al livello di visione proibita e recepita solo a metà: qualcosa con cui giocare e divertirsi. La minaccia del-

la follia si era profilata solo quando il dovere lo aveva costretto a fronteggiare una serie di rivelazioni troppo precise e insidiose perché riuscisse a sfuggirvi.

Prestava servizio da qualche tempo alla stazione di polizia di Butler Street, a Brooklyn, quando la faccenda di Red Hook attirò per la prima volta la sua attenzione. Red Hook è un labirinto di squallore e immigrazione nei pressi del vecchio fronte del porto, di faccia a Governor's Island: strade sporche risalgono la collina e giungono al quartiere di poco più elevato dove Clinton Street e Court Street conducono al palazzo municipale di zona. Le case sono per la maggior parte di mattoni e risalgono al primo quarto o alla metà del diciannovesimo secolo; alcuni vicoli e le strettoie più scure hanno quel fascino e quel sapore d'antico che le letture convenzionali ci spingono a definire "dickensiano". La popolazione è un groviglio inestricabile, un enigma: siriani, spagnoli, italiani e negri vivono gli uni sugli altri, con frange americane o scandinave che prosperano a non molta distanza. È una babele di rumori e di sporcizia, e grida di ogni genere fanno da contrappunto alle onde che lambiscono i pontili sudici e al mostruoso concerto d'organo delle sirene del porto. Molto tempo fa il quartiere offriva tutto un altro quadro, con le strade più basse frequentate da marinai dagli occhi azzurri e il fianco della collina cinto di case di un certo gusto e una certa ricchezza. Tracce di quest'antica felicità si trovano nella forma regolare degli edifici, nelle chiesette aggraziate che spuntano qua e là, nelle testimonianze dell'arte e della cultura originaria che si riescono tuttora a individuare: una scalinata consunta, una porta segnata dalle intemperie, un paio di colonne o pilastri mangiati dai vermi, un fazzoletto di terra un tempo verde con un corrimano di ferro arrugginito. Le case sono raggruppate in isolati e ogni tanto spunta un attico con molte finestre a ricordare i giorni in cui le dimore degli ufficiali e dei proprietari di navi sorgevano di fronte al mare.

Da quel groviglio di decadenza materiale e morale le bestemmie pronunciate in mille dialetti aggrediscono il cielo. Orde di avventori avanzano barcollando per le strade, cantano nelle vie secondarie e in quelle principali, mani furtive spengono all'improvviso una lampada o tirano le tende alle finestre, facce scure e viziose scompaiono dai loro posti d'osservazione quando un visitatore si avvicina. La polizia non ha nessuna speranza di far rispettare l'ordine o di ottenere migliori condizioni di vita, e il suo sforzo consiste nell'erigere una sorta di barriera che protegga il mondo esterno dal contagio. Quando arriva una pattuglia cala su tutto un silenzio minaccioso

e quelli che ogni tanto vengono arrestati non si mostrano affatto ciarlieri. I reati variano come la gamma dei dialetti e coprono un arco che va dal contrabbando di rum all'immigrazione clandestina, e attraverso vari gradi di criminalità giungono fino all'omicidio e alla mutilazione nelle forme più ripugnanti. Che i reati accertati non siano più numerosi di tanto non depone a favore della comunità, a meno che l'arte di fare del male di nascosto sia un fatto meritorio. A Red Hook entra più gente di quanta ne esca (o almeno, di quanta ne esca per via di terra) e quelli che hanno maggiori probabilità di cavarsela sono i soliti ceffi taciturni.

In questo stato di cose Malone percepì il disgustoso sentore di pratiche più antiche di quelle che i cittadini probi, i preti e i filantropi considerano comunemente "peccaminose". Sapeva, come può sapere solo chi possiede una viva immaginazione unita a conoscenze scientifiche, che chi vive al di fuori della legge tende a ripetere, in modo arcano, i più tenebrosi comportamenti istintivi della vita barbara e primitiva, e questo sia nella vita quotidiana sia nei veri e propri rituali di cui si fa portatore. Più volte aveva notato, col brivido dell'antropologo, i canti e le inquietanti processioni di giovani con gli occhi rovinati dalla cataratta e il viso butterato dal vaiolo che cercavano la via di casa nelle ore piccole del mattino. Si vedevano gruppi di questi giovani continuamente: talvolta agli angoli delle strade, dove montavano la guardia con un sorriso strafottente, talvolta sulla soglia delle case dove pizzicavano misteriosi strumenti musicali; ora in preda allo stupore e addormentati, ora immersi in dialoghi indecenti intorno ai tavoli delle caffetterie nei pressi del palazzo municipale. Altre volte confabulavano intorno a un taxi scalcinato e parcheggiato nei pressi di case curve e in rovina con le imposte accuratamente chiuse. Malone ne era affascinato più di quanto riuscisse a confessare ai colleghi della polizia, perché in essi gli sembrava di scorgere una segreta e mostruosa continuità: un modello misterioso, malvagio, antico, che andava infinitamente al di là (o al di sotto) delle sordide informazioni su covi, abitudini e misfatti raccolte dalle forze dell'ordine. Quegli stranieri, pensava, dovevano essere gli eredi di una terrificante tradizione primordiale; coloro che permettevano la sopravvivenza di culti degeneri ma antichissimi, più vecchi della stessa umanità, e di cui qualche scheggia si tramandava ancora. C'era, in loro, una coerenza e una volontà che faceva pensare proprio questo, e un singolare sospetto di ordine sotto lo squallido disordine apparente. Malone non aveva letto invano *Le streghe nell'Europa occidentale* di Margaret Murray e sapeva che fino ad anni recenti era sopravvissuto, fra i contadini e presso le

comunità separate, uno spaventoso sistema di assemblee orgiastiche e clandestine che erano la manifestazione di religioni oscure, più antiche del mondo europeo, e che la tradizione popolare definiva messe nere o sabba delle streghe. Che le vestigia diaboliche del mondo magico asiatico e dei culti della fertilità non fossero completamente scomparse, Malone non dubitava affatto: a volte si domandava quanto più antiche e quanto più nere dei peggiori racconti potessero essere in realtà.

### III

Fu il caso di Robert Suydam a portare Malone nel cuore degli avvenimenti di Red Hook. Suydam, un letterato solitario di antica famiglia olandese, possedeva quel po' che gli bastava a vivere e abitava, da solo, nella casa grande ma non ben conservata che suo nonno aveva costruito a Flatbush quando il villaggio era poco più che un gradevole gruppetto di case coloniali intorno alla Chiesa Riformata. La chiesa aveva un campanile aguzzo e pareti coperte d'edera, e un cancello di ferro proteggeva il cimitero olandese. Nella casa del recluso, che sorgeva in mezzo a un parco d'alberi antichi lungo Martense Street, Suydam aveva letto e fantasticato per circa sessant'anni, tranne il periodo che risaliva a una generazione prima e in cui era partito per il vecchio mondo, rimanendoci otto anni. Non poteva permettersi servitori e pochi erano i visitatori ammessi nella sua perfetta reclusione: evitava le amicizie e riceveva i rari conoscenti in una delle tre stanze a pianterreno che manteneva in ordine. Si trattava di una vasta biblioteca dal soffitto alto e le pareti tappezzate di tomi arcaici, sciupati, vagamente repellenti. La crescita della città e il suo assorbimento finale nel distretto di Brooklyn non significava niente per lui e a sua volta Suydam aveva finito per essere ignorato dalla città. I vecchi lo indicavano per le strade, ma per la maggior parte della nuova popolazione era soltanto un vecchio strano e corpulento i cui capelli bianchi spettinati, la barba mal rasata, i vestiti neri e lisi e il bastone dal pomo d'oro gli facevano meritare un'occhiata incuriosita e niente più. Malone non lo conobbe di persona finché il dovere non lo costrinse a occuparsi del caso, ma indirettamente aveva saputo che era un'autorità in fatto di superstizioni medievali e una volta si era prefisso di cercare un libriccino esaurito, di cui Suydam era l'autore, che si occupava della Cabala e della leggenda di Faust. Un amico lo conosceva addirittura a memoria.

Il caso Suydam scoppiò quando i suoi unici e lontani parenti tentarono di

farlo interdire dal tribunale. Agli occhi della gente l'azione sembrò precipitosa, ma in realtà fu intrapresa dopo lunghe osservazioni e dolorose discussioni. C'erano stati, nel vecchio, misteriosi cambiamenti d'abitudini e di pronuncia; aveva cominciato a fare stravaganti profezie su meraviglie che si sarebbero verificate tra poco e si era dato a frequentare i peggiori ambienti di Brooklyn. Con gli anni si era fatto sempre più trascurato e ora andava in giro come un mendicante vero e proprio; gli amici lo vedevano occasionalmente, e quasi con vergogna, nelle stazioni della metropolitana o sulle panchine intorno al palazzo municipale di zona, dove conversava con stranieri bruni e dall'aspetto feroce. Quando parlava era per cianciare di poteri illimitati che ormai quasi gli appartenevano e per ripetere con un ghigno di soddisfazione parole e nomi religiosi come "Sephiroth", "Asmodeo" e "Samaele". L'azione legale dimostrò che il vecchio dilapidava il suo denaro e aveva quasi esaurito le proprie risorse nell'acquisto di misteriosi volumi ordinati a Londra e a Parigi, e nel mantenimento di uno squallido seminterrato nel distretto di Red Hook, dove passava quasi tutte le sere e riceveva strane delegazioni di fuorilegge e di stranieri; qui (a quanto pare) officiava un misterioso cerimoniale che le imposte verdi tenevano al riparo da occhi indiscreti. Gli investigatori assegnati al caso riferiscono che nella casa, durante i riti notturni, si udivano grida, canti e strascico di piedi e affermano che, nonostante la relativa frequenza di orge e raduni misteriosi in una zona malfamata come Red Hook, il piacere e l'abbandono che s'insinuavano in quei gemiti mettevano i brividi. Quando si arrivò alla sentenza, Suydam riuscì a conservare la propria libertà. Davanti al giudice fu ragionevole e urbano, ammettendo le stranezze di comportamento e linguaggio che gli venivano imputate e attribuendole a eccessivo studio e ricerca. Era impegnato, disse, nell'indagine di certi aspetti delle antiche tradizioni europee che richiedevano il più stretto contatto con gruppi di stranieri, i loro canti e danze folkloriche. L'idea che una setta o società segreta volesse approfittare di lui, come suggerivano i parenti, non era neppure da prendere in considerazione e dimostrava quanto fosse limitata la loro comprensione del suo lavoro. Queste ragionevoli spiegazioni gli permisero di uscire dal tribunale indisturbato e gli investigatori pagati dai Suydam, dai Corlear e dai Van Brunt furono ritirati nello scorno generale.

È a questo punto che un'alleanza tra gli ispettori federali e la polizia - quindi Malone - venne costituita per risolvere il caso. Le forze dell'ordine avevano seguito con interesse l'azione dei Suydam e più di una volta erano state interpellate per aiutare i detective privati. Durante questo lavoro si era



scoperto che i nuovi amici di Suydam erano tra i peggiori criminali di Red Hook e che almeno un terzo di loro erano conosciuti per recidiva nei reati di furto, disturbo della quiete e importazione di immigranti clandestini. Non è esagerato dire che la cerchia del vecchio studioso coincidesse con le peggiori organizzazioni di delinquenti, specializzate nel portare a New York i rifiuti dell'Asia che a Ellis Island erano stati saggiamente respinti. Nelle strade brulicanti di criminali come Parker Place, che in seguito ha cambiato nome e in cui sorgeva il seminterrato di Suydam, si era formata una colonia di individui inclassificabili, con gli occhi a mandorla e che si serviva dell'alfabeto arabo, ma che erano fermamente respinti dai siriani stabilitisi nei dintorni di Atlantic Avenue. Sarebbe stato facile espellerli per mancanza di visto, ma la legge è lenta a muoversi e non conviene disturbare Red Hook a meno che non accada qualcosa di eclatante.

Gli individui di cui si è detto frequentavano una chiesa di pietra diroccata che il mercoledì veniva usata come dancing e che innalzava i suoi bastioni gotici nella parte più malfamata del porto. Nominalmente era una chiesa cattolica, ma tutti i preti di Brooklyn le negavano ogni diritto di autenticità. I poliziotti, quando sentivano i suoni che ne uscivano di notte, concordavano con loro. Malone fantasticava di un terribile organo che vibrava sottoterra quando la chiesa era vuota e non illuminata, mentre tutti gli osservatori temevano le urla e il battito di tamburi che accompagnavano i servizi ufficiali. Suydam, interrogato, rispose che il rituale doveva essere una sopravvivenza di cristianesimo nestoriano misto a una punta di sciamanesimo del Tibet. La maggior parte dei fedeli, secondo le sue ipotesi, erano di ceppo mongoloide e provenivano dal Kurdistan o da una regione vicina; e Malone non aveva potuto fare a meno di ricordare che il Kurdistan è la terra degli Yezidi, ultimi discendenti degli adoratori del diavolo persiani.

Comunque stessero le cose, le indagini sul caso Suydam resero chiaro che immigranti illegali riempivano Red Hook in numero crescente e che entravano nel paese grazie a una rete marittima che l'Ufficio Immigrazione e la polizia del porto non riuscivano a identificare; da Parker Place si diffondevano per tutta la collina e venivano ricevuti fraternamente dagli abitanti assortiti del quartiere. Le figure tozze dai caratteristici lineamenti orientali, grottescamente abbigliate all'americana, erano sempre più numerose fra i fannulloni e i gangster che bazzicavano la zona del palazzo municipale: tanto che alla fine si decise di contarli, accertare la provenienza dei loro fondi e la natura delle loro occupazioni, e, se possibile, consegnarli al-

le competenti autorità dell'Ufficio Immigrazione. Fu questo il compito che Malone si vide assegnare dalla polizia federale e da quella della città, decise ad agire d'accordo. E non appena si fu avventurato nelle vie di Red Hook capì di trovarsi sull'orlo di terrori sconosciuti e che il vecchio e disordinato Robert Suydam era l'avversario da affrontare.

#### IV

I metodi della polizia sono molti e ingegnosi. Grazie a una serie di "passeggiate" fatte senza dare nell'occhio, di conversazioni casuali, di opportune offerte di liquore e interrogatori dei prigionieri spaventati, Malone apprese una serie di fatti isolati sul movimento che si era fatto così minaccioso. I clandestini erano effettivamente kurdi, ma parlavano un dialetto oscuro e ignoto ai filologi. Quelli che lavoravano facevano gli scaricatori di porto o i venditori ambulanti, anche se a volte servivano nei ristoranti greci o vendevano giornali nelle edicole d'angolo. La maggior parte, tuttavia, non aveva mezzi visibili di sostentamento ed era senz'altro dedita ad attività illegali, di cui il contrabbando e la vendita clandestina di alcoolici erano le meno ignominiose. Erano arrivati a bordo di normali vapori, probabilmente come clandestini, e avevano raggiunto il porto nelle notti senza luna, a bordo di barche a remi che partivano da un certo molo e seguivano un canale nascosto fino a uno specchio d'acqua sotterraneo sotto le fondamenta di una casa. Malone non era riuscito a identificare né il molo, né il canale e neppure la casa, perché i ricordi dei suoi informatori erano confusi e il modo in cui parlavano andava oltre le capacità del miglior interprete. In definitiva, non era riuscito a sapere per quale ragione venissero importati. I prigionieri erano reticenti sul luogo da cui erano venuti e stavano ben attenti a non lasciarsi sfuggire da chi fossero stati organizzati e guidati. Quando veniva chiesta la ragione della loro presenza, si lasciavano prendere dal panico. I gangster di altre razze erano ugualmente taciturni e tutto quello che si riuscì a mettere insieme fu che una specie di dio o gran sacerdote aveva promesso loro poteri straordinari, glorie soprannaturali e il dominio di una terra straniera,

Tanto i nuovi venuti che i criminali incalliti del porto frequentavano regolarmente i raduni notturni di Suydam, e la polizia scoprì che l'ex-recluso aveva affittato numerosi appartamenti per alloggiare gli ospiti che conoscevano la parola d'ordine; alla fine occupavano interi caseggiati, e Suydam dava asilo personalmente a una parte dei suoi strani amici. Ora tra-

scorreva poco tempo nella casa di Flatbush, in cui andava soltanto per prendere o posare libri: e la sua espressione, per tacere i suoi modi, erano arrivati al massimo dell'eccentricità. Malone cercò di parlare per due volte col vecchio olandese e tutte e due le volte ne fu respinto. Suydam affermò di non sapere niente di misteriosi complotti e di ignorare come i kurdi fossero entrati nel paese, o quale fosse il loro scopo. Il suo unico obbiettivo era studiare, senza essere disturbato, il folklore di tutti gli immigranti del distretto, e di questo la polizia non aveva diritto di occuparsi. Malone dichiarò a Suydam la sua ammirazione per il vecchio libretto sulla Cabala e su altri miti, ma l'arrendevolezza del vecchio fu solo momentanea. Era chiaro che l'altro era un intruso e Suydam l'allontanò senza mezzi termini: Malone, disgustato, si rivolse ad altre fonti di informazione.

Che cosa avrebbe scoperto se avesse potuto lavorare al caso con continuità, non lo sapremo mai. Un banale conflitto tra le autorità federali e la polizia cittadina bloccò le indagini per parecchi mesi, durante i quali il detective fu impegnato in altri incarichi. Malone, tuttavia, non perse mai il suo interesse per il caso e continuò a stupirsi per quello che accadeva a Robert Suydam. Proprio al tempo in cui un'ondata di rapimenti e di sparizioni gettava nella costernazione la città di New York, lo sciatto studioso ebbe una metamorfosi straordinaria e assurda. Un giorno fu visto nei pressi del palazzo municipale con il viso ben rasato, i capelli tagliati e un abito immacolato e di buona fattura; e da allora in poi non passò giorno che non venisse notato in lui qualche misterioso cambiamento. La sua nuova ricercatezza non subì incrinature, e ad essa si unirono un'aria sempre più vivace e una parlantina che era vera e propria eloquenza. A poco a poco tutto questo fece passare in secondo ordine l'obesità che sempre lo aveva deformato: gli si dava meno dei suoi anni e aveva acquisito un'elasticità nel camminare e una scioltezza di movimenti che ben si addicevano al nuovo aspetto. I capelli si erano fatti più scuri, e in modo così naturale che non sembrava di poterlo attribuire a una tintura. Col passare dei mesi prese a vestire in modo sempre meno tradizionale e quando rinnovò e ridipinse la casa di Flatbush stupì persino i nuovi amici. Organizzò quindi una serie di ricevimenti, invitando tutti i conoscenti che riusciva a ricordare, e riservò un particolare benvenuto ai parenti che avevano cercato di farlo interdire ma che ora aveva completamente perdonato. Alcuni ci andarono per curiosità, altri per dovere, ma tutti furono favorevolmente impressionati dalla cortesia e dalla gentilezza dell'ex-recluso. Suydam affermò di aver compiuto gran parte del proprio lavoro, e avendo appena ereditato della pro-

prietà da un amico europeo di cui quasi non si ricordava più, avrebbe trascorso i suoi ultimi anni in una specie di seconda giovinezza resa possibile dalla facilità di mezzi, dalle cure e dalla dieta in cui si era impegnato. Si faceva vedere sempre meno a Red Hook e sempre più nella società a cui apparteneva per nascita. La polizia notò che i gangster avevano la tendenza a congregarsi nella vecchia chiesa di pietra adibita a dancing invece che nel seminterrato di Parker Place, benché quest'ultimo e gli altri che Suydam aveva affittato continuassero a brulicare di elementi sospetti.

Poi accaddero due fatti che, sebbene distanziati nel tempo, agli occhi di Malone assunsero grande importanza. Uno fu un tranquillo annuncio pubblicato dall'"Eagle" in cui si partecipava il fidanzamento di Robert Suydam con la signorina Cornelia Gerritsen di Bayside, giovane donna di eccellente posizione e lontana parente dell'anziano signore; l'altro fu un'incursione della polizia nella vecchia chiesa adibita a sala da ballo, dopo che qualcuno aveva dichiarato di aver visto la faccia di un bambino rapito dietro una finestra del seminterrato. Malone partecipò all'incursione e studiò attentamente il luogo, ma non fu trovato niente: anzi, l'edificio era completamente deserto. Il sensibile irlandese, tuttavia, si rese conto che c'era qualcosa che non andava. La chiesa era ornata da rozzi pannelli dipinti che non gli piacquero affatto, e in cui i volti di personaggi sacri erano atteggiati in espressioni mondane o sardoniche. A volte, quegli stessi personaggi erano raffigurati nell'atto di prendersi libertà che avrebbero offeso persino il senso di decoro di un laico. Un'altra cosa che Malone non gradì affatto fu l'iscrizione in greco sulla parete che sovrastava il pulpito; si trattava di un antico incantesimo in cui si era imbattuto una volta a Dublino, quando frequentava l'università, e che tradotto letteralmente significava:

«O amico e compagno della notte, tu che ti rallegri dell'abbaiare dei cani e degli spargimenti di sangue, tu che cammini fra le ombre in mezzo alle tombe, che brami sangue e porti terrore ai mortali, Gorgo, Mormo, luna dalle mille facce, accetta con favore i nostri sacrifici!»

Malone rabbrividì e ricordò le profonde note d'organo che gli era parso di sentire nel sottosuolo di notte, quando sorvegliava la chiesa. Vicino all'altare c'era un bacino di metallo che lo fece trasalire, perché il bordo era arrugginito o comunque chiazzato di bruno, e le sue narici avvertirono un odore nauseabondo proprio lì vicino. Il ricordo dell'organo lo perseguitava e Malone ispezionò il seminterrato con particolare attenzione prima di andare via. Era un posto odioso, ma le icone e l'iscrizione sul muro potevano essere il prodotto di un gruppo d'ignoranti e niente più...

All'epoca del matrimonio di Suydam i rapimenti di bambini erano diventati uno scandalo pubblico, una vera e propria epidemia; gran parte delle vittime erano figli delle classi più umili, ma il numero sempre maggiore di sparizioni aveva provocato il risentimento generale. I giornali chiedevano che la polizia intervenisse e il distretto di Butler Street aveva mandato i suoi uomini a Red Hook per trovare indizi, fare scoperte e arrivare ai criminali. Malone era contento di essere di nuovo in caccia e partecipò con soddisfazione a un'incursione in uno degli appartamenti affittati da Suydam in Parker Place. Non fu trovato nessun bambino rapito, nonostante che la gente del luogo avesse riferito più volte di aver sentito pianti e urla, ma i dipinti e le rozze iscrizioni trovate nelle stanze e il primitivo laboratorio chimico allestito in soffitta convinsero il detective di essere sulle tracce di qualcosa di tremendo. I dipinti erano spaventosi: mostri di ogni forma e dimensione, parodie della figura umana che non si possono descrivere adeguatamente; le scritte, in lettere rosse, variavano dall'arabo al greco, dall'ebraico al latino, ed erano composte nei rispettivi alfabeti. Malone non riuscì a decifrare granché, ma da quello che riuscì a capire si trattava di formule magiche e cabalistiche. Un motto che ricorreva di frequente, in una sorta di greco ellenistico ebraicizzato, adombrava la più tremenda invocazione di demoni della decadenza alessandrina:

HEL . HELOYM . SOTHER . EMMANVEL . SABAOTH . AGLA .  
TETRAGRAMMATON . AGYROS . OTHEOS .  
ISCHYROS . ATHANATOS . IEHOVA . VA . ADONAI.  
SADAY . HOMOVSION . MESSIAS . ESCHEREHEYE.

Circoli e pentagrammi incombevano da ogni parte, rivelando le strane credenze e aspirazioni di quelli che abitavano in modo tanto squallido nella casa. In cantina fu trovata la cosa più straordinaria: una pila di lingotti d'oro coperti negligenemente da un pezzo di tela e sui cui lati erano incisi gli stessi, fantastici geroglifici che coprivano le pareti. Durante l'incursione i misteriosi orientali che sciamavano da ogni porta opposero solo una resistenza passiva, e la polizia, che non aveva trovato niente di significativo, dovette lasciare tutto com'era; ma il comandante del distretto scrisse a Suydam un biglietto in cui gli consigliava di sorvegliare attentamente i suoi inquilini e protetti, perché il pubblico ne era sempre più insospettito.

In giugno, e con gran sensazione, fu celebrato il matrimonio. A mezzogiorno Flatbush era in festa e la strada che passava davanti alla chiesa olandese era gremita di auto imbandierate: dall'ingresso alla carreggiata vera e propria il corteo era continuo. Nessun evento locale sorpassò per classe e grandiosità le nozze Suydam-Gerritsen e il gruppo che accompagnò lo sposo e la sposa al molo di Cuniard rappresentava, se non la crema assoluta, una buona percentuale della gente che conta. Alle cinque del pomeriggio la coppia si congedò e il grosso vapore si staccò solennemente dal molo, puntò la prua verso il mare aperto e con un formidabile squillo di sirena diresse verso le meraviglie del vecchio mondo. A sera doppiò il porto esterno e i passeggeri poterono ammirare le stelle sull'oceano incontaminato.

Non è ben chiaro se fu prima udito il grido e poi avvistata l'imbarcazione straniera o viceversa, ma probabilmente i due fatti avvennero contemporaneamente ed è inutile cercare di stabilire primati. Il grido veniva dalla cabina dei Suydam e il marinaio che buttò giù la porta avrebbe potuto fare un racconto spaventoso se non fosse impazzito completamente: anzi, le sue urla furono più forti di quelle della prima vittima e da quel momento corse come un forsennato da un capo all'altro della nave finché non lo presero e misero ai ferri. Il medico di bordo, che entrò nella cabina e accese le luci un momento più tardi, non impazzì ma non rivelò a nessuno ciò che aveva scoperto fino al momento in cui, diverso tempo dopo, scrisse una lettera a Malone presso la fattoria di Chepachet. C'era stato un omicidio: strangolamento, ma le impronte sulla gola della signora Suydam non potevano essere né quelle del marito né di nessun'altra mano umana, e la scritta rossa sulla parete, che il dottore vide per un attimo e in seguito trascrisse a memoria, non era altro che la paurosa evocazione in lettere calde del nome "LILITH". Non c'è bisogno di insistere su questi particolari, che del resto si impressero nella mente in un attimo: quanto a Suydam, meglio sarebbe stato impedire a chiunque l'ingresso nella cabina fino a che non ci si fosse fatta un'idea più chiara di quello che stava accadendo: comunque, il dottore ha più volte assicurato a Malone che lui non vide esattamente *la cosa*. Il boccaporto era stato aperto un attimo prima che lui accendesse la luce, e per una frazione di secondo fu velato da una specie di fosforescenza. Nella notte si udì un risolino diabolico, ma nessuna figura ben individuata si profilò davanti ai suoi occhi. Il dottore indica come prova di ciò il fatto stesso che egli non sia uscito di senno.

Intanto l'imbarcazione sconosciuta, una vecchia carretta, aveva attratto l'attenzione generale. Una scialuppa se ne staccò e un'orda di ceffi scuri con divise da marinai sciamarono sulla nave temporaneamente bloccata. Cercavano Suydam o il suo corpo: sapevano del viaggio che avrebbe fatto e per qualche ragione erano sicuri che sarebbe morto. Il ponte di comando era un pandemonio: per un attimo, fra l'allarme lanciato dal medico e le richieste dell'equipaggio sconosciuto, nessuno riuscì a decidere che cosa fare. Finalmente il capo della ciurma straniera, un arabo con un'orribile bocca da negro, estrasse un foglio di carta sporco e spiegazzato e lo porse al comandante. Era firmato Robert Suydam e conteneva questo singolare messaggio:

«In caso di repentino e inspiegabile incidente, o di mia morte, vi prego di consegnare il mio corpo al latore della presente e ai suoi uomini senza fare domande. La mia salvezza, e forse la vostra, dipendono dall'assoluto rispetto di questa volontà. Le spiegazioni potranno venire in seguito... non abbandonatemi adesso.

Robert Suydam.»

Il comandante e il dottore si guardarono in faccia, poi il secondo sussurrò qualcosa al primo. Alla fine annuirono e guidarono gli stranieri alla cabina di Suydam. Il dottore consigliò al comandante di distogliere lo sguardo, aprì la porta e fece entrare i marinai dell'imbarcazione sconosciuta. Finché non ebbero preparato il loro macabro fardello e non si furono allontanati (dopo un periodo che parve insolitamente lungo) nessuno respirò agevolmente. Ma alla fine i nuovi venuti calarono il cadavere dalla murata e tornarono alla vecchia carretta senza scoprirlo. Il vapore riprese la sua rotta e il medico si recò nella cabina di Suydam con un assistente, per svolgere le ultime mansioni. Ancora una volta il dottore fu costretto a far ricorso a reticenza e menzogne, perché ciò che era accaduto aveva del mostruoso. Quando l'assistente gli chiese come mai avesse prelevato dal cadavere della signora fino all'ultima goccia di sangue, egli non precisò di non aver fatto niente del genere; per la stessa ragione non indicò i flaconi che mancavano dallo scaffale e non fece notare l'odore che saliva dal lavandino, dove il contenuto era stato indubbiamente versato... Le tasche dei misteriosi marinai (se marinai erano) erano sembrate estremamente gonfie, quando erano usciti dalla cabina. Due ore dopo il mondo apprese per radio tutto ciò che si sapeva dell'orribile tragedia.

## VI

La stessa sera di giugno, senza aver appreso un sol particolare di quello che era avvenuto sull'oceano, Malone ebbe un gran daffare nei vicoli di Red Hook. Il quartiere sembrava permeato da una violenta agitazione, come se un tam-tam di voci che correvano da una bocca all'altra avesse dato l'annuncio di un grave incidente. Gli abitanti si raggrupparono intorno alla chiesa adibita a sala da ballo e alle case di Parker Place, con l'aria di gente in attesa. Tre bambini erano scomparsi: norvegesi dagli occhi azzurri delle parti di Gowanus, e c'erano voci di un'imminente spedizione punitiva dei robusti vichinghi di quel settore. Per settimane Malone aveva fatto pressione sui colleghi perché si cercasse di far piazza pulita una volta per tutte: ora, spinte da ragioni che avevano a che fare con il buon senso più che con le ipotesi di un sognatore dublinese, le autorità si erano decise a sferrare un attacco decisivo. L'inquietudine e i pericoli di quella sera erano stati il fattore decisivo, e verso mezzanotte una squadra formata da agenti che venivano da tre diverse stazioni piombò su Parker Place e i suoi dintorni. Furo-no sfondate porte, arrestati quelli che facevano resistenza, le stanze rischiarate a lume di candela vennero evacuate da incredibili gruppi misti di stranieri che indossavano tuniche, mitre e altri inspiegabili costumi. Nella confusione andarono perduti parecchi oggetti, gettati all'ultimo momento in aperture di cui la polizia non immaginava l'esistenza. Gli odori sospetti furono coperti da improvvisi vapori d'incenso, ma dappertutto c'erano chiazze di sangue e Malone rabbrividì quando vide che da un tripode o altare si alzava ancora del fumo.

Avrebbe voluto essere in più posti contemporaneamente, ma quando un agente riferì che la chiesa in rovina era deserta, Malone diede la precedenza al seminterrato di Suydam. L'appartamento, si disse, doveva contenere qualche indizio sul culto di cui lo studioso era diventato il capo e l'accentratore; fu quindi con un vivo senso di aspettativa che l'irlandese mise a soqquadro le stanze polverose, avvertì l'odore di morte che vi aleggiava ed esaminò gli strani libri, strumenti, lingotti d'oro e bottiglie col tappo di vetro che erano sparpagiate tutt'intorno. Una volta un gatto magro, bianco e nero, gli balzò fra i piedi facendolo inciampare e rovesciò un'ampolla piena a metà di liquido rosso. Lo shock non fu indifferente e ancor oggi Malone non è sicuro di quello che ha visto: ma nei sogni rivede il gatto allontanarsi e gli appare deforme, dotato di straordinarie facoltà. Finalmente



arrivarono alla porta della cantina, rigorosamente chiusa a chiave, e cercarono qualcosa con cui abatterla. C'era uno sgabello a portata di mano e il robusto sedile sembrava più che sufficiente per i vecchi pannelli. Prima si aprì una spaccatura nel legno e poi la porta cedette, come spinta *dalla parte opposta*: soffiò una folata di vento gelido che puzzava di segrete senza fondo e si sprigionò un risucchio che non apparteneva a questo mondo, ma che avvinghiò il detective alle braccia e alle gambe e lo trascinò nell'apertura, giù per spazi bui dove risuonavano lamenti, sussurri e ogni tanto una risata di scherno.

Naturalmente si è trattato di un sogno: tutti gli specialisti concordano su questo fatto e Malone non può in alcun modo dimostrare il contrario, anzi preferirebbe che fosse così, perché in tal caso la vista degli squallidi edifici di mattoni e le facce scure degli stranieri non torturerebbero la sua anima. Ma in quel momento sembrò tutto tremendamente reale e niente potrà cancellare dalla sua memoria le catacombe avvolte nelle tenebre, le gigantesche arcate, le figure informi che parevano uscite dall'inferno e che s'aggravavano maestose nel silenzio, reggendo esseri divorati a metà e in qualche caso ancora vivi, imploranti pietà o in preda a risate isteriche. Odori d'incenso e corruzione formavano un insieme ripugnante, e il buio viveva di sembianze nebulose, informi e semi-invisibili ma fornite di occhi. Da qualche parte onde melmose lambivano moli d'onice, e una volta un suono di campanelle sottolineò festosamente l'insano cachinno di un essere nudo e fosforescente che nuotò a riva, emerse dall'acqua e si arrampicò su un piedistallo d'oro dove rimase acquattato.

Da ogni parte s'irradiavano gallerie di notte eterna: quel luogo era il centro d'un contagio destinato a corrompere città e nazioni, a spegnere il mondo in un'ibrida pestilenza. Lì si era infiltrato il male cosmico e lì, alimentato da riti vietati, aveva cominciato la marcia trionfale che avrebbe trasformato noi uomini in orrende anomalie e frutti della corruzione, in qualcosa di troppo orripilante perché anche la tomba volesse accoglierci. Satana teneva in quel luogo la sua corte pagana e le membra contaminate di Lilith venivano lavate col sangue dei bambini. Incubi e succubi gridavano le lodi di Ecate, mostri nati senza testa invocavano la Magna Mater. Capre danzavano al suono di flauti e satiri davano la caccia a fauni deformi su massi che avevano la forma di rospi enormi. Moloch e Astaroth non erano assenti, perché nella quintessenza della dannazione i vincoli della coscienza si allentavano e alla fantasia dell'uomo si aprivano visioni di ogni regno d'orrore o dimensione vietata che il male potesse forgiare. Il mondo della natu-

ra era indifeso di fronte all'attacco che procedeva dai pozzi spalancati della notte, e non c'era segno o preghiera che potesse mettere in scacco quel tumulto da notte di Valpurga; una chiave malefica, usata da un evocatore di demoni, aveva spalancato le porte dell'abisso.

A un tratto un raggio di luce materiale filtrò in mezzo ai fantasmi e Malone sentì uno sciabordio di remi fra le blasfemie di creature che avrebbero dovuto essere morte. Apparve una barca con una lanterna a prua, attraccò a un anello di ferro che sporgeva dal molo e vomitò una serie di uomini scuri che reggevano un grosso fardello avvolto in un lenzuolo. Lo portarono al cospetto della creatura nuda e fosforescente accosciata sul piedistallo e quella rise, sfiorando il lenzuolo con una zampa. Gli uomini strapparono il lenzuolo e sollevarono il cadavere di un uomo corpulento, con i capelli bianchi e le guance coperte di stoppia. L'essere fosforescente ridacchiò di nuovo e gli uomini estrassero dalle tasche alcune bottiglie di liquido rosso, che versarono ai piedi della creatura; poi gliele diedero perché ne bevesse.

All'improvviso, da un corridoio sormontato da arcate che si perdeva in lontananza venne il boato di un organo blasfemo, che riassumeva nei suoi toni bassi tutte le beffe dell'inferno. In un attimo tutto ciò che viveva si galvanizzò e una processione rituale prese forma, mentre l'orda d'incubo strisciava verso la fonte della musica: capre, satiri, fauni, incubi, succubi, lemuri, rospi deformi ed elementali senza nome, creature dal muso di cane che urlavano nel buio e creature che avanzavano in silenzio. Davanti a tutti era l'entità fosforescente che ora, scesa dal piedistallo, camminava insolente e reggeva tra le braccia il cadavere dagli occhi vitrei del vecchio. Gli uomini dalla pelle scura danzavano verso il fondo, mentre la colonna si agitava ed eccitava con la passione di un bacchanale. Malone barcollò dopo aver fatto pochi passi e al colmo della confusione dubitò del posto che gli spettasse in quello o in qualsiasi altro mondo. Si girò, inciampò e scivolò sulla pietra viscida, mentre l'organo demoniaco gli dava i brividi. I fremiti e i cachinni della folle processione si facevano sempre più distanti.

Si rendeva conto vagamente degli inni d'orrore e dei paurosi gracidii che risuonavano nel buio, mentre di quando in quando una frase gli giungeva dalle nere arcate; alla fine sentì ripetere lo spaventoso incantesimo greco che aveva letto sul pulpito della chiesa.

«O amico e compagno della notte, tu che ti rallegri dell'abbaiare dei cani [*qui un ululato spaventoso*] e degli spargimenti di sangue [*grida morbose, gorgoglii indescrivibili*], tu che cammini in mezzo alle ombre fra le tombe [*un sussurro, forse un sibilo*], che brami sangue e porti terrore ai mortali

[*brevi grida acute da centinaia di gole*], Gorgo [*ripetuto in risposta*], Mormo [*ripetuto con estasi*], luna dalle mille facce [*gemiti e suono di flauti*], accetta con favore i nostri sacrifici!»

Mentre il canto si concludeva, un urlo generale si levò dal corteo e una marea di suoni sibilanti coprì per un attimo le note dell'organo. Poi un gemito di molte gole, una babele di invocazioni a metà ululate e a metà belate: «Lilith, grande Lilith, guarda lo sposo!». Altre grida, rumore di tafferugli e più chiari i passi cadenzati di qualcuno che correva. I passi si avvicinavano e Malone si puntellò sul gomito per guardare.

La luminosità della catacomba, diminuita negli ultimi tempi, si era ravvivata di nuovo, e nell'alone malsano apparve in corsa un essere che non avrebbe dovuto né correre, né stare in piedi e neppure respirare: il vecchio corpulento dagli occhi vitrei e le membra livide, che non aveva più bisogno di supporto ma che era stato rianimato dalla stregoneria del rito appena concluso. Dietro di lui correva ridendo la creatura del piedistallo, nuda e fosforescente; per ultimi arrancavano gli uomini dalla pelle bruna e la folla di abominevoli intelligenze. L'uomo morto guadagnava terreno sui suoi inseguitori e pareva diretto in un punto ben definito: il piedistallo d'oro a cui tendeva con ogni sforzo dei muscoli corrotti, e che doveva possedere una straordinaria importanza magica. Ancora un attimo e aveva raggiunto la meta, mentre la folla degli inseguitori arrancava con tutta la velocità possibile. Ma arrivarono troppo tardi, perché con uno slancio che gli lacerò i tendini e che lo fece ruzzolare sul pavimento, in uno stato di orrenda dissoluzione, il cadavere del vecchio Robert Suydam raggiunse il piedistallo e il suo trionfo. Lo sforzo era stato tremendo e ne aveva completamente esaurito le energie: ora, mentre il morto si putrefaceva sul pavimento il piedistallo che egli aveva spinto con le ultime forze vacillò, cadde dalla base d'onice e si inabissò nelle acque sottostanti, sprigionando una scintilla d'oro prima di scomparire negli insondabili golfi del Tartaro. In quell'istante la tremenda scena si dissolse davanti agli occhi di Malone ed egli svenne, mentre gli risuonava alle orecchie un fragore di tuono che sembrò cancellare per sempre l'universo del male.

## VII

Il sogno di Malone, verificatosi prima che egli venisse a sapere della morte di Suydam nell'oceano, fu stranamente corroborato da alcuni aspetti reali del caso (anche se non c'è alcuna ragione per cui altri debbano cre-

derci). Le tre vecchie case in Parker Place, senza dubbio malsane e pericolanti da tempo, crollarono all'improvviso mentre metà dei poliziotti che avevano partecipato all'incursione, e la maggior parte dei prigionieri, si trovavano ancora all'interno. Molti furono i morti e solo nel seminterrato e in cantina qualcuno riuscì a salvarsi: fra questi Malone, abbastanza fortunato da trovarsi sotto la casa di Robert Suydam. Nessuno può negare che egli si trovasse effettivamente in una galleria sotterranea, dove lo avvistarono - in stato di incoscienza - sull'orlo di uno specchio d'acqua nero come la notte, a poca distanza da un'orribile poltiglia di carne decomposta e ossa che attraverso l'analisi dentale fu possibile identificare per il corpo di Suydam. Il caso era chiaro, perché era quello il punto in cui sboccava il canale seguito dai contrabbandieri di uomini: i marinai che avevano preteso le spoglie dell'olandese a bordo della nave lo avevano riportato a casa. Tuttavia nessuno di essi fu trovato o identificato, e il medico della nave non è ancor oggi soddisfatto delle semplici spiegazioni della polizia.

Suydam, evidentemente, era a capo di una vasta rete di immigrazione clandestina, perché il canale che passava sotto casa sua non era che uno dei tanti della zona. Una galleria congiungeva la villa dell'olandese a un sotterraneo che si spalancava sotto la chiesa adibita a dance-hall: sotterraneo cui si poteva accedere solo da uno stretto passaggio segreto nella parete settentrionale, e in cui furono scoperte cose orribili. L'organo dalle note basse e gracchianti era lì, come pure una cappella dal soffitto a volta, panche di legno e un altare stranamente ornato. Lungo le pareti si aprivano piccole celle, in ben diciassette delle quali furono trovati prigionieri solitari, incatenati e in uno stato di completa aberrazione mentale. Fra questi sventurati c'erano quattro madri con bambini dall'aspetto deforme e allarmante. I bambini morirono non appena esposti alla luce, fatto che i medici giudicarono misericordioso. Solo Malone, fra quanti li esaminarono, ricordò la cupa domanda che si era posta il vecchio Delrio: «*An sint unquam daemones incubi et succubae, et an ex tali congressu proles nasci queat?*».

Prima che i canali fossero riempiti si procedette a dragarli accuratamente, e ossa frantumate d'ogni genere vennero alla luce. Era chiaro che anche l'ondata di rapimenti faceva capo alla banda di Suydam, ma solo due fermati poterono essere ufficialmente incriminati per quel reato. Si trovano ora in prigione, perché non fu possibile dimostrare che avessero preso parte agli omicidi. Il piedistallo d'oro scolpito (o trono) che Malone insiste nell'indicare come uno degli oggetti principali del rito occulto, non è mai stato ritrovato. Va detto, tuttavia, che sotto casa di Suydam c'è un punto in

cui il canale diventa troppo profondo per poterlo dragare efficacemente. Prima che fossero gettate le fondamenta delle nuove case il canale stesso è stato ostruito, ma spesso Malone si domanda che cosa ci sia sotto. La polizia, soddisfatta di aver debellato una pericolosa banda di maniaci e di contrabbandieri d'uomini, consegnò i kurdi che non era stato possibile condannare alle autorità federali: e queste, prima di espellerli, accertarono che appartenevano effettivamente al clan Yezidi, gli adoratori del demonio. L'imbarcazione sconosciuta che aveva avvicinato il vapore dopo la morte di Suydam rimane un mistero, anche se gli investigatori più cinici dichiarano di essere pronti a combattere in qualsiasi momento i suoi traffici illeciti, specialmente il contrabbando di rum. In questo modo di guardare ai fatti Malone vede una tragica ristrettezza mentale, perché la maggior parte di quegli investigatori non si chiede ragione dei mille particolari rimasti oscuri, né del mistero che circonda l'intero caso. Ma non c'è da essere più teneri con i giornali, che in tutta la faccenda hanno visto soltanto il lato morboso e sensazionale, e hanno sguazzato nella storia di "un culto sadico minore" che invece, approfondendo le ricerche, si sarebbe potuta rivelare come una mostruosità scaturita dal cuore dell'universo. Per il momento Malone si accontenta di restare a Chepachet e di non parlare: ha bisogno di calmare i suoi nervi e prega che col tempo la sua terribile esperienza passi dal piano della realtà e dei ricordi a quello pittoresco e quasi mitico di un sogno lontano.

Robert Suydam riposa con sua moglie nel cimitero di Greenwood. Le ossa recuperate in modo così drammatico non hanno avuto funerale e i parenti sono lieti del rapido oblio in cui il caso è precipitato col passare dei giorni. Il legame fra il vecchio studioso e gli orrori di Red Hook non è mai stato legalmente dimostrato, perché la sua morte ha impedito lo svolgersi del processo cui, altrimenti, avrebbe senz'altro dovuto sottostare. Della sua fine non si parla spesso e i Suydam si augurano che i posteri possano ricordarlo come un gentile recluso che si limitava a pasticciare con innocue credenze folkloriche o magiche.

Quanto a Red Hook, è sempre lo stesso. Suydam è andato e venuto, il terrore ha sferrato il suo attacco e si è dissolto, ma gli spiriti malefici dell'oscurantismo e della miseria continuano ad aleggiare fra i degenerati che vivono nelle vecchie case di mattoni, mentre le bande dei teppisti si aggirano senza meta tra finestre dove appaiono e scompaiono misteriosamente strane luci e facce patibolari. L'orrore che emerge dall'antichità è un'idra a mille teste e i culti delle tenebre affondano le loro radici in arcani più pro-

fondi del pozzo di Democrito. L'anima della bestia è trionfante, onnipresente, e le schiere di giovinastri di Red Hook - vaiolosi o con la cataratta sull'occhio - continuano a cantare, urlare e scagliare le loro maledizioni mentre vanno alla deriva da un abisso all'altro, senza sapere dove né perché, ma spinti dalle cieche leggi della biologia che non capiranno mai. Come un tempo, a Red Hook entra più gente di quanta ne esca e circolano voci di nuovi canali che corrono nel sottosuolo per consentire il traffico di liquori e di altre cose meno salutari.

La chiesa adibita a sala da ballo è ora, definitivamente, una sala da ballo, e di notte strane facce appaiono alle finestre. Un poliziotto ha detto di essere convinto che il canale ostruito sia stato aperto di nuovo, e per ragioni non facilmente spiegabili. Chi siamo noi per combattere veleni più antichi della storia dell'uomo? In Asia figure scimmiesche danzano davanti all'orrore e la putredine si annida sicura, pronta a espandersi, in mezzo alle vecchie case di mattoni dove le ombre glielo consentono.

Malone non trema invano, perché solo l'altro giorno un poliziotto ha sentito una vecchia dalla pelle bruna istruire un bambino nel *patois* che si bisbiglia da quelle parti, all'ombra di un cortile; e le parole ripetute più volte dalla megera gli sono parse molto strane:

«O amico e compagno della notte, tu che ti rallegri dell'abbaiare dei cani e degli spargimenti di sangue, tu che cammini in mezzo alle ombre fra le tombe, che brami sangue e porti terrore ai mortali, Gorgo, Mormo, luna dalle mille facce, accetta con favore i nostri sacrifici!»

(*The Horror at Red Hook*, 1 e 2 agosto 1925)

### **L'incontro notturno**

*He è un altro incubo metropolitano, ma la narrazione non è del tipo "obbiiettivo" che abbiamo visto in The Horror at Red Hook: come se ogni tanto sentisse il bisogno di tornare ai primi amori, Lovecraft tesse qui uno dei suoi racconti poetici, più vaghi e sfumati nei contorni e più evocativi nello stile, che a tratti vuol essere studiatamente lirico. Il vero motivo d'interesse della storia è nel tema settecentesco, che per HPL sta diventando un'autentica ossessione: nella ricostruzione della parlata arcaica raggiunge ottimi risultati espressivi e già questo è un mezzo per slittare, semanticamente, nel fantastico. Assolutamente degna di nota l'immagine apocalittica della città futura, che ritroveremo nei racconti del ciclo di*

*Cthulhu e nel romanzo breve The Shadow Out of Time. Il tema del tempo è uno dei motivi più affascinanti della narrativa lovecraftiana, che su di esso intesse una cupa riflessione non priva di un suo particolare messianismo.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto d'autore.*

Lo vidi in una delle notti insonni che trascorrevo, disperato, a camminare per la città, tentando di salvare la mia anima e la mia immaginazione. Venire a New York era stato un errore: cercavo meraviglia e ispirazione nei labirinti di vecchie strade affollate che si dipanano da cortili, piazze e moli dimenticati ad altri cortili, piazze e moli dimenticati; ma nelle torri ciclopiche e nelle guglie che si innalzano come oscuri monumenti di Babilonia sotto la luna calante avevo trovato solo un senso di orrore e oppressione che minacciavano di paralizzarmi e distruggermi.

La delusione era stata graduale. La prima volta che ero arrivato in città avevo visto il tramonto da un ponte che si inarcava maestoso sulle acque ed ero rimasto colpito dalle vette e dalle piramidi che sorgevano come fiori dai banchi di nebbia azzurrina, giocando con le nuvole d'oro e le prime stelle della sera. Poi una finestra dopo l'altra si era illuminata a specchio del fiume, dove già scintillavano misteriose lanterne e risuonavano le sirene, tanto che l'acqua pareva a sua volta un firmamento di sogno pervaso da una musica fatata, e faceva venire alla mente le meraviglie di Carcassonne e Samarcanda, dell'Eldorado e le altre città favolose. Poco dopo attraversai le antiche strade così care alla mia fantasia: vicoli stretti e curvi, veri e propri corridoi fiancheggiati da file di case georgiane in mattoni rossi con le finestre dai vetri microscopici che ammiccavano sulle porte d'ingresso fiancheggiate da colonne, le stesse finestre che avevano visto sfilare carrozze eleganti e vetture con fregi preziosi. Nell'entusiasmo del primo momento mi convinsi che queste cose fossero tutto ciò che desideravo, e che col tempo mi avrebbero aiutato a diventare un poeta.

Ma la felicità e il successo non mi erano destinati. Alla cruda luce del giorno vidi solo squallore, alienazione e l'orrenda elefantiasi della pietra cresciuta a dismisura: non c'era posto per l'antica magia suggerita dalla luna. La folla che brulicava ininterrottamente nelle strade simili a fiumane era composta da stranieri tozzi e dalla pelle bruna, con facce indurite e occhi piccoli: miseri forestieri senza sogni e senza legami con la scena che li circondava, per nulla vicini a chi apparteneva al vecchio ceppo dagli occhi

azzurri, a un amante dei prati verdi e dei bianchi campanili del New England.

Così, invece di scrivere poesie piombai in una tremenda solitudine e abbattimento; e alla fine intuì la terribile verità che nessuno osava ammettere, lo sconveniente segreto che non si vuol nemmeno bisbigliare: il fatto che questa città di pietra e fracasso non è l'intelligente perpetuazione della vecchia New York come Londra lo è della vecchia Londra e Parigi della vecchia Parigi, ma che anzi è morta, e il cadavere mal conservato è infestato da strani esseri animati che non hanno nulla a che fare con quello che la città era da viva. Fatta questa scoperta non potei più dormire in pace, anche se trovai una mia tranquillità nell'abitudine di non uscire più di giorno e di passeggiare per le strade solo dopo il tramonto, quando il buio riesuma dal sudario ciò che ancora esiste del passato e le antiche porte bianche ricordano le nobili figure che un tempo le attraversarono. Grazie al sollievo che mi procurava questo esercizio scrissi persino alcune poesie; quanto a tornare a casa dai miei esitavo, perché in questo modo avrei ammesso un'ignobile disfatta.

Poi, durante una delle mie passeggiate notturne, incontrai lo sconosciuto: fu dalle parti di Greenwich Village, in un cortile nascosto e dall'aspetto peculiare. Nella mia ignoranza mi ero stabilito in quella zona, avendo sentito che era il rifugio naturale di artisti e poeti. I viottoli arcaici, le vecchie case e gli improvvisi scorci di piazzette e cortili m'avevano deliziato, ma quando scoprii che poeti e artisti non erano che impostori, la cui condotta e i cui metodi parevano la negazione di tutto ciò che è arte, cioè pura bellezza, rimasi nel quartiere solo per amore delle reliquie del passato. Le immaginavo com'erano state un tempo, quando Greenwich era un placido villaggio non ancora inglobato dalla città, e nelle ore che precedevano l'alba, dopo che gli ultimi nottambuli erano tornati a casa, mi aggiravo per i vicoli sconosciuti e fantasticavo sui misteri che generazione dopo generazione si erano accumulati in quei luoghi. Quest'esercizio teneva vivo il mio spirito e gli forniva i sogni e le visioni che il poeta dentro di me bramava.

Quando lo sconosciuto mi si parò davanti erano le primissime ore di un nuvoloso mattino d'agosto: percorrevo una teoria di corti abbandonate, accessibili solo attraverso gli androni scuri degli edifici che sorgevano fra l'una e l'altra, ma che un tempo avevano costituito una rete ininterrotta di pittoresche stradine. Ne avevo sentito parlare vagamente e sapevo che non le avrei trovate sulle carte contemporanee della città, ma il fatto che fosse-



ro dimenticate me le aveva rese tanto più desiderabili. Le avevo cercate con il doppio della lena, e una volta arrivato nella zona il mio entusiasmo aumentò perché tutto faceva pensare che fossero solo una parte di una rete molto più vasta, e che dietro le pareti posteriori delle case, o magari al di qua d'un muro cieco, corressero vicoletti analoghi. Forse erano nascosti da un'arcata, certo erano dissimulati dalle abitazioni dei forestieri e degli artisti di dubbia fama le cui attività non avevano bisogno di pubblicità alla luce del giorno.

Lo sconosciuto mi rivolse la parola senza essere invitato, dopo aver notato la mia espressione e gli sguardi con cui ammiravo gli antichi batacchi sulle porte delle case; erano porte all'antica, cui si accedeva salendo una piccola scalinata e tenendosi a un corrimano di ferro. Il mio volto era illuminato dal pallido alone di una finestra a lunetta, il suo rimaneva nell'oscurità. Aveva un cappello a tesa larga che mi sembrò perfettamente in tono col l'antico mantello che sfoggiava, ma ancora prima che aprisse bocca provai un vivo senso d'inquietudine. La figura era sottile, quasi scheletrica, e la voce (benché non particolarmente profonda) era eccezionalmente bassa e rauca. Disse di avermi notato parecchie volte durante i miei vagabondaggi e ne aveva dedotto che, come lui, amavo i segni del passato. Avrei gradito la compagnia di una guida pratica in questo genere d'esplorazioni? Di qualcuno che possedeva informazioni molto più profonde di quelle disponibili a qualsiasi nuovo venuto?

Mentre parlava, una parte della sua faccia fu rivelata dal fascio di luce gialla che pioveva da una solitaria finestra di soffitta. Aveva un aspetto nobile, persino affascinante, e qualcosa di antico: i segni di una discendenza e un'educazione insoliti per un tempo e un luogo come i nostri; eppure c'era qualcosa che mi inquietava, e che la finezza dei lineamenti non bastava a dissipare: forse l'eccessivo pallore del viso, la mancanza d'espressione, l'essere assolutamente fuori posto in quei vicoli... Tutto ciò non contribuiva a mettermi a mio agio. Nondimeno lo seguii, perché in quei terribili giorni la ricerca dell'antico, della bellezza e del mistero era tutto ciò che teneva viva la mia anima. L'aver conosciuto qualcuno che aveva approfondito queste cose più di me mi parve un segno favorevole del destino.

C'era qualcosa, nella notte, che induceva l'uomo dal mantello al silenzio, e per una lunga ora mi guidò senza bisogno di inutili parole: si limitava a fare solo brevissimi commenti sui vecchi nomi, le date e i cambiamenti, dirigendo i nostri passi perlopiù a gesti. Passammo negli interstizi che separavano le case, attraversammo in punta di piedi angusti corridoi, scalammo

muretti di mattoni e una volta strisciammo carponi in un passaggio di pietra bassissimo, arcuato, la cui grande lunghezza e le cui tortuose giravolte cancellarono ogni traccia d'orientamento che fossi riuscito a conservare. Vedemmo cose antiche e meravigliose, o che così sembrarono nella scarsissima luce in cui mi apparivano. Non dimenticherò mai le colonne ioniche tremolanti, i pilastri slanciati, le cancellate sormontate da vasi per fiori, le finestre dai vetri piccolissimi, le bizzarre decorazioni che le ornavano; e man mano che ci inoltravamo in quell'inesauribile labirinto di antichità, tutto diventava più strano.

Non incontrammo anima viva e col passare del tempo le finestre illuminate divennero sempre più rare. I lampioni stradali che avevamo incontrato all'inizio erano a petrolio e avevano l'antica forma a losanga, ma in seguito ne notai altri a candele; dopo aver attraversato un orribile cortile buio in cui la mia guida dovette prendermi per mano e scortarmi, nel buio assoluto, fino a una porta di legno che si apriva in un alto muro, arrivammo in un mozzicone di vicolo rischiarato solo da una lanterna ogni settima casa: incredibili lanterne coloniali di latta, coniche in cima e bucate ai lati. Il vicolo era un'erta ripidissima, molto più di quanto ritenessi possibile in questa zona di New York, e l'estremità superiore era chiusa dal muro di una casa privata coperto d'edera; al di là di esso vidi un tetto pallido e la cima degli alberi che ondeggiavano contro il cielo appena striato di luce. Nel muro era ritagliata una porticina bassa di quercia nera, contornata di chiodi, che l'uomo aprì con una chiave pesante. Mi fece strada su un sentiero di ghiaia e per una rampa di gradini che conducevano alla porta di casa. La aprì ed entrammo. Mi sentii sopraffatto da un odore di infinita vecchiezza, frutto di secoli di umidità e abbandono, ma poiché il mio ospite non sembrava farci caso non dissi niente. Mi guidò per una scala a chiocciola, in un corridoio e finalmente in una stanza che chiuse a chiave dopo il nostro ingresso. Tirò le tende che coprivano tre finestrelle dai vetri stretti e che permettevano il filtrare di un debolissimo chiarore, poi andò alla mensola del camino e con l'acciarino accese due candele in un candelabro a dodici braccia; fatto questo indicò l'ambiente con un gesto.

Mi resi conto che eravamo in una biblioteca spaziosa e ben arredata, rivestita in legno come nel primo quarto del XVIII secolo. La porta era ornata da una splendida cornice dorica e la mensola del camino era scolpita e ornata di fregi. Sugli scaffali pieni di libri, a intervalli lungo le pareti, i ritratti di famiglia erano anneriti al punto da essere quasi enigmatici, ma erano ben fatti e nei volti si scorgeva un'indubbia somiglianza con l'uomo

che ora m'invitò a sedere accanto al grazioso tavolo Chippendale.

Prima di sedersi davanti a me il mio ospite esitò un attimo, imbarazzato, poi si tolse i guanti, il cappello a tesa larga e il mantello, rivelando teatralmente il costume del medio periodo georgiano che indossava. I capelli erano raccolti a coda, i pizzi del colletto erano bianchi e larghi, le brache gli arrivavano poco sotto il ginocchio. Portava calze di seta e scarpe con la fibbia che fino a quel momento non avevo notato. Si accomodò su una sedia che aveva la spalliera a liste di legno verticali e mi guardò intensamente.

Senza cappello aveva un'aria di estrema vecchiezza e mi domandai se a inquietarmi non fosse stata quella straordinaria longevità, di cui non mi ero accorto coscientemente ma che dovevo aver notato. Quando finalmente parlò la sua voce bassa, rauca e studiamente attenuata tremava spesso: facevo molta fatica a seguirlo e lo ascoltavo con un brivido di stupore, lottando contro l'allarme che aumentava a ogni istante.

Il mio ospite cominciò: «Lei vede, signore, un uomo di abitudini eccentriche, ma che con un amico dotato del suo acume e dei suoi gusti non deve scusarsi dell'abito che porta. Riflettendo sui tempi migliori, ho deciso di adottarne costumi e maniere: un capriccio che, se praticato senza ostentazione, non offende nessuno. Per mia fortuna ho ereditato la casa dei miei antenati, un tempo villa di campagna e ora inghiottita da due città: prima Greenwich, che sorse verso il 1800, poi New York che la raggiunse nel 1830. C'erano ottime ragioni perché la mia famiglia rimanesse attaccata a questo luogo, e io non me la sono sentita di venir meno all'obbligo. Il gentiluomo che costruì la casa nel 1768 era dedito a certe arti e fece determinate scoperte connesse con le proprietà di questo pezzo di terreno: scoperte che richiedevano la più stretta sorveglianza. Mi propongo ora di mostrarle i curiosi effetti di tali arti, a patto che ella mi prometta di mantenere il segreto. Credo di potermi fidare del mio giudizio: non ho motivo di dubitare del suo interesse né della sua fedeltà».

Tacque e io mi limitai ad annuire. Ho già ammesso di essermi allarmato, ma per la mia anima niente era più deleterio della vita quotidiana a New York; qualunque cosa fosse quell'uomo (un innocuo eccentrico o un conoscitore di arti pericolose) non avevo altra scelta che seguirlo e appagare il mio senso del meraviglioso con quanto altro aveva da dirmi. Continuai ad ascoltare.

«Al mio... antenato» riprese a bassa voce «l'uomo sembrava dotato di straordinarie facoltà volitive, le quali esercitavano un'influenza inaudita

tanto sulla personalità individuale che su quella altrui. Non solo: la volontà poteva aver ragione di qualunque forza e sostanza della natura, nonché di elementi e dimensioni che sono ritenuti più universali della natura stessa. Posso dire che si occupò di temi eterni come lo spazio e il tempo e che imitò per strani scopi i riti di certi indiani sanguemisto che un tempo vivevano su questa collina... All'epoca in cui fu acquistato il nostro terreno gli indiani avevano il colera e non avrebbero avuto il coraggio di avvicinarsi apertamente: ma ogni mese, quando c'era luna piena, scavalcavano il muro di cinta e per anni, di nascosto, eseguirono strani riti tutte le volte che poterono. Poi, nel '68, il nuovo proprietario di queste terre li colse sul fatto e rimase pietrificato da ciò che vedeva. In seguito fece un patto con loro e scambiò il libero accesso alla sua proprietà con l'esatta conoscenza di quello che facevano. Apprese così che i loro antenati avevano imparato il rituale da altri pellirosse e da un vecchio olandese ai tempi degli Stati Generali. Il mio avo, che il vaiolo se lo porti, deve aver dato a quegli indiani del rum molto cattivo (non so se in buona o cattiva fede), perché una settimana dopo era il solo essere vivente a conoscenza del segreto. E lei, signore, è il primo a sapere che tale segreto esista... Possa morire fulminato, non avrei mai rischiato la collera delle Potenze se lei non fosse così appassionato di tutto ciò che è antico!»

Rabbrividdi, perché più il vecchio prendeva confidenza più passava al linguaggio colloquiale di un'altra epoca. Continuò:

«Deve sapere, signore, che ciò che il mio antenato imparò dai selvaggi era solo la minima parte delle sue conoscenze. Non era stato a Oxford per nulla e non aveva parlato invano a un vecchio alchimista e astrologo di Parigi. In breve, credeva che il mondo fosse come il fumo del nostro intelletto: ben oltre le possibilità della gente comune, ma pronto a essere aspirato ed espirato dai saggi come una buona pipata di tabacco della Virginia. Quello che vogliamo, possiamo ottenerlo senz'altro e quello che non desideriamo lo possiamo spazzare via. Non dico che sia tutto vero alla lettera, ma di tanto in tanto si può organizzare veramente un bello spettacolo! Lei, signor mio, sarebbe compiaciuto di vedere la vita come si svolgeva in anni che finora ha potuto solo immaginare: si astenga dalla paura e io le mostrerò qualcosa. Andiamo alla finestra, ma stia calmo e zitto.»

L'ospite mi prese per mano e mi guidò verso una delle due finestre che si aprivano nella parete maggiore della stanza maleodorante; al tocco delle sue dita gelide rabbrividdi, perché adesso non portava i guanti e la carne, benché asciutta e soda, pareva di ghiaccio. Mi ritrassi, ma di nuovo pensai

al vuoto e all'orrore della vita reale e fui pronto a seguirlo dovunque volesse. Una volta alla finestra l'uomo tirò le tende di seta gialla e indicò il buio all'esterno. Per un attimo non vidi altro che una miriade di lucciole danzanti a grande distanza; poi, in risposta a un movimento perentorio della mano del mio ospite, un fulmine rosso attraversò il cielo e scoprii di avere davanti un mare di foglie lussureggianti: una vera e propria foresta, non le erbacce e le radici che ci si sarebbe aspettati normalmente. Alla mia destra l'Hudson scintillava maligno e in distanza, davanti a me, vidi l'insano bagliore di una vasta palude salina costellata di lucciole. Il lampo svanì e un sorriso malvagio illuminò la faccia di cera del vecchio negromante.

«Quello che ha visto risale a prima del mio tempo... prima del mio antenato. Ma prego, guardi ancora.»

Ero atterrito, anche più di quanto mi avesse atterrito l'orribile modernità di New York.

«Buon Dio!» mormorai. «Può fare questo *quando vuole?*» Il vecchio annuì, mettendo a nudo i mozziconi di quelli che erano stati denti gialli e acuminati. Dovetti reggermi al tendaggio per non cadere, ma lui mi aiutò con la terribile mano fredda e ripeté il gesto imperioso.

Saettò il lampo, ma questa volta su un paesaggio non del tutto sconosciuto. Era Greenwich, la Greenwich di un tempo, con qua e là un tetto o una fila di case come le vediamo ancora adesso, ma attraversate da viottoli verdi e fiancheggiate da aiuole e campi. In lontananza scintillava ancora la palude, e al di là di essa si intravedevano i campanili di quella che era allora New York: la chiesa della Trinità e San Paolo e la cosiddetta Brick Church dominavano l'insieme. Respiravo a stento, non per la vista in se stessa quanto per le possibilità che si offrivano alla mia immaginazione atterrita.

«E lei potrebbe... oserebbe... spingersi *oltre?*» chiesi con timore. Immaginai che per un attimo anche lui lo condividesse, ma poi tornò il sorriso malefico.

«*Oltre?* Quello che ho visto ti trasformerebbe in una statua di sale! Indietro, indietro... no, *avanti!* Guarda, stupido!»

E prima di aver finito d'ingiuriarmi ripeté il gesto, rischiarendo il cielo con una saetta più potente. Per tre lunghi secondi contemplai quel pandemonio, e so che i miei sogni ne saranno tormentati per sempre. Vidi che il cielo brulicava di cose volanti, e sotto il cielo si stagliava una città nera di gigantesche terrazze di pietra, irta di empie piramidi che sveltavano alla luna e luci demoniache alle innumerevoli finestre. Le strade erano gallerie

sopraelevate in cui sciamava la popolazione della città, uomini gialli e dagli occhi a mandorla, orribilmente vestiti di rosso e d'arancio che si agitavano al ritmo di nacchere e crotali osceni, di corni soffocati, pazzeschi, le cui note incessanti salivano e si spegnevano a ondate, come il riflusso di un maledetto oceano di pece.

Vidi quel panorama con gli occhi, sentii con l'orecchio della mente la terribile cacofonia che lo sottolineava; era il culmine dell'orrore che la città aveva risvegliato nel mio animo, e dimenticando là raccomandazione al silenzio urlai come un disperato, mentre le mura della casa ondeggiavano intorno a me.

Poi, quando il lampo si calmò, vidi che anche il mio ospite tremava e uno sguardo di paura tremenda aveva cancellato dal suo volto l'ira che le mie grida avevano suscitato. Barcollò, si afferrò alla tenda come io avevo fatto prima e agitò la testa spasmodicamente, come un animale braccato. Dio sa se ne avesse ragione, perché quando le mie urla si placarono udii un altro suono, qualcosa di diabolico: solo il mio torpore mi impedì di svenire. Era il cigolio delle scale oltre la porta chiusa a chiave; era l'eco di un passo regolare, o più passi, come un'orda che si avvicinasse a piedi nudi o calzando mocassini di pelle. Alla fine, lo scatto del lucchetto che brillava alla debole luce delle candele. Il vecchio agitò una mano adunca e mi sputò in viso, urlando bestemmie mentre oscillava col tendaggio a cui si teneva aggrappato.

«La luna piena, maledetto cane che non sei altro! Li hai chiamati e quelli sono venuti per me! Portano mocassini ai piedi... Sono morti... Che Iddio vi stramaledica, musì rossi, non ho avvelenato il vostro rum! Ho rispettato i vostri riti schifosi, no? Siete stati voi a ingozzarvi fino a crepare, semmai dovete prendervela con il vecchio signore... Andatevene, lasciate perdere il lucchetto! Qui non c'è niente per voi!»

Ma tre colpi pesanti furono bussati alla porta. La bocca del mago terrorizzato si riempì di bava; la sua paura era ormai disperazione e scatenò di nuovo la sua ira su di me. Fece un passo verso il tavolo a cui mi reggevo: con la mano destra stringeva ancora la tenda, mentre la sinistra brancolava nell'aria alla mia ricerca, e il drappo si staccò dall'alta mantovana. La stanza fu inondata da un raggio di luna che il cielo più terso aveva fatto presagire. Nell'alone irreale le candele impallidirono, e un nuovo strato di corruzione rivestì gli oggetti della stanza: i pannelli alle pareti erano tarlati, il pavimento pieno di avvallamenti, la mensola del camino in rovina, i mobili in pezzi e la tappezzeria a brandelli. Anche il vecchio subì una trasforma-

zione, ignoro se per la stessa causa o per effetto del terrore e dell'ira di cui era preda. Mi sembrò che rimpicciolisce, annerisse, e si fece ancora più vicino per stringermi fra gli artigli da avvoltoio. Solo i suoi occhi rimasero intatti e con quelli mi fissava, sprigionando fuoco rovente; il volto intorno pareva carbonizzato e rimpiccioliva sempre più.

Bussarono alla porta con maggiore insistenza e stavolta con un rumore di metallo. L'essere nero che mi stava davanti si era ridotto a una testa e due occhi che cercava, senza riuscirci, di strisciare sul pavimento ricurvo nella mia direzione. Ogni tanto emetteva un verso debolissimo, qualche terribile bestemmia. Colpi sempre più forti attaccavano la porta, finché il legno non fu squarciato dalla lama di un tomahawk. Non mi mossi perché non potevo, ma guardai a occhi spalancati l'uscio che cadeva a pezzi e lasciava passare un flusso informe di materia nera come l'inchiostro e costellata d'occhi diabolici. Si riversava nella stanza come una fiumana, simile a una colata d'olio che bruciasse tutto quello che incontrava e che rovesciò una sedia, passò sotto il tavolo e raggiunse la testa annerita i cui occhi ancora mi fissavano, all'altro capo della stanza. La massa si chiuse intorno alla testa, avvolgendola completamente, e dopo un attimo cominciò a ritirarsi. Portò via la preda invisibile senza toccarmi, ma uscì dalla porta fluendo e attraversò le scale avvolte nell'oscurità. Cigolarono anche questa volta, ma dando l'impressione di qualcuno che si allontanasse.

In quel momento il pavimento cedette e io precipitai nella stanza inferiore, strozzato dalle ragnatele e mezzo impazzito dal terrore. La luna verde, che scintillava tra le finestre rotte, mi permise di vedere che la porta di casa era aperta, e dopo essermi liberato dei calcinacci e messo al riparo dal soffitto pericolante, vidi che ne usciva una nera fiumana tempestata d'occhi. Cercava la porta delle cantine, e quando l'ebbe trovata svanì al suo interno. Ebbi l'impressione che anche il pavimento della stanza inferiore stesse per cedere, e dopo uno schianto qualcosa precipitò oltre la finestra occidentale: probabilmente una parte del tetto. Libero dai detriti mi precipitai nell'ingresso e individuai la porta, ma non riuscii ad aprirla. Afferrai quindi una sedia e fracassai una finestra, lanciandomi nel giardino illuminato dalla luna e zeppo di erba alta e gramigne. Il muro di cinta era alto e tutte le porte chiuse, ma spostando in un angolo una pila di scatole riuscii a guadagnare la cima e ad aggrapparmi al grande vaso di pietra che lo sormontava.

Ero sfinito e intorno a me non vedevo che muretti sconosciuti, finestre e vecchi tetti a spiovente. La ripida salita da cui eravamo arrivati non si ve-

deva più e il breve scorcio di panorama fu nascosto dalla nebbia che saliva dal fiume. Il chiaro di luna non mi aiutò a orizzontarmi meglio, e all'improvviso il vaso a cui mi tenevo aggrappato cominciò a tremare, come se girasse la testa anche a lui. Un attimo dopo precipitai nel buio, senza sapere quale sarebbe stata la mia sorte.

L'uomo che mi trovò disse che dovevo aver fatto a piedi un bel pezzo, nonostante qualche osso rotto, perché mi ero lasciato alle spalle una lunga traccia di sangue. La pioggia cancellò presto quest'ultimo legame con la scena della mia avventura e tutto quel che si poté concludere fu che ero emerso da un luogo sconosciuto, all'imbocco di un piccolo cortile nella zona di Perry Street.

Non ho mai cercato di tornare in quei labirinti tenebrosi, né consiglierei ad alcun uomo sano di farlo. Non so chi fosse l'individuo misterioso che ho incontrato, ma ripeto che la città è morta e piena di orrori. Dove egli sia andato, non so: per quanto mi riguarda sono tornato a casa, fra le tranquille strade del New England dove la sera soffia il vento dal mare.

(He, 11 agosto 1925)

### **Nella cripta**

*«Caro Clark Ashton Smith, il mio ultimo racconto deriva da un'idea di un conoscente del Massachusetts e narra la storia di un becchino che rimane prigioniero in un deposito mortuario di paese mentre cerca di trasportare alcune bare dell'inverno precedente nelle tombe scavate in primavera. Per fuggire dovrà allargare la stretta feritoia della cripta, che raggiungerà accatastando le bare una sull'altra. Questi sono gli elementi forniti dal mio amico, ma le motivazioni e lo scioglimento sono miei, compresi la stesura vera e propria. Ho cercato di adottare uno stile domestico e prosaico, in accordo col tema... Ti ringrazio per le belle cose che dici riguardo ai miei lavori: ci sono molte cose che voglio scrivere, ma a volte mi sento come un artigiano invecchiato e credo che la mia mano abbia perso quel po' di abilità che aveva. Una volta finita la mia roba mi delude sempre, non è all'altezza delle immagini che avevo nella mente. Comunque, dato che una resa cruda è meglio che niente, vado avanti e cerco di fare quel poco che posso.»*

*È il 20 settembre 1925, la lettera a Clark Ashton Smith viene scritta nell'appartamento al n. 169 di Clinton Street, Brooklyn. Sono gli ultimi mesi*



*di Lovecraft a New York. In the Vault è uno dei racconti più fini e meglio riusciti di questo periodo, soprattutto dal punto di vista stilistico: un ritorno al gusto macabro dei primi anni, ma con un'asciuttezza e una padronanza dei mezzi totalmente nuovi.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.*

*Dedicato a C.W. Smith, da un cui suggerimento è tratta l'idea centrale del racconto.*

Non c'è niente di più assurdo, credo, dell'idea che ci spinge ad associare una scena familiare con ciò che riteniamo piacevole e tranquillizzante: ep-pure è una convinzione che pervade profondamente la psicologia della gente. Parlate a chiunque di un ambiente americano di campagna, di un grosso e stupido becchino di paese, di un assurdo errore commesso in una sepoltura, e il lettore normale non si aspetterà che una piacevole farsa, magari con una punta di grottesco. Dio sa, invece, se la morte di George Birch non mi permetta di narrare una storia al cui confronto le più sinistre tragedie sembrano lievi.

Birch cambiò mestiere nel 1881 per motivi di salute, ma se poteva evitava di parlarne: e la stessa reticenza dimostrò il suo medico, dottor Davis, scomparso ormai da molti anni. In genere si riteneva che lo shock e la malattia di Birch fossero il risultato di uno scivolone in seguito al quale era rimasto chiuso per nove ore nel deposito mortuario del Peck Valley Cemetery, riuscendo a fuggirne solo con crudi e disastrosi espedienti meccanici. Se questo è indubbiamente vero, negli ultimi tempi di vita l'interessato mi raccontò, nel suo delirio da ubriachezza, altri e più sinistri aspetti della vicenda. Aveva fiducia in me perché ero medico e perché, dopo la morte del dottor Davis, sentiva probabilmente il bisogno di sfogarsi con qualcuno. Era scapolo e senza famiglia.

Prima del 1881 Birch era stato il becchino di Peck Valley, e in una categoria necessariamente cinica si era sempre distinto per rozzezza e mancanza di scrupoli. Le accuse che gli venivano mosse sarebbero impensabili al giorno d'oggi, almeno in una grande città, e anche Peck Valley sarebbe rabbrivita se avesse saputo con quale faciloneria egli agisse in questioni delicate: l'applicazione delle costosissime molle che bisogna piazzare all'interno delle bare, per esempio, o la considerazione ch'è dovuta ai defunti

quando si tratta di stenderli nella cassa. Se non c'era nessuno a guardare, i corpi dei suoi inquilini venivano ficcati invariabilmente in contenitori le cui dimensioni non erano affatto calcolate con precisione. Birch era un pigro, un insensibile, un uomo professionalmente indesiderabile: ma sono convinto che non fosse malvagio. Era grossolano per costituzione e nel modo di agire, non si dava pensiero delle cose e non poneva cura in niente; preferiva risolvere tutto col liquore, come dimostra il suo incidente che avrebbe potuto essere evitato. Gli mancava quel pizzico d'immaginazione che tiene il cittadino medio entro i limiti fissati dal buon gusto.

Non so da dove cominciare la sua storia perché non sono un narratore esperto. Forse la cosa migliore è partire dal freddo dicembre 1880, quando la terra gelò e gli scavatori del cimitero si resero conto che fino a primavera non sarebbe stato possibile scavare altre fosse. Per fortuna il villaggio era piccolo e il tasso di mortalità basso: agli inquilini di Birch fu dato asilo collettivo nell'antiquato deposito mortuario. Con quel tempaccio il becchino diventò più pigro che mai e superò se stesso in negligenza. Mai costruì bare più fragili e scombinare, mai trascurò in modo così lampante il lucchetto arrugginito del deposito, anzi ogni volta che doveva aprire e chiudere la porta la sbatteva con violenza. Non se ne curava minimamente.

Finalmente, a primavera, cominciò il disgelo e furono approntate le tombe per le nove vittime della macabra mietitrice. Pur detestando l'incombenza di trasportare i corpi e sotterrarli, un brutto mattino d'aprile Birch cominciò a darsi da fare. Smise tuttavia prima di mezzogiorno, a causa d'una pioggia insistente che infastidiva il suo cavallo: di morti ne aveva sepolto soltanto uno, il nonuagenario Darius Peck, la cui tomba distava poco dal deposito. Birch decise che avrebbe ricominciato il mattino dopo con il piccoletto Matthew Fenner, la cui tomba era pure vicina. In realtà si mise al lavoro solo tre giorni più tardi, venerdì santo. Siccome non era superstizioso non badò alla data, anche se in seguito rifiutò di fare qualsiasi commissione il sesto giorno della settimana. Certo, gli eventi di quella sera cambiarono profondamente George Birch.

Nel pomeriggio di venerdì 15 aprile egli si diresse al deposito mortuario con carro e cavallo, per trasferire il cadavere di Matthew Fenner. Che non fosse perfettamente sobrio lo ammise lui stesso, ma all'epoca non si era dato al bere come fece poi per dimenticare certi avvenimenti. Era alticcio e sbadato quanto bastava per tormentare il povero cavallo, che, guidato crudelmente verso il deposito, nitrieva, scalpitava e agitava la testa come il giorno in cui la pioggia lo aveva imbizzarrito. La giornata era bella ma

ventosa e Birch fu contento di trovar riparo nella cripta, che era addossata al fianco della collina. Aprì la porta di ferro ed entrò: a chiunque altro non sarebbe piaciuto lo stanzone umido e maleodorante in cui le otto bare erano sistemate senza alcuna cura, ma a quei tempi Birch non era impressionabile e la sua unica preoccupazione era quella di mettere la cassa giusta nella tomba giusta. (Non aveva dimenticato le proteste dei parenti di Hannah Bixby che, volendo trasportare i resti della loro cara nella città in cui si erano trasferiti, avevano trovato sotto la lapide la bara del giudice Capwell.)

La luce era scarsa ma la vista di Birch era buona e non commise lo sbaglio di prendere la cassa di Asaph Sawyer, che somigliava a quella di Fenner. In origine, è vero, la bara di Sawyer era stata fatta per l'altro, ma poi Birch l'aveva scartata perché troppo leggera e mal riuscita: un gesto sentimentale da parte sua, in ricordo della generosità che il vecchio Fenner aveva dimostrato nei suoi confronti cinque anni prima, quando era andato in bancarotta. Per Matt, dunque, aveva fabbricato la cassa migliore che le sue mani consentissero di fare, ma con furbizia aveva conservato l'altra e l'aveva usata per Asaph Sawyer, morto di febbre qualche tempo dopo. Sawyer non era stato un uomo piacevole e si raccontava che nutrisse una sete di vendetta quasi inumana per qualunque torto subito, reale o immaginario. Birch non aveva provato alcun rimorso nell'assegnargli la bara riuscita male, che ora spinse da parte per cercare quella di Fenner.

L'aveva appena riconosciuta che la porta sbatté al vento e lo lasciò in una penombra più profonda di prima. La stretta feritoia nel muro faceva passare ben poca luce e il pozzo di ventilazione, in alto, ancor meno: Birch dovette avanzare a tentoni fra le casse da morto cercando di guadagnare la porta. Si aggrappò al maniglione, tirò e si chiese per quale motivo il robusto portale di ferro non volesse saperne di aprirsi. Nel buio la verità cominciò a farsi strada nel cervello di Birch, che si mise a urlare come se il cavallo, all'esterno, potesse far altro che nitrire senza simpatia. Era evidente che il lucchetto a lungo trascurato si era rotto, lasciandolo in trappola nel deposito mortuario. Era vittima della sua stessa negligenza.

L'incidente deve essersi verificato intorno alle tre e mezzo del pomeriggio. Il becchino, che per natura era flemmatico e pratico, non gridò a lungo ma andò in cerca degli attrezzi che ricordava di aver visto in un angolo dello stanzone. È dubbio se si rendesse conto del lato macabro e quasi fantastico della sua situazione, ma la lontananza dalle strade battute dai vivi bastava a esasperarlo. A finire il lavoro non c'era - ahimè - neanche da

pensare, e se un vagabondo non fosse passato di lì per caso Birch avrebbe dovuto passare la notte nella camera mortuaria. Raggiunti gli attrezzi e scelti un martello e uno scalpello, tornò alle bare che erano accatastate nei pressi della porta. L'odore dell'aria si era fatto pestilenziale, ma a questo il becchino non badò e si diede a picchiare il metallo arrugginito della serratura. Avrebbe dato chissà cosa per una lampada o un mozzicone di candela, ma in mancanza di meglio cercò di lavorare alla cieca.

Quando si rese conto che il lucchetto non cedeva (gli attrezzi che possedeva non erano certo sufficienti, e il buio peggiorava la situazione), Birch si guardò intorno per individuare altri mezzi di fuga. Il deposito era scavato nel fianco della collina, di modo che il condotto di ventilazione passava attraverso decine di centimetri di terra e non era neanche da prendere in considerazione. Un lavoratore diligente, tuttavia, avrebbe potuto allargare quanto bastava la feritoia che si apriva nella facciata di mattoni, proprio sulla porta. Birch la fissò a lungo, spremendosi le meningi per trovare il modo di raggiungerla. Nella cripta non c'era niente che somigliasse a una scala e i loculi nelle pareti (che lui non si dava mai la pena di usare) erano ricavati ai lati e sul retro della stanza, non certo vicino all'ingresso. Una scala di fortuna poteva essere fatta solo con le bare, e una volta avuta l'idea Birch rifletté sul modo migliore di utilizzarle. Tre casse una sull'altra gli avrebbero permesso di raggiungere la feritoia, ma con quattro avrebbe lavorato meglio. Le bare erano piuttosto regolari e non sarebbe stato difficile sistamarle, per cui valutò il modo di formare una base di quattro casse su cui erigere le altre quattro. Mentre ragionava, non poté fare a meno di desiderare che gli improvvisati "gradini" fossero stati fatti con maggior cura. Dubito invece fortemente che avesse l'immaginazione necessaria per augurarsi che fossero vuoti anziché pieni.

Finalmente decise di disporre tre casse in parallelo con la parete e di erigere, su queste, due strati di altrettante casse ognuno. In cima, un'ultima bara avrebbe fatto da piano di lavoro. In questo modo salire sarebbe stato facile e l'altezza raggiunta più che sufficiente. Poi cambiò idea: avrebbe usato soltanto due casse per formare la base, tenendo di riserva quella avanzata nel caso che per fuggire fosse stato necessario arrivare ancora più in alto. Così il prigioniero si affannava nel buio, trattando con pochi scrupoli le spoglie dei suoi morti ed erigendo gradino per gradino quella Torre di Babele in miniatura. A furia di essere spostate e trascinate le casse andavano in pezzi: Birch decise di sistemare la più solida, quella di Matthew Fenner, in cima a tutte le altre, per avere un piano d'appoggio affidabile.

Nel buio doveva augurarsi di trovarla, e in effetti gli venne incontro quasi di sua spontanea volontà dopo che Birch, per errore, l'aveva sistemata al terzo livello, accanto a un'altra.

Finalmente la torre fu completata e dopo aver riposato un poco le braccia, in cima al macabro edificio, Birch prese gli attrezzi e guardò la feritoia. I bordi dell'apertura erano di mattoni e non c'era dubbio che entro breve tempo li avrebbe allargati quanto bastava per passarci. Si diede a martellare e il cavallo, all'esterno, nitrì in un modo che non si sapeva se fosse d'incoraggiamento o di scorno. In ogni caso avrebbe avuto ragione: la tenacia con cui i mattoni resistevano la diceva lunga sulla vanità delle speranze mortali e il tentativo di abbatterli richiedeva tutto l'incoraggiamento possibile.

All'imbrunire Birch stava ancora faticando. Ormai andava a naso, visto che le nuvole nascondevano la luna, ma si sentiva rincuorato dall'allargamento dell'apertura. Per mezzanotte, ne era certo, sarebbe stato fuori, ma è tipico di lui che tutto questo non gli suggerisse alcun pensiero macabro. Per nulla turbato dall'ora, dal luogo e dalla compagnia che aveva sotto i piedi, continuava a scalzare filosoficamente i mattoni e mandava una bestemmia tutte le volte che una scheggia lo colpiva in faccia. Quando a essere colpito fu il cavallo, che accanto al vecchio cipresso si faceva sempre più inquieto, Birch scoppiò a ridere di contentezza. Col tempo l'apertura si fece più capiente e il becchino provò a infilarci dentro il corpo, dondolandosi in modo tale che le bare oscillarono e scricchiolarono. Scoprì che non ci sarebbe stato bisogno di aggiungere un altro scalino in cima: la feritoia era esattamente al livello desiderato, e allargata ancora un po' gli avrebbe permesso di evadere.

Doveva essere mezzanotte quando Birch decise che poteva avventurarsi all'esterno. Stanco e sudato nonostante le molte pause, scese dalle bare e sedette un momento sull'ultima, per raccogliere le forze necessarie allo sforzo finale. Il cavallo nitriva con insistenza e in modo inquietante, e George Birch si augurò vagamente che la smettesse. Strano, ma la liberazione imminente non lo entusiasmava: anzi il pensiero dello sforzo lo buttava giù, perché aveva la costituzione pesante degli uomini di mezz'età. Quando risalì ebbe la prova più sgradevole del suo peso eccessivo, perché la cassa che stava in cima scricchiolò in modo inequivocabile. Il legno era lì lì per sfondarsi. A quanto pareva era stato inutile scegliere la bara più robusta: il becchino vi era appena rimontato che il coperchio marciò cedette e abbassò i suoi piedi di una quarantina di centimetri, mettendoli a contatto con

qualcosa che lui non osava nemmeno immaginare. Atterrito dallo schianto e dal puzzo che immediatamente si diffuse all'esterno, il cavallo fece un nitrito che era quasi un urlo e si tuffò impazzito nella notte, con il carro che sobbalzava e cigolava dietro di lui.

Nella spiacevolissima situazione in cui si trovava, Birch era ormai troppo basso rispetto alla feritoia. Cercò di tirarsi su ma si accorse che non ce la faceva: era come se qualcosa lo trattenesse per le caviglie. Un attimo dopo conobbe per la prima volta la paura, perché, per quanto lottasse, non riusciva a liberarsi dalla morsa che gli serrava i piedi. Orribili dolori, come quelli provocati da gravi ferite, gli torturavano le caviglie e nella sua mente la paura scaturiva da un invincibile materialismo, suggerendogli visioni di schegge, chiodi e altri attributi della bara sfasciata. Forse urlò, comunque cominciò a tirar calci e a dibattersi freneticamente, finché fu sul punto di perdere i sensi.

L'istinto lo spinse a incunearsi nella feritoia e a tirarsi su, lasciandosi cadere sul terreno umido. Sembrava che non riuscisse a camminare e la luna che usciva dalle nuvole deve aver assistito a uno spettacolo tremendo, perché Birch si trascinava carponi verso il cancello del cimitero, i piedi sanguinanti e le mani che artigliavano la terra con furia insensata: ma il corpo gli rispondeva con l'exasperante lentezza di quando si è inseguiti dai fantasmi di un incubo. Nessuno lo inseguiva, perché quando Armington, il guardiano del cimitero, rispose ai suoi deboli colpi alla porta, Birch era solo.

Armington lo aiutò a sdraiarsi sul letto e mandò suo figlio Edwin a chiamare il dottor Davis. Il ferito non aveva perso coscienza, ma non riusciva a dire nulla di sensato: borbottava frasi smozzicate come «Oh le mie caviglie!», «Lasciami andare!» e «Restatevene nella tomba!». Il dottore arrivò con la valigetta dei medicinali e cominciò a fare domande, poi tolse i vestiti del paziente, le scarpe e le calze. Le ferite meravigliarono profondamente il vecchio professionista: tutt'e due le caviglie mostravano orribili squarci al tendine di Achille e il dottor Davis ebbe paura. Le domande, ora, avevano un tono ansioso che andava al di là dell'interesse professionale e le mani gli tremavano nel fasciare le gambe di George Birch. Lavorava con rapidità, come se volesse liberarsi di quella vista il più presto possibile.

Per essere un medico Davis sembrava fin troppo spaventato e curioso, e continuava a bombardare il suo paziente con ogni sorta di domande sulla terribile esperienza che aveva vissuto. Era stranamente ansioso di sapere se Birch fosse sicuro - veramente sicuro - dell'identità nella cassa superiore;

in che modo l'avesse scelta; come avesse fatto a sapere, nel buio, che era proprio la bara di Fenner e come l'avesse distinta da quella quasi identica del malefico Asaph Sawyer. E se la bara era proprio quella di Fenner, avrebbe ceduto tanto facilmente? Davis, un vecchio medico di campagna, aveva assistito sia Fenner che Sawyer durante le rispettive agonie e si era chiesto, al funerale di Sawyer, come il vendicativo contadino fosse riuscito a stare in una cassa tanto simile a quella del piccolo Fenner.

Dopo due ore buone il dottor Davis se ne andò, consigliando Birch di sostenere che le ferite gli erano state procurate dai chiodi e dalle schegge di legno. E in ogni caso, aggiunse, che cos'altro si poteva credere o dimostrare? Meglio, comunque, non parlare dell'accaduto e non permettere ad altri medici di vedergli le caviglie. Birch mantenne la promessa per il resto della vita e fece un'eccezione solo quando raccontò la storia a me. Mi mostrò le cicatrici, e per quanto vecchie e bianche fui d'accordo che si era comportato saggiamente nel seguire le istruzioni del dottor Davis. Rimase zoppo per sempre, perché i grandi tendini gli erano stati recisi, ma credo che la storpiatura peggiore se la portasse nell'anima. Il suo modo di pensare, un tempo così logico e flemmatico, mostrava cicatrici incancellabili; faceva pena notare le sue reazioni a parole semplici come "venerdì", "tomba", "bara", ma anche ad altre di meno ovvia associazione. Il cavallo spaventato si era rifugiato a casa, ma il terrore di George Birch non trovò sollievo in nessun rifugio. Cambiò mestiere, ma c'era sempre qualcosa che incombeva su di lui. Forse soltanto paura, forse paura mista a rimorso per le passate brutalità di cui si era macchiato. E l'abitudine di bere, naturalmente, aggravò ciò che avrebbe dovuto alleviare.

Quando il dottor Davis lo aveva lasciato, quella notte, si era recato al deposito mortuario con una lampada. La luna brillava sui frammenti di mattoni e sulla facciata deturpata, ma il lucchetto del portale cedette subito alla spinta dall'esterno. Con la forza di chi è stato moltissime volte in camera anatomica, il medico si era guardato intorno reprimendo la nausea fisica e mentale che l'odore e lo spettacolo gli procuravano. Aveva urlato una volta sola, e poco dopo aveva emesso un gemito che era peggio di un urlo: poi era tornato alla casa del custode e infrangendo tutti i comandamenti della sua professione si era dato a scuotere il paziente e a sussurrargli una serie di cose che a quelle orecchie torturate avevano fatto l'effetto del vetriolo.

«Era la bara di Asaph, Birch, proprio come pensavo! Conoscevo i suoi denti, gliene mancavano due superiori... mai, mai devi mostrare quelle feri-

te! Il cadavere era quasi completamente putrefatto, ma se ho mai visto un'espressione di vendetta su una faccia... su quella che è stata una faccia... Sai benissimo che si vendicava sempre. Rovinò il vecchio Raymond trent'anni dopo la causa per i confini del podere; l'anno scorso, ad agosto, schiacciò sotto i piedi il cucciolo che l'aveva morsicato... Era il diavolo in persona, Birch, e credo che la sua legge del taglione l'abbia fatta in barba anche alla Morte. Dio, che rabbia deve aver provato! Non posso nemmeno pensare di trovarmi contro un uomo simile.

«E tu che cos'hai fatto, Birch? Era un malfattore, non ti biasimo per avergli dato una bara di scarto, ma ti è sempre piaciuto strafare... Non ti sei accontentato di dargli una cassa qualunque, hai dovuto infilarlo in quella di un piccoletto come Fenner!

«Non dimenticherò mai quello che ho visto. Devi aver scalcciato con forza perché la cassa di Asaph era sul pavimento, la testa era sfondata e il resto del corpo sparso intorno. Ho visto altre volte spettacoli orrendi, ma questo è troppo. Occhio per occhio! Buon Dio, Birch, hai avuto quello che ti meritavi. Il teschio mi ha rivoltato lo stomaco, ma il resto era peggio... *Quei piedi tagliati di netto alle caviglie per farlo entrare nella bara scarata di Matt Fenner!*»

(*In the Vault*, 18 settembre 1925)

## La discesa

*Non sapremo mai perché The Descendant si intitolasse così: è uno dei frammenti lasciati incompiuti dall'autore e inclusi qui per ragioni di completezza. Probabilmente Lovecraft se ne stancò per l'eccessiva rassomiglianza con The Rats in the Walls, anche se è divertente immaginare il ruolo che in tutta l'avventura avrebbe giocato il Necronomicon. L'andamento, sia pure più controllato, ricorda quello dell'altro frammento Azathoth (nel volume 1 di Tutti i racconti) e prelude forse alla Chiave d'argento.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, con l'avvertimento che il titolo non fu ideato dall'autore ma da Robert H. Barlow.*

Scrivo in quello che, a detta dei medici, è il mio letto di morte; la paura peggiore è che sbagliano. Confido di essere seppellito la prossima settimana, ma...



A Londra c'è un uomo che urla quando suonano le campane della chiesa. Vive da solo, con un gatto striato, nella locanda di Gray e la gente lo considera un pazzo innocuo. Ha una stanza piena di libri banali e del tipo più puerile: ora dopo ora cerca di perdersi in quelle deboli pagine. Tutto quel che chiede alla vita è di non pensare. Per qualche ragione il pensiero gli è insopportabile e tutto ciò che eccita l'immaginazione deve essere evitato come la peste. È molto magro, grigio di capelli, coperto di rughe, ma alcuni sostengono che non sia vecchio quanto sembra. La paura lo ha marchiato coi suoi artigli e qualunque rumore lo fa trasalire: allora sgrana gli occhi e la fronte si bagna di sudore. Evita amici e compagni perché non vuole rispondere alle domande; quelli che un tempo lo conobbero come studioso e artista dicono che fa pena vederlo adesso. Ha abbandonato tutti da anni e le vecchie conoscenze non sanno per sicuro se abbia lasciato il paese o si sia imboscato in un angolo dimenticato dal mondo. Vive ormai da dieci anni nella locanda di Gray, ma del periodo precedente non volle dir nulla fino alla notte in cui il giovane Williams gli portò il *Necronomicon*.

Williams era un sognatore di soli trentatré anni, e quando si trasferì nel vecchio edificio si rese conto che dall'uomo grigio e avvizzito della stanza accanto soffiava un vento arcano, cosmico. Gli impose la sua amicizia come nemmeno i vecchi conoscenti osavano fare e si meravigliò della paura che attanagliava quel magro ascoltatore, quell'emaciato osservatore. Che il vecchio stesse continuamente in ascolto e in osservazione nessuno poteva dubitare: ma lo faceva con la mente più che con gli occhi o le orecchie, e poi cercava di annegarsi negli sciocchi romanzi che possedeva. Quando suonavano le campane della chiesa, e solo allora, non poteva trattenersi dall'urlare: smetteva quando l'ultima nota si era spenta in lontananza.

Per quanto Williams tentasse, non riusciva a farlo parlare dei suoi segreti. Il vecchio non teneva fede al suo aspetto: faceva un vacuo sorriso e in tono leggero, evidentemente forzato, chiacchierava solo delle più vuote banalità. La voce a tratti si alzava e diventava più roca, ma finiva sempre in un caratteristico falsetto. Che quell'uomo possedesse una cultura ampia e profonda era chiaro da qualunque osservazione, e Williams non fu sorpreso di sentire che aveva frequentato Harrow e Oxford. In seguito scoprì che si trattava nientemeno che di Lord Northam, sul castello ereditario del quale, lungo la costa dello Yorkshire, si raccontavano strane leggende. Ma quando Williams cercò di parlare del castello e delle sue pretese origini romane, l'altro si rifiutò di ammettere che vi fosse qualcosa di anormale. Anzi, quando Williams accennò alle cripte sotterranee che, stando alla tra-

dizione, erano scavate direttamente nella roccia della scogliera, a pochi palmi dalle onde del Mar del Nord, Northam si mise persino a ridere.

Le discussioni continuarono per molte sere, fino a quando Williams portò a casa l'infame *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred. Aveva sentito parlare del temuto grimorio fin dall'età di sedici anni, quando il suo nascente amore dell'insolito l'aveva spinto a interrogare un vecchio libraio di Chandos Street: e da allora si era sempre chiesto perché gli uomini impallidissero solo a sentirlo nominare. Il libraio gli aveva detto che, a quanto era dato sapere, solo cinque copie erano sopravvissute alle purghe della chiesa e dei legislatori, e che erano tenute sotto chiave da custodi che avevano tentato di decifrare i suoi mostruosi caratteri. Ora, finalmente, Williams aveva trovato una copia accessibile ed era riuscito a comprarla per un prezzo incredibilmente basso nel negozio di un ebreo a Clare Market, in quello squallido quartiere; in passato vi aveva trovato altre cose interessanti.

Gli era sembrato che, al momento della grande scoperta, il vecchio levita sorridesse in mezzo alla barba intricata: la voluminosa copertina di cuoio con fermagli di ottone era visibilissima, il prezzo ridicolmente basso.

Gli era bastata un'occhiata al titolo per sentirsi il cuore in gola, e i diagrammi che illustravano l'antico testo latino avevano eccitato le più assurde e inquietanti associazioni nella sua mente. Sentiva che era assolutamente necessario impadronirsi del vecchio tomo e cominciare a decifrarlo, e l'aveva portato via dal negozio con tanta fretta che l'ebreo ricurvo gli aveva riso dietro in modo inquietante. Una volta al sicuro nella sua stanza si accorse che la combinazione di caratteri gotici e latino decadente era troppo per le sue scarse facoltà di linguista, e con una certa riluttanza chiese l'aiuto del suo amico spaventato. Lord Northam era intento a sussurrare qualche sciocchezza al gatto striato, e trasalì all'ingresso del giovane. Vide il volume e rabbrivì, ma a sentire il titolo perse i sensi. Quando fu tornato in sé raccontò finalmente la sua storia, quel fantastico spaccato di follia che si poteva dire solo a sussurri e che doveva servire d'insegnamento al giovane, perché bruciasse il libro e ne spargesse le ceneri al più presto.

Lord Northam mormorò che fin dall'inizio c'erano stati segni preoccupanti, ma non sarebbe successo niente se le sue ricerche non si fossero spinte troppo oltre. Era il diciannovesimo barone di un casato la cui antichità si perdeva in inquietanti lontananze: incredibili lontananze, se bisognava dar retta ai racconti di famiglia per cui le origini risalivano a epoca pre-sassone, quando un certo Luneo Gabinio Capito, tribuno militare della

terza legione di Augusto di stanza a Lindum, nella Britannia romana, era stato esonerato dal suo ufficio con procedimento d'urgenza. L'accusa era di aver partecipato a riti che non appartenevano a nessuna religione conosciuta. Secondo la leggenda Gabinio si era recato in una grotta che si apriva nella scogliera, dove gente sconosciuta si riuniva per tracciare nel buio il Segno Primevo: strana gente che i britanni temevano e che si diceva fossero gli ultimi sopravvissuti di una grande terra nell'occidente, ora inabissata ma di cui le isole costituivano una sopravvivenza con i loro templi, megaliti e antichi santuari, di cui Stonehenge era il maggiore. Nessuna prova documentaria esisteva del fatto che Gabinio avesse costruito una fortezza inespugnabile sopra la grotta proibita e avesse fondato una stirpe che pitti e sassoni, danesi e normanni non erano riusciti a cancellare. Nessun atto poteva dimostrare che da quella stirpe fosse nato il Principe Nero che Edoardo III aveva nominato Barone di Northam: erano tutte dicerie, ma dicerie ripetute spesso. Tuttavia, le mura del castello di Northam somigliano in modo preoccupante a quelle del Vallo di Adriano. Fin da bambino Lord Northam aveva fatto strani sogni quando si addormentava nelle stanze più antiche del castello e aveva preso l'abitudine di ricordare scene, apparizioni e visioni che non appartenevano alla sua esperienza di veglia. Era diventato un sognatore e trovava la vita blanda e insoddisfacente, un ricercatore che si muoveva in regni elusivi che nascondevano cose un tempo familiari e che, tuttavia, non si trovavano su questa terra.

Convinto che il nostro mondo fosse un atomo in una struttura ben più vasta e minacciosa e che forze sconosciute premessero da ogni parte sulla sfera a noi nota, permeandola di sé, da ragazzo e poi da giovane Northam si era abbeverato alle fonti delle religioni costituite e delle scienze occulte, ma senza trovare né risposte né tranquillità. Invecchiando, le limitatezze e la noia dell'esistenza si erano fatte in lui sempre più opprimenti. Negli anni Novanta si era dato al satanismo e per tutta la vita aveva assorbito avidamente qualunque dottrina gli sembrasse in grado di promettere un'evasione dal terreno controllato della scienza e dalle noiose, immutabili leggi di natura. Aveva divorato il libro di Ignatius Donnelly su Atlantide, un resoconto addirittura chimerico, e una decina di oscuri precursori di Charles Fort lo avevano intrattenuto con le loro bizzarrie. Era stato disposto a fare chilometri per raggiungere un villaggio dove si raccontava una leggenda eccitante e una volta era stato nel deserto d'Arabia per cercare la leggendaria Città Senza Nome che nessun uomo ha mai visto. Era sorta in lui la speranza tentatrice di una porta che si aprisse sull'Altrove, e che, una volta

trovata, immettesse il viaggiatore nelle profondità dell'ignoto, i cui echi risuonavano tuttora nel fondo della sua memoria. Forse la porta si trovava nel mondo visibile, forse era solo nella sua mente e nell'anima. Probabilmente nella metà inesplorata del suo cervello si nascondeva il misterioso legame che l'avrebbe svegliato contemporaneamente a vite passate e future, in dimensioni dimenticate; il legame che lo avrebbe unito alle stelle e alle infinite eternità che si stendono oltre...

(*The Descendant*, 1926)

### **Aria fredda**

*Cool Air riflette un'autentica fobia di Lovecraft, quella per le basse temperature, e la volge in chiave macabra. Il dottor Muñoz è un uomo anziano: in HPL gli uomini anziani si rivelano a volte figure protettive e a volte fonte di orrore e c'è chi ha visto in questo atteggiamento ambivalente una traccia del suo conflitto con la figura paterna, forse di tutti il più sottovalutato trauma originario di Lovecraft. Degno di nota è anche il quadro che il narratore dà di sé nella città di New York, percepita a malapena come una fonte di rumore molesto oltre la finestra. Indubbiamente a New York Lovecraft non si sentiva vivere: di qui la trovata agghiacciante di questo piccolo racconto che fu scritto immediatamente dopo il ritorno dell'autore a Providence, ormai definitivamente conclusa l'esperienza matrimoniale.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.*

Volete che vi spieghi perché ho paura di un soffio d'aria fredda: perché, quando entro in una stanza gelida, mi sento più a disagio degli altri, per quale ragione provi nausea, addirittura ribrezzo, se il fresco della sera s'insinua nel tepore di un mite giorno d'autunno. C'è chi sostiene che la mia reazione al freddo è paragonabile a quella di altri ai cattivi odori: non sarò io a negarlo. Vi racconterò, piuttosto, l'avvenimento più orribile della mia vita e lascerò che decidiate voi se questo fatto possa costituire una spiegazione della mia peculiarità.

È sbagliato credere che l'orrore si manifesti inevitabilmente al buio, nel silenzio o in solitudine. Io l'ho provato nello splendore del pomeriggio, tra i suoni assordanti di una metropoli e nell'affollatissimo ambiente di una

modesta pensione; al mio fianco, per giunta, c'erano due uomini robusti e una prosaica padrona di casa. Nella primavera 1923 avevo trovato un lavoro noioso e certo poco redditizio per alcune riviste che si pubblicavano a New York, e poiché non potevo pagare un affitto proporzionato cominciai ad andare alla deriva da una pensione a buon mercato all'altra: cercavo una stanza che offrisse, tutte insieme, virtù di pulizia, mobilia integra e un prezzo ragionevole. Ben presto fu chiaro che dovevo scegliere il minore fra una serie di mali, ma dopo qualche tempo trovai una casa nella Quattordicesima Strada Ovest che mi dispiaceva meno di altre.

L'edificio di arenaria, a quattro piani, risaliva alla metà del secolo scorso ed era abbellito da opere in legno e marmo il cui splendore, pur offuscato dal tempo, indicava buon gusto e una passata opulenza. Nelle stanze grandi e dal soffitto alto, con pareti tappezzate da un'impossibile carta da parati e ridicole cornici in stucco, aleggiava una deprimente umidità e un sentore di cucina, ma il pavimento era pulito, la biancheria tollerabile e l'acqua calda non diventava fredda all'improvviso né veniva lesinata. In breve, mi sembrò un posto sopportabile in cui ibernarsi prima di tornare a vivere sul serio. La padrona di casa, una spagnola grassa e praticamente barbata di nome Herrero, non mi annoiava con i suoi pettegolezzi e non protestava se tenevo accesa la luce elettrica fino a tardi nella camera al terzo piano che dava sulla facciata. Gli altri pensionanti erano tranquilli e taciturni quanto si può desiderare, poiché nella maggior parte erano spagnoli della specie più semplice e umile. Solo il frastuono che veniva dalla strada era fonte di disturbo.

Ero arrivato da circa tre settimane quando si verificò il primo fatto strano. Una sera, verso le otto, sentii un rumore ovattato dall'alto e mi resi conto che da qualche tempo si respirava un curioso odore di ammoniaca. Mi guardai intorno e vidi che il soffitto era umido e gocciolante, e che l'infiltrazione proveniva da un angolo sul lato che guardava la strada. Volendo arginare la cosa sul nascere mi affrettai dalla padrona, che mi garantì di provvedere subito.

Mentre saliva le scale, precedendomi di corsa, disse: «Dottor Muñoz rovescia prodotti chimici sul pavimento. Lui troppo ammalato per curarsi da solo, ma non vuole altri medici! E sta peggio, sempre peggio. Molto strana malattia, fa bagni tutto il giorno con strano odore, ma non migliora. Rifà sue stanze da solo, ma quella piccolina è piena di bottiglie e macchinari... Non è più un dottore praticante, però in suo tempo è stato grande. Mio padre, in Barcelona, ha sentito parlare di lui! Di recente guarì il braccio di un

idraulico che se l'era rotto. Certo non esce mai di sua stanza... va solo su tetto, e mio figlio Esteban gli porta cibo, biancheria, medicine e prodotti chimici. Diòs, quanta ammoniaca usa il dottor Muñoz per stare al fresco!».

La signora Herrero sparì in cima alla scala che portava al quarto piano e io tornai nella mia stanza. L'ammoniaca non gocciolava più, e mentre pulivo quella che era caduta sul pavimento e aprivo la finestra per arieggiare, sentii i passi pesanti della padrona nella camera di sopra. Il dottore non l'avevo mai sentito muoversi: doveva avere un passo tranquillo e felpato, e l'unico rumore che a volte mi giungeva era quello di un motore a benzina, o qualcosa di simile. Per un attimo mi chiesi di quale strana malattia soffrisse, e se il rifiuto ostinato dell'aria aperta non fosse il frutto di una fissazione senza fondamento; del resto, per quanto banale sia l'osservazione, c'è sempre una grande tristezza nella sorte di chi nel mondo è caduto in basso.

Non l'avrei mai conosciuto di persona se non fosse per l'attacco di angina che mi colpì un pomeriggio mentre scrivevo. I medici mi avevano avvertito dei rischi che correvo e sapevo che non c'era tempo da perdere: ricordando quello che la padrona aveva detto sul braccio dell'idraulico, riuscii a trascinarvi di sopra e bussai debolmente alla porta del dottore. La risposta, in buon inglese, mi arrivò da una voce piuttosto strana che proveniva da una certa distanza, sulla destra. La voce chiese il mio nome e il motivo della visita, accertati i quali venne aperto l'uscio accanto a quello cui avevo bussato.

Fui investito da una corrente d'aria fredda, e benché fosse una delle giornate più calde di giugno rabbrivii. L'appartamento era ampio e arredato con gusto, cosa sorprendente in un nido di squallore e povertà come il nostro. Un divano letto faceva da sofà e la mobilia in mogano, le tende sontuose, i vecchi quadri e gli scaffali ben forniti di libri facevano pensare allo studio di un gentiluomo piuttosto che a una camera in pensione. Mi accorsi che la stanza sopra la mia - quella "piccolina" con le bottiglie e i macchinari ricordati dalla signora Herrero - era semplicemente il laboratorio del dottore, e che questi trascorreva la maggior parte del giorno nella camera adiacente, un ambiente che con le sue nicchie e il bagno contiguo gli permetteva di tenere relativamente nascosti cassettoni e altri oggetti d'uso comune. Certo il dottor Muñoz era un uomo di ottima famiglia, colto ed educato.

La sagoma che mi trovai davanti era quella di un individuo basso ma ben proporzionato, vestito con abiti impeccabili di ottimo taglio. Il volto aristocratico aveva un'espressione sicura ma non arrogante ed era ornato da

una corta barba grigia, mentre un pince-nez un po' antiquato proteggeva gli occhi grandi e scuri e stava a cavallo d'un naso aquilino che conferiva un tocco moresco a una fisionomia che per il resto era celto-iberica. I capelli folti e tagliati con cura da un barbiere esperto erano divisi sulla fronte ampia, e il quadro complessivo era di straordinaria intelligenza, cultura e raffinata educazione.

Nondimeno, alla vista del dottor Muñoz in quella folata d'aria fredda provai una ripugnanza che nulla nel suo aspetto poteva giustificare. Il colore livido della carnagione e la freddezza del tocco avrebbero potuto costituire la base fisica di questa sensazione, ma erano comprensibili in un invalido come lui. Forse fu il freddo a respingermi, perché in una giornata così torrida era anormale sentirsi rabbrivire, e le anomalie suscitano sempre avversione, sfiducia e paura.

Ma la ripugnanza cedette il posto all'ammirazione, perché subito divenne chiaro che lo strano dottore era bravissimo e che in nulla lo ostacolavano le mani ghiacciate, fragili e a quanto pareva esangui. Capì il mio problema con un'occhiata e si impegnò con la competenza di un maestro a risolverlo. Nel frattempo mi rassicurò con voce fine, anche se un po' cava e senza timbro, di essere un nemico giurato della morte e di aver devoluto una fortuna, rinunciando a tutti gli amici, per dedicarsi esclusivamente agli straordinari esperimenti che dovevano condurre alla sua definitiva sconfitta e abolizione. C'era in lui qualcosa del fanatico, ma in senso benevolo, e continuò a parlare in tono garrulo mentre mi auscultava il petto e preparava i medicinali necessari con i prodotti presi nel laboratorio. Evidentemente gli faceva piacere constatare che in un ambiente squallido come il nostro si potesse avere la compagnia di un uomo di buona famiglia, e quando i ricordi dei giorni migliori presero il sopravvento mi raccontò la sua storia a briglia sciolta.

Per quanto strana la sua voce era balsamica: avevo la sensazione che tra una frase e l'altra non prendesse neppure fiato. Cercò di distrarmi dal pensiero dell'attacco parlando delle sue teorie ed esperimenti; ricordo che mi consolò con un certo tatto della mia debolezza di cuore, insistendo che la volontà e la coscienza sono più forti della vita organica e che se un corpo in buone condizioni viene preservato accuratamente, grazie al potenziamento scientifico di quelle qualità può conservare una sorta di animazione nervosa nonostante i più gravi difetti agli organi specifici. In tono scherzoso aggiunse che un giorno o l'altro mi avrebbe insegnato a vivere, o almeno a conservare una sorta di coscienza, facendo a meno del cuore! Da parte

sua era affetto da un complesso di malattie che richiedevano un preciso regime, di cui il freddo era parte essenziale. Un repentino aumento della temperatura, specie se prolungato, avrebbe potuto essergli fatale; la rigida atmosfera del suo appartamento (fra i 4 e i 6 gradi centigradi) era mantenuta grazie a un sistema di raffreddamento dell'ammoniaca reso possibile dal motore a benzina di cui tante volte avevo udito le pompe.

Sollevato dalla rapidità con cui mi aveva fatto sentire meglio, lasciai le gelide stanze del dottore completamente conquistato e considerandomi una specie di suo pupillo. In seguito andai a trovarlo ancora, munito di cappotto, e ascoltai con interesse il racconto delle ricerche che aveva compiuto, anche se a volte si erano concluse con risultati agghiaccianti. Quando esaminavo i volumi antichi e straordinari che ricoprivano gli scaffali, tremavo: ma devo aggiungere che grazie alle attenzioni di quel genio recluso fui definitivamente curato del mio male. A quanto pare Muñoz non rideva dei rimedi magici medievali, ma credeva che le formule mistiche contenessero rari segreti di stimolazione psicologica che, come tali, agivano sul sistema nervoso anche dopo la cessazione delle funzioni vitali. Fui impressionato dal racconto di quel che aveva fatto un certo dottor Torres di Valencia, il quale aveva condiviso i primi esperimenti di Muñoz e lo aveva aiutato a superare la grave malattia di diciotto anni prima, la stessa da cui dipendevano i disturbi attuali. Il venerabile collega lo aveva appena sottratto alle grinfie della morte a cui egli stesso aveva dovuto soccombere. Forse la fatica era stata troppo grande, perché il dottor Muñoz chiarì a bassa voce che il metodo usato per salvarlo aveva dello straordinario, e richiedeva attività e sistemi non ammessi fra i discepoli più conservatori di Galeno.

Man mano che le settimane passavano osservai con rimpianto che il mio nuovo amico peggiorava a vista d'occhio, proprio come aveva detto la signora Herrero. Il colorito livido aumentava, la voce diventava più rauca e indistinta, i movimenti meno ben coordinati; la sua mente e la sua volontà avevano minor forza e iniziativa. Di questi tristi cambiamenti il dottore non sembrava affatto consapevole, e a poco a poco i suoi modi e la sua conversazione presero una piega di umorismo macabro che in me fecero riaffiorare la sottile repulsione provata all'inizio.

Manifestò strani capricci, fra cui un'autentica predilezione per gli aromi esotici e l'incenso egiziano: la stanza aveva il sentore della tomba di un faraone nella Valle dei Re. La sua richiesta d'aria fredda aumentò e col mio aiuto il dottor Muñoz potenziò la circolazione d'ammoniaca, modificando pompe e alimentazione dell'apparecchio refrigerante. In questo modo riu-



scì a tenere una temperatura di zero gradi e anche qualcosa sotto. Bagno e laboratorio, ovviamente, erano meno freddi per impedire che l'acqua gelasse e i processi chimici ne fossero impediti. L'occupante della stanza accanto protestò per il gelo che filtrava dalla porta comunicante: aiutai il dottore a tappezzarla pesantemente per ovviare a questa difficoltà. Muñoz sembrava posseduto da una specie di orrore crescente, da un sentimento morboso e stravagante: parlava in continuazione della morte, ma se qualcuno educatamente introduceva la questione della sepoltura o di altri provvedimenti funerari, scoppiava in una risata rauca.

Insomma, diventò un compagno sconcertante e addirittura pauroso, ma la gratitudine per avermi guarito mi impediva di abbandonarlo nelle mani di estranei e anzi ogni giorno gli spolveravo la camera e provvedevo ai suoi bisogni, avvolto in un eskimo da montagna che avevo comprato per questo. Acquistavo la maggior parte delle cose che gli servivano, ed ero sorpreso da alcuni dei prodotti chimici che puntualmente richiedeva ai farmacisti o ai laboratori specializzati.

Intorno all'appartamento cresceva un'atmosfera di panico inspiegabile. Come ho detto in casa aleggiava un sentore di umidità, ma nelle stanze di Muñoz l'odore era peggiore, e questo nonostante gli aromi, l'incenso e i prodotti chimici che servivano ai bagni in cui il dottore insisteva per immergersi da solo. Pensai che la sua riservatezza fosse dovuta alle malattie di cui soffriva, e con un brivido mi chiesi di cosa potesse trattarsi. La signora Herrero si faceva il segno della croce quando lo vedeva e me lo affidò senza riserve; ormai non permetteva nemmeno a suo figlio Esteban di fare commissioni per lui. Ogni volta che proponevo di chiamare altri medici, il malato cadeva in preda a crisi di rabbia che si sforzava di contenere solo per timore degli effetti fisici di queste violente emozioni. Le sue forze e la sua volontà sembravano sul punto di estinguersi, piuttosto che declinare: ma rifiutava di essere confinato a letto. La stanchezza dei primi giorni di malattia fece posto a un ritorno del suo fiero proposito, quello di sconfiggere la morte nel momento stesso in cui lo teneva in pugno. Aveva virtualmente abbandonato la finzione di mangiare, che per lui era stata quasi sempre una formalità, e solo il potere della mente gli impediva di andare in pezzi.

Il dottore prese l'abitudine di scrivere lunghi documenti che poi sigillava e mi affidava, con la raccomandazione di consegnarli dopo la sua morte a persone di sua conoscenza: per la maggior parte studiosi indiani, ma anche un celebre medico francese che l'opinione pubblica riteneva defunto e sul

conto del quale si mormoravano cose incredibili. In realtà ho bruciato tutti i manoscritti senza aprirli. L'aspetto e la voce di Muñoz erano diventati spaventosi, la sua presenza quasi insopportabile. Un giorno, a settembre, un operaio che era venuto a riparare una lampada da tavolo ebbe una crisi epilettica dopo avergli dato un'occhiata involontaria: tenendosi ben al riparo dai nostri sguardi, il dottore diede tutte le istruzioni per rianimare quel poveretto. Fra parentesi l'uomo aveva partecipato alla Grande Guerra e gli orrori del campo di battaglia non l'avevano sconvolto così tanto.

Poi, verso la metà di ottobre, l'orrore supremo giunse con straordinaria rapidità. Una sera, verso le undici, la pompa della macchina refrigerante si ruppe, sicché nel giro di tre ore il raffreddamento artificiale dell'ammoniacca divenne impossibile. Il dottor Muñoz mi chiamò battendo sul pavimento e io mi diedi da fare disperatamente per aggiustare il difetto, ma il mio ospite imprecava in un tono così spento e rauco che non posso nemmeno tentare di descriverlo. I miei sforzi dilettanteschi non ebbero alcun effetto, e quando mi decisi a chiamare il meccanico di un garage che rimaneva aperto tutta la notte, mi sentii dire che fino al mattino non era possibile fare niente perché bisognava procurarsi un nuovo pistone. La rabbia e il terrore dell'eremita morente crebbero a dismisura, rischiando di schiantare ciò che restava del fragile corpo; e una volta uno spasimo lo costrinse a mettersi le mani sugli occhi e a correre nella stanza da bagno. Tornò con il volto tutto fasciato, brancolando; non rividi mai più i suoi occhi.

Il freddo nell'appartamento era sensibilmente diminuito e verso le cinque del mattino il dottore si ritirò in bagno, ordinandomi di fornirgli tutto il ghiaccio che potevo ottenere dai negozi notturni e dalle caffetterie. Al ritorno dai miei viaggi più o meno scoraggianti lasciavo i fagotti davanti alla porta del bagno, in cui lo sentivo sguazzare di continuo. Una voce spessa e gracchiante chiedeva: «Ancora... Ancora!». Finalmente si alzò il sole; era una giornata tiepida, i negozi uno dopo l'altro aprivano. Chiesi a Esteban di procurare il ghiaccio mentre io cercavo il pistone per la pompa, oppure, se preferiva, di cercare il pistone mentre io continuavo a portare ghiaccio. Il ragazzo, istruito da sua madre, rifiutò nel modo più assoluto.

Finalmente incontrai uno sfaccendato dall'aria malconcia all'angolo della Ottava Avenue e lo assunsi per fornire ghiaccio al malato, acquistandolo in un negozietto che gli mostrai; nel frattempo avrei cercato il pistone di ricambio e operai capaci di installarlo. L'impresa sembrava interminabile, e al vedere le ore che passavano fui preso da un attacco d'ira che ricordava quelli del recluso: le telefonate non approdavano a niente, la ricerca nei

negozi neppure; c'era da attraversare mezza città in metropolitana o in tram, e tutto con una fretta spasmodica. Verso mezzogiorno arrivai in un grande magazzino del centro, molto lontano dalla nostra pensione, e potei acquistare il pezzo. All'una e trenta circa tornai a casa con il materiale necessario e due robusti e intelligenti operai. Avevo fatto tutto quello che potevo e speravo di essere arrivato in tempo.

L'incubo, tuttavia, mi aveva preceduto. La pensione era in subbuglio e sul brusio generale si distinguevano le preghiere di un uomo dalla voce profonda. Aleggiava un'atmosfera opprimente, e l'odore che filtrava dalla porta chiusa del dottor Muñoz aveva indotto gli inquilini a recitare il rosario. Lo sfaccendato che avevo assunto se l'era data a gambe, urlando e con gli occhi strabuzzati, dopo la seconda consegna di ghiaccio: forse come risultato di un'eccessiva curiosità. Ovviamente non aveva perso tempo a chiudere a chiave la porta, ma adesso lo era, presumibilmente dall'interno. L'unico suono che venisse dall'appartamento era quello di un lento, grasso gocciolio.

Consultatomi brevemente con la signora Herrero e gli operai, e nonostante una paura che mi attanagliava le viscere, consigliai di buttare giù la porta; ma la padrona trovò il modo di far girare la chiave dall'esterno con un pezzo di fil di ferro. Poco prima avevamo aperto le porte di tutte le stanze che davano sul corridoio, spalancando le finestre; ora, tamponandoci il naso con dei fazzoletti, invademmo il maledetto appartamento a sud che il sole del pomeriggio aveva reso ardente.

Una traccia umida, simile a fango, conduceva dalla porta aperta del bagno a quella che dava in corridoio, e di qui alla scrivania. Un'orribile pozza si era formata ai piedi del tavolo, sul quale vedemmo un biglietto scritto a matita da una mano cieca: la carta era orrendamente macchiata dagli stessi moncherini che avevano composto le ultime parole. Poi la traccia puntava al divano e finiva in una chiazza che non so descrivere.

Che cosa ci fosse sul divano, o meglio cosa ci fosse stato, non posso e non oso riferirlo. Questo mi domandavo fissando il biglietto, che dopo un attimo ridussi in cenere. Questo mi domandavo, mentre la padrona di casa e i due operai fuggivano urlando per andare alla più vicina stazione di polizia, a raccontare la loro versione incoerente. Alla luce del sole le parole nauseanti che avevamo letto sembravano incredibili, e ancora più incredibili nel frastuono delle auto e dei camioncini a motore che saliva dalla Quattordicesima Strada: ma confesso che almeno sul momento non le misi in dubbio. Che io ci creda ora è un fatto che onestamente non so decidere.

Ci sono cose su cui è meglio non speculare, e tutto quello che posso dire è che detesto l'odore dell'ammoniaca e mi sento male se c'è uno spiffero d'aria fredda.

«La fine» diceva l'orrendo messaggio «è ormai arrivata. Niente più ghiaccio... l'uomo ha guardato ed è fuggito. Ogni minuto fa più caldo, i tessuti non possono reggere. Lei ha capito, immagino... ciò che ho detto a proposito della volontà, dei nervi, del corpo ben conservato anche dopo che gli organi hanno smesso di funzionare. L'idea è buona, ma non può durare in eterno. C'è un deterioramento graduale che non ho saputo prevedere. Il dottor Torres aveva capito e lo shock l'ha ucciso. Non poteva sopportare ciò che stava per farmi, e cioè lasciarmi nel buio e nell'ignoto da cui potevo essere riportato indietro solo artificialmente. Perché gli organi non avrebbero funzionato più. Bisognava fare a modo mio, conservarmi grazie al freddo. *Perché vede, diciotto anni fa io sono morto.*»

(*Cool Air*, marzo 1926)

### **Il richiamo di Cthulhu**

The Call of Cthulhu è il "manifesto" del nuovo tipo di racconto dell'orrore che Lovecraft ha messo a punto dopo dieci anni di tentativi, e che d'ora in poi diventerà il suo più tipico prodotto letterario. Quando si usa l'aggettivo "lovecraftiano", infatti, non ci si riferisce a storie pur eccellenti come *The Rats in the Walls*, *The Music of Erich Zann* o *Herbert West*, ma a questo nuovo tipo di avventure che, prendendo l'avvio in una plaga più o meno tranquilla del New England, finiscono col rivelare un disegno mostruoso di portata cosmica. Gli scrittori che hanno influenzato Lovecraft in questo senso sono Lord Dunsany col suo concetto di un pantheon immaginario; Arthur Machen con la sua idea che terribili segreti si celassero nel passato ancestrale (e che le divinità celtiche sarebbero un giorno tornate su questa terra, come poeticamente pensava Yeats e tutto il movimento del Celtic Revival); William Hope Hodgson con il presentimento che il racconto dell'orrore dovesse cercare nuova linfa oltre la terra, nei misteri dello spazio e del tempo. Naturalmente, questa idea si trova già in alcune pagine di Poe.

Ma esistono altre influenze: H.G. Wells con i suoi mostri tentacolati che calano dai pianeti, H. Rider Haggard con le sue storie di civiltà perdute e divinità che vivono da millenni, A. Merritt (che fu il volgarizzatore di

*Haggard sui pulp magazines americani) e così via. Lovecraft non ne fu il fondatore, ma si incanalò in un filone di narrativa fantastica che potremmo definire "antropologica", nel senso che i miti e le credenze dell'uomo vi rivestono più importanza che l'uomo stesso (e quindi, in definitiva, un punto di vista "scientifico" viene privilegiato rispetto a quello tradizionalmente psicologico della narrativa). Qualcosa del genere, ma senza le angosce di Lovecraft, si troverà poi nella fantascienza.*

*The Call of Cthulhu espone per bene i lineamenti fondamentali della "mitologia" cui Lovecraft si atterrà nei dieci anni avvenire, quanti gliene restano da vivere e da scrivere; egli era consapevole che una parte dei suoi amici la considerava una mera concoction, cioè un guazzabuglio implausibile (il termine fu ripreso anche da Alfred Galpin, amico personale di HPL ma insensibile ai suoi racconti dell'orrore), eppure era convinto che fosse questa la linea su cui doveva muoversi. Presto il suo entusiasmo avrebbe contagiato altri colleghi, disposti ad arricchire il mito di Cthulhu con invenzioni proprie: Clark Ashton Smith, Robert E. Howard, Robert Bloch, Henry Kuttner, Donald Wandrei, August Derleth eccetera; né il movimento si è spento ai giorni nostri, perché importanti contributi alla materia lovecraftiana sono venuti da scrittori moderni e personali quali Fritz Leiber, Ramsey Campbell e T.E.D. Klein.*

*Molti racconti di Lovecraft possono considerarsi antenati del Richiamo di Cthulhu, e precisamente:*

*Dagon, che prefigura le pagine finali di The Call of Cthulhu e ne contiene, in nuce, non solo l'ideologia ma le immagini catastrofiche;*

*Beyond the Wall of Sleep, con la rivelazione di un mistero cosmico a un povero squatter dei monti Catskill;*

*The Other Gods, con l'intuizione che esistono divinità ulteriori e completamente estranee a quelle contemplate nelle religioni e mitologie terrestri;*

*From Beyond, con la presa di coscienza del lato mostruoso della realtà,*

*The Temple, escursione in una città megalitica sommersa dall'oceano che è forse la stessa R'lyeh;*

*The Shunned House con la sua creatura vasta ed enorme.*

*Il pregio fondamentale del racconto (uno di quelli che, pur essendo costruiti faticosamente dal punto di vista stilistico, contengono un sicuro nucleo visionario) ci sembra il suo approccio intellettuale. Ne è conferma un passo centrale: «Mi trovavo sull'orlo di orrori cosmici che l'uomo non può reggere assolutamente; ma se era così, doveva trattarsi di orrori della*

*mente e null'altro...». Orrore della mente: è questa la qualità che sorregge sempre i mostri di Lovecraft, che ne fa dei fantasmi e non delle semplici concoctions, insomma delle creature d'incubo originali. E tutto il problema che si agita nel racconto - ma anche nelle altre storie di Lovecraft - è, in definitiva, mentale. Forse non corriamo un pericolo così immediato, forse i suoi dei piovuti dallo spazio non ci distruggeranno fisicamente; ma certamente insidieranno la nostra solitudine e costituiranno una minaccia per la nostra sanità spirituale. The Call of Cthulhu è, in questo senso, la storia di un uomo solo che si confronta con i propri terrori e li sviscera come un entomologo. Un uomo che non smette di avere paura e che ce la comunica dall'abisso della propria solitudine.*

*(Da notare alcuni inserti autobiografici: lo scultore Wilcox, benché bruno, è una sorta di autoparodia dello stesso Lovecraft, che qui cerca di vedersi come a volte lo dipingono i suoi detrattori; l'anziano prozio, professor Angell, porta il nome di un eroe del Rhode Island ma anche della strada in cui Lovecraft nacque e abitò per diversi anni; infine il curatore del museo cui si allude verso la fine adombra la figura di un caro amico di H.P. Lovecraft, James Ferdinand Morton.)*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che in mancanza del manoscritto d'autore riproduce quello apparso su "Weird Tales" (febbraio 1928).*

*(Manoscritto trovato fra le carte dello scomparso Francis Wayland Thurston, di Boston)*

Di queste potenze o entità immani si può immaginare una forma di sopravvivenza come residuo di un'età remota in cui... la coscienza si manifestava con aspetti e forme da lungo tempo ritrattesi davanti all'avanzante marea dell'uomo... Forme di cui solo la poesia e la leggenda hanno conservato memoria, battezzandole col nome di dei, mostri ed esseri mitici di ogni specie...

Algernon Blackwood

## I

### *L'orrore d'argilla*

Penso che la cosa più misericordiosa al mondo sia l'incapacità della mente umana di mettere in relazione i suoi molti contenuti. Viviamo su

una placida isola d'ignoranza in mezzo a neri mari d'infinito e non era previsto che ce ne spingessimo troppo lontano. Le scienze, che finora hanno proseguito ognuna per la sua strada, non ci hanno arrecato troppo danno: ma la ricomposizione del quadro d'insieme ci aprirà, un giorno, visioni così terrificanti della realtà e del posto che noi occupiamo in essa, che o impazziremo per la rivelazione o fuggiremo dalla luce mortale nella pace e nella sicurezza di una nuova età oscura.

I teosofi hanno speculato sulla terrificante durata del ciclo cosmico, di cui il nostro mondo e la razza a cui apparteniamo non sono che un triviale incidente, e hanno alluso alla sopravvivenza di misteriose entità del passato in termini tali da gelarci il sangue nelle vene, se non fossero mascherati da una forma di blando ottimismo. Ma non è alle loro teorie che devo la visione agghiacciante delle età proibite, quella singola occhiata rivelatrice che mi fa rabbrivire quando ci penso e impazzire quando ne sogno. Come tutti gli squarci che si aprono sulla verità, essa scaturì dalla ricostruzione accidentale di una serie di fatti separati: in questo caso un vecchio articolo di giornale e gli appunti di uno studioso scomparso. Spero che nessun altro proverà a ricomporre il quadro, e per quanto mi riguarda, se vivrò, non farò nulla per fornire l'anello mancante di una così orribile catena. Credo che lo studioso scomparso avrebbe fatto lo stesso, e che se la morte non l'avesse colto all'improvviso avrebbe distrutto i suoi appunti.

Il mio primo approccio con il caso risale all'inverno 1926-27, quando morì il mio prozio George Gammell Angell, professore emerito di lingue semitiche alla Brown University di Providence, nel Rhode Island. Il professor Angell era noto come un'autorità in fatto di iscrizioni antiche ed era stato interpellato più volte dai direttori di importanti musei. La sua scomparsa, all'età di novantadue anni, destò una certa sensazione e in città l'interesse fu intensificato dalle strane circostanze della morte. Il professore era stato colpito da un collasso mentre tornava dal vapore di Newport: i testimoni sostenevano che fosse caduto all'improvviso dopo che un negro (probabilmente un marinaio) lo aveva urtato uscendo da uno dei bui e strani cortili che si aprono sul fianco scosceso della collina, e che formano una scorciatoia tra il quartiere del porto e la casa dello scomparso, in Williams Street. I medici non avevano scoperto nessun disordine organico e dopo averne discusso tra loro si erano limitati a concludere che probabilmente la morte era dovuta a un'oscura lesione cardiaca sopravvenuta mentre il vecchio percorreva la ripida salita. A quell'epoca non vidi ragione per mettere in dubbio il verdetto, ma ultimamente mi sono fatto delle domande... anzi,

qualcosa di più che domande.

Come erede ed esecutore del mio prozio (che era morto vedovo e senza figli) avevo il compito di esaminarne le carte approfonditamente, e a questo scopo trasportai i suoi documenti e i bauli con i libri nel mio appartamento di Boston. Gran parte del materiale che ho curato verrà pubblicato dall'American Archaeological Society, ma c'era uno scrigno che m'incuriosì e che decisi di non mostrare ad altri. Era chiuso e non trovai la chiave finché non ebbi l'idea di esaminare l'anello personale che il professore portava sempre in tasca. Finalmente riuscii ad aprire la scatola e mi trovai di fronte a un nuovo enigma, questa volta senza possibilità di accesso. Quale poteva essere, infatti, il significato dello strano bassorilievo d'argilla che trovai all'interno e degli appunti, ritagli e note che lo accompagnavano? Che negli ultimi anni mio zio fosse diventato un credulone e avesse ceduto a una volgare impostura? Decisi che avrei cercato il bizzarro scultore responsabile dell'inganno perpetrato ai danni del vecchio e della sua pace mentale.

Il bassorilievo era un rettangolo spesso meno di due centimetri e mezzo, piuttosto rozzo e con una superficie di tredici o quattordici centimetri. La fattura era palesemente moderna, ma ciò che raffigurava non era moderno per nulla: infatti, sebbene le stravaganze del cubismo e del futurismo siano molte, non capita spesso che riproducano quella sorta di misteriosa regolarità che troviamo negl'ideogrammi preistorici. Perché di ideogrammi si trattava, anche se la mia memoria non riusciva a individuarne la specie o ad avvicinarli a qualche famiglia più nota: eppure avevo una certa familiarità con le carte e le collezioni dello zio.

Sui geroglifici troneggiava una figura realizzata con palese intento pittorico, anche se l'esecuzione impressionista impediva di farsi una chiara idea della sua natura. Sembrava una specie di mostro, o un simbolo che rappresentasse un mostro, e l'aspetto era quello che solo una fantasia malata potrebbe concepire. Non sarò infedele allo spirito dell'icona se dico che la mia immaginazione, a volte un po' bizzarra, se la raffigurava contemporaneamente come una piovra, un drago e una caricatura umana. Una testa molle e tentacolata sormontava un corpo grottesco, scaglioso, con ali rudimentali; ma era *l'aspetto complessivo* che lo rendeva orribile. Alle spalle della figura s'intravedeva una struttura ciclopica.

Le note che accompagnavano l'oggetto erano, a parte alcuni ritagli di giornale, manoscritte nella più recente grafia del professor Angell e non avevano pretese di letterarietà. Il documento principale si intitolava



"CULTO DI CTHULHU", con l'intestazione vergata in stampatello per evitare un'interpretazione erronea di un nome tanto bizzarro. Il manoscritto era diviso in due sezioni, la prima della quale si intitolava "1925: i sogni e le opere oniriche di H.A. Wilcox, 7 Thomas St., Providence, R.I." e la seconda "Racconto dell'ispettore John R. Legrasse, 121 Bienville St., New Orleans, La., relativo alla riunione A.A.S. del 1908, con note dello stesso e testimon. del prof. Webb" Le altre pagine manoscritte consistevano di brevi note: in parte sogni bizzarri fatti da diverse persone, in parte citazioni da testi e riviste teosofiche (specialmente dal libro di W. Scott Elliott *Atlantide e la perduta Lemuria*) e infine una serie d'osservazioni sulle più vecchie società segrete e i culti misteriosi, con estratti da testi di mitologia e folklore come *Il ramo d'oro* di Frazer e *Le streghe nell'Europa occidentale* della Murray. I ritagli di giornale riguardavano strane forme di malattia mentale ed episodi di isterismo di massa o follia verificatisi nella primavera 1925.

La prima parte del manoscritto di mio zio raccontava una storia molto strana. A quanto pare il primo marzo 1925 un giovanotto magro, scuro di pelle e dall'aria nevrotica aveva fatto visita al professor Angell mostrandogli il fantastico bassorilievo d'argilla. In quel momento il materiale era ancora fresco, quasi umido. Il nome del giovanotto, come diceva il suo biglietto da visita, era Henry Anthony Wilcox, che mio zio riconobbe per il figlio minore di un illustre casato; a quell'epoca il signor Wilcox studiava scultura alla Rhode Island School of Design e viveva per conto proprio nell'edificio conosciuto come Fleur-de-Lys, vicino all'istituto. Il giovanotto era precoce e dotato di un grande talento, ma anche di una notevole eccentricità. Fin da bambino aveva attirato l'attenzione con il racconto dei suoi sogni straordinari e si definiva "ipersensibile", anche se la gente quadrata dell'antica città commerciale si limitava a giudicarlo strano. Non si era mai troppo mescolato con i coetanei e poco a poco era scomparso dalla scena sociale: ora era noto solo a un piccolo gruppo di esteti sparsi in altre città. Persino l'Art Club di Providence, geloso del proprio conservatorismo, lo aveva abbandonato a se stesso.

In occasione della visita, proseguiva il manoscritto del professore, lo scultore aveva chiesto bruscamente al suo ospite di aiutarlo a decifrare i geroglifici con le sue conoscenze archeologiche. Parlava con voce sognante, affettata, come se volesse darsi una posa e alienarsi del tutto la simpatia altrui. Mio zio aveva risposto con una certa durezza, perché la tavoletta era fresca e faceva pensare a tutto meno che a un reperto archeologico. La risposta del giovane Wilcox, che aveva impressionato il professor Angell al

punto da indurlo a trascriverla per intero, era del genere fantastico e poetico che ci si poteva aspettare da lui, e che da allora anch'io ho imparato a riconoscere come una sua caratteristica. Eccola: «È certo nuova, io stesso l'ho fabbricata questa notte mentre sognavo di strane città; ma i sogni sono più vecchi dell'antica Tiro, della Sfinge misteriosa o di Babilonia ornata da giardini».

Poi il ragazzo aveva cominciato il suo strano racconto, che aveva turbato mio zio comunicandogli un interesse febbrile. La sera prima c'era stata una leggera scossa di terremoto, la più notevole che si fosse registrata nel New England da diversi anni: la fantasia di Wilcox ne era stata colpita profondamente. Appena andato a letto aveva avuto una visione di metropoli ciclopiche fatte di blocchi giganteschi e obelischi che sfidavano il cielo, visci di umori verdastri e pervasi da un'atmosfera di orrore indefinibile. Mura e colonne erano coperte di geroglifici, e da un punto imprecisato nelle profondità era giunta una voce che non era una voce, una sensazione caotica che solo la fantasia poteva mutare in suoni e che lo scultore aveva tentato di rendere con quest'impronunciabile accozzaglia di lettere: *Cthulhu fhtagn*.

Proprio questa formula aveva sbloccato i ricordi che eccitavano e turbavano il professore. Mio zio aveva interrogato lo scultore con zelo scientifico, poi aveva esaminato febbrilmente il bassorilievo che l'autore - sbalordito e infreddolito, perché aveva addosso solo il pigiama - si era scoperto a modellare nel momento del risveglio. In seguito Wilcox raccontò che il professor Angell aveva imprecato contro la propria vecchiaia, perché solo questo gli aveva impedito di riconoscere a prima vista i geroglifici e il disegno del mostro. Da quel momento il visitatore aveva giudicato fuori luogo gran parte delle sue domande: ad esempio quelle in cui il professore cercava di appurare se Wilcox facesse parte di un culto o di una società segreta. E il giovane non era riuscito a capire le promesse di discrezione offerte in cambio di una sua eventuale ammissione in questo senso, vale a dire l'appartenenza a una setta mistica o neopagana. Quando il professor Angell si convinse che il suo ospite non sapeva niente di culti proibiti o di conoscenze nefaste, lo pregò di riferirgli tutti i sogni che avesse fatto in seguito, e questo diede i suoi frutti. Dopo il primo incontro il manoscritto registra una serie di visite quotidiane del giovanotto, durante le quali fu possibile ricostruire incredibili visioni notturne. L'elemento centrale era sempre lo stesso: un tremendo panorama di megaliti neri e stillanti; una voce sotterranea, o intelligenza che fosse, la quale gridava frasi monotone ed e-

nigmatiche, assolutamente indescrivibili se non in termini di caos. I due suoni ripetuti più spesso erano quelli resi dai gruppi di lettere *Cthulhu* e *R'lyeh*.

Il 23 marzo, continuava il manoscritto, Wilcox non si era presentato: da domande fatte nella casa in cui abitava era risultato che in seguito a una misteriosa forma di febbre i suoi lo avevano riportato nella casa paterna di Waterman Street. Durante la notte il giovane aveva urlato, svegliando parecchi artisti che abitavano nell'edificio, e da allora le fasi di coscienza si erano alternate a quelle di delirio. Mio zio aveva telefonato ai Wilcox e aveva seguito il caso attentamente: spesso, per saperne di più, chiamava lo studio del dottor Tobey in Thayer Street, perché questi era il medico curante. La mente sovreccitata del giovane indugiava su particolari straordinari e il dottore rabbriviva nel riferirli. Non solo rivedeva quello che aveva già sognato, ma parlava ora di una creatura gigantesca "alta chilometri" che camminava o torreggiava su tutto. In nessun caso Wilcox aveva descritto l'oggetto, ma le frasi smozzicate riferite dal dr. Tobey convinsero il professore che doveva trattarsi della stessa mostruosità che il giovane aveva cercato di riprodurre nella scultura d'argilla. Gli accenni alla creatura, aveva aggiunto Tobey, invariabilmente preludevano a una sorta di letargo in cui il giovane si rifugiava. La sua temperatura non era salita di molto, ma questo era strano perché le condizioni generali facevano pensare a un caso di febbre più che a disordini mentali.

Il 2 aprile, verso le tre del pomeriggio, ogni traccia della malattia di Wilcox cessò all'improvviso. Sedette in mezzo al letto, sorpreso di trovarsi a casa e del tutto ignaro di quello che aveva sperimentato in sogno o nella realtà a partire dalla notte del 22 marzo. Dichiarato guarito, tornò nella sua abitazione in capo a tre giorni, ma al professor Angell non fu più di nessuna utilità. Con il ritorno della salute erano finiti i sogni misteriosi e mio zio aveva smesso di tenerne conto dopo aver trascritto per circa una settimana comunissime visioni.

Qui finiva la prima parte del manoscritto, ma i riferimenti contenuti nelle note mi diedero da pensare: anzi, solo l'innato scetticismo che allora costituiva la base della mia filosofia può spiegare la sfiducia che seguitavo a nutrire nei confronti dell'artista. Le note in questione riguardavano sogni di varie persone verificatisi nello stesso periodo del malessere di Wilcox. Mio zio, a quanto pare, aveva rivolto un fiume di domande a tutti gli amici che poteva interrogare senza sembrare impertinente: quello che gli interessavano erano i sogni bizzarri e le date in cui si erano verificati. Le doman-

de erano state accolte in vario modo, ma il professore aveva ricevuto più risposte di quelle che un uomo senza l'aiuto di una segretaria potesse ordinare. La corrispondenza originale non era acclusa al manoscritto, ma le note dello zio ne fornivano un esauriente e illuminante compendio. Gli uomini d'affari e quelli socialmente più in vista (il cosiddetto "sale del New England") avevano dato risultati quasi sempre negativi, sebbene qua e là si fossero verificati casi d'inquietudine notturna nel periodo che andava dal 22 marzo al 2 aprile, lo stesso in cui il giovane Wilcox aveva delirato. Gli uomini di scienza erano stati colpiti maggiormente: quattro casi un po' vaghi facevano pensare alla visione di paesaggi straordinari e in uno si accennava alla paura di qualcosa di anormale. Le risposte più pertinenti erano venute senz'altro da artisti e poeti, e se i rispettivi sogni fossero stati messi a confronto sarebbe scoppiato il panico. Così come stavano le cose, e in assenza delle lettere originali, sospettavo che mio zio avesse rivolto le domande e ordinato le risposte in modo da corroborare un'idea che si era già fatta. Per questo continuavo a pensare che Wilcox, venuto a sapere in qualche modo delle vecchie informazioni del professor Angell, avesse tentato di fargli uno scherzo di cattivo gusto. Le risposte degli uomini d'arte raccontavano una storia allarmante. Dal 28 febbraio al 2 aprile gran parte di loro aveva sognato cose stranissime, e l'intensità delle visioni si era fatta decisamente più forte durante il periodo che corrispondeva al delirio di Wilcox. Più di un quarto di quelli che avevano qualcosa da raccontare parlavano di scenari e suoni caotici non diversi da quelli descritti da Wilcox, e alcuni ammettevano di aver temuto la cosa gigantesca e indefinibile che appariva alla fine del sogno. Un caso, che le note riportavano con enfasi, era particolarmente triste. Il sognatore, un noto architetto con la passione della teosofia e dell'occultismo, impazzì lo stesso giorno in cui Wilcox si era ammalato e morì alcuni mesi dopo, urlando che voleva essere salvato da un demone sfuggito all'inferno. Se mio zio avesse trascritto i nomi dei suoi corrispondenti invece che riferirsi ad essi con dei numeri, avrei cercato di ottenere prove e conferme con un'indagine personale. Così riuscii a rintracciarne solo una minima parte, e costoro confermarono appieno il contenuto delle note. Mi sono chiesto spesso se tutti coloro che il professor Angell aveva interrogato si fossero meravigliati e stupiti come la piccola percentuale da me individuata: ma è meglio che nessuno sappia quale sia la spiegazione di quegli incubi.

I ritagli di giornale, come ho detto, riguardavano casi di panico, follia ed eccentricità nel periodo in questione. Il professor Angell dev'essersi servito

di un'agenzia, perché il numero di ritagli era immenso e la provenienza il mondo intero. C'era un suicidio notturno avvenuto a Londra, dove un uomo che dormiva da solo si era buttato dalla finestra dopo un orribile urlo; c'era una lettera semifolle indirizzata al direttore di un giornale sudamericano in cui un fanatico prediceva rovina per il mondo in base a ciò che aveva visto in sogno; un dispaccio dalla California parlava di una colonia di teosofi che aveva indossato in massa una tunica bianca per prepararsi alla solita "data gloriosa" che non viene mai, mentre alcuni reportage dall'India riferivano una straordinaria irrequietudine fra i nativi verso la fine di marzo. Le orge vudù si erano moltiplicate ad Haiti, in Africa si segnalavano minacciose insorgenze. Funzionari americani nelle Filippine avevano constatato, nello stesso periodo, maggior turbolenza in alcune tribù, e a New York la notte fra il 22 e 23 marzo un gruppo di poliziotti era stato assalito da levantini isterici. Anche la parte occidentale d'Irlanda era piena di fantastiche voci e dicerie, mentre al Salone di primavera di Parigi del 1926 un pittore visionario di nome Ardois-Bonnot aveva esposto un blasfemo *Paesaggio onirico*. Tanto numerosi erano i casi d'irrequietezza negli ospedali psichiatrici che solo un miracolo può aver impedito agli ambienti medici di tracciare i debiti parallelismi e trarre le incredibili conclusioni. Una raccolta di fatti straordinari, tutto sommato: riesco appena a credere di averli valutati, all'epoca, con tanto freddo razionalismo. Ma allora ero convinto che il giovane Wilcox avesse voluto fare uno scherzo al professore, approfittando delle sue bizzarre conoscenze

## II

### *Il racconto dell'ispettore Legrasse*

Tali conoscenze formavano la seconda parte del manoscritto, ed erano il motivo che aveva spinto il professor Angell a provare un così vivo interesse per il sogno dello scultore e per il bassorilievo d'argilla. Già una volta il vecchio studioso aveva visto la sagoma del mostro e già una volta si era interrogato sui misteriosi geroglifici; anche il nome, *Cthulhu*, lo aveva già sentito in relazione a qualcosa di così straordinario e terribile che non c'è da meravigliarsi se aveva sommerso il giovane Wilcox di domande e richieste d'informazioni.

La precedente esperienza risaliva al 1908, diciassette anni prima, quando l'American Archaeological Society aveva tenuto il suo convegno annuale a St. Louis. Il professor Angell, come si conveniva a un uomo della sua au-

torità e posizione accademica, era stato tra i principali relatori e uno dei primi a essere avvicinati dai numerosi spettatori che approfittavano dell'occasione per porre domande e ottenere la soluzione di problemi personali con l'aiuto di esperti.

Il più interessante di questi "esterni", e colui che ben presto era diventato il centro d'attenzione del convegno, era un un uomo di mezz'età, dall'aspetto assolutamente ordinario, che era venuto da New Orleans per ottenere certe informazioni particolari e non disponibili in loco. Si chiamava John Raymond Legrasse, di professione ispettore di polizia. Portava con sé il motivo della sua venuta: un'antichissima statuetta di pietra di cui non riusciva a determinare l'origine. Non che l'ispettore avesse il minimo interesse per l'archeologia, anzi il suo desiderio di chiarimenti derivava da motivi strettamente professionali. La statuetta, idolo o feticcio che fosse, era stata rinvenuta alcuni mesi prima tra le paludi a sud di New Orleans, durante una retata che aveva interrotto una cerimonia vudù (o quella che si riteneva tale). Ma i riti praticati dai fedeli erano così orribili che la polizia si era resa conto di essersi imbattuta in un culto completamente sconosciuto e più tremendo delle peggiori pratiche africane. Sulle origini del fenomeno, a parte poche e vaghe allusioni estorte ai fermati, non era stato possibile scoprire nulla: di qui era nata, per la polizia, la necessità di trovare una risposta che l'aiutasse a collocare lo spaventoso simbolo su un adeguato sfondo storico. Solo in questo modo si poteva sperare di risalire alle origini del fenomeno.

L'ispettore Legrasse non era preparato alla sensazione che la statuetta aveva provocato tra gli studiosi: ma era bastato il vederla perché l'assemblea piombasse in uno stato di anormale eccitazione e il poliziotto si trovasse letteralmente circondato da chi voleva osservarla meglio. Era così bizzarra, così abissalmente antica che suggeriva visioni arcaiche e portentose; non era frutto di nessuna scuola di scultura conosciuta, ma rimaneva la terribile testimonianza dei secoli, dei millenni trascorsi sulla superficie verdastra di pietra misteriosa.

Gli scienziati si erano passata la statuetta di mano in mano: alta fra i quindici e i venti centimetri, era realizzata con una tecnica squisita e rappresentava un mostro dalla forma vagamente antropomorfa, ma con una testa di piovra il cui volto era costituito da una massa di tentacoli sensori. Il corpo era scaglioso e flaccido, le zampe anteriori e posteriori culminavano in artigli sorprendenti, dalla schiena spuntavano due ali lunghe e strette. La creatura, che sembrava imbevuta di una malvagità innaturale, era gonfia e

corpulenta, e stava sinistramente acquattata su un blocco o piedestallo rettangolare coperto di caratteri indecifrabili. L'estremità delle ali toccava l'orlo posteriore del piedestallo, la schiena occupava il centro mentre gli artigli lunghi e curvi delle zampe anteriori si tenevano aggrappate al bordo del piedestallo, sporgendo per un quarto dalla base. La testa cefalopode era piegata in avanti, in modo che le estremità dei sensori facciali sfiorassero il retro delle zampe, quasi all'altezza delle ginocchia. L'aspetto complessivo era anormalmente vivo e tanto più spaventoso in quanto non si sapeva nulla della sua origine. L'età della statuetta era incalcolabile, ma certo enorme e tale da incutere un senso di timore reverenziale; non c'era un solo indizio che permettesse di accostarla a una qualsiasi forma d'arte degli albori della civiltà o di altre epoche. Separata da tutto e diversa da tutto, era lavorata in un materiale che a sua volta costituiva un mistero: pietra verde quasi nera, lucida e scivolosa, con venature d'oro; un enigma per la mineralogia. I caratteri alla base erano ugualmente misteriosi: nessun membro del convegno riuscì a farsi la minima idea sulla famiglia linguistica degli ideogrammi, anche se fra i presenti vi erano alcune delle massime autorità mondiali. Proprio come la statua e il materiale di cui era fatta, i simboli appartenevano a un'epoca incredibilmente remota e che non aveva nulla a che fare con la storia dell'umanità; un'era che faceva pensare a esecrabili forme di vita, a esseri con cui il nostro mondo e le nostre idee non hanno nulla in comune.

Eppure, mentre la maggior parte dei convenuti scuotevano la testa e confessavano la propria incapacità a risolvere i problemi dell'ispettore, si fece avanti un uomo che pensava di aver scorto qualcosa di stranamente familiare sia nella statuetta che nei geroglifici. Si trattava del compianto William Channing Webb, professore di antropologia all'università di Princeton ed esploratore di non poca fama. Quarantotto anni prima il professor Webb aveva compiuto una spedizione in Groenlandia e Islanda in cerca di certe iscrizioni runiche che non era riuscito a trovare; e mentre risaliva la costa della Groenlandia occidentale si era imbattuto in una strana tribù (o meglio setta) di esquimesi degenerati la cui religione consisteva in una specie di adorazione del diavolo. Sanguinario e disgustoso, il culto aveva impressionato il professore anche perché si trattava di una fede che gli altri esquimesi conoscevano poco, e che a loro volta menzionavano con orrore. Era sorto, dicevano, in epoche incredibilmente antiche, prima che questo mondo fosse creato. A parte i riti mostruosi e i sacrifici umani, il culto si basava su alcuni rituali trasmessi di generazione in generazione, e che ave-

vano come oggetto un demone supremo dell'antichità o *tornasuk*; di queste cerimonie il professor Webb aveva ottenuto una minuziosa trascrizione fonetica da un vecchio *angedkok* o mago-sacerdote, adattando come meglio poteva le lettere dell'alfabeto latino ai suoni che aveva udito. La setta venerava un feticcio intorno a cui i fedeli danzavano, e la cui importanza sembrava ora tanto più rilevante. Le danze cominciavano di giorno, appena l'aurora tingeva le pareti di ghiaccio. Il professore riferì che il feticcio era un rozzo bassorilievo di pietra che comprendeva un'orribile immagine e una serie di segni misteriosi. Per Webb si trattava di una copia rudimentale dell'essere animalesco che l'ispettore aveva mostrato agli archeologi.

Queste informazioni erano state ricevute dagli altri membri con ansia e con sorpresa, ma per l'ispettore Legrasse si erano dimostrate anche più interessanti. Aveva rivolto una lunga serie di domande al suo informatore, e dato che aveva con sé la trascrizione di una cantilena recitata dai sacrileghi arrestati a New Orleans, si era rivolto a Webb chiedendogli di ricordare con la maggior esattezza possibile le sillabe sentite fra gli esquimesi. Era seguito un esauriente raffronto dei particolari e quando il poliziotto e lo scienziato si erano trovati d'accordo sulla cantilena centrale, comune a due sette così lontane nello spazio e nel tempo, sull'uditorio era calato un silenzio colmo di aspettativa. Ciò che gli stregoni esquimesi e i sacerdoti della Louisiana avevano cantato ai rispettivi idoli era qualcosa di simile a questo (la divisione fra le parole era ricavata dalle pause della voce quando la cantilena veniva salmodiata dal vivo):

*Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn.*

Legrasse aveva un punto di vantaggio sul professor Webb, perché alcuni dei suoi prigionieri gli avevano spiegato il significato della frase, che secondo i vecchi celebranti era più o meno questo:

"Nella sua dimora a R'lyeh il morto Cthutiu attende sognando."

Poi, in risposta alla curiosità impellente dell'uditorio, l'ispettore aveva raccontato nei particolari la sua esperienza con la setta delle paludi, a cui mio zio attribuiva grande significato. Il racconto aveva alcune qualità dei sogni più arditi, quelli dei mitografi e dei teosofi, e pareva il frutto di un'immaginazione straordinaria, cosmica, che non ci si aspetterebbe di trovare fra dei paria e fuorilegge.

Il primo novembre 1907 la polizia di New Orleans aveva ricevuto una serie di preoccupanti chiamate dalla regione delle paludi e degli acquitrini a sud della città; gli *squatter* della zona, gente primitiva ma di buon temperamento che discendeva dagli uomini di Lafitte, erano in preda al terrore a



causa di un fenomeno che si era abbattuto sulla comunità durante la notte. Si trattava di magia vudù, ma più terrificante di quella che avessero mai conosciuto, e alcune donne e bambini erano scomparsi dopo che il sinistro tamburo aveva cominciato a rullare nei boschi oscuri dove nessuno si era mai avventurato. C'erano state grida e urla bestiali, canti da far gelare il sangue e fiamme misteriose che danzavano nel buio; il portavoce della comunità, terrorizzato, aveva detto che la gente non ce la faceva più.

Così un gruppo di venti poliziotti, sistemati su due camionette e un'automobile, si erano inoltrati nella regione durante il pomeriggio, con lo *squatter* terrorizzato come guida. Alla fine della strada carrozzabile erano smontati e per chilometri avevano continuato nell'acqua e nel silenzio delle paludi, fra i terribili boschi di cipressi dove non spuntava mai il giorno. Erano ostacolati dalle radici sporgenti e dalle liane di musco che pendevano sulle loro teste, e di tanto in tanto un cumulo di pietre viscide o il frammento di un muricciolo veniva ad accrescere, col suo richiamo ad abitazioni malsane, il senso di depressione creato dagli alberi deformi e dalle isolette di funghi. Finalmente il villaggio degli *squatter* era apparso: un miserabile cumulo di capanne che gli abitanti, ridotti all'isterismo, avevano abbandonato immediatamente per stringersi intorno alle lanterne portatili dei poliziotti. Molto in lontananza si avvertiva il suono smorzato dei tamburi e quando il vento cambiava direzione portava a volte un urlo strozzato. Attraverso la vegetazione pallida che occhieggiava al di là d'infinite gallerie nella foresta notturna, filtrava un bagliore rossastro. Riluttanti al pensiero di essere lasciati soli un'altra volta, gli *squatter* avevano categoricamente rifiutato di avanzare di un sol centimetro verso la scena del culto pagano; di conseguenza, l'ispettore Legrasse e i suoi diciannove colleghi erano scivolati, senza guida, nelle orride gallerie della giungla dove nessuno di essi si era mai spinto prima.

La regione in cui la polizia entrava in quel momento godeva per tradizione di cattiva fama: nessun bianco l'aveva attraversata per intero e in sostanza rimaneva sconosciuta. Circolavano leggende su un lago nascosto e che nessun mortale aveva mai visto in cui abitava un'informe, immensa creatura simile a un polipo con gli occhi luminosi: gli *squatter* mormoravano che a mezzanotte, da profonde caverne nella terra, uscissero i demoni con le ali da pipistrello che l'adoravano. Dicevano che il mostro abitasse nel lago da prima di D'Iberville, La Salle e gli indiani; prima delle bestie normali e degli uccelli del bosco. Era l'incubo personificato e vederlo significava morire, ma a volte suscitava negli uomini sogni bizzarri e questo

li teneva lontani. L'attuale cerimonia vudù si svolgeva ai confini di questa zona maledetta, un fatto già sufficiente per incutere le peggiori paure. Forse gli *squatter* erano rimasti impressionati dal luogo del raduno più ancora che dai rumori agghiaccianti e dalle sparizioni. Solo un poeta o un folle avrebbero potuto descrivere i suoni che Legrasse e i suoi uomini udivano avvicinandosi; dalla vegetazione filtrava sempre un bagliore rossastro e i tamburi echeggiavano ovattati. Ci sono qualità vocali tipiche degli uomini e altre delle bestie: è terribile udire le une quando la fonte dovrebbe invece essere l'altra. Furia animalesca e gemiti d'orgasmo salivano a vette acutissime, urla e grida di piacere laceravano il bosco notturno echeggiando come tuoni pestilenziali usciti dall'inferno. Ogni tanto gli ululati cessavano e da quello che sembrava un coro di rauchi cantori si levava l'orrenda cantilena rituale:

*Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn.*

Poi gli uomini, che avevano raggiunto un punto in cui gli alberi erano più radi, si erano trovati davanti allo spettacolo vero e proprio... Quattro agenti si erano sentiti mancare, uno era svenuto e due avevano cacciato un urlo di terrore che per fortuna era stato attutito dalla folle cacofonia dell'orgia. Legrasse aveva buttato dell'acqua di palude sulla faccia dell'uomo svenuto e tutti avevano cominciato a tremare, come ipnotizzati dall'orrore.

In un tratto relativamente più ampio della palude sorgeva un isolotto erboso del diametro di un acro, senz'alberi e passabilmente asciutto. Sull'isolotto danzava e si dimenava freneticamente un'orda indescrivibile di anormali che solo un Sime o un Angarola avrebbero potuto dipingere. Questi ibridi nudi urlavano, rantolavano, si torcevano intorno a un grande fuoco circolare al centro del quale, svelato da occasionali aperture nella cortina di fiamme, sorgeva un monolito granitico alto almeno tre metri. In cima al monolito, e bizzarra nella sua piccolezza, troneggiava la statuetta del mostro. Da un circolo di dieci forche distanziate a intervalli regolari pendevano, a testa in giù, i corpi martoriati degli *squatter* scomparsi. I celebranti danzavano e gridavano all'interno di questo cerchio, e la direzione generale del movimento era da sinistra a destra in un interminabile bacchanale che andava svolgendosi fra il circolo dei cadaveri e quello del fuoco.

Forse era stata solo immaginazione o forse l'eco, ma uno dei poliziotti (un impressionabile spagnolo) aveva creduto di udire una specie di afona risposta alle frasi del rituale: la sua provenienza era un punto lontano e non illuminato in mezzo al bosco fitto di leggende e d'orrore. In seguito incontrai personalmente il poliziotto, certo Joseph D. Galvez, e quando lo inter-

rogai mostrò di avere un'insospettata immaginazione. Si spinse fino al punto di alludere a un battito di grandi ali, alla vista di un paio d'occhi luminosi e alla fuggevole apparizione di un'alta sagoma oltre gli alberi più lontani... ma probabilmente aveva dato troppo ascolto alle superstizioni locali.

In realtà la pausa dei poliziotti era stata piuttosto breve. Il dovere veniva per primo, e sebbene la folla dei celebranti fosse composta da almeno un centinaio di persone, gli agenti avevano le armi da fuoco e non avevano esitato a invadere la scena della disgustosa cerimonia. Per cinque minuti il caos e il fracasso erano stati indescrivibili: volavano pugni, pallottole, i celebranti scappavano. Alla fine, però, Legrasse era riuscito ad arrestare quarantasette persone, che aveva costretto a vestirsi rapidamente e a mettersi in fila tra due cordoni di agenti. Cinque appartenenti alla setta erano morti e due feriti erano stati messi su barelle di fortuna trasportate dai loro compagni. La statuetta sul monolito, naturalmente, era stata presa dall'ispettore e sequestrata. Esaminati alla centrale dopo un viaggio di ritorno stancante e faticoso, i prigionieri si erano rivelati uomini di specie molto bassa, quasi tutti sanguemisto o devianti. Per la maggior parte si trattava di marinai, con una percentuale di negri e mulatti che venivano dalle Indie Occidentali, dalla Brava portoghese e dalle Isole di Capo Verde. Era questo a dare una coloritura di vudù a un culto altrimenti eterogeneo. Prima che l'interrogatorio si fosse concluso era stato chiaro che il credo di quella gente aveva a che fare con qualcosa di molto più antico e profondo del feticismo negro. Per ignoranti e degradati che fossero, i prigionieri si erano attenuti con notevole coerenza ai punti centrali della propria orrenda fede.

Adoravano, stando alle loro parole, i Grandi Antichi che erano vissuti molto prima della comparsa dell'uomo, e che erano giunti su questo giovane mondo dal cielo. Ora i Grandi Antichi erano scomparsi nel profondo della terra e sotto i mari, ma i loro cadaveri avevano rivelato ai primi uomini, in sogno, i segreti che bisognava conoscere. Da allora il culto non si era estinto. I prigionieri avevano ammesso di farne parte, aggiungendo che esso era sempre esistito e avrebbe continuato a esistere nei deserti e nelle zone oscure del mondo, fino al giorno in cui il gran sacerdote Cthulhu, sorto dalla sua casa nell'immensa città sommersa di R'lyeh, avrebbe riconquistato la terra al suo potere. E quel giorno, quando le stelle fossero state pronte, egli avrebbe chiamato e i suoi adoratori lo avrebbero liberato.

Nell'attesa, niente altro bisognava dire: c'erano segreti che nemmeno la tortura sarebbe riuscita a estorcere. Una cosa era certa: l'umanità non era la sola forma di vita dotata di coscienza su questa terra. Dal buio sorgevano

Forme che visitavano i fedeli, e che tuttavia non erano quelle dei Grandi Antichi, perché nessun uomo li aveva mai visti. L'idolo di pietra rappresentava il grande Cthulhu, ma non era possibile dire se gli altri gli assomigliassero. Nessuno era più in grado di leggere l'antica scrittura, ma le informazioni passavano di bocca in bocca; il rituale che i celebranti cantavano non era segreto: il vero segreto non veniva mai detto ad alta voce, solo sussurrato. La cantilena che i poliziotti avevano sentito significava solo questo:

"Nella sua casa a R'lyeh il morto Cthulhu attende sognando."

Solo due prigionieri erano stati giudicati sani di mente e impiccati, gli altri erano stati avviati a varie istituzioni. Tutti negavano di aver partecipato agli omicidi rituali e sostenevano che i veri uccisori fossero Quelli-dalle-Ali-Nere, convenuti sul luogo di cerimonia dal loro antichissimo punto di raduno nei boschi. Su questi fantastici alleati non era stato possibile ottenere informazioni coerenti, e ciò che la polizia aveva potuto ricostruire si doveva in gran parte a un vecchissimo meticcio di nome Castro, il quale sosteneva di aver visitato strani porti e di aver parlato con i capi immortali della setta nelle montagne della Cina. Il vecchio Castro ricordava frammenti di una tradizione a confronto della quale le speculazioni dei teosofi impallidivano, e nel cui ambito l'uomo e il suo mondo sembravano cose effimere e apparse sulla scena solo di recente. Per interminabili ere altre Creature avevano dominato la terra, edificando possenti città. I Loro segni - avevano detto i cinesi immortali al vecchio Castro - si potevano ancora vedere nei megaliti che sorgevano sulle isole del Pacifico. Gli Antichi erano morti milioni d'anni prima che nascesse l'uomo, ma c'erano arti che li avrebbero resuscitati quando le stelle fossero tornate nella giusta posizione lungo il ciclo dell'eternità. Essi erano venuti dalle stelle, portando le Proprie immagini con Sé.

I Grandi Antichi, aveva proseguito Castro, non erano composti di carne e sangue. Avevano sì una forma corporea (non lo provava la statuetta forgiata su altri mondi?), ma non si trattava di una forma materiale. Quando le stelle assumevano la giusta posizione Essi potevano calarsi da un mondo all'altro del firmamento, ma quando la configurazione non era propizia Essi non potevano vivere. Sebbene fossero scomparsi da ere incalcolabili, non erano veramente morti: giacevano tutti in case di pietra nella vasta città di R'lyeh, e gli incantesimi del grande Cthulhu li conservavano per il giorno della gloriosa resurrezione, quando le stelle e la terra sarebbero state pronte di nuovo. Arrivato quel momento ci sarebbe voluta una forza e-

sterna per liberare i Loro corpi, giacché l'incantesimo che Li conservava intatti impediva Loro di fare la prima mossa: dovevano limitarsi a giacere nel buio, svegli, mentre passavano milioni d'anni. Pensavano e sapevano tutto ciò che accadeva nell'universo, perché la Loro forma di comunicazione era la telepatia e anche ora parlavano nelle rispettive tombe. Quando, dopo infinite ère di caos, i primi uomini avevano fatto la loro comparsa sulla scena, i Grandi Antichi avevano comunicato con i più sensibili influenzandone i sogni. Solo così il Loro linguaggio poteva raggiungere le menti di carne dei mammiferi.

Poi, aveva bisbigliato Castro, quei primi adepti avevano fondato il culto intorno ai piccoli idoli esibiti dagli Antichi: idoli che provenivano da oscure regioni dello spazio e da stelle nere. Il culto non sarebbe scomparso finché gli astri non avessero occupato la giusta posizione, dopodiché i cripto-sacerdoti avrebbero sottratto il grande Cthulhu alla tomba ed Egli avrebbe risvegliato i Suoi sudditi e ripreso il dominio della terra. Sarebbe stato facile riconoscere quel tempo, poiché per allora l'umanità si sarebbe comportata come i Grandi Antichi: libera e senza freni, al di là del bene e del male, con leggi e morale gettate da parte, avrebbe passato il suo tempo a bestemiare, uccidere e ad abbandonarsi al piacere. I Grandi Antichi, liberati, avrebbero insegnato all'uomo nuove bestemmie, nuovi modi di uccidere e di provare piacere, e tutta la terra sarebbe bruciata in un olocausto di estasi e di licenza. In attesa di quel giorno, e mediante una serie di riti appropriati, la setta doveva mantener vivo il ricordo degli antichi metodi e profetizzare il loro ritorno.

Nei tempi dei tempi individui scelti avevano parlato, in sogno, con i Grandi Antichi nelle loro tombe: poi la grande città di R'lyeh si era inabissata con i suoi monoliti e i suoi sepolcri di pietra, e le acque, dense del mistero primordiale attraverso cui nemmeno il pensiero può filtrare, avevano impedito quella forma di comunicazione soprannaturale. Ma il ricordo non era scomparso e i sacerdoti dicevano che la città sarebbe riemersa quando le stelle avessero ripreso la vecchia configurazione. Nel frattempo erano dilagati dal profondo gli spiriti immondi della terra, corrotti e avvolti dall'ombra, carichi di notizie orribili raccolte nelle cavità dimenticate sotto il fondo del mare. Ma di questo il vecchio Castro non osava parlare e anzi si era interrotto all'improvviso, e né le minacce né la persuasione avevano potuto convincerlo a dire di più in quella direzione. Un'altra cosa di cui si era rifiutato di discutere erano le *dimensioni* dei Grandi Antichi, mentre aveva ammesso che il centro del culto era probabilmente il deserto d'Ara-

bia, dove sogna la segreta Irem, Città delle Colonne. La religione europea delle streghe era completamente estranea al culto degli Antichi, che a parte i suoi membri poteva considerarsi sconosciuto. Nessun libro vi faceva riferimento, anche se i maestri cinesi avevano spiegato a Castro che nel *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred vi erano certi doppi sensi che l'iniziato poteva interpretare come credeva. In particolare, gli avevano ricordato il discusso distico che recita:

Non è morto ciò che in eterno può attendere,  
E col passare degli eoni anche la morte può morire.

Legrasse, profondamente impressionato, aveva cercato di dare una collocazione storica alla setta, ma invano. A quanto pareva Castro aveva detto la verità sostenendo che era un culto segreto. Le autorità della Tulane University non erano riuscite a far luce né sul gruppo né sulla statuetta, e ora il poliziotto si era rivolto alle maggiori autorità del paese. Il professor Webb gli aveva fornito qualche elemento con la sua storia della spedizione in Groenlandia.

L'interesse suscitato fra gli scienziati dal racconto di Legrasse e dalla statuetta è dimostrato dalla successiva corrispondenza fra alcuni di loro: tuttavia nelle pubblicazioni ufficiali della Società archeologica vi sono minimi riferimenti, perché la cautela è la preoccupazione maggiore di chi deve fare i conti con la ciarlataneria e l'impostura. Per qualche tempo Legrasse aveva prestato la statuetta al professor Webb, ma alla morte di questi era tornata all'ispettore. Attualmente è in suo possesso, l'ho vista io stesso non molto tempo fa: è una cosa veramente terribile, molto simile alla scultura fatta in sogno dal giovane Wilcox.

Non mi meravigliai che mio zio fosse rimasto impressionato dalla storia dello scultore: cosa doveva aver provato, conoscendo le informazioni di Legrasse, nell'incontrare un giovanotto che non solo aveva *sognato* la figura mostruosa e i geroglifici intagliati alla base ma che aveva *udito in sogno* almeno tre parole della formula recitata dagli stregoni esquimesi e dai degenerati della Louisiana? Che il professor Angell si fosse imbarcato in una ricerca personale era comprensibile, ma io continuavo a sospettare che il giovane Wilcox avesse sentito parlare del culto per conto suo e avesse inventato una serie di sogni per infittire il mistero a spese di mio zio. I resoconti dei sogni e i ritagli di giornale messi insieme dal professore fornivano, ovviamente, forti prove a favore, ma il mio razionalismo e la strava-

ganza dell'argomento mi indussero ad adottare tutt'altre conclusioni: le uniche che mi sembrassero sensate. Dopo aver esaminato il manoscritto e aver confrontato le note antropologico-esoteriche con il racconto dell'ispettore Legrasse, feci un viaggio a Providence per cercare lo scultore e dirgli il fatto suo per aver frodato un uomo anziano ed erudito come mio zio.

Wilcox viveva da solo nel palazzo Fleur-de-Lys in Thomas Street, un'orrenda imitazione vittoriana dell'architettura bretone del diciassettesimo secolo che inalbera la sua facciata barocca fra le splendide case coloniali dell'antica collina, e proprio sotto l'ombra del più bel campanile georgiano d'America. Lo scultore era al lavoro, e dalle opere che affollavano lo studio dovetti ammettere che possedeva dell'autentico genio. Un giorno verrà annoverato, credo, fra i grandi decadenti, perché è riuscito a cristallizzare nell'argilla - e in seguito nel marmo - gli incubi fantastici che Arthur Machen ha evocato in prosa e Clark Ashton Smith ha reso visibili nei suoi versi e disegni.

Bruno, fragile e in un certo senso disordinato nell'aspetto, si voltò con una certa pigrizia al mio bussare. Senza alzarsi chiese che cosa volessi, e quando gli ebbi detto chi ero mostrò subito interesse: mio zio, con le bizzarre domande sui sogni di cui non aveva mai chiarito lo scopo, aveva acceso la curiosità dell'artista. Mi guardai bene dall'illuminarlo, ma con qualche astuzia cercai di farlo parlare. In breve mi convinsi della sua assoluta sincerità, perché raccontava i sogni in modo da non lasciare adito a dubbi. Le visioni che aveva avuto, e il residuo che avevano lasciato nell'inconscio, erano stati l'influsso principale sulla sua arte. Mi mostrò una statua orripilante il cui aspetto scaturiva dalle più nere fantasie, e che mi fece tremare: Wilcox aveva visto l'originale di quell'orrenda creatura solo nel bassorilievo che aveva fatto in sogno, ma quando aveva scolpito la nuova versione i contorni si erano formati da soli fra le sue mani. Si trattava senz'altro della sagoma gigantesca di cui aveva delirato durante la malattia. Mi fu chiaro, inoltre, che non sapeva nulla del culto segreto a parte ciò che gli aveva detto mio zio, ed era pochissimo; mi sforzai di immaginare in che modo avesse acquisito le sue fantastiche nozioni, ma non approdai a nulla.

Parlava dei sogni che aveva fatto con un linguaggio strano e poetico: mi fece "vedere" con terribile chiarezza l'enorme città fangosa di pietra verde e aggiunse, in modo enigmatico, che *la sua geometria era completamente sbagliata*. Mi sembrava quasi di udire, impaziente e terrorizzato allo stesso

tempo, l'incessante richiamo mentale che veniva dal sottosuolo: *Cthulhu fhtagn, Cthulhu fhtagn*. Erano parole che facevano parte del terribile rituale in cui si parlava del morto Cthulhu e della sua attesa nella cripta di pietra a R'lyeh, e nonostante il mio scetticismo provai un attimo di emozione. Continuavo a pensare che Wilcox avesse saputo del culto in modo casuale e se ne fosse dimenticato, confondendolo con le sue letture e fantasticherie altrettanto strane. In seguito, e per via emotiva, quello che sapeva si era trasfuso nei sogni (come nel caso del bassorilievo) e nel suo lavoro, come testimoniava la statua che avevo appena visto. In questo senso, l'inganno nei confronti di mio zio non era stato intenzionale. Il giovanotto apparteneva a un tipo che era allo stesso tempo affettato e screanzato, e nel complesso mi piaceva poco; ma del suo genio e della sua buona fede non si poteva dubitare. Lo lasciai amichevolmente e gli augurai tutto il successo che la sua bravura prometteva.

La storia del culto segreto mi affascinava ancora e a volte immaginavo di diventare famoso mettendone in luce origini e ramificazioni. Andai a New Orleans, parlai con Legrasse e altri agenti che avevano partecipato alla vecchia retata, vidi l'immagine spaventosa e interrogai i prigionieri ancora vivi. Purtroppo il vecchio Castro era morto da anni, ma quello che sentivo ora di prima mano, pur essendo nient'altro che una conferma circostanziata di ciò che mio zio aveva scritto, mi eccitò moltissimo. Ero sulle tracce di una religione autentica, segreta e molto antica la cui scoperta avrebbe fatto di me un antropologo famoso. Il mio atteggiamento era quello di un materialista convinto - *come vorrei essere ancora* - e ignorai con un'incredulità che aveva del perverso la coincidenza fra gli appunti che riguardavano i sogni e i bizzarri articoli di giornale raccolti dal professor Angell.

Una cosa che cominciavo a sospettare, e che adesso *temo*, è che la morte di mio zio non fosse avvenuta per cause naturali. Era caduto sul fianco della collina, nel tratto che sale dal quartiere del porto brulicante di stranieri e farabutti, dopo che un marinaio di colore gli aveva dato uno spintone. Non potevo dimenticare che sanguemisto e marinai costituivano buona parte del gruppo arrestato in Louisiana, e non mi sarei meravigliato di apprendere che esistevano oscuri metodi d'assassinio (ad esempio aghi avvelenati) antichi e misteriosi quanto la setta stessa. Legrasse e i suoi uomini, questo è vero, erano stati lasciati in pace, ma in Norvegia un marinaio che aveva visto troppo è morto. E se le ricerche di mio zio, dopo essere entrato in possesso delle informazioni di Wilcox, fossero arrivate alle orecchie sba-



gliate? Penso che il professor Angell sia morto perché sapeva troppo o perché stava per scoprire qualcosa di vitale. Se anch'io farò la sua fine resta da vedere, perché ormai anch'io so.

### III

#### *La follia che viene dal mare*

Se il cielo vuole farmi una grazia, mi permetterà di dimenticare le conclusioni a cui sono arrivato dopo aver dato un'occhiata a un vecchio articolo scovato per caso, e pubblicato su un giornale che copriva uno scaffale qualunque. Se l'avessi cercato di proposito non sarei riuscito a trovarlo, perché era uscito sull'australiano *Sydney Bulletin* il 18 aprile 1925 ed era sfuggito persino all'agenzia di stampa che si era data da fare per soddisfare le richieste di mio zio.

Avevo quasi abbandonato le ricerche su quello che il professor Angell aveva battezzato "Culto di Cthulhu" ed ero andato a far visita a un amico che viveva a Paterson, nel New Jersey: curatore del locale museo, era un erudito e un famoso mineralogista. Un giorno, esaminando gli esemplari di scorta riposti alla men peggio sugli scaffali di un deposito, avevo notato la strana fotografia riprodotta in uno dei giornali sistemati sotto le pietre. Era il citato "Sydney Bulletin", perché il mio amico aveva conoscenze dappertutto: la fotografia era la riproduzione di un'orribile statuetta di pietra, praticamente identica a quella che Legrasse aveva scoperto nelle paludi.

Liberato il foglio di giornale, lo esaminai attentamente e con una certa delusione constatai che l'articolo era piuttosto breve. Ciò che suggeriva, comunque, era della massima importanza per le mie ricerche ormai insabbiate, e dopo averlo ritagliato mi preparai all'azione. Il testo era il seguente:

#### MISTERIOSO RELITTO AL LARGO

La *Vigilant* arriva in porto con un relitto al traino, quello di uno yacht neozelandese. A bordo solo un superstite e un morto: si parla di uno scontro disperato. Morte nell'oceano - Il marinaio superstite rifiuta di raccontare i particolari della straordinaria esperienza. Uno strano idolo trovato in suo possesso; presto l'inchiesta.

La nave *Vigilant*, di proprietà degli armatori Morrison Co. e proveniente

da Valparaíso, è arrivata questa mattina al porto di Darling dove ha gettato l'ancora. Al suo traino un'imbarcazione di stazza notevole e pesantemente armata, ma ridotta in condizioni tali da non poter tenere il mare: si tratta del battello a vapore *Alert* di Dunedin, Nuova Zelanda, avvistato il 12 aprile a 34° 21' lat. sud, 152° 17' long. ovest, con a bordo due soli uomini: uno vivo e uno morto.

La *Vigilant* ha lasciato Valparaíso il 25 marzo e il 2 aprile è stata spinta molto più a sud della sua rotta da un violento uragano e da onde gigantesche. Il 12 aprile ha avvistato il relitto: apparentemente deserto, a una più attenta ispezione ha rivelato la presenza di un superstite in stato di delirio e di un uomo evidentemente morto da più di una settimana. Il sopravvissuto stringeva un orribile idolo di pietra di origine sconosciuta, alto circa trentacinque centimetri, sulla cui natura le autorità dell'Università di Sydney, della Royal Society e del Museo di College Street si dichiarano perplesse. Il superstite dice di averla trovata nella cabina dello yacht, su un piccolo altare scolpito alla stessa maniera.

Dopo essere tornato alla lucidità, l'uomo, un norvegese di normale intelligenza a nome Gustaf Johansen, ha raccontato una singolare vicenda di violenza e pirateria. Secondo ufficiale a bordo dello schooner a due alberi *Emma*, di Auckland, Johansen è salpato su questa unità il 20 febbraio, da Callao, con un equipaggio di undici uomini. Stando alle sue dichiarazioni, l'*Emma* è stata bloccata e spinta molto più a sud della rotta abituale dalla grande tempesta del primo marzo; il 22 dello stesso mese ha avvistato l'*Alert* a 49° 51' lat. sud, 128° 34' long. ovest. L'equipaggio dello yacht era composto da una strana e poco raccomandabile ciurma di Kanaka e sanguemisto. Quando gli uomini della *Alert* gli hanno intimato di invertire la rotta, il comandante Collins della *Emma* si è rifiutato e l'altra imbarcazione ha aperto ferocemente il fuoco con una pesante batteria di cannoni che fanno parte della sua dotazione. Il superstite afferma che gli uomini dell'*Emma* si sono difesi strenuamente, e anche se lo schooner imbarcava acqua perché colpito ripetutamente, l'equipaggio è riuscito ad affiancare la nave nemica e a trasferirsi a bordo di essa. Nella battaglia che è seguita, gli uomini dell'*Emma* sono stati costretti a uccidere i loro avversari che si battevano con cieca violenza nonostante una certa goffaggine.

Tre uomini dell'*Emma*, fra cui il comandante Collins e il primo ufficiale Green, sono rimasti uccisi; gli altri otto, sotto la guida di Johansen, si sono impadroniti dello yacht e lo hanno fatto proseguire nella sua rotta originaria per scoprire il motivo dell'intimazione dei pirati (cioè che l'*Emma* tor-

nasse indietro immediatamente). A quanto pare il giorno seguente lo yacht è approdato su un'isoletta non segnata sulle carte; sei uomini sono morti subito dopo aver toccato la riva, ma Johansen non sembra disposto a fornire altri particolari e si limita a dire che sono precipitati in un crepaccio. In seguito, insieme all'altro superstite, il secondo ufficiale si è trasferito sullo yacht e ha cercato di governarlo, ma gli sforzi dei due uomini sono falliti durante la tempesta del 2 aprile. Da quel giorno e fino al salvataggio ad opera della *Vigilant*, avvenuto il 12 aprile, Johansen ricorda molto poco; fra l'altro, non è in grado di precisare quando sia deceduto il suo compagno William Briden. Il cadavere di quest'ultimo non rivela la causa della morte e si può supporre che sia stata dovuta a sfinimento e tensione. Comunicazioni giunte da Dunedin affermano che l'*Alert* era ben noto nel commercio fra le isole e che godeva di cattiva fama negli ambienti del porto. Ne era proprietario uno strano gruppo di sanguemisto, i cui frequenti raduni e viaggi notturni nei boschi suscitavano una certa curiosità. A quanto sembra lo yacht era partito in fretta e furia dopo il terremoto del primo marzo. Il nostro corrispondente da Auckland ci informa che l'*Emma* era considerata un'ottima nave e che l'equipaggio godeva della massima stima. Johansen viene descritto come un uomo sobrio e degno di fede. La capitaneria ha promosso un'inchiesta che si aprirà domani: il suo obiettivo è indurre Johansen a rivelare i punti oscuri del dramma.

Questo era tutto, insieme alla fotografia dell'idolo diabolico: ma quale catena di pensieri si era messa in moto nella mia mente! L'articolo rappresentava una vera e propria fonte di rivelazioni sul culto di Cthulhu e dimostrava che i suoi interessi si estendevano al mare oltre che alla terraferma. Perché l'ibrido equipaggio dello yacht aveva ordinato alla *Emma* di invertire la rotta? Per quale motivo quegli uomini portavano con sé l'idolo mostruoso? Era veramente un'isola quella su cui erano morti i sei marinai, e che Johansen non aveva voglia di ricordare? Che cos'aveva rivelato l'inchiesta della capitaneria? Cosa si sapeva della setta a Dunedin? Ma la domanda più fantastica era: quale profondo e sorprendente legame esisteva fra quelle date di marzo e aprile? Anche mio zio le aveva registrate nel suo dossier, e ora gettavano una luce terribile su tutta la serie di avvenimenti.

Il primo marzo (corrispondente al nostro 28 febbraio, secondo la Linea del cambiamento di data) si erano verificati il terremoto e la tempesta. Da Dunedin erano partiti in fretta e furia l'*Alert* e il suo poco raccomandabile equipaggio, come in risposta a un richiamo imperioso; dall'altra parte del

mondo poeti e artisti avevano cominciato a sognare un'immensa città stil-lante, mentre un giovane scultore aveva modellato nel sonno la figura del terribile Cthulhu. Il 23 marzo l'equipaggio della *Emma* era approdato a un'isola che stando alle carte non avrebbe dovuto esserci, e su cui sei uomini avevano perso la vita. Nella stessa data i sogni dei più sensibili si erano fatti di un'estrema vividezza e avevano assunto una coloritura sinistra per il terrore di un'entità malvagia, gigantesca che covava tremendi propositi. Contemporaneamente, un architetto era impazzito e lo scultore era sprofondato in una specie di delirio. Quanto alla tempesta del 2 aprile, era avvenuta lo stesso giorno in cui i sogni della città mostruosa si erano dissolti e Wilcox era uscito indenne dalla morsa della misteriosa "febbre"... Che cosa pensare? Che cosa dire delle allusioni fatte da Castro a proposito dei Grandi Antichi, nati fra le stelle e ora sprofondati negli abissi, ma destinati a fondare un nuovo regno? Che dire del loro culto *e della loro capacità di influenzare i sogni*? Mi trovavo sull'orlo di orrori cosmici che l'uomo non può assolutamente sopportare: ma se era così doveva trattarsi di orrori della mente e null'altro, perché il 2 aprile aveva messo fine all'incomprensibile minaccia che, qualunque fosse la sua natura, aveva cinto d'assedio l'anima degli uomini.

Quella sera, dopo un giorno di frettolosi messaggi e preparativi, salutai il mio ospite e presi un treno per San Francisco. Meno di un mese dopo ero a Dunedin, dove tuttavia si sapeva ben poco dei misteriosi cultisti che si riunivano nelle vecchie taverne: nel quartiere portuale c'erano troppi delinquenti comuni per farci caso. Si accennava soltanto a una spedizione che i sanguemisto avevano intrapreso verso l'interno, e durante la quale erano stati notati fuochi rossi e battiti di tamburi nella zona delle colline. Ad Auckland appresi che Johansen era tornato *con i capelli biondi completamente sbiancati* dopo un inutile interrogatorio svoltosi a Sydney, e che in seguito aveva venduto il cottage in West Street ed era tornato con sua moglie ad Oslo, via mare. Della straordinaria esperienza di cui era stato protagonista non aveva parlato con nessun amico, per cui non ne sapevano più delle autorità; tutto ciò che poterono fare fu darmi il suo indirizzo a Oslo.

Il mio passo successivo fu di recarmi a Sydney e di avere una serie d'inutili colloqui con marinai e membri della capitaneria di porto. Vidi l'*Alert*, ora venduto e adibito a scopi commerciali, al Molo Circolare della baia di Sydney, ma era una barca come tante altre e non mi rivelò niente di particolare. Quanto all'idolo di pietra trovato in mano a Johansen, era conservato nel museo di Hyde Park: aveva la testa da piovra che ben conosce-

vo, il corpo di drago, le ali squamose e stava accovacciato come l'altro su un piedestallo ornato da misteriosi geroglifici. Lo esaminai a lungo e con attenzione, scoprendo che era il frutto di una lavorazione squisita - per quanto sinistra - e che era pervaso dalla stessa aura di mistero, di terribile antichità e provenienza ultraterrena che caratterizzavano l'esemplare più piccolo trovato da Legrasse. I geologi, mi disse il curatore, avevano tentato invano di risolvere il mistero del materiale di cui era fatto, e giuravano che al mondo non c'era niente di simile. Poi ripensai con un brivido a ciò che il vecchio Castro aveva detto a Legrasse a proposito dei Grandi Antichi: «Erano venuti dalle stelle e avevano portato le Loro immagini con Sé».

Scosso da una vera e propria rivoluzione mentale (un'esperienza quale non mi era mai capitata), decisi finalmente di andare a far visita al secondo ufficiale Johansen, a Oslo. Partii alla volta di Londra e qui mi imbarcai di nuovo per la capitale norvegese; era un giorno d'autunno quando la mia nave attraccò a uno dei moli regolari dell'Egeberg. L'indirizzo di Johansen, scoprii, corrispondeva a un quartiere della città vecchia di re Harold Haardrada, che aveva mantenuto il nome di Oslo nei lunghi secoli in cui la città si era mascherata con quello di *Christiana*. Feci il breve tragitto in taxi e bussai col cuore in subbuglio alla porta di un edificio antico ma ben conservato con la facciata a intonaco. Mi aprì una donna triste e in nero, e fui assalito da un profondo avvillimento quando mi disse, nel suo inglese incerto, che Gustaf Johansen era morto.

La donna, che era sua moglie, mi spiegò che Gustaf non era sopravvissuto a lungo al ritorno in patria, e che i fatti del 1925 lo avevano stroncato. Suo marito non aveva voluto aprirsi nemmeno con la famiglia, ma aveva lasciato un lungo manoscritto "di argomento tecnico", secondo la sua definizione, in inglese: questo per evitare il pericolo che qualcuno lo leggesse inavvertitamente. Durante una passeggiata nel viottolo che costeggiava il dock di Gothenburg un voluminoso fascio di carte era caduto dalla finestra di un attico e lo aveva colpito; due marinai di colore avevano dovuto aiutarlo a rimettersi in piedi, ma prima che arrivasse l'ambulanza Gustaf era morto. I medici non sapevano darsene spiegazione, sicché avevano finito con l'attribuirla a un attacco cardiaco e alla debole costituzione.

Mi sentii afferrare da un terrore cieco che paralizzò tutti i miei organi e che non mi abbandonerà finché anch'io non riposerò in pace, per motivi "accidentali" o altro. Persuasa la vedova che conoscevo l'argomento "tecnico" trattato da suo marito nel manoscritto, riuscii a farmelo affidare e lo portai con me. Cominciai la lettura immediatamente, sulla nave che mi

portava a Londra. Era uno scritto semplice e confuso, l'ingenuo tentativo di un marinaio di stendere un diario di fatti che lo avevano impressionato e che tentava di ricostruire giorno per giorno il suo ultimo viaggio disastroso. Non posso trascriverlo parola per parola perché risulterebbe oscuro e ridondante, ma ne dirò quel che basta per comprendere perché il rumore delle onde contro lo scafo mi facesse impazzire, al punto che dovetti turrarmi le orecchie con del cotone. Grazie a Dio Johansen non sapeva tutta la verità, anche se vide personalmente la città e la Creatura, ma io non dormirò mai più tranquillo perché so quali orrori si nascondono dietro il velo della vita, del tempo e dello spazio; e so quali creature sacrileghe, blasfeme, siano calate da antiche stelle nel profondo dei nostri mari, dove sognano indisturbate nel profondo. Indisturbate, non solo: favorite da un culto d'incubo pronto a sguinzagliarle sul mondo quando un altro terremoto solleverà la loro mostruosa città di pietra verso l'aria pura e il sole.

Il viaggio di Johansen era cominciato proprio come aveva dichiarato alla capitaneria; l'*Emma* aveva lasciato Auckland il 20 febbraio in condizioni favorevoli, ma aveva subito in pieno la tempesta provocata dal terremoto che aveva sollevato dal fondo marino gli orrori sognati dagli uomini. Di nuovo sotto controllo, la nave stava facendo buoni progressi quando il 22 marzo aveva avvistato l'*Alert*: dalle note traspariva tutto il dolore dell'ufficiale per il bombardamento e la perdita della propria nave. Dei degenerati a bordo dell'*Alert* Johansen parlava con comprensibile orrore: c'era in loro qualcosa di abominevole che ne rendeva la distruzione un vero e proprio dovere, e durante l'inchiesta il norvegese aveva mostrato ingenuo stupore per la malvagità con cui la sua nave era stata attaccata. Una volta impadronitisi dello yacht sotto il comando di Johansen, gli uomini, spinti dalla curiosità, avevano avvistato una grande colonna di pietra che sembrava conficcata nel mare, e a 47° 9' latitudine sud, 126° 43' longitudine ovest, si erano imbattuti in quella che sembrava una sponda di fango e limo, su cui si ergevano palazzi ciclopici di pietra incrostati dalle alghe. Non potevano essere che la parte tangibile del massimo orrore del nostro mondo: la necropoli d'incubo di R'lyeh edificata interminabili ere prima che iniziasse la storia dalle entità enormi e mostruose filtrate dalle stelle nere. È lì che giacciono il grande Cthulhu e le sue orde, nascosti in immense tombe che gocciolano fango verdastro e che finalmente, dopo cicli incalcolabili, diffondono i loro pensieri, il loro terrore nei sogni dei sensibili e rivolgono ai fedeli il richiamo imperioso che condurrà alla loro liberazione e restaurazione. Di tutto ciò Johansen non sospettava niente, ma Dio sa se non a-

vrebbe visto tutto e molto presto!

Immagino che dall'acqua fosse affiorata solo la cima di una montagna, quella su cui sorgeva la cittadella circondata da monoliti in cui era sepolto il grande Cthulhu: quando penso all'*estensione* di ciò che forse sta in agguato laggiù vorrei porre fine a tutto e uccidermi. Johansen e i suoi uomini, invece, furono impressionati dalla cosmica maestà di quella Babilonia stillante e fabbricata da antichissimi demoni, ma devono aver intuito senza bisogno di spiegazioni che non apparteneva né a questo né ad alcun mondo sano. Nell'atterrita descrizione che Johansen ci ha lasciato, traspaiono ad ogni riga il timore e l'ammirazione per l'incredibile grandezza dei blocchi di pietra, per l'altezza da capogiro dell'immenso monolito ornato di geroglifici e per l'incredibile somiglianza fra le statue colossali, i bassorilievi e l'idolo trovato nel tempietto dell'*Alert*.

Senza sapere nulla del futurismo, Johansen si avvicinò notevolmente a quel tipo di prosa quando tentò di descrivere la città: invece di definire questo o quell'edificio, questa o quella struttura, egli si limita a dare impressioni generali di angoli enormi e superfici di pietra: superfici troppo grandi per appartenere a qualunque oggetto terrestre e detestabili per le immagini e i geroglifici orrendi da cui sono coperte. Insisto sugli angoli perché in questo Johansen dice qualcosa che ricorda certe affermazioni di Wilcox a proposito dei suoi incubi. Secondo lo scultore la *geometria* del luogo che vedeva in sogno era anormale, non-euclidea, orrendamente affine a sfere e dimensioni che non sono le nostre. Ora un marinaio non particolarmente istruito aveva la stessa impressione mentre osservava la tremenda realtà.

Johansen e i suoi uomini sbarcarono sulla riva fangosa che si stendeva davanti all'acropoli d'incubo e si arrampicarono sui blocchi titanici e scivolosi che non costituivano certo una scala fatta per i mortali. Perfino il sole, in cielo, appariva distorto dai miasmi che esalavano da quell'abnorme rifiuto del mare, e che avevano un effetto polarizzante sulla luce; un senso di tensione e di minaccia anormale gravava sugli angoli di pietra scolpita che sfuggivano a ogni classificazione, e in cui una seconda occhiata rivelava una concavità dove prima la materia era sembrata convessa.

Qualcosa di simile al terrore si era già impossessato dei marinai prima che apparisse nulla di più preciso che la pietra, le alghe e il fango. Ognuno di loro sarebbe fuggito se non avesse temuto le ingiurie degli altri, e solo a malincuore continuavano la ricerca di qualche souvenir da riportare a casa. Ma non ne trovarono.

Poi Rodriguez il portoghese si arrampicò sulla base del monolito e gridò la sua scoperta. Gli altri lo seguirono e guardarono con curiosità l'immensa porta scolpita con l'ormai familiare motivo della piovra-drago. Sembrava, dice Johansen, l'uscio di un immenso granaio; la sensazione che fosse proprio una porta era dovuta allo stipite ornato, alla soglia, persino ai cardini: ma non era possibile decidere se si aprisse verso il basso come una botola o diagonalmente come la porta esterna di una cantina. Come avrebbe detto Wilcox, la geometria del posto era sbagliata. Non si poteva essere nemmeno sicuri che il mare e la terra fossero in orizzontale, e per questo la posizione relativa di tutte le cose sembrava grottescamente variabile.

Briden aveva cercato di forzare la pietra in diversi punti, ma senza risultato. Poi Donovan l'aveva tastata delicatamente lungo il bordo, premendo centimetro per centimetro. Era salito per ore e ore sulla grottesca effigie che stillava fango (si sarebbe detta una salita se la porta fosse stata effettivamente in verticale), mentre gli uomini si chiedevano quale portale in tutto l'universo potesse essere così gigantesco. Poi, dolcemente e con lentezza, l'immenso pannello aveva cominciato a cedere verso la cima e gli uomini avevano visto che ormai era fatta. Donovan era scivolato (o si era spinto, o calato) lungo la fessura aperta raggiungendo i compagni e tutti avevano osservato la straordinaria recessione del mostruoso portale scolpito. In quella fantasmagorica distorsione di piani - sembravano rifratti da un prisma - la porta si muoveva in modo anomalo e seguendo un percorso sghembo; tutte le regole della materia e della prospettiva sembravano capovolte.

L'apertura era nera, di tenebra palpabile: si trattava di *una qualità positiva del buio* che oscurava le pareti interne, le quali avrebbero dovuto essere man mano illuminate. Sembrava che la notte dovesse traboccare all'esterno dopo milioni d'anni di prigionia, e il sole fu in effetti oscurato da ali oscure e membranose, il cielo rimpicciolì e acquistò un aspetto malsano. L'odore che usciva dalla catacomba era intollerabile, e dopo un po' il marinaio Hawkins, famoso per il suo udito fino, sentì un orrendo sciabordio nel profondo. Tutti tesero le orecchie ed erano intenti ad ascoltare quando l'Essere apparve alla vista: viscido e torreggiante, compresse la Sua verde, gelatinosa vastità nell'uscio nero per emergere nell'aria appestata di quella città di follia.

La grafia del povero Johansen era diventata quasi indecifrabile, nel tentativo di rievocare l'episodio. Dei sei uomini che non tornarono più alla nave, egli ritiene che due morissero di paura in quell'istante maledetto.



L'Essere è indescrivibile, non esiste lingua adatta a simili abissi d'immemore e agghiacciante follia, a tali mostruose contraddizioni di tutto ciò che sappiamo di materia, energia e ordine cosmico. Una montagna camminava, o meglio barcollava. Dio, non c'è da stupirsi che in altre parti del mondo un architetto impazzisse e il povero Wilcox cadesse in preda al delirio! In quell'attimo, e per telepatia, anch'essi avevano visto la Creatura raffigurata dagli idoli, la verde e appiccicosa progenie delle stelle che si era risvegliata per reclamare ciò che le apparteneva. Le stelle erano di nuovo nella giusta posizione e quel che una setta antichissima non era riuscita a fare di proposito, un gruppo di innocenti marinai aveva fatto per caso. Dopo milioni di anni il grande Cthulhu era di nuovo libero e assetato di piacere.

Tre uomini furono letteralmente spazzati dalle flaccide zampe prima che gli altri avessero il tempo di scappare. Che Dio permetta loro di riposare in pace, ammesso che nell'universo ci sia posto per il riposo: si chiamavano Donovan, Guerrera e Angstrom. Un uomo di nome Parker scivolò mentre gli altri tre si precipitavano sui verdi megaliti senza fine verso il punto in cui era ancorata la nave, e Johansen giura di essere precipitato lungo un pezzo di muratura, ad angolo, che non avrebbe dovuto esserci. Un angolo che sembrava acuto ma che si comportava come se fosse ottuso... Alla fine solo Johansen e Briden raggiunsero l'imbarcazione e cercarono disperatamente di governarla, mentre il mostro grande come una montagna avanzava mollemente sulle pietre viscide ed esitava, barcollante, sul bordo dell'acqua.

Nonostante tutti i marinai fossero corsi sull'"isola", il vapore non era sceso a zero e in pochi momenti di corsa frenetica fra il timone e le macchine i due superstiti riuscirono a far partire l'*Alert*. L'imbarcazione fendette le acque letali, in mezzo agli orrende distorsioni di quella scena indicibile, mentre sulla riva putrida di un'isola che non apparteneva a questo mondo l'Essere venuto dalle stelle si agitava e urlava come un Polifemo che maledicesse le navi in fuga di Odisseo. Poi, più ardito del ciclope, il grande Cthulhu scivolò nell'acqua come una massa melmosa e si dette all'inseguimento con vaste bracciate dal potere soprannaturale. Briden guardò indietro e impazzì con una risata acutissima: continuò a ridere, a intervalli, fino alla morte, che lo colse una notte mentre Johansen vagabondava in preda al delirio.

Ma il norvegese non aveva ancora ceduto. Rendendosi conto che l'Essere avrebbe potuto raggiungere l'*Alert* facilmente, almeno fino a che il vapore non fosse andato a pieno regime, egli fece una scelta disperata, e, a-

zionate le macchine sull'avanti tutta, corse come un fulmine sul ponte e invertì il timone. Ci furono violenti spruzzi d'acqua e si creò un gorgo, ma mentre i motori acquistavano potenza il coraggioso norvegese puntò l'imbarcazione sul gigantesco inseguitore che sorgeva dalla spuma impura del mare come la polena d'un demoniaco galeone. La spaventosa testa di piovera con i sensori che fremevano era ormai vicinissima alla prua, ma Johansen continuò ad avanzare senza paura. Ci fu come lo scoppio di una gigantesca vescica, il risucchio di una tenera mola che si squarciasse, il puzzo di mille tombe scoperchiate e un suono che il narratore non ha potuto assolutamente trascrivere. Per un attimo la nave fu insozzata da un'acre, accecante pioggia verdastra, poi non rimase che il ribollire delle acque a poppa. Ma i frammenti scoppiati dell'innominabile creatura stellare si stavano già *ricombinando* nella forma originaria, mentre la sua distanza dalla nave aumentava a ogni secondo di più perché i motori marciavano a pieno regime.

Questo è tutto. In seguito Johansen si limitò solo a fantasticare sull'idolo che aveva trovato a bordo e a provvedere un po' di cibo per sé e per il maniaco che ogni tanto rideva. Dopo l'atto di coraggio che lo aveva salvato non tentò più di governare la nave, perché il terrore aveva compromesso per sempre qualcosa nella sua anima. Venne infine la tempesta del 2 aprile e sulla sua coscienza calò un velo. Gli pareva di essere sull'orlo di un vortice in mezzo alla distesa liquida dell'infinito, di precipitare in universi da capogiro sulla coda di una cometa, di balzi mostruosi dagli abissi alla luna, il tutto accompagnato dal coro distorto degli antichi dei che ridevano, dai loro cachinni e dai demoni beffardi del Tartaro, verdi e con le ali da pipistrello.

Poi vennero i soccorsi: la *Vigilant*, l'inchiesta della capitaneria, le strade di Dunedin, il lungo viaggio fino a casa, nella vecchia casa presso l'Egeberg. Johansen non aveva potuto parlare con nessuno: lo avrebbero creduto pazzo. Avrebbe scritto tutto ciò che sapeva prima di morire, ma sua moglie non doveva sospettare niente. La morte sarebbe stata una liberazione, ammesso che riuscisse a cancellare i ricordi.

Questo era il contenuto del documento che lessi, e ora l'ho sistemato in una scatola di latta insieme al bassorilievo e alle carte del professor Angell. Per completezza, unirò al tutto il presente resoconto: è la prova della mia sanità mentale, l'unico testo in cui siano stati riannodati i fili di un intreccio che spero nessun altro vorrà ricomporre. Ho contemplato l'orrore che l'universo normalmente ci nasconde, e persino il cielo di primavera e i fiori d'e-

state saranno d'ora in poi un veleno. Non credo, del resto, che la mia vita sarà lunga. Anch'io finirò come sono finiti mio zio e il povero Johansen. So troppo e il culto esiste ancora.

Anche Cthulhu esiste, lo so, nell'abisso di pietra che lo ha coperto fin da quando il sole era giovane. La città maledetta è sprofondata negli abissi un'altra volta, perché la *Vigilant* è passata per quel punto dopo la tempesta di aprile e non ha trovato nulla; ma i suoi ministri sulla terra urlano ancora, e danzano e uccidono intorno a monoliti che sorgono in luoghi remoti, sormontati da idoli mostruosi. Cthulhu dev'essere rimasto intrappolato nella città nera al momento in cui si è inabissata, perché se non fosse così il mondo urlerebbe ormai di terrore e d'angoscia. Chi può sapere come andrà a finire? Ciò che è risorto può sprofondare, ciò che è sommerso può riemergere. L'incubo aspetta e sogna nel profondo, la corruzione si diffonde nelle vacillanti città degli uomini. Verrà un tempo... ma non devo e non posso pensarci! Prego che, se non dovessi sopravvivere a questo manoscritto, i miei eredi antepongano la cautela all'audacia e non permettano a nessun altro occhio di vederlo.

*(The Call of Cthulhu, estate 1926)*

## **Il modello di Pickman**

Pickman's Model è tra i migliori racconti macabri dello scrittore di Providence e riprende l'antico tema del ghoul, o demone divoratore di cadaveri, che fu introdotto nel mondo anglosassone dalle traduzioni dei racconti arabi e in particolare delle Mille e una notte: è quella, infatti, la sua provenienza. Fa parte di quel vero e proprio sottogenere del fantastico che potremmo definire "racconto artistico", dove l'arte (come altrove la scienza, la religione, ecc.) è il veicolo per introdurre l'arcano e il meraviglioso. Un esponente interessante di questo filone fu il contemporaneo di Lovecraft Clark Ashton Smith.

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.*

Pazzo? Non sono pazzo, Eliot. C'è gente che nutre avversioni ben più strane della mia! Perché non ridi del nonno di Oliver che non si sognerebbe mai di salire su una macchina? Affari miei se non mi piace quella maledetta sotterranea; ad ogni modo qui ci siamo arrivati più in fretta con il ta-

xi. Se fossimo venuti in metropolitana da Park Street, avremmo dovuto fare a piedi tutta la collina.

Sono più nervoso di quanto fossi un anno fa, quando ci siamo visti, lo so, ma non occorre che tu tenga un consulto medico! Di motivi ne ho, Dio solo sa quanti! È già una fortuna che non sia ammattito del tutto, immagino. Perché questo terzo grado? Non era tua abitudine essere tanto inquisitorio.

Be', se proprio devi saperla, perché non ascoltare tutta la storia? Forse è meglio così. Nell'apprendere che non mi facevo più vedere al Circolo dell'Arte e che me ne stavo alla larga da Pickman, hai cominciato a scrivermi con il tono del padre afflitto. Adesso che Pickman è scomparso, al Circolo ci vado di tanto in tanto, ma i miei nervi non sono più quelli di una volta.

No, non so che cosa ne sia stato di Pickman e non ho voglia di fare congetture. Quando ho smesso di frequentarlo, hai dedotto che fossi venuto a conoscenza di cose di carattere personale... sì, è così: ecco perché non voglio azzardare ipotesi su dove possa essere andato. Che la polizia scopra quello che riesce... non molto, a giudicare dal fatto che tuttora ignora l'esistenza della casa del North End, quella che Pickman aveva preso in affitto sotto il nome di Peters. Chissà se riuscirei a trovarla io stesso... non che mi ci proverei neppure di giorno, alla luce sfolgorante del sole. Sì, lo so perché l'aveva presa in affitto, anzi temo di saperlo. Arrivo subito al punto. E prima che io giunga alla fine, capirai anche, ne sono sicuro, perché non ne parli con la polizia. Mi chiederebbero di condurli lì, ma io non potrei tornarci, neppure se sapessi la strada. C'era qualcosa... oggi non ce la faccio più a usare la metropolitana, anzi - ridi pure - non ce la faccio più neanche a scendere in cantina. Non ti ha mai sfiorato il dubbio, ci giurerei, che io abbia smesso di frequentare Pickman per i futili motivi che hanno spinto il dottor Reid, Joe Minot o Bosworth a fare altrettanto. Non provo turbamento davanti alle forme morbose dell'arte: è un onore - ne sono convinto - conoscere un uomo geniale come Pickman a prescindere da ciò che esprime la sua opera, Boston non ha mai avuto un pittore più grande di Richard Upton Pickman. L'ho detto fin dal primo momento, lo ribadisco ora; non ho mai ritrattato questo giudizio neppure quando esibì quel suo *Demone che divora i cadaveri*. Fu allora, ricordi, che Minot non volle più saperne di lui.

Sai, ci vogliono arte grandissima e grandissima conoscenza della natura per produrre opere simili a quelle create da Pickman. Non c'è imbrattatele o illustratore prezzolato che non riesca a spargere colori come capita e dire

che si tratta della raffigurazione di un incubo, o del sabba delle streghe, o del ritratto del diavolo, ma solo il grande artista riesce a portare sulla tela immagini che spaventano sul serio e che hanno l'accento della verità. E questo perché solo l'artista autentico intuisce la vera anatomia dell'orrore, la fisiologia della paura, conosce con precisione quali linee e proporzioni scaturiscano dalle pulsioni latenti o dalla memoria ancestrale del terrore, sa quali contrasti di colore ed effetti di luce risvegliano il senso sopito dell'estraneità. Inutile che ti spieghi perché si rabbrivisce davanti a un Fuseli, mentre ci si limita a ridere davanti al frontespizio di una mediocre storia di fantasmi. C'è qualcosa al di là della vita che alcuni artisti riescono a percepire e a farci percepire per un attimo. Doré aveva questo dono. Sime ce l'ha. Ne era dotato Angarola di Chicago. E lo possedeva Pickman in una misura che non è mai stata uguagliata da nessun altro e - spero - nessuno uguaglierà.

Che cosa intuiscono? Non chiedermelo. Sai, in arte esiste una differenza abissale fra le cose vitali e palpitanti ispirate dalla natura, o attinte dai modelli, e il ciarpame commerciale che nei loro atelier gli imbrattatele mediocri ci propinano, attenti a rispettare tutte le regole. L'autentico artista del soprannaturale cattura immagini e scene reali dall'universo spettrale in cui vive: così la penso io. Egli riesce, comunque, a creare opere che differiscono da quelle manierate dell'impostore quanto il prodotto del grande verista differisce dai pasticci del disegnatore che abbia appreso il mestiere alla scuola per corrispondenza. Se mi fosse accaduto di avere l'esperienza visiva di Pickman... ma no! Ecco, beviamo qualcosa prima di inoltrarci nel racconto. Dio! Non sarei vivo, se avessi visto quello che vide quell'uomo. Chissà poi se era un uomo!

Ricorderai che Pickman eccelleva nell'arte del ritratto. Nessun altro pittore dopo Goya - ne sono convinto - ha saputo trasfondere con altrettanta suggestione la quintessenza dell'inferno nei lineamenti e nella mimica di un viso. Prima di Goya bisogna risalire a quegli artisti che nel medioevo crearono i doccioni e le chimere di Notre Dame e di Mont Saint-Michel. Credevano in cose bizzarre e forse le sperimentavano veramente: il medioevo conobbe fasi molto curiose. Una volta, ricordo, - fu l'anno prima che te ne andassi - chiedesti a Pickman dove mai attingesse quelle immagini e quelle fantasie. Non si limitò, per tutta risposta, a sbottare in una perfida risata? Fu in parte proprio per quella risata che Reid prese a evitarlo. Reid, lo sai, si era appena messo a studiare patologia comparata e con gran pompa sciorinava la sua «cultura» sul significato biologico o evolutivo di que-

sto o quel sintomo psichico e fisico. Giorno dopo giorno, disse, si acuiva la repulsione che nutriva per Pickman; a un certo punto, verso la fine, ne aveva avuto paura... le sue fattezze e la sua espressione, diceva, mutavano in un modo che non gli garbava, in un modo che non era umano. Parlava spesso di diete e, a suo parere, Pickman era anormale ed eccentrico in somma misura. Tu, immagino, hai detto a Reid - se hai avuto modo di discutere dell'argomento - che si lasciava prendere dai nervi davanti ai quadri di Pickman o che si faceva tormentare dall'immaginazione. So di averglielo detto io stesso... a quel tempo.

Non fu per questo, ricordalo, che mi allontanai da Pickman. Anzi, cresceva l'ammirazione: il suo *Demone che divora i cadaveri* era un'opera stupenda. Come sai, il circolo non volle esporlo e il Museo delle Belle Arti non volle accettarlo in dono. Aggiungo che non ci fu mai nessuno disposto ad acquistarlo. Pickman se lo tenne in casa fino a quando non se ne andò. Oggi ce l'ha suo padre a Salem... Pickman, sai, viene da una antica famiglia di Salem: nel 1692 una sua antenata fu impiccata per stregoneria.

Presi l'abitudine di andarlo a trovare spesso dopo che cominciai a raccogliere materiale per una monografia sull'arte fantastica. Probabilmente fu proprio la sua produzione a suggerirmi l'idea; comunque, quando cominciai a sviluppare il progetto mi accorsi che Pickman era una miniera di dati e informazioni. Mi mostrò tutti i dipinti e i disegni che aveva sottomano, compresi alcuni bozzetti a inchiostro che lo avrebbero fatto espellere dal circolo - ne sono convinto - se i soci li avessero visti. Non ci volle molto perché diventassi un suo fervente ammiratore; per ore stavo ad ascoltarlo come uno scolaretto mentre esponeva teorie estetiche e speculazioni filosofiche di incredibile audacia, che avrebbero ben potuto candidarlo al ricovero nel manicomio di Danvers. Il culto e l'adorazione che gli portavo quasi fosse un eroe, uniti al fatto che molti tendevano a evitarlo, lo indussero a confidarsi sempre più con me. Una sera accennò che se avessi saputo tener la bocca chiusa e non mi fossi comportato da stupido, mi avrebbe forse mostrato una cosa molto particolare, la più importante che avesse in casa.

«Sai» disse «alcune cose non sono adatte a Newbury Street: sarebbero fuori luogo, impensabili in quell'ambiente. È mia prerogativa catturare i momenti di esaltazione dell'animo. Non si possono cogliere certe sfumature in un ambiente che parla di nuovi ricchi, strade asfaltate e in un quartiere appena costruito. Back Bay non è Boston... non è ancora niente per il semplice fatto che non ha avuto il tempo di raccogliere memorie, di attrarre gli spiriti del luogo. Se mai vi dimorano gli spiriti, si tratta di quelle

mansuete entità che popolano gli stagni salmastri o le insenature poco profonde. Io invoco spiriti umani, spettri di esseri che hanno raggiunto un alto livello di organizzazione, creature complesse in grado di contemplare l'inferno e capirne l'essenza.

«All'artista si addice il North End. Il vero creatore cerca i bassifondi perché lì si sono stratificate le tradizioni. Dio, amico! Non ti rendi conto che questi posti non sono stati *fatti*, sono invece *cresciuti*? Le generazioni, una dopo l'altra, vi hanno vissuto, hanno sperimentato emozioni, vi sono morte, e tutto questo in giorni nei quali gli uomini non avevano paura di vivere, di sentire, di morire. Lo sapevi che nel 1632 c'era già un mulino su Copp's Hill e che prima del 1650 erano state tracciate almeno metà delle strade oggi esistenti? Posso mostrarti case in piedi da due secoli e mezzo e anche più: edifici passati attraverso eventi che ridurrebbero in polvere una costruzione moderna. Che ne sanno i contemporanei della vita e delle forze che vi si agitano dietro? Nel tuo linguaggio l'episodio di stregoneria avvenuto a Salem fu soltanto allucinazione, ma io sono pronto a scommettere che mia nonna - quattro generazioni fa - avrebbe potuto raccontarti molte cose. Fu impiccata sulla Collina del Capestro sotto lo sguardo bigotto di Cotton Mather. Dannazione a lui! Aveva paura che qualcuno si sottraesse alla maledetta gabbia della monotonia... Peccato che nessuno gli abbia gettato il malocchio e succhiato il sangue di notte!

«Posso mostrarti dove abitava e posso mostrarti un'altra casa dove, pur con tutti quei suoi discorsi da gradasso, aveva paura di entrare. Sapeva cose che non ha avuto il coraggio di includere nel suo sciocco *Magnalia* o nelle puerili *Meraviglie del mondo invisibile*. Ascolta! Un tempo in tutto il North End c'erano gallerie sotterranee che collegavano alcune case fra loro e le univano al cimitero e al mare: lo sapevi? Che i magistrati facessero pure le loro persecuzioni sulla terra... *sotto* terra ogni giorno accadevano cose che non sarebbero riusciti neppure a immaginare e di notte risuonavano risa provenienti da chissà dove!

«Ebbene, amico mio, sono pronto a scommettere che nelle cantine di otto case su dieci, anteriori al 1700 e tuttora in piedi, potrei mostrarti cose molto bizzarre. Quasi ogni mese si legge che qualche operaio, nel demolire questo o quell'edificio antico, si è imbattuto in arcate di mattoni e pozzi ciechi... se ne vedeva uno dall'alto, in Henchman Street, l'anno scorso. C'erano le streghe e le creature che evocavano; c'erano i pirati e il bottino che portavano dal mare; contrabbandieri, corsari... nei tempi andati la gente sapeva come vivere e ampliare i confini dell'esistenza, te lo dico io! Il

mondo visibile non era l'unico accessibile a chi fosse audace e acuto... puah! E pensare a quello che succede oggi, in un'epoca di cervelli sbiaditi e scimuniti. Persino un club di presunti artisti va in preda alle convulsioni e si lascia prendere dal panico, se appena un quadro dà emozioni più forti di quelle che si provano standosene seduti a bere il tè in Beacon Street!

«Il presente si salva soltanto perché è troppo stupido per interrogare da vicino il passato. Che cosa dicono sul North End le mappe, le guide, i documenti? Bah! Posso portarti, te lo garantisco, almeno in trenta o quaranta vicoli a nord di Prince Street, noti a dieci persone sì e no, oltre s'intende agli innumerevoli immigrati. Che ne sanno gli stranieri del significato di quei luoghi? No, Thurber, questi antichi posti fanno sogni grandiosi e traboccano di meraviglie, terrore, fughe dalla banalità quotidiana, eppure non c'è anima viva che li apprezzi e ne tragga giovamento. Mi correggo: c'è un'anima viva... io ho scavato nel passato!

«Vedi? Queste cose ti incuriosiscono. Che diresti se ti raccontassi che ho un altro studio, dove riesco a catturare lo spirito autentico dell'orrore che emana dal passato e a dipingere cose che non riuscirei neppure a concepire in Newbury Street? Naturalmente non fiato con quelle maledette zitelle del circolo... non ne faccio parola con Reid - dannazione a lui! - che, già così, mette in giro la voce che sono un mostro legato al carro dell'involutione. Sì, Thurber, da tempo ho deciso che si deve dipingere l'orrore, non soltanto la bellezza della vita. Ecco perché ho voluto esplorare luoghi dove avevo ragione di credere si annidasse il terrore.

«C'è un posto del North End che conoscono sì e no tre uomini, oltre a me. In termini di distanza non è molto lontano dalla sopraelevata, ma in senso spirituale c'è un abisso di secoli. L'ho preso perché in cantina si apre un vecchio pozzo di mattoni... uno di quei baratri che ti ho già descritto. È una specie di tugurio in disfacimento dove nessuno andrebbe a vivere; mi ripugna dirti per quale cifra irrisoria lo abbia preso. Le finestre sono sbarrate con tavole. Meglio così: non mi serve la luce del giorno nel mio lavoro. Dipingo standomene nella cantina dove l'ispirazione è più forte, ma al pianterreno ho arredato altre stanze. Il proprietario è un siciliano; io l'ho preso in affitto sotto il nome di Peters.

«Ti ci porterò una notte, se avrai il coraggio di avventurartici. Ti piaceranno i dipinti, ne sono sicuro, perché, come ho detto, mi sono lasciato prendere un po' la mano. Non è un giro lungo... a volte ci vado a piedi. Non ho voglia di risvegliare curiosità recandomi in taxi in un posto del genere. Possiamo prendere il treno che parte dalla South Station diretto a



Battery Street; da lì, poi, la distanza è breve.»

Dopo questa arringa, Eliot, dovetti fare uno sforzo per proseguire ad andatura normale, invece di mettermi a correre in cerca di un taxi libero. Alla South Station prendemmo la sopraelevata e verso le dodici, discesi i gradini fino a Battery Street, eravamo giunti sul vecchio lungomare dopo il molo, il Constitution Wharf. Non osservai le strade che attraversammo e non posso dire quale imboccassimo alla fine, ma sono sicuro che non si trattava di Greenough Lane.

Svoltammo per inerpicarci lungo un vicolo deserto - mai in vita mia avevo visto una stradiciola altrettanto sporca e decrepita - con gli abbaini in rovina, le finestre anguste dai vetri rotti, i comignoli arcaici che si stagliavano cadenti contro il cielo illuminato dalla luna. Fra tutti quegli edifici, tre al massimo risalivano a un'epoca posteriore a quella di Cotton Mather. Ne scorsi almeno due con il tetto sporgente e mi pare di aver individuato il profilo aguzzo di edifici costruiti quando ancora non si conosceva il tetto a mansarda, sebbene gli esperti sostengano che di costruzioni simili, a Boston, non ne esistano più.

Da questo vicolo fiocamente illuminato svoltammo a sinistra in un altro vicolo altrettanto silenzioso e ancora più angusto, immerso nel buio. Un minuto dopo, seguendo sulla destra un itinerario ad angolo ottuso, ci trovammo avvolti nell'oscurità. Poco oltre Pickman tirò fuori una torcia che illuminò una porta antidiluviana a dieci riquadri, tutta tarlata. L'aprì e mi invitò a entrare in un atrio che un tempo doveva essere stato ricoperto di uno splendido rivestimento di quercia; un ambiente sobrio, naturalmente, ma di grande suggestione e che risaliva ai tempi di Andros, Phipps e della stregoneria. Superammo una porta sulla sinistra; accese una lampada a olio e mi invitò a mettermi a mio agio.

Si dà il caso, Eliot, che, per usare l'espressione dell'uomo della strada, io di grinta ne abbia un bel po', ma ti assicuro che fu un brutto colpo guardare le pareti di quella stanza. C'erano i suoi dipinti, capisci... quelli che non poteva fare né mostrare a Newbury Street. Aveva avuto ragione dicendo che si era «lasciato prendere la mano». Su, bevi ancora qualcosa; io ne ho bisogno.

Inutile tentare di descriverli. Semplici tocchi di pennello avevano trasfuso sulla tela il terror panico, l'orrore sacrilego, la ripugnanza indicibile, il fetore morale: la parola è impotente a evocarli. Non avevano nulla a che fare con la tecnica esotica di Sidney Sime, non c'era alcuna affinità con i paesaggi siderali e le escrescenze lunari utilizzati da Clark Ashton Smith

per gelare il sangue nelle vene. Sullo sfondo si delineavano vecchi cimiteri, profonde foreste, rocce scoscese emergenti dal mare, cunicoli di mattoni, antichi antri rivestiti di pannelli, semplici volte in muratura. Il cimitero di Copp's Hill, che non poteva essere molto lontano dalla casa, era un paesaggio ricorrente. La follia e la mostruosità si esprimevano con forza nelle figure in primo piano... l'arte morbosa di Pickman aveva privilegiato la ritrattistica demoniaca. Poche forme erano del tutto umane, ma vi si avvicinavano a diversi livelli di approssimazione. Erano esseri rozzamente bipedi, inclinati in avanti, con una forma vagamente canina. La pelle aveva un che di gommoso, ripugnante a vedersi. Ah! Li ho davanti agli occhi. Erano intenti... non chiedermi di essere troppo preciso... quasi tutti a nutrirsi... Non saprei dire di che cosa. A volte erano raccolti in gruppi, in cimiteri o cunicoli sotterranei, spesso impegnati a contendersi la loro preda... anzi, il loro tesoro. E la mostruosa carica espressiva che Pickman era riuscito a imprimere sui volti ciechi davanti al macabro bottino! Alcune tele raffiguravano le orribili creature nell'atto di balzare di notte attraverso finestre aperte, oppure le mostrava rannicchiate sul petto di persone immerse nel sonno, nel gesto di azzannarle alla gola. In un quadro le aveva raffigurate con le gole spalancate in un latrato, disposte in cerchio intorno a una strega impiccata sulla Collina del Capestro. C'era una spiccata somiglianza fra il cadavere e gli esseri mostruosi.

Non credere che a sconvolgermi fino a svenire sia stato l'orribile tema o l'ambientazione della scena. Non sono un bambino di tre anni e di cose simili ne avevo viste prima. A suscitare tanto raccapriccio erano i *volti*, Eliot, quei maledetti *volti* che sbirciavano lascivi e sbavavano dalla tela, palpitanti di vita! Perdio, amico, credo sul serio che fossero *vivi*! Quel mago maledetto aveva portato sulla tela le fiamme dell'inferno; nelle sue mani il pennello era diventato la bacchetta magica in grado di evocare incubi. Passami la caraffa, Eliot!

C'era una cosa intitolata *La lezione...* il cielo mi perdoni per avervi posato sopra gli occhi! Ascolta... riesci a immaginare quelle creature accucciate, innominabili, disposte in circolo, simili a cani, che in un cimitero insegnano a un bambino a nutrirsi come fanno loro? Il prezzo di un bambino sostituito nella culla, suppongo... tu conosci l'antico mito secondo il quale streghe e maghi lasciano nelle culle la loro progenie al posto dei neonati umani che sottraggono. Pickman aveva rappresentato il destino di un bambino rapito, quel che gli succede. Incominciai gradualmente a notare una disgustosa affinità fra le figure umane e quelle non umane. Le tele sottoli-

neavano a vari livelli di morbosità una somiglianza beffarda tra forme decisamente non umane e altre umane, quasi a evidenziare un processo evolutivo, al limite della più abietta degradazione, che dalle une conduceva alle altre. Quelle creature simili a cani scaturivano da esseri umani!

E mentre mi chiedevo che ne fosse dei piccoli messi nelle culle al posto dei bambini, il mio sguardo si posò su un dipinto che rispondeva al mio interrogativo. Raffigurava l'interno di una antica casa puritana: una stanza con solide travi di legno, finestre a traliccio, una cassapanca, tozzi mobili secenteschi, la famiglia seduta intorno al padre intento a leggere le Scritture. Da tutti i volti trasparivano nobiltà e rispetto, soltanto su uno si leggeva l'espressione beffarda dell'inferno. Era quello di un giovane nel fior degli anni, senza ombra di dubbio da tutti ritenuto il figlio di quel padre devoto, ma in realtà affine alle creature immonde. Era un loro frutto e per colmo di ironia Pickman gli aveva dato fattezze inequivocabilmente simili alle proprie.

Nel frattempo, Pickman aveva acceso una lampada nella stanza adiacente e con grande cortesia teneva la porta aperta, chiedendomi se mi sarebbe piaciuto vedere i suoi «studi moderni». Non avevo potuto manifestargli in modo esauriente la mia opinione - ero ammutolito per la paura e il disgusto - ma, a mio parere, se ne era reso pienamente conto e ne era molto compiaciuto. Ancora una volta, Eliot, ti assicuro che non sono uno smidollato pronto a strillare se appena qualcosa si scosta un po' dal normale. Sono un uomo di mezza età, tutt'altro che sprovveduto; hai avuto modo di conoscermi bene in Francia, credo, per sapere che non è facile mettermi fuori combattimento. Non dimenticare, inoltre, che avevo ripreso fiato e cominciavo ad abituarmi ai suoi dipinti, che facevano della Nuova Inghilterra coloniale un protettorato dell'inferno. Ebbene, malgrado tutto questo, nella stanza vicina mi lasciai sfuggire un urlo e dovetti aggrapparmi allo stipite della porta per non cadere. Se nella prima stanza avevo visto uno stuolo di predatori di tombe e le streghe che infestavano il mondo dei nostri antenati, la seconda proiettava l'orrore nella nostra vita quotidiana.

Dio! Come sapeva dipingere quell'uomo! C'era un lavoro intitolato *Incidente nella metropolitana*: si vedeva un'orda di esseri abominevoli che, emergendo da qualche catacomba sconosciuta attraverso una spaccatura nella metropolitana di Boylston Street, si avventava sulla folla assiepata sulla panchina. Un'altra tela mostrava una danza fra le tombe di Copp's Hill e sullo sfondo il paesaggio urbano di oggi. Seguivano varie vedute di cantine con mostri che sbucavano strisciando da fori e da fenditure nei mu-

ri, e digrignavano i denti, appiattiti dietro le caldaie o le botti, in attesa che la prima vittima scendesse le scale.

Una tela disgustosa illustrava, così mi parve, un'ampia sezione trasversale di Beacon Hill con nugoli di mostri orrendi che, simili a un esercito di formiche, brulicavano in infiniti cunicoli scavati nel terreno. Ricorreva in numerosi dipinti il tema della danza macabra contro lo sfondo di un cimitero moderno; ma più di tutto mi sconvolse un'altra rappresentazione. In un antro sconosciuto moltitudini di creature bestiali si assiepavano intorno a una che, reggendo una guida di Boston, leggeva ad alta voce. Tutte indicavano un certo paragrafo: le facce erano così distorte nella risata convulsa e sonora che mi parve di sentirne l'eco demoniaca. Il titolo era: *Holmes, Lowell e Longfellow giacciono sepolti nella montagna color rame*.

Mentre a poco a poco riprendevo il controllo e mi abituavo alle atmosfere diaboliche e morbide rappresentate nella seconda stanza, presi a riflettere sul ribrezzo e la nausea che provavo. Innanzi tutto, mi dissi, la repulsione scaturiva dalla totale estraneità rispetto all'umano e dalla ferocia implacabile che l'opera rivelava in Pickman. Per provare tanta esultanza nel torturare il cervello e la carne, per gioire davanti a sì abietta degradazione della nostra natura, doveva provare un odio spietato verso l'uomo. In secondo luogo quei dipinti erano tanto terrorizzanti perché erano grandissime opere d'arte. Erano convincenti... in quelle immagini vedevamo i demoni stessi e ne eravamo spaventati. La cosa più strana era che la forza espressiva e la suggestione di quelle tele non scaturivano dall'uso del bizzarro e del soprannaturale. Non c'era nulla di confuso, distorto, fumoso: le linee e i profili erano netti, vibranti di vita, i particolari erano definiti con precisione dolorosa. E i volti!

Davanti ai miei occhi non c'era l'interpretazione di un artista, c'era l'inferno stesso, di cristallina chiarezza nella sua cruda obiettività. Ecco com'era! Pickman non era affatto un fantasioso o un romantico... non tentava neppure di darci gli aspetti effimeri, fuggevoli, prismatici del sogno, ma con gelido sarcasmo riproduceva un mondo di orrore palpabile, meccanico, organizzato, che gli si dischiudeva nella sua pienezza, nella sua realtà concreta e tangibile, in tutti i particolari. Dio solo sa come fosse quel mondo e dove Pickman avesse potuto vedere le forme immonde che vi saltavano, trotterellavano, strisciavano, ma una cosa era certa, a prescindere da dove sgorgassero quelle immagini: Pickman era in ogni senso - nella concezione e nell'esecuzione - un pittore figurativo, un verista compiuto e direi scientifico.

Mi condusse verso la cantina dove si trovava lo studio; feci appello a tutte le mie energie preparandomi al demoniaco effetto delle tele incompiute. Nel giungere in fondo alla scala umida, puntando la torcia verso un angolo del vasto spazio, mi mostrò la volta di mattoni di un grande pozzo che pareva scavato nel pavimento di terra. Ci avvicinammo. Il diametro del pozzo doveva essere di due metri e mezzo, le pareti avevano lo spessore di trentacinque centimetri, l'imboccatura si apriva a circa quindici centimetri sopra il livello del terreno... una solida struttura del XVII secolo, a meno che non facessi un madornale errore di valutazione. Ecco, disse, la cosa cui aveva accennato... l'accesso alla rete di cunicoli che percorrevano la collina. Notai oziosamente che l'imboccatura non sembrava murata e che il co-perchio pareva un pesante disco di legno. Pensando alle cose che dovevano essere associate a quel pozzo (e ammesso che la sfrenata pittura di Pickman non fosse del tutto artificiale), mi sentii percorrere da un leggero brivido. Mi girai in una stanza piuttosto ampia, dal pavimento di legno e arredata come uno studio. Un impianto ad acetilene forniva la luce necessaria per lavorare.

Le tele incompiute sui cavalletti o appoggiate contro la parete erano altrettanto spettrali di quelle del piano di sopra e mettevano in evidenza la tecnica attenta e scrupolosa dell'artista. Le scene erano delineate con grande precisione; un reticolo a matita attestava la cura minuziosa di Pickman per trovare la giusta prospettiva e dimensione. Era un grande uomo... lo ribadisco pur sapendo quello che so. Una macchina fotografica sul tavolo attirò la mia attenzione: la usava per lo sfondo, mi disse. Così poteva dipingerlo nello studio sulla base delle fotografie invece di trascinarsi l'attrezzatura in giro per la città alla ricerca di questa o quella veduta. Secondo lui, per i quadri che richiedevano lunga applicazione la fotografia andava bene quanto la scena vera o il modello e affermò di usarla regolarmente.

C'era qualcosa di inquietante negli schizzi ripugnanti e nelle mostruosità incompiute che guardavano lascive da ogni punto della stanza; e quando, all'improvviso, Pickman scoprì un'enorme tela posta di scorcio, lontano dalla luce, non potei trattenere un urlo... il secondo che mi lasciai sfuggire quella notte. L'eco vibrò a lungo sotto le buie volte della cantina antica e nitrosa. A fatica controllai l'impeto di una reazione che minacciava di rompere in una risata isterica. Dio pietoso! Eliot, non so dire fino a che punto fosse reale o il frutto di una fantasia febbrile. Ma non credo che la terra possa ospitare sogni di tal fatta...

Era una creatura immonda con occhi rossi, fiammeggianti; fra le zampe

teneva una cosa che era stata un uomo e gli affondava i denti nella testa come un bambino mordicchia un bastoncino di caramella. Se ne stava acquattata: guardandola, si aveva la sensazione che da un momento all'altro avrebbe abbandonato la preda alla ricerca di un boccone più succulento. Dannazione! Non era il tema demoniaco che la rendeva una sorgente inestinguibile di terrore: no, e neppure il muso canino con le sue orecchie aguzze, gli occhi iniettati di sangue, il naso camuso, le labbra bavose. Non erano neppure le zampe ricoperte di scaglie né la massa gelatinosa del corpo, né gli artigli rapaci. Nulla di tutto ciò, sebbene ciascuno di questi particolari avrebbe potuto far impazzire un uomo impressionabile.

Era la tecnica, Eliot: la tecnica maledetta, empia, innaturale! Sono un essere vivente e so riconoscere il soffio vitale intrappolato in quella tela. Il mostro era lì... fissava e rodeva, rodeva e fissava... sapevo che soltanto la sospensione delle leggi della natura avrebbe consentito di dipingere quella immagine senza avere un modello - senza aver scrutato gli inferi che mai nessun mortale ha contemplato, ammesso di non essersi venduto al demone.

Fermata da una puntina su un angolo vuoto della tela c'era un pezzo di carta in quel momento tutto gualcito: probabilmente, pensai, una fotografia utilizzata da Pickman per dipingere uno sfondo orribile quanto l'incubo che incorniciava. Tesi la mano per lisciarla e guardarla, quando all'improvviso Pickman fece un balzo, veloce come un proiettile. Fin dal momento in cui il mio urlo aveva risvegliato nell'antro tenebroso echi inconsueti, era rimasto in ascolto, teso e intento, ed ora sembrava in preda a un terrore che, seppur non paragonabile al mio, aveva caratteristiche più fisiche che spirituali. Estrasse una pistola e con un gesto mi fece cenno di far silenzio, quindi uscì nella cantina principale chiudendosi la porta alle spalle.

Penso di essere rimasto paralizzato per un attimo. Mettendomi in ascolto come aveva fatto Pickman, mi parve di sentire da qualche parte un debole scalpiccio di corsa e una serie di colpi e squittii in una direzione che non riuscivo a localizzare. Forse dei topi di fogna enormi. Rabbrividi. Poi si udirono dei tonfi sordi che mi fecero venire la pelle d'oca e un fruscio furtivo, come di qualcuno che brancoli... so di non riuscire a esprimermi a parole. Pareva il rumore di pesanti travi che piombano sulla pietra o sul mattone. Legno su mattoni... che cosa significava?

Si ripeté, più forte. Ci fu una vibrazione come se il legno fosse caduto più in fondo, quindi giunse un rumore stridente, un cigolio, un borbottio urlato da parte di Pickman, l'esplosione assordante dell'intero caricatore,

sparato clamorosamente come fa il domatore di leoni che spari in aria per fare effetto. Uno squittio smorzato, uno stridio rauco, un tonfo. Quindi di nuovo fragore di legno e mattoni che cadono, una pausa, l'aprirsi di una porta, a questo suono mi misi a correre, lo confesso. Pickman ricomparve tenendo la pistola fumante, imprecaando contro i topi grassi e sazi che infestavano l'antico pozzo.

«Il diavolo solo sa di che si nutrano, Thurber» ghignò. «Quelle antiche gallerie rasentano cimiteri, affondano nei covi delle streghe, lambiscono il litorale. Devono essere rimasti sprovvisti di cibo, di qualunque cosa si tratti, perché avevano una fretta indiavolata di schizzar via. Deve averli svegliati il tuo urlo, credo. Meglio stare all'erta in questi vecchi luoghi... i nostri amici roditori sono un inconveniente, anche se a volte mi tornano utili quanto ad atmosfera e colore.»

Così finì l'avventura di quella notte, Eliot. Pickman aveva promesso di mostrarmi il luogo. Sa il cielo se non l'aveva fatto! Mi condusse fuori da quel groviglio di vicoli lungo un itinerario diverso, credo, perché quando avvistammo un lampione eravamo in una strada dall'aspetto in parte familiare, con file e file di edifici tutti uguali e vecchie case! Risultò che era Carter Street ma ero troppo sconvolto per notare dove fossimo sbucati. Era tardi per la metropolitana, perciò ritornammo a piedi attraverso Hanover Street. Ricordo quella passeggiata. Da Tremont svoltammo in Beacon; Pickman mi lasciò all'angolo con Joy Street dove svoltai. Non gli ho mai più parlato.

Perché l'ho evitato? Non essere impaziente. Aspetta che suoni per farmi portare il caffè. Di liquore ne abbiamo bevuto abbastanza, ma io per primo ho bisogno di qualcosa. No, non è stato per i quadri che ho visto in quel luogo: anche se, te lo giuro, erano più che sufficienti a giustificare l'ostracismo da nove decimi delle case e dei circoli di Boston. Immagino che ormai non ti sorprenderai se voglio starmene lontano da posti sotterranei e cantine. È stato per qualcosa che trovai nel mio cappotto il mattino seguente. Il pezzo di carta gualcito appeso su quella terrificante tela nella cantina: avevo creduto fosse la fotografia di un paesaggio che egli intendeva utilizzare come sfondo per il mostro. L'ultimo balzo di terrore l'avevo avuto mentre cercavo di lisciarla; probabilmente l'avevo stretta fra le dita e me l'ero infilata in tasca. Ecco il caffè: prendilo nero, Eliot, se sei saggio.

Sì, quel pezzo di carta fu il motivo che mi indusse a staccarmi da Pickman, Richard Upton Pickman, il più grande artista che abbia mai conosciuto e l'essere più turpe che abbia mai valicato i confini della vita per

gettarsi nell'abisso del mito e della follia. Eliot... il vecchio Reid aveva ragione. Non era un essere umano in senso stretto. Deve essere nato nelle tenebre dell'ignoto, oppure ha trovato la via per dischiudere il cancello proibito. È lo stesso, comunque: ormai è tornato tra le ombre favolose che amava esplorare. Ecco, accendiamo le candele.

Non chiedermi spiegazioni, non fare congetture su quello che ho bruciato; non interrogarmi su quello scalpiccio, come di talpa, che Pickman aveva tanta voglia di far passare per il fruscio dei topi in fuga. Ci sono segreti, sai, che forse risalgono ai tempi antichi di Salem; Cotton Mather racconta cose ancora più strane. Sai quanto fossero realisti i dipinti di Pickman, tutti ci chiedevamo da dove prendesse quei volti.

Be'... il pezzo di carta non era la fotografia di uno sfondo, dopotutto. Semplice, mostrava la creatura orribile che veniva raffigurata in quella orribile tela. Era il modello utilizzato da Pickman... lo sfondo altro non era che la parete dello studio-cantina riprodotto nei minimi particolari. Ma perdio, Eliot, *era la fotografia di un essere vivente!*

(*Pickman's Model*, 1926. Traduzione di Gianna Lonza.)

### **La chiave d'argento**

*The Silver Key fu definito da Carlo Pagetti - uno dei più attenti studiosi italiani di narrativa fantastica - il racconto che celebrava la «rinuncia alla funzione conoscitiva del personaggio». Perché? Ma fondamentalmente per la ragione che Randolph Carter, ossia l'alter-ego narrativo di Lovecraft, rifiuta di crescere e, quale soluzione ai suoi problemi esistenziali, cerca una strada per regredire verso l'infanzia.*

*Ancora oggi, pur non mancando di capire i motivi di quel severo giudizio, non possiamo fare a meno di trovarlo complessivamente off-target: fuori bersaglio. Ci sembra che The Silver Key sia il manifesto della narrativa "fantastica" di Lovecraft esattamente come The Call of Cthulhu lo è della nuova vena orrificica, e il suo contenuto allude a una ricerca, non a uno smarrimento delle facoltà conoscitive. Certo Carter non è un personaggio di Joyce o di Svevo, di Musil o di Roth: non "conosce" come loro. Ma l'allusione a una chiave d'argento - per quanto il racconto sia forse troppo poco sviluppato - vuole richiamare un'arcana e meravigliosa facoltà di percepire il reale (anzi, l'irreale) attraverso mezzi magici. La conoscenza di Lovecraft è onirico-simbolica, e paradossalmente le perdute*



*gioie dell'infanzia possono costituirne una via d'accesso. Tutta la narrativa di Lovecraft è percorsa da un rimpianto struggente per la felicità di quando era un ragazzo, in parte perché fu quella l'epoca in cui cominciò ad avere le sue visioni e quindi ad avvicinarsi alla visione della realtà propria del sognatore fantastico.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto d'autore.*

A trent'anni Randolph Carter perse la chiave della porta dei sogni. Fino ad allora egli aveva compensato la prosaicità della vita con escursioni notturne in antiche e strane città oltre lo spazio, e nelle incantevoli, incredibili regioni dei giardini al di là dei mari eterei; ma quando sentì incombere la mezza età, questi privilegi cominciarono a sfuggirgli a poco a poco, finché non ne fu completamente tagliato fuori. Le sue galee non potevano più risalire il fiume Oukranos oltre i pinnacoli dorati di Thran, né le sue carovane d'elefanti viaggiare attraverso le giungle profumate di Kled, dove palazzi dimenticati dalle colonne striate d'avorio dormono un dolce sonno ininterrotto sotto la luna.

Egli aveva letto molto su come stanno davvero le cose, e aveva parlato con troppa gente. Filosofi ben intenzionati gli avevano insegnato ad indagare le relazioni logiche fra le cose, e ad analizzare i processi che plasmano i suoi pensieri e le sue fantasticherie. Ogni meraviglia era svanita, ed egli aveva dimenticato che la vita non è nient'altro che una teoria di immagini nella mente, che non c'è differenza fra quelle nate dalle cose reali e quelle scaturite da sogni segreti, e che non c'è motivo di ritenere più vere le prime delle seconde. Il conformismo lo aveva indotto a una superstiziosa deferenza verso tutto ciò che esiste tangibilmente e fisicamente e lo aveva reso segretamente vergognoso di abbandonarsi alle visioni. Uomini assennati gli dicevano che le sue ingenue fantasie erano sciocche e infantili, ed egli giunse a crederlo, perché si rendeva conto facilmente che spesso era proprio così. Ma dimenticava che le azioni concrete sono altrettanto vacue e infantili, ed anche più assurde, perché chi le compie si ostina ad attribuir loro un significato e uno scopo, mentre il cieco cosmo gira senza meta dal nulla verso l'esistenza e dall'esistenza verso il nulla, indifferente, inconsapevole dei desideri o della stessa esistenza delle menti che per un istante proiettano uno sprazzo di luce nel buio.

Lo avevano incatenato alle cose che esistono e gli avevano spiegato i loro meccanismi finché ogni mistero era svanito dal mondo. Quando se ne

rammaricava e desiderava fuggire nei regni del crepuscolo ove la magia forgiava vividi, piccoli frammenti e preziose associazioni della sua mente in visioni straordinarie che toglievano il fiato e gli davano un piacere inesauribile, gli altri lo invitavano a rivolgere la propria attenzione agli ultimi prodigi della scienza, a scoprire la meraviglia nel vortice degli atomi e il mistero nelle dimensioni degli spazi celesti. E poiché non riusciva ad appagarsi delle cose le cui leggi sono conosciute e quantificabili, gli dissero che era privo di immaginazione ed immaturo, perché preferiva le illusioni dei sogni a quelle della concreta creazione fisica.

Così Carter aveva cercato di fare quel che facevano gli altri, fingendo che i fatti d'ogni giorno e le emozioni delle menti rozze fossero più importanti delle fantasie di anime eccezionali e raffinate. Non trovò da ridire quando gli spiegarono che il dolore animale di un maiale ch'è stato trafitto o del contadino dispeptico nella vita reale è cosa più grande dell'ineguagliabile bellezza di Narath con i suoi cento portali scolpiti e le sue cupole di calcedonio, che ricordava vagamente d'aver visto in sogno; e dunque, sotto una guida siffatta, egli coltivava uno scrupoloso senso della pietà e della tragedia.

Tuttavia, di quando in quando, non poteva impedirsi di vedere quanto futili, vacue e insignificanti siano le aspirazioni umane, e come i nostri veri impulsi contrastino duramente con i pomposi ideali in cui professiamo di credere. Allora ricorreva alla risorsa del sorriso educato che gli avevano insegnato a contrapporre alla bizzarria e all'artificiosità dei sogni: perché si rendeva conto che la vita quotidiana nel nostro mondo è altrettanto stravagante e artificiosa, e anche meno degna di rispetto, priva di bellezza com'è e assurdamente restia a riconoscere la propria mancanza di ragione e di scopo. In questo modo diventò una specie d'umorista involontario, perché non si accorgeva che anche l'umorismo è vuoto in un universo insensato e privo di qualsivoglia grado di coerenza o incoerenza.

Nei primi giorni della sua schiavitù, s'era rivolto alla nobile fede religiosa resagli cara dell'ingenua fiducia dei suoi padri, perché da essa si dipartivano le mistiche vie che sembravano promettere una fuga dalla vita. Solo quando l'ebbe studiata egli notò la mancanza di fantasia e di bellezza, la stantia e prosaica banalità, la lugubre seriosità e le grottesche pretese di verità irrefutabile che regnavano, noiose e soffocanti, fra la maggior parte dei suoi adepti: si rese conto della goffaggine con cui si cercava di tenere in vita, alla lettera, le paure e le congetture ormai superate di una razza primitiva posta di fronte all'ignoto. Carter si stancava vedendo con quanta so-

lennità la gente si sforzasse di tradurre in realtà terrene i vecchi miti che ogni nuovo passo della tanto decantata scienza confutava. Quella mal riposta serietà uccideva l'attaccamento che avrebbe potuto conservare per la vecchia fede se i riti altisonanti e gli sfoghi emozionali fossero stati presi per ciò che erano: evanescenti fantasie.

Ma quando comincio a occuparsi di quelli che s'erano sbarazzati dei vecchi miti, li trovò ancor più ripugnanti di coloro che non lo avevano fatto. Essi non sapevano che la bellezza è figlia dell'armonia e che quest'ultima non trova riscontro nel cosmo insensato, salvo che nella sua consonanza con i sogni e i sentimenti che furono, e che ciecamente modellarono le nostre piccole sfere traendole dal caos generale. Essi non vedevano che il bene e il male, il bello e il brutto, sono solo frutti accessori della prospettiva, il cui unico valore risiede nel legame con ciò che il caso fece credere e sentire ai nostri padri, e i cui dettagli più fini differiscono da una razza e da una cultura all'altra. Al contrario i materialisti negarono in blocco simili cose oppure le assimilarono ai rozzi, indefiniti istinti che condividevano con le bestie e gli zotici; sicché la loro vita si trascinava miserabilmente nel dolore, nella bruttezza e nella mancanza d'armonia, seppur permeata dal ridicolo orgoglio di essere sfuggiti a uno stile di vita non più malsano di quello che ancora li sosteneva. Avevano barattato i falsi dei della paura e della cieca bontà con quelli della licenza e dell'anarchia.

Carter non assaporò queste moderne libertà, perché la loro squallida volgarità ripugnava a uno spirito assetato unicamente di bellezza, mentre la sua ragione insorgeva contro la fragile logica con cui i loro paladini cercavano di rivestire gli impulsi bruti di una sacralità strappata agli idoli che avevano messo da parte. Vide che la maggior parte di essi, alla stregua delle tanto esecrate classi religiose, non riusciva a liberarsi dall'illusione che la vita abbia un senso oltre a quello che le attribuiscono gli uomini e non sapeva sbarazzarsi delle sue rozze nozioni di morale e di dovere, oltre che di bellezza; e ciò anche quando la Natura, alla luce delle scoperte scientifiche, urlava tutta la propria insensibilità e impersonale amoralità. Guastati e resi fanatici da preconcepite illusioni di giustizia, libertà e coerenza, respingevano le vecchie tradizioni, le vecchie abitudini, insieme con le antiche credenze; senza fermarsi a pensare che proprio quelle tradizioni e quelle consuetudini costituivano le fondamenta dei loro pensieri e giudizi attuali, la sola guida e misura in un universo privo di significato, senza scopo né stabili punti di riferimento. Perduta questa fittizia intelaiatura, la vita di quei disgraziati si svolgeva senza una meta né veri interessi esistenziali;

finché, alla lunga, si vedevano costretti ad annegare la noia nella confusione e in pretese di utilità, nel trambusto, nell'eccitazione, in ostentazioni barbariche e in sensazioni animalesche. Quando queste cose stancavano, deludevano, o diventavano nauseanti per reazione, si davano a coltivar l'ironia e l'amarezza, o a cercare difetti nell'ordinamento sociale. Senza mai rendersi conto che le basi su cui poggiava la loro esistenza erano instabili e contraddittorie come gli dei dei loro vecchi, e che il piacere di un momento diventa veleno in quello successivo. Serena e durevole è soltanto la bellezza donata dal sogno, e il mondo ha gettato via questa consolazione quando, nel suo idolatrare la realtà, ha sciupato i segreti dell'infanzia e dell'innocenza.

In questo caos di falsità e di inquietudine, Carter cercò di vivere come si conveniva a un uomo di pensiero profondo e di buone tradizioni familiari. Se da un lato i suoi sogni gli sembravano infantili a causa dell'età, dall'altro non riusciva a credere in niente di diverso, ma l'amore dell'armonia lo legava alle consuetudini della sua razza e della sua classe sociale. Passeggiava impassibile per le città degli uomini, sospirando perché nessuna vista gli sembrava veramente reale; perché ogni giallo riflesso di sole sugli alti tetti ed ogni scorcio di terrazze con balaustre sotto le prime stelle della sera servivano solo a riportargli alla mente i sogni di una volta, risvegliando la nostalgia per gli eteri paesi che ormai non sapeva più come ritrovare. Viaggiare era solo una beffa; anche la Grande Guerra lo turbò ben poco, sebbene avesse servito fin dal principio nella Legione Straniera francese. Per un po' cercò amici, ma si stancò quasi subito delle loro rozze emozioni, della monotona uniformità delle loro visioni. Si sentì piuttosto lieto di non avere parenti stretti, né di essere in contatto con gli altri, perché non avrebbero mai potuto capire la sua vita intima. Nessuno ci era riuscito, ad eccezione del nonno e del prozio Christopher che però erano morti da tempo.

Allora, una volta di più, cominciò a scrivere libri, dopo averci rinunciato dal momento in cui i sogni avevano smesso di visitarlo. Non ne trasse alcuna soddisfazione o sollievo, perché il tocco delle cose materiali aveva sfiorato la sua mente e non riusciva più a pensare alle meraviglie del passato. L'umorismo demoliva i crepuscolari minareti che egli innalzava, la paura grossolana dell'improbabilità faceva appassire i fiori delicati e stupefacenti dei suoi giardini fatati. Le convenzioni del sentimentalismo rendevano stucchevoli e affettati i suoi personaggi, mentre il mito di una realtà importante, di eventi e di emozioni umane significative avvilivano la sua alta fantasia trasferendola sul piano di allegorie appena velate e di una dozzina-

le satira sociale. I suoi nuovi romanzi ottennero un successo sconosciuto ai precedenti; e poiché sapeva quanto dovessero essere vuoti per piacere a un gregge vuoto, li bruciò e smise di scrivere. In verità erano romanzi graziosi in cui egli si faceva garbatamente beffa dei sogni modellati con tocco lieve; ma s'avvide che la loro artificiosità li aveva privati d'ogni linfa vitale.

Dopo di che si diede a coltivare consapevoli illusioni, gingillandosi con lo studio del bizzarro e dell'insolito come antidoto al luogo comune. Ma anche queste nozioni rivelarono ben presto la loro meschinità e aridità; Carter vide che le dottrine occultiste ad uso popolare erano sterili e dogmatiche come quelle della scienza, e prive del tenue palliativo della verità che le riscattasse. Grossolana stupidità, impostura, idee abborracciate, non hanno nulla da spartire col sogno, e non costituiscono affatto una fuga dalla vita per una mente superiore. Così Carter acquistò libri ancora più strani e andò in cerca di uomini più profondi e terribili nella loro fantastica erudizione; investigò gli arcani della coscienza che pochi hanno esplorato e apprese i misteri che governano i segreti abissi della vita, della leggenda, dell'antichità immemorabile; misteri che in seguito lo avrebbero turbato per sempre. Decise di vivere in una dimensione rarefatta e arredò la sua casa di Boston per adeguarla ai suoi mutevoli stati d'animo: una stanza per ognuno di essi, tappezzata con colori opportuni, ammobiliata con oggetti e libri adatti, e provvista delle fonti atte a produrre le richieste sensazioni di luce, calore, suono, gusto e odore.

Un volta sentì parlare di un uomo che viveva nel Sud, sfuggito e temuto per le cose blasfeme che aveva letto in libri preistorici e in tavolette d'argilla trafugate dall'India e dall'Arabia. Andò a trovarlo, visse con lui, ne condivise gli studi per sette anni, finché, in un cimitero sconosciuto ed arcaico, a mezzanotte, l'orrore li travolse e soltanto uno uscì dal luogo dove erano entrati in due. Poi tornò ad Arkham, la terribile, vecchia città del New England infestata dalle streghe dove erano vissuti i suoi antenati; e fece certe esperienze nell'oscurità, fra antichi salici e i tetti cadenti ad abbaio, che lo indussero a sigillare per sempre alcune pagine del diario di un antenato stravagante. Ma simili orrori lo condussero solo ai confini della realtà e non appartenevano al vero paese dei sogni che egli aveva conosciuto da giovane; sicché, a cinquant'anni, disperava ormai di trovare quiete e appagamento in un mondo che era divenuto troppo affaccendato per apprezzare la bellezza e troppo smaliziato per sognare.

Accortosi, infine, della falsità e della futilità delle cose reali, Carter scorreva i suoi giorni in solitudine, rimuginando sui ricordi frammentari di

una gioventù piena di sogni. Trovò abbastanza sciocco darsi la pena di continuare a vivere e si fece mandare da un conoscente del Sudamerica un liquido piuttosto strano, che dava l'oblio senza dolore. L'abulìa e la forza dell'abitudine lo indussero tuttavia a rimandare il suo gesto; ed egli indugiava, indeciso, ripensando al passato; tolse la stravagante tappezzeria che ornava le pareti e riarredò la casa come al tempo della sua fanciullezza: pannelli di vetro purpurei, mobili vittoriani e tutto il resto.

Col passar del tempo quasi si ralleggrò di aver rimandato il suicidio, perché i ricordi di gioventù e il suo distacco dal mondo gli facevano apparire la vita e il suo snobismo remoti e irreali; tanto che un tocco di meraviglia s'insinuò di nuovo nei suoi torpori notturni. Per anni, quei leggeri assopimenti avevano conosciuto soltanto i riflessi distorti delle cose d'ogni giorno, come accade alle persone comuni, ma ora un pizzico di magia e di stravaganza li ravvivava; qualcosa di vagamente e spaventosamente incombente che assumeva la forma di certe nitide immagini dei giorni dell'infanzia, e lo faceva pensare a piccoli episodi senza importanza dimenticati da tanto tempo. Spesso si svegliava di soprassalto chiamando la mamma e il nonno, entrambi nella tomba da un quarto di secolo.

Poi, una notte, il nonno gli fece pensare alla chiave. Il vecchio studioso dai capelli grigi, vivido come se fosse stato ancora in vita, gli parlò a lungo e gravemente della loro antica stirpe, e delle strane visioni degli uomini delicati e sensibili che ne avevano fatto parte. Gli parlò del crociato dagli occhi fiammeggianti che apprese terribili segreti dai saraceni che lo avevano catturato; e del primo Sir Randolph Carter, che studiò la magia quando regnava Elisabetta. Gli disse poi di quell'Edmund Carter che era sfuggito per un soffio al capestro, nei giorni delle streghe di Salem, e che aveva riposto in un antico scrigno una grande chiave d'argento ereditata dagli avi. Prima che Carter si risvegliasse, il distinto visitatore gli spiegò dove trovare la scatola: lo scrigno di quercia intarsiato di meraviglie il cui grottesco coperchio non veniva rimosso da due secoli.

Lo trovò fra le ombre e la polvere della grande soffitta, remoto e dimenticato in fondo al cassetto di un mobile alto. Misurava circa trentacinque centimetri quadrati, e gli intagli gotici erano così terrificanti che non si meravigliò se nessuno osava aprirlo dai giorni di Edmund Carter. Scuotendolo non produceva alcun suono, ma era impregnato della misteriosa fragranza di spezie sconosciute. Che contenesse una chiave era solo una vaga leggenda, e il padre di Randolph Carter non aveva mai saputo che esistesse una scatola del genere. Era rinforzata da fasce di ferro arrugginite e non

era provvista di alcun mezzo per aprire la formidabile serratura. Carter intuì oscuramente che dentro vi avrebbe trovato la chiave che schiudeva l'ultimo cancello dei sogni, ma il nonno non gli aveva detto nulla su dove e come usarla.

Un vecchio domestico forzò il coperchio scolpito, tremando alla vista degli orridi volti che lo sbirciavano dal legno annerito e sconvolto dalla loro indefinibile familiarità. Dentro, avvolta in una pergamena scolorita, c'era un'enorme chiave d'argento ossidato coperta di criptici arabeschi: ma neanche una spiegazione scritta comprensibile. Sulla voluminosa pergamena c'erano misteriosi geroglifici vergati con un'antica penna di canna in una lingua sconosciuta. Carter riconobbe i caratteri per quelli che aveva visto in un rotolo di papiro appartenente al terribile studioso del Sud che era scomparso a mezzanotte in un cimitero senza nome. Leggendo quel papiro l'uomo era rabbrivito, e in quel momento a Carter venne la pelle d'oca.

Tuttavia ripulì la chiave e la tenne accanto a sé, la notte, nel suo scrigno aromatico di antica quercia. Nel frattempo i suoi sogni andavano facendosi sempre più vividi, e sebbene non gli apparisse nessuna delle strane città né alcuno straordinario giardino dei giorni lontani, tuttavia assumevano una forma definita e dal significato inequivocabile. Lo chiamavano indietro negli anni, e permeati delle volontà concentrate dei suoi padri lo spingevano verso qualche occulta e primordiale scaturigine. Allora seppe che doveva ritornare nel passato e mescolarsi ad antiche cose, e giorno dopo giorno ripensò sempre più intensamente alle colline a nord dove si trovavano l'infestata Arkham, lo spumeggiante Miskatonic e la solitaria e rustica fattoria della sua gente.

Nel tranquillo incendio d'autunno Carter prese la vecchia strada mai dimenticata dietro i profili aggraziati delle colline ondulate, oltre prati cintati da muriccioli di sassi, valli lontane e boschi incombenti, stradine serpeggianti e fattorie appartate, oltre le anse cristalline del Miskatonic, attraversato qua e là da rustici ponti di legno o di pietra. E ad una svolta egli vide il boschetto di olmi giganti in cui era inesplicabilmente sparito un suo antenato un secolo e mezzo prima, e rabbrivì mentre il vento stormiva tra le fronde in modo significativo. Poi vide la fatiscante fattoria della vecchia Goody Fowler, la strega, con le sue piccole finestre maligne e il grande tetto inclinato fin quasi a toccare il suolo sul lato nord. Premette l'acceleratore nel passarvi accanto e non rallentò finché non ebbe salito la collina dove sua madre e i suoi avi prima di lei avevano visto la luce, e dove la vecchia casa bianca dominava ancora orgogliosamente, al di là della strada, l'in-

cantevole e vertiginoso panorama del pendio roccioso e della valle verdeggiante, con le distanti guglie di Kingsport all'orizzonte, e, ancor più lontano sullo sfondo, un vago accenno dell'antico mare carico di sogni.

Poi ritrovò il pendio più erto dove sorgeva la vecchia dimora dei Carter che non aveva più visto da oltre quarant'anni. Il pomeriggio declinava quando ne raggiunse le pendici, e, ad una svolta a metà della salita, sostò ad ammirare la campagna che si estendeva in lontananza nella gloria dorata che il sole al tramonto riversava in obliqui e magici torrenti. Il paesaggio silente e ultraterreno sembrava permeato dalla stranezza dei suoi ultimi sogni e dalla sensazione di un avvenimento imminente; Carter pensò alle ignote solitudini di altri pianeti, mentre il suo sguardo indugiava sui prati solinghi di velluto, brillanti e ondulati entro i muriccioli di recinzione caduti, stille macchie di foreste fatate che adornavano i profili lontani e purpurei di colline dietro altre colline, e sulla valle lugubre e boscosa che sprofondava nell'ombra, giù giù fino agli umidi recessi dove acque sorgive cantavano e gorgogliavano tra gonfie e contorte radici.

Qualcosa gli disse che le automobili non appartenevano al regno che andava cercando, così abbandonò l'auto sul limitare del bosco e, dopo essersi infilata la grande chiave nella tasca della giacca, riprese a salire a piedi la collina. La boscaglia lo circondava completamente, ma egli sapeva che la casa si trovava su un alto poggio che sovrastava gli alberi, salvo che sul versante nord. Si chiese in che condizioni l'avrebbe trovata, perché era stata disabitata e trascurata per sua negligenza sin dalla morte dello stravagante prozio Christopher, trent'anni prima. Da ragazzo le sue lunghe visite gli avevano permesso di goderne e trarne piacere, e aveva scoperto arcane meraviglie nei boschi al di là dell'orto.

Le ombre s'addensavano intorno a lui, perché stava scendendo la sera. Un'improvvisa radura fra gli alberi, sulla destra, gli consentì di spaziare su leghe di prati crepuscolari e di intravedere il vecchio campanile della Chiesa Congregazionalista sulla Central Hill di Kingsport; rosa negli ultimi bagliori del tramonto, i pannelli di vetro delle piccole finestre rotonde fiammeggiavano di luce riflessa. Poi, quando avanzò di nuovo nell'oscurità, gli venne fatto di pensare con un tuffo al cuore che quello scorcio doveva essere scaturito dai suoi ricordi di fanciullo, poiché la vecchia chiesa bianca era stata demolita da moltissimo tempo per far posto al Congregational Hospital. Aveva letto la notizia con interesse, perché il giornale aveva accennato a misteriosi cunicoli o passaggi scoperti nella collina rocciosa sottostante.



Stupore s'aggiunse a stupore quando, con un sobbalzo, udì risonare una voce nota dopo tanti anni. Il vecchio Benijah Corey era stato il tuttofare dello zio Christopher, ed era già anziano all'epoca delle sue visite da fanciullo. Adesso doveva avere più di cent'anni, ma quella voce stridula non poteva appartenere a nessun altro. Non riusciva a distinguere le parole, eppure il tono era ossessionante e inconfondibile. Pensare che il "vecchio Benijy" fosse ancora vivo!

«Signorino Randy! signorino Randy! dov'è stato? Vuol fare prendere un colpo a sua zia Marthy? Non le ha forse detto di restare nei paraggi e di tornare a casa non appena si fosse fatto buio? Randy, Randy! È il ragazzo più vagabondo che abbia visto vagare nei boschi. Tutto il tempo a ciondolare intorno alla tana dei serpenti nel bosco alto. Ehi, Randy!»

Randolph Carter si fermò nell'oscurità ormai fitta, stropicciandosi gli occhi con le mani. C'era qualcosa di strano. Era stato dove non avrebbe dovuto andare; si era spinto molto lontano dai confini della proprietà, e adesso era ingiustificabilmente in ritardo. Non aveva fatto attenzione all'ora sul campanile di Kingsport, anche se gli sarebbe stato facile con il suo cannocchiale da tasca, ma sapeva che il suo ritardo era qualcosa di molto strano e senza precedenti. Non era neanche sicuro di avere con sé il cannocchiale, e infilò la mano nella tasca del giubbotto per controllare. No, non c'era, ma in compenso c'era la grande chiave d'argento che aveva trovato in una scatola da qualche parte. Zio Chris gli aveva detto una volta cose bizzarre circa una vecchia cassetta mai aperta contenente una chiave, ma zia Martha aveva interrotto bruscamente il suo racconto, brontolando che non erano cose da dire a un bambino che aveva già la testa troppo piena di strampalate fantasticherie. Cercò di ricordare il posto preciso dove aveva scovato la chiave, ma c'era qualcosa che non quadrava. Gli pareva che fosse stato nella soffitta di casa, a Boston, e rammentava vagamente di aver convinto Parks, offrendogli metà della sua paga settimanale, ad aiutarlo ad aprire la cassetta, senza farne parola con nessuno; ma quando gli tornò in mente questo dettaglio, la faccia di Parks gli apparve molto strana, come se le rughe di lunghi anni si fossero addensate d'un tratto sul vispo, piccolo londinese.

«Ran...dee! Ran...dee! Ehi! Ehilà! Randy!»

Una lanterna ondeggiante comparve sulla curva della strada immersa nel buio, e il vecchio Benijah si avventò sulla figura silenziosa e attonita del pellegrino.

«Che il diavolo se la porti, signorino... Vedo che è proprio lei. Si è man-

giato la lingua, che non mi risponde? È mezz'ora che la chiamo. Avrebbe dovuto sentirmi da un pezzo. Non sa che sua zia Martha sta sulle spine perché lei rimane fuori di notte? Aspetti che torni suo zio Chris, gli racconterò tutto. Dovrebbe sapere che questi boschi non sono un posto per andare a passeggio a una cert'ora. Ci sono in giro cose che non fanno bene a nessuno, l'ho già detto al padrone. Venga, signorino Randy, sennò Hannah non le tiene da parte la cena!»

Così Randolph Carter fu sospinto lungo l'erta stradina su cui brillavano stelle stupite attraverso gli alti rami autunnali. E i cani abbaiarono quando la luce gialla delle finestre dai piccoli pannelli di vetro rifulse alla svolta successiva, e le Pleiadi ammiccarono oltre la radura del poggio dove un grande tetto spiovente si stagliava nero contro il pallido occidente. Zia Martha era sulla soglia, e non sgridò troppo severamente il vagabondo quando Benijah lo spinse dentro. Conosceva zio Chris quanto bastava per aspettarsi simili comportamenti dai Carter. Randolph non fece vedere la chiave, ma cenò in silenzio protestando soltanto quando giunse l'ora di andare a letto. A volte sognava meglio da sveglio, e voleva adoperare quella chiave.

Randolph si alzò presto il mattino dopo, e sarebbe scappato di corsa nel bosco alto se zio Chris non lo avesse acchiappato costringendolo a sedersi al tavolo della colazione. Osservava impaziente tutt'intorno la stanza dal soffitto basso con travi a vista, come pure le pietre angolari, e il rustico tappeto, sorridendo solo quando i rami degli alberi del frutteto grattavano i vetri piombati della finestra sul retro. Gli alberi e le colline gli erano vicini e costituivano i cancelli di quel reame senza tempo ch'era la sua vera patria.

Poi, quando poté farlo liberamente, si tastò la tasca del giubbotto per sentire la chiave; rassicurato, corse attraverso il frutteto verso il pendio sovrastante, dove la collina boscosa s'innalzava più alta del poggio senza alberi. Nella foresta il terreno era strano e muscoso, e grandi rocce coperte di licheni spuntavano qua e là nella luce pallida come monoliti druidici tra i tronchi gonfi e contorti di un bosco sacro. Una volta, mentre saliva, Randolph attraversò un torrentello impetuoso le cui cascate, più a valle, cantavano incantesimi runici ai fauni, alle driadi e agli egipani nascosti.

Poi raggiunse la strana grotta nel pendio boscoso, la temuta "tana dei serpenti" evitata dai contadini, e dalla quale Benijah lo aveva esortato tante volte a tenersi lontano. Era profonda, molto più profonda di quanto chiunque, salvo lui, sospettasse, perché il ragazzo aveva scoperto una fenditura,

nell'angolo più buio e lontano, che immetteva in una grotta ancora più grande, un luogo ossessionante e sepolcrale le cui pareti di granito suggerivano la singolare impressione che non fosse naturale. Vi strisciò dentro come sempre facendosi luce con gli zolfanelli sottratti alla scatola del salotto, e si infilò nella fenditura con un'impazienza che lui stesso non sapeva spiegarsi completamente. Né poteva dire perché s'avvicinasse con tanta fiduciosa baldanza alla parete in fondo alla grotta o perché nel far questo, tirasse fuori istintivamente la chiave. Ma andò avanti, e quando, quella sera, tornò a casa saltellando di gioia, non si scusò per il ritardo, né fece caso ai rimproveri che s'attirò per aver ignorato il richiamo del corno che annunciava il pranzo di mezzogiorno.

Oggi tutti i parenti lontani di Randolph Carter concordano nel ritenere che sia successo qualcosa che accese la sua fantasia quando aveva dieci anni. Suo cugino, il signor Ernest B. Aspinwall di Chicago, ha giusto dieci anni più di lui, e ricorda perfettamente il cambiamento sopravvenuto nel ragazzo dopo l'autunno del 1883. Randolph aveva avuto visioni fantastiche che pochi altri possono aver condiviso, e più strano ancora era diventato il comportamento che mostrava in rapporto alle cose della vita d'ogni giorno. Sembrava aver acquisito una singolare dote profetica e reagiva in maniera spropositata a cose che, sebbene momentaneamente insignificanti, si dimostravano in seguito tali da giustificare il suo atteggiamento. Nei decenni seguenti, man mano che nuove invenzioni, nomi nuovi e avvenimenti eclatanti si inscrivevano nel libro della storia, di quando in quando la gente ricordò con meraviglia come Carter, anni prima, avesse lasciato cadere con noncuranza qualche accenno a ciò che era allora tanto lontano nel futuro. Egli stesso non capiva cosa significassero questi accenni, né sapeva perché certe cose gli provocassero determinate emozioni; ma congetturava che fossero da attribuirsi a qualche sogno dimenticato. Fu all'inizio del 1897 che egli impallidì quando un viaggiatore menzionò la città francese di Bello-en-Santerre, e i suoi conoscenti se ne ricordarono allorché rimase ferito quasi mortalmente nel 1916 proprio in quella località, mentre combatteva nella Legione Straniera all'epoca della Grande Guerra.

I parenti di Carter discutono a lungo di queste cose, perché recentemente egli è scomparso. Il piccolo, vecchio domestico Parks, che per anni aveva sopportato con pazienza le sue stravaganze, lo vide per l'ultima volta il mattino in cui se ne andò via solo, in automobile, portando con sé una chiave scoperta da poco. Parks aveva aiutato il suo padrone a tirar fuori la

chiave da un vecchio scrigno, ed era rimasto stranamente turbato dai grotteschi intarsi della cassetta e da qualche altra bizzarra peculiarità che non sapeva definire. Partendo, Carter gli aveva detto che andava a visitare la vecchia proprietà avita nei dintorni di Arkham.

A metà della salita che s'inerpica sulla Elm Mountain, sulla strada che conduce alle rovine della vecchia casa dei Carter, era stata trovata la sua auto parcheggiata con cura su un lato della carreggiata, e dentro v'era uno scrigno di legno profumato con intarsi che spaventarono i contadini che lo scopersero per caso. Lo scrigno conteneva soltanto una bizzarra pergamena le cui iscrizioni nessun linguista o paleografo è stato capace di decifrare o di identificare. La pioggia aveva cancellato da tempo eventuali orme, benché gli investigatori venuti da Boston avessero qualcosa da dire circa le tracce trovate fra le travi cadute della fattoria dei Carter. Dichiararono infatti che era come se qualcuno avesse cercato a tentoni qualcosa, tra le rovine, in un periodo abbastanza recente. Un comune fazzoletto bianco, rinvenuto fra le rocce nel bosco oltre il poggio, non poté essere identificato come appartenente all'uomo scomparso.

Circolano chiacchiere di un'imminente divisione del patrimonio di Randolph Carter fra gli eredi, ma io mi opporrò con decisione perché non credo sia morto. Vi sono intrecci di tempo e spazio, visione e realtà, che soltanto un sognatore può intuire; e per quel che so di Carter, sono convinto che egli abbia semplicemente trovato un modo per attraversare quei labirinti. Ma non saprei dire se un giorno tornerà indietro. Egli desiderava ardentemente il paese dei sogni, si struggeva per i giorni della sua fanciullezza. Poi trovò una chiave e, per certi versi, credo sia stato capace di usarla con singolare profitto.

Glielo chiederò quando lo incontro, perché m'aspetto di vederlo in una città dei sogni che entrambi visitavamo spesso. Ad Ulthar, oltre il fiume Skai, si dice che un nuovo sovrano regni sul trono di opale di Ilek-Vad, la favolosa città turrita sulla sommità delle irreali scogliere di cristallo che sovrastano il mare crepuscolare dove gli Gnorri barbuti e provvisti di pinne costruiscono i loro bizzarri labirinti: e credo di sapere come interpretare questa voce. Certamente sono ansioso di vedere la grande chiave d'argento, perché nei suoi criptici arabeschi può darsi che siano simboleggiati i disegni e i misteri di un universo cieco e impersonale.

(*The Silver Key*, 1926. Traduzione di Claudio De Nardi.)

## La casa misteriosa lassù nella nebbia

*In una lettera ad August Derleth del dicembre 1926, Lovecraft descrive i motivi che lo affezionato a The Strange High House in the Mist: «...È il preferito tra i miei ultimi racconti. I due ingredienti dell'esistenza che mi affasciano di più sono il bizzarro e l'antico, e il fatto di riuscire a combinarli entrambi nello stesso racconto mi permette di giudicare il risultato in modo più lusinghiero che se ne avessi sfruttato uno soltanto».*

*In questo periodo HPL è dedito a un altro importante lavoro, il romanzo breve The Dream-Quest of Unknown Kadath, con cui The Strange High House ha alcuni punti in comune: per esempio la scalata di una vetta proibita per riconquistare il mondo del sogno. Inoltre, l'autore sembra interessato a legare fra loro aspetti e personaggi della sua mitologia: ci riporta a Kingsport, rimette in scena il Terribile Vecchio del racconto omonimo (vedi vol. I), allude alla leggenda degli Altri Dei di cui aveva già parlato nel racconto che porta questo titolo (vol. I) e ci mostra, di sfuggita, un panorama di Arkham.*

*In questo racconto vengono inoltre menzionati gli Anziani (Elder Ones), che si affiancano agli Altri Dei, agli Old Ones - ossia gli Antichi - e ai Great Ones, i Signori di cui si parlerà in The Dream-Quest of Unknown Kadath. Il corpus mitologico, dunque, si va facendo più complesso, anche se non è da escludere che alcune di queste denominazioni coincidano e corrispondano alle stesse entità (per esempio, da evidenza interna risulta che i Great Ones sono gli dei terrestri di cui si era parlato in altre storie: cfr. Kadath).*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, il quale precisa: «Il manoscritto in nostro possesso di The Strange High House in the Mist è una curiosa combinazione dell'originale stesura autografa dell'autore e di un dattiloscritto estesamente rivisto da Lovecraft; alcune di tali revisioni sono posteriori alla prima pubblicazione del racconto su "Weird Tales", nell'ottobre 1931».*

Al mattino dal mare e dalle scogliere oltre Kingsport si alza la nebbia. Bianca ed eterea sale dal profondo per unirsi alle sue sorelle, le nuvole, ancor umida dei sogni di pascoli sommersi e delle caverne ove vive il leviatano. Più tardi, quando rapide piogge estive battono sui tetti aguzzi dove vivono i poeti, le nuvole liberano una parte di quei sogni, così che gli uomini non vivano nell'ignoranza dei vecchi arcani e delle meraviglie che i

pianeti raccontano ai pianeti nella solitudine della notte. Quando le storie si moltiplicano nelle grotte dei tritoni e le conchiglie delle città sommerse riecheggiano le folli canzoni che appresero dagli Anziani, le grandi nebbie si levano ansiose verso il cielo, colme di racconti da narrare, e chi guarda dalle scogliere verso l'oceano vede puro biancore, come se il confine delle pareti a picco sul mare fosse il confine della terra, e i solenni campanacci delle boe suonassero in mezzo al cielo fatato.

A nord della vecchia Kingsport le creste rocciose raggiungono una notevole altezza e hanno aspetto bizzarro: la più settentrionale è sospesa nel cielo come una nuvola grigia congelata. Quel picco desolato e solitario protrude in uno spazio illimitato, perché in quel punto la costa descrive una curva improvvisa e il grande Miskatonic vi si getta dalle pianure oltre Arkham, portando con sé leggende dei boschi e piccoli ricordi delle colline del New England. I pescatori di Kingsport guardano al picco solitario come altri marinai studiano la Stella Polare per orientarsi, e regolano i turni di notte in base al modo in cui esso nasconde o rivela l'Orsa Maggiore, il Drago e Cassiopea. Per essi è tutt'uno col firmamento, e infatti quando la nebbia nasconde le stelle o il sole anche il picco è nascosto. I pescatori amano le pareti a strapiombo sul mare: una la chiamano Padre Nettuno, un'altra a gradoni è stata battezzata Strada in Salita; ma il picco solitario è temuto perché troppo vicino al cielo. I marinai portoghesi di ritorno da un viaggio si segnano alla sua vista; i vecchi yankee credono che risalirlo - ammesso che fosse possibile - sarebbe un rischio molto più grande della morte. Ma sull'antica cresta c'è una casa, e di sera gli uomini vedono che le finestre dai piccoli vetri sono illuminate.

È un cottage antichissimo, ed è sempre stato lì. La gente dice che il suo Abitante parli con le nebbie che al mattino salgono dal mare, e quando l'orlo della parete sembra diventare l'orlo del mondo, veda spettacoli meravigliosi in direzione dell'oceano. Ma è tutto un sentito dire, perché sulla cresta formidabile nessuno ha mai osato arrampicarsi e agli abitanti di Kingsport non piace puntare il cannocchiale in quella direzione. I villeggianti estivi a volte l'hanno osservata con il binocolo, ma non hanno mai visto che il tetto grigio primitivo, aguzzo e a spiovente, le cui grondaie arrivano quasi alle fondamenta e sotto le quali gialle finestre si accendono al crepuscolo. I villeggianti non credono che l'Abitante della casa sia lo stesso da centinaia d'anni, ma non riuscirebbero a convincere di quest'eresia nessun nativo di Kingsport. In città vive un Terribile Vecchio che parla a minuscoli pendoli di piombo chiusi in bottiglia, paga il droghiere con monete

d'oro vecchie di secoli e nel giardino del suo vecchissimo cottage, in Water Street, tiene misteriosi idoli di pietra: ebbene, anche lui conferma che la casetta è lassù dai tempi di suo nonno e che l'occupante è lo stesso. Il che significa che il mistero risale a tempi antichissimi, quando Belcher, Shirley, Pownall o Bernard erano Governatori della Provincia di Sua Maestà della Baia del Massachusetts.

Poi un'estate arrivò a Kingsport un uomo di cultura. Si chiamava Thomas Olney e insegnava materie importanti in un college della Baia di Narragansett. Arrivò con una moglie robusta e figli assillanti: era stanco di vedere tutti gli anni gli stessi panorami e di pensare tutto il tempo secondo schemi logici e ordinati. Guardò la nebbia che incoronava il diadema di Padre Nettuno e si incamminò in quel mondo di bianco mistero per i gradoni della Strada in Salita. Un giorno via l'altro si sdraiava sulle creste e guardava l'orlo del mondo e lo spazio misterioso che si stendeva al di là, ascoltando le allarmanti campane delle boe e i richiami selvatici di quelli che avrebbero dovuto essere gabbiani. Poi, quando la nebbia si alzava e il mare gli appariva punteggiato dal fumo delle navi, sospirava e tornava in città. Gli piaceva attraversare i vecchi viottoli che percorrevano in su e in giù la collina e ammirava con l'occhio dell'esperto gli abbaini cadenti e le porte ornate di colonne che avevano dato asilo a tante generazioni di robusti marinai. A volte parlava persino col Terribile Vecchio (che in genere non amava gli stranieri) e veniva invitato nell'antichissimo cottage i cui soffitti bassi e i pannelli mangiati dai tarli sono testimoni, nelle ore piccole del mattino, di preoccupanti soliloqui.

Era inevitabile che Olney notasse la casetta grigia nel cielo, sulla cresta settentrionale che è tutt'uno con le nebbie e il firmamento. Si protendeva eternamente su Kingsport e il suo mistero riecheggiava nei sussurri dei vicoli contorti della città. Il Terribile Vecchio raccontò con la sua voce faticosa una storia che suo padre gli aveva detto, e cioè che una notte un fulmine era scoccato *verso l'alto* dal cottage in mezzo alle nuvole e aveva raggiunto le parti remote del cielo; e Granny Orne, che vive in una casetta con l'abbaino tutta coperta d'edera in Ship Street, ripeté borbottando qualcosa che sua nonna aveva saputo di seconda mano: nella nebbia che sale da oriente verso il cottage irraggiungibile svolazzano ombre misteriose, e premono sull'unica porta della casa. La porta, peraltro, si apre sull'orlo della parete che incombe sull'oceano, e può essere vista solo dalle navi in mare.

Avido di misteri e non trattenuto dalla paura degli abitanti di Kingsport -

né dalla pigrizia dei villeggianti - Olney prese una grave decisione. Benché avesse ricevuto un'educazione conservatrice (o proprio a causa di quella, giacché la routine porta a desiderare l'ignoto) giurò solennemente di scalare la parete settentrionale e di visitare l'antichissima casupola nel cielo. La parte razionale di lui gli suggerì che i suoi abitanti dovevano raggiungerla dall'entroterra, tramite la cresta più agevole che costeggiava l'estuario del Miskatonic. Probabilmente era gente che lavorava ad Arkham perché sapeva che a Kingsport la casetta non era ben vista, o perché non poteva discendere la parete sul versante di questa città. Olney esplorò le pareti minori, verso la gran cresta che sorgeva a formare tutt'uno col cielo. Era sicuro che nessun piede umano potesse salirla o discenderla, perché il versante sud era proibitivo. A est e a nord la parete sorgeva verticalmente dall'acqua per centinaia di metri, sicché l'unico versante praticabile rimaneva quello che dava sull'entroterra, in direzione di Arkham.

Un mattino di agosto, di buon'ora, Olney partì per trovare l'accesso alla cima inviolabile. Si diresse a nordovest lungo piacevoli stradine secondarie, superò Hooper's Pond e il vecchio granaio di mattoni dove i pascoli seguono la cresta in salita che scavalca il Miskatonic e al di là del fiume e dei campi offre una piacevole vista dei bianchi campanili georgiani di Arkham. C'era una strada in ombra per Arkham, ma nessuna traccia di un sentiero che portasse al mare nella direzione da lui desiderata. Boschi e prati si affollavano sulla sponda alta all'imboccatura del fiume e non c'era traccia di presenza umana: non un muro o una mucca dispersa, ma erba alta, alberi giganteschi e grovigli di piante spinose come doveva averli visti il primo indiano. Incamminatosi lentamente a est, sempre più in alto rispetto all'estuario alla sua sinistra e sempre più vicino al mare, Olney scoprì che la strada era estremamente difficile e si chiese come gli abitanti del temuto picco riuscissero a mettersi in contatto col mondo esterno, e quanto spesso andassero ad Arkham per acquisti.

Il sentiero si assottigliò e sotto di lui, a destra, vide gli antichi tetti e le guglie di Kingsport. Da quell'altezza persino Central Hill sembrava una nana, e riuscì appena a distinguere l'antico cimitero presso l'Ospedale congregazionale, sotto il quale la leggenda diceva che si aprissero terribili cavità e gallerie. Davanti a lui c'erano erba rada e cespugli di more; al di là di essi la nuda roccia della vetta e la punta sottile della casetta grigia, aborrita. Il costone su cui procedeva si restrinse e Olney si rese conto di essere sospeso nel cielo: una sensazione da capogiro. A sud si apriva l'orribile precipizio che dava su Kingsport, a nord l'abisso verticale di quasi un chi-



lometro e mezzo sulla foce del fiume. Tutto a un tratto gli si spalancò davanti un fosso piuttosto largo e profondo quattro metri: dovette andare giù aiutandosi con le mani e lasciarsi andare sul fondo inclinato, poi risalire pericolosamente lo stretto passaggio nella parete opposta. Dunque era questo il modo in cui gli abitanti della casupola misteriosa viaggiavano fra terra e cielo!

Quando risalì dal fosso cominciava a condensarsi una nebbia mattutina, ma Olney vide con chiarezza l'alto e impervio cottage davanti a lui. Le pareti erano grigie come la roccia e il tetto aguzzo si ergeva orgoglioso contro il biancore latteo dei vapori del mare. Olney si rese conto che l'estremità della casa che dava verso terra non aveva porte, ma solo un paio di finestrelle sconnesse con i vetri piombati e sporgenti tipici del XVII secolo. Tutto intorno erano nuvole e caos, e al di sotto il bianco dello spazio sconfinato. Olney aveva la sensazione di essere sospeso nel ciclo con la casa misteriosa e inquietante, e quando avanzò verso la parte frontale e vide che la facciata era a perpendicolo con la parete - in modo che la porta d'ingresso poteva essere raggiunta solo dall'aria - Olney provò un brivido che non si poteva spiegare solo con l'altitudine. Era strano che embrici di legno tanto consunti reggessero ancora, e il camino di mattoni sbriciolati si tenesse insieme.

Quando la nebbia si addensò Olney strisciò intorno alle finestre dei lati nord, ovest e sud, tentandole tutte ma trovandole chiuse. La cosa gli fece quasi piacere, perché più osservava la casa meno gli riusciva simpatica. Poi una serie di rumori lo bloccò: lo sferragliare di una serratura, un lucchetto che cedeva e il cigolio di una porta pesante che veniva aperta con cautela. I rumori venivano dalla facciata rivolta all'oceano, quella che lui non riusciva a vedere, dove lo stretto portale si apriva sullo spazio vuoto a centinaia di metri dalle onde.

Poi nella casupola risuonò un passo pesante, deciso, e Olney sentì le finestre che si aprivano: prima a nord, nella direzione opposta alla sua, poi a ovest dietro l'angolo. Le prossime sarebbero state le finestre a sud, sotto le basse grondaie dalla parte di Olney. Il quale era molto preoccupato all'idea di avere la casa detestabile da un lato e il vuoto dell'abisso dall'altro... Quando qualcuno cominciò a trafficare con le finestre più vicine, il visitatore si appiattì contro la parete al di qua dei vetri aperti. Era evidente che il proprietario era tornato a casa, ma non ci era arrivato né per via di terra né con un pallone o un'aereonave di qualche sorta. Ancora un rumore di passi: Olney piegò verso nord. Ma prima che fosse riuscito a trovare un rifugio,

una voce risuonò piano e l'intruso capì che doveva affrontare il suo ospite.

Alla finestra d'occidente era affacciato un individuo dal volto piuttosto grosso e un'imponente barba nera; gli occhi brillavano di luce propria, con l'aria di chi ha visto cose straordinarie. La voce tuttavia era gentile, di timbro arcaico, e Olney non rabbrivì quando una mano abbronzata si allungò per aiutarlo a scavalcare il davanzale e introdurlo in una stanza dal soffitto basso, neri pannelli di quercia e mobili Tudor intagliati. L'uomo indossava vestiti antichi ed era circondato da un'indefinibile atmosfera di avventure marine e sogni di grandi galeoni. Olney non ricorda la maggior parte di ciò che disse, e neppure chi fosse, ma ripete che era strano e cortese e aveva intorno a sé la magia di abissi incalcolabili del tempo e dello spazio. La piccola stanza sembrava pervasa da una luce verdastra, come quella del mare, e Olney vide che le finestre all'estremità orientale non erano aperte, ma bloccavano l'accesso della nebbia con spessi vetri opachi, simili al fondo delle vecchie bottiglie.

L'ospite barbuto sembrava giovane, ma i suoi occhi avevano contemplato antichi misteri; dai racconti che narrava di cose remote, era evidente che la gente del villaggio aveva avuto ragione nel supporre che comunicasse con le nebbie del mare e le nuvole del cielo, e questo fin da quando nella pianura sottostante era sorto un villaggio rudimentale da cui i pescatori potessero ammirare la casa solitaria. Il giorno passò e Olney ascoltava le leggende dei vecchi tempi e luoghi lontani: di come il re di Atlantide lottasse contro i viscidì mostri che erano usciti dalle spaccature sul fondo dell'oceano, e di come il tempio di Poseidonis, coperto d'alghè e ornato di numerose colonne, venga ancora avvistato a mezzanotte dalle navi perdute, che proprio per questo sanno di aver smarrito la rotta. Furono rievocati gli anni dei titani, ma l'uomo con la barba sembrò reticente quando si trattò di accennare all'età oscura del caos iniziale, prima che nascessero gli dei o anche solo gli Anziani, e quando *gli altri dei* danzavano sulla vetta dell'Hathec-Kla nel deserto di pietra vicino a Ulthar, oltre il fiume Skai.

A questo punto fu bussato alla porta: la vecchia porta di quercia rinforzata dai chiodi oltre la quale si apriva l'abisso di nuvole bianche. Olney trasalì, atterrito, ma l'uomo con la barba gli fece segno di stare immobile e in punta di piedi si avvicinò alla porta, per guardare dallo spioncino. Quello che vide non gli piacque, per cui si premette le dita sulle labbra e in punta di piedi chiuse tutte le finestre prima di tornare sull'antica panca vicino al suo ospite. Davanti ai vetri minuscoli delle finestre Olney vide passare in rapida successione una bizzarra figura nera; poi finalmente se ne

andò. Olney era lieto che l'uomo con la barba non avesse aperto, perché nel grande abisso vivono strane creature e il cercatore di sogni deve stare attento a non provocare o incontrare quelle sbagliate.

Le ombre cominciarono a raccogliersi, prima piccole e furtive sotto il tavolo, poi più ampie e audaci negli angoli dai pannelli neri. L'uomo con la barba fece enigmatici gesti di preghiera e accese alte candele in candelieri d'ottone bizzarramente scolpiti. Ogni tanto guardava la porta come se aspettasse qualcuno, e alla lunga la sua attesa fu premiata da alcuni colpi che evidentemente seguivano un codice antico e segreto. Stavolta l'uomo con la barba non guardò neppure dallo spioncino, ma tirò il grande paletto di quercia e fece scattare la serratura. In questo modo la porta massiccia si aprì sulle stelle e sulla nebbia.

Poi, al suono di oscure armonie, fluttuarono dall'abisso i sogni e le memorie dei Signori della terra ora sommersi, e riempirono la stanza. Fiamme d'oro guizzavano fra i riccioli impastati d'alghie e Olney, nel rendere loro omaggio, provò il più totale sbalordimento. C'erano il grande Nettuno, gagliardi tritoni e fantastiche nereidi, e in equilibrio sul dorso dei delfini vi era un'enorme conchiglia bivalve in cui viaggiava la grigia e spaventosa figura del primitivo Nodens, signore del Grande Abisso. Le conchiglie più piccole impugnate dai tritoni emettevano fantastici suoni e le nereidi li riecheggiano colpendo il guscio risonante di sconosciuti abitatori delle caverne abissali. Il peloso Nodens allungò una mano avvizzita e aiutò Olney e il suo ospite a salire a bordo della conchiglia, mentre dai nautili e dai gusci delle altre creature si levava un clamore spaventoso. Il favoloso convoglio si librò nell'aria e gli squilli e le grida si persero nell'eco dei tuoni.

Per tutta la notte, a Kingsport, la gente fissò l'altissima parete quando la nebbia e il temporale lo permettevano: verso le ore piccole, vedendo che le finestrelle della casa si erano fatte buie, si cominciò a parlare di sciagura e disastro. I figli di Olney e la robusta matrona pregarono il blando e appropriato dio dei Battisti e si augurarono che il viaggiatore avesse portato ombrello e stivali, perché la pioggia non sarebbe cessata fino al mattino. L'alba salì gocciolando dal mare e avvolta dalla nebbia, e i galleggianti fecero risuonare il loro segnale nei vortici d'aria bianca. A mezzogiorno corni fatati squillarono sull'oceano e Olney, asciutto e senza stivali di sorta, scese dalle scogliere e tornò all'antica Kingsport con lo sguardo di chi ha visto luoghi remoti. Non riusciva a ricordare i sogni che aveva sognato nella casupola dell'eremita, né il modo in cui fosse riuscito ad attraversare la fenditura che nessun piede umano aveva mai calpestato prima. Con nessuno po-

té discutere della sua esperienza, tranne che col Terribile Vecchio, il quale in seguito mormorò strane cose nella lunga barba bianca e giurò che l'uomo che era sceso dalla cresta non era lo stesso che vi era salito: da qualche parte, sotto il tetto grigio della casupola o nelle distese inconcepibili della nebbia bianca e sinistra, era rimasto imprigionato lo spirito perduto di colui che era stato Thomas Olney.

Da quel giorno, e per numerosi anni vissuti all'insegna del grigiore e della banalità, il professore ha lavorato, mangiato, dormito e fatto senza batter ciglio i suoi doveri di cittadino. Non sogna più la magia delle colline remote, non sospira al pensiero dei segreti che affiorano dal fondo dell'oceano come verdi scogliere. Il fatto che i suoi giorni siano tutti uguali non gli dà pena e i pensieri logici e ordinati soddisfano la sua immaginazione. Sua moglie diventa sempre più grassa e i ragazzi crescono, prosaici e ormai in grado di rendersi utili; il professore non manca mai di sorridere con orgoglio quando l'occasione lo richiede. Nei suoi occhi non c'è più alcuna luce inquieta, e solo di notte, nei sogni vagabondi, drizza ancora le orecchie per captare il suono di campane remote o di corni fatati. Non è più stato a Kingsport perché alla sua famiglia non piacevano le "vecchie buffe case" e sua moglie giudicava le fognature assolutamente insufficienti. Oggi possiedono un moderno bungalow a Bristol Highlands, dove non ci sono creste inviolate e i vicini sono moderni e urbani.

Ma a Kingsport si raccontano molte storie, e persino il Terribile Vecchio ammette che ci dev'essere qualcosa che suo nonno non ha mai rivelato. Perché ora, quando il vento soffia impetuoso da nord e si abbatte sulla casupola che è tutt'uno con il firmamento, il silenzio minaccioso che grava sulla baia e che costituiva il terrore degli abitanti è interrotto. I vecchi raccontano di voci gradevoli che cantano in cielo e di risate colme di una gioia che non è di questa terra; e dicono che di sera le finestrelle siano più luminose di prima. Raccontano, inoltre, che in cima al picco risplenda più spesso l'aurora boreale, e che a nord si accenda di azzurro, mostrando visioni di mondi cristallizzati, mentre la cresta e la casupola solitaria si stagliano nere e fantastiche sullo sfondo di colori meravigliosi. E all'alba la nebbia è più spessa, e i marinai non sono sempre certi che i suoni che si odono verso il mare siano quelli delle boe.

Ma la cosa peggiore è il sopirsi delle antiche paure nel cuore dei giovani di Kingsport, che di notte si mettono ad ascoltare i suoni remoti del vento del nord. Giurano che l'antica casupola sulla scogliera non può essere abitata da nessuna forza malefica o dannosa, perché nelle voci che si odono in

lontananza c'è un timbro di felicità e l'eco argentina di musica e risate. Quali storie le nebbie raccontino al pinnacolo di settentrione, nessuno è in grado di dire: ma i giovani cercano di catturare almeno un barlume dei prodigi che bussano alla porta spalancata sull'abisso quando le nuvole sono più spesse. I vecchi temono che un giorno uno di essi voglia trovare la strada per il picco nel cielo e imparare i segreti che si accumulano da secoli sotto il tetto d'embrici che è tutt'uno con la roccia, le stelle e gli antichi terrori di Kingsport. Non dubitano, i vecchi, che quei giovani avventurosi torneranno indietro, ma temono che dai loro occhi scompaia una certa luce, e la volontà dai cuori. E non desiderano che l'arcaica Kingsport dagli antichi abbaini e i ripidi vialetti di collina muoia nello spirito anno dopo anno, mentre lassù, nel rifugio appollaiato sulla cresta, i canti e i cori si fanno sempre più sfrenati e i sogni portati dalle nebbie si fermano a riposare nella via che li conduce dal mare al cielo.

I vecchi non vogliono che l'anima dei giovani lasci i piacevoli focolari e le taverne con i tetti mansardati di Kingsport, né che i canti e le risate in cima alla scogliera si facciano più forti. Perché se una nuova voce è stata in grado di sollevare tanta nebbia dal mare e di accendere nuove luci balenanti nel nord, essi predicono che l'aggiunta di altre voci porterebbe nebbie e luci in tale abbondanza che i vecchi dei (alla cui esistenza accennano solo in bisbigli, per paura che il parroco della congregazione li senta) emergerebbero dalle profondità e dal misterioso Kadath nel deserto gelato, e stabilirebbero la loro dimora su quell'altissimo baluardo, a due passi dai semplici pescatori e dalle dolci valli e colline... Questo i vecchi non vogliono, perché nella gente semplice le cose che non sono di questa terra fanno nascere sospetti, e il Terribile Vecchio ricorda che Olney parlò di una creatura che aveva bussato alla porta ma che l'abitatore solitario temeva, e di una figura nera e indagatrice che avevano intravista dai vetri piombati delle finestrelle.

Se tutto questo avverrà o no, solo gli Anziani possono deciderlo: nel frattempo la nebbia continua a salire verso il picco vertiginoso e l'antica casupola dirupata, la dimora dalle basse grondaie dove non si vede nessun essere umano ma che di sera è illuminata da luci furtive. Bianca ed eterea sale la nebbia dal profondo per unirsi alle sue sorelle, le nuvole, ancor umida dei sogni di pascoli sommersi e delle caverne ove vive il leviatano. E quando le storie si moltiplicano nelle grotte dei tritoni e le conchiglie delle città sommerse riecheggiano le folli canzoni che appresero dagli Anziani, le grandi nebbie si levano ansiose verso il cielo, cariche di racconti; e Kin-

gsport, che riposa inquieta sui contrafforti inferiori di quella spaventosa sentinella di roccia, vede in direzione dell'oceano un puro biancore, come se il confine delle pareti a picco sul mare fosse il confine della terra, e i solenni campanacci delle boe suonassero in mezzo al cielo fatato.

*(The Strange High House in the Mist, 9 novembre 1926)*

### **Alla ricerca del misterioso Kadath**

*All'inizio di dicembre 1926, Lovecraft scrive una lettera ad August Derleth in cui parla di una nuova opera lunga, ancora senza titolo: si tratta di The Dream-Quest of Unknown Kadath. «Sono a pagina 72 della storia ambientata nella terra dei sogni e temo che le avventure di Randolph Carter siano arrivate al punto in cui il lettore può uscirne francamente annoiato, o che, comunque, la pletora di immagini fantastiche possa aver distrutto il potere intrinseco di ciascuna di esse, che dovrebbe essere quello di suscitare un senso di mistero. È una storia di avventure picaresche: la ricerca degli dei tra mille disavventure e pericoli, ed è scritta come Vathek, senza soluzione di continuità e senza divisione in capitoli, benché contenga una serie di episodi ben definiti. Verrà sul centinaio di pagine, un libretto: ma credo abbia poche chances di essere pubblicata.»*

*Le apprensioni di Lovecraft non erano del tutto ingiustificate, perché il testo ha parecchi punti deboli: innanzi tutto quello di non riuscire a conciliare il mondo di fantasie infantili dell'autore, da cui provengono i magri-notturni, gli zoog e altre creature grottesche, con l'aspirazione decisamente adulta di tracciare una mappa del mondo dei sogni e di evocare a tutti i costi il senso della meraviglia e del mistero. Nel breve romanzo aleggia un senso di favola, a volte dai toni delicati, a volte scopertamente retorici, che stride un po' con le riflessioni del Lovecraft "cresciuto", soprattutto quelle finali e molto belle sulla città del tramonto.*

*Ma The Dream-Quest è un'opera importante perché riassume - e, in un certo senso, conclude - un'epoca della carriera di HPL, quella legata allo stile dunsaniano. Tirando le fila dei piccoli miti che aveva narrato all'inizio della carriera, rivelandoci il senso "riposto" di racconti come Celephaïs (da cui proviene la storia di Kuranos), The Statement of Randolph Carter e soprattutto The Other Gods e Nyarlathotep (con l'idea che le divinità della terra non siano che trascurabili burattini nelle mani di esseri amorfi e incuranti che risiedono nel caos dello spazio), Lovecraft prende coscienza*

*za di un dato fondamentale: i suoi sogni non lo estraniavano e non lo alienavano dalla realtà, ma a modo loro lo mettono in contatto con essa. The Dream-Quest è, in gran parte, un'opera giovanile, ma il motivo con cui si conclude è all'opposto del fragile sogno che reggeva Celephaïs, di cui Kadath può considerarsi la versione "matura".*

*Più che un racconto vero e proprio, più che un'opera finita (e infatti Lovecraft non la considerò mai tale, e la versione che possediamo corrisponde a una prima stesura), The Dream-Quest of Unknown Kadath è una specie di diario del sognatore, torrenziale e incontrollato ma non privo di una riflessione sul rapporto tra il fantastico e il reale, tra il suo "io" diurno e quello, molto più palpitante, che si sveglia di notte.*

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.*

Tre volte Randolph Carter sognò la città meravigliosa e tre volte ne fu rapito mentre l'ammirava dalla terrazza panoramica. Magnifica e splendente come oro ai raggi del tramonto, la città era ricca di mura, templi, colonne, ponti ricurvi di marmo venato, fontane d'argento che mandavano zampilli nelle grandi piazze, giardini profumati, larghe strade che si snodavano fra filari di alberi delicati, urne ornate di fiori e una teoria scintillante di statue d'oro; e a nord, sui fianchi ripidi delle colline, s'arrampicavano file di tetti rossi e vecchi abbaini aggettanti che proteggevano le strade più piccole, dove l'erba cresceva in mezzo ai ciottoli. Era una visione degna della febbre d'un dio: un concerto di strumenti sovranaturali, un tuono di cimbali senza tempo. Il mistero aleggiava su di essa come una nube sulla cima di una montagna favolosa e inesplorata, e quando Carter guardava la città dal parapetto della terrazza rimaneva senza fiato, assalito dal sapore e dal mistero di ricordi semidimenticati, dal dolore delle cose perdute e dal desiderio struggente di rimettere al suo posto ciò che una volta aveva avuto un'importanza portentosa e straordinaria.

Sapeva che per lui il significato di quel "qualcosa" era stato immenso, ma non poteva dire in quale ciclo o incarnazione anteriore, e neppure se ne avesse fatto esperienza da sveglia o in sogno. Non gli rimanevano che le visioni di un'infanzia lontana e dimenticata, vaghe sensazioni di meraviglia e piacere nascoste nei misteri della vita di tutti i giorni, quando l'alba e il tramonto portavano, ricchi di aspettativa, musica di liuti e canzoni che schiudevano porte fatate, rivelatrici di altre sorprendenti meraviglie. Ma la notte, quando si ritrovava sulla terrazza di marmo ornata d'urne bizzarre e

con il parapetto scolpito, quando ammirava la silenziosa città del tramonto che si stendeva ai suoi piedi, bellissima e ultraterrena pur nella sua concretezza, Carter scopriva di essere schiavo dei capricciosi dei del sogno, perché non c'era verso di abbandonare la terrazza e scendere la gran scalinata di marmo che precipitava, a perdita d'occhio, verso le vecchie strade incantate che sotto di lui parevano invitarlo.

Quando, per la terza volta, si svegliò senza aver disceso la scala e avere attraversato le strade immerse nel tramonto, Carter pregò a lungo gli dei del sogno che, invisibili e capricciosi, meditano sulle nuvole del misterioso Kadath (il monte che sorge nella gelida piana dove nessun uomo si è mai avventurato). Ma gli dei non risposero: non diedero segno di voler cambiare atteggiamento o di volerlo aiutare, e ciò nonostante il fervore delle preghiere che Carter aveva rivolto loro in sogno e nonostante che li avesse invocati, con offerte e sacrifici, tramite Nasht e Kaman-Thah, i sacerdoti barbuti il cui tempio simile a una caverna sorge non lontano dalle porte del mondo diurno, con in mezzo una colonna di fuoco. Sembrò anzi che le preghiere avessero effetto contrario, perché subito la città scomparve dai sogni, come se le tre visioni che Carter ne aveva avuto da lontano fossero dovute a un incidente o a una distrazione degli dei, ma fossero contrarie alla loro volontà e ai loro disegni nascosti.

Alla lunga il desiderio delle strade che splendevano nel tramonto e dei vialetti che s'inerpicavano per la collina in mezzo ai tetti rossi si fece struggente; e Carter, incapace di toglierseli dalla mente di notte o di giorno, prese l'eroica decisione di andare là dove nessun uomo era mai andato, di sfidare i deserti di ghiaccio e la tenebra in cui sorge lo sconosciuto Kadath, il monte incappucciato di nuvole e sovrastato da costellazioni inimmaginabili che nasconde i segreti dei Signori, e il castello d'onice notturno in cui hanno dimora.

Si era addormentato d'un sonno leggero che già scendeva i settanta gradini che portano alla caverna della fiamma, e là discusse il suo progetto con Nasht e Kaman-Thah, i sacerdoti barbuti. I due vecchi scossero la testa avvolta dal copricapo e gli assicurarono che avrebbe perso l'anima. I Signori, arguirono, avevano già indicato la loro volontà e non tollerano di essere infastiditi da richieste insistenti. Gli ricordarono che non solo nessuno era mai stato sullo sconosciuto Kadath, ma che l'uomo non poteva neppure immaginare in quale parte dell'universo si trovasse: nella terra dei sogni che circonda il nostro mondo? In quella adiacente a un misterioso pianeta di Fomalhaut o Aldebaran? Se si trovava nella "nostra" terra dei sogni, era



ammissibile l'idea di raggiungerlo; ma dal principio del tempo solo tre anime umane avevano attraversato il nero ed empio abisso che ci separa dalle terre dei sogni d'altri mondi, e delle tre due erano quasi impazzite. Viaggi del genere comportavano pericoli incalcolabili a ogni tappa, per non parlare dell'orrore finale che sciorina enigmi *al di là* dell'universo normale, in una dimensione preclusa perfino ai sogni; quell'amorfa abiezione, quel concentrato di caos abissale che gorgoglia blasfemia al centro dell'infinito: Azathoth, il demone-sultano che non conosce limiti e di cui nessuno osa pronunciare il nome ad alta voce, l'affamato che mastica in continuazione dentro oscure e inconcepibili caverne al di là del tempo, cullato dal battito ossessivo di tamburi sordi e dal monotono pigolio di flauti maledetti. E nel mezzo di un tale orribile concerto danzano lenti, assurdi e giganteschi gli dei ulteriori: i ciechi, tenebrosi, muti Altri Dei il cui esponente più illustre è il messaggero Nyarlathotep, il caos strisciante.

Di questo i sacerdoti Nasht e Kaman-Thah parlarono a Carter nella caverna della fiamma, ma lui era deciso a rintracciare il monte Kadath nel deserto gelato, dovunque fosse, e a ottenere dagli dei il permesso di vedere e ricordare la meravigliosa città del tramonto, per rifugiarsi in essa. Sapeva che il viaggio sarebbe stato lungo e straordinario, che i Signori gli sarebbero stati avversi; ma poiché frequentava da molto tempo la terra dei sogni poteva contare su ricordi e conoscenze che gli sarebbero tornati utili. Chiese ai sacerdoti una benedizione d'addio e abbozzato un itinerario conveniente discese con coraggio i settecento gradini che portano alla Soglia del Sonno Profondo; di lì si incamminò nel bosco incantato.

Nei corridoi della foresta fittissima, fra querce nane che sembrano tastare il terreno con i rami grotteschi e tronchi che brillano per la fosforescenza di funghi misteriosi, abitano i timidi e furtivi zoog. Queste creature conoscono molti e arcani segreti del mondo dei sogni, ma anche alcuni di quello diurno: il bosco, infatti, confina in due punti con la terra degli uomini, anche se sarebbe disastroso dire dove. Nelle regioni a cui gli zoog hanno accesso si verificano, fra gli esseri umani, eventi inspiegabili, sparizioni misteriose, corrono voci sinistre: è un bene che quelle creature non possano spingersi troppo lontano dal mondo dei sogni. D'altronde nel proprio regno sono libere di andare dove vogliono e poiché sono piccole, brune e veloci sfrecciano inosservate. Quando tornano da queste escursioni e si raccolgono nel bosco che amano, raccontano storie sorprendenti per ingannare il tempo davanti al focolare. La maggior parte degli zoog vivono in tane sotterranee, ma alcuni abitano i tronchi dei grandi alberi: e sebbene

vivano in sostanza di funghi, si mormora che apprezzino discretamente la carne materiale e quella spirituale, perché è certo che molti sognatori che si sono avventurati nel bosco non ne sono usciti mai più. Carter, comunque, non aveva paura: era un vecchio sognatore e aveva imparato la lingua svelatissima degli zoog, e più volte aveva stipulato con loro una tregua. Grazie agli zoog aveva trovato la splendida Celephaïs nella valle di Ooth-Nargai, oltre le colline Tanarie: là aveva fatto la conoscenza del re Kuranès, che siede sul trono della città per metà dell'anno e che nel mondo della veglia Carter aveva incontrato sotto un altro nome. Kuranès era l'unico spirito umano che avesse attraversato l'abisso fra le stelle e fosse tornato nel nostro mondo dei sogni senza impazzire.

Attraversando i corridoi fosforescenti fra i tronchi giganteschi, Carter lanciò il richiamo trillante degli zoog e si mise in ascolto per sentire la risposta. Ricordava che al centro del bosco c'era un villaggio di quelle creature; in un punto dove un circolo di antiche pietre coperte di musco parla di abitatori più antichi e terribili, ormai dimenticati. Si affrettò dunque in quella direzione. Trovò la strada grazie ai grotteschi funghi che, nelle vicinanze delle pietre misteriose dove i vecchi abitatori ballavano e facevano sacrifici, sembrano più grassi e meglio nutriti. Finalmente la luce emessa dai funghi più robusti rivelò una distesa grigioverde, dall'aspetto sinistro, chiusa in alto dall'intrico della foresta e notevolmente ampia. Il luogo era vicinissimo al gran cerchio di pietre e Carter capì che stava per arrivare al villaggio zoog. Lanciò di nuovo il richiamo e attese la risposta: finalmente fu premiato dall'apparizione di numerosi occhi che lo fissavano. Erano gli zoog, perché i fantastici occhi verdi sono la prima cosa che si nota in quei piccoli esseri bruni dai lineamenti sfuggenti.

Sciamarono dalle tane nascoste e dagli alberi bucherellati, finché il posto ne fu letteralmente pieno. Alcuni dei più selvatici si strofinarono su Carter senza complimenti e uno gli diede un orribile pizzico all'orecchio, ma quegli spiriti ribelli furono richiamati all'ordine dagli anziani. Il Consiglio dei Saggi aveva riconosciuto il visitatore e gli offrì una zucca colma di linfa fermentata che proveniva da un albero stregato e diverso dagli altri: era cresciuto da un seme fatto cadere dalla luna, non si sapeva da chi. Mentre Carter beveva per cortesia, cominciò uno stranissimo colloquio. Disgraziatamente gli zoog non sapevano dove si trovasse il Kadath, e neppure se il deserto gelato appartenesse al nostro mondo dei sogni o a un altro. Le voci che riguardavano i Signori venivano dappertutto e l'unica cosa che si potesse affermare con una certa sicurezza era che sulle vette delle montagne

si incontravano più facilmente che in pianura, perché quando la luna è alta e le nuvole scendono verso il basso gli dei danzano al ritmo di antichi ricordi.

Poi uno zoog molto vecchio ricordò una cosa di cui gli altri non avevano mai sentito parlare: e cioè che a Ulthar, oltre il fiume Skai, c'era l'ultima copia degli antichissimi Manoscritti pnakotici, un'opera redatta da uomini del mondo della veglia e vissuti in regni settentrionali ormai dimenticati. I Manoscritti erano arrivati nella terra dei sogni quando i pelosi cannibali Gnophkeh avevano sopraffatto Olathoe, la città dai molti templi, e ucciso gli eroi del paese di Lomar. I Manoscritti, a quanto pare, parlavano degli dei: a Ulthar c'erano uomini che ne avevano visto i segni e persino un sacerdote che aveva scalato un'altissima montagna per vederli danzare al chiaro di luna. Aveva fallito (anche se il giovane che lo accompagnava era riuscito a salvarsi) ed era morto in modo orribile.

Randolph Carter ringraziò gli zoog, che lo salutarono chiocciando e gli diedero un'altra zucca piena di vino dell'albero della luna; quindi si incamminò nella nuova direzione, dove l'impetuoso Skai scorre dalle pendici del Lerion e dove le città di Hatheg, Nir e Ulthar punteggiano la pianura. Dietro di lui, furtivi e invisibili, saltellavano parecchi zoog curiosi, perché volevano sapere come sarebbe andata a finire e tramandare la leggenda al loro popolo. Man mano che Carter si allontanava dal villaggio, le querce si facevano più grosse e lui si guardò intorno con attenzione: doveva individuare un punto speciale in cui sapeva che diradavano un poco e tra i funghi più densi del solito sembravano morte o moribonde, mentre tutto intorno s'intravedevano i resti marciti o coperti di musco degli altri alberi. Da quel punto avrebbe dovuto allontanarsi in fretta, perché è lì che una possente lastra di pietra riveste il fondo del bosco: e chi ha osato avvicinarsi ha osservato che la lastra è sormontata da un anello largo un buon metro. Gli zoog, che conoscono le pietre coperte di musco dell'antico cerchio e immaginano a cosa potessero servire, non indugiano accanto al lastrone di granito e al suo possente anello. Sanno benissimo che ciò che è stato dimenticato non è necessariamente morto: e non ci tengono affatto a vedere quella sorta di coperchio gigantesco che si alza lentamente, di proposito.

Carter cambiò direzione al momento opportuno e dietro di lui sentì il vocìo atterrito degli zoog più timidi. Sapeva che lo avrebbero seguito e la cosa non lo disturbava, perché ci si abitua alle stranezze di quelle creature furtive. C'era poca luce quando arrivò al limitare del bosco, ma aumentava: questo gli disse che erano le prime ore del mattino. Sulle fertili pianure che

scendevano incontro allo Skai vide fumo di comignoli; da ogni parte c'erano siepi e campi coltivati, e i tetti di paglia di un paese tranquillo. Una volta Carter si fermò al pozzo di una fattoria per una tazza d'acqua e i cani abbaiarono terrorizzati all'indirizzo degli zoog che strisciavano nell'erba. In un'altra casa, dove la gente era tutta indaffarata, Carter fece domande sugli dei e volle sapere se danzassero sul Lerion. Ma il fattore e sua moglie si limitarono a fare il Vecchio Segno e gli indicarono la strada per Nir e Ulthar.

A mezzogiorno Carter passeggiava nell'unica strada di Nir, una via alta e stretta che aveva già visitato una volta e che era il punto più lontano dove si fosse spinto in quella direzione. Poco dopo arrivò al gran ponte di pietra che attraversa lo Skai, nel cui pilastro centrale gli operai avevano rinchiuso una vittima sacrificale umana quando l'avevano costruito milletrecento anni prima. Una volta attraversato il ponte, la frequente presenza di gatti (che inarcavano la schiena appena sentivano odore di zoog) rivelò che Ulthar era ormai vicina. Infatti, secondo un antico e significativo costume, a Ulthar nessuno può uccidere un gatto. La periferia del borgo era piacevole, con piccole case di campagna e fattorie cinte da steccati; ma ancora più deliziosa era l'antica borgata in se stessa, con alti tetti a spiovente, piani superiori che sembravano in equilibrio precario, comignoli a perdita d'occhio e piccole strade di collina dove, quando i gatti lo permettevano, si poteva scorgere il vecchio acciottolato. Poiché gli zoog avevano allontanato la maggior parte dei gatti, Carter puntò direttamente al tempio degli Antichi, dove avrebbe trovato sacerdoti e vecchie cronache. Una volta entrati nella venerabile torre coperta d'edera che sormonta la collina più alta di Ulthar, egli cercò il patriarca Atal: era colui che, pur avendo scalato la vetta di Hatheg-Kla nel deserto di pietra, era ritornato vivo.

Atal, seduto su un trono d'avorio in una stanza decorata che si trova nella parte superiore del tempio, aveva più di trecento anni ma era ancora lucido e possedeva un'ottima memoria. Da lui Carter apprese molte cose che riguardano gli dei: la più importante fu che si trattava pur sempre di dei terrestri, il cui potere si estende al massimo sul nostro mondo dei sogni e non ha influenza sulle altre sfere, dove infatti non risiedono.

Atal disse che se fossero stati di buon umore avrebbero ascoltato la preghiera di un mortale, ma non bisognava illudersi di scalare la fortezza d'ornice in cui abitano, sul Kadath nel deserto gelato. Era una fortuna che nessuno conoscesse l'ubicazione del castello, perché risalirne le torri avrebbe avuto conseguenze nefaste. Il compagno di Atal, Barzai il saggio, era pre-

ciò urlando nel cielo solo per aver scalato la ben nota vetta dell'Hathec-Kla! Molto peggio violare la cima del Kadath, ammesso di trovarlo: perché sebbene gli dei della terra possano, a volte, essere ingannati da un astuto mortale, ci sono pur sempre i loro protettori, gli Altri Dei dello spazio, con cui è meglio non avere a che fare. Almeno due volte, nella storia del mondo, gli Altri Dei hanno impresso il loro marchio sul granito della terra: una volta in tempi antediluviani, come si può dedurre da un disegno nella parte più antica dei Manoscritti pnakotici, quella che è ormai impossibile leggere, e una volta sull'Hathec-Kla, dove Barzai il saggio tentò di sorprendere gli dei terrestri mentre danzavano al chiaro di luna. Quindi, concluse Atal, la cosa migliore era lasciare gli dei dove stavano, se non per rivolger loro una rispettosa preghiera.

Carter, benché deluso dagli scoraggianti consigli di Atal e dal magro aiuto che, come ormai sapeva, avrebbe trovato nei Manoscritti pnakotici e nei Sette Libri Criptici di Hsan, non disperò completamente. Innanzi tutto interrogò il sacerdote sulla meravigliosa città che aveva visto dalla terrazza ornata di ringhiera, pensando che fosse possibile trovarla senza l'aiuto degli dei: ma Atal non seppe dirgli nulla. Probabilmente, azzardò il vecchio, quel luogo apparteneva al mondo dei sogni privati di Carter e non a quello condiviso da tutti. Forse si trovava su un altro pianeta. In tal caso gli dei terrestri non avrebbero potuto aiutarlo nemmeno se avessero voluto, ma questo era poco probabile. L'interruzione del sogno, infatti, dimostrava in modo evidente che i Signori volevano tenerglielo lontano.

A questo punto Carter fece una cosa scorretta: offrì al suo ospite tanto di quel vino della luna (la bevanda ottenuta dagli zoog) che l'altro cominciò a parlare in modo irresponsabile. Abbandonata la sua riservatezza, il povero Atal cominciò a parlare di cose proibite e raccontò del gran bassorilievo che, a detta dei viaggiatori, era scolpito nella roccia del monte Ngranek sull'isola di Oriab, nel Mare Meridionale. Secondo la leggenda l'immagine raffigurava un volto che gli dei della terra avevano modellato a propria immagine quando danzavano sulla montagna al chiaro di luna. Con un singhiozzo il sacerdote ammise che i lineamenti di quel volto erano molto strani e che chiunque avrebbe potuto facilmente riconoscerli. Essi sono la prova sicura della razza a cui appartengono gli dei.

Carter si rese conto immediatamente che era un indizio prezioso: è risaputo che i più giovani fra i Signori, sotto mentite spoglie, si congiungono talvolta con le figlie degli uomini, ed è per questo che nel deserto gelato dove sorge il Kadath gli abitanti ci tengono a mantenere puro il proprio

sangue. Stando così le cose, il modo per trovare il deserto consisteva nell'imprimersi bene in mente il volto scolpito sul Ngranek e nel cercare quei lineamenti fra gli uomini vivi. Quanto più fosse aumentata la somiglianza fra gli uomini e l'effigie divina, tanto più gli dei sarebbero stati vicini. E tra i villaggi circondati da una gelida distesa di pietra avrebbe trovato il Kadath.

In quelle regioni si può imparare ciò che si vuole sul conto dei Signori, e chi ne porta il sangue nutre vaghi ricordi che il ricercatore troverà utilissimi. Con ogni probabilità quelle genti non sanno da chi discendono, perché agli dei non piace essere riconosciuti e fra gli uomini non ce n'è nessuno che abbia visto il loro volto di sua spontanea volontà: Carter lo sapeva benissimo, nonostante il suo desiderio di scalare il Kadath. Tuttavia, era probabile che quei fortunati nutrissero pensieri grandiosi e incomprensibili ai loro simili, che cantassero di luoghi e giardini così diversi da quelli che la gente comune sperimenta in sogno da essere considerati degli sciocchi; da loro Carter sentiva che avrebbe potuto conoscere i segreti del Kadath, o addirittura apprendere qualche notizia che riguardasse la meravigliosa città del tramonto che gli dei volevano mantenere segreta. Inoltre, in caso disperato, avrebbe preso in ostaggio un caro figlio degli dei o avrebbe catturato un giovane dio nascosto fra gli uomini e che aveva sposato una bella contadina.

Ma Atal non sapeva come trovare il Ngranek e l'isola di Oriab e consigliò Carter di seguire il dolce Skai fino al punto in cui si getta nel Mare Meridionale: è una regione in cui pochi cittadini di Ulthar si sono mai avventurati, ma da essa arrivano mercanti con le loro navi o lunghe carovane di muli e carri a due ruote. In quel punto sorge la grande città di Dylath-Leen, che a Ulthar gode di cattiva fama per via delle nere triremi che approdano alle sue rive cariche di rubini, senza che si possa neppure immaginare da quale paese provengano. I mercanti che sbarcano dalle galee per commerciare con i gioiellieri sono umani, o pressappoco, ma i rematori non si vedono mai e a Ulthar non è considerato saggio trafficare con gente che viene da luoghi sconosciuti, su navi nere e con rematori che non osano farsi vedere.

Quando ebbe dato queste informazioni Atal cadeva dal sonno e Carter lo depose gentilmente su un divano d'ebano scolpito, raccogliendogli sul petto la lunga barba. Poi si preparò ad andare e notò che il fruscio degli zoog alle sue spalle non c'era più: possibile che quelle creature si fossero stancate così presto del loro inseguimento? Notò allora che i gatti di Ulthar erano

intenti a mangiare con gusto dei pezzi di carne fresca e ricordò che mentre lui era assorto nella conversazione col vecchio, ai piani bassi del tempio si erano sentiti rumore di lotta e miagolii. Gli venne in mente lo sguardo famelico con cui un giovane zoog aveva fissato un gattino nero in mezzo alla strada, e siccome i gattini neri erano la cosa che più amava al mondo, Carter si chinò sulle bestiole di Ulthar e le accarezzò mentre divoravano il loro pranzetto, senza alcun rimpianto per i curiosi zoog che non l'avrebbero seguito più.

Era il tramonto. Carter si fermò in un'antica locanda in cima a un'erta da cui si godeva il panorama del borgo. Quando uscì sul balcone e vide il mare di tetti rossi, le strade di ciottoli e i placidi campi che si stendevano in lontananza, tutto magico e dolce nella luce obliqua, giurò che Ulthar sarebbe stato il luogo ideale in cui vivere per sempre, se il ricordo del tramonto su un'altra e più grande città non l'avesse spinto verso ignoti pericoli. Poi venne il crepuscolo e le pareti rosate degli abbaini si fecero viola, sognanti, e piccole luci gialle si accesero una a una dietro le finestre protette dalle inferriate. Nel tempio che dominava la città suonarono dolci campane e la prima stella ammiccò sui campi oltre lo Skai. Con la notte venne la musica e Carter annuì al suono dei liutai che esaltavano i tempi antichi dalle corti piastrellate e dalle terrazze fiorite della semplice Ulthar. Al coro si sarebbero uniti senz'altro i gatti, ma il crudele banchetto li aveva appesantiti troppo e ora stavano in silenzio. Alcuni si rifugiarono nei luoghi segreti che solo i gatti conoscono e che, secondo gli abitanti del paese, si trovano sulla faccia nascosta della luna, dove ogni felino può arrivare con un balzo dai tetti. Ma un gattino nero salì le scale e balzò nel grembo di Carter, dove cominciò a giocare e a fare le fusa; e quando egli si distese sul lettino e appoggiò la testa sul cuscino imbottito di erbe fragranti, capaci di procurare il sonno, il gatto si accoccolò ai suoi piedi.

La mattina dopo Carter si unì a una carovana di mercanti che andavano a Dylath-Leen per vendere la lana filata a Ulthar e i cavoli che crescevano nelle sue alacri fattorie. Per sei giorni camminarono sulla strada che fiancheggia lo Skai accompagnati dal suono delle campane: di notte si fermavano nelle locande dei curiosi borghi di pescatori o si accampavano sotto le stelle, mentre dal fiume arrivavano brandelli di canzoni dei barcaioli. La campagna era bellissima, con siepi verdi, boschetti, case dai tetti appuntiti e mulini a vento.

Il settimo giorno salì dall'orizzonte un fil di fumo e apparvero le torri alte e nere di Dylath-Leen, che è fatta perlopiù di basalto. Con le sue guglie

sottili e angolose la città somiglia in lontananza al Puntaspilli dei Giganti e le strade nere sono poco invitanti. Intorno ai numerosissimi moli sorgono squallide taverne e la città è affollata da curiosi marinai che vengono da ogni parte della terra, ma anche da qualcuno che pare non sia di questo mondo. Carter interrogò gli abitanti dagli strani costumi e chiese dove si trovasse l'isola di Oriab su cui sorge il monte Ngranek, scoprendo che la conoscevano benissimo. Molte navi arrivavano dal porto di Baharna, che si trova appunto nell'isola, e fra un mese una di esse avrebbe fatto ritorno laggiù. Il monte Ngranek, poi, si trova a due giorni di zebra dal porto. Pochi, tuttavia, avevano visto il volto di pietra del dio, perché si trova sul fianco più impervio del Ngranek: quello che sovrasta una valle di orrida lava e una distesa di aguzzi spuntoni. Una volta, proprio su quel fianco, gli dei si lamentarono degli uomini e li denunciarono agli Dei Ulteriori.

Era difficile ottenere informazioni dai commercianti e marinai che si fermavano nelle taverne del porto, perché il loro argomento preferito erano le galee nere. Una sarebbe arrivata fra una settimana con un carico di rubini dai lidi sconosciuti, e la gente della città aveva paura perfino di vederla all'ancora. Le bocche degli uomini che ne scendevano per commerciare erano troppo grandi e la loro acconciatura (un turbante che finiva in due corni) non era giudicato di buon gusto. Le scarpe che avevano ai piedi erano le più corte e strane mai viste nei Sei Regni, ma la cosa peggiore erano i rematori invisibili. I tre ordini di remi si muovevano con troppa velocità, precisione e vigoria per non destare sospetti, e non era giusto che una nave restasse in porto per settimane, mentre i mercanti facevano i loro affari, senza che nessuno potesse dare un'occhiata all'equipaggio. Non era giusto per i tavernieri di Dylath-Leen, per i fruttivendoli e i macellai: a bordo, infatti, non veniva mandato nemmeno un grammo di provviste. I mercanti accettavano in cambio soltanto oro e i grandi schiavi neri di Parg, il paese al di là del fiume. Gli sgradevoli trafficanti e i rematori invisibili prendevano soltanto questo: mai niente dal macellaio o dal fruttivendolo, ma oro e i grassi negri di Parg che comperavano a peso. Gli odori che il vento del sud portava dalle galee nere erano indescrivibili: solo bruciando erbe aromatiche gli incalliti occupanti delle taverne sul porto riuscivano a sopportarli. Se fosse stato possibile ottenere i rubini in altro modo Dylath-Leen non avrebbe mai tollerato quelle navi, ma non c'era miniera, nel mondo dei sogni terreno, che li producesse.

Era di questo che discutevano gli abitanti cosmopoliti di Dylath-Leen mentre Carter aspettava paziente la nave di Baharna, che l'avrebbe portato



nell'isola dove sorge, maestoso e desolato, il monte Ngranek con l'effigie divina. Nell'attesa, cercava di cogliere nei racconti dei viaggiatori qualunque riferimento al Kadath nel deserto gelato o alla meravigliosa città dalle mura di marmo e dalle fontane d'argento che aveva visto dalla terrazza al tramonto. Di questo, tuttavia, non riuscì a sapere niente, anche se una volta un mercante dagli occhi a mandorla ebbe un guizzo di comprensione quando Carter parlò del deserto gelato. Si diceva che quell'uomo trafficasse con gli orribili villaggi di pietra dell'altopiano di Leng, un luogo ghiacciato e sperduto che nessun uomo sano di mente vorrebbe visitare e i cui fuochi malvagi si vedono di notte da lontano. Si mormorava persino che avesse avuto a che fare con il gran sacerdote dalla maschera gialla che nessuno deve nominare e che vive da solo in un monastero preistorico di pietra. Che il mercante trafficasse con gli esseri dell'altopiano gelato era fuori di dubbio, ma Carter scoprì che interrogarlo era inutile.

Poi la nera galea scivolò nel porto e superò la punta dei moli di basalto e il faro. Era silenziosa, estranea a tutto, e il vento del sud ne portava in città l'odore disgustoso. Nelle taverne del porto si creò una certa agitazione e dopo un po' i mercanti dalle bocche enormi, i turbanti a punta e i piedi corti scesero goffamente per cercare i bazar dei gioiellieri. Carter li osservò da vicino e più li guardava più li trovava sgradevoli. Più tardi li vide spingere a bordo i robusti uomini neri di Perg, sudati e insoddisfatti, e si chiese in quali terre - se poi erano terre davvero - quelle grosse e patetiche figure fossero destinate a servire.

La terza sera dopo l'attracco della galea uno degli sgradevoli mercanti gli rivolse la parola, sorridendo in modo volgare e alludendo a quello che si diceva nelle taverne sulla ricerca di Carter. A quanto pare egli conosceva segreti troppo importanti per essere divulgati in pubblico, e anche se il suono della sua voce era odioso e insopportabile, Carter si disse che le conoscenze di un viaggiatore di paesi così lontani non dovevano essere sottovalutate. Lo invitò quindi nella propria camera e usò quel che gli restava del vino della luna per sciogliergli la lingua. Lo strano mercante bevve avidamente, ma alla fine pareva lucido come prima. Poi offerse una bottiglia di vino suo: Carter vide che era ricavata da un solo rubino, scolpito con figure così fantastiche e grottesche che non era facile farsene un'idea. Il mercante propose a Carter di bere, e anche se questi accettò solo un piccolo sorso, gli parve di provare la vertigine del vuoto assoluto e la febbre di giungle sconosciute. Intanto l'ospite rideva con sempre maggior gusto, e quando Carter sprofondò nell'incoscienza l'ultima cosa che vide fu l'orribi-

le faccia bruna alterata dalle risate e un oggetto mostruoso là dove un corno del turbante si era aperto nelle convulsioni dell'allegria.

Quando riprese coscienza, Carter si trovava sotto una tenda che qualcuno aveva piazzato sul ponte di una nave, in mezzo a odori orribili. La costa meravigliosa del Mar Meridionale volava a velocità inspiegabile ai lati dell'imbarcazione. Lui non era in catene, ma tre mercanti bruni gli stavano vicini con espressione sardonica, e a volte ridevano. La vista dei turbanti a punta lo fece quasi svenire, come il puzzo che saliva dai sinistri boccaporti. Carter vide passare le città e le terre gloriose di cui aveva parlato ai vecchi tempi con un altro sognatore della terra, il guardiano del faro dell'antica Kingsport: riconobbe i templi a terrazza di Zar, paese dei sogni dimenticati; le guglie dell'infame Thalarion, la demoniaca città delle mille meraviglie dove regna l'idolo Lathi; i giardini sepolcrali di Xura, terra dei desideri inappagati, e i promontori gemelli di cristallo che formano un arco maestoso a guardia del porto di Sona-Nyl, terra benedetta della fantasia.

La galea puzzolente sfrecciava lungo quei paesi meravigliosi e ne contaminava le acque, spinta dal vigore innaturale dei rematori invisibili. Prima che il giorno fosse terminato Carter intuì che il timoniere non poteva avere altra meta che le Colonne di Basalto dell'Occidente, dove la gente semplice dice che si trovi la splendida Cathuria, ma che i sognatori accorti sanno essere la porta di una spaventosa cataratta da cui i mari della terra dei sogni si gettano nell'abisso e precipitano nel vuoto dello spazio, verso altre stelle e altri mondi, e persino verso il nulla che si spalanca al di là dell'universo ordinato. E laggiù, nel caos, mastica affamato il demone-sultano Azathoth, tra i suoni di flauto e le danze degli Altri Dei che si agitano ciechi e tenebrosi, muti e incuranti di tutto in compagnia di Nyarlathotep, loro messaggero e loro anima.

I tre sardonici mercanti non fornirono a Carter nessuna indicazione sulle loro intenzioni, ma lui sapeva che obbedivano alla volontà di quelli che volevano tenerlo lontano dalla sua ricerca. È risaputo, nella terra dei sogni, che gli Altri Dei abbiano molti infiltrati tra gli uomini: a volte sono perfettamente simili a noi, a volte poco meno che umani, ma sempre eseguono volentieri gli ordini delle cieche entità per ottenere il favore della loro anima e messaggero, Nyarlathotep il caos strisciante. Carter ricostruì la vicenda in questo modo: i mercanti dal turbante cornuto avevano sentito parlare della sua coraggiosa ricerca dei Signori nel castello sul Kadath e avevano stabilito di rapirlo e consegnarlo a Nyarlathotep, in cambio della mostruosa ricompensa che un bottino del genere avrebbe meritato. Da quale

terra venissero - nel nostro universo o nei primitivi spazi esterni - Carter non era in grado di stabilirlo e non poteva immaginare in quale luogo infernale avrebbero incontrato il caos strisciante per consegnargli il prigioniero. Sapeva, tuttavia, che esseri semiumani come quelli non avrebbero mai osato avvicinarsi allo spaventoso trono notturno del demone Azathoth, nell'informe vuoto centrale.

Al tramonto i mercanti si leccarono le enormi labbra e i loro occhi scintillarono affamati. Uno di essi andò sottocoperta e tornò da una cabina nascosta e sinistra con una pentola e un cesto che conteneva dei piatti. Poi si accovacciarono uno accanto all'altro, sotto la tenda, e divorarono la carne fumante che veniva distribuita. Quando ne offrirono una porzione a Carter lui la trovò orribile per forma e dimensioni: impallidì e la gettò in mare quando nessuno gli faceva caso. Di nuovo pensò ai rematori invisibili e al cibo sospetto da cui ricavano un'energia fin troppo meccanica.

Era buio quando la galea passò tra le Colonne di Basalto dell'Occidente, e il fragore della grande cataratta tuonò spaventoso dinanzi a loro. Gli spruzzi oscuravano le stelle, il ponte della nave divenne viscido e la trireme beccheggiò nella corrente sempre più forte dell'orlo. Poi, con un sibilo e un affondo improvviso il balzo fu fatto: la terra si allontanò, la grande nave cominciò a veleggiare silenziosa e simile a una cometa nello spazio interplanetario. Carter fu assalito da tutti i terrori dell'incubo: non aveva mai immaginato quali informi e nere apparizioni si nascondessero nell'etere, quali larve danzassero e fluttuassero, ghignando ai viaggiatori attoniti; e a volte, se un oggetto in movimento eccitava la loro curiosità, allungavano zampe limacciose. Sono gli involucri senza nome degli Altri Dei: come loro ciechi e dementi, ma consumati da una misteriosa sete e da strani appetiti.

Per fortuna la galea non andava lontano come Carter aveva temuto, perché ora il timoniere aveva aggiustato la sua rotta e puntava direttamente alla luna. Era soltanto una falce, ma splendeva con più forza man mano che si avvicinavano e crateri e montagne cominciavano a delinearsi in maniera poco rassicurante. La nave si diresse verso l'orlo e fu presto chiaro che la sua destinazione era la faccia nascosta e misteriosa che dalla terra non vediamo mai, e che nessun essere umano ha contemplato tranne, forse, il sognatore Snireth-Ko. Più la nave si avvicinava e più Carter trovava inquietante l'aspetto di quel mondo, disseminato di rovine paurose per forma e dimensioni. I templi morti sulle montagne non suggerivano il culto di dei caritatevoli o gentili, e nella simmetria delle colonne spezzate si nasconde-

va un significato oscuro e tenebroso che non invitava la comprensione. Carter si rifiutò di immaginare le proporzioni o la struttura degli antichi adoratori.

Quando la nave fu passata intorno all'orlo e si fu diretta verso la faccia mai vista dall'uomo, lo straordinario paesaggio rivelò segni di vita e Carter vide numerose case basse, larghe e di forma tondeggiante in mezzo a campi di grotteschi funghi biancastri. Notò che le case non avevano finestre e pensò che la forma era simile a quella degli igloo esquimesi. Poi apparvero le onde pigre di un mare oleoso e lui capì che il viaggio sarebbe continuato sull'acqua (o almeno su una specie di liquido). La galea colpì la superficie con un tonfo, ma la reazione *elastica* delle onde lasciò perplesso Carter. Scivolavano sul "mare" a grande velocità e una volta salutarono una galea di forma simile; in genere, però, la superficie era deserta e non si vedeva altro che il cielo nero tempestato di stelle, nonostante che il sole vi ardesse con tutta la sua forza.

Finalmente apparvero le colline impervie di una costa biancastra e Carter vide le torri grigie e pesanti di una città. Curve e pendenti, affollate e senza finestre, sembrarono più che allarmanti al prigioniero. Rimpianse amaramente la propria stupidaggine per aver accettato il vino del mercante, e mentre la costa si avvicinava e l'orribile puzzo della città si faceva più forte, Carter vide che le colline erano coperte di foreste. Gli alberi che riconobbe erano simili al cosiddetto albero della luna che cresce nel bosco incantato della terra, e dalla cui corteccia gli zoog fermentano il loro vino.

Sui moli rumorosi Carter vide parecchie figure in movimento, ma più le osservava più le abborriva. Non erano esseri umani e nemmeno somigliavano loro, ma creature di color bianco sporco e dall'aspetto viscido che potevano espandersi e contrarsi a piacere: cambiavano spesso forma, ma l'aspetto dominante era quello di grossi rospi senza occhi con una massa di corti tentacoli rosa all'estremità dei musci informi e sporgenti. Si affollavano indaffarate sui moli, spostando casse e balle di mercanzia con una forza che aveva dell'incredibile; salivano e scendevano dalle galee ancorate in porto con lunghi remi nelle zampe anteriori, e ogni tanto ne appariva qualcuna che spingeva un gruppo di schiavi ammassati. Gli schiavi erano esseri semiumani con bocche enormi come i mercanti che arrivavano a Dylath-Leen: solo che questi, non avendo turbanti, scarpe o vestiti, non avevano quasi più nulla di umano. Alcuni di loro (i più grassi, che una specie di sovrintendente pizzicava per saggiarne la costituzione) venivano scaricati dalle navi e rinchiusi in casse chiodate che gli operai ammassavano in ap-

positi magazzini o caricavano su grandi carri di legno.

Una volta un carro fu completo e partì: alla vista dell'obbrobrio che lo guidava Carter trattenne il fiato, sebbene in quel posto orribile di mostruosità ne avesse viste parecchie. Di tanto in tanto un gruppetto di schiavi vestiti da mercanti - e col turbante in testa - venivano scortati su una galea da una squadra di esseri-rospo che fungevano da ufficiali, navigatori e rematori. Le creature semiumane erano destinate ai lavori più ignominiosi, quelli che non richiedevano nessuna forza: cucinare e tenere il timone, portare o prendere cose, commerciare con gli uomini della terra o degli altri pianeti con cui mantenevano contatti. Per il commercio terrestre gli schiavi erano particolarmente indicati, perché, una volta coperti fino al collo e muniti di turbante, potevano introdursi nei bazar degli uomini senza imbarazzo e senza dover dare troppe spiegazioni. La maggior parte di loro, tuttavia, a meno di non essere magri e dall'aspetto arcigno, venivano svestiti e rinchiusi nelle grandi casse che i mostri sui carri trasportavano via. Ogni tanto venivano scaricati dalle navi, e rinchiusi nelle casse, altri esseri: alcuni simili ai semiumani, altri meno simili e altri ancora del tutto diversi. Carter si chiese se i poveri negri di Parg avrebbero fatto la stessa fine, spediti verso la terraferma in quei poco rassicuranti convogli.

Quando la galea attraccò a un molo viscido e poroso un'orda di esseri-rospo uscì dai boccaporti e due di loro afferrarono Carter, portandolo a terra. L'aspetto e il puzzo della città sfidano ogni descrizione, e Carter riuscì a trattenere solo immagini frammentarie delle strade pavimentate, dei portoni neri e degli interminabili precipizi di mura grigie, verticali, in cui non si aprivano finestre. Alla fine fu introdotto in un basso portone e portato su per una scalinata interminabile, nel buio assoluto. A quanto pareva gli esseri-rospo non facevano differenza fra luce e buio. L'odore nell'edificio era nauseabondo, e quando Carter fu rinchiuso in una stanza e lasciato solo, ebbe appena la forza di strisciare intorno alle pareti per accertarne forma e dimensioni. La prigione era circolare, con un diametro di circa sette metri.

Da quel momento in poi il tempo cessò di esistere. A intervalli gli veniva portato del cibo, ma Carter non lo toccava. Quale sarebbe stato il suo destino? Non lo sapeva; tuttavia sentiva che lo tenevano prigioniero in attesa del terribile messaggero degli Altri Dei, colui che è la loro anima: Nyarlathotep, il caos strisciante. Finalmente, dopo un periodo che non è possibile precisare e che avrebbe potuto essere di ore o giorni, la grande porta di pietra si aprì e Carter fu portato nelle strade illuminate di rosso della città orrenda. Sulla luna era notte, e dappertutto si vedevano schiavi

muniti di torce.

In una terribile piazza si formò una processione di dieci esseri-rospo e ventiquattro portatori di torce semiumani, undici per lato e due alle estremità del corteo. Carter fu messo nel mezzo, preceduto da cinque creature-rospo e seguito da altre cinque. Alcuni mostri avevano flauti d'avorio disgustosamente intagliati e suonavano una melodia raccapricciante. La colonna era accompagnata dal concerto infernale e avanzava nelle strade pavimentate e nei campi notturni di funghi repellenti, finché dopo un poco risalì le colline gradualmente che sorgevano alle spalle della città. Carter non dubitava che su una di quelle alture spaventose, o sull'orrido altipiano, lo aspettasse il caos strisciante. Si augurò che quell'attesa cessasse al più presto: il pigolio dei flauti era insopportabile e Carter avrebbe dato non uno, ma parecchi mondi pur di poter udire un suono normale. Ma gli esseri a forma di rospo non avevano voce e gli schiavi non parlavano.

Poi, dal buio punteggiato di stelle, venne finalmente un suono familiare: scendeva dalle colline più alte e l'eco rimbalzava tra i picchi irregolari con un effetto da pandemonio, ma era pur sempre il miagolio notturno dei gatti. Carter si rese conto che i vecchi dei villaggi hanno ragione quando affermano che ci sono luoghi segreti e frequentati soltanto da quelle bestiole: e che di notte, balzando dai tetti, i gatti più anziani li raggiungono all'insaputa di tutti. È sulla faccia nascosta della luna che vanno a rifugiarsi, per conversare con le ombre: prigioniero fra le creature mostruose e maleodoranti, Carter sentì il familiare richiamo dei suoi amici e ripensò ai tetti aguzzi, ai camini dove scoppietta il fuoco e alle piccole finestre illuminate di casa.

Gran parte della lingua felina era nota a Randolph Carter, e in quel luogo terribile e remoto mandò il richiamo che doveva salvarlo. Ma non ce ne fu quasi bisogno, perché aveva appena aperto le labbra che il coro amichevole si ripeté più vicino e ombre veloci si profilavano contro le stelle, piccole forme graziose balzarono da collina a collina come una legione che si raduni. Il richiamo del clan era risuonato, e prima che la processione mostruosa avesse il tempo di reagire (anche solo con la paura), una nuvola di pelo furioso e di artigli assassini piombò come una nemesi su di essa. La musica dei flauti s'interruppe e la notte si riempì di urla. I quasi-umani gridavano morendo e i gatti soffiavano con ferocia; solo gli esseri-rospo non emisero alcun suono e il verde icore che usciva dai loro corpi bagnò la terra porosa coperta di funghi.

Fu una scena incredibile finché le torce durarono, e Carter non aveva

mai visto tanti gatti insieme. Neri, grigi, bianchi, gialli, tigrati e misti; comuni, persiani, manx, tibetani, angora ed egiziani: tutti partecipavano al furore della battaglia e portavano con loro una traccia della profonda, inviolata santità che aveva reso grande la loro dea nel tempio di Bubasti. Balzavano sette alla volta alla gola dei semiumani o sul muso tentacolato di un essere-rospo e lo trascinarono senza pietà nella pianura ricoperta di funghi. Laggiù, migliaia dei loro compagni coprivano e dilaniavano la vittima con le unghie e con i denti, presi dalla furia divina della lotta. Carter aveva preso una torcia a uno degli schiavi terrorizzati, ma fu presto sopraffatto dalle ondate dei suoi fedeli difensori. Da quel momento in poi giacque nel buio completo, ascoltando i rumori della battaglia e il verso dei vincitori, mentre le soffici zampe dei suoi amici correvano avanti e indietro sul suo corpo, nella mischia.

Finalmente stupore e sfinimento gli chiusero gli occhi, e quando Carter li riaprì fu per contemplare una scena straordinaria. Il gran disco lucente della terra, tredici volte più grande della luna come noi la vediamo, era sorto sul paesaggio inondandolo di luce, e per chilometri e chilometri d'altopiano selvaggio e creste acuminate si snodava un interminabile oceano di gatti in processione ordinata. Avanzavano a perdita d'occhio, e due o tre capi fuori dei ranghi facevano le fusa o leccavano la faccia di Carter per consolarlo. Degli schiavi morti e degli esseri-rospo non c'era traccia, ma Carter credette di vedere un osso nel tratto libero che lo separava dai cerchi compatti dei guerrieri.

Dopo un po' il sognatore parlò ai capi nel soffice linguaggio dei gatti e apprese che la sua antica amicizia con quelli della loro specie era nota, e che essi la ricordavano quando si davano convegno. Il suo svenimento a Ulthar non era passato inosservato, e i gatti anziani avevano ricordato il gesto affettuoso di Carter nei loro confronti dopo che avevano liquidato gli zoog, uno dei quali stava per assalire un gattino nero. Avevano ben presente, aggiunsero, il trattamento squisito riservato al compagno che si era introdotto nella locanda, e come Carter gli avesse dato un piattino di buon latte prima che la mattina dopo andasse via. Il nonno di quel gattino era il capo dell'armata felina: aveva visto la malefica processione da una collina lontana e aveva riconosciuto il prigioniero come un amico giurato della sua razza, tanto sulla terra che nel mondo dei sogni.

Da un picco lontano arrivò un miagolio e il vecchio capo interruppe la conversazione. Era uno degli esploratori, piazzato sulla montagna più alta per tenere d'occhio l'unico nemico che i gatti terrestri temano, e cioè i mo-

struosi gattoni di Saturno che per qualche motivo non sono insensibili al fascino della nostra luna. Un trattato li lega ai malefici esseri-rospo e sono mortalmente ostili ai gatti della terra; imbattersi in loro in un momento come questo non sarebbe stata cosa da poco.

Dopo una breve consultazione tra i generali i gatti assunsero una formazione più compatta, stringendosi protettivamente intorno a Carter e preparandosi a compiere il grande balzo nello spazio che doveva ricondurli sui tetti della terra e al mondo dei sogni di laggiù. Un vecchio maresciallo di campo suggerì a Carter di farsi trasportare dolcemente, in modo del tutto passivo, e di restare tranquillo in mezzo ai gatti che stavano per saltare; poi gli spiegò come fare il balzo a sua volta e come atterrare dolcemente. Si offrì quindi di portarlo nel luogo che desiderava e Carter decise per la vecchia città di Dylath-Leen, da cui era partita la galea nera: voleva salpare per Oriab e la rupe scolpita del monte Ngranek, ma prima doveva avvertire gli abitanti della città di non commerciare più con le galee nere, ammesso che fosse possibile interrompere i rapporti commerciali con tatto e senza pericolo. Quindi, al segnale, tutti i gatti saltarono con il loro amico stretto in mezzo: nel frattempo in una nera caverna delle montagne della luna, su un picco maledetto, il caos strisciante Nyarlathotep si consumava in un'inutile attesa.

Il balzo dei gatti nello spazio fu velocissimo e Carter, circondato dai suoi compagni, questa volta non vide i neri fantasmi che volteggiano nell'abisso. Prima di rendersi pienamente conto di quello che era accaduto, era di nuovo nella stanza familiare della locanda a Dylath-Leen, mentre gatti vigorosi e amichevoli si riversavano dalla finestra a decine. Il vecchio capo di Ulthar fu l'ultimo ad andarsene, e quando Carter gli strinse la zampa disse che sarebbe riuscito a tornare a casa per il canto del gallo. All'alba Carter scese a pianterreno e apprese che era passata una settimana dal giorno della sua cattura.

Mancavano quasi due settimane alla partenza della nave per Oriab e in quel tempo Carter raccontò ciò che poteva sulle nere galee e i loro traffici infami. La maggior parte dei cittadini gli credette, ma i gioiellieri erano così affezionati ai grandi rubini che nessuno promise veramente di abbandonare il commercio con i mercanti dalla bocca larga. Se un giorno il male si abatterà su Dylath-Leen per via di quei traffici, Randolph Carter non avrà alcun rimorso.

Dopo una settimana la nave tanto attesa doppiò l'estremità dei moli e superò il faro; con soddisfazione di Carter era un'imbarcazione di uomini



normali, con i fianchi dipinti e vele latine gialle. Il comandante aveva i capelli grigi e indossava una tunica di seta. Il carico consisteva di resine profumate ottenute nei boschi interni di Oriab, di vasellame finissimo cotto dagli artisti di Baharna e statuette scolpite nell'antica lava del Ngranek. In cambio di queste mercanzie gli uomini dell'isola ricevevano lana di Ulthar, tessuti colorati di Hatheg e l'avorio lavorato dai neri della terra di Parg, al di là del fiume. Carter prese accordi per andare a Baharna e seppe che il viaggio sarebbe durato dieci giorni. Durante la settimana d'attesa parlò a lungo con il comandante e apprese che pochi uomini avevano visto la faccia scolpita sul monte Ngranek, ma che la maggior parte dei viaggiatori si accontentano di ascoltare la leggenda dai vecchi o dai raccoglitori di pietra vulcanica che fabbricano le statuette a Baharna: poi, tornati a casa in terre lontane, dicono di aver visto l'effigie vera e propria. Il comandante non sapeva se ci fosse una persona tuttora in vita che avesse visto il volto sulla montagna, perché il fianco maledetto del Ngranek è pericoloso e sinistro e in prossimità della vetta ci sono caverne che secondo la leggenda sono infestate dai magri notturni. Il vecchio non sapeva chi o che cosa fossero queste creature, anche perché appaiono solo nei sogni di chi pensa a loro troppo spesso. Carter gli chiese del Kadath nel deserto gelato e della meravigliosa città del tramonto, ma di queste cose il brav'uomo non sapeva nulla.

Una mattina presto Carter salpò da Dylath-Leen al cambio della marea e vide i primi raggi del sole riflettersi sulle torri spigolose della cupa città di basalto. Per due giorni si mantennero in vista della costa verdeggiante e ogni tanto videro apparire un piacevole borgo di pescatori aggrappato alla collina, con i tetti rossi e i camini che fumavano sui moli sognanti, mentre le reti rimanevano ad asciugare sulla spiaggia. Il terzo giorno virarono bruscamente a sud, dove le correnti erano più forti, e la terra scomparve alla vista. Il quinto giorno i marinai erano nervosi ma il comandante scusò le loro paure, dicendo che la nave stava per passare su una città sommersa e tanto antica che nessuno sapeva come si chiamasse. Quando l'acqua era limpida, aggiunse, si potevano vedere le mura coperte d'alghe e le colonne spezzate, e ombre in movimento che alla gente semplice non piacevano affatto. Il comandante ammise che in quella zona molte navi erano scomparse dopo che altre unità le avevano incrociate a pochissima distanza. Sembravano inghiottite dal nulla.

Quella notte splendeva la luna e si vedeva benissimo il fondo del mare. C'era poco vento e la nave non riusciva a muoversi velocemente: l'oceano

era calmo. Sporgendosi dalla murata Carter vide a molte leghe di profondità la cupola di un gran tempio e davanti ad esso un viale fiancheggiato da sfingi mostruose che portava a quella che doveva essere stata una pubblica piazza. Dalle rovine uscivano allegri e guizzanti delfini; qua e là appariva una tartaruga di mare che a volte si avvicinava alla superficie e sporgeva dalle onde. Durante la lenta avanzata della nave il fondale cambiò: apparvero colline ondulate e si poterono vedere le righe di antiche strade in salita e le pareti imbiancate di molte casette.

Poi apparvero i quartieri periferici e finalmente, su una collina, un grande edificio solitario dall'architettura più semplice e in condizioni migliori di altre strutture. Era basso, scuro e a pianta quadrata, con una torre a ogni angolo. Al centro si apriva un cortile e piccole, bizzarre finestre costellavano ogni lato. Probabilmente era fatto di basalto, anche se le alghe ne coprivano la maggior parte; la mole imponente e solitaria dava l'impressione di un tempio o un monastero. I pesci fosforescenti che guizzavano all'interno creavano l'illusione che le finestre fossero illuminate, e Carter non biasimò le paure dei marinai. Poi, alla luce della luna, notò un monolito alto e bizzarro che sorgeva in mezzo al cortile centrale e si rese conto che qualcosa era legato al fusto. Dopo essersi procurato un cannocchiale dal comandante accertò che si trattava di un uomo con la tunica di seta di Oriab, a testa in giù e senza occhi; per fortuna in quel momento si alzò la brezza e la nave si avventurò in acque più tranquille.

Il giorno dopo incrociarono una nave dalle vele viola diretta a Zar, nella terra dei sogni dimenticati: il suo carico era costituito da bulbi di fiori dagli strani colori. La sera dell'undicesimo giorno avvistarono l'isola di Oriab, con il monte Ngranek che sorgeva aguzzo e incappucciato di neve in lontananza. Oriab è un'isola molto grande e il porto di Baharna è una possente città. I moli sono di porfido e la metropoli sorge alle loro spalle su una serie di terrazze, con strade fatte di gradoni che a volte passano sotto gli archi degli edifici o i ponti che uniscono un palazzo all'altro. Sotto la città corre una galleria dalle porte di granito in cui passa un canale che conduce al lago interno di Yath; sulla riva estrema del lago sorgono le vaste rovine d'argilla di una città dal nome dimenticato. Quando la nave si avvicinò al porto, nella sera, i fari gemelli di Thon e Thal fiammeggiarono il loro benvenuto. Nei milioni di finestre che si aprivano sulle terrazze di Baharna luci soffuse brillarono una a una come le stelle che si accendono nel crepuscolo, finché la città adagiata sulla collina divenne una costellazione sospesa fra quelle del cielo e il loro riflesso nel mare tranquillo.

Dopo l'arrivo in porto il comandante invitò Carter come suo ospite nella piccola casa che possedeva in riva allo Yath: in quella zona la città segue il declivio e scende verso le sponde. La moglie e i servitori del marinaio portarono cibi inconsueti ma deliziosi per il loro ospite. Nei giorni seguenti Carter frequentò le taverne e gli altri luoghi pubblici dove si incontravano i raccoglitori di pietra vulcanica e gli scultori di statuette, e là chiese notizie sul monte Ngranek: ma non trovò nessuno che fosse stato sulle pendici più alte o avesse visto la faccia scolpita. Ngranek era una montagna difficile, con una valle maledetta ai suoi piedi, e inoltre non si poteva esser certi che i magri notturni fossero del tutto leggendari.

Quando il comandante tornò a Dylath-Leen, Carter prese alloggio in una vecchia taverna che affacciava su un vicolo a gradoni nella parte vecchia della città: le case del quartiere erano fatte di mattoni e ricordavano le rovine sulla sponda dello Yath. Lì fece i suoi piani per la scalata del monte Ngranek e mise insieme le informazioni che aveva ottenuto dai raccoglitori di lava. Il taverniere era un uomo molto anziano e aveva sentito tante leggende che si rivelò di estrema utilità. Guidò Carter in una stanza superiore della vecchia casa e gli mostrò la cruda immagine che un viaggiatore aveva tracciato sull'argilla nei tempi andati, quando gli uomini erano più coraggiosi e meno riluttanti a visitare le alte pendici del Ngranek. Il bisnonno del vecchio taverniere aveva sentito dal suo bisnonno che l'autore del disegno aveva scalato il monte Ngranek e visto l'effigie divina, di cui aveva fatto una riproduzione perché gli altri l'ammirassero. Ma Carter aveva fieri dubbi, perché il ritratto d'argilla appeso al muro aveva tratti grossolani, era eseguito in fretta e persino i cocci di pessimo gusto che ornavano le altre pareti erano migliori. Questi ultimi rappresentavano esseri cornuti, alati, con artigli e code attorcigliate.

Finalmente, raccolte tutte le informazioni che poteva nelle taverne e luoghi pubblici di Baharna, Carter noleggiò una zebra e un mattino si mise in marcia sulla strada che costeggiava la sponda dello Yath, diretto all'interno dell'isola: laggiù torreggiava il monte Ngranek. Alla sua destra si stendevano colline ondulate e piccole fattorie di pietra che gli ricordavano i campi fertili lungo lo Skai. A sera arrivò presso le antiche rovine della città senza nome, sulla sponda estrema del lago, e benché i raccoglitori di pietra vulcanica l'avessero avvertito di non trascorrere la notte in quei paraggi, Carter legò la zebra a una strana colonna davanti a un muro diroccato e stese una coperta in un angolo riparato, sotto un bassorilievo che non riuscì a decifrare. Intorno al corpo si avvolse un'altra coperta, perché a Oriab le

notti sono fredde, e quando le ali di un insetto lo svegliarono, sfiorandogli la faccia, si coprì la testa del tutto e continuò a dormire fino a quando il canto degli uccelli magah, nei lontani alberi di resina, lo svegliò definitivamente.

Il sole si era appena alzato sul pendio dov'erano disseminate le antiche rovine di mattoni, le mura consumate, le colonne screpolate e i piedestalli che si stendevano fino alla desolata riva dello Yath. Carter cercò la zebra con lo sguardo e con dolore si accorse che la bestia era prostrata accanto alla colonna dove l'aveva legata, moribonda. Con un dispiacere ancora più grande constatò che aveva un'unica ferita alla gola da cui era stato succhiato tutto il sangue. Le provviste di Carter erano state saccheggiate e tutti gli oggetti lucenti asportati; nel suolo polveroso si vedevano impronte di piedi palmati che egli non riusciva a spiegarsi. Poi gli tornarono alla mente le leggende dei raccoglitori di lava, insieme ai loro avvertimenti e al ricordo dell'insetto che lo aveva sfiorato di notte. Si mise in spalla le sue cose e partì alla volta del monte, non potendo trattenere un brivido alla vista di un grande portale ad arco che si spalancava davanti a un tempio antichissimo, e a cui la strada passava vicino; al di là della soglia i gradini sprofondavano più in basso di quanto Carter riuscisse a vedere.

I suoi passi lo portarono in una regione selvaggia e in parte alberata, dove si vedevano le capanne dei carbonai e dei raccoglitori di resina. L'aria odorava di balsami profumati e gli uccelli magah cantavano a squarciagola facendo splendere al sole i loro sette colori. Verso il tramonto Carter arrivò a un accampamento di raccoglitori di lava che tornavano dalle pendici basse del Ngranek col loro carico di materiale vulcanico; anche lui si accampò nei paraggi, ascoltando i racconti e le canzoni degli uomini, e riuscendo a udire quello che bisbigliavano sulla perdita di un compagno. Lo sventurato si era arrampicato più in alto per raggiungere un eccellente strato di lava, ma al cadere della sera gli altri non l'avevano rivisto. Il giorno dopo avevano trovato il suo turbante, ma sui contrafforti inferiori del monte non c'era segno di un corpo caduto. Le ricerche erano cessate perché i vecchi avevano detto che sarebbe stato inutile: nessuno può trovare le prede dei magri notturni, bestie così incerte che sconfinano nel favoloso. Carter domandò se i magri notturni succhiassero il sangue o rubassero gli oggetti che luccicavano, e se avessero i piedi palmati: ma gli uomini scossero la testa e sembrarono spaventati da quelle domande. Visto che si erano fatti taciturni, Carter non chiese altro e andò a dormire fra le sue coperte.

Il giorno dopo si alzò insieme ai raccoglitori di lava e li vide allontanarsi

verso ovest, mentre lui piegava a est con una zebra che si era fatto vendere. Nel salutarlo gli anziani lo coprirono di benedizioni e avvertimenti, aggiungendo che avrebbe fatto meglio a non salire troppo in alto; ma per quanto li ringraziasse di tutto cuore, Carter non si fece scoraggiare. Sentiva che il suo compito era trovare gli dei sul misterioso Kadath e ottenere le indicazioni per raggiungere la meravigliosa città del tramonto, il cui ricordo l'ossessionava. A mezzogiorno, dopo un lungo viaggio in salita, si imbatté in un villaggio abbandonato della gente della montagna, popolazioni che avevano vissuto presso il Ngranek e scolpito immagini nella pietra vulcanica. Avevano abitato nei villaggi di mattoni fino ai tempi del nonno del taverniere, poi si erano resi conto che la loro presenza non era gradita. Avevano spostato le case verso l'alto, ma più costruivano capanne in cima alla montagna, più a ogni levar del sole si accorgevano che qualcuno di loro era scomparso. Finalmente si erano decisi a trasferirsi altrove, dato che a volte, nel buio, si intravedevano creature che nessuno poteva giudicare favorevolmente. Alla fine si erano spostati verso il mare, stabilendosi a Baharna; un vecchio quartiere era diventato loro e lì avevano insegnato ai propri figli l'arte del fabbricare statuette, che prospera ancor oggi. Dai figli del popolo esiliato Carter aveva udito i migliori racconti sul Ngranek e li aveva raccolti di taverna in taverna.

Ormai il gran fianco emaciato del Ngranek torreggiava su di lui e Carter cominciava ad avvicinarsi. Sui pendii inferiori cresceva qualche albero, ma più in alto solo pochi cespugli e poi la nuda roccia, orrida e spettrale contro il cielo: lì si raccoglievano soltanto gelo, ghiaccio e nevi eterne. Carter poteva vedere gole e spuntoni di roccia nera, e non era allettato all'idea della scalata. In certi punti si vedevano torrenti di lava solida e mucchi di detriti che ingombravano i fianchi del monte e i costoni. Novanta ère addietro, prima che gli dei danzassero sulla sua cima, la montagna aveva parlato col fuoco e ruggito con la voce di tuono delle sue esplosioni interne. Ora torreggiava sinistra e silenziosa, e sul fianco nascosto portava incisa l'effigie segreta di cui raccontavano le leggende. E poi c'erano le caverne, che forse erano deserte e popolate di tenebre e forse (se la leggenda diceva la verità) contenevano orrori la cui forma nessuno poteva immaginare.

Il terreno alla base del Ngranek saliva ed era punteggiato da querce e aceri; qua e là si intravedevano pezzi di roccia, lava e legno carbonizzato. C'erano i resti di numerosi accampamenti dei cercatori di lava e parecchi rudi altari da essi costruiti per propiziarsi i Signori e tenere a bada gli esseri di cui sognavano sui passi più alti e nelle caverne labirintiche. Quella se-

ra Carter raggiunse il più lontano mucchietto di tizzoni e si accampò per la notte, legando la zebra a un arboscello e avvolgendosi nelle coperte prima di andare a dormire. Durante la notte un voonith ululò in lontananza dalla sponda di un botro nascosto, ma Carter non ebbe paura di quell'orrido anfibio perché gli era stato detto con certezza che nessuno di loro osa avvicinarsi ai fianchi del Ngranek.

Nel sole limpido del mattino Carter cominciò l'ascesa, portando la zebra fin dove poté arrivare e legandola a un albero contorto quando il sentiero divenne troppo ripido. Da allora in poi avanzò da solo: prima attraverso il bosco, con le rovine di antichi villaggi nelle macchie, poi sull'erba dura dove cespugli anemici crescevano qua e là. Rimpianse che non ci fossero più alberi perché la parete era ripidissima e la salita dava i capogiri. Alla fine vide la campagna stendersi ai suoi piedi da qualunque parte si voltasse: le capanne deserte dei fabbricanti di statuette, gli alberi della resina, gli accampamenti di quelli che la raccoglievano, i boschi dove facevano il nido e cinguettavano i magah multicolori. In lontananza, vide persino una traccia dello Yath e delle antiche rovine il cui nome è stato dimenticato. Scoprì che la cosa migliore era non guardarsi intorno e continuò a salire finché i cespugli diradarono e non rimase che la nuda erba a cui aggrapparsi.

Poi il terreno divenne liscio, con chiazze di roccia pura che interrompevano l'erba; una volta, in un crepaccio, gli apparve il nido di un condor. Finalmente non ci fu altro che roccia, e se non fosse stata rugosa e tormentata dalle intemperie Carter non avrebbe potuto aggrapparsi a niente. Per fortuna spuntoni, pinnacoli e costoni non mancavano; di tanto in tanto era bello vedere il segno di un raccoglitore di lava inciso nella pietra friabile, e sapere che un essere umano si era avventurato lassù prima di lui. Dopo una certa altezza la presenza dell'uomo era ulteriormente rivelata dalle concavità per le mani e i piedi scavate dove erano necessarie, e da piccole fenditure od opere di scavo dove era stata individuata una vena scelta e magari un torrente di lava. Uno stretto costone era stato tagliato artificialmente per mettere in evidenza un ricco deposito sulla destra della linea di ascesa principale. Una volta o due Carter si guardò intorno e fu quasi sconvolto dal panorama che si stendeva ai suoi piedi. Tutta l'isola era visibile fra lui e la costa, e le terrazze di Baharna si perdevano in distanza tra il fumo dei comignoli. Al di là della spiaggia, il Mare Meridionale appariva immenso e custode di numerosi segreti.

Fino a quel momento Carter aveva seguito una strada che girava conti-

nuamente intorno alla montagna, per cui il fianco scolpito era ancora invisibile. Ora gli apparve un costone che puntava verso l'alto, a sinistra, nella direzione che lui intendeva prendere. C'era solo da augurarsi che il sentiero non venisse bruscamente interrotto. Dopo dieci minuti si accorse che non era affatto un cul-de-sac, ma che procedeva in una sorta di ripida arcata la quale, a meno di non essere deviata bruscamente, lo avrebbe portato in poche ore all'ignota pendice meridionale che dominava gli speroni desolati e la maledetta valle di lava. Quando intravvide il nuovo paesaggio si rese conto che era più nudo e selvaggio delle terre rivolte verso il mare che aveva attraversato finora. Anche il fianco della montagna era diverso, bucherellato da fenditure e caverne che non avevano l'uguale nella via più diretta che aveva lasciato. Alcune si aprivano sopra di lui e alcune sotto, ma tutte affacciavano su una parete perpendicolare che l'uomo non avrebbe mai potuto raggiungere. Faceva molto freddo, ma le difficoltà della salita erano tali che Carter non se ne curava affatto. La rarefazione dell'aria era un problema più preoccupante, e Carter pensò che questa fosse la causa delle allucinazioni avute dai precedenti scalatori: allucinazioni da cui erano nate le assurde leggende sui magri notturni e la scomparsa di coloro che precipitavano dalla montagna. Carter non si lasciava impressionare dai racconti dei viaggiatori, e del resto aveva con sé una scimitarra affilata: qualunque timore impallidiva di fronte al desiderio di vedere la faccia scolpita che gli avrebbe permesso di riconoscere gli dei sul misterioso Kadath.

Finalmente, nel gelo terribile delle grandi altitudini, Carter vide la faccia nascosta del Ngranek: molto più in basso sporgevano gli aguzzi spuntoni e gli sterili abissi di lava prodotti dall'ira dei Signori. Ma vide anche, verso sud, una vasta distesa di campagne, terre desolate e incolte senza case abitate e che sembravano non aver fine. Da questo lato l'oceano era invisibile, perché Oriab è un'isola molto grande; nella parete verticale si aprivano ancora caverne nere e strani crepacci, ma tutti inaccessibili allo scalatore. Davanti a lui torreggiava una grande massa di roccia nera che impediva di vedere oltre, e per un attimo Carter fu scosso dal dubbio che si rivelasse insormontabile. Appollaiato a diversi chilometri sulla superficie terrestre, con lo spazio vuoto e la morte da un lato e un'infida parete di roccia dall'altro, Carter condivise per un momento il terrore che spinge gli uomini a evitare il lato nascosto del Ngranek. Non poteva girarsi, ma il sole era già basso: se non avesse trovato una via d'uscita la notte lo avrebbe trovato immobile e all'alba non ci sarebbe stato più niente da fare.

Ma la via c'era, e a tempo debito la individuò. Solo un sognatore molto

esperto avrebbe potuto servirsi di quegli appoggi quasi impercettibili, ma per Carter furono sufficienti e vi posò i piedi. Sormontò il baluardo che sporgeva sul baratro e scoprì che il pendio superiore era molto più facile di quello che si era lasciato alle spalle. Lo scioglimento di un ghiacciaio, infatti, aveva lasciato un sentiero spazioso con numerosi appigli e un cornicione. A sinistra il precipizio sprofondava da altezze ignote a profondità ignote, con la bocca di una caverna proprio sopra di lui. Altrove, tuttavia, la montagna curvava improvvisamente all'indietro e gli lasciava spazio per stendersi e riposare.

Dal freddo intuì che doveva essere vicino alla linea delle nevi, e guardò in alto per vedere i pinnacoli scintillanti che nella tarda luce del tramonto dovevano essere tinti di rosso. Individuò la neve molte centinaia di metri più in alto, e al di sotto un baluardo di roccia come quello che aveva superato: pareva sospeso in eterno sull'abisso, profilo nero che si stagliava sullo sfondo bianco della neve. Carter trattenne il fiato e poi lanciò un grido, stringendosi affascinato a uno spuntone di roccia. La titanica sporgenza, infatti, non aveva i tratti casuali del giorno in cui la terra l'aveva plasmata, ma riproduceva, nel tramonto, il volto compiuto e artisticamente rifinito di un dio.

Severo e terribile splendeva il sembiante che il tramonto accendeva di fuoco. La mente umana non poteva misurarne la vastità, ma Carter sapeva che non era opera dell'uomo: era un dio forgiato dalle mani di dei e posava gli occhi alteri e maestosi su chi veniva a cercarlo. Secondo la leggenda nel volto vi era qualcosa di strano e inconfondibile, e Carter si rese conto che era proprio così: gli stretti occhi obliqui e le orecchie dai lobi allungati, il naso sottile e il mento a punta tradivano una razza non umana, ma di immortali. Carter rimase abbarbicato all'alto e pericoloso spuntone, pur avendo finalmente trovato ciò che era venuto a cercare: perché nel volto di un dio c'è qualcosa che trascende tutte le aspettative, e se è più grande di un tempio e appare, al tramonto, nel silenzio sconfinato di un mondo superiore, modellato per mano divina nella lava nera di tempi antichissimi, lo stupore è troppo grande perché l'uomo possa sfuggirvi.

C'era poi la meraviglia del riconoscimento: perché sebbene Carter fosse pronto a cercare i discendenti del dio in tutta la terra dei sogni, ora sapeva che non ce ne sarebbe stato bisogno. Il volto scolpito nella montagna non gli era del tutto estraneo, ma gli ricordava quelli che aveva visto tante volte nelle taverne del porto di Celephaïs, la città che sorge a Ooth-Nargai oltre le colline Tanarie ed è governata da re Kuranès, un personaggio che Carter



aveva conosciuto anche nel mondo della veglia. Ogni anno mercanti con i lineamenti simili a quelli del dio arrivavano dal nord a bordo di navi scure per barattare l'onice con giada scolpita, oro lavorato e uccelli musicali di Celephaïs. Era chiaro che i semidei erano quelli, e la terra in cui abitavano doveva essere vicina al misterioso Kadath e al castello d'onice dei Signori. Per questo Carter doveva andare a Celephaïs, che si trova lontano da Oriab: il tragitto prevedeva il ritorno a Dylath-Leen, un viaggio lungo il fiume Skai fino al ponte di Nir e di nuovo al bosco incantato degli zoog, da cui avrebbe piegato a nord nelle terre-giardino che costeggiano l'Oukranos fino alle guglie d'oro di Thran, dove avrebbe trovato un galeone diretto al Mare Cerenario.

Ma ormai si approssimava la notte, e il gran volto scolpito sembrava anche più severo. Carter era sempre abbarbicato al suo rifugio provvisorio e con l'oscurità non poteva salire né scendere, ma solo rimanere dov'era e rabbrivire fino a che fosse spuntato il giorno. Pregava di rimanere sveglio, altrimenti avrebbe perso l'appiglio e sarebbe precipitato per chilometri fra gli speroni rocciosi della valle maledetta; spuntarono le stelle, ma a parte quelle gli occhi di Carter erano pieni di tenebra e nulla. Il nulla si alleava con la morte, contro i cui inviti Carter non poteva far altro che stringersi più disperatamente e indietreggiare dall'orlo del baratro. L'ultima cosa che vide nel crepuscolo fu un condor che si lanciava nel precipizio occidentale al suo fianco, passandogli vicino; ma quando sfiorò la bocca della caverna a pochi metri da lui il rapace mandò un grido e si allontanò velocemente.

All'improvviso, e senza alcun suono di avvertimento nel buio, Carter sentì che una mano invisibile gli estraeva la scimitarra dal fodero; poco dopo la sentì rimbalzare sulle rocce del precipizio. Fra lui e la Via Lattea credette di scorgere una sagoma terribile, un corpo orribilmente sottile ma munito di corna, coda e ali di pipistrello. Altri esseri simili al primo avevano oscurato le stelle, come se uno stormo di entità sconosciute volasse, compatto e in silenzio, dalla grotta inaccessibile che si apriva sull'abisso. Poi una specie di braccio gommoso lo afferrò al collo e qualcos'altro gli strinse i piedi; sollevato a un'altezza incalcolabile, Carter fu trasportato nello spazio. Un altro minuto e le stelle erano scomparse: Carter si rese conto che i magri notturni lo avevano rapito. Lo portarono, senza fiato, nella caverna sul fianco della montagna e nei mostruosi labirinti che si aprivano oltre. Quando cercava di lottare (e all'inizio lo fece quasi inconsciamente), lo punzecchiavano con decisione. Non facevano rumore, e per-

sino le ali membranose battevano in silenzio; la sostanza di cui erano fatti era terribilmente viscida e fredda, e le zampe stringevano il malcapitato con terribile energia. Ben presto si immersero nelle profondità della montagna, volando tra abissi inconcepibili: l'aria vorticava in una tromba d'aria pestilenziale, umida come quella di una tomba. Per Carter era come precipitare in un vortice di follia galoppante, demoniaca: urlò parecchie volte, ma le zampe dei suoi catturatori lo stringevano con più crudeltà. Poi vide intorno a sé una specie di grigia fosforescenza e immaginò di essere arrivato nel sotterraneo mondo d'orrore di cui parlano le leggende, illuminato soltanto dai fuochi fatui di cui abbonda quell'atmosfera sepolcrale e dalle nebbie primitive che si sprigionano dal centro della terra.

Finalmente, in basso, vide la teoria di vette pallide e minacciose che dovevano essere i favolosi Monti Thok; si innalzano sinistri nel crepuscolo spiritato di quella terra senza sole e di abissi eterni, più alti di quanto l'uomo possa calcolare e a guardia di valli ancora più desolate, dove i bhole strisciano e scavano orribili tane. Carter, tuttavia, preferì guardare il baratro che non i suoi catturatori, esseri neri e mostruosi con la pelle liscia e grassa da cetacei, corna piegate l'una verso l'altra, ali da pipistrello che non facevano rumore e code fornite di aculei che frustavano l'aria continuamente, in modo snervante. Peggio di tutto, quegli esseri non parlavano e non ridevano mai, anzi non sorridevano neppure: infatti non avevano faccia, ma solo un vuoto inquietante dove avrebbero dovuto essere i lineamenti. Tutto ciò che facevano era stringere la preda negli artigli, volare e pungolare il malcapitato: i magri notturni sono fatti così.

Mentre la processione volava sui Monti Thok, che si innalzavano grigi e colossali da ogni lato, Carter si rese conto che in quell'austero ammasso di granito sepolto nell'eterno crepuscolo non c'era nulla che visse. A livelli ancora più bassi i fuochi fatui scomparvero e l'aria prese il colore di tenebra del vuoto, tranne nei punti dove un pinnacolo sottile emergeva come uno spirito malvagio. I monti furono superati e non rimase che il vento impetuoso, che portava l'umidità delle caverne più profonde. Finalmente i magri notturni planarono su uno strato di oggetti indefinibili ma che probabilmente erano ossa, e lasciarono Carter da solo nella valle oscura. Portarlo fin là era il loro compito, e una volta terminata quell'incombenza si allontanarono battendo le ali in silenzio. Quando Carter tentò di seguirli con lo sguardo vide che non poteva, e anche i Monti Thok erano scomparsi. Non c'era altro che tenebra e orrore, silenzio e mucchi d'ossa.

Da precedenti testimonianze Carter capì che si trovava nella valle di

Pnath, dove strisciano e scavano le loro tane gli enormi bhole: ma non sapeva cosa aspettarsi, perché nessuno ha mai visto un bhole o ha provato a immaginare a cosa possa somigliare. Di quelle creature si conosce soltanto il vago rumore, dal fruscio che fanno tra le montagne di ossa al furtivo scalpiccio quando incontrano qualcuno e lo sfiorano. Non è possibile vederli perché strisciano nel buio e Carter non ci teneva a incontrarne uno, quindi tese le orecchie per avvertire qualsiasi turbamento nelle insondabili montagne d'ossa davanti a lui. Ma persino in un luogo tanto sgradevole e malaugurante aveva un piano, perché in passato aveva parlato con un uomo al quale le tradizioni di Pnath e le sue vie d'accesso non erano sconosciute. In breve, pareva che quello fosse il luogo in cui tutti i ghouls del mondo - cioè i demoni divoratori di cadaveri - depositano i rifiuti dei loro banchetti; non lontano da lì, e con un po' di fortuna, Carter avrebbe trovato una vetta possente e più alta dei Monti Thok: è il confine del loro regno. Cascate di ossa gli avrebbero indicato dove cercare, e una volta trovata la vetta avrebbe potuto chiamare un ghoul e farsi abbassare una scala. Perché, strano a dirsi, esisteva una bizzarra intesa tra lui e quelle terribili creature.

Un uomo che aveva conosciuto a Boston, un pittore di quadri fantastici che teneva studio in un vicolo antico e mal frequentato nei pressi del cimitero, si era fatto amico dei ghouls e gli aveva insegnato i rudimenti del loro orribile e cacofonico linguaggio. A un certo punto il pittore era scomparso: Carter non era sicuro di poterlo trovare in quel luogo né di poter usare, per la prima volta nel mondo dei sogni, l'inglese di cui si serviva nell'esistenza remota della veglia. Comunque poteva convincere un ghoul a guidarlo fuori da Pnath: meglio aver a che fare con un mostro visibile che con un bhole, di cui nessuno ha mai visto l'aspetto.

Carter si incamminò nel buio, poi gli sembrò di sentire un trepestio fra le ossa su cui marciava e cominciò a correre. Una volta si imbatté in un declivio di pietra e capì che doveva essere la base di uno dei Monti Thok. Alla lunga sentì un clamore terribile levarsi nell'aria e fu sicuro di essere arrivato nei pressi del picco dove abitavano i ghouls. Non era sicuro di poter essere udito dal fondo della valle, ma si rese conto che il mondo sotterraneo ha strane leggi. Mentre rifletteva fu colpito da un osso così pesante che doveva essere un teschio, e che precipitava dall'alto. Resosi conto di essere vicino al terribile picco, Carter ripeté come poteva il grido agghiacciante che è il richiamo dei ghouls.

Il suono viaggia lentamente, quindi passò qualche tempo prima che arrivasse la risposta: finalmente gli fu detto che avrebbero calato una scala di

corda. L'attesa non fu piacevole perché non c'era modo di sapere che cosa si agitatesse sotto le ossa, forse svegliato dalle sue stesse grida. Non passò molto che il remoto trepestio si fece udire di nuovo, e poiché si avvicinava Carter si sentì sempre più in pericolo; d'altra parte non voleva spostarsi dal punto in cui i ghouls avrebbero calato la scala. La tensione divenne insopportabile, ma proprio quando stava per fuggire Carter fu distratto da un tonfo a pochi passi da lui, sull'ultimo mucchio d'ossa. Era la scala, e in un attimo l'afferrò con tutte e due le mani. L'altro rumore, tuttavia, lo seguì mentre saliva. Si era allontanato dal suolo di quasi due metri quando il fremito tra le ossa giunse al culmine, ed era a quattro o cinque metri quando qualcosa agitò la scala dal basso. A un'altezza di sette o otto metri un arto viscido gli sfiorò il fianco: una protuberanza che, torcendosi, pareva di volta in volta concava e convessa. Allora Carter salì disperatamente per sfuggire all'insopportabile contatto con il bhole, l'essere disgustoso e iper-nutrito di cui nessun uomo deve vedere l'aspetto.

Per ore salì con le braccia che gli facevano male e le mani coperte di vesciche, mentre intorno a sé apparivano di nuovo i fuochi fatui e le vette scoraggianti di Thok. Finalmente gli apparve l'orlo del gran picco su cui abitavano i ghouls, di cui non poteva scorgere la parete verticale; dopo ore, una faccia curiosa si affacciò dall'alto come i mascheroni gotici che vegliano sulle guglie di Notre Dame. Carter stava per perdere i sensi, ma un attimo dopo ritrovò se stesso. Una volta il suo amico Richard Pickman gli aveva fatto vedere un ghoul e Carter ben conosceva il loro muso canino, il corpo dalla pelle cascante e le terribili abitudini per cui erano noti. Riuscì a riprendere il controllo e l'orribile creatura lo sollevò dal baratro; a pochi passi da lui c'era un rifiuto disgustoso, ma Carter non urlò e dominò il terrore davanti al cerchio di demoni che sedevano tutt'intorno e masticavano il loro pasto, guardandolo con curiosità.

Si trovava su un pianoro vagamente illuminato i cui soli tratti di rilievo erano alcuni massi a guardia delle entrate delle tane. I ghouls, in genere, si mostrarono rispettosi, anche se qualcuno cercò di pizzicarlo e altri valutarono pensosamente la sua magrezza. Servendosi pazientemente del loro linguaggio, Carter fece parecchie domande sull'amico scomparso e scoprì che era diventato un ghoul lui stesso, e di una certa importanza. Abitava in abissi non lontani dal mondo della veglia e una creatura verdastra, piuttosto anziana, si offrì di accompagnarlo all'attuale residenza di Pickman. Vincendo il ribrezzo Carter seguì la sua guida in una delle tane e strisciò per ore alle sue calcagna, nell'oscurità della terra putrida. Emersero in una

pianura fiocamente illuminata e cosparsa di strane reliquie della terra: vecchie lapidi, urne in pezzi e grotteschi frammenti di statue. Con emozione Carter si rese conto di essere più vicino al mondo della veglia di quanto fosse mai stato dal momento in cui aveva sceso i settecento gradini che portano dalla caverna della fiamma alla Porta del Sonno Profondo.

E là, su una lapide del 1768 rubata dal cimitero di Granary a Boston, sedeva il ghoul che un tempo era stato Richard Upton Pickman. Era nudo, aveva la pelle rugosa e si era talmente assimilato ai demoni che le tracce dell'origine umana apparivano oscure. Ma un po' d'inglese lo ricordava ancora e si mise a conversare con Carter a grugniti e monosillabi, aiutandosi di tanto in tanto con il linguaggio dei ghoul. Quando sentì che Carter voleva tornare al bosco incantato e di là proseguire per Celephaïs nel paese di Ooth-Nargai, oltre le colline Tanarie, sembrò perplesso. Infatti, i ghoul prossimi al mondo della veglia non trafficano nei cimiteri che sorgono nelle regioni superiori della terra dei sogni, ma lasciano questo compito agli esseri dai piedi palmati delle città morte. Molti pericoli si stendono tra il mondo dei ghoul e il bosco incantato, ma il più temibile è il regno dei gug.

Pelosi e giganteschi, questi ultimi sono gli esseri che eressero i misteriosi cerchi di pietre nel bosco incantato e fecero orrendi sacrifici agli Altri Dei e al caos strisciante Nyarlathotep, finché, una notte, uno degli abomini che avevano commesso giunse alle orecchie degli dei della terra e i gug furono esiliati nelle caverne del sottosuolo. Solo una botola di pietra, munita di un anello di ferro, collega l'abisso dei giganti al bosco incantato: ma essi temono di aprirla a causa di una maledizione. Che un sognatore mortale possa attraversare le caverne dei gug è inconcepibile: i sognatori erano un tempo il loro pasto preferito e le leggende raccontano ancora quanto fossero buoni, benché la punizione degli dei abbia limitato la loro dieta ai ghash, i ripugnanti esseri che muoiono alla luce e che vivono nelle cripte di Zin, saltando sulle lunghe zampe posteriori come canguri.

Per tutte queste ragioni, il ghoul che era stato Pickman suggerì a Carter di lasciare il regno sotterraneo nei pressi di Sarkomand, la città deserta che sorge sotto l'altipiano di Leng e dove neri scaloni di pietra, sorvegliati da leoni alati di diorite, portano dalla terra dei sogni a luoghi ancora più profondi; oppure di tornare al mondo della veglia tramite un certo camposanto e cominciare la ricerca ex-novo, scendendo i settanta gradini che portano alla caverna della fiamma e i settecento che proseguono verso la Porta del Sonno Profondo e il bosco incantato. Ma nessuna delle due soluzioni era gradita al cercatore, che non conosceva la via per andare da Leng a Ooth-

Nargai e d'altra parte non aveva intenzione di svegliarsi, per paura di perdere quello che aveva già sognato. Sarebbe stato un disastro dimenticare i lineamenti celestiali dei marinai che trafficavano onice a Celephais e che, essendo figli di dei, avrebbero potuto indicargli la via del deserto gelato dove sorge il Kadath, sede dei Signori.

Dopo molta persuasione il ghoul consentì a indirizzare il suo ospite verso il possente regno dei gug. C'era la possibilità che Carter riuscisse a penetrare nel tenebroso paese dalle torri di pietra a un'ora in cui i giganti erano satolli e dormivano nelle loro case, e a raggiungere la torre centrale con il segno di Koth. All'interno della torre, una lunga scalinata conduce alla botola nel bosco incantato. Non basta: Pickman offrì a Carter l'aiuto di tre compagni per sollevare il pesante lastrone e intimorire i gug; costoro, infatti, se vedono un ghoul banchettare nei paraggi preferiscono abbandonare i vasti cimiteri che pure spetterebbero loro di diritto.

Pickman suggerì a Carter di camuffarsi a sua volta da ghoul, radendosi la barba che gli era cresciuta (i demoni non ne hanno affatto), rotolandosi nudo nel fango per assumere il giusto aspetto esteriore e saltellando come loro, con i vestiti raccolti sottobraccio per simulare un bocconcino prelibato appena prelevato da una tomba. Avrebbero raggiunto la città dei gug - che coincide con l'intero regno - attraverso appropriate tane e sarebbero emersi nella necropoli dove sorge la Torre di Koth. Ma dovevano stare attenti alla grande caverna che si spalanca nei pressi della necropoli, perché è la bocca delle caverne di Zin e i vendicativi ghastr stanno sempre al varco in attesa dei giganti che si cibano di loro, per potersi in qualche modo vendicare. Durante il sonno dei gug i ghastr escono dalle tane e attaccano sia i giganti pelosi che i ghoul, perché non fanno distinzioni: sono esseri molto primitivi e non esitano a cibarsi l'uno dell'altro. I gug sorvegliano le caverne di Zin da una strettoia dove tengono una sentinella, ma è facile che questa si addormenti e venga sorpresa da bande di ghastr: e benché costoro non possano vivere alla luce vera e propria, possono reggere per ore il crepuscolo grigiastro dell'abisso.

Fu così che Carter si mise in viaggio nell'interminabili cunicoli con i tre ghoul amichevoli cui Pickman lo aveva affidato, e che portavano in spalla la lapide di un certo colonnello Nehemiah Derby, deceduto nel 1719. È una loro abitudine, e la reliquia proveniva dal camposanto di Charter Street a Salem.

Quando emersero di nuovo nel crepuscolo, si trovavano in una valle di grandi monoliti coperti di licheni che s'innalzavano fin dove l'occhio pote-

va vedere e che costituivano le "modeste" lapidi dei gug. Alla destra del buco da cui erano emersi, e incorniciata da lunghe navate di monoliti, si scorgeva una visione stupenda di torri cilindriche, immense, che si alzavano ad altezze incalcolabili nell'atmosfera grigia del mondo sotterraneo. Era la gigantesca città dei gug, le cui porte sono alte più di dieci metri. I ghouls vengono spesso da queste parti, perché il cadavere di un gug può sfamare la comunità per quasi un anno, e nonostante il pericolo è meglio dare la caccia alle salme dei colossi che frugare nelle tombe degli uomini. Carter capì finalmente di dove venissero le ossa smisurate che di tanto in tanto aveva visto nella valle di Pnath.

Dritto davanti a lui, e all'esterno della necropoli, sorgeva una parete quasi a perpendicolo alla cui base si apriva un'immensa caverna. I ghouls consigliarono Carter di tenersene alla larga, perché era l'ingresso dei sotterranei di Zin dove i gug danno la caccia ai ghastr nelle tenebre. L'avvertimento fu ben presto giustificato: appena uno dei ghouls si avvicinò alle torri per vedere se il periodo di riposo dei gug fosse già cominciato, nell'imboccatura della caverna brillò un paio d'occhi giallo-rossastri e poi un altro, il che significava due cose: i giganti avevano perso una sentinella e i ghastr possedevano un formidabile senso dell'olfatto. Il ghouls tornò davanti all'uscita del budello e invitò i compagni a fare silenzio: meglio lasciare i ghastr alle loro occupazioni, anche perché era probabile che si ritirassero presto; dovevano essere piuttosto stanchi, dopo aver lottato con una sentinella dei giganti nelle grotte buie. Era trascorso qualche secondo e nell'incerta luce grigia apparve un essere grande quanto un cavallo e alla vista del quale Carter per poco non svenne. Era scabro e malsano, ma nonostante l'assenza del naso, della fronte e altri importanti particolari aveva un viso stranamente umano.

Dopo un po' altri tre ghastr uscirono allo scoperto per seguire il compagno, e un ghouls bisbigliò a Carter che l'assenza di ferite sui loro corpi era un brutto segno: voleva dire, infatti, che non avevano combattuto la sentinella dei gug ma che si erano limitati a passarle intorno mentre dormiva. Con forza e ferocia intatte, i ghastr si sarebbero placati solo dopo aver trovato una vittima. Era quanto mai spiacevole vedere quelle bestie sporche e sproporzionate (che ben presto salirono a una quindicina) grufolare e saltare come canguri nel crepuscolo, tra le torri e i monoliti; ma fu ancora peggio quando si misero a parlare fra loro nella lingua gutturale dei ghastr. Tuttavia, per orrendi che fossero, non erano mostruosi come la cosa che all'improvviso guizzò dalla caverna.

Era una zampa larga almeno ottanta centimetri e munita di artigli formidabili. Seguì un'altra zampa e quindi un braccio nero, peloso, a cui tutt'e due le zampe erano collegate da brevi avambracci. Brillarono due occhi rossastri e apparve la testa grande come un barile della sentinella gug, che evidentemente si era svegliata. Gli occhi sporgevano di cinque centimetri per lato ed erano protetti da protuberanze ossee coperte di setole. Il particolare più orribile della testa, comunque, era la bocca: piena di zanne gialle, correva dalla cima del cranio alla base e si apriva in verticale invece che in orizzontale.

Ma prima che lo sfortunato gug potesse uscire dalla caverna ed erigersi nella maestosa altezza dei suoi quasi otto metri, i ghash vendicativi lo assalirono. Per un attimo Carter temette che il gigante desse l'allarme e svegliasse tutti quelli della sua razza, ma un ghoul gli spiegò che i gug non hanno voce e devono esprimersi con la mimica. La battaglia che seguì fu terrificante: da tutte le parti i ghash inferociti balzarono sul gigante che strisciava dalla caverna e lo dilaniarono, calpestandolo senza pietà con gli zoccoli appuntiti. Gli assalitori schiumavano eccitati e quando la grande bocca verticale ne feriva qualcuno, urlavano orribilmente; il frastuono della mischia avrebbe svegliato di sicuro gli abitanti della città, ma la sentinella era alla mercé dei suoi avversari e la lotta si spostò verso l'interno della caverna. Ormai la mischia non era più visibile, e solo l'eco che arrivava dal buio di tanto in tanto permetteva di capire che era ancora in corso.

Poi il ghoul che guidava il gruppo segnalò di avanzare e Carter seguì le tre creature saltellanti nella foresta di monoliti, e di qui nelle strade opprimenti della paurosa città le cui torri si innalzavano a perdita d'occhio. Avanzarono in silenzio sui lastroni di pietra, mentre dalle porte nere dietro le quali dormivano i gug usciva un russare mostruoso. Preoccupati che il riposo dei giganti potesse finire all'improvviso, i ghoul avanzarono a passo veloce, ma anche così l'attraversamento della città non fu breve. Le distanze, in quella metropoli di titani, si calcolano su scala immensa. Finalmente giunsero a uno spazio aperto dominato da una torre più alta delle altre: sul portale gigantesco era scolpito in bassorilievo il simbolo che faceva rabbrivire anche chi non ne conosceva il significato. Si trattava del segno di Koth inciso sulla torre centrale, e gli alti gradini di pietra che s'intravedevano nel crepuscolo non erano che l'inizio dell'enorme scalinata che portava alla parte superiore del mondo dei sogni, e quindi al bosco incantato.

Carter e i tre esseri che lo guidavano cominciarono l'interminabile salita nel buio: l'impresa era aggravata dal fatto che, essendo costruiti per i piedi



dei gug, i gradini erano alti circa un metro. Carter non riuscì a contarli, ma dopo un poco fu così stanco che gli infaticabili ed elastici ghouls dovettero aiutarlo. C'era il pericolo che i giganti li sentissero e decidessero di inseguirli, perché la maledizione dei Signori che vieta loro di aprire la botola nel bosco incantato non vale finché rimangono all'interno della torre; più di una volta i ghouls che hanno tentato di fuggire da quella via sono stati inseguiti fino in cima. L'udito dei giganti è così fino che una volta svegli avrebbero sentito il fruscio delle mani e dei piedi degli scalatori, e in meno che non si dica li avrebbero raggiunti: non per nulla sono abituati a dar la caccia ai ghouls nelle grotte senza luce di Zin. Inoltre, tre ghouls e un essere umano sono una ben facile preda per loro.

Era avvilente riflettere che gli inseguitori non avrebbero fatto alcun rumore, ma sarebbero piombati da un momento all'altro sui fuggiaschi; inoltre, in un luogo come la torre non si poteva fare affidamento sulla tradizionale paura che i ghouls ispiravano ai giganti, perché sull'immensa scalinata il vantaggio era tutto di questi ultimi. Un altro pericolo era rappresentato dai ghouls, furtivi e feroci come i giganti, perché durante il sonno dei loro nemici si avventuravano spesso nella torre. Se i gug avessero continuato a dormire e i ghouls fossero riusciti a concludere in fretta la lotta nella caverna, l'odore dei fuggiaschi sarebbe arrivato alle narici di quelle creature disgustose, e allora... no, molto meglio essere divorati da un gug.

Poi, dopo una salita interminabile, dal buio che li sovrastava giunse un verso sinistro e le cose presero una bruttissima piega. Era chiaro che un ghoul, o forse anche più d'uno, si era introdotto nella torre prima che arrivassero Carter e le sue guide, e il pericolo era a portata di mano. Dopo un attimo in cui tutti trattennero il fiato il capo dei ghouls spinse Carter contro il muro e piazzò i due compagni nel modo che gli sembrava più strategico, con la vecchia lapide alzata come una clava per colpire il primo nemico che si presentasse. Esseri come quelli possono vedere nel buio, sicché la situazione non era così disperata come se Carter fosse stato solo. Un momento dopo il rumore degli zoccoli rivelò l'arrivo di almeno una bestia e i ghouls si prepararono a schiacciarlo sotto la lastra di pietra. Due occhi rossastri brillarono nell'oscurità e l'ansimare del ghoul sovrastò il rumore degli zoccoli. Quando ebbe raggiunto il gradino immediatamente superiore a quello dei ghouls, questi ultimi abbassarono la lapide con forza prodigiosa e l'avversario si abbatté senza un gemito. Era soltanto uno, e dopo un attimo di ascolto i ghouls fecero segno a Carter di procedere. Come già in passato, era loro dovere aiutarlo; Carter tuttavia fu lieto di abbandonare il luogo

dove i resti spiaccicati del mostro imbrattavano il buio.

Finalmente i suoi accompagnatori si fermarono, e tastando sopra di lui Carter si rese conto di aver raggiunto la grande botola che si apriva nel bosco incantato. Sollevare per intero una lastra così enorme era impensabile, ma i ghouls speravano di aprirla quel tanto che bastava a infilare la lapide nella fessura e a permettere a Carter di evadere. Quanto a loro, sarebbero tornati furtivamente nella città dei gug: non conoscevano il percorso che dal bosco incantato conduce, per vie di superficie, alla spettrale Sarkomand e alla soglia custodita dai leoni che porta nell'abisso.

Fu grande lo sforzo dei tre ghouls per muovere il lastrone della botola, e Carter li aiutò con tutta la forza che aveva. La parte giusta su cui far leva sembrava quella vicino alla sommità delle scale, e su di essa i ghouls applicarono la forza dei loro muscoli nutriti in modo così spiacevole. Dopo qualche secondo apparve uno spiraglio di luce e Carter, che aveva ricevuto questo compito, infilò l'estremità della vecchia lapide nell'apertura. Seguì uno sforzo possente, ma il progresso era molto lento e ogni volta che sbagliavano a ruotare la lapide dovevano ripetere tutto daccapo per tenere aperto uno spiraglio.

Non passò molto che la loro disperazione fu aumentata da un rumore sui gradini: era il cadavere del ghast ucciso che rotolava verso il basso con una serie di tonfi, ma chi lo aveva spostato e per quale motivo? La risposta, qualunque fosse, non era rassicurante. Conoscendo le abitudini dei gug, i ghouls si dedicarono al loro compito con rinnovata energia e in men che non si dica riuscirono a sollevare la botola di parecchi centimetri, in modo che Carter potesse infilarvi la lapide e ottenere una generosa apertura. Poi aiutarono il loro protetto a uscire, prima caricandoselo sulle spalle gom-mose e quindi spingendogli i piedi; finalmente Carter si aggrappò alla benedetta terra del mondo superiore. Un altro secondo e uscirono anche loro, gettarono via la lapide e richiusero la grande botola, mentre di sotto giungeva un ansimare. Per fortuna c'era la maledizione dei Signori e nessun gug poteva uscire dal suo regno: con un sospiro di sollievo Carter si sdraiò sui funghi grotteschi del bosco e le sue guide si accovacciarono lì accanto, riposandosi come fanno i ghouls.

Per quanto il bosco incantato fosse di per sé un luogo sinistro (e Carter non aveva dimenticato le sue paure), in confronto ai mondi sotterranei che aveva appena lasciato era un paradiso. Nei paraggi non c'erano esseri viventi, perché gli zoog evitano la grande botola, e Carter si consultò con i ghouls su quello che intendevano fare. Di tornare a casa attraverso la torre

non se l'erano più sentita e il mondo della veglia non sembrava una meta ideale: per arrivarci, infatti, bisognava superare i sacerdoti Nasht e Kaman-Thah nella caverna della fiamma. Così, dopo varie discussioni, decisero di tornare a Sarkomand e alla scalinata che conduce nell'abisso, benché non sapessero affatto come ci si andava. Carter ricordò che Sarkomand si trova sotto l'altopiano di Leng, e che a Dylath-Leen aveva conosciuto un sinistro mercante dagli occhi a mandorla che trafficava in quella regione. Suggerì ai ghouls di cercare Dylath-Leen: bisognava attraversare i campi, spingersi a Nir e allo Skai e quindi costeggiare il fiume fino alla foce. I tre ghouls accettarono il piano di buon grado e non persero tempo ad allontanarsi a grandi balzi, dato che si era al crepuscolo e li aspettava una notte di viaggio. Carter strinse la zampa di quelle creature repellenti e le ringraziò per l'aiuto che gli avevano dato; poi mandò i suoi saluti al demone che un tempo era stato Pickman. Quando i tre divoratori di cadaveri se ne furono andati, Carter emise un sospiro di sollievo: un ghoul rimane sempre un ghoul e non è compagnia adatta all'uomo. Dopo quest'avventura il sognatore cercò uno stagno nella foresta e si pulì dal fango dei mondi sotterranei, dopodiché indossò i vestiti che aveva portato con sé accuratamente.

Nel bosco dagli alberi mostruosi era notte, ma a causa della fosforescenza emanata dalla vegetazione si poteva camminare come di giorno. Carter si mise in viaggio per una strada che gli era perfettamente familiare: era diretto a Celephaïs nella terra di Ooth-Nargai, oltre le colline Tanarie. Mentre procedeva pensò alla zebra che aveva lasciato legata a un albero sul monte Ngranek, nell'isola di Oriab, in un'epoca che sembrava lontana milioni di anni, e si chiese se i cercatori di lava l'avessero liberata e nutrita. Si chiese se sarebbe mai tornato a Baharna, e se mai avrebbe pagato la zebra che era stata uccisa in riva allo Yath. Ammesso pure che il vecchio taverniere si ricordasse di lui... Questi erano i pensieri a cui si abbandonò nell'aria fresca della terra alta dei sogni.

Dopo un po' un suono che veniva da un grande albero cavo lo indusse a fermarsi; aveva evitato il grande cerchio di pietre, perché in un momento come quello non gli andava di parlare con gli zoog, ma dal parlottio che veniva dal tronco sembrava che fosse in corso una grande assemblea. Avvicinatosi, udì una discussione tesa e animata e venne a sapere cose che suscitarono in lui la massima preoccupazione. L'assemblea suprema degli zoog aveva deciso di muovere guerra ai gatti, e tutto a causa del gruppetto di loro confratelli che avevano seguito Carter a Ulthar ed erano stati liquidati dai gatti (giustamente, fra l'altro) per aver manifestato cattive inten-

zioni verso i felini. Il risentimento degli zoog bolliva da almeno un mese, e ora avevano deciso di colpire il popolo nemico con una serie di attacchi a sorpresa, allo scopo di eliminare singoli gatti o gruppi di gatti indifesi e di non dare a quelli di Ulthar la minima possibilità di organizzarsi e difendersi. Questo era il piano degli zoog, e Carter vide che prima di proseguire nella sua ricerca doveva scongiurarlo.

Con circospezione si avvicinò al limitare del bosco e mandò il richiamo dei gatti attraverso i campi che si stendevano sotto le stelle. Un grosso mi-cio che viveva in una capanna si accollò il compito di diffonderlo per leghe e leghe fra i gatti neri e grigi, gialli e a strisce, bianchi e pezzati. E il mes-saggio fu ripetuto a Nir e a Ulthar oltre lo Skai, dove moltissimi gatti mia-golarono in coro e si misero in fila, pronti a marciare. Per fortuna la luna non si era ancora alzata, quindi tutti i felini erano sulla terra. Balzarono svelti e in silenzio, uscirono da ogni focolare e soffitta, si riversarono in un mare di morbido pelo nei campi che circondavano il bosco. Carter li aspet-tava e alla vista di quelle bestiole amichevoli si sentì scaldare il cuore, per-ché nel mondo sotterraneo aveva dovuto affrontare mostri di ogni tipo e persino camminare al loro fianco. Fu lieto di vedere il suo vecchio amico e salvatore alla testa dello squadrone di Ulthar, con un collare che ne distin-gueva il rango e i baffi che vibravano a ritmo marziale. Ancora meglio, in un giovane sottotenente riconobbe il cucciolo che era venuto a trovarlo alla locanda a Ulthar, e a cui Carter aveva dato un piattino di buon latte quel lontanissimo mattino. Ormai era un gatto robusto, più che promettente, e fece le fusa al suo amico porgendogli la zampa. Suo nonno disse che si era comportato valorosamente e che alla prossima campagna, chissà, lo avreb-bero fatto capitano.

Carter illustrò il pericolo al popolo dei gatti e le sue parole furono accol-te da un generale miagolio di gratitudine. Consultatosi con i generali studiò un piano d'azione immediato che consisteva nel piombare addosso al con-siglio degli zoog e alle altre roccheforti di quella razza. Lo scopo era di prevenire un attacco di sorpresa e di costringerli a venire a patti prima che il loro esercito avesse il tempo di organizzarsi. Senza perder tempo il grande oceano dei gatti invase il bosco incantato e circondò l'albero del-l'assemblea e il grande circolo di pietre. Quando il nemico capì di essere accerchiato si diede al panico, e i borbottii degli zoog si tramutarono in grida d'allarme. Fra gli animaletti bruni ci fu ben poca resistenza, perché capirono di essere sconfitti in partenza e l'istinto di auto-conservazione eb-be la meglio su quello di vendetta.

Metà dei gatti sedettero in formazione circolare con gli zoog catturati al centro e lasciarono un sentiero aperto da cui venivano introdotti i nuovi prigionieri, che altri gatti continuavano a stanare in tutte le parti del bosco. Si discusse a lungo della resa, con Carter che fungeva da interprete, e fu deciso che gli zoog sarebbero rimasti una libera nazione a patto di consegnare ai gatti un ampio tributo annuale di galli cedroni, quaglie e fagiani raccolti nelle zone meno irraggiungibili del bosco. Dodici giovani zoog di famiglia nobile furono presi come ostaggi e tali sarebbero rimasti nel Tempio dei Gatti a Ulthar: i vincitori precisarono che qualunque sparizione di loro simili ai confini del bosco avrebbe avuto conseguenze disastrose per gli zoog. Messo in chiaro questo, l'esercito dei gatti ruppe i ranghi e permise ai vinti di sgusciare uno alla volta alle rispettive tane, cosa che quelli si affrettarono a fare lanciando occhiate velenose alle proprie spalle.

Il vecchio generale si offrì di scortare Carter dove voleva, convinto che gli zoog nutrissero verso di lui un terribile rancore per aver mandato a monte i loro piani di guerra. L'offerta fu accettata con gratitudine non solo per motivi di sicurezza, ma perché Carter amava la compagnia dei gatti. Così riprese il viaggio in mezzo a un lieto e giocondo reggimento, felice di aver portato a termine la missione; e avanzando fra i giganteschi alberi fosforescenti parlò della sua ricerca con il vecchio generale e suo nipote, mentre la banda dei gatti si divertiva a fare capriole fantastiche o a dare la caccia alle foglie cadute che il vento spingeva tra i funghi del bosco primitivo. Il generale disse di aver sentito parlare del misterioso Kadath nel deserto gelato, ma di non sapere dove fosse; quanto alla meravigliosa città del tramonto, non ne sapeva nulla ma avrebbe riferito a Carter tutto quello che avesse scoperto.

Poi insegnò al viaggiatore le più importanti parole d'ordine fra i gatti del mondo dei sogni e lo raccomandò al vecchio capotribù di Celephaïs, cui era legato da un patto. Quel vecchio animale, già vagamente noto a Carter, era un maltese pieno di decoro e si sarebbe dimostrato influente in caso di necessità. Era l'alba quando arrivarono all'orlo del bosco e Carter si accomiatò dagli amici con un riluttante arrivederci. Il giovane sottotenente che aveva sfamato da cucciolo lo avrebbe seguito, ma il generale glielo impedì: da austero patriarca sosteneva che il dovere si compie nell'esercito della propria tribù. Carter si allontanò da solo per i campi dorati che si stendevano misteriosi lungo un fiume fiancheggiato dai salici; quanto ai gatti, tornarono nei boschi.

Il viaggiatore ben conosceva le terre-giardino che si stendono fra il bo-

sco degli zoog e il Mare Cerenario, e con letizia seguì il fiume Oukranos che correva con un suono musicale. Il sole si alzò su dolci colline piene di boschi ed esaltò i colori delle migliaia di fiori che tempestavano ogni declivio e ogni elevazione. Un'aura balsamica si stende su tutta la regione, che più di altri luoghi trattiene il calore del sole e il canto estivo delle api e degli uccelli; gli uomini che l'attraversano hanno l'impressione di trovarsi in un giardino fatato e provano una felicità e un senso di stupore molto più grandi di quanto in seguito riescano a ricordare.

A mezzogiorno Carter aveva raggiunto le terrazze di diaspro di Kiran, che scendono fino a toccare la riva del fiume e dove sorge il bellissimo tempio in cui, una volta all'anno, il re di Ilel-Vad viene su un palanchino d'oro dal suo regno lontano a pregare il dio del fiume Oukranos, che cantò per lui quando era giovane e viveva in una capanna sulla sponda. Il tempio è tutto di diaspro e copre un acro di terreno; ha mura e cortili, sette guglie e un sacrario interno, dove il fiume entra per canali nascosti e il dio canta dolcemente nella notte. Molte volte la luna che inonda quei cortili e quelle guglie sente una musica strana, ma nessuno tranne il re di Ilel-Vad può dire se sia il canto del dio o il salmodiare dei sacerdoti nascosti: solo lui è entrato nel tempio e ha conosciuto i suoi ministri. Ora, nel giorno sonnolento, quel santuario fragile e ornato di sculture era immerso nel silenzio e avanzando nel sole incantato Carter udiva soltanto il mormorio del fiume e la voce degli uccelli e degli insetti.

Per tutto il pomeriggio il pellegrino vagabondò nei prati profumati e all'ombra delle dolci colline che scendono verso il fiume, punteggiate da case con i tetti di paglia e dai templi di amabili divinità ricavati nel diaspro e nel crisoberillio. A volte camminava vicino alle sponde dell'Oukranos e fischia ai pesci vivaci e coloratissimi che guizzavano fra le acque di cristallo, a volte si fermava tra la vegetazione frusciante e guardava il gran bosco scuro che si vedeva in lontananza, e i cui alberi toccavano quasi il bordo dell'acqua. In altri sogni aveva visto gli strani e massicci buopoth che uscivano dal bosco per bere, ma ora non ne vide nessuno. Di tanto in tanto faceva una pausa per guardare un pesce carnivoro che catturava un uccello pescatore: prima lo attirava mostrando le scaglie tentatrici che brillavano al sole, poi, quando il predatore alato sfrecciava su di lui, gli afferrava il becco nella bocca enorme.

Verso sera Carter salì su una bassa altura coperta d'erba e vide davanti a lui, nel tramonto, le mille guglie d'oro di Thran. Le mura di alabastro di quella città incredibile sono più alte di quanto si possa immaginare: verso

la sommità curvano all'interno e sembrano ricavate da un unico blocco immenso, ma nessun uomo sa come perché le mura sono più antiche della memoria. Sì, le mura sono alte e fornite di cento porte e duecento posti di osservazione, ma le torri che si affollano all'interno (bianchissime sotto le guglie d'oro) sono più alte ancora. Gli uomini della pianura le vedono svettare nel cielo, a volte lucenti e a volte ammantate in un alone di nebbia e nuvole. Altre volte le guglie superano le nuvole e brillano al di là di esse. Dove le porte di Thran si aprono sul fiume ci sono grandi moli di marmo, e bellissimi galeoni di cedro e palissandro ondeggiano dolcemente all'ancora. Marinai stranieri, con la barba, siedono su casse e barili dove sono incisi i geroglifici di paesi lontani. Oltre le mura, in direzione della terraferma, si estende la campagna punteggiata di fattorie, piccole casette bianche che sognano fra modeste colline; e tra giardini e torrenti si snodano, graziosissime, stradicciole attraversate da ponti di pietra.

A sera Carter s'incamminò in quella terra verdeggiante e vide il crepuscolo sorgere dal fiume verso le guglie meravigliose di Thran. Proprio a quell'ora giunse davanti alla porta meridionale e venne fermato da una sentinella vestita di rosso che lo lasciò passare solo quando ebbe raccontato tre sogni straordinari ed ebbe dimostrato di essere un visionario degno di camminare nelle strade misteriose di Thran e di fermarsi nei bazar dove venivano vendute le mercanzie dei ricchi galeoni. Solo allora poté entrare nella città, attraverso un muro così spesso che la porta era in realtà una galleria; poi si incamminò per strade tortuose e profondamente incassate fra le altissime torri. Alle finestre munite d'inferriata o arricchite da un balcone splendevano le prime luci, e il suono di flauti e liuti si faceva udire, timidamente, dai cortili interni dove gorgogliavano le fontane di marmo. Carter conosceva la strada e percorse le buie stradine che scendevano verso il fiume; qui, in una vecchia taverna del porto, trovò i marinai e i comandanti che aveva conosciuto in centinaia di sogni precedenti. Stipulò un accordo per andare a Celephaïs su un gran galeone verde e si fermò alla locanda per la notte; ma prima di dormire parlò seriamente con il venerabile gatto del locale, che sonnacchiava davanti all'enorme camino e sognava antiche guerre e dei dimenticati.

Al mattino Carter si imbarcò sul galeone diretto a Celephaïs e sedette a prua; le corde furono ritirate e il lungo viaggio verso il Mare Cerenario cominciò. Per molte leghe le sponde del fiume non presentarono un aspetto molto diverso che a Thran: qua e là un tempio bizzarro sorgeva tra le colline più lontane o un villaggio appariva sulla spiaggia; i tetti delle case era-

no rossi e appuntiti e le reti asciugavano al sole. Carter, che non dimenticava mai la sua ricerca, interrogò i marinai sugli avventori che si incontravano nelle taverne di Celephaïs e chiese nomi e usi degli strani uomini con gli occhi obliqui, le orecchie dai lobi pronunciati, il naso sottile e il mento a punta che venivano dal nord su navi scure e barattavano onice con giada scolpita, oro filato e i rossi uccelli musicali di Celephaïs. I marinai non sapevano granché di quella gente, a parte il fatto che parlavano poco e creavano intorno a sé un senso di timore reverenziale.

Abitavano una terra lontana che si chiamava Inganok, paese che non erano in molti a voler visitare: si diceva che fosse freddo e buio, vicino al tremendo altipiano di Leng. È vero, Leng era isolato da una catena di montagne formidabili e quindi nessuno poteva dire con esattezza se quel luogo malefico, con i suoi orribili villaggi di pietra e il suo esecrabile monastero si trovasse veramente dalle parti di Inganok; forse erano dicerie messe in giro dai paurosi quando, di notte, osservavano le vette formidabili nereggiare sotto la luna. Una cosa, comunque, era certa: i mercanti raggiungevano Leng per tutt'altre vie di mare. L'equipaggio del galeone non sapeva con quali terre confinasse realmente Inganok e non aveva mai sentito parlare del deserto gelato e dello sconosciuto Kadath, se non attraverso racconti incerti e poco affidabili. Quanto alla meravigliosa città del tramonto, non l'avevano mai sentita nominare. Il viaggiatore non fece altre domande sui luoghi remoti, ma aspettò di poter parlare con i mercanti della fredda e buia Inganok, eredi degli dei che scolpirono il proprio ritratto sulla parete del Ngranek.

Più tardi il galeone raggiunse le anse del fiume che attraversano le giungle profumate di Kled. Carter desiderò sbarcarvi perché in quell'intrico tropicale, perfettamente conservati, dormono meravigliosi palazzi d'avorio dove un tempo abitavano i re favolosi di una terra dal nome dimenticato. Gli incantesimi degli Antichi mantengono quelle dimore intatte e inalterate, perché sta scritto che un giorno ce ne sarà bisogno di nuovo; e carovane di elefanti le hanno scorte da lontano al chiar di luna, ma nessuno ha osato avvicinarsi per timore dei guardiani che le sorvegliano. La nave continuò il suo viaggio e il crepuscolo attenuò il ronzio del giorno; le prime stelle ammiccarono in risposta alle prime lucciole che volavano in riva al fiume mentre la giungla scompariva in lontananza e solo il profumo ne ricordava l'esistenza. Il galeone navigò tutta la notte, lasciandosi alle spalle misteri del passato e misteri inauditi. Una volta la vedetta annunciò che sulle colline a oriente brillavano fuochi, ma il comandante aveva sonno e disse che



era meglio non guardare troppo, perché non si sapeva chi o che cosa li avesse accesi.

Al mattino il fiume si era allargato notevolmente e dalle case che sorgevano lungo la riva Carter si rese conto che erano vicini al grande porto commerciale di Hlanith, sul Mare Cerenario. Le mura della città sono di granito e le case hanno tetti incredibilmente aguzzi, con abbaini sorretti da travi o intonacati. Gli abitanti di Hlanith somigliano a quelli del mondo della veglia più di qualsiasi altro popolo del regno dei sogni, e la città non è famosa solo per i suoi commerci ma per la bravura degli artigiani. I moli di Hlanith sono di quercia e il galeone approdò a uno di essi, poi il comandante andò a trattare affari nelle taverne. Anche Carter andò a riva e guardò con curiosità le strade ingombre di carri trainati da buoi e i mercanti che si affannavano a gridare i pregi della loro mercanzia sulla porta dei bazar. Le taverne del porto erano vicine ai moli, nelle stradine pavimentate di ciottoli che sapevano di sale perché gli spruzzi dell'alta marea inevitabilmente le bagnavano. I soffitti bassi attraversati da travi annerite e le finestre con i telai verdastrì e i vetri convessi avevano un'aria molto antica. I vecchi marinai parlavano di porti lontanissimi e raccontavano storie curiose sulla buia Inganok, ma avevano poco da aggiungere a ciò che Carter aveva saputo dall'equipaggio del galeone. Poi, dopo molto caricare e scaricare, la nave ripartì; le alte mura di Hlanith e i suoi abbaini scomparvero in lontananza, mentre l'ultimo bagliore del giorno le faceva splendere d'oro e sembrare più belle di qualunque opera dell'uomo.

Per due giorni e due notti il galeone navigò nel Mare Cerenario, senza veder terra e incrociando un solo vascello. Verso il tramonto del secondo giorno videro davanti a sé il picco innevato dell'Aran con gli alberi di ginkgo che ondeggiavano sulle pendici inferiori: Carter capì che erano giunti alla terra di Ooth-Nargai e alla meravigliosa città di Celephaïs. Poco dopo avvistarono i minareti scintillanti della favolosa città, le mura di marmo immacolate adorne di statue di bronzo, e, dove il fiume Naraxa si getta nel mare, un gran ponte di pietra. Alle spalle della città sorgevano dolci colline, con boschi e giardini d'asfodeli e minuscole capanne che sorgevano qua e là; in lontananza si vedeva la catena violacea delle colline Tanarie, alte e magiche, dietro cui strade misteriose portavano al mondo della veglia e ad altre regioni dei sogni.

Il porto era pieno di galeoni dipinti: alcuni venivano dalla città di Seranian, fatta di marmo e nuvole e situata nello spazio eterico dove mare e cielo s'incontrano, altri da territori più concreti sparsi fra gli oceani del paese

dei sogni. Il timoniere si fece strada fra altre navi verso i moli profumati di spezie e l'ancora fu gettata quando le luci della città, a milioni, cominciarono ad ammiccare sull'acqua. Quell'immortale città di visioni appariva sempre nuova, perché il tempo non vi ha il potere di sciupare o distruggere le cose. Il tempio di turchese dedicato a Nath-Horthath è sempre lo stesso, e gli ottanta sacerdoti coronati di orchidee sono quelli che lo fondarono diecimila anni fa. Il bronzo delle grandi porte splende come il primo giorno e l'onice di cui sono pavimentate le strade non è consumato né rotto. Sulle mura, grandi statue di bronzo guardano dall'alto mercanti e cammellieri più vecchi delle favole, eppure nelle barbe biforcute non hanno un pelo grigio.

Carter non cercò subito il tempio, il palazzo o la cittadella, ma rimase in porto con trafficanti e marinai. Quando fu troppo tardi per ascoltare ancora leggende e dicerie cercò una vecchia taverna che conosceva bene e sognò il misterioso Kadath e gli dei di cui era alla ricerca. Il giorno seguente batté la zona del porto in cerca dei bizzarri marinai di Inganok ma gli dissero che non ce n'era nessuno: la galea non sarebbe arrivata prima di due settimane. Scoprì tuttavia un marinaio di Thorabonia che era stato a Inganok e aveva lavorato nelle miniere d'onice di quel paese buio; costui raccontò che a nord delle regioni abitate esisteva una depressione che tutti evitavano e temevano. Nell'opinione del thorabonese il deserto aggirava le montagne più inaccessibili e conduceva all'orribile altipiano di Leng: questa era la ragione per cui gli uomini lo temevano. Ammise, tuttavia, che c'erano altri racconti di presenze malefiche e sentinelle misteriose. Se fosse quella la distesa gelata in cui sorgeva il misterioso Kadath, lui non poteva stabilirlo, ma sembrava improbabile che le suddette presenze e sentinelle, ammesso che esistessero, fossero tenute lì per niente.

Il giorno seguente Carter s'incamminò per la Via delle Colonne verso il tempio di turchese e parlò con il gran sacerdote. Benché a Celephaïs sia adorato principalmente Nath-Horthath, tutti i Signori vengono ricordati nelle preghiere diurne e il sacerdote conosceva piuttosto bene le loro esigenze. Come aveva già fatto Atal nella lontana Ulthar, consigliò vivamente Carter di non cercare di vederli perché sono testardi e capricciosi e protetti in modo arcano dagli incuranti Dei dell'Esterno, la cui anima e messaggero è il caos strisciante Nyarlathotep. L'aver nascosto gelosamente la meravigliosa città del tramonto indicava con chiarezza che non volevano permettere a Carter di raggiungerla, e non si sapeva come avrebbero trattato un ospite il cui scopo era incontrarli e supplicarli a tutti i costi. Nessun uomo,

in passato, aveva trovato il Kadath e probabilmente nessuno l'avrebbe fatto in futuro. Le voci che circolavano sul castello d'onice dei Signori non erano affatto rassicuranti.

Dopo aver ringraziato il sacerdote coronato di orchidee, Carter lasciò il tempio e cercò il bazaar dei macellatori di pecore; qui viveva, snello e contento, il vecchio capo dei gatti di Celephaïs. Quell'essere grigio e dignitoso prendeva il sole sul pavimento d'onice e quando il viaggiatore si avvicinò tese una zampa pronta a scattare. Ma quando Carter recitò la parola d'ordine e le presentazioni di cui l'aveva fornito il generale di Ulthar, il vecchio patriarca si dimostrò cordiale e comunicativo, raccontando i segreti che conoscevano i gatti sul versante costiero di Ooth-Nargai. Ma la cosa più bella fu che ripeté numerose informazioni dategli dai compagni che bazzicavano il porto, e che riguardavano gli uomini di Inganok. Sulle loro navi nessun felino ha mai osato salire.

Sembra che quella gente abbia su di sé un'aura extraterrena, ma non è questa la ragione per cui i gatti non osano avventurarsi a bordo. No, il fatto è che a Inganok strisciano ombre che nessun gatto può sopportare, sicché nel regno del crepuscolo non si sente mai fare le fusa e neppure un miagolio. Non si sa se la ragione di tutto questo siano esseri che arrivano dalle vette altissime dell'ipotetico Leng o che filtrano a nord dal deserto gelato, ma resta il fatto che in quella terra aleggia un'atmosfera di sfere maligne che i gatti non amano e a cui sono più sensibili degli uomini. Per questo non salgono sulle navi nere che approdano ai moli di basalto di Inganok.

Infine, il vecchio capo dei gatti gli disse dove trovare il suo amico re Kuranès, che negli ultimi sogni di Carter aveva regnato alternativamente nel roseo palazzo di cristallo a Celephaïs - la Reggia delle Settanta Delizie - e nel castello fra le nuvole dell'aerea Serannian. A quanto pareva re Kuranès non aveva pace in nessuno dei due luoghi, ma provava un'ardente nostalgia delle scogliere inglesi e delle pianure dove aveva trascorso la sua infanzia, i piccoli villaggi sognanti d'Inghilterra dove alla sera vecchie canzoni si levano dietro le finestre con le inferriate e grigi campanili scrutano amabilmente la verzura delle valli lontane. Kuranès non poteva tornare nei luoghi amati durante le ore di veglia perché il suo corpo era morto, ma nelle sue condizioni aveva fatto la cosa migliore che potesse: si era dato a sognare un piccolo tratto di campagna inglese nella regione a est della città, dove i prati salgono graziosamente dalle scogliere fino ai piedi delle colline Tanarie. In quella regione si poteva vedere una magione gotica di pietra che affacciava sul mare e che cercava di farsi passare per l'antica

Trevor Towers dove Kuranès era nato; lì, tredici generazioni dei suoi antenati avevano visto la luce. Sulla costa aveva ricostruito un villaggio di pescatori della Cornovaglia con ripide viuzze di ciottoli e vi aveva installato personaggi dai tratti il più possibile inglesi, cercando di insegnare loro l'affettuoso dialetto dei pescatori. In una valle non lontana aveva materializzato un'abbazia normanna la cui torre poteva esser vista dalle finestre di Kuranès, e intorno vi aveva creato un camposanto con lapidi grigie che recavano i nomi dei suoi antenati. Persino il musco somigliava a quello della Vecchia Inghilterra. Perché, sebbene Kuranès fosse un re nella terra dei sogni e godesse di tutta la pompa e le meraviglie che si possano immaginare, di tutto lo splendore e la bellezza, i piaceri e le delizie che si possano ottenere a comando, avrebbe rinunciato volentieri al lusso, ai poteri e alla libertà per poter passare un sol giorno, da ragazzo qualunque, nella pura e tranquilla Inghilterra; nell'amata Inghilterra che aveva formato il suo essere e di cui sarebbe rimasto per sempre una parte immutabile.

Per questo, quando Carter si accomiatò dal capo dei gatti non cercò le terrazze del palazzo di cristallo ma uscì dalla porta orientale e attraversò i campi, diretto a un irto abbaino che spuntava fra le querce di un parco; il declivio procedeva in salita verso la scogliera. A tempo debito Carter arrivò a una gran siepe e a un cancello con una piccola tettoia di mattoni, e quando suonò il campanello venne ad aprirgli non un lacché in divisa del palazzo, non un personaggio altero, ma un ometto anziano che zoppicava e indossava una tenuta da pescatore e che parlava con lo strano accento della Cornovaglia, cercando di farsi capire come meglio poteva. Carter attraversò il viale ombreggiato da alberi il più possibile simili a quelli inglesi e attraversò le terrazze di giardini che venivano tenuti come ai tempi della regina Anna. Alla porta, fiancheggiata da gatti di pietra secondo l'antico costume, fu ricevuto da un maggiordomo con baffi e livrea e finalmente venne condotto alla biblioteca in cui Kuranès, signore di Ooth-Nargai e del cielo intorno a Serannian, meditava in poltrona accanto alla finestra. Kuranès ammirava il villaggio sul mare e desiderava che la vecchia balia d'un tempo entrasse e lo rimproverasse perché non era ancora pronto per il noiosissimo party del vicario, quando ormai la carrozza aspettava in cortile e sua madre aveva perso quasi del tutto la pazienza...

Avviluppato in una vestaglia del modello preferito dai sarti londinesi quando era giovane, Kuranès si alzò entusiasta per ricevere il suo ospite: la visita di un anglosassone che proveniva dal mondo della veglia era un avvenimento eccezionale per lui, anche se si trattava di un americano di Bo-

ston, Massachusetts, invece che della Cornovaglia. Parlarono a lungo dei vecchi tempi ed ebbero molto da dirsi, perché entrambi erano sognatori e quanto mai versati nelle meraviglie dei luoghi straordinari. Kuranès, beninteso, aveva viaggiato nel vuoto assoluto che si stende oltre le stelle ed era stato l'unico essere umano che fosse tornato da quel viaggio.

Dopo un po' Carter parlò della sua ricerca e rivolse all'ospite le domande che aveva già fatto a tanti altri. Kuranès non sapeva dove si trovasse il Kadath e tantomeno la meravigliosa città del tramonto, ma sapeva che i Signori erano creature pericolose e cercarli non conveniva affatto. Inoltre, erano protetti in modo misterioso dagli Altri Dei e salvaguardati dalla curiosità degli uomini. Nelle regioni lontane dello spazio Kuranès aveva imparato molte cose sugli Altri Dei, specialmente là dove la forma non esiste ed esseri gassosi, misteriosamente colorati, studiano i segreti più reconditi. Il gas violetto conosciuto come S'ngac gli aveva raccontato cose terribili del caos strisciante Nyarlathotep e lo aveva messo in guardia dall'awicinarsi al vuoto centrale dove il demone-sultano Azathoth mastica affamato nel buio. Anche gli Antichi era meglio evitarli, e se negavano l'accesso alla meravigliosa città del tramonto era più saggio abbandonarne le ricerche.

Non basta: ammesso che Carter riuscisse a trovarla, Kuranès si chiedeva cosa ne avrebbe guadagnato. Lui stesso aveva sognato e desiderato per anni la bellissima Celephaïs e la terra di Ooth-Nargai; aveva sospirato la libertà, i colori e le profonde esperienze di una vita libera da catene, stupidità, convenzioni. Ma ora che era arrivato alla città dei suoi sogni, e anzi ne era diventato re, scopriva che libertà e colore si consumavano presto e diventavano monotoni, perché privi di qualunque aggancio con i suoi sentimenti e i suoi ricordi. Era re di Ooth-Nargai, ma per lui quella terra non significava niente: ciò che desiderava erano le vecchie cose familiari d'Inghilterra, le esperienze che avevano fatto la sua gioventù. Avrebbe dato un regno per sentire le campane di Cornovaglia suonare a distesa sulla pianura e tutti i minareti di Celephaïs per i familiari tetti appuntiti del villaggio vicino a casa sua. Perciò, disse a Carter, la città del tramonto avrebbe potuto rivelarsi non come la desiderava, e forse era meglio che restasse un sogno vago e meraviglioso. Spesso, quando era ancora vivo, Kuranès aveva fatto visita al suo amico e sapeva quanto fossero dolci le colline della Nuova Inghilterra che gli avevano dato la vita.

Alla fine, ne era sicuro, il sognatore avrebbe avuto nostalgia di una sola cosa: i paesaggi che ricordava. Beacon Hill che splendeva al tramonto, i campanili e le tortuose viuzze di collina di Kingsport, i vecchissimi tetti a

spiovente dell'antica Arkham, città delle streghe, i chilometri e chilometri di campi benedetti e valli fiancheggiate da muretti di pietra, gli abbaini delle fattorie che scrutavano la scena in mezzo alla verzura. Kuranès disse tutto questo al cercatore, ma Randolph Carter rimase fermo nel suo proposito. Alla fine si lasciarono, ognuno con le sue convinzioni, e Carter tornò a Celephaïs attraverso la porta di bronzo e discese la Via delle Colonne verso il porto, dove parlò con i vecchi marinai di luoghi lontani e attese le navi scure che venivano dal buio regno di Inganok, perché i mercanti dai lineamenti strani e i venditori d'onice hanno in sé il sangue dei Signori.

Una sera brillavano le stelle e il faro illuminava il porto. Arrivò la nave tanto attesa e uno dopo l'altro, un gruppo dopo l'altro, i mercanti dai lineamenti strani apparvero nelle antiche taverne della zona portuale. Era incredibile guardarli in faccia, simili com'erano al volto divino scolpito sul monte Ngranek, ma Carter non si affrettò ad avvicinare i silenziosi marinai. Non sapeva quanto orgoglio e riservatezza nutrissero, quanta memoria avessero di fatti remoti e soprannaturali; meglio non parlare della sua ricerca e non fare troppe domande sul deserto gelato che si stende a nord della loro terra oscura. I figli dei Signori parlavano poco con gli altri avventori delle vecchie taverne, ma si radunavano in gruppo negli angoli di fondo e intonavano le arie misteriose di luoghi sconosciuti o cantavano fra loro lunghi racconti, ignoti alla terra dei sogni. Canzoni e racconti erano così commoventi che si potevano indovinarne le meraviglie guardando in faccia gli ascoltatori, anche se le parole, per le orecchie comuni, non erano che strana cadenza e oscura melodia.

Per una settimana gli strani marinai indugiarono nelle taverne e trattarono affari nei bazar di Celephaïs; prima che partissero Carter si assicurò un passaggio sulla nave nera, dicendo di essere un vecchio minatore d'onice e che voleva lavorare nelle miniere di Inganok. La nave era bella, realizzata con squisita fattura: lo scafo era di tek con ornamenti d'ebano e fregi d'oro, e la cabina il cui il passeggero fu alloggiato aveva drappi di seta e velluto. Una mattina, quando si alzò la marea, le vele furono spiegate e l'ancora alzata; Carter si trovava a poppa e vide scomparire in lontananza le mura luccicanti, le statue di bronzo e i minareti d'oro dell'immortale Celephaïs; poi la vetta innevata del monte Aran rimpicciolì sempre più. A mezzogiorno non si vedeva che l'azzurra distesa del Mare Cerenario, con una galea dipinta che a una certa distanza faceva rotta verso il regno celeste di Serannian, dove mare e cielo s'incontrano.

Cadde la sera con stelle meravigliose e la nave di Inganok seguì il Gran

Carro e l'Orsa Minore nel loro lento ruotare intorno al polo. I marinai intonarono strane canzoni di luoghi sconosciuti, poi uno a uno si radunarono sul castello di prua e insieme alle vedette cantarono ancora, affacciandosi alla murata per vedere i pesci luminosi che a branchi giocavano sotto il pelo dell'acqua. Carter andò a dormire a mezzanotte e si svegliò nel bagliore del mattino, osservando che il sole sembrava molto più a sud. Per tutto il secondo giorno imparò a conoscere gli uomini della nave, spingendoli a poco a poco a parlare della terra buia da cui venivano, della squisita città d'onice in cui abitavano e della paura che nutrivano nei confronti delle montagne inviolate oltre le quali si diceva che sorgesse Leng. Gli spiegarono che l'assenza dei gatti da Inganok era un vivo dispiacere per il loro popolo, ma che la causa (secondo le credenze comuni) era proprio la vicinanza del maledetto altipiano. Quanto al deserto di pietra del nord, era l'unico argomento di cui non parlavano: aveva qualcosa di inquietante ed era ritenuto saggio non ammetterne neppure l'esistenza.

Nei giorni successivi descrissero le miniere in cui Carter avrebbe dovuto lavorare. Ce n'erano molte, perché tutta la città di Inganok era fatta d'onice e quello che avanzava veniva venduto a Rinar, Ogrothan e Celephaïs, ma anche ai mercanti che venivano a comprarlo da Thraa, Ilarne e Kadartheon, dove serviva a fabbricare i magazzini di quei porti favolosi. Molto più a nord, quasi al limitare del gelido deserto che gli uomini di Inganok preferivano non nominare, c'era una miniera in disuso e più grande di tutte le altre. In tempi dimenticati ne erano stati estratti blocchi così imponenti che la visione dell'antro vuoto, enorme e segnato dagli scalpelli, gettava nel panico chiunque lo guardasse. Nessuno sapeva chi avesse asportato i blocchi colossali, ma era opinione comune che fosse meglio non avvicinarsi alla miniera perché vi aleggiavano ricordi disumani. Dunque veniva lasciata sola nel buio e solo il corvo e il favoloso uccello shantak meditavano fra quelle immensità. A sentire le leggende della miniera Carter rifletté profondamente, perché dai vecchi racconti sapeva che il castello dei Signori, in cima al misterioso Kadath, è fatto d'onice.

Ogni giorno il sole s'abbassava sempre più e le nebbie infittivano. In capo a due settimane non rimase traccia della luce solare, ma il suo posto fu preso da un crepuscolo plumbeo che di giorno filtrava da una volta di nuvole eterne e di notte cedeva il posto a una fredda fosforescenza senza stelle, ma che irradiava dalla parte inferiore delle nuvole. Il ventesimo giorno fu avvistato un grande scoglio appuntito in mezzo all'oceano, primo oggetto emerso da quando la cima innevata del monte Aran era scomparsa dietro

la nave. Carter chiese al comandante il nome dell'isola, ma il marinaio gli rispose che non ne aveva e che nessuno osava avvicinarsi a causa dei rumori che si udivano la notte. Quando, dopo il buio, un ululato monotono e incessante si levò dallo scoglio, il viaggiatore fu lieto di non avervi fatto scalo e che quel pezzo di granito non avesse nome. I marinai pregarono e cantarono finché il suono non si udì più, e alle ore piccole Carter fece orribili sogni dentro sogni.

Due giorni dopo apparve davanti a loro, a oriente, una linea di grandi vette grigie che si perdevano nelle nuvole immutabili di quel mondo crepuscolare. Alla vista delle montagne i marinai cantarono felici e alcuni si inginocchiarono sul ponte a pregare; Carter capì che erano arrivati a Inganok e fra poco avrebbero attraccato ai moli di basalto della grande città che portava lo stesso nome del paese. A mezzogiorno apparve la linea costiera e prima delle tre si disegnarono a nord le cupole e le guglie fantastiche della città d'onice. L'arcaica metropoli era bizzarra, unica sotto ogni punto di vista, e si innalzava sui moli e le mura in una delicata sfumatura di nero. Gli edifici erano ornati di fregi e arabeschi d'oro, le case erano alte e con molte finestre, ornate su ogni lato con fiori scolpiti e disegni le cui oscure simmetrie colpivano l'occhio con una bellezza maggiore di quella che possiede la luce. Alcune erano sovrastate da cupole che terminavano a punta, altre da piramidi a terrazza su cui si affollavano i minareti che incarnavano ogni sfumatura del bizzarro e dell'immaginazione. Le mura erano basse e interrotte da numerose porte, ognuna delle quali era sovrastata da un arco molto più alto dei bastioni e culminava nella testa di un dio scolpita con la stessa bravura con cui aveva lavorato l'artista del Ngranek, autore dell'effigie immensa. Su una collina al centro della città sorgeva una torre a sedici angoli più imponente degli altri edifici e con una guglia ulteriore che partiva dal tetto piatto. I marinai dissero che quello era il tempio degli Antichi ed era governato da un vecchio sacerdote intristito dai suoi segreti.

A tratti risuonava per la città il suono di una misteriosa campana, e ogni volta gli faceva eco un accompagnamento mistico di corni, viole, voci che cantavano. Da una fila di tripodi sistemati intorno alla cupola del tempio si innalzavano fiamme a intervalli prestabiliti; perché il popolo e i sacerdoti di Inganok conoscevano bene gli antichi misteri ed erano fedeli ai ritmi dei Signori così come vengono riportati su papiri più antichi dei Manoscritti pnakotici. Quando la nave superò il gran frangiflutti di basalto, si udirono tutti i rumori della città e Carter vide schiavi, marinai e mercanti sui moli. Marinai e mercanti avevano i lineamenti particolari dei figli degli dei, ma



gli schiavi erano gente tozza e con gli occhi a mandorla che secondo certe voci avevano trovato il modo di valicare le vette inviolabili e venivano da valli situate oltre l'altipiano di Leng. I moli commerciali si allungavano ben oltre le mura della città e su di essi si ammucchiavano mercanzie di tutte le galee, mentre a un'estremità era possibile vedere grandi mucchi d'onice, lavorato o no, che aspettava di essere imbarcato alla volta di Rin-ar, Ogrothan e Celephaïs.

Non era ancora sera quando la nave scura attraccò a un molo di pietra e mercanti e marinai scesero a terra, procedendo in città da una delle porte ad arco. Le strade erano lastricate d'onice: alcune erano larghe e dritte, altre strette e tortuose. Le case vicine al porto erano più basse delle altre e sulle bizzarre porte arcuate erano incisi segni d'oro, ognuno dei quali serviva a propiziarsi il nume minore che proteggeva la casa. Il comandante della nave portò Carter a una vecchia taverna del porto dove si affollavano i marinai dei più strani paesi e promise che il giorno seguente gli avrebbe mostrato le meraviglie della città del crepuscolo e che l'avrebbe accompagnato alle taverne dei minatori d'onice, presso il muro settentrionale. Venne la sera e furono accese piccole lampade di bronzo, mentre i marinai della taverna cantavano inni di luoghi sconosciuti. Ma quando dalla torre maggiore la campana vibrò su tutta la città e l'accompagnamento di corni, viole e voci sorse misterioso in risposta, tutti smisero di cantare o di raccontar storie e chinarono la testa finché si fu spenta l'ultima eco. Perché sulla città di Inganok immersa nel crepuscolo aleggia un'aura misteriosa, e gli uomini temono di mostrarsi negligenti nel rituale e di attirarsi il castigo e la vendetta che forse sono più vicini di quanto si pensi...

In un angolo della taverna Carter vide un'ombra che non gli piacque, perché indubbiamente era quella del mercante dagli occhi a mandorla che aveva notato tanto tempo prima nelle locande di Dylath-Leen. Si sapeva che quell'individuo faceva affari con gli orribili villaggi di pietra di Leng, posti in cui nessuno sarebbe andato di sua volontà e i cui fuochi malefici si vedono brillare da lontano, e si diceva che avesse trafficato con il gran sacerdote dalla maschera di seta gialla che vive da solo nel monastero di pietra preistorico. Il mercante era lo stesso uomo che aveva mostrato un lampo di consapevolezza quando Carter aveva chiesto ai commercianti di Dylath-Leen dove si trovasse il deserto gelato in cui sorge il Kadath: e in qualche modo la sua presenza a Inganok, così vicina ai prodigi del nord, non gli sembrava rassicurante. L'uomo si allontanò prima che Carter potesse rivolgergli la parola, e in seguito i marinai dissero che era arrivato con

una carovana di yak da un punto non ben precisato, portando con sé le enormi e gustose uova di shantak che intendeva barattare con i perfetti calici di giada che i mercanti portavano da Ilarne.

La mattina dopo il comandante della nave guidò Carter nelle strade d'onice di Inganok, buie sotto il cielo annuvolato. Porte lavorate, facciate scolpite, balconi intagliati, finestroni di cristallo brillavano di un'oscura e levigata bellezza, e di tanto in tanto appariva una piazza abbellita da obelisci neri, colonnati e statue di esseri fantastici umani e fiabeschi. Alcuni scorci che s'intravedevano dalle strade dritte, dai vicoli laterali o in cima a guglie, cupole e tetti arabescati, erano più belle e straordinarie di quanto le parole possano esprimere. Ma niente era paragonabile all'imponente grandezza del gran tempio centrale degli Antichi, con ben sedici lati scolpiti, il tetto piatto e la guglia terminale che superava qualunque edificio della città; faceva un effetto maestoso su qualunque sfondo. Sempre a est, molto al di là delle mura cittadine e i campi dove pascolava il bestiame, sorgevano i fianchi grigi e scabri delle montagne inviolabili oltre le quali si diceva che cominciasse Leng.

Il comandante portò Carter al grande tempio, che è circondato da un giardino recintato e si trova in mezzo a una piazza rotonda da cui le strade si dipartono a raggiera come dal mozzo di una ruota. Le sette porte ad arco sono sormontate, come quelle della città, da una faccia di pietra e rimangono sempre aperte; la gente passeggia volentieri nei viali lastricati di mattoni e nei sentieri fiancheggiati da statue grottesche e dagli altari di piccoli dei. Ci sono fontane, stagni e bacini che riflettono il fuoco dei tripodi sulla balconata superiore: fatti d'onice come tutto a Inganok, contengono pesci luminosi che i nuotatori pescano nei fondali bassi dell'oceano. Quando il rintocco profondo della campana risuona sul giardino e su tutta la città, accompagnato dalla musica di corni, viole e voci che si alza da sette padiglioni vicino alle porte, da queste ultime escono lunghe file di sacerdoti in nero, incappucciati e con una ciotola in mano che emana un curioso vapore. Le sette colonne procedono in fila indiana e le gambe dei sacerdoti scattano senza piegare le ginocchia; poi imboccano i vialetti che conducono ai padiglioni. Lì giunti, scompaiono e nessuno li vede più. Si dice che i padiglioni siano collegati al tempio da gallerie sotterranee e che la teoria di sacerdoti ritorni per quella via, ma secondo altri esistono profondi gradini d'onice che conducono a misteri ulteriori e di cui nessuno ha mai sentito parlare. Alcuni, infine, pensano che i sacerdoti incappucciati non siano umani.

Carter non entrò nel tempio perché solo al Re Velato è consentito farlo, ma prima di lasciare il giardino venne l'ora della campana e i rintocchi assordanti si diffusero nell'aria, mentre il lamento dei corni, delle viole e delle voci saliva dai padiglioni accanto alle porte. Dai sette grandi sentieri avanzarono con il loro caratteristico passo lunghe file di sacerdoti che reggevano altrettante ciotole: il viaggiatore ne ebbe paura come gli era raramente capitato nel caso di sacerdoti umani. Quando l'ultimo del corteo fu scomparso, Carter uscì dal giardino e notò una macchia sul lastricato dove avevano viaggiato le ciotole. Nemmeno al comandante piaceva quel posto, e lo esortò ad affrettarsi verso la collina su cui sorgeva il meraviglioso palazzo a cupole del Re Velato.

Le strade che portano al palazzo d'onice sono ripide e strette, tranne quella usata dal re e dalla sua corte per cavalcare gli yak o avanzare sui cocchi trascinati dagli stessi animali. Carter e la sua guida salirono per un vicolo che era tutto gradini, fra pareti scolpite con strani simboli in oro e sotto poggiali o balconate da cui a volte giungevano dolci brani di musica e profumi esotici. Le gigantesche mura, i torrioni e le cupole a bolla per cui il palazzo del Re Velato è famoso sembravano irraggiungibili, ma alla fine i due visitatori passarono attraverso un arco nero ed entrarono nei giardini del monarca. La bellezza era tale che Carter si fermò un attimo per non esserne sopraffatto: terrazze d'onice e viali fiancheggiati da colonne, aiuole festose e alberi in fiore, finestre dalle inferriate d'oro, vasi e tripodi ornati da bassorilievi stupendi, statue di marmo nero che parevano vive, laghetti dal fondo di basalto e fontane rivestite di mattonelle popolate di pesci luminosi, piccoli templi in cui uccelli multicolori e canterini si appollaiavano sulle colonne istoriate, meravigliosi ornamenti sulle gran porte di bronzo, viti rigogliose che coprivano ogni centimetro delle mura splendenti... tutto si univa a formare uno spettacolo la cui bellezza era al di fuori della realtà, favolosa anche per la terra dei sogni. Splendeva come una visione sotto il cielo grigio del crepuscolo, delimitata dal palazzo istoriato nella parte anteriore e dalla sagoma delle montagne inviolabili sulla destra. Uccellini e fontane cantavano, mentre il profumo di rari fiori si stendeva come un velo sull'incredibile giardino. Non c'era traccia di presenza umana e Carter fu contento che fosse così. Tornarono indietro per il vicolo d'onice: nessun visitatore è ammesso nel palazzo e non è bene guardare troppo a lungo la grande cupola centrale, poiché si dice che quella sia la casa del progenitore di tutti gli shantak, uccelli favolosi; inoltre, la cupola favorisce i sogni bizzarri.

Il comandante guidò Carter nei quartieri settentrionali della città, presso la Porta delle Carovane, dove si trovano le taverne dei mercanti di yak e dei minatori d'onice. E in un ritrovo di minatori, un locale dal soffitto basso, si salutarono: il comandante era chiamato ai suoi affari, mentre Carter non vedeva l'ora di parlare con i minatori delle terre del nord. Nella locanda c'erano molti avventori e il viaggiatore non tardò ad attaccare discorso con alcuni di essi. Si presentò come un vecchio minatore ansioso di sapere qualcosa delle cave di Inganok, ma non apprese molto più di quello che sapeva già: infatti, quando si trattava del deserto settentrionale e della miniera che nessun uomo va mai a visitare, i minatori si facevano timidi ed evasivi. Temevano i favolosi emissari venuti da oltre le montagne, dove si dice che sorga l'altipiano di Leng, e le malefiche presenze o sentinelle senza nome poste fra quelle rocce scabre. Mormoravano che gli uccelli shantak non fossero creature gradevoli, ed era bene che nessun uomo le avesse mai viste. (Il mitico patriarca che vive nella cupola del re viene nutrito al buio.)

Il giorno seguente, con la scusa di voler visitare le miniere e dare un'occhiata alle rare fattorie o ai bizzarri villaggi d'onice di Inganok, Carter noleggiò uno yak e riempì due grandi sacche di cuoio per il viaggio. Oltre la Porta delle Carovane la strada procedeva dritta fra campi coltivati e fattorie sormontate da cupole basse. Davanti ad alcune case il cercatore si fermava per fare domande: una volta si imbatté in un ospite così altero, reticente e pieno di straordinaria dignità che gli ricordò il grande volto scolpito nel monte Ngranek. Era sicuro di aver incontrato uno dei Signori in persona, o almeno un discendente che avesse nove decimi di quel sangue nelle vene: Carter gli parlò degli dei col massimo rispetto e si disse grato della benevolenza che gli avevano accordata.

Quella notte si accampò in un prato al lato della strada, sotto un grande albero lygath a cui legò lo yak. La mattina riprese il pellegrinaggio verso nord e alle dieci raggiunse il villaggio di Urg dove le case avevano le caratteristiche cupole basse. È un luogo di riposo per viaggiatori e minatori, che vi raccontano le loro storie. È qui che la grande carovaniera piega a occidente verso Selarn, ma Carter continuò a nord sulla via delle miniere. Per tutto il pomeriggio seguì la strada in salita, che era in qualche modo più stretta della grande arteria e che ora s'inoltrava in una regione dove la roccia prevaleva sui campi coltivati. A sera le basse colline alla sua sinistra si erano trasformate in grossi picchi neri, e Carter si rese conto di essere vicino alla zona delle miniere. I fianchi delle montagne inviolabili torreg-

giavano sempre alla sua destra, ma in lontananza; e più procedeva, più i racconti che sentiva in proposito da fattori, commercianti e i guidatori degli imponenti carri d'onice si facevano sinistri.

La seconda notte si accampò nell'ombra di una gran fenditura nera e legò lo yak a un palo conficcato nel terreno. Osservò la grande fosforescenza delle nuvole, una caratteristica del nord, e più di una volta pensò di aver visto forme nere che si stagliavano sullo sfondo del cielo. La terza mattina arrivò davanti alla prima miniera d'onice, dove salutò gli uomini che lavoravano con picconi e scalpelli.

Prima di sera aveva superato undici miniere; la terra qui non produceva che pareti e massi d'onice, la vegetazione mancava del tutto e non si vedevano che grandi frammenti di roccia sparsi sul suolo nero; in lontananza, le grigie vette inviolabili sorgevano lugubri e scarne alla sua destra. La terza notte Carter si fermò in un accampamento di minatori i cui fuochi guizzanti traevano riflessi fantastici dalle pareti levigate a occidente. Gli uomini cantavano e raccontavano storie, mostrando una tale conoscenza dei tempi antichi e delle abitudini degli dei che Carter sentì di essere in presenza di ricordi latenti che riguardavano i loro Signori. I minatori chiesero dove andasse e lo avvertirono di non spingersi troppo a nord, ma lui rispose che cercava nuovi ammassi d'onice e che non avrebbe corso più rischi di quelli che i minatori correvano di solito. La mattina dopo Carter li salutò per continuare la sua marcia verso nord, dove l'avevano avvertito che avrebbe trovato la temuta e deserta miniera da cui mani più antiche di quelle dell'uomo avevano ricavato blocchi prodigiosi. Ma all'ultimo momento, quando si voltò per dare un ultimo addio ai minatori, vide o credette di vedere qualcosa che non gli piacque: il tozzo mercante dagli occhi a mandorla i cui presunti traffici con l'altipiano di Leng erano oggetto di speculazioni nella lontana Dylath-Leen.

Dopo altre due miniere la parte abitata di Inganok sembrò terminare e la strada si restrinse a un sentiero scosceso che solo gli yak potevano attraversare e che si snodava tra formidabili pareti nere. Sulla destra torreggiavano come sempre le montagne lontane, e più Carter si inoltrava nel paesaggio deserto più lo trovava gelido e scuro. Ben presto si accorse che sulla strada nera non c'erano impronte di piedi o di zoccoli e capì di essersi incamminato per strane e deserte vie dei tempi remoti. Ogni tanto un corvo faceva il suo verso in lontananza, e un battito d'ali dietro un masso nero gli faceva accapponare la pelle al pensiero degli uccelli shantak. Ma per la maggior parte del tempo Carter era solo con la sua strana cavalcatura, e

notò preoccupato che l'ottimo yak avanzava sempre meno volentieri e nutritiva di terrore al minimo rumore lungo la strada.

Il sentiero fra le pareti levigate si restrinse e diventò ancora più ripido. I piedi dell'animale non vi facevano buona presa e spesso lo yak scivolava sui frammenti di pietra. Dopo due ore Carter vide una cresta oltre la quale non c'era che il cielo grigio e benedisse la prospettiva di un tratto in piano o in discesa. Raggiungere la cresta, comunque, non fu un'impresa facile perché la strada era diventata quasi perpendicolare ed era resa pericolosa dalla ghiaia e le pietruzze nere. Finalmente Carter smontò e prese a tirare l'animale per la cavezza, e quando la bestia tentennava o inciampava tirava più forte. Poi, all'improvviso, arrivò in cima alla cresta e guardò oltre. La visione gli mozzò il fiato.

Il sentiero continuava dritto e scendeva lentamente, circondato da pareti naturali come prima, ma sulla sinistra si apriva uno spazio mostruoso, vasto parecchi acri, dove un potere arcaico aveva tranciato e scavato il muro di roccia in modo da ricavarne una gigantesca miniera. L'apertura titanica sprofondava nel precipizio solido per centinaia di metri, e i recessi inferiori giungevano sin quasi alle viscere della terra. Non era una cava fatta per l'uomo, e sulle pareti concave si vedevano i segni di cicatrici la cui superficie si estendeva per decine di metri quadrati: segno dei blocchi immensi che scalpelli misteriosi e mani non umane vi avevano asportato. In alto, sopra l'orlo frastagliato della cava, svolazzavano e gracchiavano i corvi; vaghi sibili nelle profondità della voragine rivelavano la presenza di pipistrelli, urhag e creature meno salutari che si nascondevano nel buio infinito. Carter rimase sullo stretto sentiero di pietra che scendeva davanti a lui, avvolto nel crepuscolo; alla sua destra svettava la parete d'onice che continuava fin dove si spingeva lo sguardo, alla sinistra invece la roccia era troncata per far posto alla miniera terribile, ultraterrena.

All'improvviso lo yak fece un verso di terrore e sfuggì al suo controllo, balzandogli di lato; si mise a correre in preda al panico e svanì in fondo allo stretto sentiero, in direzione nord. Le pietre calciate dagli zoccoli caddero nella bocca della miniera e si persero nel buio senza dare segno di aver raggiunto il fondo, ma Carter ignorò i pericoli del sentiero e corse all'inseguimento della bestia. Ben presto la parete di sinistra tornò integra, rendendo la strada ancora una volta simile a un viottolo incassato fra due mureaglioni. Il viaggiatore continuò l'inseguimento dello yak, le cui grandi e larghe impronte rivelavano l'ansia di una fuga disperata.

Una volta gli sembrò di udire gli zoccoli della bestia spaventata, e inco-

raggiato raddoppiò la velocità dell'inseguimento. Aveva già percorso chilometri, e a poco a poco la strada si allargò facendogli capire che fra poco sarebbe arrivato al temuto deserto del nord. I fianchi grigi e scabri delle montagne inviolabili erano sempre visibili, in lontananza, oltre l'orlo frastagliato alla sua destra, e davanti a lui erano disseminati su uno spazio aperto sassi e macigni che preannunciavano la pianura buia e illimitata. Per la seconda volta Carter sentì il rumore degli zoccoli, più chiaro di prima: ma ora invece di dargli coraggio gli instillò un senso di terrore, perché si rese conto che non erano quelli dello yak in fuga. No, erano i passi di una creatura violenta e decisa, ed erano alle sue spalle.

L'inseguimento dello yak si era trasformato nella fuga da un essere invisibile, perché sebbene non osasse guardarsi alle spalle Carter sentiva che la presenza inseguitrice non poteva essere niente di buono e di amichevole. Lo yak doveva essersene accorto per primo, e ora Carter non osava chiedersi se la creatura l'avesse seguito dalla terra degli uomini o se fosse emersa dalla bocca enorme della miniera. Nel frattempo le pareti di roccia erano rimaste alle sue spalle, e quando calò la sera il viaggiatore si trovava in una gran distesa deserta di sabbia e lugubri macigni, dove ogni senso di direzione era smarrito. Carter non riusciva a vedere le impronte dello yak ma alle sue spalle continuava il rumore di zoccoli, mescolato di tanto in tanto con quelli che gli sembrarono un terribile frullar d'ali e un verso sibilante. Si rendeva conto fin troppo bene di aver perso terreno sull'avversario, e sapeva che in quel maledetto deserto di massi tutti uguali e sabbie che nessun viaggiatore aveva mai calcato poteva considerarsi spacciato. L'unico punto di riferimento era costituito dalle vette delle montagne lontane e inviolabili che sorgevano alla sua destra, e anche quelle erano meno chiare: il crepuscolo grigio si era attenuato e aveva fatto posto alla fosforescenza malata delle nuvole.

Poi, oscuro e nebbioso nel nord che scuriva, Carter vide davanti a sé uno spettacolo orribile. Per un attimo l'aveva scambiata per una catena di montagne nere, ma ora si accorse che c'era dell'altro. La fosforescenza delle nuvole minacciose la mostrava con chiarezza, e alcuni particolari si stagliavano nei bassi vapori che splendevano verso il fondo. Non era facile stabilire quanto fosse lontana, ma doveva trattarsi di una distanza notevole. Era alta centinaia di metri e formava un grande arco concavo che si allungava dalle vette inviolabili a inimmaginabili distese dell'ovest. Sì, una volta doveva essere stata una catena di montagne d'onice. Ma ora le montagne non erano più tali, perché le aveva toccate una mano più grande dell'uomo:

stavano acquattate sul mondo e tacevano, come lupi o demoni incoronati di nuvole, a guardia perenne dei segreti del nord. Stavano acquattati in un immenso cerchio, monti che sembravano molossi ed erano scolpiti in forme mostruose di statue guardiane, la zampa destra alzata e pronta a ghermire l'umanità.

La luce tremolante delle nuvole dava l'impressione che le teste gigantesche coperte dalla mitra si muovessero, ma spingendosi più avanti Carter vide che dal grembo in ombra delle colossali formazioni si alzavano in volo figure imponenti il cui movimento non era affatto illusorio. Alate e sibilanti, le figure diventavano più grandi a ogni istante e il viaggiatore si rese conto che la sua marcia era arrivata alla fine. Non erano pipistrelli e non erano uccelli conosciuti in altre regioni della terra dei sogni, ma avevano dimensioni da elefante e testa equina. Carter capì che doveva trattarsi dei famigerati shantak e che era inutile porsi altre domande sui malefici guardiani e le misteriose sentinelle che inducevano gli uomini a evitare il deserto settentrionale. Si fermò, rassegnato, e finalmente osò guardarsi alle spalle: il tozzo mercante dagli occhi a mandorla di cui parlavano i racconti meno rassicuranti era lì e sogghignava, in sella a un magro yak e a capo dell'orda di shantak beffardi alle cui ali erano ancora attaccati il buio e il nitro della miniera abissale.

Benché intrappolato da una schiera di incubi alati e ippocefali che lo insidiavano volando in cerchio, Randolph Carter non perse coscienza. In alto, orribili, volteggiavano le chimere gigantesche; quanto al mercante dagli occhi a mandorla, scese dallo yak e continuò a sorridere al prigioniero. Quindi gli fece segno di salire su uno dei ripugnanti shantak e cercò di aiutarlo, ma la ragione dell'altro doveva lottare col suo disgusto. Non fu semplice arrivare in groppa, perché invece di penne lo shantak ha scaglie e per giunta scivolose. Una volta che Carter si fu sistemato l'uomo dagli occhi a mandorla saltò dietro di lui e lasciò che lo yak venisse portato a nord, verso la catena di montagne scolpite, da uno dei colossi alati.

Seguì un tremendo volo nello spazio gelido, sempre più in alto e a oriente, verso i fianchi affilati delle vette inviolabili oltre le quali si dice che sorga l'altipiano di Leng. Volarono molto più in alto delle nuvole, e alla fine ebbero sotto di loro le cime favolose che la gente di Inganok non ha mai visto e che sono eternamente circondate da vortici di nebbia. Carter le osservò con chiarezza e sulle vette più alte notò strane caverne che gli ricordarono quelle che aveva visto sul fianco del Ngranek, ma non interrogò in proposito il suo catturatore. Sia il mercante dagli occhi a mandorla che gli



shantak avevano paura di quelle aperture, cercavano di superarle il più velocemente possibile e mostrarono grande tensione finché non se le furono lasciate alle spalle.

Ora lo shantak volava più basso, in modo che sotto il baldacchino di nuvole si vedeva una distesa grigia e desolata su cui, a grande distanza, bruciavano piccoli fuochi. Man mano che scendevano, apparvero a intervalli capanne isolate di granito e poveri villaggi di pietra alle cui minuscole finestre brillavano pallide luci. Dalle capanne e dai villaggi veniva un acuto concerto di flauti e un orrendo suono di crotali: dunque la gente di Inganok non sbagliava nelle sue supposizioni geografiche. I viaggiatori, infatti, hanno già sentito quei suoni e sanno che provengono solo dal gelido altipiano deserto che la gente normale non visita mai: il fantomatico regno del male e del mistero noto come Leng.

Intorno ai deboli fuochi danzavano figure oscure: Carter si chiese che razza di esseri fossero, perché nessun uomo normale è mai stato a Leng e il luogo è noto solo per i fuochi e le capanne di pietra che si vedono da lontano. Quando lo shantak si abbassò ulteriormente l'aura ripugnante che aleggiava intorno ai danzatori si colorì di una diabolica familiarità, e il prigioniero continuò a guardare con attenzione e a scavare nella memoria, in cerca di indizi che gli dicessero dove avesse già visto creature del genere.

Saltavano, come se invece dei piedi avessero zoccoli, e indossavano una specie di parrucca o copricapo con piccole corna. Non portavano vestiti ma in generale erano pelosi; la schiena terminava in code nane e quando alzavano la testa si vedeva che avevano bocche eccessivamente larghe. Poi Carter capì che cos'erano e si rese conto che non portavano né parrucche né copricapi. La misteriosa gente di Leng apparteneva alla stessa razza degli sgradevoli mercanti delle galee nere che vendevano rubini a Dylath-Leen: i mercanti inumani asserviti alle mostruose creature della luna! Già, gli stessi individui scuri che tanto tempo prima avevano catturato Carter e l'avevano portato a bordo della trireme; gli stessi che lui aveva visto ammassare come bestie sui moli sudici della maledetta città lunare, quelli magri destinati alle fatiche e i più grassi rinchiusi in casse per le necessità dei loro padroni amorfi, vagamente simili a polipi. Ora, finalmente, si rendeva conto di quale fosse la terra d'origine di quelle creature; e rabbrivì al pensiero che le abominevoli mostruosità della luna conoscessero l'altipiano di Leng.

Ma lo shantak volò oltre i fuochi, oltre le capanne di pietra e i danzatori men che umani; superò una serie di colline granitiche e vaghe distese di

roccia, ghiaccio e neve. Venne il giorno e la fosforescenza delle nuvole basse cedette il posto al crepuscolo nebbioso del nord, ma l'orrendo uccello continuava a volare nel freddo e nel silenzio. A volte l'uomo dagli occhi a mandorla parlava con l'animale in una lingua orribile e gutturale, cui lo shantak rispondeva con suoni che somigliavano al grattare sul vetro. Tutto questo mentre la terra si faceva sempre più alta; finalmente arrivarono a un tavoliere battuto dal vento che faceva pensare al tetto d'un mondo folgorato e senza abitanti. E là, nel silenzio e nel gelo del crepuscolo, si ergeva solitario un edificio piatto e senza finestre intorno al quale correva un cerchio di rozzi monoliti. Nella loro disposizione non vi era niente di umano, e dai vecchi racconti Carter dedusse di essere arrivato nel più spaventoso e leggendario di tutti i luoghi, il monastero preistorico dove vive da solo il sacerdote che non bisogna descrivere, colui che indossa la maschera di seta gialla e prega gli Altri Dei e il caos strisciante Nyarlathotep.

L'uccello mostruoso si posò al suolo e l'uomo dagli occhi a mandorla balzò a terra per aiutare il prigioniero a scendere. Carter era ormai sicuro del motivo per cui lo avevano catturato: il mercante era un agente delle forze tenebrose e non vedeva l'ora di portare davanti ai suoi padroni il mortale che aveva avuto la presunzione di cercare il misterioso Kadath e rivolgere una preghiera ai Signori nel castello d'onice in cui vivevano. Era probabile che il mercante fosse responsabile della sua precedente cattura, effettuata a Dylath-Leen dagli schiavi dei mostri lunari, e che ora intendesse portare a termine la missione impedita dai gatti che lo avevano soccorso: portarlo al cospetto dell'infame Nyarlathotep e riferire con quanta audacia avesse cercato il monte proibito. Leng e il freddo altipiano a nord di Inganok dovevano essere vicini agli Altri Dei: per questo i passi che conducevano al Kadath erano ben sorvegliati.

L'uomo dagli occhi a mandorla era piccolo, ma l'enorme uccello ippocéfalo era lì per assicurarsi che Carter obbedisse agli ordini. Così il prigioniero seguì il suo catturatore e attraversato il cerchio di monoliti entrarono nel monastero di pietra attraverso una porta bassa e arcuata. All'interno non c'erano luci, ma il mercante accese una lampada d'argilla ornata da bassorilievi mostruosi e guidò il prigioniero attraverso un labirinto di corridoi stretti e pieni di curve. Sulle pareti dei corridoi erano dipinte scene spaventose, più antiche della storia e realizzate in uno stile che gli archeologi della terra non conoscevano. Dopo ere innumerevoli i colori erano ancora brillanti, perché il freddo e il clima asciutto dell'orribile Leng tengono in vita le cose primitive. Carter li esaminò velocemente ai raggi della lam-

pada fioca e per di più in movimento, rabbrivendo al racconto che narravano.

Gli antichissimi affreschi costituivano gli annali di Leng, e gli esseri semiumani con gli zoccoli, le corna e le grandi bocche danzavano malignamente al centro di città dimenticate. C'erano scene di vecchissime guerre in cui i quasi-umani si battevano contro i ragni rossi e giganteschi delle valli circostanti; c'erano rappresentazioni delle nere galee che arrivavano dalla luna e della sottomissione del popolo di Leng da parte delle entità amorfe ed abominevoli che ne scaturivano, strisciando o saltellando. Le orrende creature lunari erano di colore bianco-grigiastro e i loro schiavi le adoravano come dei, senza protestare quando decine dei maschi più forti e più grassi venivano rapiti dalle nere galee. Le mostruose entità della luna avevano scelto come proprio accampamento un'isola tutta spuntoni in mezzo al mare, e in base agli affreschi Carter poté stabilire che si trattava dell'isolotto senza nome avvistato durante la traversata a Inganok, quello che i marinai preferivano evitare e da cui orrendi ululati si levavano nella notte.

Alcuni dipinti rappresentavano la capitale dei semiumani, un grande porto ornato di colonne che sorgeva, orgoglioso, fra alte scogliere e moli di basalto, e in cui non mancavano templi meravigliosi e palazzi scolpiti. Grandi giardini e viali fiancheggiati da colonne portavano dalle scogliere e da ognuna delle sei porte ornate da sfingi a una vasta piazza centrale, nella quale un paio di enormi leoni alati sorvegliavano la sommità di una scala che scendeva nel sottosuolo. I leoni apparivano in molti affreschi, con i fianchi possenti di diorite che di giorno lucevano nel grigiore del crepuscolo e di notte alla fosforescenza emanata dalle nuvole. Incontrandoli ripetutamente Carter si rese conto di ciò che erano, e su quale città i semiumani avessero regnato prima che arrivassero le galee nere. Non potevano esserci dubbi, perché le leggende della terra dei sogni sono molte e particolareggiate: la città primeva non era altro che Sarkomand dai molti livelli, le cui rovine si erano consumate per un milione d'anni prima che l'uomo vedesse la luce, e i cui titanici leoni gemelli sorvegliano in eterno la scala che dal livello superiore della terra dei sogni conduce nel Grande Abisso.

Altri dipinti mostravano le scabre pareti montuose che dividono Leng da Inganok, e i mostruosi uccelli shantak che fanno il nido sui cornicioni più alti. Mostravano inoltre le bizzarre caverne vicino alle cime più alte, e come i baldanzosi shantak le evitassero con cura. Carter le aveva viste quando ci era passato in volo e aveva notato la somiglianza con quelle del Ngranek. Ora si rese conto che la somiglianza non era casuale e che le pit-

ture raffiguravano i loro mostruosi abitanti: esseri con ali di pipistrello, corna ricurve, code appuntite, zampe prensili e corpi gommosi che non gli erano sconosciuti. Aveva già incontrato quelle creature silenziose, veloci e predatrici; quei ciechi guardiani del Grande Abisso che persino i Signori temono e che riveriscono non Nyarlathotep, ma il canuto Nodens. Erano i temuti magri-notturni, che non ridono e non sorridono mai perché non hanno faccia, e volano senza posa nel buio fra la valle di Pnath e i passi del mondo esterno.

Il mercante dagli occhi a mandorla aveva spinto Carter in un grande salone a cupola le cui pareti erano coperte da terribili bassorilievi e al cui centro si spalancava un'apertura circolare contornata da sei altari orribilmente macchiati. Nel salone maleodorante non c'era luce, e il piccolo lume del mercante brillava così debolmente che i particolari si potevano cogliere solo un po' alla volta. All'estremità opposta c'era un'alta pedana di pietra a cui si accedeva salendo cinque gradini: e là, su un trono d'oro, sedeva una goffa figura avviluppata in una tunica di seta gialla bordata di rosso, con una maschera dello stesso colore a coprire il volto. Il mercante dagli occhi a mandorla fece certi segni con le mani e colui che si celava nel buio rispose alzando un liuto coperto di rilievi inquietanti; poi, da sotto la maschera svolazzante, soffiò nello strumento un'aria da accapponar la pelle. Il singolare colloquio andò avanti per qualche tempo, e a Carter sembrò di riconoscere qualcosa di stranamente familiare nel lamento del flauto e nel lezzo del salone. Gli fece pensare a una spaventosa città illuminata di rosso, alla disgustosa processione che l'aveva attraversata e al percorso fra le colline lunari da cui i gatti della terra lo avevano provvidenzialmente salvato. L'essere sul trono era senz'altro il sacerdote che non dev'essere descritto, e a cui le leggende attribuiscono i più orrendi poteri, ma Carter si rifiutava di concepire che razza di creatura fosse in realtà.

Poi la seta della tunica scivolò su una delle zampe bianco-grigiastre e Carter capì. In quell'attimo di terrore totale la paura lo spinse a fare qualcosa che al lume della ragione non avrebbe osato mai, perché nella sua coscienza sconvolta c'era un unico desiderio: fuggire da ciò che stava acquatato sul trono. Sapeva che fra lui e il gelido tavoliere esterno si stendevano impossibili labirinti di pietra, e che ammesso di arrivarci avrebbe dovuto fare i conti con lo shantak, ma nonostante questo il bisogno principale del suo cuore era fuggire dalla mostruosità vestita di seta che si agitava sulla pedana.

L'uomo dagli occhi a mandorla aveva posato la bizzarra lampada su uno

degli altari orrendamente macchiati che circondavano l'apertura nel pavimento, e si era fatto avanti di qualche passo per comunicare a gesti con il gran sacerdote. Carter, che fino a quel momento era stato totalmente passivo, gli diede un violento spintone con la forza che nasceva dalla paura e lo precipitò nel pozzo che secondo le leggende arriva fino alle terribili Caverne di Zin, dove i gug danno la caccia ai ghash nel buio. Quasi contemporaneamente afferrò la lampada sull'altare e si precipitò nei corridoi affrescati del monastero, correndo dove i passi lo portavano e senza un piano preciso nella mente; l'importante era non far caso al rumore delle appendici informi che risuonava sul pavimento di pietra alle sue spalle, o al fruscio delle cose che strisciavano e si muovevano nei corridoi senza luce.

Dopo qualche istante Carter rimpianse di essere fuggito senza un piano e di non aver seguito gli affreschi che aveva visto all'andata. Erano confusi e si somigliavano tutti, e forse non gli sarebbero serviti a orientarsi nel labirinto, ma si pentì ugualmente di non aver fatto il tentativo. Quelli che vedeva ora erano più orribili dei precedenti, e capì di non trovarsi nei corridoi che portavano all'esterno. Dopo un po' Carter fu sicuro di non essere più inseguito e rallentò il passo, ma aveva appena tirato un mezzo respiro di sollievo che si vide minacciato da un nuovo pericolo. La lampada stava per spegnersi e presto si sarebbe trovato al buio completo, senza guida e senza fiamma per vedere.

Quando la luce fu scomparsa avanzò tastando il buio davanti a sé e pregò i Signori di dargli l'aiuto che potevano. A volte aveva l'impressione che il pavimento di pietra salisse o scendesse, e una volta inciampò in un gradino che non sembrava aver ragione di esistere. Più si addentrava nell'oscurità più aumentava l'umido; quando gli sembrava di essere arrivato a un crocevia, o all'imbocco di un corridoio laterale, Carter sceglieva quello che dava l'impressione di non scendere troppo. Nonostante questo, sentiva che la direzione generale da lui intrapresa lo portava verso il basso: l'odore da sotterraneo e le incrostazioni alle pareti e sul pavimento dicevano che stava immergendosi sempre più nell'orribile sottosuolo di Leng. Non ci fu nessun avvertimento della cosa che avvenne poi: solo terrore, shock e un senso di sbalordimento. Un attimo prima Carter avanzava nel buio di un corridoio quasi pianeggiante, l'attimo dopo sprofondò in un baratro nero e verticale.

Non fu mai sicuro di quanto durasse il volo, ma gli sembrò che passassero ore di vertigine e angoscia. Poi si rese conto di essere fermo, e che le nuvole fosforescenti della notte boreale mandavano su di lui un lucore ma-

lato. Era circondato da mura crollanti e colonne spezzate, e il pavimento invaso dall'erba era sconnesso per via di cespugli e radici che vi crescevano in abbondanza. Alle spalle di Carter una parete di basalto si alzava a perpendicolo, senza che fosse possibile vedere la sommità; il lato in ombra era scolpito con figurazioni orribili, e una porta ad arco, pure scolpita, immetteva alle nere profondità da cui era uscito. Davanti a lui si stendevano due file di colonne e i frammenti dei relativi piedestalli, che fiancheggiavano una strada larga e antichissima; dai vasi di fiori e dai bordi di aiuole che ancora s'intravedevano lungo la via, Carter capì che era stato un viale di giardini. All'estremità, in lontananza, le colonne si allargavano a formare un grande spiazzo rotondo, e nel mezzo troneggiavano, gigantesche sotto le nuvole fosforescenti, un paio di creature mostruose. Erano grandi leoni alati di diorite, separati dalle ombre e dalle tenebre. Le teste grottesche e perfettamente conservate si innalzavano ad almeno sette metri dal suolo, e ruggivano in derisione alle rovine da cui erano circondate. Carter capì immediatamente ciò che erano, perché la leggenda parla di una sola coppia del genere: si trattava dei guardiani immutabili del Grande Abisso, e le rovine oscure erano quelle dell'antichissima Sarkomand.

Il primo gesto di Carter fu di ostruire la porta ad arco che si apriva nella parete con blocchi di pietra e altre macerie. Non voleva che dall'orribile monastero di Leng qualcuno lo seguisse, perché nella strada che gli restava da fare si nascondevano pericoli a sufficienza. Come avrebbe fatto a uscire da Sarkomand e a raggiungere le regioni popolate della terra dei sogni non lo sapeva, ma inoltrarsi nelle grotte dei ghouls non sarebbe servito a niente, perché quelle creature non erano meglio informate di lui. I tre ghouls che l'avevano aiutato a uscire dalla città dei gug avevano detto di non sapere come si raggiungesse Sarkomand per via di superficie, e si erano proposti di chiederlo ai vecchi mercanti di Dylath-Leen. Carter aborrisce il pensiero di avventurarsi di nuovo nel mondo sotterraneo dei gug e di rischiare la vita nell'orribile torre di Koth, i cui giganteschi gradini salgono al bosco incantato, ma sapeva che in mancanza di alternative quella sarebbe stata la soluzione. Di attraversare senza aiuto l'altopiano di Leng, al di là del monastero solitario, non pensava neppure: il gran sacerdote aveva molti emissari e alla fine del viaggio avrebbe incontrato senz'altro gli shantak, e forse altre creature poco amichevoli. Se avesse avuto un battello sarebbe tornato a Inganok, oltre l'orribile atollo roccioso in mezzo al mare, perché gli affreschi nel labirinto del monastero gli avevano mostrato che quel luogo spaventoso non è lontano dai moli di basalto di Sarkomand. Ma trovare u-

n'imbarcazione in quella città deserta da millenni non era affatto probabile, e lui non credeva di poterla fabbricare.

Questi erano i pensieri di Randolph Carter quando una nuova immagine colpì la sua mente. Tutt'intorno giaceva la grande spianata della favolosa Sarkomand, simile a un cadavere: colonne nere spezzate, porte crollanti sormontate da sfingi, blocchi titanici e i mostruosi leoni alati che si stagliavano contro l'alone delle nuvole fosforescenti. In lontananza, sulla destra, Carter vide un bagliore di cui le nuvole non potevano essere responsabili, e seppe di non essere solo nel silenzio della città morta. Il bagliore aumentò e rischiarò le rovine con una luce verdastra, tremolante, che non poteva rassicurare l'osservatore. Scivolando fra le strade ingombre di macerie e negli angusti passaggi che si aprivano fra le mura crollate, Carter si avvicinò e vide che si trattava di un fuoco da campo vicino ai moli, intorno al quale stavano accovacciate alcune sagome indistinte. Su tutto aleggiava un odore disgustoso. Al di là del fuoco il mare calmo come un olio lambiva i bastioni del porto e una grande nave era all'ancora. Carter ebbe un fremito di terrore, perché si trattava di una delle grandi galee venute dalla luna.

Poi, nel momento in cui stava per allontanarsi dall'orrendo falò, notò un agitarsi delle figure indistinte e udì un suono strano, inconfondibile. Era lo spaventoso lamento dei ghouls, che un attimo dopo si trasformò in un coro di angoscia inaudita. Sicuro com'era all'ombra delle mostruose rovine, Carter permise alla propria curiosità di aver la meglio sulla paura e avanzò di qualche passo invece di ritirarsi. Una volta dovette attraversare una strada allo scoperto e per farlo strisciò come un verme sullo stomaco, mentre in un'altra circostanza dovette mettersi in piedi per non fare rumore tra i mucchi di marmo caduto. Ma riuscì sempre a non farsi scoprire e in breve trovò un punto dietro una gigantesca colonna da cui poteva dominare la scena illuminata dalla fiamma verde. Intorno al terribile fuoco - alimentato dai gambi disgustosi dei funghi lunari - stavano acquattati in cerchio alcuni mostri della luna: puzzolenti e simili a rospi, erano accompagnati da un gruppo di schiavi semiumani. Questi ultimi arroventavano bizzarre lance di ferro sulla fiamma verde e a intervalli le applicavano su tre prigionieri ben legati, che si contorcevano davanti ai capi del gruppo. Dai movimenti dei tentacoli Carter capì che i mostri dal muso appuntito si godevano lo spettacolo come non mai, e con orrore profondo si rese conto che i lamenti disperati dei ghouls provenivano dal fedele terzetto che lo aveva portato in salvo dall'abisso, e che poi si era avviato nel bosco per cercare Sarkomand

e l'ingresso alle profondità in cui viveva la loro specie.

Il numero delle creature maleodoranti intorno al fuoco era grandissimo, e Carter capì che non poteva fare nulla per gli ex-alleati. Non riusciva a capire come fossero stati presi, ma immaginò che a Dylath-Leen i mostri simili a rospi li avessero sentiti far domande e avessero voluto impedire che arrivassero a Sarkomand, un luogo troppo vicino all'orribile altipiano di Leng e al sacerdote che non dev'essere descritto. Per un attimo Carter rifletté sul da farsi e ricordò quanto fosse vicino alla porta del regno oscuro dei ghouls. La cosa più saggia era tornare a est nella piazza dei leoni alati e scendere lo scalone che portava nell'abisso, dove non avrebbe trovato orrori peggiori di quelli che infestavano la superficie. Laggiù avrebbe incontrato parecchi ghouls ansiosi di salvare i confratelli e forse di sterminare i mostri della galea nera. Per un attimo Carter ebbe il sospetto che la porta fosse sorvegliata dai magri-notturmi, come altre soglie dell'abisso, ma ormai non temeva più le creature senza volto. Aveva appreso che sono legate ai ghouls da patti solenni e l'essere che era stato Pickman gli aveva insegnato una specie di parola d'ordine che quelli comprendevano.

Carter strisciò silenziosamente fra le rovine, avanzando pian piano verso la gran piazza dei leoni alati. Era un tragitto rischioso, ma i mostri della luna erano piacevolmente occupati e non sentirono i piccoli rumori che Carter fece per due volte tra le pietre sparse. Alla fine raggiunse lo spazio aperto e seguì una strada che passava fra gli alberi contorti e i rovi che crescevano tutt'intorno. I leoni si stagliavano paurosi nel lugubre chiarore delle nuvole fosforescenti, ma Carter continuò ad avanzare coraggiosamente e passò davanti alle bocche, perché sapeva che l'abisso di cui erano custodi si trovava da quella parte. Le due belve dall'espressione beffarda distano tre metri e mezzo l'una dall'altra e stanno acquattate su piedestalli colossali che recano bassorilievi paurosi. Fra i due colossi esiste un corridoio lastricato che una volta aveva una balaustra d'onice, e a metà di questo spazio si apre un abisso oscuro; Carter si rese conto di aver raggiunto l'apertura i cui gradini incrostati, quasi sbriciolati, conducevano ai sotterranei d'incubo.

Terribile è il ricordo di quell'oscura discesa, e per lunghe ore Carter non fece che immergersi nelle incommensurabili profondità attraversate da una spirale di gradini scivolosi e consunti. Erano stretti, erosi, coperti di grasso delle viscere della terra: il viaggiatore non sapeva quando aspettarsi una caduta vertiginosa nell'abisso o un attacco improvviso dei magri-notturmi, ammesso che nell'antichissimo imbuto ce ne fosse qualcuno. Carter era sopraffatto dall'odore dei sotterranei e comprese che l'atmosfera di quelle ca-



tacombe non era fatta per gli esseri umani. Col tempo cominciò a sentirsi intorpidito e sonnolento; si muoveva più per impulso automatico che per sforzo razionale, e non smise di muoversi quando qualcosa l'afferrò silenziosamente alle spalle. Volava a gran velocità nell'aria tenebrosa, e il pungolo malizioso di un paio d'artigli gli fece capire che i magri-notturmi dal corpo flaccido avevano fatto il loro dovere.

Consapevole di trovarsi nella morsa fredda e sgradevole degli alati senza-faccia, Carter ricordò la "parola d'ordine" che gli avevano insegnato i ghouls e la ripeté più forte che poteva nel turbine e nella confusione del volo. Si dice che i magri notturni siano assolutamente stupidi, ma l'effetto fu istantaneo: gli artigli smisero di pungolarlo e le creature si affrettarono a tenere il prigioniero in posizione più confortevole. Così incoraggiato, Carter cercò di spiegare quale fosse il problema e parlò della cattura e tortura dei tre ghouls a opera dei mostri lunari; quindi chiarì che il suo scopo era mettere insieme un gruppo di soccorritori. I magri-notturmi, un'altra caratteristica dei quali è di non possedere un linguaggio, parvero capire e volarono con più velocità e decisione. All'improvviso il buio impenetrabile fece posto al crepuscolo grigio del mondo sotterraneo e davanti a loro apparve una delle piatte e sterili pianure dove ai ghouls piace acquattarsi e divorare il cibo. Tombe sparse e frammenti d'ossa denunciavano gli occupanti del luogo, e dopo che Carter ebbe inviato il profondo lamento che è il loro richiamo, da una ventina di cunicoli sotterranei si riversarono quegli esseri dal corpo rugoso e vagamente simili a cani. Ora i magri-notturmi volavano bassi e depositarono il passeggero al suolo. I ghouls salutarono l'ospite.

Carter ripeté il messaggio rapidamente e con chiarezza, imitando il verso della grottesca compagnia; poi quattro di loro si infilarono in altrettanti cunicoli per andare a diffondere le notizie e a raccogliere le forze necessarie per la missione di salvataggio. Dopo una lunga attesa apparve un ghoul di una certa importanza e fece gesti significativi in direzione dei magri-notturmi, due dei quali si allontanarono in volo nell'oscurità. Da quel momento in poi gli esseri alati arrivarono da tutte le parti, unendosi ai compagni agghiacciati che già si trovavano sulla pianura: dopo un poco la terra ne reggiava di magri-notturmi. Altri ghouls si riversavano continuamente dai cunicoli sotterranei, e tutti vociavano eccitati; poi assunsero una rozza formazione di guerra non lontana da quella dei magri-notturmi. Poi apparve il famoso ghoul che un tempo era stato Richard Pickman, il pittore di Boston, e a lui Carter fece un resoconto completo degli avvenimenti. L'ex-Pickman, sorpreso di rivedere l'amico, sembrò profondamente colpito e

tenne un conciliabolo con altri capi, senza mescolarsi alla folla.

Poi, dopo aver ispezionato i ranghi con cura, i capi guairono all'unisono e cominciarono a latrare ordini all'esercito di ghouls e magri-notturmi. Buona parte degli esseri volanti sparì all'istante, mentre gli altri si raggrupparono due a due e si misero in ginocchio, con le gambe tese, in attesa che i ghouls s'avvicinassero. Quando un ghoul arrivava alla coppia di magri-notturmi che gli era stata assegnata, veniva issato sulla schiena delle creature e trasportato in volo nel buio. Dopo un certo tempo la schiera scomparve e nella pianura rimasero soltanto Carter, Pickman, gli altri capi e qualche coppia di esseri alati. Pickman spiegò che i magri-notturmi sono l'avanguardia e la cavalleria dei ghoul, e che l'esercito era partito alla volta di Sarkomand per dare il fatto loro ai mostri della luna. Carter e i capi dell'armata demoniaca si avvicinarono ai portatori in attesa e furono afferrati dalle zampe umide, scivolose. Ancora un attimo e partirono nel vento e nell'oscurità: salirono, salirono interminabilmente, fino alla porta dei leoni alati e alle rovine spettrali dell'antichissima Sarkomand.

Quando, dopo un lungo intervallo, Carter rivide il bagliore malato del cielo notturno di Sarkomand, si accorse che la piazza centrale rigurgitava di ghouls e magri-notturmi. Il giorno, ne era sicuro, stava per spuntare, ma l'esercito era tanto forte che l'elemento sorpresa non era necessario. La fiamma verde in direzione dei moli brillava ancora: il lamento dei prigionieri non si udiva più e questo, almeno per il momento, significava che la tortura era cessata. Dopo aver indicato la direzione ai magri-notturmi (sia quelli che fungevano da cavalcature che alle frange d'avanguardia) i ghouls si alzarono in grandi colonne turbinanti e volarono sulle rovine desolate verso la fiamma verde. Carter, accanto a Pickman, si trovava in prima linea e avvicinandosi all'accampamento dei mostri lunari si accorse che erano totalmente impreparati. I tre prigionieri erano legati e inerti accanto al fuoco, mentre i catturatori simili a rospi si trascinarono stancamente intorno, non certo in ordine. Gli schiavi semiumani erano addormentati, e anche le sentinelle consideravano superfluo far la guardia in un posto tanto desolato.

L'attacco dei magri-notturmi e dei ghoul che li cavalcavano fu improvviso: i mostri simili a rospi con i rispettivi schiavi vennero circondati da una legione di magri-notturmi nel più completo silenzio. Le creature della luna non avevano voce, è vero, ma neppure gli schiavi ebbero la possibilità di urlare prima di essere strangolati dagli artigli dei magri-notturmi. Le convulsioni dei mostri fra le zampe degli avversari furono orrende, ma non

poterono far nulla contro i formidabili artigli prensili. Quando una bestia della luna si contorceva con troppa violenza, un magro-notturno l'afferrava e tirava i tentacoli rosati: la sofferenza era tale che la creatura smetteva di dibattersi. Carter si aspettava una vera e propria carneficina, ma scoprì che i piani dei ghouls erano più sottili. Dopo aver latrato semplici ordini ai magri-notturni che tenevano i prigionieri, lasciarono che fosse l'istinto a fare il resto: i mostri, inermi, furono condotti in silenzio nel Grande Abisso per essere distribuiti equamente fra i bhole, i gug, i ghastr e gli altri abitanti del buio la cui dieta non è indolore per le rispettive vittime. Nel frattempo i tre ghouls prigionieri erano stati liberati e confortati dai loro fratelli; i dintorni erano stati battuti da squadre di esplorazione in cerca di eventuali scampati tra le forze nemiche e la galea maleodorante era stata perquisita da cima a fondo, per accertarsi che non un solo mostro fosse sfuggito alla disfatta. Ma no, la cattura non aveva risparmiato nessuno: i vincitori non incontrarono anima viva. Carter, ansioso di procurarsi un mezzo con cui raggiungere le altre regioni della terra dei sogni, pregò gli amici di non affondare la galea nera: richiesta che fu prontamente soddisfatta, a testimonianza della gratitudine dei ghouls per averli informati sulla disperata situazione del terzetto. Sulla nave furono trovati strani oggetti e decorazioni, una parte dei quali Carter buttò senza indugio nell'oceano.

Ghouls e magri-notturni formarono gruppi separati, e i primi interrogarono i tre amici sulle loro peripezie. I tre avevano seguito le indicazioni di Carter ed erano partiti dal bosco incantato alla volta di Dylath-Leen, seguendo la direzione di Nir e il fiume Skai; in una fattoria isolata avevano rubato abiti umani e si erano sforzati di imitare, per quanto potevano, il passo degli uomini. Nelle taverne di Dylath-Leen il loro aspetto e i modi grotteschi avevano sollevato parecchi commenti, ma avevano insistito nel chiedere la strada per Sarkomand finché un vecchio viaggiatore era stato in grado di indicargliela. Quindi avevano saputo che solo un vascello diretto a Lelag-Leng sarebbe servito al loro scopo e si erano preparati ad attenderlo pazientemente.

Ma in giro c'erano senz'altro delle spie, e li avevano traditi: perché di lì a poco era arrivata in porto una galea nera e i mercanti di rubini dalla grande bocca li avevano invitati a bere con loro alla taverna. Il vino dei mercanti era contenuto in una sinistra bottiglia ricavata da un singolo rubino, e dopo averlo assaggiato i ghouls si erano trovati prigionieri sulla galea come era già accaduto a Carter. Stavolta, tuttavia, i rematori invisibili non si erano diretti alla luna ma all'antica Sarkomand, decisi a portare i prigionieri al

cospetto del sacerdote che è meglio non descrivere. Durante il viaggio si erano accostati all'isolotto frastagliato che i marinai di Inganok evitano con cura e là i prigionieri avevano visto per la prima volta i veri padroni della nave. Nonostante la loro stessa mostruosità, i ghouls erano rimasti sconvolti dalla ripugnante mancanza di forma e dall'abissale malvagità dei catturatori, per non parlare dell'odore tristissimo che emanavano. Poi avevano assistito all'orribile passatempo dei mostri che abitano in permanenza sull'isolotto: il passatempo che provoca le urla e gli ululati tanto temuti dagli uomini. Dopodiché erano arrivati a Sarkomand ed erano cominciate le torture, interrotte per fortuna dalla spedizione di soccorso.

Vennero discussi i piani per il futuro e i tre ghouls scampati al nemico proposero l'invasione dell'isolotto e la completa distruzione della guarnigione di esseri-rospo. I magri-notturmi si opposero, perché l'idea di volare sull'acqua non li attraeva; la maggior parte dei ghouls approvarono, ma non sapevano come attuare il piano senza l'aiuto dei compagni alati. Carter, resosi conto che da soli non avrebbero saputo manovrare la nave all'ancora, si offrì di insegnare loro l'uso dei tre ordini di remi, al che i ghouls acconsentirono entusiasticamente. Era spuntata l'alba grigia, e sotto il cielo settentrionale di piombo un gruppo scelto di ghouls entrò nell'orribile galea e sedette agli scalmi. Carter scoprì che imparavano in fretta e prima di sera aveva effettuato vari giri sperimentali del porto; ma passarono tre giorni prima che osasse imbarcarsi nel viaggio di conquista vero e proprio. Poi, con i rematori pronti e i magri-notturmi sistemati al sicuro nel castello di prua, la nave prese il largo. Pickman e gli altri capi si raccolsero sul ponte e discussero procedure e modi di attacco.

Fin dalla prima notte si udirono le urla che provenivano dallo scoglio, ed erano così agghiaccianti che l'equipaggio della galea ne fu scosso; ma più di tutti tremarono i tre scampati, che sapevano con esattezza di cosa si trattasse. Fu deciso che era meglio non attaccare di notte, e la nave attese l'alba sotto le nuvole fosforescenti. Quando la luce grigiastra fu sufficiente e le urla cessarono, i rematori si misero al lavoro e la galea si avvicinò sempre più all'isolotto impervio i cui picchi di granito sembravano artigli fantastichemente protesi verso il cielo. I lati dello scoglio erano molto ripidi, ma sui costoni, qua e là, si vedevano le mura sporgenti di bizzarri edifici senza finestre e le barriere piuttosto basse che proteggevano le strade di traffico. Nessuna nave umana si era avvicinata tanto, o almeno, nessuna nave che avesse fatto ritorno: ma Carter e i ghouls non avevano paura e continuarono ad avanzare inflessibilmente. Circumnavigarono il lato orien-

tale dell'isola e cercarono i moli, che a detta dei tre scampati si trovavano nella parte sud; il porto era racchiuso fra due promontori che salivano ripidamente.

I promontori erano prolungamenti dell'isola vera e propria, e si congiungevano così strettamente da permettere il passaggio di una sola nave alla volta. All'esterno non c'erano guardiani e la galea passò coraggiosamente nello stretto a imbuto, guadagnando uno specchio di acque fetide e stagnanti. Qui, tuttavia, l'attività ferveva in modo frenetico: alcune navi erano all'ancora lungo un formidabile molo di pietra e decine di schiavi semiumani e mostri della luna si affollavano nel porto, maneggiando casse o scatoloni e spingendo creature senza nome aggiate ai carri carichi di merce. Una piccola città di pietra era ricavata nella parete verticale che sovrastava il porto ed era percorsa da una strada serpeggiante che procedeva verso i costoni più alti, scomparendo alla vista. Che cosa si trovasse all'interno della formidabile montagna di granito nessuno poteva dire, ma le cose che si vedevano all'esterno non erano affatto incoraggianti.

Alla vista della galea in arrivo la folla sui moli mostrò notevole impazienza: quelli che avevano occhi li aguzzarono, quelli che non li avevano agitarono i tentacoli rosa, in attesa. Ovviamente non si resero conto che la nave aveva cambiato padroni, perché i ghouls assomigliano ai semiumani forniti di corna e zoccoli, e i magri-notturmi stavano nascosti di sotto. Nel frattempo i capi avevano fatto un piano: liberare i magri-notturmi non appena toccato il molo e salpare a precipizio, lasciando l'iniziativa all'istinto di quelle creature incuranti di tutto. Abbandonati sull'isolotto, gli esseri alati avrebbero catturato ogni essere vivente che si fosse parato alla vista e in seguito, incapaci di pensare ad altro che al bisogno di tornare a casa, avrebbero vinto la paura di volare sull'acqua e sarebbero tornati nell'abisso. Naturalmente avrebbero portato le prede con sé, e nessuna sarebbe uscita viva dal regno delle tenebre.

Il ghoul che era stato Pickman scese nell'alloggiamento dei magri-notturmi e diede quelle semplici istruzioni; la nave, intanto, si avvicinava ai moli minacciosi e maleodoranti. Finalmente un po' di brezza soffiò sul porto e Carter si rese conto che i movimenti della galea avevano cominciato a destare sospetti. Evidentemente il timoniere non si era diretto al molo appropriato e gli osservatori avevano notato la differenza fra gli orribili ghouls e gli schiavi semiumani di cui avevano preso il posto. Qualcuno doveva aver dato un allarme segreto, perché quasi immediatamente un'orda di mostri lunari si riversò dalle porte delle case senza finestre e giù per la

strada che conduceva al porto. Una pioggia di giavellotti accolse la nave quando toccò il molo, uccidendo due ghouls e ferendone leggermente un altro: ma ormai i portelli della galea erano spalancati e i magri-notturmi presero il volo verso la città, come un'orda di giganteschi pipistrelli cornuti.

I mostri informi della luna si erano muniti di un'enorme pertica e cercavano di spingere la nave degli invasori, ma quando i magri-notturmi li attaccarono abbandonarono del tutto il tentativo. Fu uno spettacolo tremendo vedere gli attaccanti alati e senza volto che si dedicavano al loro passatempo preferito: e fu impressionante vederli sciamare come una nuvola per la città e sulla strada che costeggiava le pendici del monte. A volte, per errore, i neri attaccanti lasciavano cadere un prigioniero mostruoso, e il modo in cui la vittima scoppiava era offensivo sia per la vista che per l'olfatto. Quando l'ultimo magro-notturmo ebbe lasciato la galea, i capi ghoul diedero l'ordine di ritirarsi e i rematori uscirono tranquillamente dal porto fra i due promontori. La città era ancora un caos di battaglia e macello.

Il ghoul Pickman spiegò che ci sarebbero volute diverse ore prima che i magri-notturmi prendessero una decisione coi loro rudimentali cervelli e vincessero la paura di attraversare il mare in volo; per questo ordinò che la galea aspettasse a circa un chilometro e mezzo dallo scoglio e nel frattempo dispose che i feriti venissero medicati. Venne la notte e il grigio plumbeo del cielo cedette il posto alla fosforescenza delle nuvole; i capi continuavano a guardare i picchi dell'isola maledetta e a cercare un segno che annunciasse il ritorno dei magri-notturmi. Verso il mattino un puntino nero svolazzò timidamente sulla vetta più alta e ben presto si trasformò in un'orda. Poco prima dell'alba lo sciame parve dividersi e in un quarto d'ora era scomparso in lontananza, diretto a nordest. Una o due volte il corpo di un prigioniero cadde in mare, ma Carter non si preoccupò perché sapeva per esperienza che i mostri simili a rospi non erano in grado di nuotare. Alla fine, quando i ghoul si furono convinti che tutti i magri-notturmi erano partiti per Sarkomand e il Grande Abisso con le rispettive prede, la galea tornò nel porto fra i promontori grigi. La grottesca compagnia toccò terra ed esplorò l'isolotto abbandonato ma irto di torri, rifugi e fortezze ricavate nella pura roccia.

I segreti che scoprirono nelle malefiche costruzioni senza finestre erano spaventosi: il trastullo dei mostri era stato interrotto, ma i resti delle vittime abbondavano in vari stadi di agonia. Carter eliminò le creature che in un certo senso potevano definirsi vive e fuggì a precipizio da quelle di cui non era sicuro. Le case, invariabilmente appestate dai cattivi odori, erano

arredate con panche e sgabelli ricavati dagli alberi della luna e ornate di affreschi paurosi. Si vedevano armi, utensili e ornamenti in quantità, fra cui grandi idoli di rubino che rappresentavano esseri singolari e non di questa terra. Benché avessero un valore immenso, questi ultimi non invitavano al furto o a un esame approfondito, e Carter si assunse il compito di frantumarne cinque. Poi, con l'approvazione di Pickman, raccolse lance e giavelotti che erano appartenuti ai mostri e li distribuì fra i ghouls. I divoratori di cadaveri non erano abituati a maneggiare attrezzi, ma la relativa semplicità delle armi li mise in grado di usarle dopo qualche breve spiegazione.

Nella parte superiore dell'isola sorgevano più templi che case private, e nelle sale ricavate nella roccia furono trovati altari orribilmente scolpiti, fonti e sacrari per l'adorazione di esseri mostruosi che non avevano nulla a che fare con le miti divinità del Kadath. Sul retro di un grande tempio si apriva un corridoio che Carter seguì nelle profondità della roccia munito di torcia, finché giunse in una sala buia di vaste proporzioni, sormontata da una cupola, la cui volta era coperta di sculture demoniache e il cui pavimento era interrotto al centro da un'apertura maleodorante e senza fondo; l'ambiente ricordava l'orribile monastero di Leng in cui medita, solitario, il sacerdote che non dev'essere descritto. Sul lato opposto, oltre l'orrenda apertura, Carter credette di distinguere una porticina di bronzo, ma per qualche ragione provò una paura inspiegabile al pensiero di aprirla o anche solo di avvicinarsi; si affrettò a tornare dai macabri alleati che saltellavano nel tempio con una tranquillità e una rilassatezza che lui era lungi dal provare. Anche i ghouls avevano notato ciò che rimaneva del trastullo dei mostri e ne avevano approfittato secondo i loro appetiti; poi s'erano impadroniti di una damigiana di vino lunare e l'avevano fatta rotolare fino alla nave, destinandola al trasporto in patria: l'avrebbero adoperata nei futuri scambi diplomatici. I tre compagni che avevano fatto le spese di quella bevanda a Dylath-Leen, tuttavia, raccomandarono di non assaggiarla personalmente. In un magazzino del porto c'era grande abbondanza dei rubini ricavati dalle miniere della luna, sia nella varietà grezza che in quella lavorata: ma quando i ghouls scoprirono che non erano buoni da mangiare persero ogni interesse. Carter non ne portò via nemmeno uno, perché sapeva fin troppo bene chi li avesse estratti.

A un tratto le sentinelle che sorvegliavano i moli mandarono latrati acutissimi; gli orribili predatori abbandonarono i loro compiti e guardarono in direzione del mare, accalcandosi sul porto. Fra i due promontori avanzava una galea nera, e da un momento all'altro i semiumani si sarebbero accorti

dell'invasione e avrebbero dato l'allarme agli esseri mostruosi di sotto. Per fortuna i ghouls avevano ancora le lance e i giavellotti distribuiti da Carter, e a un suo ordine, avallato dall'essere che era stato Pickman, assunsero la formazione di battaglia e si prepararono a impedire l'attracco della nave. Un fremito di eccitazione a bordo della galea rivelò che l'equipaggio si era reso conto del nuovo stato di cose, e l'immediato arresto del vascello segnalò che il numero di gran lunga superiore dei ghouls era stato notato e tenuto nel debito conto. Dopo un attimo di esitazione i nuovi venuti invertirono la rotta e ripassarono fra i due promontori, ma nemmeno per un attimo i ghouls s'illusero che il conflitto fosse evitato. La nave andava in cerca di rinforzi, o forse l'equipaggio avrebbe tentato di approdare in un punto più sicuro dell'isola. Un gruppo di esploratori fu inviato immediatamente sul picco più alto per vedere la rotta presa dal nemico.

Dopo qualche minuto un ghoul tornò senza fiato per dire che i mostri della luna e i loro schiavi si preparavano ad approdare sul promontorio a oriente, e ad arrampicarsi verso l'isola su costoni e sentieri nascosti che nemmeno una capra sarebbe riuscita a scalare in tutta tranquillità. Quasi subito la galea fu avvistata di nuovo nello stretto, ma solo per un secondo. Passò qualche altro minuto e un messaggero venne a riferire che un altro gruppo si era diretto al promontorio opposto, e che i due contingenti erano molto più numerosi di quello che la nave avrebbe lasciato supporre.

Nel frattempo Carter e Pickman avevano diviso i ghouls in tre gruppi, uno per affrontare ciascun contingente nemico e uno per tenere la città. I primi due si arrampicarono sui picchi frastagliati nelle rispettive direzioni, mentre il terzo fu ulteriormente diviso in una formazione di terra e una di mare. Quest'ultima, guidata da Carter, si imbarcò sulla galea all'ancora e la spinse al largo, dove la nave nemica - ridotta al minimo per quanto riguardava l'equipaggio - si era ritirata attraverso lo stretto. Carter non si lanciò subito all'inseguimento perché pensava di poter essere più utile nei pressi della città.

Nel frattempo, due spaventosi reggimenti di mostri della luna e schiavi semiumani erano arrivati in cima ai rispettivi promontori e si stagliavano orribilmente contro il cielo d'un grigio crepuscolare. Avevano cominciato a suonare i flauti stregati che portavano con sé, e l'effetto complessivo di quelle schiere ibride e amorfe era nauseante quanto l'odore degli esseri-rospo. In quel momento apparvero i due gruppi di ghouls e si stagliarono anch'essi contro il cielo. Da tutte e due le parti volarono i giavellotti, e le urla bestiali dei semiumani si unirono gradualmente all'infernale concerto



dei flauti per generare un caos incredibile e una cacofonia diabolica. Di tanto in tanto i cadaveri precipitavano dai costoni nel mare aperto o all'interno del porto: in quest'ultimo caso venivano rapidamente risucchiati da creature del fondo la cui presenza era indicata solo da bolle prodigiose.

Per mezz'ora la battaglia infuriò sulle alture, finché gli invasori della parete occidentale furono completamente sconfitti. Sul versante est era presente il capo dei mostri e le cose non erano andate bene per i ghouls, che erano stati costretti a ritirarsi sulle pendici dell'altura. Pickman aveva ordinato prontamente che fossero inviati rinforzi dal gruppo che presidiava la città, e nelle prime fasi della battaglia questo espediente era servito. Poi, quando la mischia sul versante occidentale era terminata, i vincitori superstiti si erano affrettati ad andare in aiuto dei compagni in pericolo: a questo punto le sorti della lotta si capovolsero e gli invasori dovettero ripercorrere all'indietro lo stretto costone del promontorio. I semiumani erano morti quasi tutti, ma gli ultimi mostri combattevano disperatamente, impugnando grandi lance nelle zampe possenti e disgustose. Il momento dei giavellotti era passato e si venne a un corpo a corpo micidiale, in cui poche creature armate di lancia si affrontavano come potevano sullo strettissimo costone.

Man mano che la furia della battaglia e l'agitazione aumentavano, il numero dei corpi che cadevano in mare crebbe in modo impressionante. Quelli che precipitavano nel porto andavano incontro a un destino orribile tra le fauci delle creature marine, ma alcuni di coloro che finivano in mare aperto riuscivano a nuotare fino ai piedi della scogliera e ad aggrapparvisi; quanto ai mostri, venivano recuperati dalla galea nemica. Le pareti dell'isolotto non si potevano scalare, tranne nel punto in cui erano sbarcati gli invasori, e quindi nessuno dei ghouls aggrappati agli scogli poté tornare dove si combatteva: in parte vennero uccisi dai giavellotti che piovevano dalla galea nera, in parte sopravvissero e furono salvati in seguito. Quando la situazione sulla terraferma sembrò abbastanza sicura, Carter guidò la sua nave fra i promontori e costrinse la galea nemica ad allontanarsi sempre più; strada facendo, tuttavia, si fermò a raccogliere i ghouls ancora aggrappati agli scogli o dispersi nell'oceano. Parecchi mostri che si erano rifugiati sulle rocce o lungo la scogliera vennero liquidati.

Quando la galea nera si fu allontanata e il gruppo degli invasori fu isolato in un unico punto, Carter approdò con un nutrito contingente sul promontorio orientale, sorprendendo il nemico alle spalle. Da quel momento la battaglia durò pochissimo. Attaccati da ogni parte, le orribili creature vennero fatte a pezzi o buttate in mare, finché a sera i capi dei ghouls stabi-

lirono che l'isola era libera di nuovo. La galea nemica era scomparsa e fu deciso di evacuare lo scoglio maledetto prima che i mostri chiamassero rinforzi contro i vincitori.

Calato il buio Pickman e Carter riunirono i ghouls e li contarono scrupolosamente, scoprendo che più di un quarto erano caduti nelle battaglie del giorno. I feriti vennero sistemati su pagliericci a bordo della galea, perché Pickman cercava di scoraggiare la vecchia abitudine dei ghouls di finire e divorare i propri compagni; gli illesi vennero assegnati ai remi e agli altri posti in cui c'era bisogno di loro. Sotto le nuvole fosforescenti della notte la galea prese il largo e a Carter non dispiacque di abbandonare l'isola dei tremendi segreti: non riusciva a scacciare dai pensieri il tempio oscuro sormontato da una cupola, la ripugnante porta di bronzo e l'apertura circolare senza fondo che si apriva nel pavimento. L'alba trovò la nave presso i moli di basalto in rovina della città di Sarkomand, dove alcuni magri-notturmi facevano ancora la guardia simili a mascheroni gotici cornuti, neri come le colonne spezzate e le sfingi della paurosa città che era fiorita e perita prima della comparsa dell'uomo.

I ghouls si accamparono fra le pietre cadute, inviando un messaggero perché chiamasse a raccolta altri magri-notturmi per fare da cavalcature. Pickman e gli altri capi ringraziarono profusamente Carter per averli aiutati, ed egli capì che i suoi progetti maturavano bene. Non solo avrebbe ottenuto l'appoggio dei macabri alleati per lasciare quella parte della terra dei sogni, ma anche per riprendere la ricerca degli dei, del misterioso Kadath e della magica città del tramonto che essi gli nascondevano. Ne parlò ai capi ghouls e raccontò ciò che sapeva del gelido deserto su cui sorge il Kadath, dei mostruosi shantak e delle montagne scolpite a forma di creature bicefale che stanno a guardia della regione. Aggiunse che gli shantak hanno paura dei magri-notturmi, e che gli immensi uccelli ippocefali si allontanano urlando dalle grotte scavate nelle montagne grigie che dividono Inganok dall'orribile Leng. Poi rivelò ciò che aveva imparato dagli affreschi nel monastero senza finestre, il rifugio del terribile sacerdote che è meglio non descrivere. Stando a quelle pitture, i magri-notturmi sono temuti persino dagli dei perché il loro signore non è affatto Nyarlathotep, ma il canuto e vecchissimo Nodens, dominatore del Grande Abisso.

Dopo aver detto queste cose nel linguaggio inumano dei ghouls, Carter fece la richiesta a cui pensava da tempo e che non gli sembrava insolita visti i servizi che aveva reso ai predatori dal muso di cane. Desiderava, in sostanza, che un numero sufficiente di magri-notturmi lo portasse in volo

oltre il regno degli shantak e le montagne scolpite, e di qui nel deserto gelato dove nessun mortale si era mai spinto. Intendeva volare al castello d'onice che si trova in cima al misterioso Kadath e supplicare i Signori perché gli mostrassero la negata città del tramonto. Era certo che i magri-notturmi potessero farcela senza problemi e che avrebbero superato i pericoli dell'altopiano e delle orribili teste bifronti scolpite sulle montagne che stanno eternamente a guardia nel crepuscolo. Le creature cornute e senza volto non avevano nulla da temere, perché i Signori per primi ne avevano paura. E se fosse venuta una minaccia improvvisa dagli Altri Dei, che amano controllare gli affari delle più miti divinità terrestri, i magri-notturmi non avrebbero corso alcun pericolo perché gli inferni dello spazio esterno non possono annientare i silenziosi esseri alati che non riconoscono il loro signore in Nyarlathotep, ma nel potente e arcaico Nodens.

Uno stormo di dieci o quindici magri-notturmi, continuò Carter, sarebbe bastato a tener lontani gli shantak, anche se poteva essere una buona idea far partecipe della spedizione qualche ghoul per guidare gli esseri alati, visto che le loro abitudini sono più note ai divoratori di cadaveri che non agli uomini. Il gruppo avrebbe potuto lasciarlo dentro le mura del favoloso castello d'onice, aspettando nell'ombra il suo ritorno o un eventuale segnale mentre Carter s'avventurava all'interno per supplicare gli dei della terra. Se poi i ghoul l'avessero accompagnato al cospetto dei Signori, nella sala del trono, Carter sarebbe stato contento perché la loro presenza avrebbe aggiunto peso e importanza alla supplica. Ma su questo punto non avrebbe insistito, perché l'essenziale era ottenere il trasporto da e per il castello; se gli dei fossero stati favorevoli, il viaggio di ritorno avrebbe avuto come meta la meravigliosa città del tramonto; in caso sfortunato, la Porta del Sonno Profondo che riporta alla terra.

Mentre Carter parlava i ghoul ascoltavano con attenzione, e dopo un poco il cielo nereggiò dei magri-notturmi convocati dai messaggeri. Gli orrendi esseri alati si disposero a semicerchio intorno all'esercito, in rispettosa attesa che i capi deliberassero sulle richieste del viaggiatore terreno. Il ghoul che era stato Pickman si consultò solennemente con i suoi compagni e alla fine Carter si vide offrire molto più di quanto avesse sperato. Come lui aveva aiutato i ghoul a sconfiggere i mostri della luna, così essi lo avrebbero assistito nel viaggio pericoloso da cui nessuno era mai tornato; per far questo gli avrebbero prestato non solo una decina di magri-notturmi, ma tutto l'esercito che vedeva accampato nel porto, completo di veterani e cavalcature alate. Solo una piccola guarnigione sarebbe rimasta alla base,

per sorvegliare la galea catturata e pensare ai feriti dello scoglio maledetto. Per il resto, l'armata avrebbe preso il volo quando Carter avesse voluto e una volta arrivati sul Kadath un certo numero di ghouls lo avrebbe scortato davanti agli dei della terra, che il viaggiatore intendeva supplicare nel castello d'onice.

Commosso per la gratitudine e in preda a una soddisfazione che non poteva esprimere a parole, Carter si unì ai capi dell'armata demoniaca per fare i piani dell'audacissimo viaggio. Decisero che l'esercito avrebbe volato sull'orribile Leng, il monastero senza nome e i malefici villaggi di pietra, fermandosi sui vasti monti grigi per conferire con i magri-notturmi che vivevano in quella regione e che erano il terrore degli shantak. Poi, in base ai consigli ricevuti, avrebbero scelto la rotta finale: il misterioso Kadath poteva essere raggiunto attraverso le montagne desolate e misteriosamente scolpite a nord di Inganok o seguendo le propaggini settentrionali dell'orribile Leng. Per bruti e senz'anima che fossero, ghouls e magri-notturmi non avevano paura di ciò che le regioni inesplorate potevano rivelare, e il pensiero del Kadath che torreggiava solitario con il misterioso castello d'onice non li riempiva di timore reverenziale.

Verso mezzogiorno ghouls e magri-notturmi erano pronti al volo e ogni divoratore di cadaveri scelse una coppia di esseri alati. Carter fu sistemato in testa alla colonna, al fianco di Pickman e di fronte alla doppia fila di magri-notturmi senza cavaliere che fungeva da avanguardia. A un improvviso ululato di Pickman l'orrenda formazione si alzò in una nuvola d'incubo sopra le colonne spezzate e le sfingi in rovina dell'antichissima Sarkomand: in alto, sempre più in alto, finché la grande parete di basalto alle spalle della città fu superata e apparvero le propaggini del gelido e sterile tavoliere di Leng. L'orda nera continuò a prendere quota, finché il tavoliere rimpicciolì alle sue spalle; poi diresse a nord, sull'orrendo altopiano spazzato dai venti, dove Carter vide ancora una volta il rozzo cerchio di monoliti e l'edificio piatto e senza finestre dove viveva l'orrore ammantato di seta ai cui artigli era scampato per un pelo.

Stavolta il corteo non si abbassò sul paesaggio desolato, ma continuò la traversata a grande altitudine come un nugolo di giganteschi pipistrelli e si lasciò alle spalle i deboli fuochi dei sinistri villaggi di pietra; neppure per un attimo Carter e i suoi si fermarono a osservare le evoluzioni morbose delle creature cornute e munite di zoccoli che danzano e suonano il flauto in quella desolazione. A un certo punto videro uno shantak che volava basso sulla pianura, ma quando l'uccello avvistò il corteo fece un verso stridu-

lo e fuggì verso nord, in preda al panico.

Al crepuscolo raggiunsero le grandi vette grigie e frastagliate che formano il baluardo di Inganok e indugiarono sulle misteriose grotte che si aprono intorno alla vetta delle montagne: le stesse, ricordò Carter, che gli shantak temevano tanto. I capi ghouls chiamarono ripetutamente e dalle grotte uscì una fiumana di esseri alati, neri e con le corna che ghouls e magri-notturmi interrogarono a lungo per mezzo di gesti orribili. Presto i viaggiatori si resero conto che il percorso migliore passava per il deserto gelato a nord di Inganok, dato che le propaggini settentrionali di Leng sono piene di crepacci nascosti che perfino i magri-notturmi preferiscono evitare, e di influenze mostruose che si sprigionano da bianchi edifici emisferici che sorgono in cima a bizzarre colline: il folklore li mette in relazione con gli Altri Dei e il caos strisciante Nyarlathotep.

Del Kadath i magri-notturmi che vivevano sulle montagne non sapevano niente, a parte che doveva trattarsi di una fantastica meraviglia del settentrione guardata dagli shantak e dalle montagne scolpite. Poi accennarono alle favolose anomalie nelle proporzioni che, a quanto si diceva, caratterizzavano quei regni inesplorati, e ricordarono vaghe leggende di un paese dove la notte è eterna. Ma non possedevano informazioni sicure. Carter e i suoi alleati li ringraziarono e, attraversate le cime più alte che s'innalzano nei cieli di Inganok, scesero sotto il livello delle nuvole fosforescenti e videro in distanza i mostri chimerici che un tempo erano stati monti come tutti gli altri, finché una mano colossale aveva scolpito il terrore nella roccia vergine.

Formavano un semicerchio infernale, le zampe che sfioravano la sabbia del deserto e le mitre che foravano le nuvole fosforescenti: sinistri, simili a lupi, con due teste e i volti contratti dalla ferocia. Avevano la zampa destra alzata e fissavano con malvagità i confini del mondo dell'uomo, ma al tempo stesso facevano la guardia a una terra gelata del settentrione che non apparterrà mai alla razza umana. Dal grembo orrendo dei guardiani si alzano in volo gli shantak, uccelli grandi come elefanti, ma quando nel cielo nebbioso apparve la schiera dei magri-notturmi si dileguarono con strida orribili. L'esercito continuò l'avanzata sui monti che rassomigliavano a chimere di cattedrali gotiche e raggiunse un deserto oscuro, ancora più a nord, dove mancava ogni punto di riferimento. Le nuvole si fecero sempre meno luminose, finché Carter non vide intorno a sé che la tenebra: ma gli esseri alati non esitarono un momento, abituati com'erano alle viscere della terra e al fatto di non vedere con gli occhi ma con tutta la superficie del

corpo viscido. Volarono e volarono, oltre i venti che portavano odori ambigui e oltre suoni di misteriosa natura; e nel buio attraversarono distanze così abissali che Carter si domandò se quel mondo appartenesse ancora alla terra dei sogni terreni.

Poi, all'improvviso, le nuvole si assottigliarono e in cielo brillarono stelle diafane. In basso era il buio, ma quei deboli fari celesti pulsavano di un significato e una capacità di guida che non avevano mai posseduto altrove. Non che le costellazioni fossero diverse, ma le familiari configurazioni mostravano un disegno che prima non erano riuscite a esprimere in tutta chiarezza. Ogni cosa indicava il nord, ogni curva e ogni segno del cielo scintillante diventava parte di un arazzo immenso la cui funzione era richiamare prima l'occhio, poi tutto l'essere dell'osservatore verso un punto di convergenza terribile e segreto al di là del deserto gelido, senza fine. Carter guardò a oriente, dove sapeva che dovevano trovarsi le altissime montagne al confine di Inganok, e vide profilarsi contro le stelle la sagoma frastagliata che gliene confermava la presenza. In quel punto la catena era spezzata da formidabili spaccature e sveltava al cielo con picchi di altezza incredibile, ma osservandola Carter ebbe l'impressione che spigoli e curve della fantastica silhouette condividessero con le stelle il senso di un'indicazione urgente: a nord!

Volavano a una velocità tremenda e l'osservatore doveva sforzarsi per cogliere i particolari, ma a un tratto sulla fila delle vette più alte gli apparve un oggetto scuro che si muoveva sullo sfondo delle stelle e la cui rotta sembrava parallela a quella della schiera alata. Anche i ghouls l'avevano visto, perché ne farfugliarono tra loro, e per un attimo Carter pensò che si trattasse di uno shantak molto più grande della media. Presto, però, si accorse che l'ipotesi non reggeva: la forma della cosa che volava sulle montagne non era quella di un uccello ippocefalo. Per vaga che fosse, ricordava una grande testa coperta da una mitra o un paio di teste di proporzioni gigantesche; volava oscillando leggermente, e si sarebbe detto senza l'aiuto di ali. Carter non poteva dire su quale versante si trovasse, ma presto si rese conto che una parte dell'oggetto occupava uno spazio molto basso, perché oscurava le stelle che occhieggiavano fra le spaccature dei monti.

Poi la catena subì un'improvvisa interruzione: era il punto in cui le propaggini di Leng, terra che si stende al di là delle montagne, si univano al deserto gelato su questo versante grazie a una gola molto bassa, debolmente illuminata dalle stelle. Carter tenne d'occhio la fenditura con attenzione, perché sapeva che le parti inferiori del grande oggetto sarebbero apparse

contro il cielo. Eccoli avanzare: tutta la schiera fissava la spaccatura tra i monti dove da un momento all'altro sarebbe apparsa la sagoma misteriosa. A poco a poco l'oggetto che volava tra le vette si avvicinò alla fenditura, diminuendo la velocità: pareva rendersi conto di aver superato la schiera dei ghouls. Per un altro minuto la suspense fu assoluta, poi giunse la rivelazione: gli alleati di Carter emisero un gemito di terrore abissale e il viaggiatore provò un brivido che non avrebbe mai abbandonato la sua anima. La cosa gigantesca che oscillava sui monti era una doppia testa coperta dalla mitra, e la parte inferiore non era altro che il corpo immenso su cui poggiava: un mostro grande come una montagna che camminava in assoluto silenzio; una forma antropoide gigantesca, aberrante, con i tratti di una iena e che torreggiava nera contro il cielo. La ripugnante coppia di teste coronate copriva, nella sua forma conica, metà della strada fra la terra e lo zenith.

Carter non perse conoscenza e non urlò perché era un vecchio sognatore, ma si guardò alle spalle con orrore e tremò quando vide che altre teste mostruose si stagliavano sopra le montagne, e avanzavano oscillando come la prima. Proprio dietro di loro tre mostri immensi si disegnavano contro le stelle meridionali e avanzavano silenziosi come lupi che torreggiassero nel cielo, le mitre altissime che oscillavano a centinaia di metri d'altezza. Le montagne scolpite, dunque, non erano rimaste a nord di Inganok, acquattate in rigido semicerchio e con la zampa destra eternamente alzata: avevano un dovere da compiere e l'avrebbero compiuto, ma era orribile che non parlassero e non emettessero un suono quando si spostavano.

Allora il ghoul che era stato Pickman gridò un ordine e la schiera si librò più in alto. L'orribile colonna sfrecciò verso le stelle finché più niente si frappose tra essa e il cielo: né la catena immobile di granito grigio né le montagne scolpite e con la mitra che camminavano. In basso tutto era buio e la schiera volante salì puntando a nord, tra venti sempre più impetuosi e la risata invisibile dell'etere; e né gli shantak, né entità meno raccomandabili osarono inseguirli dal deserto gelato. Più si allontanavano più andavano spediti, finché il volo iperbolico superò la velocità di un proiettile e si avvicinò a quella di un pianeta nella sua orbita. Carter si domandò come potessero trovarsi ancora sulla terra, ma ricordò che nel mondo dei sogni le dimensioni possiedono proprietà speciali. Che viaggiassero nel regno dell'eterna notte era sicuro, e il sognatore ebbe l'impressione che le costellazioni si raccogliessero sempre più intorno a un punto focale che indicava il nord, come a guidare l'esercito volante nel vuoto del polo boreale; e quasi

ricordavano le pieghe di una borsa che si raccolgono per espellere gli ultimi oggetti contenuti all'interno.

In quel momento Carter notò con terrore che le ali dei magri-notturmi non battevano più. Le creature senza volto avevano ripiegato le grandi membrane e riposavano, passive, nel caos dei venti che le trasportavano in un turbine, con un fragore che ricordava una risata beffarda. Una forza che non era di questa terra si era impadronita della schiera: ghouls e magri-notturmi erano impotenti di fronte a una corrente che li trascinava in modo folle e instancabile verso regioni del nord da cui nessun mortale ha mai fatto ritorno. Finalmente una luce pallida e solitaria apparve all'orizzonte, ingrandendo man mano che si avvicinavano; dietro di essa sorgeva una massa scura che copriva le stelle. Carter si rese conto che doveva essere una specie di faro in cima a una montagna, perché solo una montagna sarebbe apparsa così grande da un'altezza prodigiosa come quella a cui si trovavano.

La luce arrivava sempre più in alto e la massa nera alle sue spalle altrettanto; dopo un poco tutto il cielo a settentrione fu oscurato da una forma conica e frastagliata. Per quanto la schiera fosse lontana dalla terra, il faro pallido e sinistro si ergeva sopra di essa: torreggiava mostruoso sulle montagne e le preoccupazioni della terra, sfiorava l'etere privo di materia in cui ruotano la luna e i pianeti folli. Quella che avevano dinanzi non era una montagna nota all'uomo; le nuvole basse erano un semplice ornamento delle sue pendici, gli strati superiori dell'atmosfera erano la cintura dei suoi lombi. Lugubre e incurante si ergeva come un ponte fra terra e cielo, nera nell'eterna notte, coronata da un diadema di stelle ignote il cui disegno pauroso diventava ogni momento più chiaro. Quando i ghouls la videro mugolarono di terrore, e Carter rabbrivì al pensiero che il suo esercito venisse mandato a sfracellarsi sulla ciclopica parete d'onice.

La luce si alzò sempre più alta, fino a confondersi con gli astri irraggiungibili allo zenith; sembrava che ammiccasse ai viaggiatori con un senso di beffa profonda e il mondo del nord, sotto di essa, era completamente al buio. Un buio terribile, granitico, ininterrotto da profondità senza nome ad altezze senza nome, con il faro ammiccante come unica fonte di luce in cima alla visione. Carter lo osservò attentamente e riuscì a distinguere la sagoma color inchiostro che si trovava dietro di esso. Sulla cima della gigantesca montagna c'erano delle torri: orrende torri sovrastate da cupole che sveltavano su incalcolabili ammassi di piani inferiori e livelli impensabili per l'architettura umana; bastioni e terrazze meravigliosi e gravidi di



pericolo, disegnati con estrema cura sullo sfondo del diadema stellato che brillava, malefico, all'estremità del campo visivo. La vetta della montagna era formata da un castello che sfuggiva a ogni parametro umano, e nel castello splendeva la luce demoniaca. Allora Randolph Carter capì che la ricerca era terminata, e che sopra di lui s'innalzava la meta dei suoi passi proibiti e dei sogni più audaci: l'incredibile, fantastica dimora dei Signori sul misterioso Kadath.

Mentre si rendeva conto di questo, Carter notò che la schiera impotente veniva costretta a cambiare rotta. Ora salivano bruscamente, ed era chiaro che l'obiettivo del volo fosse il castello d'onice in cui splendeva la pallida luce. La montagna era così vicina che nel volo la parete sfrecciava a pochi passi da loro, anche se nel buio non riuscivano a vedere niente. Le torri del castello notturno ingrandivano sempre più, e Carter pensò che l'enormità del castello avesse del mostruoso. Era probabile che le pietre di cui era fatto provenissero dalla miniera abissale fra le montagne a nord di Inganok, perché un uomo davanti a esso era come una formica davanti alla fortezza più grande della terra. Le stelle che incoronavano mille e mille torri mandavano una luce biancastra, impura, in modo che sulle lisce mura d'onice regnava una sorta di crepuscolo. Quello che era sembrato un faro appariva ora come una singola finestra che brillava in una delle torri più alte, e quando la schiera impotente si avvicinò alla cima della montagna Carter credette di vedere ombre insolite che scivolavano davanti all'ovale luminoso. Era una strana finestra ad arco, di tipo completamente sconosciuto sulla terra.

La roccia fece posto alle fondamenta del castello mostruoso e sembrò che la velocità del gruppo fosse in qualche modo ridotta. Pareti immense sfrecciarono accanto ai viaggiatori, che intravvidero un enorme cancello attraverso il quale furono risucchiati. Il cortile gigantesco era immerso nella notte, ma una tenebra ancora più profonda ne prese il posto quando attraversarono al volo un immenso portone. Vortici di vento gelido si alzavano dai ciechi labirinti d'onice e Carter non riuscì a immaginare quali immense scalinate e corridoi avvolti nel silenzio si spalancassero lungo la strada che il gruppo percorreva volando. Il tremendo percorso nelle tenebre proseguiva verso l'alto e mai un rumore, il tocco di un oggetto o una scintilla di luce interrompeva la cortina impenetrabile. Per grande che fosse, la schiera dei ghouls e dei magri-notturni era perduta nel vuoto del castello ultraterreno. E quando, alla fine, gli apparve il bagliore violento della sala nella torre la cui finestra sembrava un faro, Carter impiegò un tempo con-

siderevole anche solo a distinguere la parete opposta e il soffitto lontanissimo, e a rendersi conto che non si trovava più nello sconfinato mondo esterno.

Aveva sperato di entrare nella sala del trono dei Signori con flemma e dignità, scortato da impressionanti file di ghouls in ordine cerimoniale, e di offrire le sue preghiere come quelle di un libero e potente maestro di sogni. Aveva sempre saputo che trattare con i Signori non è al di là del potere dei mortali e aveva confidato nella fortuna perché gli Altri Dei e il loro strisciante messaggero, Nyarlathotep, non intervenissero nel momento cruciale a dare man forte ai Signori del castello, come avevano fatto in passato quando gli uomini avevano tentato di raggiungere gli dei terrestri nella loro dimora o sulle montagne. Del resto, con una scorta mostruosa come quella di cui disponeva, Randolph Carter si era illuso di poter tenere testa persino agli Altri Dei, se ce ne fosse stato bisogno: infatti i ghouls non riconoscono alcun padrone e i magri-notturmi non obbediscono a Nyarlathotep ma solo all'antico Nodens. Ora, tuttavia, il viaggiatore si rese conto che il supremo Kadath è difeso da oscure meraviglie e sentinelle sconosciute, e che gli Altri Dei vigilano certamente sulle deboli divinità della terra. E per quanto non abbiano potere sui ghouls e i magri-notturmi, al momento opportuno le informi e incuranti mostruosità dello spazio possono tenerle sotto controllo. Dunque, nonostante la presenza degli alleati, Randolph Carter non veniva al trono dei Signori come un libero e potente maestro di sogni. Trascinato come un branco di pecore dai venti d'incubo che soffiavano dalle stelle, il grande esercito era arrivato nel salone luminoso prigioniero e inerme, e i suoi membri si accasciarono esausti sul pavimento d'onice. Poi, per effetto di un ordine silenzioso, i venti spaventosi si calmarono.

Randolph Carter non si trovava davanti a un trono d'oro né al cospetto di un augusto consesso di divinità radiose, con gli occhi allungati e le orecchie dai grandi lobi, il naso sottile e il mento appuntito, la cui somiglianza con il volto scolpito sul monte Ngranek li avrebbe qualificati come i Signori che il sognatore deve pregare. A parte quell'unico salone nella torre, il castello d'onice sul Kadath era buio e i padroni non c'erano. Carter era giunto sullo sconosciuto Kadath, in mezzo al deserto gelato, ma non aveva trovato gli dei. Eppure la luce splendeva abbagliante nell'immenso ambiente che da solo era grande quasi quanto tutto il mondo esterno, e le cui pareti e il soffitto si perdevano in nebbie distanti. Gli dei della terra non c'erano, è vero, ma non si poteva fare a meno di avvertire presenze sottili e meno definite. Quando sono assenti le divinità più dolci, quelle dello spazio

esterno non mancano di manifestarsi; certo l'immenso castello d'onice non era disabitato. In quale forma o forme oltraggiose il terrore si sarebbe manifestato, Carter non riusciva a immaginarlo. Sapeva che la sua visita non era inattesa e si domandò quanto da vicino l'avesse fatto sorvegliare Nyarlathotep, il caos strisciante, fin dall'inizio Perché è Nyarlathotep - orrore dalle infinite forme, anima aborrita, messaggero degli Altri Dei - che i bianchi mostri della luna servono e riveriscono: Carter ripensò alla galea nera che era scomparsa quando le sorti della battaglia si erano volte contro gli esseri-rospo, sullo scoglio maledetto.

Rifletteva su queste cose e barcollava in mezzo all'esercito di creature d'incubo che lo avevano accompagnato, quando nel salone immerso nella luce diafana e dalla prospettiva illimitata risuonò all'improvviso una tromba infernale. Lo squillo lacerò l'aria tre volte, e quando gli echi si furono spenti come una risata di scherno, Randolph Carter si rese conto di essere solo. Dove, come e perché i ghouls e i magri-notturmi fossero stati fatti scomparire, non poteva dirlo. Non sapeva altro che questo: tutt'a un tratto si era trovato solo e i poteri che si facevano beffa di lui non appartenevano al mondo familiare dei sogni terreni. Finalmente dalle profondità del salone venne un altro suono. Anche questo, in un certo senso, ricordava il ritmo di una tromba, ma completamente diverso dai tre squilli profondi che avevano ottenuto l'effetto di volatilizzare i suoi alleati. Nel basso concerto che si levò in quel momento risuonava tutto lo stupore e la melodia del sogno: visioni meravigliose e d'inimmaginabile bellezza si sprigionavano da ogni accordo, da ogni cadenza misteriosa. Un odore d'incenso accompagnò le note auree, e la luce che inondava il salone cambiò; apparvero colori sconosciuti allo spettro terreno, si armonizzarono col suono delle trombe e diedero vita a una sinfonia fantastica. In lontananza fiammeggiavano delle torce; più vicino, fra ondate di attesa e trepidazione, un battito di tamburi pulsava incessantemente.

Dalle nebbie che si diradavano e dalla nuvola d'incenso misterioso apparvero due file di giganteschi schiavi negri, con perizomi di seta colorata. Sulle teste portavano grandi torce simili a elmi di metallo scintillante, assicurate con cinghie, da cui si spandeva la fragranza di balsami misteriosi. Nella mano destra avevano una bacchetta di cristallo la cui punta raffigurava il ghigno di una chimera, nella sinistra lunghe trombe d'argento sottili, che suonavano a turno. Avevano bracciali e ornamenti d'oro alle caviglie, e fra l'uno e l'altro di questi ultimi una catena, pure d'oro, li obbligava a mantenere un'andatura costante. Che i negri appartenessero al regno dei

sogni terrestri fu presto chiaro, ma era meno probabile che i costumi e i riti da essi praticati fossero di questo mondo. Le due colonne si fermarono a tre metri e mezzo da Carter, e immediatamente ogni portatore soffiò nella tromba. L'esplosione che seguì aveva qualcosa di folle ed estatico insieme, e ancora più fantastico fu il grido che uscì dalle gole brune, reso acuto con un accorgimento misterioso.

Poi, nella navata in mezzo ai portatori avanzò una figura solitaria: un individuo alto, magro, col volto giovanile di un antico faraone, vestito di tuniche multicolori e con un diadema che brillava di luce propria. Quest'apparizione regale si avvicinò a Carter: il modo in cui incedeva e i lineamenti bruni avevano il fascino di un dio oscuro o dell'angelo caduto, e intorno ai suoi occhi aleggiava un'ombra di umorismo capriccioso. Parlò, e nella voce vellutata s'insinuò la musica quieta del Lete.

«Randolph Carter» disse la voce «sei venuto a vedere i Signori, cosa proibita agli uomini. I nostri osservatori me ne hanno informato, e gli Altri Dei hanno disapprovato: gli Altri Dei che danzano e incuranti al suono di flauti sottili, nel vuoto estremo dove medita il demone-sultano che nessuno può nominare ad alta voce.

«Quando Barzai il Saggio diede la scalata all'Hat heg-Kla per vedere i Signori che danzavano e cantavano al chiaro di luna, sopra le nuvole, non tornò indietro. In cima al monte c'erano gli Altri Dei, e fecero quello che bisognava fare. Zenig di Aphorat tentò di raggiungere il misterioso Kadath nel deserto gelato, e adesso il suo teschio adorna l'anello al mignolo di Qualcuno che non c'è bisogno di nominare.

«Ma tu, Randolph Carter, hai superato tutti i pericoli del mondo dei sogni e ardi di desiderio per la tua ricerca. Non sei venuto da curioso, ma come chi cerca ciò che gli è dovuto, e hai mostrato rispetto per i miti della terra. Troppo a lungo ti hanno tenuto lontano dalla città meravigliosa dei tuoi sogni, e solo per invidia: in verità volevano appropriarsi della fantastica bellezza creata dalla tua immaginazione, e dopo averla vista hanno giurato che da quel momento nessun luogo sarebbe stato più adatto alla loro dimora.

«Così hanno abbandonato il castello del Kadath e si sono stabiliti nella tua stupenda città. Passano il giorno a far festa nei palazzi di marmo e al calar del sole vanno nei giardini ad ammirare lo splendido cielo al tramonto; si trattengono nei colonnati, sui ponti ricurvi, tra le fontane d'argento e nelle grandi strade ornate di urne fiorite e statue d'avorio. Quando scende la sera vanno sulle alte terrazze immerse nella rugiada e siedono sulle pan-

che di porfido a scrutare le stelle, o si affacciano al parapetto e contemplano le ripide alture a nord della città, dove a una a una le finestrelle nei vecchi abbaini si accendono di giallo, la luce morbida e tranquilla delle candele domestiche.

«Amano la tua meravigliosa città e non si comportano più come dei; hanno dimenticato le grandi montagne della terra e le vette che conobbero in gioventù. Questo pianeta non ha più divinità vere e proprie: solo gli Altri che risiedono nello spazio conservano il dominio sul Kadath, che tuttavia nessuno ricorda. I Signori, Randolph Carter, giocano lontano da qui, in una delle valli della tua infanzia. Hai sognato fin troppo bene, grande maestro di visioni: sei riuscito a strappare i sogni degli dei al mondo onirico che è comune a tutti gli uomini per trasferirli nel tuo personale... E hai potuto farlo perché, dalle tue fantasie di ragazzo, hai tratto una città più bella di tutti i fantasmi che l'hanno preceduta.

«Ma non è bene che gli dei della terra abbandonino i loro troni ai ragni, e che il regno sia amministrato dagli Altri Dei secondo le leggi delle tenebre. Le potenze dell'esterno ti schiaccerebbero volentieri nel caos e nell'orrore, Randolph Carter, perché sei tu la causa della loro riprovazione; ma riconoscono che sei l'unico che possa riportare le divinità di questo piano al loro posto originario. Nel mondo di sogni a occhi aperti che ti sei costruito, le potenze delle tenebre non possono esercitare appieno la loro volontà. Solo tu puoi mandar via gli dei egoisti dalla meravigliosa città del tramonto e farli tornare nel crepuscolo del nord che è il loro posto, sulla cima del misterioso Kadath nel deserto gelato.

«Quindi, Randolph Carter, in nome degli Altri Dei ti risparmio e ti ordino di eseguire la mia volontà. Cercherai la città meravigliosa che ti appartiene e bandirai gli dei indolenti che presiedono al mondo dei sogni. Non ti sarà difficile trovare quel luogo degno della febbre d'un dio, quel paradiso immerso in un concerto di strumenti sovrannaturali e di cimbali senza tempo; il paese del mistero la cui origine e il cui significato ti hanno perseguitato nella veglia e nel sonno, tormentandoti con le visioni di ricordi perduti e il dolore di ciò che non è più, ma che ha un'estrema e riposta importanza. Non ti sarà difficile trovare quel simbolo e quell'incarnazione dei tuoi giorni migliori, perché è una gemma permanente e durevole; e all'interno di essa si sono cristallizzate scintille di stupore che illumineranno la tua vecchiaia. Guarda! Non è al di là di mari sconosciuti che devi cercarla, ma negli anni ben noti del tuo passato; nel passato a cui appartengono le misteriose intuizioni dell'infanzia e le improvvise rivelazioni di magia che

gli occhi della gioventù sanno cogliere negli scenari familiari, frammiste alla luce del sole.

«Perché sappi che la meravigliosa città d'oro, marmo e meraviglie non è che la somma di ciò che hai visto e amato in giovinezza. È lo splendore dei tetti di Boston adagiati sulla collina e delle finestre occidentali incendiate dai raggi del tramonto; della campagna profumata di fiori e della gran cupola che domina la città da un'altura, dell'intrico di camini e abbaini nella valle azzurra dove scorre il fiume Charles attraversato da una moltitudine di ponti. Queste sono le cose che hai visto, Randolph Carter, quando per la prima volta la tua balia ti portò nel mondo in una giornata di primavera, e saranno le ultime che vedrai con gli occhi della memoria e dell'amore. Ma ve ne sono altre: l'antica Salem resa cupa dai secoli, la fantastica Marblehead che affonda i suoi dirupi nel passato, la magnificenza dei campanili e delle guglie di Salem visti da lontano, fra i pascoli di Marblehead di là dal porto, quando il sole tramonta.

«C'è Providence, arcana e regale sui sette colli che dominano il porto azzurro e verdi terrazze che salgono verso i campanili dei quartieri in cui rivive il passato; Newport che sorge come una corona da spartiacque di sogno, Arkham con i tetti mansardati coperti di musco e i campi ondulati che sorgono alle sue spalle, sulle colline di pietra; c'è l'antichissima Kingsport affollata di camini, moli deserti, abbaini sporgenti e il magnifico panorama offerto dalle scogliere altissime, l'oceano velato di nebbia color latte e il suono delle campane sulle boe.

«Fresche valli a Concord, strade acciottolate a Portsmouth, sentieri di campagna intravisti al crepuscolo nel New Hampshire, dove olmi giganteschi nascondono a metà bianche fattorie e pozzi dalle pompe cigolanti; moli salati a Gloucester e salici piegati dal vento a Truro; panorami di lontane città irte di campanili, colline dopo colline sulla costa settentrionale, silenziose pendici di pietra e bassi cottage coperti d'edera all'ombra di vasti macigni nelle campagne del Rhode Island; profumo di mare e fragranza dei campi, magia dei boschi oscuri e gioia di frutteti e giardini all'alba... Tutto questo, Randolph Carter, ha dato vita alla tua città: perché questo sei tu. Il New-England ti ha nutrito e ha versato nel tuo spirito il senso di una bellezza che non può morire. Una bellezza condensata, modellata, raffinata da anni di ricordi e di sogni, e che oggi si è incarnata nel tuo paradiso di vaghi tramonti sulla città collinare. Per trovare la terrazza di marmo dai vasi bizzarri e il parapetto scolpito, e scendere, finalmente, gli innumerevoli gradini che portano alla città di piazze e fontane multicolori, non hai

che da rivolgerti ai pensieri e alle fantasie della tua nostalgica fanciullezza.

«Guarda! Attraverso la finestra brillano le stelle dell'eterna notte, e in questo momento illuminano i paesaggi che conosci e hai amato. Ti sei nutrito della loro magia perché brillassero più dolcemente sui giardini del sogno: ecco Antares che tremola sui tetti di Tremont Street, la vedevi benissimo dalla tua finestra di Beacon Hill. Oltre le stelle si stendono gli abissi da cui i miei incuranti padroni mi hanno mandato; forse un giorno li attraverserai, ma la saggezza ti consiglierà di evitare una simile follia. Dei mortali che hanno compiuto l'impresa solo uno ha conservato intatta la coscienza ed è sfuggito agli orrori che pulsano nell'abisso. Esseri tremendi e blasfemi si divorano l'un l'altro per avere spazio, e i minori sono più malvagi dei maggiori. Lo sai, poiché hai assistito agli atti di quelli che cercavano di consegnarti nelle mie mani; dal canto mio non desideravo distruggerti, e se non fossi stato occupato in altre faccende ti avrei aiutato da tempo e mi sarei accertato che tu trovassi la strada. Evita, dunque, gli inferni dell'esterno e aggrappati ai ricordi tranquilli e deliziosi della giovinezza. Trova la città meravigliosa e manda via i Signori, che indirizzerai ai luoghi legati alla loro gioventù: li aspettano con ansia.

«Ma c'è una via più facile della memoria per trovare ciò che cerchi, e te la indicherò. Ecco, un mostruoso shantak si avvicina al castello guidato da uno schiavo che per tua tranquillità manterremo invisibile. Sali sulla bestia... così. Yogash il nero ti aiuterà a stare in sella a quell'obbrobrio. Dirigiti verso la stella azzurra e splendente che si trova immediatamente a sud dello zenith: è Vega; in due ore di volo arriverai sulla terrazza della città del tramonto. Mantieni quella rotta fino a quando sentirai un canto negli strati alti del cielo, poi frena lo shantak perché più in alto non c'è che follia. Guarda la terra sotto di te e vedrai la fiamma immortale dell'altare di Ired-Naa, sul tetto sacro di un tempio. Il tempio si trova nella città dei tuoi desideri, quindi blocca l'uccello alla prima nota. Se dovessi ascoltare il canto per intero, saresti perduto.

«Quando ti avvicinerai alla città dirigiti verso la terrazza da cui si domina il meraviglioso panorama sottostante, spingendo lo shantak fino a quando griderà. I Signori udranno il grido dai fianchi delle colline e capiranno; li invaderà una grande nostalgia di casa e le meraviglie della tua città non basteranno a consolarli della perdita del nero castello sul Kadath e del diadema di stelle eterne che l'incorona.

«Atterrerai fra loro e permetterai ai Signori di vedere e toccare l'uccello ippocefalo; poi comincerai a parlare del misterioso Kadath, che avrai la-

sciato da poco, e racconterai come gli infiniti saloni siano bui e deserti, gli stessi in cui una volta danzavano e facevano festa splendidi dei. A modo suo lo shantak parlerà loro, ma potrà solo rievocare il passato e non avrà alcun potere di persuasione.

«Dovrai ripetere molte volte il discorso sulla gioventù dei Signori e la dimora che li aspetta, ma alla fine piangeranno e ti chiederanno di mostrar loro la via del ritorno che hanno dimenticato. Allora libererai lo shantak e lo esorterai a partire: si alzerà verso il cielo con il grido che emettono tutti quelli della sua specie quando tornano a casa, e i Signori nell'udirlo salteranno e danzeranno con la gioia di un tempo. Poi seguiranno l'uccello mostruoso e prenderanno le vie del cielo, come solo gli dei possono fare, e torneranno alle torri e alle cupole familiari del Kadath.

«Allora la meravigliosa città del tramonto sarà tua e potrai viverci per sempre, e ancora una volta gli dei della terra regneranno sui sogni degli uomini dalla casa che è loro propria. Vai, ora, la finestra è aperta e le stelle ti aspettano; il tuo shantak sibila e freme d'impazienza. Punta su Vega attraverso la notte, ma cambia direzione appena sentirai il canto. Non dimenticare quest'avvertimento, perché se lo farai orrori impensabili ti precipiteranno nell'abisso della follia. Ricorda che esistono gli Altri Dei: sono grandi, insensati e si annidano nel vuoto dello spazio esterno. Dei da evitare...

«*Hei! Aa-shanta 'nygh!* Eccoti partito. Rimanda gli dei della terra sul Kadath e prega l'universo di non incontrarmi nelle miriadi di forme che mi appartengono oltre a questa. Addio, Randolph Carter, e stai attento: *perché io sono Nyarlathotep, il Caos strisciante!*»

E Randolph Carter, ansimante e in preda alle vertigini, partì sull'orribile shantak in direzione del punto azzurro di Vega. Si guardò alle spalle una sola volta e ammirò l'ammasso di torri caotiche dell'incubo d'onice: ancora splendeva la luce diafana della finestra da cui si dominavano il cielo e le nuvole del mondo dei sogni. Volando nello spazio sfiorò esseri immensi a forma di polipi e invisibili ali di pipistrello batterono intorno a lui in gran numero, ma il viaggiatore si teneva saldamente aggrappato alla criniera mostruosa dell'uccello scaglioso e ippocefalo.

Le stelle danzavano beffarde, come se si muovessero e formassero pallidi segni di sventura, tanto che l'osservatore si chiedeva se non li avesse già visti e temuti prima. I venti dell'etere urlavano la solitudine dell'abisso che si stende oltre il cosmo.

Poi dalla volta scintillante calò un silenzio portentoso, e i venti e i mostri



si placarono come avviene alle creature della notte prima dell'alba. Tremulo, affidato a vibrazioni che i vortici dorati di una nebulosa rendevano assurdamente visibili, si levò l'accento di una lontana melodia, un sordo brontolio formato da note sconosciute nel nostro universo. E mentre la musica cresceva lo shantak drizzò le orecchie e si tuffò in avanti; Carter lo imitò e cercò di afferrare lo stupendo motivo che era senz'altro una canzone, ma non il canto d'una voce. Veniva dalla notte e dalle sfere, ed era già vecchia quando nacquero lo spazio, Nyarlathotep e gli Altri Dei.

Lo shantak volava più veloce e il cavaliere si piegava più basso, ebbro di meraviglie nascoste nei cieli e avvinto dalle spire di cristallo della magia cosmica. Troppo tardi ricordò la raccomandazione del maligno, il beffardo avvertimento dell'emissario dei demoni che l'aveva messo in guardia dalla follia della canzone. Nyarlathotep gli aveva indicato la via della salvezza e della città meravigliosa solo per tentarlo; gli aveva rivelato il segreto degli dei indolenti solo per burlarsi di lui, perché certo poteva richiamarli a suo piacere. La follia e la vendetta dell'abisso erano gli unici doni che il messaggero nero potesse fare a un presuntuoso, e benché Carter cercasse disperatamente di trattenere l'orribile uccello, quello si avventò nel vuoto con foga inaudita, battendo le ali immense con gioia e malvagità. Era diretto alle abissali profondità che nemmeno i sogni possono raggiungere, al crogiuolo della più terribile e assoluta confusione: là, al centro dell'infinito, gorgoglia e bestemmia Azathoth, il demone-sultano di cui nessuno osa pronunciare il nome ad alta voce.

Senza esitare, e obbediente agli ordini del terribile messaggero, l'uccello maledetto si tuffò nell'abisso superando grappoli di esseri indefinibili che si nascondevano nel buio e schiere di creature che andavano alla deriva tastando con le zampe la tenebra illimitata: larve sconosciute degli Altri Dei, come loro cieche e idiote ma dominate da appetiti tremendi.

Avanti, senza posa, ridacchiando di scherno per aumentare la babele di lazzi e urla isteriche in cui s'era trasformato il canto della notte e delle sfere, il mostro scaglioso trasportava un viaggiatore ridotto ormai alla sua mercé. Scalpitava e si tuffava nel buio a velocità folle, si avvicinava all'orlo estremo del cosmo, doppiava gli abissi esterni... le stelle e il regno della materia giacevano alle sue spalle e lo shantak continuava a sfrecciare come una meteora nella pura mancanza di forma verso le cavità inconcepibili, spente, al di là del Tempo in cui il nero Azathoth mastica affamato tra il battito ossessivo di tamburi sordi e il monotono, sottile lamento di flauti maledetti.

Avanti, avanti nell'abisso che urla, schernisce, pullula di entità della notte... finché a una distanza imprecisabile Randolph Carter, il condannato, vide qualcosa che lo fece riflettere. Nyarlathotep aveva progettato con troppa cura la sua beffa ai danni del sognatore, perché davanti a lui si stendeva ciò che nessun vento del terrore avrebbe potuto cancellare: casa, la Nuova Inghilterra, Beacon Hill... il mondo della veglia.

«Perché sappi che la meravigliosa città d'oro, marmo e meraviglie non è che la somma di ciò che hai visto e amato in giovinezza... È lo splendore dei tetti di Boston adagiati sulla collina e delle finestre occidentali incendiate dal tramonto; della campagna profumata di fiori e della gran cupola che domina la città da un'altura, dell'intrico di camini e abbaini nella valle azzurra dove scorre il fiume Charles attraversato da una moltitudine di ponti... Una bellezza condensata, modellata, raffinata da anni di ricordi e di sogni, e che oggi si è incarnata nel tuo paradiso di vaghi tramonti sulla città collinare. Per trovare la terrazza di marmo dai vasi bizzarri e il parapetto scolpito, e scendere, finalmente, gli innumerevoli gradini che portano alla città di piazze e fontane multicolori, non hai che da rivolgerti ai pensieri e alle fantasie della tua nostalgica fanciullezza.»

Avanti, avanti, a precipizio nell'abisso dove lo attendeva un destino orrendo e in cui ciechi sensori esploravano il buio, viscidì musì premevano da ogni lato ed entità misteriose ridacchiavano senza stancarsi mai. Ma l'immagine e la riflessione che l'accompagnavano erano inequivocabili e Randolph Carter capì con chiarezza che quello era un sogno e solo un sogno, e che da qualche parte, sullo sfondo, esistevano ancora il mondo diurno e la città della sua fanciullezza. Gli tornarono in mente le parole:

«Non hai che da rivolgerti ai pensieri e alle fantasie della tua nostalgica fanciullezza.»

Rivolgersi, rivolgersi... intorno a lui non c'era che tenebra, ma Randolph Carter doveva volgersi.

Per quanto l'incubo che imprigionava i suoi sensi fosse asfissiante, Randolph Carter si voltò e si mosse. E dato che poteva muoversi decise di saltare dal malefico shantak che lo portava verso un destino orrendo per ordine di Nyarlathotep. Poteva saltare e sfidare l'abisso che si spalancava interminabile verso il basso, le profondità i cui terrori non potevano essere peggiori del destino che l'aspettava al centro del caos. Poteva voltarsi, muoversi, saltare... e l'avrebbe fatto.

Disperato, il sognatore balzò dal mostro ippocefalo e precipitò nel vuoto interminabile di abissi intelligenti, senzienti.

Poi, nel lento corso dell'eternità il ciclo cosmico si avviò a un altro futile compimento e le cose tornarono com'erano state innumerevoli ère prima. Luce e materia nacquero di nuovo come lo spazio le conosceva e soli, comete, mondi fiammeggianti sorsero alla vita senza che nessuno potesse testimoniare che erano già esistiti e spariti, esistiti e spariti in eterno, senza un momento iniziale.

Ci furono di nuovo il firmamento, il vento, un riflesso di luce rossa negli occhi del sognatore che precipitava. Ci furono dei, presenze e volontà; bellezza e malvagità, urla di esseri turbolenti della notte privati della loro preda. Ma nel cuore dell'ignoto, alla fine dell'ultimo ciclo, s'era fatta strada un'idea, o piuttosto una visione che risaliva all'infanzia di un sognatore, e il mondo della veglia venne ricreato in modo da ospitare la città antica e amata, da giustificare quella speranza. Dal vuoto extra-cosmico il gas violetto S'ngac aveva indicato la strada e l'arcaico Nodens guidava il corso degli eventi da ignote profondità.

Le stelle crebbero e diventarono albe, le albe si sciolsero in rivoli d'oro, porpora e carminio, e ancora il sognatore cadeva. Lo spazio si riempì di urla, e nastri di luce respinsero i mostri dell'esterno. Nodens, l'antico, mandò un urlo di trionfo quando Nyarlathotep si fermò paralizzato a un passo dalla sua preda, perché un raggio di luce aveva ridotto in polvere i suoi segugi senza forma. Randolph Carter aveva ormai disceso la scala di marmo che porta alla città meravigliosa, perché era tornato nel mondo bellissimo del New England da cui era stato plasmato.

Nel concerto del mattino che spunta, al chiarore dell'alba riflesso dai vetri sanguigni della grande mole dorata della Residenza del Governo in cima alla collina, Randolph Carter si svegliò con un grido nella sua stanza di Boston. Gli uccelli cantavano in giardini invisibili e il profumo delle viti intrecciate salì dalle vigne piantate da suo nonno. Luce e bellezza splendevano dalla classica cornice del camino, dalla mensola che lo sovrastava e dalle pareti ornate di fregi fantastici. Un gatto nero, snello, si alzò sbadigliando presso il camino, disturbato dallo scatto improvviso e dall'urlo del suo padrone. Lontano, infinitamente lontano, oltre la Porta del Sonno Profondo, il bosco incantato, le terre-giardino, il Mare Cerenario e le sponde crepuscolari di Inganok, Nyarlathotep il caos strisciante tremava di rabbia nel castello d'onice sul misterioso Kadath, in mezzo al deserto gelato; e trattò con insolenza i miti dei della terra che aveva richiamato, all'improvviso, dai profumati trastulli cui indulgevano nella meravigliosa città del tramonto.

(*The Dream-Quest of Unknown Kadath*, novembre 1926-gennaio 1927)

## **Racconti scritti in collaborazione Revisioni**

### **Ceneri**

*In questa sezione diamo i racconti che H.P. Lovecraft scrisse per conto terzi - amici o "clienti", secondo quanto già accennato nel volume precedente - oppure in collaborazione con altri autori. Quanto è "farina del suo sacco", in questo tipo di lavori? In alcuni casi poco, in altri molto. Il problema verrà chiarito in un saggio che tradurremo a completamento dell'opera e dovuto a S.T. Joshi, il cui significativo titolo è: Lovecraft's Revisions: How Much of Them Did He Write? (Le "revisioni" di Lovecraft: in che misura sono state scritte da lui?) fin d'ora, però, è il caso di anticipare alcune considerazioni. Nell'ultima edizione di The Horror in the Museum and Other Revisions (Arkham House, 1989), Joshi precisa che è necessario distinguere fra due tipi di collaborazioni lovecraftiane: "Primary Revisions" e "Secondary Revisions" (e il contenuto dell'antologia americana, per la prima volta, è organizzato secondo questo criterio).*

*Spiega Joshi nella prefazione al volume: «Abbiamo definito revisioni primarie quelle che sono state scritte completamente o quasi completamente da Lovecraft (sebbene un'indicazione di trama o addirittura una prima stesura fossero a volte fornite dal cliente); le revisioni secondarie sono invece quelle in cui Lovecraft si è limitato a ritoccare - in alcuni casi estesamente - un manoscritto definitivo preesistente».*

*Per informazione del lettore osserviamo che sono considerate revisioni primarie: The Green Meadow, The Crawling Chaos, The Last Test, The Electric Executioner, The Curse of Yig, The Mound, Medusa's Coil, The Man of Stone, The Horror in the Museum, Winged Death, Out of the Aeons, The Horror in the Burying-Ground e The Diary of Alonzo Typer.*

*Sono invece revisioni secondarie: The Horror at Martin's Beach, Ashes, The Ghost-Eater, The Loved Dead, Deaf, Dumb and Blind, Two Black Bottles, The Trap, The Tree on the Hill, The Disinterment, "Till A' the Seas" e The Night Ocean.*

*Per quanto riguarda la fonte dei testi, va osservato che nel caso delle revisioni sopravvivono due soli manoscritti d'autore, o quantomeno testi*

*che rechino correzioni autografe di Lovecraft: sono quelli dei racconti: "Till A' the Seas" e The Diary of Alonzo Tyler. In tutti gli altri casi il testo è stato ricostruito, a cura di S.T. Joshi, a partire dalle prime pubblicazioni amatoriali o su rivista. Le nostre traduzioni si basano su queste lezioni, raccolte in The Horror and the Museum, ediz. 1989, cit.*

*Alcuni lettori noteranno che rispetto alla precedente edizione dell'antologia americana (tradotta in italiano, a suo tempo, da Fanucci in due tomi: Nelle spire di Medusa e Sfida dall'infinito) sono state aggiunte alcune storie la cui attribuzione alla mano di Lovecraft è stata possibile solo negli ultimi anni; è il caso del primo racconto che pubblichiamo di seguito, Ashes di C.M. Eddy. Il testo apparve su "Weird Tales" nel numero di marzo 1924, un mese prima di The Ghost-Eater, finora ritenuta la prima revisione effettuata da Lovecraft per conto di questo aspirante scrittore di Providence. Clifford M. Eddy (1896-1967) fu amico personale di HPL e tra i pochi amanti del genere che vissero nella sua stessa città. La "scoperta" dell'intervento lovecraftiano in Ashes (che peraltro dev'essere stato molto lieve, secondo l'opinione degli esperti americani) si deve a Kenneth Faig, il quale ha fatto osservare che nelle sue lettere Lovecraft fa riferimento a quattro revisioni per conto di C.M. Eddy. Nelle altre tre - che vengono date di seguito nella presente edizione cronologica - i due autori collaborarono probabilmente alla pari, sebbene tutto il materiale venisse pubblicato all'epoca sotto il nome del solo Eddy.*

«Salve, Bruce. Sono secoli che non ti vedo, entra.» Aprii la porta e lui mi seguì nella stanza. La figura goffa e sparuta si accomodò scompostamente sulla sedia che gli indicavo e cominciò a tormentare il cappello con dita nervose. Gli occhi infossati, stanchi e dall'espressione spiritata si guardavano intorno furtivamente, come se nella stanza fosse in agguato qualcuno pronto ad avventarsi su di lui. Aveva il volto tirato e pallido, e uno spasmo nervoso gli deformava gli angoli della bocca.

«Che ti succede, vecchio mio? Sembri uno che abbia appena visto un fantasma. Su col morale!» E, così dicendo, presi una caraffa dal buffet e gli versai un po' di vino in un bicchiere. «Bevi questo.»

Lo buttò giù d'un fiato, poi ricominciò a tormentare il cappello.

«Grazie, Prague... Ecco, stasera non mi sento troppo bene.»

«Non sembri neanche tu! Cosa c'è che non va?»

Malcolm Bruce si mosse a disagio sulla sedia.

Lo osservai in silenzio per un istante, chiedendomi cosa lo avesse turba-

to tanto. Conoscevo Bruce come un uomo dai nervi saldi e la volontà di ferro. Vederlo così sconvolto era, in se stesso, un fatto eccezionale. Gli passai i sigari e ne scelse uno, automaticamente.

Fu soltanto quando ebbe acceso il secondo che Bruce ruppe il silenzio. A quanto pareva, era tornato in sé. Una volta di più, riconoscevo in lui la persona decisa e sicura di sé di cui ero amico da tempo.

«Prague» disse infine «ho appena vissuto l'esperienza più diabolica e raccapricciante che possa capitare a un uomo. Non ho ancora deciso se avrò la forza di raccontartela, perché penseresti che sono impazzito. Non ti biasimerei, ma è tutto vero... Ogni parola di ciò che ti dirò.»

Fece una pausa drammatica, espirando anelli di fumo azzurro.

Sorrisi: quante storie fantastiche avevo ascoltato a quello stesso tavolo! Dev'esserci un lato della mia personalità che ispira confidenza, perché mi sono state raccontate tante avventure bizzarre che altri darebbero un pezzo della loro vita per poterle ascoltare. Eppure, a dispetto del mio amore per il fantastico e il rischioso e del mio desiderio di esplorare terre lontane o favolose, sono stato condannato a un'esistenza piatta, prosaica, priva di avvenimenti.

«Per caso, hai sentito parlare del professor Van Allister?» chiese Bruce.

«Vuoi dire Arthur Van Allister?»

«Certamente! Allora *lo conosci?*»

«Direi! Da anni. Da quando rinunciò alla cattedra di chimica all'università per aver più tempo da dedicare ai suoi esperimenti. L'ho persino aiutato a scegliere il progetto per il laboratorio insonorizzato che ha installato all'ultimo piano di casa. Da allora è tanto impegnato con i suoi dannati esperimenti da non aver più tempo per gli amici!»

«Forse ricordi, Prague, che quand'eravamo all'università mi occupavo di chimica a tempo perso.»

Annuì, e Bruce continuò:

«Circa quattro mesi fa ho perso il lavoro. Van Allister, attraverso il giornale, stava cercando un assistente e io risposi al suo annuncio. Si ricordava di me dai giorni dell'università e riuscì a convincerlo che conoscevo abbastanza la materia per superare qualunque esame.

«Aveva una giovane segretaria, una cerca Miss Marjorie Purdy, tanto carina quanto efficiente, una specie di factotum. Ogni tanto dava una mano a Van Allister in laboratorio, e scoprii ben presto che la materia le interessava davvero, trafficava e faceva esperimenti per conto suo. In pratica, passava quasi tutto il tempo libero con noi a lavorare.

«Era naturale che avremmo finito col fare amicizia, e non passò molto tempo che cominciai ad appoggiarmi a lei perché mi aiutasse negli esperimenti più difficili quando il professore era occupato. Non sbagliò una sola volta: quella ragazza si trovava a suo agio con la chimica come un pesce nell'acqua!

«Un paio di mesi fa, Van Allister fece dividere il laboratorio con un trammezzo e cominciò a lavorare per conto proprio. Ci disse che stava per dare inizio a una serie di esperimenti che, se fossero riusciti, gli avrebbero procurato fama durevole. Tuttavia, si rifiutò categoricamente di darci il più piccolo cenno su quello che stava per fare.

«Da allora, la signorina Purdy e io lo vedemmo sempre meno. A volte il professore se ne stava chiuso per giorni interi nella parte del laboratorio in cui lavorava e spesso non si faceva vedere neanche ai pasti.

«Questo significava che la ragazza e io avevamo più tempo libero. Ne guadagnò la nostra amicizia. Provavo un'ammirazione crescente per quella ragazza ordinata e in gamba che sembrava perfettamente felice di aggirarsi fra provette maleodoranti e sostanze sgradevoli, vestita di bianco dalla testa ai piedi inclusi i guanti di gomma.

«L'altro ieri, Van Allister ci ammise nel suo laboratorio.

«"Finalmente ce l'ho fatta" annunciò solennemente, mostrandoci un flacone che conteneva un liquido incolore. "Questa è la più grande scoperta chimica mai effettuata. Sto per darvene una dimostrazione. Bruce, ti spiace portarmi un coniglio, per favore?"

«Tornai nel nostro laboratorio e presi uno dei conigli che tenevamo con altre cavie per gli esperimenti.

«Mise il piccolo animale in un contenitore di vetro e ne richiuse il coperchio. Poi infilò un imbuto in un foro del coperchio. Ci avvicinammo per osservare meglio l'esperimento.

«Stappò il flacone e iniziò a versare il contenuto dentro la prigione del coniglio.

«"Adesso vedremo se il mio lavoro è stato un successo o un fallimento!"

«Il liquido cominciò a colare lentamente attraverso l'imbuto, gocciolando dal contenitore sull'animale spaventato.

«La signorina Purdy soffocò un grido e io mi stropicciai gli occhi per essere certo che non mi avessero ingannato. Perché nel contenitore dove fino a qualche istante prima c'era un coniglio vivo e spaventato, *adesso vedevo soltanto un mucchietto di ceneri bianche e soffici!*

«Il professor Van Allister ci guardò con aria estremamente soddisfatta. Il

suo volto era acceso di macabra esultanza e nei suoi occhi brillava una luce misteriosa, folle. Quando parlò, nella sua voce vibrava una nota di trionfo.

«"Bruce, e anche lei, signorina Purdy... è stato vostro privilegio assistere al primo esperimento riuscito con un preparato che rivoluzionerà il mondo. Come avete visto, esso riduce in finissima cenere qualsiasi corpo con cui entri in contatto, salvo il vetro! Un esercito equipaggiato con bombole di vetro piene di questa sostanza potrebbe distruggere il mondo! Spazzerebbe via legno, metallo, pietra, mattoni... *qualunque cosa*! E non lascerebbe più tracce di questo coniglio: soltanto un mucchietto di ceneri bianche e soffici."

«Guardai la signorina Purdy. Era diventata bianca come il camice che indossava.

«Osservammo Van Allister, che mise quanto era rimasto del coniglietto in una piccola bottiglia di vetro e la etichettò ordinatamente. Confesso che, quando mi congedò, ero alquanto sconvolto. Lo lasciammo solo dietro le porte ermeticamente chiuse del laboratorio.

«Una volta fuori, i nervi della signorina Purdy cedettero del tutto. Barcollò e sarebbe caduta se non l'avessi presa fra le braccia.

«Il contatto del corpo morbido e flessuoso contro il mio fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. Dimenticai ogni prudenza e la strinsi forte al petto. La coprii di baci, cercando con le mie le sue labbra rosse e piene, finché aprì gli occhi che riflettevano il mio stesso sentimento.

«Dopo quel dolcissimo intervallo tornammo nel mondo, rendendoci conto che il laboratorio non era il posto più adatto per abbandonarci ad ardenti effusioni. Tra l'altro, Van Allister avrebbe potuto uscire in qualunque momento dal suo eremo, e se ci avesse sorpresi a far l'amore nello stato d'animo in cui si trovava... non osavamo pensare alle conseguenze.

«Trascorsi il resto della giornata come in un sogno. Anche adesso mi meraviglio d'essere riuscito a fare quel che dovevo. Il mio corpo agiva automaticamente, come una macchina ben oliata, occupandosi di varie faccende, mentre la mia mente vagabondava in regni lontani di sogni deliziosi a occhi aperti.

«Marjorie era impegnata con il suo lavoro di segretaria, e finché non ebbi sbrigato le mie mansioni in laboratorio non la guardai una volta.

«Quella notte ci abbandonammo alle gioie della felicità che avevamo appena conquistato. Prague, non la dimenticherò mai! E il momento più bello di tutta la mia vita è stato quando Marjorie Purdy promise di diventare mia moglie.



«Ieri è stato un altro giorno di perfetta beatitudine. Io e la mia innamorata abbiamo lavorato per tutta la giornata fianco a fianco. Poi, un'altra notte d'amore. Se non sei mai stato innamorato dell'unica ragazza che fa per te, non puoi capire la felicità che ti prende solo a pensare a lei! E Marjorie ricambiava, centuplicava, la mia devozione. E mi si dava senza riserve.

«Oggi, verso l'ora di pranzo, siccome mi occorreva qualcosa per completare un esperimento, sono andato in farmacia.

«Quando sono rientrato, Marjorie era scomparsa. Ho cercato il suo cappello e il suo soprabito: spariti. Il professore non si era più fatto vedere dopo l'esperimento con il coniglio, ed era chiuso a chiave nella sezione di laboratorio in cui lavorava.

«Ho chiesto ai domestici, ma nessuno di loro aveva visto Marjorie lasciare la casa, né c'era un messaggio per me.

«Col passar delle ore, era ormai pomeriggio, diventavo sempre più nervoso. È scesa la sera, ma ancora nessuna traccia della mia cara bambina.

«M'ero completamente dimenticato del lavoro. Andavo su e giù nella mia stanza come un leone in gabbia. Ogni trillo del telefono o squillo del campanello riaccendevano le mie vacillanti speranze di avere sue notizie, per lasciarmi poi più deluso di prima. Un minuto mi sembrava un'ora; un'ora un'eternità!

«Buon Dio, Prague! Non puoi immaginare quanto abbia sofferto. Dai vertici dell'amore stavo affondando nei peggiori abissi della disperazione. E, nel frattempo, immaginavo ogni sorta di terribile disgrazia che avrebbe potuto abbattersi su di lei. Ma ancora non una parola da Marjorie.

«Mi sembrava fosse trascorsa una vita intera, ma l'orologio diceva che erano soltanto le sette e mezzo quando il maggiordomo mi ha avvertito che Van Allister chiedeva di me in laboratorio.

«Non ero certo in vena di esperimenti, ma fintanto che restavo sotto il suo tetto era lui il padrone e dovevo obbedirgli.

«Il professore si trovava in laboratorio e la porta era socchiusa. Mi ha chiamato e sono entrato nella stanzuccia.

«Nello stato mentale in cui mi trovavo, la mia mente ha fotografato ogni particolare della scena che mi si è presentata davanti agli occhi. Al centro della stanza, su un tavolo dal ripiano di marmo, c'era un enorme contenitore di vetro a forma di bara. Era pieno fino all'orlo del liquido incolore che Van Allister aveva usato due giorni prima.

«Sulla sinistra, posata su uno sgabello, c'era una scatola di vetro con un

etichetta incollata da poco Non sono riuscito a reprimere un brivido, perché mi sono accorto che era colma di soffici e bianche ceneri. Allora ho visto qualcosa che m'ha fatto quasi fermare il cuore...

«Su una sedia, in un angolo, c'erano il cappello e il soprabito della ragazza che si era promessa a me per la vita, e che io avevo giurato di amare e proteggere per sempre.

«I miei sensi erano paralizzati, il mio animo travolto dall'orrore, perché in un lampo ho capito che c'era una sola spiegazione: *le ceneri in quel contenitore erano di Marjorie Purdy!*

«Per un attimo il mondo si è fermato, per un lungo, terribile attimo; poi qualcosa nella mia mente ha ceduto e sono uscito di senno: pazzo, sono diventato completamente pazzo!

«Subito dopo il professore e io abbiamo ingaggiato una lotta disperata. Per quanto anziano, possedeva una forza quasi uguale alla mia e aveva il vantaggio di un formidabile autocontrollo.

«Poco per volta, è riuscito a trascinarci sempre più vicino alla bara di vetro. Ancora pochi istanti e le mie ceneri si sarebbero aggiunte a quelle della ragazza che avevo amato. Ho inciampato sullo sgabello e le mie dita si sono strette sul contenitore delle ceneri. Con uno sforzo sovrumano, l'ho sollevato alto sulla mia testa, colpendo con inaudita violenza il cranio del professore. Ha lasciato subito la presa e si è afflosciato privo di sensi sul pavimento.

«Sempre in preda al mio folle impulso, ho sollevato il corpo immobile del professore e con molta cautela, per evitare di spandere il liquido micidiale, l'ho deposto nel contenitore della morte!

«In un attimo, tutto era finito. Liquido e professore erano scomparsi e al loro posto c'era un mucchietto di soffici ceneri bianche.

«Quando l'ira che mi ottenebrava la mente è sbollita, mi sono trovato faccia a faccia con la terribile verità. Avevo commesso un omicidio. È scesa su di me una calma innaturale: sapevo che non c'era nessuna prova a mio carico, a parte il dettaglio che ero stato l'ultimo a rimanere solo con il professore. Per il resto, c'erano soltanto ceneri!

«Ho preso cappello e giacca, ho detto al maggiordomo che il professore non voleva essere disturbato e che io, per quella sera, sarei uscito. Una volta all'aperto, il mio autocontrollo si è disintegrato. Avevo i nervi a pezzi. Non saprei neanche dirti dove sono andato, ho vagabondato senza meta qua e là, finché, poco tempo fa, mi sono trovato davanti alla porta del tuo appartamento.

«Prague, avevo bisogno di parlare con qualcuno, di liberarmi del peso che tortura la mia mente. Sapevo di poter contare su di te, vecchio mio, così t'ho raccontato tutta la storia. Adesso puoi fare di me ciò che vuoi... adesso che Marjorie se n'è andata.»

La voce di Bruce era incrinata dalla commozione e si spezzò quando nominò la ragazza che aveva amato.

Mi chinai, appoggiandomi al ripiano del tavolo, e scrutai gli occhi della figura goffa e dinoccolata che sedeva tristemente davanti a me. Poi mi alzai, indossai giacca e cappello e mi avvicinai a Bruce. S'era coperto il volto con le mani ed era scosso da singhiozzi soffocati.

«Bruce!»

Malcolm Bruce alzò gli occhi.

«Bruce, ascoltami. *Sei sicuro che Marjorie Purdy sia morta?*»

«Sono sicuro che...»

Alla mia domanda spalancò gli occhi e si raddrizzò immediatamente sulla sedia.

«Hai capito bene» continuai. «Sei proprio certo che le ceneri nel contenitore di vetro fossero di Marjorie Purdy?»

«Ecco... io... Prague, dove vuoi arrivare?»

«Semplicemente al fatto che non ne sei sicuro. Hai visto il cappellino e il soprabito della ragazza e sei saltato a certe conclusioni, forse affrettate visto lo stato d'animo in cui ti trovavi. Hai pensato: "Queste devono essere le ceneri della ragazza scomparsa... Il professore ha fatto un esperimento anche con lei...", e via di questo passo. Coraggio, cosa ti ha *detto* Van Allister?»

«Non so cos'abbia detto. Ti ripeto che ero fuori di me, *pazzo!*»

«Allora vieni con me. Se lei non è morta, dev'essere da qualche parte in quella casa, e se è lì, la troveremo!»

Prendemmo un taxi e poco dopo il maggiordomo ci faceva entrare in casa Van Allister. Bruce mi fece strada fino al laboratorio, di cui possedeva le chiavi. La porta della stanza dove lavorava Van Allister era ancora socchiusa.

Mi guardai intorno. A sinistra, vicino alla finestra, c'era una porta chiusa. Mi avvicinai subito e tentai la maniglia, ma inutilmente.

«Cosa c'è, di là?»

«Una specie di sgabuzzino dove il professore tiene le sue apparecchiature».

«Fa lo stesso. Bisogna aprire questa porta» risposi torvamente.

Feci uno o più passi indietro e sferrai una pedata contro la porta, poi una seconda, poi un'altra ancora, finché non riuscii finalmente a scardinarla.

Bruce, con un grido soffocato, corse nello sgabuzzino, precipitandosi verso un enorme armadio di mogano. Con dita febbrili, scelse una chiave nel mazzo che stringeva, la infilò nella serratura e spalancò le ante.

«È qui, Prague! Presto, tiriamola fuori per farle respirare!»

Lo aiutai a trasportare il corpo svenuto della ragazza nel laboratorio. Bruce preparò in fretta e furia un intruglio che riuscì a farle ingoiare. Dopo qualche secondo la ragazza aprì gli occhi, lentamente.

Il suo sguardo sconcertato si posò sul volto di Bruce e riconoscendolo nei suoi occhi brillò una luce di gioia improvvisa. Quindi assaporata la gioia d'essersi ritrovati, la ragazza ci raccontò la sua versione dei fatti.

«Dopo che Malcolm è uscito, questo pomeriggio, il professore mi ha chiamato nel suo laboratorio privato. Poiché accadeva spesso che mi volesse con sé per una cosa o per l'altra, non ho certo attribuito un particolare significato al fatto che mi avesse chiamata, e, per guadagnare tempo, ho portato con me cappellino e soprabito. Ha chiuso la porta della stanzetta e, senza dire una parola, mi ha aggredita alle spalle. Naturalmente ha avuto subito ragione di me, e mi ha legato mani e piedi. Non mi ha imbavagliata perché, come sapete, il laboratorio è insonorizzato.

«Poi ha fatto uscire da non so dove un grosso Terranova, lo ha ridotto in cenere davanti ai miei occhi e ha messo le sue ceneri in una scatola di vetro, posandola su uno sgabello in laboratorio.

«Quindi è entrato nello sgabuzzino e ha preso la bara di vetro dall'armadio dove mi avete trovata. O almeno, tale mi è sembrata in quegli istanti di terrore. Poi l'ha riempita fino all'orlo con il suo orribile liquido.

«A quel punto m'ha spiegato che gli restava ancora una cosa da fare, e cioè... sperimentarlo su un essere umano!»

Rabbrividì al ricordo.

«Si è poi dilungato» proseguì la ragazza «sul grande privilegio di cui gode chi sacrifica la vita per una simile causa. Infine, con molta calma, mi ha informato che aveva scelto proprio te, Malcolm, come cavia per il suo esperimento. Io avrei dovuto fungere da testimone! A questo punto sono svenuta.

«Il professore doveva temere l'intrusione di qualcuno, perché l'ultima cosa che ricordo è d'essermi svegliata dentro l'armadio dove mi avete trovata. Mi sentivo soffocare! Mi riusciva sempre più difficile respirare, Malcolm... e pensavo alle ore felici che abbiamo trascorso insieme in questi

giorni. Mi chiedevo cosa avrei fatto se tu fossi morto! Ho pregato che uccidesse me, piuttosto. I polmoni mi dolevano, la gola s'era fatta sempre più secca... poi tutto è diventato nero.

«E finalmente mi sono svegliata trovandomi qui con te, Malcolm.» La sua voce si era ridotta a un bisbiglio roco e nervoso. «Dove... dov'è il professore?»

Bruce, senza dire una parola, la condusse nel laboratorio. Lei rabbrivì quando vide la bara di vetro. Sempre in silenzio, lui si avvicinò alla bara e, prendendone un pugno di bianche, soffici ceneri, le lasciò scorrere lentamente fra le dita.

(*Ashes*, 1923. Traduzione di Claudio De Nardi.)

## **Il divoratore di spettri**

*The Ghost-Eater ("Weird Tales", aprile 1924) è il secondo racconto in cui Lovecraft collaborò con l'amico di Providence C.M. Eddy. A paragone del primo, molto ingenuo, questo si regge senz'altro su gambe più ferme: fatto dovuto forse alla maggior entità dell'intervento lovecraftiano. I temi della storia non sono quelli tipici di HPL: ma a volte questo tipo di lavoro gli fornisce lo spunto per cimentarsi con argomenti classici tratti dal bagagliaio del soprannaturale.*

### **I**

Follia? Un accesso di febbre? Vorrei poterlo credere, ma quando mi ritrovo solo dopo il calar del sole nei luoghi deserti dove mi conducono i miei vagabondaggi e odo, attraverso gli spazi sconfinati, gli echi demoniaci di quei ringhi bestiali, di quelle urla e del rumore d'ossa frantumate, rabbrivisco ancora al ricordo della notte maledetta.

All'epoca conoscevo molto poco la vita nei boschi, sebbene già allora esercitasse su di me una forte attrattiva. Fino a quella notte avevo sempre preso la precauzione di servirmi d'una guida, ma all'improvviso le circostanze mi costrinsero a mettere alla prova la mia abilità personale. Era mezza estate nel Maine, e, nonostante avessi urgente bisogno di recarmi da Mayfair a Glendale entro mezzogiorno della giornata seguente, non riuscii a trovare una sola persona disposta ad accompagnarmi. A meno che non prendessi la strada che passava per Potowisset, e in tal caso non sarei giun-

to in tempo a destinazione, avrei dovuto attraversare fitte foreste; ma quando chiesi una guida incontrai dinieghi e risposte evasive.

Sebbene fossi uno straniero, mi sembrava strano che tutti avessero una scusa pronta. Quel villaggio era troppo tranquillo per avere così tanti "affari importanti" e capii che gli abitanti mi mentivano. Tutti avevano "impegni urgenti", o affermavano di averne; e non fecero altro che assicurarmi che la pista attraverso i boschi era molto agevole, correva dritta verso nord, e non avrebbe presentato alcuna difficoltà per un giovanotto sano e robusto come me. Se fossi partito la mattina di buon'ora, aggiunsero, avrei potuto raggiungere Glendale sul far del tramonto, evitando di passare una notte all'aperto. Anche allora non sospettai nulla. La prospettiva mi sembrava accettabile e quindi presi la decisione di provarci da solo, lasciando i pigri abitanti del villaggio ai loro affari. Probabilmente ci avrei provato lo stesso, anche se avessi sospettato qualcosa: i giovani sono caparbi, e fin dall'infanzia m'ero sempre fatto beffe delle superstizioni e delle storie delle vecchie comari.

Così, prima del levar del sole, ero già in cammino fra gli alberi, di buon passo, la colazione in mano, la fedele automatica in tasca e la cintura imbottita di frusciami banconote di grosso taglio. Stando alla distanza che mi era stata indicata e sapendo quanto velocemente potevo camminare, avevo calcolato di giungere a Glendale subito dopo il tramonto; ma ero consapevole che, anche se avessi dovuto passare la notte all'aperto a causa di qualche errore di calcolo, avrei potuto fare affidamento sulla mia esperienza di esperto campeggiatore. Inoltre mi bastava giungere a destinazione entro il mezzogiorno seguente.

Ma fu il tempo a mandare a monte i miei progetti. Quando il sole salì alto nel cielo, scottava anche attraverso il folto fogliame e a ogni passo bruciava le mie energie. A mezzogiorno avevo già gli abiti inzuppati di sudore e a dispetto di tutta la mia determinazione cominciavo a esitare. Man mano che mi addentravo più profondamente nel bosco, vidi che il sentiero era sempre più ostruito dalla vegetazione e che in certi punti questa lo aveva cancellato completamente. Dovevano essere settimane - forse mesi - che nessuno passava da quelle parti; e cominciai a dubitare di riuscire ad attermi al programma stabilito. Quando ebbi fame, cercai l'angolo più ombroso che riuscissi a trovare e cominciai a divorare il pranzo che mi ero fatto preparare in albergo: alcuni panini insipidi, una fetta di torta stantia e una bottiglia di vino leggero; indubbiamente, un pasto tutt'altro che sontuoso, ma pur sempre ben accetto a chi si fosse trovato nel mio stato di sfi-

nimento da caldo.

Con quell'afa non mi avrebbe dato soddisfazione neanche fumare, così evitai di tirare fuori la pipa. Dopo aver finito di mangiare mi distesi sotto gli alberi, deciso a riposarmi un poco prima d'intraprendere l'ultima tappa del viaggio. Suppongo d'essere stato sciocco a bere quel vino, perché, sebbene leggero, si dimostrò abbastanza forte da completare l'opera che quella giornata torrida e opprimente aveva iniziato. La mia tabella di marcia mi consentiva soltanto un sonnellino, ma non avevo neanche fatto in tempo a fare uno sbadiglio premonitore che già dormivo come un sasso.

## II

Quando riaprii gli occhi, le ombre del crepuscolo si addensavano intorno a me. Il vento, accarezzandomi le guance, mi ridestò del tutto e quando guardai il cielo vidi con apprensione che s'era ammassata una compatta muraglia di nubi nere, e che l'oscurità era foriera d'un violento temporale. Mi resi conto che non sarei riuscito a raggiungere Glendale prima del mattino seguente, ma la prospettiva di una notte fra i boschi - la mia prima notte di solitario campeggio nella foresta -m'appariva molto sgradevole in quella precaria situazione. Decisi immediatamente di proseguire ancora un poco, sperando di trovare un riparo prima che si scatenasse il temporale.

L'oscurità coprì i boschi come una coltre pesante. Le nubi, basse, andavano facendosi sempre più minacciose e il vento, rinforzato, soffiava ormai a raffiche violente. Il bagliore d'un lampo lontano illuminò il cielo, seguito da un rombo di malaugurio che presagiva avvenimenti spiacevoli. Poi una goccia di pioggia cadde sulla mia mano protesa e, sebbene continuassi ad avanzare meccanicamente, m'ero rassegnato all'inevitabile. Un istante dopo intravvidi la luce d'una finestra attraverso i tronchi degli alberi e il buio. Desideroso di trovare un riparo, mi affrettai verso di essa... Avesse voluto il cielo che voltassi le spalle e ne fuggissi lontano!

C'era una sorta di radura irregolare, all'estremità più lontana della quale sorgeva un edificio, la parte posteriore rivolta verso la foresta primordiale. M'ero aspettato di vedere una baracca o una capanna di tronchi d'albero, ma poco dopo mi fermai stupito quando scorsi una linda e graziosa casetta a due piani; stando alla sua architettura non doveva avere più di una settantina d'anni, ma era in condizioni che testimoniavano le cure più attente e civili. Attraverso i vetri a pannelli d'una finestra del pianterreno brillava una forte luce, e verso di essa - spronato da un'altra goccia di pioggia - af-

frettai i miei passi lungo la radura. Poi, dopo aver salito alcuni scalini, bussai vigorosamente alla porta.

Con sorprendente prontezza rispose una voce profonda e piacevole e proferì una sola parola: «Avanti!».

Spingendo la porta, che non era chiusa a chiave, entrai in un corridoio ombroso in cui da una porta aperta sulla destra filtrava un po' di luce. Al di là della porta c'era una stanza tappezzata di libri, la stessa che avevo visto attraverso la finestra. Quando ebbi richiuso la porta d'ingresso alle mie spalle, notai che nella casa aleggiava uno strano odore: debole, vago, indefinibile, mi faceva pensare in qualche modo a un aflore animale. Mi dissi che il mio ospite doveva essere un cacciatore o un trapper dedito alla cattura di animali da pelliccia e che evidentemente lavorava in casa.

L'uomo che aveva parlato sedeva in un'ampia poltrona accanto a un tavolo centrale dal ripiano di marmo; una lunga vestaglia grigia avvolgeva il suo corpo snello. La luce d'una potente lampada Argand ne metteva in risalto i lineamenti, e mentre mi guardava con curiosità lo studiai con altrettanta attenzione. Era straordinariamente bello: il viso sottile e ben rasato; i capelli lucenti d'un biondo chiarissimo spazzolati con cura; lunghe sopracciglia regolari unite in un angolo obliquo sopra il naso; orecchi ben fatti dall'attaccatura bassa e piuttosto arretrata rispetto al volto, grandi e intensi occhi grigi vivaci e luminosi. Quando sorrise per darmi il benvenuto scopri una splendida chiostra di denti candidi e robusti, e nell'indicarmi una poltrona agitò una mano delicata dalle lunghe dita affusolate, le cui unghie rosse a forma di mandorla erano leggermente curve e curate in modo squisito. Non potei fare a meno di domandarmi come mai un uomo dall'aspetto tanto attraente avesse scelto una vita da recluso.

«Mi spiace disturbarvi» azzardai «ma ormai ho rinunciato alla speranza di raggiungere Glendale prima di domattina, e sta per scoppiare un temporale. Per questo ho cercato un rifugio.» Quasi a conferma delle mie parole, in quell'istante brillò un lampo abbagliante seguito dal tuono, e il primo rovescio d'una pioggia torrenziale si abbatté contro i vetri della finestra.

Il mio ospite pareva indifferente agli elementi scatenati, e nel rispondermi mi rivolse un altro sorriso. La sua voce era gradevole e ben modulata, lo sguardo infondeva una calma quasi ipnotica.

«Lei è il benvenuto. Le offrirò tutta l'ospitalità che posso ma temo non sarà gran cosa. Sono invalido a una gamba, quindi dovrà arrangiarsi da sé. Se ha fame, in cucina troverà abbondanza di cibo ma non un servizio inappuntabile!» Mi parve di cogliere un lievissimo accento straniero nel tono



di voce, tuttavia si esprimeva fluentemente e con proprietà di linguaggio.

Quando si alzò notai che era di statura impressionante; si diresse alla porta con lunghi passi claudicanti e solo allora feci caso alle enormi braccia villose che gli pendevano sui fianchi in evidente contrasto con le mani delicate.

«Venga» disse. «Prenda la lampada. Starò comodissimo anche in cucina.»

Lo seguii nel corridoio e nella stanza dirimpetto e, dietro sua indicazione, saccheggiai la catasta di legna nell'angolo e il grande armadio a muro. Qualche minuto dopo, mentre il fuoco scoppiettava allegramente, gli chiesi se dovessi apparecchiare per due, ma lui rifiutò cortesemente.

«Fa troppo caldo per mangiare» disse. «Inoltre, ho fatto uno spuntino poco prima del suo arrivo».

Dopo aver lavato i piatti della mia cena solitaria, rimasi seduto per un po' fumando la pipa. Il mio ospite mi rivolse qualche domanda sui villaggi vicini, ma si chiuse in un silenzio imbronciato quando apprese che ero forestiero. Mentre rifletteva, non potei fare a meno di percepire in lui qualcosa di strano; un che di sfuggente ed estraneo che sarebbe stato difficile analizzare. Di una cosa, tuttavia, ero certo: mi tollerava a causa del temporale; la sua non era genuina ospitalità.

Quanto al nubifragio, sembrava quasi finito. Fuori stava facendosi chiaro, perché c'era luna piena dietro le nuvole, e la pioggia a catinelle s'era ridotta a una tenue acquerugiola. Forse, pensai, avrei potuto riprendere il mio viaggio e ne parlai al mio ospite.

«Meglio aspettare fino a domattina» osservò. «Ha detto di essere a piedi e ci sono tre ore buone di cammino fino a Glendale. Di sopra ci sono due camere da letto e se vuole trattenersi può prenderne una.»

L'invito mi sembrò sincero e dissipò i dubbi precedenti sulla sua ospitalità: conclusi che il modo di fare un po' brusco era dovuto al lungo isolamento in quel luogo selvaggio. Dopo essere rimasto seduto in silenzio per la durata di ben tre cariche di pipa, alla fine cominciai a sbadigliare.

«È stata una giornata piuttosto faticosa» ammisì «e credo sia meglio vada a letto. Sa, voglio alzarmi all'alba per rimettermi in cammino».

Il mio ospite, con un gesto del braccio, mi indicò la porta oltre la quale vedevo il corridoio e la scala.

«Porti la lampada con lei» suggerì. «È l'unica che possiedo, ma non mi dispiace davvero starmene seduto al buio. Quando sono solo, non l'accendo quasi mai. Non è semplice procurarsi il petrolio in questi paraggi, e io

vado al villaggio molto raramente. La sua stanza è quella a destra, appena in cima alle scale.

Presi la lampada e voltandomi per augurargli la buona notte dal corridoio notai che nella stanza buia i suoi occhi brillavano come se fossero fosforescenti. Per un attimo mi ricordarono la giungla e i cerchi d'occhi che a volte scintillano oltre il fuoco dell'accampamento. Poi salii le sale.

Una volta al piano di sopra, sentii il mio ospite attraversare il corridoio zoppicando ed entrare nell'altra stanza a pianterreno. Mi accorsi che si muoveva con la sicurezza di un gufo, a dispetto del buio: certo che non gli occorrevo lampade. Il temporale era finito, e quando entrai nella mia stanza la trovai inondata dai raggi della luna piena che filtravano dalla finestra a sud priva di tende e illuminavano il letto. Con un soffio spensi la lampada, lasciando la casa immersa nell'oscurità attenuata dal chiar di luna, e avvertii un odore pungente; più penetrante di quello del kerosene: l'odore quasi animalesco che avevo sentito appena messo piede in casa. Spalancai la finestra e respirai profondamente l'aria fresca e pura della notte.

Avevo cominciato a spogliarmi ma mi fermai quasi subito, ricordando la cintura imbottita di denaro che portavo in vita. Riflettei che sarebbe stato meglio non essere affrettato o imprudente, perché avevo letto di uomini che avevano approfittato di occasioni simili per derubare e perfino assassinare il forestiero che ospitavano. Così, dopo aver sistemato le coltri in modo che sembrassero coprire un corpo addormentato, trascinai nell'oscurità non rischiarata della luna l'unica poltrona della stanza, caricai la pipa e mi sedetti, preparandomi a vegliare o a riposare, a seconda di quello che sarebbe accaduto.

### III

Non doveva essere trascorso molto tempo da quando m'ero seduto, e i miei orecchi sensibili colsero un suono di passi che salivano le scale. Subito mi si affollarono in mente le vecchie storie di padroni di casa che derubavano gli ospiti, ma dopo qualche istante sentii che i passi erano normali, forti, non dissimulati: chi li produceva non cercava affatto di essere furtivo, mentre quelli del mio ospite - che avevo udito dall'alto delle scale - erano ovattati e claudicanti. Vuotai la pipa e la rimisi in tasca. Poi impugnai la pistola automatica, mi alzai, attraversai la stanza in punta di piedi e mi appostai nervosamente nell'angolo che la porta, aprendosi, avrebbe nasco-

sto.

L'uscio si aprì e un uomo che non avevo mai visto prima avanzò nella stanza illuminato in pieno dalla luna. Alto, con le spalle larghe e distinto, aveva il volto seminascondito da una folta barba squadrata e l'attaccatura del collo inguainata in un alto e nero collare rigido come in America non si usava più da tempo; indubbiamente era uno straniero. Come avesse potuto entrare in casa senza che me ne accorgessi era al di là della mia comprensione, né potevo credere che fosse rimasto nascosto in una delle due stanze o nel corridoio a pianterreno. Mentre lo fissavo negli ingannevoli raggi di luna, mi sembrò di poter vedere *attraverso* la figura massiccia, ma forse era solo un'illusione provocata dalla sorpresa.

Notando il letto in disordine ma non rendendosi conto che, apparentemente, era già occupato, lo sconosciuto borbottò qualcosa in una lingua straniera e cominciò a spogliarsi. Dopo aver buttato gli abiti sulla poltrona dove sedevo prima si infilò a letto, si tirò le coperte fino al mento e in pochi secondi respirò con la regolarità d'una persona profondamente addormentata.

Pensai di andare dal mio ospite a chiedere una spiegazione, ma giudicai più opportuno assicurarmi che anche quell'episodio non fosse semplicemente un postumo illusorio del sonno indotto dal vino che avevo bevuto nel bosco. Mi sentivo ancora debole e scombussolato, e nonostante avessi cenato da poco ero affamato come se non avessi toccato cibo dopo lo spuntino di mezzogiorno.

Mi avvicinai al letto e allungai la mano per afferrare la spalla del dormiente. Poi, reprimendo un urlo di panico e di estremo sbalordimento, indietreggiai con il cuore che mi pulsava impazzito e gli occhi sbarrati. *Perché le mie dita erano passate attraverso la figura del dormiente afferrando soltanto il lenzuolo sottostante!*

Sarebbe inutile analizzare nei dettagli le sensazioni contrastanti e confuse che provai. Quell'uomo era inafferrabile, sebbene continuassi a vederlo, udissi il suo respiro regolare e m'accorgessi che si rigirava sotto le coperte. Quando ero ormai sicuro d'essere impazzito o di essere stato ipnotizzato, udii altri passi sulle scale: soffocati, felpati, leggeri come quelli d'un cane, zoppicanti. E lo scalpaccio s'avvicinava sempre più, di più... Poi ancora quel pungente afrore animale, ma adesso due volte più intenso. Stupefatto e come se sognassi, strisciai di nuovo dietro la porta aperta che mi nascondeva alla vista, agghiacciato fino al midollo, ma rassegnato a qualunque sorte: concepibile o inconcepibile.

Nell'arcano chiar di luna avanzò la forma snella di un grande lupo grigio. Si sarebbe detto che zoppicasse, perché teneva sollevata una delle zampe posteriori come se fosse stato colpito da una pallottola vagante. La belva volse la testa nella mia direzione e nello stesso istante la pistola mi sfuggì dalle dita tremanti cadendo con fracasso sul pavimento. Quel crescendo di orrori aveva rapidamente paralizzato la mia volontà e la mia coscienza, *perché gli occhi che guardavano verso di me da quel muso demoniaco erano fosforescenti come quelli del mio ospite quando mi aveva fissato dal buio della cucina.*

Neanche adesso saprei dire se mi vedesse oppure no. Distolse lo sguardo dalla mia direzione e lo fissò sul letto, ammirando con desiderio la sagoma spettrale del dormiente. Poi rovesciò la testa all'indietro e da quella gola diabolica uscì il più orribile ululato che mai avessi sentito: un roco e selvaggio richiamo di lupo che per poco non mi fermò il cuore. La figura sul letto si agitò, aprì gli occhi e si ritrasse a quella vista. La belva si rannicchiò fremendo e si avventò alla gola della vittima, mentre l'individuo immateriale gettava un grido d'angoscia e di umano terrore che nessun fantasma delle leggende potrebbe simulare. Le zanne candide lampeggiarono al chiar di luna mentre si serravano sulla vena giugulare dello spettro: il grido morì in un gorgoglio soffocato dal sangue, e gli occhi terrorizzati dell'uomo si fecero vitrei.

L'urlo mi aveva spinto ad agire, e in un secondo raccolsi l'automatica scaricandola contro il lupo mostruoso che mi stava davanti. *Ma u rumore che udii fu quello sordo dei proiettili che, non incontrando alcun impedimento, si conficcavano nel muro di fronte.*

I miei nervi cedettero. Un cieco terrore mi spinse a correre verso la porta e a voltarmi una sola volta, durante la quale vidi che il lupo aveva affondato le zanne nel corpo della preda. Fu allora che provai la più inaudita delle sensazioni, e il pensiero devastante che ne seguì. Il corpo era lo stesso *attraverso* cui la mia mano era passata qualche minuto prima... eppure, mentre mi precipitavo giù per quella scala d'incubo, *udii lo scricchiolio delle ossa mangiucchiate.*

## IV

Probabilmente non saprò mai come riuscii a trovare la pista per Glendale e a percorrerla. So soltanto che l'alba mi sorprese sulla collina al limitare dei boschi, con il villaggio dai tetti aguzzi sparso sotto di me e il nastro blu

del Cataqua che scintillava in lontananza. Senza cappello, privo di giacca, cereo in volto, inzuppato di sudore come se avessi passato la notte sotto il nubifragio, esitavo ad entrare nel villaggio, almeno finché non avessi riacquistato un aspetto più ordinato. Alla fine discesi la collina e attraversai le viuzze dai marciapiedi lastricati su cui s'affacciavano i portoni di stile coloniale; raggiunsi la Lafayette House e il proprietario mi squadrò con aria sospettosa.

«Da dove vieni così di buon'ora, figliolo? E perché quell'aspetto sconvolto?»

«Sono appena arrivato da Mayfair attraverso i boschi.»

«Tu hai attraversato il Bosco del Diavolo... *questa notte...* e *da solo?*»

Il vecchio mi osservava con una strana espressione di orrore e d'incredulità.

«Perché no?» ribattei. «Non ce l'avrei fatta ad arrivare in tempo passando per Potowisset, e dovevo essere qui entro mezzogiorno.»

«Ieri notte c'era *luna piena!*... Mio dio!» Mi sbirciava incuriosito. «Hai visto Vasili Oukranikov e il conte?»

«Dica, ho l'aria d'uno scemo? Vuole prendermi in giro?»

Ma il suo tono era grave come quello di un prete quando rispose: «Devi essere nuovo da queste parti, ragazzo. Altrimenti sapresti tutto del Bosco del Diavolo, della luna piena, di Vasili e il resto».

Mi sentivo tutt'altro che disinvolto, ma sapevo che non dovevo essergli apparso troppo serio dopo le prime risposte. «Vada avanti... lei muore dalla voglia di dirmelo. Sono come un asino, tutto orecchi.»

Allora, senza tanti fronzoli, mi raccontò la leggenda spogliandola di vitalità e di convinzione per la mancanza di colore, particolari e atmosfera. Ma dopo quello che m'era successo, non avevo certo bisogno del colore che un poeta avrebbe potuto aggiungere alla storia. Ricordate ciò cui avevo assistito e non dimenticate che non ne sentii parlare se non *dopo* che ero fuggito dall'orrore di quelle lugubri ossa divorate.

«Una volta c'erano dei russi sparsi fra qui e Mayfair... Vi giunsero dopo uno di quei complotti nichilisti che abbondavano nella madrepatria. Vasili Oukranikov era uno di loro: alto, snello, affascinante, con capelli biondi lucenti e modi squisiti. Tuttavia si mormorava fosse un adoratore del diavolo... un lupo mannaro e un divoratore di uomini.

«Si costruì una casa nei boschi circa a un terzo di cammino da qui a Mayfair. Ci viveva solo. Di quando in quando, qualche viaggiatore usciva dalla foresta raccontando la strana storia di un grande lupo con lucenti occhi

umani che l'aveva inseguito... Occhi come quelli di Oukranikov. Una notte qualcuno, tirando a casaccio, colpì il lupo e quando il russo tornò a Glandale zoppicava da una gamba. Non occorre altro: ormai non si trattava più di semplici sospetti, ma di fatti nudi e crudi.

«Lui mandò a chiamare il conte a Mayfair... si chiamava Feodor Tchernevsky e aveva comprato la vecchia casa con l'abbaino di Fowler, in State Street. Voleva che venisse a trovarlo. Tutti misero in guardia il Conte, perché era una brava persona e un ottimo vicino, ma quello rispose che era in grado di badare a se stesso. Era una notte di luna piena. Il conte era coraggioso e si limitò ad avvertire alcuni uomini del posto di raggiungerlo a casa di Vasili se non si fosse rifatto vivo a un'ora ragionevole. Così fecero, e... dimmelo tu, ragazzo, che hai attraversato la foreste di notte!»

«Ma certo!» risposi cercando di apparire disinvolto «Non sono conte ed eccomi qui a raccontarla! Alla fin fine, cosa trovarono gli uomini in casa di Oukranikov?»

«Trovarono il corpo straziato del Conte, ragazzo, e un grande lupo grigio che s'aggirava nei paraggi con le zanne ancora grondanti sangue. Puoi immaginare chi fosse quel lupo. Da allora la gente dice che a ogni luna piena... ehi, ragazzo, ma non hai proprio visto o sentito niente?»

«Proprio niente, nonno! Ma dica, che ne è stato del lupo alias Vasili Oukranikov?»

«Ah! Lo hanno fatto fuori, ragazzo... lo imbottirono di piombo, lo seppellirono nella casa e poi la bruciarono... Sai, tutto questo accadde sessanta anni fa, quando io ero ancora uno sbarbatello. Ma ricordo tutto come se fosse ieri.»

Mi allontanai facendo spallucce. Alla luce del giorno tutto mi appariva strano, sciocco e irreale; ma, a volte, quando mi ritrovo in posti deserti dopo il calar del sole, e odo l'eco demoniaca di quelle urla e del ringhio animalesco, e quel detestabile scricchiolio d'ossa divorate, rabbrivisco ancora al ricordo di una certa notte misteriosa.

(*The Ghost-Eater*, 1923. Traduzione di Claudio De Nardi.)

## **I cari estinti**

*The Loved Dead apparve nel numero di maggio-giugno-luglio 1924 di "Weird Tales", che avrebbe potuto benissimo essere l'ultimo. La rivista era in acque così cattive che il suo editore, Jacob Clark Henneberger, aveva*

*dovuto indebitarsi con tutti: tipografo, distributore, collaboratori. Pare che in un anno avesse perso quarantamila dollari, e la decisione di non sospendere definitivamente le pubblicazioni fu resa possibile solo grazie a un accordo che faceva del tipografo il nuovo proprietario della testata. Per giunta, il numero di maggio-giugno-luglio 1924 (l'ultimo per qualche mese, poiché le pubblicazioni sarebbero riprese in novembre) fu sequestrato in diversi Stati a causa del racconto che segue. The Loved Dead è una storia potente su un tema caro a Lovecraft (la necrofilia), ma qui trattata con un'evidenza drammatica e toni così espliciti da farne un caso a parte. Merito di Eddy e del suo approccio diretto, meno macchinoso, quasi in stile true confessions? Forse, ma la pagina iniziale ha la forza di un "manifesto del negativo" che ci sembra provenga direttamente dal mondo tenebroso di Lovecraft.*

È mezzanotte. Prima dell'alba mi troveranno e mi porteranno in una cella nera dove languirò per sempre, mentre brame insaziabili mi tortureranno le vene e inaridiranno il mio cuore: allora diventerò una cosa sola con i morti che amo.

Il mio scranno è il fetido incavo di un'antica tomba; la mia scrivania il dorso d'una pietra sepolcrale levigata dalla devastazione dei secoli; il mio unico lume sono le stelle e un esile spicchio di luna, ma vedo chiaramente come se fosse mezzogiorno. Intorno a me, su ogni lato, statue sepolcrali vigilano su tombe dimenticate; e le lapidi cadenti e decrepite sono in parte occultate da viluppi disgustosi di vegetazione putrescente. Su tutto, profilato contro il cielo livido, un augusto monumento innalza la sua guglia severa e rastremata, spettrale condottiero di un'orda di lèmurì. L'aria è greve di velenose esalazioni di funghi e dell'umido sentore di terra muffita, ma per me è un aroma paradisiaco. Immota, spaventosamente immota, la terra è gravata da un silenzio la cui profondità presagisce il definitivo, l'abominevole. Potessi scegliere la mia dimora, sarebbe il centro d'una simile città di carne decomposta e d'ossa marcite; perché la loro vicinanza comunica al mio spirito brividi di piacere, fa scorrere il sangue stagnante nelle vene e battere d'ebbrezza frenetica il mio torpido cuore: la presenza della morte, per me è vita!

La mia prima infanzia si è svolta all'insegna di una lunga, prosaica, monotona apatia. Rigorosamente ascetico, diafano, pallido, di statura inferiore alla media, soggetto a prolungate crisi di morbosa ipocondria, ero sfuggito dai bambini sani e normali della mia età. Mi avevano soprannominato il

guastafeste e "la vecchietta", perché non provavo alcun interesse per i loro rudi giochi infantili, ma anche se avessi desiderato parteciparvi non avrei avuto la forza di farlo.

Come tutti i villaggi di campagna, Fenham aveva la sua percentuale di malelingue velenose. Alla loro mentalità impicciona il mio temperamento ipocondriaco appariva una devianza abnorme; mi paragonavano ai miei genitori e scuotevano la testa, in preda a dubbi inquietanti di fronte alla mia abissale diversità. I più superstiziosi sostenevano apertamente che dovevo essere stato scambiato nella culla, mentre altri, che sapevano qualcosa della mia stirpe, richiamavano l'attenzione su certe misteriose e indefinite voci sul conto d'un mio trisavolo, uno zio che era stato bruciato sul rogo come negromante.

Avessi abitato in una città più grande, con maggiori opportunità di frequentare compagnie a me affini, forse avrei vinto quella precoce tendenza a vivere da recluso. Adolescente, mi feci ancor più chiuso, morbosso e apatico. Alla mia vita mancava uno scopo. Era come se fossi stretto in una morsa che mi ottundeva i sensi, ritardava il mio sviluppo e la mia attività, lasciandomi inesplicabilmente insoddisfatto.

A sedici anni partecipai al primo funerale. A Fenham era un evento quasi mondano, perché la nostra cittadina era famosa per la longevità degli abitanti. Trattandosi, per di più, del funerale d'un personaggio in vista come il nonno, non si poteva sbagliare prevedendo un'affollata partecipazione di tutta la comunità, che avrebbe reso il dovuto omaggio alla sua memoria. Eppure, consideravo le esequie imminenti senza il minimo interesse. Qualsiasi cosa tendesse a strapparmi all'inerzia abituale, per me era senz'altro causa di disagio fisico e mentale. Per rispetto verso le insistenze dei miei genitori, ma in sostanza per sfuggire alle rampogne nei confronti di ciò che definivano il mio atteggiamento poco filiale, decisi di accompagnarli.

Non ci fu nulla di straordinario nel funerale del nonno, salvo forse l'abbondanza di omaggi floreali: ma fu quella, ricordatelo, la mia iniziazione ai riti solenni del trapasso. Qualcosa che aleggiava nella semioscurità della camera ardente, la bara con i suoi neri drappaggi, le corone di fiori profumati, le manifestazioni di dolore dei compaesani, mi scossero dall'indifferenza di sempre e ridestarono la mia attenzione. Strappato a quella fugace *réverie* da un colpetto del gomito spigoloso di mia madre, la seguii nella camera ardente fino alla bara dove giaceva il cadavere del nonno.

Era la prima volta che mi trovavo faccia a faccia con la morte. Abbassai gli occhi sul volto placido e sereno solcato da una quantità di rughe e non



vidi nulla che giustificasse tanta costernazione. Mi sembrò, anzi, che il nonno fosse infinitamente contento, quietamente appagato. Mi sentii inondare da una bizzarra sensazione d'esultanza, del tutto fuori posto: si era insinuata nel mio animo con tanta lentezza e circospezione che in un primo tempo neanche me n'ero accorto. Quando ripenso a quell'ora portentosa, mi sembra che fosse originata dal primo colpo d'occhio della scena del funerale, e che avesse silenziosamente rafforzato la sua stretta in modo sottile e insidioso. Una sinistra e maligna influenza che pareva emanare dal cadavere mi teneva prigioniero d'un fascino magnetico. Era come se una forza estatica, elettrizzante, pervadesse tutto il mio essere, e sentii il mio corpo drizzarsi senza un atto deliberato della volontà. Con sguardo ardente cercavo di penetrare dietro le palpebre del morto e di leggere l'oscuro messaggio che nascondevano. All'improvviso il cuore aumentò i battiti, colmo di un'empia gioia, e martellò le costole con forza demoniaca per liberarsi dalla soffocante prigione del mio gracile corpo. Una sensualità sfrenata, irrefrenabile, appagante mi travolse. Ancora una volta un energico colpo di gomito di mia madre mi riscosse dai miei pensieri. M'ero accostato alla bara drappeggiata di nero con passi di piombo; me ne allontanai in preda a una nuova eccitazione.

Seguii il corteo funebre al cimitero, ma tutto il mio essere era permeato dalla misteriosa influenza rivitalizzante. Era come se avessi ingollato lunghe sorsate di un elisir esotico, un filtro abominevole preparato con le formule blasfeme degli archivi di Belial.

I miei concittadini erano tanto presi dalla cerimonia che il radicale cambiamento del mio contegno non fu notato da nessuno, salvo che da mio padre e mia madre; ma nelle due settimane che seguirono, il mio atteggiamento fornì alle malelingue del paese nuovi argomenti di pettegolezzo velenoso. In capo a quindici giorni, tuttavia, la forza dello stimolo cominciò a perdere efficacia. Dopo altri due giorni, ero nuovamente in preda dell'antica apatia, anche se non della totale e paralizzante ipocondria del passato. Prima, non provavo alcun impulso a uscire dal mio torpido languore; adesso ero tormentato da un'oscura e indefinibile inquietudine. In apparenza ero tornato quello di sempre, e gli amanti di scandali dovettero rivolgere la propria attenzione ad argomenti più eccitanti. Avessero lontanamente sospettato la causa della mia euforia, mi avrebbero sfuggito come un lebbroso. D'altra parte, se avessi immaginato quale fosse il potere abominevole che aveva scatenato il breve periodo di esaltazione, mi sarei ritirato per sempre dal mondo e avrei trascorso gli anni che mi rimanevano in

penitente solitudine.

La tragedia è spesso composta di trilogie, e a dispetto della proverbiale longevità degli abitanti del paese, nei cinque anni che seguirono perdetti tutti e due i miei genitori. Mia madre se ne andò per prima, in un incidente improvviso: il mio dolore fu tanto sincero che mi stupì scoprirlo beffato e contraddetto dal sentimento di suprema e diabolica estasi che avevo quasi dimenticato. Una volta di più il cuore mi balzò selvaggiamente in petto, martellando freneticamente e pompando sangue ardente a velocità fulminea. Mi scossi dalle spalle la cappa d'apatia solo per sostituirla con il fardello infinitamente più orribile di un desiderio empio e abominevole. M'installai nella camera ardente dove giaceva il cadavere di mia madre, l'anima assetata del nettare infernale che saturava l'aria della stanza in penombra. Ogni respiro mi dava più forza, innalzandomi ad altezze incredibili di piacere e soddisfazione. Ormai sapevo che era una sorta di delirio, che sarebbe presto terminato e che mi avrebbe lasciato tanto indebolito quanto era stato violento il suo perverso potere, eppure, non potevo dominare il desiderio più di quanto fossi in grado di sciogliere i nodi del mio complesso destino. Avevo capito che, in seguito a una maledizione vera e propria la mia vita traeva la sua forza dalla morte, e che nella mia natura esisteva un carattere che reagiva soltanto alla tremenda presenza dell'argilla esanime di un cadavere. Qualche giorno dopo, folle di desiderio del tossico bestiale da cui dipendeva la pienezza della mia esistenza, mi incontrai con l'unico impresario di pompe funebri di Fenham e lo convinsi ad assumermi come apprendista.

Il colpo della morte di mia madre aveva visibilmente scosso mio padre. Credo che se avessi accennato in qualunque altro momento a un lavoro così *outré* egli m'avrebbe opposto un rifiuto categorico. Invece diede il suo benestare con un cenno, dopo un istante di riflessione. Non avrei mai potuto immaginare che sarebbe stato lui l'oggetto della mia prima lezione pratica!

Morì improvvisamente, in seguito a una malattia di cuore fino ad allora insospettata. Il mio principale, un ottuagenario, fece del suo meglio per dissuadermi dall'inaammissibile compito di imbalsamare il corpo, e non s'accorse della luce entusiastica dei miei occhi quando finalmente lo convinsi. Non tentò neppure di esprimere i pensieri indicibili riprovevoli che tumultuavano nel mio cuore frenetico, in onde di passione, mentre lavoravo su quella spenta argilla. Un amore insuperabile, un amore più grande - infinitamente più grande - di quello che gli avevo portato in vita, fu la nota

dominante dei miei pensieri.

Mio padre non era ricco, ma aveva posseduto beni sufficienti a renderlo agiato e indipendente. In quanto suo unico erede, venni a trovarmi in una posizione piuttosto paradossale. La mia prima giovinezza mi aveva reso totalmente inadatto al contatto con il mondo moderno, eppure la vita rozza di Fenham e il suo isolamento mi nauseavano. Inoltre, la longevità dei suoi abitanti frustrava l'unica ragione che mi aveva indotto a trovare quel lavoro.

Dopo aver sistemato le questioni riguardanti l'eredità, mi licenziai senza problemi e raggiunsi Bayboro, città distante un'ottantina di chilometri. Il mio anno d'apprendistato tornò utile e fu facile trovare un posto d'assistente nella Gresham Corporation, la più grossa azienda di pompe funebri della città. Riuscii addirittura a farmi concedere il permesso di dormire in ditta, perché la vicinanza dei morti stava ormai diventando un'ossessione.

Mi applicai al nuovo lavoro con raro zelo. Nessun caso risultava troppo macabro per la mia sensibilità macchiata, e ben presto divenni un maestro nella mia eletta professione. Ogni cadavere portato in laboratorio significava il realizzarsi d'una promessa di macabra letizia, di blasfema gratificazione; un riaccendersi di quell'estatico tumulto delle vene che trasformava il mio sinistro compito in un'opera di passione e devozione... Ma ogni soddisfazione ha un suo prezzo. Temevo i giorni in cui non mi portavano cadaveri da contemplare avidamente, pregavo gli osceni dei dell'abisso perché donassero morte rapida e certa agli abitanti della città.

Poi vennero le notti in cui una figura furtiva prese a circolare di soppiatto nelle strade oscure di periferia; notti di buio in cui la luna era coperta da nubi gravi e basse. Era un individuo molto cauto, che si nascondeva fra gli alberi dandosi fuggitivi occhiate alle spalle: una figura intenta ad attività malvagie. Dopo ognuno di questi vagabondaggi in cerca di preda, i giornali del mattino rovesciavano sul pubblico avido di sensazioni i particolari d'un delitto da incubo; colonne su colonne di spaventose e compiaciute rivelazioni di abominevoli atrocità, paragrafi su paragrafi di soluzioni impossibili e di cervellotici e contraddittori sospetti. Tutto ciò mi comunicava una suprema sensazione di sicurezza, perché chi mai avrebbe sospettato che il dipendente di un'impresa di pompe funebri, dove si presume che la morte sia cosa di tutti i giorni, potesse cercare l'appagamento di impulsi innominabili nel massacro a sangue freddo dei propri simili? Premeditai ogni delitto con abilità maniacale, variando nell'esecuzione in modo che nessuno sospettasse che erano opera delle stesse mani macchiate di san-

gue. Il culmine delle mie avventure notturne era un'ora estatica di piacere puro e perverso; un piacere accresciuto dalla possibilità che la sua fonte deliziosa venisse in seguito affidata alle mie cure professionali. A volte, quel duplice e supremo piacere si realizzava... O raro e squisito ricordo!

Nelle lunghe notti trascorse al riparo del mio santuario, il silenzio degno di un mausoleo mi spingeva a escogitare nuovi e indicibili modi di prodigare il mio affetto sui morti che amavo... i morti che mi davano la vita!

Una mattina il signor Gresham arrivò in ufficio molto prima del solito: mi trovò sdraiato su un freddo tavolo mortuario, immerso in un sonno profondo da iena e abbracciato al corpo freddo, rigido e nudo d'un cadavere! Mi svegliò da sogni lascivi, negli occhi un'espressione frammista di disprezzo e pietà. Gentilmente ma con fermezza mi disse che dovevo andarmene, che avevo i nervi scossi, che mi occorreva un lungo periodo di riposo lontano dai doveri repellenti richiesti alla mia professione, e che la mia impressionabile giovinezza era troppo turbata dalla macabra atmosfera che mi circondava. Quanto poco sapeva dei desideri diabolici che mi spingevano ad abbandonarmi alle mie disgustose debolezze! Fui abbastanza saggio da capire che se mi fossi messo a discutere avrei soltanto rafforzato la sua convinzione che stavo diventando pazzo: meglio andarsene che facilitare la scoperta del movente delle mie azioni.

Dopo l'episodio di Bayboro non osai più fermarmi a lungo in un sol posto, per timore che un'azione imprudente rivelasse il mio segreto a un mondo che non l'avrebbe capito. Così mi spostai di città in città, di villaggio in villaggio. Lavoravo alla morgue, nei cimiteri, una volta persino in un crematorio: dovunque avessi la possibilità di essere vicino ai morti che desideravo ardentemente.

Poi scoppiò la Grande Guerra. Fui uno dei primi a varcare l'oceano, uno degli ultimi a ritornare. Quattro anni di macello infernale, rosso sangue... Il fango putrido delle trincee battute dalla pioggia... Le esplosioni assordanti di granate isteriche... Il monotono ronzio di pallottole beffarde... Frenesie assurde scaturite dalle fonti del Flegetonte, esalazioni soffocanti di gas assassini, resti grotteschi di corpi straziati e crivellati... Quattro anni di piacere sublime.

In ogni vagabondo c'è un desiderio latente di tornare nei luoghi della sua fanciullezza. Qualche mese dopo, passeggiavo lungo le stradine familiari di Fenham. Fattorie in rovina fiancheggiavano i noti sentieri e gli anni avevano fatto regredire il villaggio. Rare case erano abitate e tra queste quella in cui avevo vissuto un tempo. Il viale soffocato da viluppi d'erbac-

ce, i vetri rotti delle finestre, i campi incolti dietro la casa costituivano una muta conferma delle voci che avevo raccolto nelle mie discrete ricerche, e cioè che vi abitava un ubriacone dissoluto, un individuo che conduceva una grama esistenza tirando avanti con piccoli lavori offertigli dai vicini per pietà della moglie maltrattata e del figlioletto denutrito che vivevano con lui. In tutto e per tutto, l'incanto dei luoghi della mia giovinezza era dileguato; così, spinto da un impulso sconsiderato, volsi i miei passi in direzione di Bayboro.

Anche laggiù gli anni avevano portato cambiamenti, ma di ordine opposto. La piccola cittadina dei miei ricordi era quasi raddoppiata in grandezza, a dispetto dello spopolamento dovuto alla guerra. Istintivamente cercai il posto dove avevo svolto il mio lavoro, e scoprii che esisteva ancora, sebbene sotto una ragione sociale sconosciuta. La targa sopra la porta attestava: "Successore di...", perché l'epidemia di spagnola aveva reclamato il signor Gresham mentre i figli combattevano oltreoceano. Un impulso fatale mi spinse a chiedere lavoro. Accennai al mio apprendistato sotto il signor Gresham con qualche trepidazione, ma le mie paure erano infondate: il mio ex-principale aveva portato nella tomba il segreto della mia immorale condotta. Per fortuna c'era un posto libero e fui assunto immediatamente.

Poi tornarono i ricordi ossessivi delle notti rosse, le notti dell'empia caccia, e la brama controllabile di rinnovare quelle illecite delizie. Gettata alle ortiche ogni prudenza, mi abbandonai a una nuova serie di orride dissolutezze. Una volta di più, la stampa scandalistica trovò pane per i suoi denti nei mostruosi particolari dei miei crimini, paragonando alle settimane d'orrore che avevano terrorizzato la città anni prima. Una volta di più la polizia effettuò le sue retate senza approdare a nulla.

La sete del nettare dei morti divenne un fuoco devastante; ridussi gli intervalli delle mie abominevoli imprese. Mi rendevo conto di muovermi su un terreno pericoloso, ma il desiderio mi imprigionava nei suoi tentacoli, costringendomi a continuare.

La mia mente diventava sempre più indifferente a qualsiasi interesse che non fosse l'appagamento dei miei terribili desideri. Mi sfuggivano dettagli d'importanza capitale per chi si dedicasse a imprese rischiose come la mia. In qualche modo, da qualche parte, lasciai una traccia o un indizio elusivo... non tale da garantire il mio arresto, ma sufficiente a indirizzare i sospetti verso di me. Mi sentivo pedinato, ma ero incapace di reprimere il crescente bisogno di morti per rianimare la mia anima sfibrata.

Poi venne la notte in cui le sirene della polizia mi scossero dalla diabolica

ca e terribile gioia che provavo davanti al corpo della mia ultima vittima, il rasoio insanguinato ancora stretto nella mano. Con gesto esperto lo richiusi, infilandolo in una tasca della giacca. I manganelli dei poliziotti picchiavano contro la porta. Sfondai la finestra con una sedia, ringraziando il fato di aver scelto uno dei sobborghi più poveri per la mia impresa, dove non si usavano inferriate. Saltai in un vicolo buio proprio nel momento in cui le figure vestite di blu irrompevano attraverso la porta sfondata. Fuggii oltrepassando staccionate cadenti, sudici cortili, tuguri fatiscenti, viuzze fiocamente illuminate. Pensai alle macchie di vegetazione paludosa che si stendevano oltre la città per un'ottantina di chilometri, quasi fino a Fenham. Se le avessi raggiunte sarei stato salvo, almeno per un po'. Prima dell'alba attraversai a precipizio quella distesa malaugurante e desolata, incesplicando sulle radici marcite di alberi agonizzanti i cui rami si protendevano come braccia grottesche che tentavano di ostacolarmi beffardamente.

I demoni o gli dei esecrabili cui rivolgevo preghiere idolatre guidarono i miei passi nell'acquitrino minaccioso. Una settimana più tardi, debole, lacero ed emaciato mi aggiravo nei boschi a un paio di chilometri da Fenham. Fino ad allora avevo eluso le ricerche dei miei inseguitori, ma non osavo farmi vedere perché sapevo che doveva essere stato dato l'allarme in tutta la zona. Speravo di averli messi fuori strada. Dopo quella prima notte frenetica non avevo più sentito il suono di voci estranee, né il pesante incedere di passi fra i cespugli. Forse si erano convinti che il mio cadavere giacesse in qualche polla stagnante o fosse scomparso per sempre fra le sabbie mobili.

La fame mi mordeva lo stomaco con spasmi dolorosi, la sete m'aveva seccato la gola. Ma ancor peggio era l'insopportabile desiderio della mia anima, che si struggeva per l'appagamento che trovavo soltanto vicino ai morti. Le mie narici fremevano al dolce ricordo. Non potevo più illudermi che il desiderio fosse il semplice capriccio dettato da una fantasia morbosa. Ormai sapevo che era parte integrante della mia vita, e che senza di esso mi sarei spento come una lampada prosciugata. Chiamai a raccolta le energie che mi restavano per soddisfare il dannato appetito. Nonostante il pericolo che incombeva su ogni mia mossa, mi spinsi in ricognizione tenendomi al riparo dalle ombre protettrici come un fantasma. Ancora una volta provavo la strana sensazione di venire guidato da un invisibile accolito di Satana. Eppure, persino la mia anima di peccatore si ribellò quando mi trovai davanti alla casa della mia infanzia, lo sfondo del mio giovanile eremitaggio.

Poi i ricordi inquietanti dileguarono, sostituiti da un desiderio imperioso e travolgente. Dietro le pareti cadenti della vecchia casa c'era la mia preda. In un attimo aprii una delle finestre chiuse e scavalcai il davanzale. Tesi l'orecchio, i sensi all'erta, i muscoli pronti all'azione. Il silenzio mi rassicurò. Leggero come un gatto strisciai nelle stanze familiari, finché un sonoro russare mi indicò il luogo dove avrei trovato sollievo alle mie sofferenze. Mi concessi un sospiro d'estasi anticipata e aprii la porta della camera da letto. Come una pantera mi avvicinai alla figura supina distesa scompostamente in un sonno da ubriaco. La moglie e il figlio... dov'erano? Be', potevano aspettare. Le mie dita frenetiche artigliarono la gola della prima vittima.

Ore dopo ero di nuovo un fuggitivo, ma l'energia rubata alla morte mi scorreva nelle vene. Tre figure silenziose dormivano un sonno da cui non ci sarebbe mai stato risveglio. Solo quando la luce abbagliante del giorno penetrò nel mio nascondiglio mi resi conto delle conseguenze sicure che avrebbe scatenato il sollievo ottenuto in modo tanto imprudente. Dovevano avere già trovato i cadaveri. Anche il più ottuso poliziotto di campagna avrebbe collegato il fatto di sangue alla mia recente fuga dalla città vicina. Inoltre, per la prima volta, ero stato tanto sbadato da lasciare prove tangibili della mia identità: le impronte digitali sulle gole delle mie ultime vittime. Trascorsi la giornata rabbrivendo d'angoscia. Il semplice rumore d'un ramoscello spezzato sotto i miei piedi suscitava spaventose immagini mentali. Quella notte, protetto dall'oscurità, costeggiai Fenham diretto verso i boschi che si stendevano più oltre. Prima dell'alba ebbi la prova certa che l'inseguimento era ripreso: il lontano latrare dei segugi.

Nella lunga notte che seguì continuai la mia fuga, ma il mattino dopo sentii che la mia energia artificiale andava scemando. Nel pomeriggio avvertii di nuovo l'insistente richiamo della maledizione e seppi che se non avessi gustato il dolce veleno che trovavo soltanto vicino ai defunti non ce l'avrei mai fatta. Avevo percorso un largo semicerchio. Se mi fossi spinto ancora avanti, mezzanotte m'avrebbe sorpreso nel cimitero dove avevo sepolto i miei genitori anni prima. La mia sola speranza, ne ero certo, consisteva nel riuscire a raggiungere quella mèta prima che mi prendessero. Rivolsi una muta preghiera ai demoni che presiedevano al mio destino e mi diressi, con passi di piombo, verso la mia ultima roccaforte.

Dio! È possibile che siano passate soltanto dodici ore da quando mi sono messo in cammino per il mio lugubre rifugio? Ho vissuto un'eternità per ognuna di queste ore plumbee. Ma ho ottenuto una ricca ricompensa: gli

effluvi tossici di questo angolo dimenticato sono incenso per la mia anima sofferente!

Le prime luci dell'alba ingrigiscono l'orizzonte. Stanno arrivando! Il mio fine udito coglie da lontano l'ululare dei segugi. Questione di minuti e li avrò addosso; poi mi rinchiuderanno per sempre, lontano dal resto del mondo, perché trascorra i miei giorni in preda a brame devastanti fino a quando finalmente mi unirò ai morti che amo.

No, non mi avranno! Mi resta una via di scampo. Forse è una scelta da codardo, ma migliore, di gran lunga migliore, di interminabili mesi di sofferenza. Lascio queste annotazioni perché qualche anima affine forse comprenda le ragioni della mia scelta.

Il rasoio... È rimasto al sicuro nella mia tasca da quando sono fuggito da Bayboro. La lama sporca di sangue luccica stranamente nella debole luce dello spicchio di luna. Un colpo deciso al polso sinistro e la mia liberazione è assicurata.

Il sangue caldo, appena spillato, disegna arabeschi bizzarri sulle lapidi sbiadite e cadenti... orde di fantasmi brulicano sulle sepolture putrescenti... dita spettrali mi fanno cenno di seguirle... frammenti di melodie mai scritte s'innalzano in un crescendo celestiale... stelle remote danzano ebbre al suono del demoniaco accompagnamento... mille minuscoli martelli colpiscono, con dissonanze abominevoli, le incudini nel mio cervello caotico... Grigie ombre di spiriti massacrati trascorrono in silenzio e beffardo corteo davanti a me... lingue ardenti di fiamma invisibile lasciano l'infocato sigillo dell'Inferno sulla mia anima stanca. Non... posso... più... scrivere...

(*The Loved Dead*, 1923. Traduzione di Claudio De Nardi.)

### **Cieco, sordo e muto**

*Pubblicato nell'aprile 1925 su "Weird Tales", Deaf, Dumb and Blind è l'ultima revisione di Lovecraft per Clifford M. Eddy. Quest'ultimo scrisse ancora qualche storia da solo, ma come autore non raggiunse particolare distinzione e oggi è ricordato come un membro del "gruppo Lovecraft". Il racconto che segue è efficace, un eccellente congedo per l'uomo che seppe indurre HPL a trattare con disinvoltura persino un tema "scabroso" come quello dell'indicibile.*

Poco dopo mezzogiorno, il 28 giugno 1924, il dottor Morehouse fermò



la macchina davanti alla residenza dei Tanner e ne scesero quattro uomini. L'edificio di pietra, in ottimo stato di conservazione, sorgeva vicino alla strada, e a parte la palude che si stendeva alle sue spalle non aveva nulla di misterioso. L'ingresso, di colore bianco immacolato, era visibile oltre un prato ben tenuto a qualche distanza dalla strada sottostante, e quando la piccola comitiva si avvicinò tutti videro che il pesante portone era spalancato. Soltanto l'uscio interno era chiuso. In prossimità della casa era calato sui quattro un silenzio nervoso, perché ciò che vi si annidava poteva essere immaginato solo con un senso d'indefinito terrore. La paura, tuttavia, si attenuò quando i visitatori udirono distintamente il ticchettio della macchina da scrivere di Richard Blake.

Meno di un'ora prima un uomo adulto era fuggito dalla casa, senza giacca e cappello, urlando, ed era crollato davanti all'uscio di un vicino farfugliando incoerentemente "casa", "buio", "palude" e "stanza". Il dottor Morehouse non aveva avuto bisogno d'altro per agire e si era messo in movimento non appena gli era stato riferito che un individuo folle e con la bava alla bocca se l'era data a gambe dall'antica dimora dei Tanner, sul limitare della palude. Sapeva che sarebbe successo qualcosa fin da quando i due uomini s'erano trasferiti nell'edificio maledetto. Ora uno di essi era fuggito; l'altro, il suo padrone, era rimasto solo. Si chiamava Richard Blake, era uno scrittore e poeta di Boston: partito per la guerra con nervi e sensi all'erta, ne era tornato ridotto nello stato in cui si trovava adesso. Benché semiparalizzato, Blake era sempre affascinante e in grado di tirare avanti tra visioni e suoni che traeva direttamente dalla propria fantasia, poiché altro non gli era concesso: era tornato dal fronte cieco, sordo e muto. In quanto artista, aveva gioito delle leggende sovrannaturali e degli accenni terrorizzanti che riguardavano la casa e i suoi precedenti inquilini. Le tradizioni misteriose costituivano un prezioso elemento fantastico, e nemmeno le sue condizioni fisiche gli impedivano di goderne. Aveva sorriso delle previsioni fatte dalla gente superstiziosa del posto, ma adesso che il suo unico compagno, era fuggito in un parossismo di terrore, e che lui stesso era rimasto senza alcun aiuto a fronteggiare ciò che l'aveva provocato, Blake non avrebbe più sorriso né si sarebbe rallegrato tanto! Questo, almeno, pensava il dottor Morehouse quando aveva affrontato il problema del fuggiasco insieme al proprietario della magione che aveva chiesto il suo aiuto per chiarire la faccenda. I Morehouse erano un'antica famiglia di Fenham, e il nonno del dottore era stato uno di coloro che avevano bruciato il cadavere dell'eremita Simeon Tanner nel 1819. Nonostante fosse pas-

sato tanto tempo, il medico non poté reprimere un brivido al ricordo di quei fatti terribili e delle ingenuie illazioni fatte dai contadini a causa di una leggera e insignificante deformità del defunto. Morehouse, tuttavia, sapeva di essersi turbato per niente, perché lievi protuberanze ossee nella parte anteriore del cranio sono irrilevanti e spesso osservabili in persone calve.

Fra i quattro uomini che, alla fine, volsero risolti il passo verso la casa aborrita, durante il tragitto era avvenuto un singolare scambio di confidenze sulle oscure leggende e gli accenni misteriosi tramandati dalle rispettive nonne insieme ad altri pettegolezzi: leggende e accenni di cui si parlava di rado e che non erano mai stati sistematicamente confrontati. Alcuni risalivano addirittura al 1692, quando un Tanner era stato giustiziato su Gallows Hill, a Salem, dopo un processo per stregoneria; ma non si erano intensificati fino al 1747, anno in cui era stata costruita la parte principale della casa (soltanto un'ala risaliva a tempi più recenti). Tuttavia neanche in seguito le voci erano state troppo frequenti, perché per quanto bizzarri fossero i Tanner, soltanto l'ultimo di loro, il vecchio Simeon era stato temuto e aborrito. Costui aveva ampliato la casa (ereditata in modo orribile, secondo la gente) e aveva fatto murare le finestre della sala a sud-est, la cui parete orientale era prospiciente la palude. Era il suo studio-biblioteca, e aveva una porta a doppio spessore rinforzata da fasce di ferro. Quella terribile notte dell'inverno 1819 si era dovuto abbatterla a colpi di scure, quando dal camino era uscito un fumo nauseabondo e gli uomini del villaggio avevano fatto irruzione in casa e avevano trovato il cadavere di Tanner con un'orrenda espressione sul volto. Era stato a causa di quell'espressione - non delle due protuberanze ossee sotto i folti capelli bianchi - che avevano bruciato il cadavere, i libri e i manoscritti che si trovavano nella stanza. Morehouse e i suoi compagni coprirono il tragitto fino alla dimora dei Tanner prima di aver avuto il tempo di correlare altri importanti dati storici.

Quando il dottore, in testa al gruppetto, aprì l'uscio interno ed entrò nel corridoio dal soffitto a volta, il rumore prodotto dalla macchina da scrivere cessò improvvisamente. Proprio in quel momento due uomini credettero di avvertire un debole soffio d'aria fredda, stranamente in contrasto con il gran caldo di quel giorno: ma in seguito non ci avrebbero giurato. L'atrio e il corridoio erano in perfetto ordine, come pure le stanze in cui entrarono cercando lo studio dove presumibilmente si trovava Blake. Lo scrittore aveva arredato la casa in stile squisitamente coloniale, e sebbene potesse contare soltanto sull'aiuto di un domestico, era riuscito a tenerla linda e pulita.

Il dottor Morehouse guidò gli uomini di stanza in stanza attraverso le porte ad arco spalancate, trovando infine la biblioteca-studio che cercava: una bella sala orientata a sud, al pianterreno, adiacente al temuto studio di Simeon Tanner; era tappezzata di libri che il domestico riusciva a leggergli mediante un ingegnoso alfabeto fondato su piccoli tocchi, e degli ingombranti volumi in Braille che lo scrittore leggeva da sé con i polpastrelli. Richard Blake, naturalmente, si trovava lì, seduto come sempre davanti alla macchina da scrivere, e un mucchio di fogli appena battuti erano sparsi sul tavolo e sul pavimento, mentre uno era ancora infilato nel rullo. A quanto pare aveva interrotto il lavoro all'improvviso, forse a causa di un brivido freddo che l'aveva indotto a chiudere il collo della vestaglia; la testa era girata verso la stanza adiacente soleggiata, in atteggiamento alquanto strano per una persona che, essendo cieca e sorda, era completamente tagliata fuori dal mondo esterno.

Quando ebbe attraversato la stanza e poté vederlo in viso, il dottor Morehouse sbiancò e fece cenno agli altri di stare indietro. Aveva bisogno di qualche istante per riprendersi e per rendersi conto che effettivamente non si trattava d'una mostruosa illusione. Ormai non doveva più chiedersi perché avessero bruciato il cadavere di Simeon Tanner, in quella notte d'inverno, a causa dell'*espressione* del volto anche lui si trovava al cospetto di uno spettacolo che solo una mente ben salda poteva affrontare. Il defunto Richard Blake, la cui macchina da scrivere aveva ticchettato come se nulla fosse fino a quando gli uomini erano entrati in casa, aveva visto *qualcosa* pur essendo cieco, e ne era rimasto sconvolto. L'espressione del volto non aveva più nulla di umano, né quella dei grandi occhi azzurri, iniettati di sangue e chiusi da sei anni alle immagini di questo mondo. Nella vitrea fissità delle pupille brillava ancora una visione spaventosa: immote, fissavano la porta aperta del vecchio studio di Simeon Tanner, dove il sole splendeva sulle pareti un tempo immerse nelle tenebre a causa delle finestre murate. E il dottor Arlo Morehouse vacillò, incredulo, quando si accorse che a dispetto dell'abbagliante luce del giorno le pupille color inchiostro erano dilatate in modo incredibile, come quelle di un gatto nell'oscurità.

Il medico chiuse gli occhi ciechi prima che gli altri vedessero il volto del cadavere, poi esaminò con cura febbrile e con scrupolosa diligenza professionale il corpo senza vita, benché avesse i nervi sconvolti e le mani tremanti. Di quando in quando comunicava ai tre compagni spaventati e incuriositi alcuni risultati dell'esame; ma altri, giudiziosamente, li tene per sé,

perché non dessero la stura a congetture più inquietanti di quanto umanamente consentito. Non fu dunque dalle parole del medico, ma dalla propria perspicace osservazione che uno dei tre uomini fu indotto a borbottare qualcosa sui capelli scarmigliati del morto e i fogli sparpagliati in giro. L'uomo disse che era come se un forte vento avesse soffiato attraverso la porta verso la quale era rivolta la testa del cadavere; ma anche se le finestre un tempo murate erano aperte alla calda aria di giugno, durante tutto il giorno non era spirato un alito di vento.

Un altro uomo aveva cominciato a raccogliere i fogli del dattiloscritto sparsi sul tavolo e sul pavimento, ma il dottor Morehouse lo fermò con un gesto allarmato. Aveva visto il foglio rimasto nel rullo della macchina da scrivere e lo sfilò subito, mettendoselo in tasca, dopo che una o due frasi scorse frettolosamente lo avevano fatto impallidire di nuovo. Fu lui a raccogliere i fogli e a infilarli in tasca alla rinfusa, senza perder tempo a metterli in ordine. Ma neanche quello che aveva letto lo spaventò quanto il particolare che notò in quel momento: la sottile differenza nel tocco e nella pesantezza delle battute che distinguevano i fogli appena raccolti da quello trovato nella macchina da scrivere. E non riuscì a separare quella sgradevole impressione da un altro orrendo particolare, che cercò accuratamente di nascondere agli uomini che avevano udito il ticchettio della macchina da scrivere meno di dieci minuti prima... una cosa terribile da cui tentava di proteggere anche la sua mente, almeno finché non fosse rimasto solo e avesse avuto la possibilità di rilassarsi nel comodo abbraccio di una poltrona Morris. In più di trent'anni di pratica professionale non gli era mai venuto in mente che un medico legale potesse nascondere un fatto: eppure, nel corso delle formalità che seguirono, nessuno seppe mai che quando aveva esaminato il corpo del cieco dagli occhi sbarrati e l'espressione stravolta, aveva notato immediatamente *che la morte doveva risalire ad almeno mezz'ora prima della scoperta del cadavere*.

Il dottor Morehouse chiuse la porta d'ingresso esterna e guidò il gruppetto in ogni angolo della vecchia casa, cercando indizi che gettassero luce sulla tragedia. La ricognizione nell'edificio non approdò a nulla. Morehouse sapeva che la botola del vecchio Simeon Tanner era stata rimossa non appena i libri e il cadavere del recluso erano stati bruciati e che il sotterraneo e la tortuosa galleria sotto la palude erano stati riempiti appena scoperti, trentacinque anni più tardi. Ora si rese conto che nulla di anormale aveva preso il loro posto, e che la casa presentava i segni di un moderno restauro e d'un sobrio buon gusto, ma niente altro.

Dopo aver telefonato allo sceriffo di Fenham e al medico legale della Contea a Bayboro, il dottore ne attese l'arrivo. Una volta giunto, lo sceriffo insistette perché due degli accompagnatori di Morehouse prestassero giuramento e svolgessero il ruolo di suoi assistenti fino all'arrivo dell'altro medico. Il dottor Morehouse, prevedendo la confusione e le inutili discussioni che la presenza di due funzionari avrebbero scatenato di fronte al fatto inesplicabile, non poté trattenere un sorriso amaro e se ne andò con il proprietario della casa dove aveva trovato rifugio il domestico fuggito.

Quest'ultimo era debole ma cosciente, e quasi del tutto in sé. Morehouse aveva promesso allo sceriffo di comunicargli tutte le informazioni ottenute dal domestico, per cui cominciò a interrogarlo con calma e tatto. L'altro reagì con buon senso e compostezza, ma la perdita di memoria di cui soffriva eluse le domande del medico. Probabilmente la tranquillità del disgraziato era conseguenza della pietosa incapacità di ricordare, perché tutto quello che poté dirgli fu che si trovava nello studio con il suo padrone, quando improvvisamente gli era parso che la stanza vicina si oscurasse: la stanza, cioè, in cui la luce del sole aveva sostituito da più di cent'anni il buio delle finestre murate. Quel semplice ricordo, di cui peraltro non era sicuro, mise a dura prova i nervi scossi del paziente, e fu con la più grande gentilezza e il massimo tatto che il dottor Morehouse lo informò della morte del suo padrone. Le cause, disse, erano più che naturali: un attacco cardiaco provocato dalle terribili ferite di guerra. Il domestico ne fu addolorato perché era sinceramente devoto allo scrittore invalido, ma promise di mostrarsi forte e di riportare il cadavere alla famiglia, a Boston, non appena conclusasi l'inchiesta del coroner.

Dopo aver soddisfatto, nel modo più vago possibile, la curiosità del padrone di casa e della moglie, Morehouse insistette perché ospitassero il domestico e lo tenessero lontano dalla dimora dei Tanner finché non fosse ripartito con il cadavere; quindi tornò a casa in auto, in preda a una crescente agitazione. Finalmente era libero di leggere il dattiloscritto del morto e di trovare almeno un indizio della cosa infernale che aveva sfidato i sensi devastati della vittima, insinuandosi con orrendi risultati in una mente prigioniera delle tenebre e del silenzio eterni. Sapeva che sarebbe stata una lettura terribile e non aveva fretta di cominciarla. Parcheggiò di proposito l'auto in garage, si mise comodo in vestaglia, e, dopo aver sistemato un tavolinetto con sedativi e tonici accanto alla poltrona, si accomodò. Perse ancora un po' di tempo riordinando i fogli numerati ma nel far questo stette attento a non leggere qualche frase a caso.

È ormai noto l'effetto che la lettura del testo produsse sul dottor Morehouse: nessun altro l'avrebbe mai letto se sua moglie, un'ora più tardi, non avesse raccolto i fogli mentre lui giaceva svenuto sulla poltrona; il dottore respirava pesantemente e non udì i colpi bussati alla porta con tanta forza da risvegliare una mummia. Per spaventoso che sia, il documento, specie per ciò che riguarda l'ovvio *cambiamento di stile* dell'ultima parte, non possiamo fare a meno di credere che esso, agli occhi del medico versato nel folclore, celasse *ulteriori, supremi orrori*, di cui nessun altro avrà la sfortuna di venire a conoscenza. Certo, a Fenham è opinione comune che l'antica familiarità di Morehouse con le chiacchiere dei vecchi e con le leggende raccontategli dal nonno quand'era ragazzo, gli fornissero informazioni particolari, alla luce delle quali l'abominevole resoconto di Richard Blake acquistava un significato nuovo, inequivocabile e devastante, ma soprattutto intollerabile per la mente di un uomo normale. Tutto ciò spiegherebbe la lentezza con cui il dottore si riebbe in quella sera di giugno, e la riluttanza con cui permise alla moglie e al figlio di leggere il dattiloscritto, nonché la singolare ritrosia con cui acconsentì alla loro decisione di non bruciare un documento tanto spaventoso; ma spiegherebbe soprattutto la misteriosa fretta con cui acquistò la vecchia casa dei Tanner e la distrusse con la dinamite, facendo tagliare gli alberi della palude fino a notevole distanza dalla strada. Per quanto riguarda queste misure il dottore si dimostra inflessibile e reticente, ed è sicuro che quando morirà porterà con sé nella tomba un segreto che è meglio il mondo non conosca.

Il dattiloscritto qui riprodotto è stato copiato grazie alla gentilezza del signor Floyd Morehouse, figlio del dottore. Alcune omissioni, indicate da asterischi, sono state effettuate nell'interesse della serenità di spirito del lettore; altre, invece, sono causate dall'incomprensibilità di alcuni passaggi del testo, là dove la parossistica dattilografia dello scrittore rasenta l'incoerenza o l'ambiguità. In tre occasioni, ove le lacune erano ricostruibili in base al testo, s'è cercato di farlo. Del *cambiamento di stile* nell'ultima parte è meglio non dir nulla. Pare abbastanza plausibile attribuire questo particolare, sia per ciò che riguarda il contenuto sia per l'aspetto della battitura, alla mente devastata e vacillante della vittima, le cui precedenti menomazioni si sarebbero dimostrate ben piccola cosa di fronte a quello che l'aspettava. Menti più coraggiose sono libere di trarre le loro conclusioni.

Ecco, dunque, il documento scritto in una casa maledetta da un uomo tagliato fuori dalla visione e dai suoni del mondo; un uomo rimasto solo e indifeso alla mercé di forze che nessun vedente e udente ha mai osato af-

frontare. Poiché il documento contraddice tutto ciò che sappiamo dell'universo grazie alla chimica, alla fisica e alla biologia, la mente razionale lo considererà alla stregua d'un singolare parto della follia: follia trasmessa contagiosamente all'uomo che scappò in tempo da quelle mura. E finché il dottor Arlo Morehouse rimarrà chiuso nel suo silenzio, tale, opportunamente, dovremo considerarlo.

## **Il dattiloscritto**

Le apprensioni indefinite dell'ultimo quarto d'ora stanno diventando paure ben precise. Sono fermamente convinto, per cominciare, che sia successo qualcosa a Dobbs. Per la prima volta da quando lavora per me non ha risposto alle mie chiamate. Ho suonato ripetutamente il campanello ma non si è fatto vivo, e ho creduto che l'apparecchio fosse guasto. Poi, però, ho picchiato sul tavolo con tanta forza da svegliare un passeggero di Caronte. In un primo momento ho pensato che fosse uscito a prendere una boccata d'aria, perché è stata una mattinata torrida e afosa, ma non è da Dobbs assentarsi a lungo senza assicurarsi che io non abbia bisogno di qualcosa. Comunque, gli insoliti fatti accaduti negli ultimi minuti confermano il sospetto che la prolungata assenza di Dobbs non dipenda dalla sua volontà e mi spingono a mettere per iscritto le mie impressioni e le mie congetture, sperando che il mero atto di registrarle possa alleviare la sinistra sensazione d'una tragedia imminente. Sebbene cerchi di farlo, non riesco a scacciare dalla mente le leggende legate a questa vecchia casa: folle superstiziose degne di cervelli minuscoli e su cui non sprecherei un minuto se Dobbs fosse qui.

Negli anni che ho vissuto estraniato dal mondo che conoscevo, Dobbs è stato il mio sesto senso. Oggi, per la prima volta da quando sono diventato un invalido, posso misurare la portata della mia impotenza. Dobbs sostituisce i miei occhi ciechi, i miei orecchi sordi, la mia gola senza voce, le mie gambe storpiate. C'è un bicchiere d'acqua sul tavolo dove scrivo a macchina. Senza Dobbs che lo riempie quando è vuoto, mi troverei nella situazione di Tantalo. Pochi sono entrati in casa da quando siamo venuti a vivere qui: non c'è molto in comune tra la gente ciarliera di campagna e un paralitico che non vede, non sente, non può parlare. Forse passeranno giorni prima che si faccia vivo qualcun altro. Sono solo, e a tenermi compagnia ho soltanto i miei pensieri, inquietanti pensieri che le sensazioni degli ultimi minuti non hanno certo calmato. Non mi piacciono queste sensazioni,

perché hanno il potere di trasformare banali chiacchiere di paese in immagini fantastiche e turbano le mie emozioni in modo strano e inusitato.

Sembrano passate ore da quando ho cominciato a scrivere, ma so che devono essere soltanto pochi minuti, perché ho appena messo nel rullo quel foglio. Il gesto meccanico di cambiare foglio, per rapido che sia, ha permesso di ritrovare un po' di autocontrollo. Forse riuscirò a scuotermi di dosso questa sensazione di pericolo imminente abbastanza a lungo da riuscire a scrivere quello che è già successo.

All'inizio si è trattato d'una semplice vibrazione, in qualche modo analoga al tremito di un condominio popolare quando un camion passa rombando accanto al marciapiede... ma questa casa ha una struttura solidissima. Forse sono ipersensibile a questo genere di cose e l'immaginazione mi ha giocato un brutto scherzo, eppure mi è parso che il tremito fosse più forte proprio davanti a me. La mia sedia è rivolta verso l'ala sud-est, dunque lontano dalla strada e direttamente in linea con la palude sul retro dell'edificio. Ammesso anche che si sia trattato di un'illusione, quel che è successo dopo non lo è stato di certo. Mi ha fatto pensare ai momenti in cui sentivo il terreno vacillarmi sotto i piedi per l'esplosione di granate gigantesche, o alle volte in cui ho visto navi in balia dell'uragano come fucelli di paglia. La casa tremava da capo a piedi. Ogni asse del pavimento sotto i miei piedi gemeva come una cosa viva. La macchina da scrivere vibrava tanto che ho immaginato i tasti battessero per la paura.

Un istante, ed era già finito. Adesso tutto è tranquillo come prima. Anche troppo tranquillo! Sembra impossibile che possa accadere una cosa simile lasciando tutto esattamente come prima. No, non proprio... perché sono certo che sia successo qualcosa a Dobbs! Ed è questa convinzione aggiunta alla calma innaturale, che esaspera la sensazione paurosa, premonitrice, da cui non riesco a liberarmi. Paura? Sì... nonostante stia cercando di ragionare freddamente per convincermi che non c'è proprio nulla di cui avere paura. La critica ha lodato o stroncato le mie poesie a causa di ciò che definisce una "vivida immaginazione". Ci sono momenti, come questo, in cui concordo totalmente con chi la giudica "troppo vivida". Niente è più fuori luogo o...

Fumo! Appena una debole traccia, ma inconfondibile alle mie narici ipersensibili. È tanto debole che non riesco a stabilire se proviene da un angolo della casa o filtra dalla finestra della stanza accanto, aperta sulla palude. L'impressione va facendosi rapidamente più netta. Ormai sono sicuro che non viene dall'esterno. Erranti visioni del passato, corrusche scene d'al-



tri giorni lampeggiano nella mia mente con la vividezza di scene tridimensionali. Uno stabilimento in fiamme... urla isteriche di donne terrorizzate imprigionate fra pareti di fuoco... pietose grida di bambini intrappolati da scale che crollano... un incendio in un teatro... una babele frenetica di persone travolte dal panico che lottano per fuggire dai pavimenti infocati; e, soprattutto, nuvole impenetrabili di fuoco nero, tossico, maligno, che insozza il cielo sereno. L'aria della stanza è satura di volute spesse, pesanti, soffocanti... Mi aspetto da un istante all'altro di sentire ardenti lingue di fiamma lambire bramosi le mie inutili gambe... mi bruciano gli occhi... mi pulsano gli orecchi... tossisco semiasfissiato, per liberarmi i polmoni dalle esalazioni mefitiche... un fumo simile è prodotto soltanto da catastrofi spaventose... acre, puzzolenti, impossibile fumo permeato del lezzo nauseante di carne umana che brucia.

\* \* \*

Una volta di più sono solo, immerso in questa calma portentosa. La brezza gradita che mi accarezza le guance puntella in fretta il mio coraggio vacillante. È chiaro, la casa non può essere andata a fuoco, perché ogni residua traccia di fumo angosciante è scomparsa. Non riesco a percepirne il più vago sentore, sebbene fiuti l'aria come un segugio. Comincio a domandarmi se sono impazzito; se tutti questi anni di solitudine abbiano scardinato la mia mente, ma il fenomeno è stato troppo netto per consentirmi di considerarlo una semplice allucinazione. Pazzo o non pazzo, non posso credere vere certe cose: e nel momento stesso in cui le considero vere, sono costretto a giungere alla sola conclusione logica. La deduzione in se stessa è sufficiente a sconvolgere il mio equilibrio mentale. Ammetterla vuol dire riconoscere che i pettegolezzi superstiziosi raccolti da Dobbs fra i contadini, e trascritti perché potessi leggerli con i polpastrelli, sono veri... eppure le ho sempre considerate chiacchiere prive di fondamento, fole che la mia mente materialistica condanna istintivamente come sciocchezze!

Vorrei che i miei orecchi smettessero di ronzare. Mi sembra che una banda di lugubri suonatori batta un duetto di tamburi sui miei timpani doloranti. Suppongo che sia soltanto una reazione alle sensazioni di soffocamento fin qui sperimentale. Ancora una boccata di quest'aria corroborante...

Qualcosa... qualcuno si trova nella stanza! Sono talmente sicuro di non essere più solo che è come se potessi vedere la presenza che avverto. È u-

n'impressione simile a quella che provavo quando mi facevo strada a gomitate in una via affollata... la netta sensazione che degli occhi mi seguissero nella ressa con uno sguardo tanto intenso da attirare la mia attenzione. Ebbene, è la prima impressione ma mille volte più intensa... Chi... cosa può essere? Dopo tutto, forse le mie paure sono infondate. Forse si tratta soltanto di Dobbs che è tornato. No... non è Dobbs. Come mi auguravo, il tambureggiare nei miei orecchi è cessato improvvisamente e un fievole sussurro ha richiamato la mia attenzione... Il significato sconvolgente di questo fatto è stato appena registrato dal mio cervello sbalordito... *Io sento!*

Non è una sola voce che sussurra, ma molte!\*\*\* Ronzio orrendo di tafani schifosi... svolazzare diabolico di api frenetiche... sibili di rettili osceni... Un coro sommesso che nessuna gola umana potrebbe cantare! Il volume sta crescendo... la stanza rimbomba di una cantilena demoniaca, aritmica, atonale, assurdamente beffarda... un coro che recita blasfeme litanie... un pena di sofferenze abissali messe in musica da anime dannate... l'abominevole crescendo di un pandemonio pagano\*\*\*

Le voci intorno a me si fanno più vicine. Il canto s'è interrotto bruscamente e il bisbiglio s'è trasformato in suoni intelligibili... Parole, tendo l'orecchio per cogliere parole vicine... sempre più vicine. Adesso la sento chiaramente, troppo chiaramente! Fossi rimasto sordo per sempre, piuttosto che dover ascoltare l'infernale significato di queste parole\*\*\*

Empie rivelazioni di saturnali che disgustano l'anima... idee mostruose, devastanti dissolutezze\*\*\* allettamenti profani, orge di Cabiria\*\*\* minacce tremende di punizioni inconcepibili\*\*\*

Fa freddo. Un freddo assolutamente fuori stagione! Quasi ispirata dalle presenze demoniache che mi assediano, la brezza, gentile fino a qualche minuto fa, ora fischia furiosamente ai miei orecchi... un vento gelido che soffia dalla palude gelandomi fino alle ossa.

Non biasimo Dobbs per avermi abbandonato. Non giustifico la viglacheria o la paura del pusillanime, ma ci sono cose\*\*\* Spero solo non sia fuggito troppo tardi!

Il mio ultimo dubbio è stato cancellato. Sono doppiamente contento di aver deciso di scrivere le mie impressioni... Non che mi aspetti che qualcuno comprenda o creda... L'ho fatto per alleviare la folle tensione dell'attesa impotente, l'attesa di nuove manifestazioni abnormi e soprannaturali. A quanto posso dire, esistono tre sole soluzioni: scappare da questo posto maledetto e trascorrere gli anni d'angoscia che mi restano cercando di di-

menticare... ma *non posso* fuggire; acconsentire a un'alleanza abominevole con forze tanto maligne che lo stesso Tartaro sembrerebbe al confronto un'alcova paradisiaca... ma *non voglio* arrendermi. Morire... sì, preferirei che il mio corpo venisse fatto a pezzi piuttosto che barattare la mia anima e venire a patti con gli emissari di Belial\*\*\*

Ho dovuto fermarmi un attimo e soffiarmi sulle dita. La stanza è gelata, pervasa dal refole malsano della tomba. Sto sprofondando nel torpore, sono stordito... devo lottare contro questa apatia. Indebolisce la mia decisione di morire piuttosto che arrendermi alle insistenze malefiche. Giuro di resistere fino alla morte... La fine che so non essere lontana\*\*\*

Il vento è più freddo che mai, se pure è possibile... un vento greve del tanfo di cose morte-vive\*\*\* O Dio misericordioso che mi hai privato della vista!\*\*\* Un vento tanto freddo che scotta invece di gelare... è diventato uno scirocco ardente\*\*\*

Dita invisibili mi stringono in una morsa... dita spettrali che tuttavia non posseggono la forza fisica di strapparmi alla macchina da scrivere... dita di gelo che mi trascinano in un vortice abietto, vizioso... dita demoniache che mi spingono in una fogna d'eterna iniquità... dita di morte che mi tolgono il respiro, facendomi dolore gli occhi al punto che mi sembra stiano per scoppiare\*\*\* Punte di ghiaccio premono contro le mie tempie\*\*\* duri, ossuti apici simili a corna\*\*\* l'alito frigido di una cosa morta da tempo bacia le mie labbra febbricitanti, devasta la mia gola ardente di gelide fiamme\*\*\*

È buio\*\*\* non l'oscurità retaggio dei miei ciechi anni\*\*\* l'impenetrabile tenebra della notte annegata nel peccato\*\*\* la tenebra, nera come la pece, del Purgatorio\*\*\*

Vedo\*\*\* *spes mea Christus!*\*\*\* è la fine\*\*\*

\*\*\*\*\*

*Non è per la mente mortale opporsi a una forza al di là dell'umana immagine. Non è per lo spirito immortale soggiogare ciò che ha sondato l'abisso e fatto dell'immortalità un momento transeunte. La fine? No! È solo il principio benedetto...*

(*Deaf, Dumb and Blind*, 1924. Traduzione di Claudio De Nardi.)

**Sotto le Piramidi**

(per conto di Harry Houdini)

*Under the Pyramids fu commissionato a Lovecraft dal mago Harry Houdini, che possedeva una cointeressenza in "Weird Tales". Il manoscritto fu smarrito alla stazione di Providence mentre Lovecraft andava a sposarsi a New York: l'incidente costrinse l'autore e sua moglie a passare la prima notte di nozze ribattendo la storia, che doveva essere pubblicata d'urgenza.*

*Under the Pyramids non è frutto in alcun modo di una collaborazione e Lovecraft lo scrisse da cima a fondo nel 1924, suscitando l'entusiasmo del mago. Abbiamo deciso di includerlo in questa sezione solo perché riteniamo giusto separare i racconti scritti da HPL con l'intento di pubblicarli a nome proprio (sappiamo quanto fosse scrupoloso in questo senso, e quale importanza attribuisse alla totale libertà artistica) da quelli legati in qualsiasi modo alle esigenze di terzi. La pubblicazione avvenne sotto il nome dell'illusionista.*

*Harry Houdini si chiamava in realtà Erich Weiss, era nato a Budapest il 24 maggio 1874 e morì durante una delle sue celebri performances a Detroit, il 31 ottobre 1926. Figlio di un rabbino emigrato dall'Ungheria, Houdini diventò prima trapezista e poi "mago" a tutti gli effetti. La sua specialità consisteva nelle fughe spettacolari: una volta fu ammanettato e rinchiuso in una cassa con la serratura bloccata, avvolta da funi e munita di pesi. La cassa fu gettata in mare da una barca e Houdini vi fece ritorno trionfante dopo essersi liberato sul fondo. In un'altra occasione si fece appendere a testa in giù a 23 metri dal suolo e in quella posizione si liberò da una camicia di forza. In un articolo sull'illusionismo scritto da lui stesso per l'Enciclopedia Britannica (1926), attribuì il proprio successo in parte alla sua "grande forza fisica e al fatto di avere le gambe leggermente curve". Houdini (che per il suo nome da battaglia si era ispirato a quello del francese Robert-Houdin, "smascherato" dal nostro in un libro del 1908) era un fiero avversario dei lettori del pensiero, medium e di chiunque vantasse poteri soprannaturali. Nonostante questo, decise di fare un esperimento spiritico con sua moglie: il primo che fosse morto sarebbe andato a far visita al coniuge dall'aldilà. Prima di morire nel 1943, tuttavia, la vedova dichiarò che l'esperimento era fallito.*

*Tutto questo è interessante anche in relazione a Lovecraft: la struttura di Under the Pyramids è fatta in modo tale da non compromettere la reputazione scettica del mago. Nella figura di Abdul-Chefren, infine, si ravvi-*

sano forti somiglianze con l'incarnazione di Nyarlathotep in The Dream-Quest of Unknown Kadath.

*La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, che in mancanza del manoscritto d'autore riproduce quello pubblicato su "Weird Tales" nel numero di maggio-giugno-luglio 1924. Il titolo fu cambiato dalla redazione in Imprisoned with the Pharaohs, ma è stato possibile ricostruire quello originale grazie a un annuncio pubblicato da Lovecraft sul "Providence Journal" del 3 marzo in cui dichiarava lo smarrimento del racconto.*

## I

Il mistero attrae il mistero. Più si accresceva la mia notorietà come realizzatore di numeri magici "inspiegabili", più mi capitava d'imbattermi in episodi fantastici o resoconti di fatti straordinari che, in seguito alla fama da me acquisita, l'opinione pubblica collegava con i miei interessi e le mie attività. Alcune di queste avventure si sono rivelate del tutto insignificanti, altre profondamente drammatiche e coinvolgenti, altre ancora mi hanno indotto a dedicarmi ad ampie ricerche di carattere scientifico e storico. Dei molti episodi che ho vissuto in prima persona ho parlato e continuerò a parlare in maniera estremamente libera; ma ce n'è uno che ricordo con molta riluttanza e che mi decido a dare alle stampe soltanto adesso, dopo un'attiva opera di persuasione da parte degli editori di questa rivista, i quali ne hanno sentito parlare da altri membri della mia famiglia.

L'argomento, finora gelosamente protetto dal silenzio, è collegato a un viaggio che feci in Egitto per scopi non professionali quattordici anni fa. Avevo evitato di parlarne per diverse ragioni, ma innanzitutto perché sono contrario a divulgare fatti indubbiamente reali e tuttavia ignorati dalle migliaia di turisti che si affollano intorno alle piramidi, e che le autorità del Cairo - pur essendone al corrente, in maggiore o minor misura - preferiscono tenere nascosti. In secondo luogo, non mi piace raccontare un episodio in cui la mia fervida immaginazione deve aver giocato un ruolo determinante. Ciò che ho visto (o che ho creduto di vedere) certamente non è avvenuto; piuttosto, dev'essere considerato il risultato delle letture d'egittologia e relative speculazioni che avevo fatto in quel periodo, e che la meta del mio viaggio rinfocolò. Tali stimoli fantastici, ampliati dall'eccitazione di un avvenimento reale già di per sé abbastanza tremendo, stanno all'origine dell'orrore che si scatenò in quella notte allucinante, ma che ormai

appartiene a un lontano passato.

Nel gennaio 1910, terminato un impegno professionale in Inghilterra, avevo firmato un contratto per una serie di rappresentazioni da tenersi in diversi teatri d'Australia. Dal momento che, per effettuare l'impegnativa trasferta, mi era stato concesso un margine di tempo decisamente generoso, decisi di approfittarne come si conveniva e di trasformarlo in un viaggio come quelli che interessano a me; così, in compagnia di mia moglie, effettuai una serie di piacevoli tappe in Europa e poi mi imbarcai sul piroscalo Malwa della linea P. & O., con destinazione Porto Said. Da lì avevo intenzione di visitare i principali centri storici del basso Egitto prima di far definitivamente rotta per l'Australia.

Il viaggio fu gradevole, ravvivato da molti di quei divertenti episodi che capitano a un mago-prestigiatore anche fuori dal palcoscenico. In un primo momento, per amor del quieto vivere, avevo pensato di viaggiare in incognito, ma mi tradii per colpa di un collega la cui ansia di sbalordire i passeggeri con una serie di trucchi dozzinali mi indusse a ripetere i suoi numeri e a superarli di gran lunga, con risultati del tutto lesivi per il mio incognito. Ricordo questo fatto per le conseguenze che ebbe: conseguenze che avrei dovuto prevedere prima di smascherarmi davanti a una folla di turisti in procinto di sparpagliarsi per la Valle del Nilo. L'effetto spettacolare delle mie prestazioni rivelò ai quattro venti la mia identità e questa fama mi precedette ovunque andassi, privando mia moglie e me del prezioso anonimato che ci stava a cuore. In viaggio alla ricerca di curiosità, spesso mi trovai bersagliato da decine di sguardi, come se fossi diventato una curiosità io stesso!

Eravamo andati in Egitto alla ricerca di avventure pittoresche e del tocco dell'occulto, ma quando il piroscalo si fermò nella rada di Porto Said e scaricò i passeggeri su piccole scialuppe, avemmo una cocente delusione. Piccole dune di sabbia, boe che dondolavano nell'acqua bassa e torbida, una squallida cittadina in stile europeo la cui principale attrattiva era costituita dalla grande statua di De Lesseps, ci misero fretta di raggiungere una destinazione più interessante. Dopo qualche discussione decidemmo di proseguire immediatamente per il Cairo e le piramidi. Da lì, in un secondo momento, avremmo raggiunto Alessandria per prendere la nave diretta in Australia e avremmo goduto le antichità greco-romane dell'antica metropoli.

Il viaggio in treno, abbastanza sopportabile, durò solo quattro ore e mezzo. Vedemmo buona parte del canale di Suez, che costeggiammo fino a

Ismalia, e fummo gratificati da un assaggio del Vecchio Egitto quando ci apparve un canale d'acqua dolce del Medio Impero da poco ripristinato. Finalmente avvistammo il panorama del Cairo, scintillante alla luce del crepuscolo: una costellazione che prima ammiccava soltanto, ma che si trasformò in un bagliore accecante quando giungemmo alla Gare Centrale.

Qui ci attendeva un'altra delusione, poiché tutto ciò su cui posavamo gli occhi era europeo, ad eccezione dell'abbigliamento e delle folle. Una comunissima metropolitana portava a una piazza gremita di veicoli, taxi e autobus, che esibiva insegne sfolgoranti su una serie di edifici imponenti: fra gli altri, il teatro dove mi avevano chiesto invano di esibirmi e in cui mi sarei recato come spettatore, ribattezzato "American Cosmograph". Scendemmo all'hotel Shepherd, raggiunto a bordo di un taxi che sfrecciò attraverso ampi viali fiancheggiati da palazzi eleganti; e fra il servizio perfetto del ristorante, dei suoi ascensori e delle più raffinate comodità anglo-americane, il mistero dell'oriente e del suo antichissimo passato ci sembrano svanire.

Ma il giorno dopo, per fortuna, piombammo in un'atmosfera da Mille e una Notte: fra le viuzze tortuose e l'esotico orizzonte del Cairo, la Bagdad di Haroun-al-Raschid sembrò rivivere in tutto il suo fascino. Guidati dal fedele Baedeker puntammo verso est, costeggiammo i Giardini di Ezbeki-yeh e il Mouskì alla ricerca dei quartieri popolari, e ben presto finimmo nelle mani di un misterioso cicerone il quale, nonostante gli sviluppi successivi, doveva rivelarsi un maestro della sua professione. Solo in un secondo tempo venni a sapere che, presso l'albergo, avrei potuto ottenere una guida con tutte le carte in regola. Il personaggio a cui ho accennato aveva voce profonda, era assolutamente glabro e relativamente pulito; la fisionomia era quella di un faraone e si faceva chiamare 'Abdul Reis el Drogman'. Godeva di un particolare ascendente su quelli della sua razza, ma in seguito la polizia dichiarò che l'uomo era assolutamente sconosciuto, che nella terminologia locale *reis* è una parola con cui si definisce qualsiasi individuo rivestito di una certa autorità e che *drogman* altro non è che la versione plebea e illetterata di "guida turistica".

Comunque, Abdul ci scortò fra meraviglie di cui avevamo solo fantasticato o al massimo letto. Il vecchio Cairo è già di per sé un libro di storia e un sogno... labirinti di vicoli inondati da profumi segreti; terrazzini in stile arabo e balconcini a bovindo che si sfiorano sull'acciottolato delle viuzze; rumori di traffici orientali punteggiati, da strane grida, schiocco di frustini, rotolar di carretti, tintinnare di monete, tagliare di asini; caleido-

scopi d'abiti policromi, veli, turbanti e fez; portatori d'acqua e dervisci, cani e gatti, negromanti e barbieri; e, al di sopra di tutto, l'incessante lamento dei mendicanti accucciati negli angoli e il richiamo dei muezzin dall'alto dei minareti che si stagliano contro un cielo di un azzurro intenso, immutabile.

Anche i mercati coperti, più silenziosi, non mancavano di un loro fascino. Spezie, incenso, perle, tappeti, sete, profusione di rame e d'ottone... Sembrava che il vecchio Solimano in persona stesse accovacciato, a gambe incrociate, fra le boccette di gomma, mentre una turba di ragazzini ciarlieri pestavano semi di senape nel capitello cavo di un'antica colonna in stile romano-corinzio, forse proveniente dalla vicina Heliopolis, dove Augusto fece accampare una delle tre legioni egiziane. Ecco, l'antichità si fondeva con l'esotico; e poi le moschee, il museo... vedemmo molte cose e ci sforzammo di evitare che il fascino dei quartieri arabi prendesse il sopravvento su quello più oscuro dell'Egitto faraonico, i cui tesori senza prezzo ci aspettavano nelle sale del museo. Ma il programma della giornata era imperniato sulle attrattive medioevali e ci concentrammo sulle glorie saracene dei Califfi, le cui stupende tombe-moschee formano una necropoli magica, senza pari, ai confini del deserto d'Arabia.

Poi Abdul ci guidò, attraverso il Sharia Mohammed Ali, all'antica moschea del sultano Hassan e alla turrita Bab-el-Azab, oltre cui si dipana l'erta salita che porta alla possente cittadella fatta costruire dal Saladino con le pietre di piramidi dimenticate. Era il tramonto quando scalammo l'altura, effettuiamo il periplo della moschea di Mohammed Ali e guardammo dalla vertiginosa balaustra l'incredibile città che si stendeva ai nostri piedi... Il Cairo mistico e d'oro, con le cupole istoriate, i minareti eterei e i giardini fiammeggianti. Ben oltre la città torreggiava la grande cupola "romana del museo, oltre il quale - al di là del Nilo sabbioso e misterioso, padre di secoli lontani e dinastie - si stendevano le dune incombenti del deserto libico, ondulate, iridescenti e infide di arcani millenari. Il sole rosso scendeva all'orizzonte facendo tremolare l'aria, con un effetto tipico del tramonto egiziano; e mentre se ne stava posato sull'orlo del mondo come l'antico dio di Heliopolis - Ra-Harakhte, il Sole-Orizzonte-vedemmo proiettati sullo sfondo vermiglio i contorni oscuri delle piramidi di Giza... tombe che sprigionano antichità, già gravate di millenni quando Tutankamon salì sul trono dorato della lontana Tebe. A quel punto ci rendemmo conto di aver terminato la visita del Cairo saraceno e che era venuto il momento di sondare i misteri dell'Egitto primordiale: il nero Khem di Ra e Amun, Iside e



Osiride.

Il giorno dopo visitammo le piramidi, spostandoci a bordo d'una Vittoria sul gran ponte che attraversa il Nilo; vedemmo i leoni di bronzo, l'isola di Gezira lussureggiante di alberi lebbakh e il più piccolo ponte inglese sulla riva occidentale. Procedemmo lungo l'argine, superammo il vasto giardino zoologico e arrivammo nel sobborgo di Giza, dove, in seguito, è stato costruito un ponte per l'accesso diretto al centro del Cairo. Quindi, voltando all'interno lungo Sharia-el-Haram, attraversammo una zona di canali luminosi e di squallidi agglomerati indigeni, finché si profilarono davanti a noi gli enormi monumenti. Fendevano i vapori che si levavano dall'acqua, e nelle pozzanghere della strada ne vedevamo la replica a testa in giù. In effetti, come disse Napoleone ai suoi, quaranta secoli di storia ci stavano fissando.

Il tratturo si fece improvvisamente molto ripido e arrivammo al punto di trasferimento fra il capolinea degli autobus e il Mena House Hotel. Abdul Reis, che avvedutamente ci aveva procurato i biglietti per l'accesso alla zona delle piramidi, sembrava cavarsela molto bene con la marea di beduini urlanti, irritanti e appiccicosi che abitavano nello squallido villaggio di capanne poco distante, e che, con indefessa ma asfissiante insistenza, aggredivano letteralmente il viaggiatore. Per fortuna la nostra guida, dopo averli tenuti provvidenzialmente a bada, ci procurò un'ottima coppia di cammelli; personalmente Abdul montò un asino e lasciò il compito di guidare i nostri animali a un manipolo di vecchi e bambini più costosi che utili. La superficie da attraversare era talmente ridotta che in realtà non c'era alcun bisogno dei cammelli, ma non rimpiangemmo d'aver aggiunto alla nostra esperienza quella forma alquanto scomoda di navigazione del deserto.»

Il primo gruppo di piramidi sorge su un elevato altopiano roccioso e forma l'apice settentrionale di una serie di cimiteri regali costruiti nei pressi dell'estinta capitale Menfi; situata sulla stessa sponda del Nilo, un po' più a sud di Giza, la città conobbe il suo periodo di massimo fulgore fra il 3400 e il 2000 avanti Cristo. La piramide più grande, che è anche la più vicina alla strada moderna, venne fatta costruire dal re Cheope o Khufu verso il 2800 a.C. e vanta un'altezza superiore ai centottanta metri. Procedendo in direzione sud-ovest si trovano la Seconda piramide, innalzata una generazione dopo dal re Chefren e che, pur essendo leggermente più piccola, sembra più grande perché si trova in posizione elevata, e quindi la Terza piramide di Micerino, sensibilmente più piccola, costruita intorno al

2700 a.C. Presso il bordo dell'altopiano, e a est della Seconda piramide, sorge la mostruosa Sfinge con il volto probabilmente alterato per formare un colossale ritratto di Chefren, suo regale restauratore; la Sfinge muta, saggia e beffarda al di là dell'umano e della memoria.

In altre zone sono state trovate piramidi e rovine di piramidi minori, ma tutto l'altopiano è bucherellato dalle tombe di dignitari di rango men che regale. In origine queste ultime erano contrassegnate dai *mastaba*, strutture di pietra a forma di panca edificate sulla profonda fossa in cui era sepolto il cadavere. Costruzioni analoghe si trovano in altri cimiteri della zona di Menfi e la loro struttura è perfettamente esemplificata dalla tomba di Perneb, custodita al Metropolitan Museum di New York. A Giza, tuttavia, gli oggetti di questo genere sono stati distrutti dal tempo e dai sistematici saccheggi, e a testimoniare l'antica esistenza delle tombe non restano che le fosse di sepoltura scavate nella viva roccia, a volte piene di sabbia e a volte svuotate dagli archeologi. Collegata a ciascuna tomba vi era una cappella in cui sacerdoti e parenti offrivano cibi e preghiere al *ka*, o principio vitale del defunto. Nelle tombe più piccole le cappelle sono contenute nella *mastaba* o sovrastruttura di pietra, ma le cappelle mortuarie delle piramidi, dove giacciono i regali faraoni, erano templi veri e propri, situati a oriente della piramide corrispondente e collegati da una strada rialzata alla massiccia cappella d'ingresso o propileo, sul limitare dell'altopiano roccioso.

La cappella d'ingresso della Seconda piramide, quasi sepolta fra le sabbie dai contorni mutevoli, spalanca la sua voragine a sud-est della Sfinge. Un'antica tradizione la definisce "Tempio della Sfinge", e tale appellativo sarebbe giustificato se il colosso rappresentasse effettivamente Chefren, il costruttore della Seconda piramide. Esistono aneddoti poco piacevoli sul volto della Sfinge prima dell'epoca di Chefren, ma quali che fossero i lineamenti originari, è probabile che il monarca li abbia sostituiti con i suoi per far sì che gli uomini potessero guardarla senza timore. Nel gran tempio d'ingresso venne trovata la statua di diorite a grandezza naturale del faraone Chefren, oggi conservata nel Museo del Cairo: quando finalmente la vidi mi fece un'enorme impressione. Ignoro se ai nostri giorni l'intero edificio sia stato riportato alla luce, ma nel 1910 la maggior parte si trovava sotto terra e durante la notte l'ingresso veniva accuratamente sbarrato. Archeologi tedeschi si occupavano dei lavori ed è possibile che la guerra o contrattempi di altro genere li abbiano fermati. In considerazione della mia esperienza - e di certe voci della gente del luogo, smentite o ignorate al Cairo - mi piacerebbe sapere che cosa è avvenuto di un certo pozzo in un

cunicolo trasversale, dove furono rinvenute alcune statue del faraone misteriosamente opposte a effigi di babbuini.

La strada che attraversammo quel mattino sui cammelli effettuava una curva a gomito in corrispondenza delle baracche di legno della polizia, dell'ufficio postale, di un emporio e negozietti vari sulla sinistra, quindi puntava a sud-est formando un'ansa che scalava l'altopiano roccioso e ci portava faccia a faccia con il deserto, sottovento rispetto alla Grande Piramide. Costeggiammo, sempre a dorso di cammello, la murata ciclopica e aggirammo la facciata orientale, mentre il nostro sguardo spaziava su una valle di piramidi minori. Al di là di essa, a oriente scintillava l'eterno Nilo e a occidente baluginava il deserto. Le tre grandi piramidi torreggiavano vicinissime; la più grande era sprovvista di rivestimento esterno e ostentava i suoi pietroni di roccia nuda mentre le altre conservavano, in alcuni punti, le preziose rifiniture che all'epoca della costruzione le avevano rese così eleganti e ammirate.

A un certo punto scendemmo verso la Sfinge e ci sedemmo in silenzio sotto la magia di quei terribili occhi ciechi. Sull'ampio torace di pietra distinguemmo vagamente l'emblema di Re-Harakhte, perché durante una delle ultime dinastie il colosso fu scambiato per la sua effigie; e sebbene la sabbia coprisse il cartiglio in mezzo alle zampe, ricordammo ciò che vi fece scrivere Thutmosis IV e il sogno che ebbe quando era soltanto un principe. Forse fu per questo che il sorriso della Sfinge ci sembrò vagamente sgradevole, e il nostro pensiero corse alle leggende dei passaggi sotterranei che si aprirebbero sotto la mostruosa creatura: corridoi che sprofonderebbero in basso, sempre più in basso, verso abissi che la mente non osa immaginare ma collegati a misteri più antichi dell'Egitto dinastico riportato alla luce dagli scavi... misteri che hanno a che fare con la millenaria permanenza di divinità mostruose, con la testa d'animale, nel pantheon nilotico. In quel momento mi posi una domanda, apparentemente oziosa, il cui significato mostruoso era destinato ad apparirmi chiaro soltanto dopo diverse ore.

Cominciavano ad arrivare altri turisti e ci spostammo verso il Tempio della Sfinge, soffocato dalla sabbia una cinquantina di metri più a est. Ho già chiarito che si tratta dell'imponente accesso alla strada rialzata che conduce alla cappella mortuaria della Seconda piramide, sull'altopiano. La maggior parte della costruzione si trovava ancora sottoterra, e sebbene ci fosse consentito di usare una moderna passerella che portava al corridoio d'alabastro e alla sala delle colonne, ebbi l'impressione che Abdul e il sor-

vegliante, un tedesco, non ci mostrassero tutto quello che c'era da vedere. Dopo la visita effettuiamo il classico giro dell'altopiano, esaminando la Seconda piramide e le rovine della relativa cappella mortuaria, quindi la piramide di Micerino con i suoi satelliti meridionali in miniatura e i resti della cappella, le tombe scavate nella pietra e gli alveari della Quarta e Quinta dinastia. Da ultimo vedemmo la famosa tomba di Campbell, il cui pozzo sprofonda verticalmente per diciassette metri; sul fondo c'è un sinistro sarcofago che uno dei nostri cammellieri, dopo una vertiginosa discesa aggrappato a una fune, spazzò dalla coltre di sabbia.

Stridule grida ci assalirono dalla Grande Piramide, dove gli indigeni assediavano una comitiva di turisti con la proposta di guidarli fino in cima oppure la prospettiva di assistere a straordinarie prove di velocità con vertiginose ascensioni e discese in solitario. Pare che il record per una simile impresa si aggiri intorno ai sette minuti, ma molti avidi beduini e figli di beduini ci assicurarono di poterlo ridurre a cinque purché motivati da un generoso *baksheesh*. Noi preferimmo faticare da soli invece di accontentarci del sudore di altri, e lasciammo che Abdul ci guidasse in cima; di lì godemmo un panorama senza precedenti, che non comprendeva soltanto il lontano e scintillante profilo del Cairo, con l'anfiteatro di colline azzurrodorate, ma tutte le piramidi della zona di Menfi, da Abu Roash a nord fino al Dashur a sud. La piramide a gradoni di Sakkara, che segna l'evoluzione dalla bassa *mastaba* alla piramide vera e propria, ammiccava scintillante nelle lontananze del deserto. E proprio accanto a quel monumento di transizione venne trovata la famosa piramide di Perner, più di seicento chilometri a nord della rocciosa valle di Tebe in cui dorme Tutankamon. Di nuovo fui ammutolito da una sorta di timore reverenziale. La vista di simili antichità e l'atmosfera segreta che alitava intorno ai monumenti mi riempirono di una sensazione di rispetto e immensità mai provate prima.

Stanchi per la salita e infastiditi dal comportamento degli arabi, il cui atteggiamento metteva a dura prova la nostra sopportazione, rinunciammo al faticoso compito di infilarci carponi nei passaggi interni di ciascuna piramide, benché molti turisti irriducibili si accingessero alla soffocante impresa nel grande monumento di Cheope. Dopo aver congedato e più che abbondantemente ricompensato la nostra guardia del corpo locale, tornammo in macchina verso il Cairo sotto il sole cocente del pomeriggio, in compagnia di Abdul Reis; allora, e solo allora, rimpiangemmo la nostra omissione. I cunicoli delle piramidi sono un focolaio di leggende affascinanti che non vengono menzionate nelle guide tradizionali; esistevano cu-

nicoli sbarrati in fretta e furia dagli stessi archeologi che li avevano scoperti, e che erano poco disposti a raccontare le loro esperienze. Naturalmente, tanto mistero risultava in linea di massima privo di fondamento, ma era curioso osservare come ai turisti venisse vietato nel modo più assoluto di visitare le piramidi di notte, calarsi negli anfratti sotterranei e penetrare nella sala mortuaria del mausoleo di Cheope. Forse si temeva un effetto psicologico: il fatto che il visitatore si sentisse inesorabilmente oppresso da un mondo di mattoni giganteschi, unito al regno dei vivi da niente più che un cunicolo in cui si poteva solo strisciare, e che qualsiasi incidente fortuito o studiata premeditazione avrebbe potuto fatalmente ostruire. La cosa ci parve così interessante e misteriosa che decidemmo di fare al più presto un'altra puntatina all'altopiano delle piramidi. Per me l'opportunità si presentò molto prima di quanto non mi aspettassi.

Quella sera, mentre gli altri membri della comitiva si sentivano alquanto spossati dall'intenso programma della giornata, in compagnia di Abdul Reis feci una passeggiata nel pittoresco quartiere arabo. Pur avendolo già visto di giorno, volevo osservare i vicoli e i mercati al crepuscolo, quando dense ombre e luci ammiccanti avrebbero aggiunto un nuovo elemento di fascino esotico. Gli abitanti del luogo si stavano diradando, ma erano ancora molto rumorosi; a un tratto ci imbattemmo in un gruppo di beduini che si davano ai bagordi nel Suken-Nahhasin, ovvero il bazar dei calderai. Quello che sembrava il loro capo, un ragazzotto insolente con i tratti del volto marcati e un enorme turbante, ci notò ed evidentemente riconobbe senza alcuna amicizia la mia guida, nota per la sua competenza ma anche per il fare sprezzante con cui trattava i concittadini di ceto e mansioni inferiori. Forse, pensai, il beduino non gradiva quella specie di imitazione del mezzo sorriso della Sfinge che aleggiava sul volto di Abdul, e che anch'io avevo notato più volte con un misto di divertimento e irritazione; o forse non gli piaceva il tono cavernoso e sepolcrale della sua voce. Comunque, lo scambio di improprie nel vernacolo ancestrale divenne vivace e poco dopo Ali Ziz (così l'avevo sentito chiamare, quando non veniva apostrofato con termini decisamente meno urbani) strattonò con violenza la veste di Abdul; la mossa fu ricambiata e ne nacque una rissa furibonda nel corso della quale i contendenti persero i loro amatissimi copricapi e sarebbero andati incontro a una sorte peggiore se io non fossi intervenuto e li avessi separati senza troppi complimenti.

Il mio intervento, apparentemente osteggiato da entrambe le parti, portò alla fine a una tregua. I due avversari repressero con espressione torva la

loro ira e in qualche modo si ricomposero; poi, con uno sfoggio di dignità tanto profondo quanto improvviso, stipularono un cuurioso patto d'onore che (come venni presto a sapere) costituisce una vecchissima tradizione al Cairo: l'accordo consiste nel dirimere la questione mediante una scazzottata notturna in cima alla Grande Piramide, molto dopo che l'ultimo turista ritardatario ha sgombrato il campo. Ogni duellante era tenuto a mettere assieme un certo numero di "secondi" e l'incontro doveva cominciare a mezzanotte, suddiviso in una serie di *round* portati a termine nella maniera più civile possibile. In questi preparativi c'erano molti particolari che eccitavano il mio interesse. La lotta di per sé aveva tutte le premesse per risultare unica e spettacolare, mentre il pensiero dello scenario - l'antichissima tomba che troneggia sul tavoliere antidiluviano di Giza, sotto il luore evanescente delle ore piccole - eccitava ogni fibra della mia immaginazione. Abdul si mostrò più che disponibile ad annoverarmi fra i suoi secondi e trascorsi il resto della serata a fare il giro di vari tuguri nelle zone più squallide della città, soprattutto a nord-est di Ezbekieh. Qui la guida mise insieme, scegliendoli uno a uno, una banda straordinaria di tagliagole disposti ad assisterlo nella gara.

Dopo le nove, a dorso di asini con nomi faraonici o cari ai turisti come "Ramsete", "Mark Twain", "J.P. Morgan" e "Minnehaha", la nostra comitiva si avventurò attraverso un labirinto di vicoli e imboccò il ponte dei leoni di bronzo per superare il Nilo, le cui rive limacciose erano punteggiate di alberi delle feluche. Poi, senza troppo scomporsi, trotterellò fra le lebbakh sulla strada di Giza. Il tragitto richiese circa due ore, al termine delle quali superammo l'ultimo gruppo di turisti di ritorno dalle escursioni archeologiche, incrociammo l'ultima corsa d'autobus e rimanemmo soli con la notte, il passato e la luna spettrale.

Poi, in fondo al viale, scorgemmo le piramidi enormi e gravide di un senso atavico di minaccia che non mi sembrava di aver notato alla luce del sole. Anche la più piccola era soffusa dalla stessa aura magica: non era lì che avevano sepolta viva la regina Nitokris, durante la sedicesima dinastia? L'astuta regina che una volta aveva invitato tutti i suoi nemici a una grande festa in un tempio sotto il livello del Nilo, e poi li aveva affogati facendo aprire le chiuse? Ricordai che gli arabi sussurrano strane dicerie a proposito di Nitokris e che evitano la Terza piramide durante certe fasi della luna. Thomas Moore doveva aver pensato a questo, quando scrisse la cantilena che i barcaioli della zona di Menfi canticchiano ancora:

La ninfa sotterranea che dimora  
fra gemme senza sole e glorie nascoste...  
la signora delle piramidi!

Per quanto fossimo in anticipo sulla tabella di marcia, la compagnia di Ali Ziz già ci precedeva: vedemmo infatti i loro asini stagliati contro l'altopiano desertico di Kafr-el-Haram, uno squallido insediamento arabo in prossimità della Sfinge verso il quale avevamo deviato invece di seguire la strada regolare che porta alla Casa di Mena, dove alcuni dei soliti poliziotti sonnacchiosi e inefficienti avrebbe potuto notarci e fermarci. Qui, dove sozzi beduini parcheggiavano asini e cammelli nelle tombe di pietra dei cortigiani di Chefren, fummo condotti per un viottolo di sabbia e pietre fino alla Grande Piramide, sui cui fianchi consunti gli arabi cominciarono a sciamare di buona lena. Abdul Reis mi offrì un aiuto del tutto superfluo.

Come la maggior parte dei viaggiatori ben sa, da tempo il vertice della piramide è stato eroso dall'azione dei secoli: ciò che rimane è una piattaforma più o meno regolare del diametro di circa dodici metri quadri. Su questo incredibile pinnacolo venne formato una sorta di ring, e dopo pochi minuti la luna beffarda illuminò un corpo-a-corpo che, se non fosse stato per la qualità delle urla ai bordi del quadrato, avrebbe potuto svolgersi in una qualsiasi palestra americana. Osservando i contendenti mi resi conto che non mancavano alcune delle nostre meno edificanti istituzioni: ogni colpo d'attacco o di difesa, per non parlare delle finte, mi davano un'impressione di accesa slealtà; dopotutto, me ne intendevo. L'incontro terminò in breve tempo, e nonostante qualche riserva sui metodi non potei far a meno di provare un vivace orgoglio di parte quando Abdul Reis fu proclamato vincitore.

La riconciliazione fu straordinariamente rapida, e con tutto il cantare, il bere e il fraternizzare che seguì dimenticai che c'era stata una disputa. Lo strano era che l'attenzione gravitava su di me più che sugli ex-rivali; e dal poco arabo che capivo dedussi che discutevano le mie prestazioni professionali e la maniera con cui riuscivo a liberarmi da ogni sorta di legami. Quegli uomini rivelavano una stupefacente conoscenza della mia attività, ma anche una palese ostilità e un vivace scetticismo nei confronti delle imprese che mi avevano reso famoso. Dopo un poco pensai che l'antica magia d'Egitto non se n'era andata senza lasciar tracce, e che frammenti di una credenza misteriosa e di una vera e propria religione, con relative pratiche di culto, fossero sopravvissuti fra i fellahin, al punto che i misteriosi

numeri di un *hahwi* o mago straniero finivano per diventare argomento di discussione e controversia. Notai di nuovo, con inquietudine, che Abdul Reis aveva l'aspetto di un vecchio sacerdote egiziano, o di un faraone o una sfinge sorridente...

All'improvviso si verificò qualcosa che dimostrò, in un lampo, la correttezza delle mie riflessioni e mi fece rimpiangere la leggerezza con cui avevo trattato l'avventura, senza riconoscere la subdola trappola che era in realtà. Senza alcun segno premonitore, ma probabilmente in risposta a un cenno misterioso di Abdul, l'intera banda di beduini si precipitò su di me, e dopo aver estratto robuste funi mi legarono più accuratamente di quanto mi fosse capitato in vita mia, sul palcoscenico o fuori. All'inizio mi opposi, ma ben presto capii che un uomo solo non poteva far molto contro una ventina di barbari senza scrupoli. Mi legarono le mani dietro la schiena, mi piegarono al massimo le ginocchia e strinsero polsi e caviglie insieme, con robustissimi nodi. Mi ficcarono in bocca un bavaglio e qualcuno mi bendò gli occhi inesorabilmente. Poi, mentre gli arabi mi trasportavano a spalla e cominciava la discesa a balzelloni della piramide, sentii gli insulti dell'ex-guida Abdul, che mi prendeva in giro con voce cavernosa e rideva di gusto, assicurandomi che presto i miei "poteri magici" sarebbero stati sottoposti a una prova suprema e che mi sarei liberato di qualsiasi presunzione avessi maturato in Europa e in America grazie alla mia abilità. L'Egitto, mi ricordò, è molto antico e brulica di misteri e forze secolari che gli esperti dei nostri giorni non possono nemmeno immaginare; per questo, fino a quel momento, i congegni degli occidentali non erano riusciti a mettermi in trappola.

Non sono in grado di dire in quale direzione venni portato e per quanto tempo, perché le circostanze non mi permettevano di farmi un'opinione accurata; ma non poteva trattarsi di una distanza notevole, perché i miei catturatori non accelerarono il passo oltre l'andatura di chi fa una passeggiata. Rimasi a mezz'aria per un tempo molto breve, ed è proprio quest'inquietante brevità che mi fa correre un brivido lungo la schiena quando penso a Giza e all'altopiano... perché è terrificante pensare quanto i normali percorsi turistici siano vicini a misteri che esistevano nel passato e devono esistere ancora.

L'orrenda anomalia di cui sto per parlare non si manifestò subito.

Dopo avermi deposto su una superficie sabbiosa più che rocciosa, i beduini che mi avevano fatto prigioniero mi passarono una corda attorno al petto e mi trascinarono verso un'apertura frastagliata del terreno, nella qua-



le mi calarono senza tanti complimenti. Rimbalzai per un'eternità contro le fiancate irregolari di un pozzo angusto che all'inizio credetti di riconoscere per uno dei numerosi luoghi di sepoltura dell'altopiano; ma continuavo a scendere in una profondità quasi incredibile, e questo privò la congettura di ogni fondamento.

Secondo dopo secondo l'orrore aumentava. Che una discesa del genere potesse continuare senza raggiungere il nucleo stesso del pianeta, o che una corda fabbricata dall'uomo potesse srotolarsi tanto a lungo da seguirmi in quell'abisso vertiginoso e apparentemente senza fine, erano fatti così straordinari che era più facile dubitare dei miei sensi piuttosto che accettarli. Anche adesso non mi sento di pronunciare certezze, sapendo come il senso del tempo diventi illusorio quando una o più delle normali condizioni di vita vengono cambiate o distorte. Sono sicuro, comunque, di aver conservato fino a quel momento una perfetta lucidità, o almeno di non aver aggiunto fantasmi creati dalla mia immaginazione a un quadro già abbastanza allucinante; un quadro che si può spiegare con una sorta di inganno mentale molto più limitato della vera e propria allucinazione.

Ma non fu questo a farmi svenire per la prima volta. La prova terribile che mi attendeva si rivelò per gradi e l'inizio dei futuri orrori consisté in un notevole aumento della velocità con cui scendevo. I miei catturatori mollavano la corda con grande rapidità e più volte urtai crudelmente contro le pareti del pozzo, mentre precipitavo verso il basso. Avevo i vestiti a brandelli e il sangue mi scorreva per tutto il corpo, solleticandomi: forse un tormento peggiore del dolore terribile e sempre più forte. Le mie narici erano assalite da odori misteriosi... un miasma che sapeva di umido e di chiuso, diverso da tutto ciò che avevo provato fino a quel momento. Vaghi aromi di incenso e di spezie aggiungevano al tutto un elemento di beffa.

Poi venne lo shock insopportabile. Fu orrendo, più di quanto si possa dire a parole, perché era una sensazione dell'anima e non ci sono elementi concreti da descrivere. Fu il trionfo dell'incubo e del terrore, e venne all'improvviso come l'apocalisse. L'attimo prima precipitavo nel pozzo angusto e costellato di mille spuntoni, l'attimo dopo volavo su ali nere nel cielo dell'inferno. Andai in caduta libera per chilometri di spazio umido e sconfinato; mi sollevai ad altezze vertiginose, poi sprofondai nei vortici nauseanti del baratro abissale... Ringrazio Dio per avermi sottratto alle furie della coscienza che mi avevano fatto rischiare la follia, aggrappandosi al mio spirito come arpie. Lo svenimento, per quanto breve, fu come un attimo di respiro e mi diede la forza di sopportare i più tremendi vertici di terrore

cosmico che si nascondevano nella strada davanti a me.

## II

Solo gradualmente ripresi i sensi dopo l'incredibile volo nello spazio. Il processo fu doloroso e costellato di sogni fantastici, in cui la mia condizione di uomo legato e imbavagliato assunse un ruolo preminente. La natura dei sogni, molto chiara nel momento in cui li vivevo, si offuscò subito dopo, e ben presto si ridusse a poco più d'un contorno a causa degli avvenimenti terribili (reali o immaginari) che seguirono. Sognavo di essere nella morsa di una zampa enorme, giallastra e pelosa che era emersa dalla terra per schiacciarmi. Quando mi soffermai a riflettere sulla sua natura, ebbi l'impressione che la risposta fosse: lo stesso Egitto. Nel sogno riandai agli avvenimenti delle settimane precedenti e mi vidi invischiato e attirato in trappola a poco a poco, sottilmente e insidiosamente, dallo spirito infernale della stregoneria del Nilo: uno spirito che aleggiava sull'Egitto prima della comparsa dell'uomo e che sarebbe rimasto quando la razza umana fosse scomparsa.

Vidi l'orrore e l'inafferrabile antichità del paese, il macabro legame che costantemente lo univa alle tombe e ai templi dei defunti. Vidi processioni fantasma di sacerdoti con la testa di toro, falco, gatto e ibis; cortei di spettri che marciavano senza fine attraverso labirinti sotterranei e viali dai propilei giganteschi, in confronto ai quali un uomo si riduce alle proporzioni di una mosca, per offrire sacrifici innominabili a divinità indescrivibili. Colossi di pietra avanzavano nelle notti senza fine alla testa di androsfingi che ghignavano lungo gli argini di fiumi stagnanti, incredibilmente profondi. E dietro tutto ciò vidi la perfidia della magia che risale alla notte dei tempi, negromanzia impenetrabile e amorfa che mi inseguiva nel buio per vendicarsi dello spirito temerario che l'aveva irrisa nel tentativo di emularla. Nella mia mente addormentata prese forma un sinistro, implacabile inseguimento; vidi l'anima nera dell'Egitto rincorrermi e chiamarmi con incomprendibili sussurri, adescarmi con gli splendori della superficie araba pur continuando a trascinarli verso il basso, nelle vetuste catacombe e negli orrori del suo cuore abissale, faraonico.

Poi i volti del sogno assunsero sembianze umane e vidi la mia guida Abdul Reis nei paludamenti di un re, i lineamenti alterati dal sogghigno della Sfinge. Mi resi conto che erano quelli di Chefren il grande, il costruttore della Seconda piramide, colui che fece intagliare il volto della Sfinge a

somiglianza del suo e costruì il titanico tempio d'ingresso dai mille corridoi, che ingenui archeologi pensano d'aver portato totalmente in superficie dalla sabbia multiforme e dalla roccia viva. E continuavo a guardare la mano lunga, affusolata di Chefren, la mano rigida ed esangue che avevo visto nella statua di diorite del Museo del Cairo... la stessa che avevano ritrovato nel tempio d'ingresso. Mi meravigliai di non essermi messo a urlare quando l'avevo rivista in fondo al braccio di Abdul Reis. Quella mano! Era mostruosamente fredda e mi schiacciava: era la morsa del sarcofago, la gelida costrizione dell'antichissimo Egitto... era l'Egitto stesso, tutt'uno con le sue necropoli e le sue notti... la zampa giallastra... Si mormorano strane cose sul conto di Chefren...

Ma proprio in quel momento cominciai a svegliarmi, o almeno entrai in uno stato di torpore meno profondo. Ricordai la lotta in cima alla piramide, gli infidi beduini e la loro aggressione, la spaventosa discesa, legato alla fune, attraverso infinite profondità di roccia e il folle volo nel vuoto gelido, pervaso da odori d'oltretomba. Mi resi conto di giacere su un pavimento di roccia umida e che i legacci mi stringevano braccia e gambe con forza immutata. Faceva molto freddo e avevo l'impressione che intorno soffiassero una corrente micidiale. I tagli e i graffi che m'ero fatto contro le pareti del pozzo mi tormentavano, e il dolore sembrava acuito dal refole misterioso; il solo atto di girare su me stesso bastava a dare a tutto il corpo uno spasimo acuto. Mentre cercavo di cambiare posizione, sentii uno strattone dall'alto e capii che la corda con cui mi avevano calato era ancora collegata alla superficie. Se fossero gli arabi a reggerla non potevo giudicare, e neppure sapevo quanto fossi sprofondato nelle viscere della terra. L'unico dato certo era che l'oscurità che mi circondava era totale, perché nessun raggio di luna avrebbe potuto attraversare la benda che mi avevano stretto sugli occhi; ma non avevo tanta fiducia nei miei sensi da accettare, come prova dell'estrema profondità a cui mi trovavo, la sensazione di interminabile durata che aveva caratterizzato la discesa.

Certo, se non altro, di trovarmi in uno spiazzo di notevoli dimensioni che avevo raggiunto dalla superficie precipitando in una cavità praticata nella roccia, immaginai con qualche riserva che la mia prigionia fosse la cappella sepolta del vecchio Chefren, il Tempio della Sfinge. Forse esisteva un corridoio interno che le guide non mi avevano mostrato nel corso della visita mattutina, e dal quale sarei potuto uscire se fossi riuscito a trovare la via fino all'ingresso sbarrato. Sarebbe stato come attraversare un labirinto, ma non peggiore di altri attraverso cui, in passato, ero riuscito a

ritrovare la strada. Il primo passo sarebbe stato quello di disfarmi delle corde, del bavaglio e della benda sugli occhi: il che non avrebbe costituito un'impresa eccezionale, dal momento che esperti molto più preparati dei miei catturatori arabi avevano tentato ogni tipo d'accorgimento, nel corso della mia carriera artistica, per imprigionarmi senza via di scampo. Nessuno era riuscito ad avere la meglio sui miei metodi.

Poi riflettei che se avessero avuto il sentore che ero riuscito a liberarmi, gli assassini sarebbero stati pronti ad assalirmi all'ingresso, messi in guardia dall'agitarsi della fune che, con ogni probabilità, ancora trattenevano... Questo, ovviamente, dando per scontato che il mio luogo di reclusione fosse effettivamente il Tempio della Sfinge della piramide di Chefren. L'apertura diretta nel tetto, ovunque sfociasse, non doveva essere lontana dall'ingresso attuale in prossimità della Sfinge: in ogni caso non poteva trattarsi di una distanza notevole, perché la superficie dei siti archeologici non è affatto enorme. Durante il pellegrinaggio del mattino non avevo notato nessun'apertura del genere, ma particolari come quello a volte vanno persi nel riverbero della sabbia. Riflettendo su tutto ciò, disteso e legato sul pavimento di pietra, per un po' dimenticai gli orrori dell'allucinante discesa e il pericoloso ondeggiare fra le pareti del pozzo che mi aveva ridotto in stato comatoso. Il mio obiettivo era quello di farla in barba agli arabi; dovevo liberarmi al più presto, evitando nel modo più assoluto di stratonare la fune: questo avrebbe compromesso qualunque tentativo di liberazione, efficace o difficoltoso.

La mia idea si rivelò di ardua realizzazione. Da alcuni tentativi preliminari mi resi conto che senza un movimento deciso sarei arrivato a ben poco, e non fui sorpreso quando, dopo una serie di contorsioni piuttosto energiche, sentii le spire della corda ammuccinarsi intorno e sopra di me. I beduini, pensai, si erano accorti dei miei tentativi e avevano mollato l'estremità della fune, precipitandosi senza dubbio verso l'ingresso del tempio; lì mi avrebbero aspettato per finirmi. Non era una prospettiva piacevole, ma in passato avevo già avuto modo di fronteggiare situazioni peggiori senza batter ciglio: non l'avrei fatto ora. Dovevo innanzitutto liberarmi dei lacci, poi trovare un espediente per uscire incolume dal tempio. La segreta certezza di essere nel tempio di Chefren - accanto alla Sfinge, e quindi pochi metri sotto terra - si era impossessata di me in modo misterioso, ma venne mandata in pezzi poco dopo.

Mi riassalirono le paure di profondità ultraterrene e misteri demoniaci, e a dar loro corpo fu una circostanza che acquistò un significato orribile nel

momento stesso in cui formulavo il mio filosofico piano d'evasione. Ho già detto che la corda aveva cominciato a cadere intorno a me: ora mi accorsi che *continuava ad ammucchiarsi*, come nessuna fune di lunghezza umana avrebbe mai potuto fare. Il fenomeno divenne sempre più notevole, finché la pila assunse le dimensioni di una vera e propria valanga di spire gigantesche che si accumulavano sul pavimento, rischiando di soffocarmi. Ben presto mi trovai bloccato e a corto di fiato. I sensi stavano per venirmi meno una seconda volta, e inutilmente tentai di respingere una sensazione di angoscia disperata e ineluttabile. Non si trattava del semplice fatto di essere torturato al di là di ogni umana sopportazione, né di avere la sensazione che vita e respiro mi venissero meno inesorabilmente: ma l'innaturale lunghezza della corda aveva implicazioni tremende, mi costringeva a prendere coscienza degli abissi sconosciuti e incalcolabili che mi circondavano. Dunque la discesa interminabile e il volo nello spazio erano stati reali: in quel momento mi trovavo, assolutamente inerme, nel cuore di una caverna sconosciuta verso il centro del pianeta. L'improvvisa conferma di una circostanza tanto orribile fu troppo per me, e per la seconda volta caddi in un misericordioso oblio.

Quando dico oblio non voglio intendere che fosse privo di sogni. Al contrario, la mia latitanza dal mondo della coscienza era punteggiata di visioni mostruose. Mio Dio! Se soltanto non avessi letto tanti testi d'egittologia prima d'imbarcarmi per la terra che è fonte di ogni tenebra e ogni terrore! Il secondo svenimento riempì la mia mente addormentata di immagini agghiaccianti che avevano a che fare con gli antichi segreti del paese; e per uno sventurato processo psichico i miei sogni si focalizzarono sull'antica concezione dei morti, sul loro peregrinare in anima e corpo oltre le tombe misteriose che erano più case che sepolcri. Ricordai, in forme oniriche che è meglio non rievocare, la particolare ed elaborata costruzione dei sepolcri egiziani e le dottrine singolari e terrificanti che stavano alla base di certe necessità.

Quel popolo non pensava che alla morte e ai morti. Poiché credevano alla lettera nella resurrezione dei corpi, li mummificavano con cura maniacale e conservavano gli organi vitali in vasi appositi messi accanto al cadavere. Ma oltre che nel corpo, gli egiziani credevano nell'esistenza di altri due elementi: l'anima, che dopo essere stata pesata e valutata da Osiride dimorava nella terra degli eletti, e l'oscuro e portentoso *ka*, un principio vitale che vagava in maniera orribile nei mondi superiori e inferiori. Ogni tanto chiedeva di entrare nel corpo mummificato per consumare le offerte ali-

mentari portate nella cappella mortuaria da sacerdoti e parenti devoti; talvolta (diceva la gente) il *ka* animava il cadavere, o il doppione di legno che gli veniva sepolto accanto, e usciva nel mondo per dedicarsi a disgustose spedizioni notturne.

Da migliaia d'anni quei corpi riposavano nei sontuosi sarcofaghi, e quando non erano visitati dal *ka* tenevano lo sguardo vitreo rivolto verso l'alto, in attesa che Osiride ridonasse loro *ka* e anima e facesse risorgere le rigide legioni dei morti dalle case del sonno. Avrebbe dovuto trattarsi di una gloriosa rinascita, ma non tutte le anime venivano approvate, non tutte le tombe rimanevano inviolate, ragion per cui ci si dovevano aspettare grotteschi *errori* e mostruose *anomalie*. Anche ai giorni nostri gli arabi sussurrano di riunioni profane e adorazioni immorali in catacombe dimenticate, accessibili solo agli alati *ka* e alle invisibili mummie senz'anima.

Forse le leggende più allucinanti, quelle che fanno gelare il sangue nelle vene, si riferiscono a certe perverse realizzazioni della classe sacerdotale in età decadente: mummie composite realizzate mediante l'unione artificiale di tronchi e arti umani con teste di animali, a imitazione delle antiche divinità. Gli animali sacri sono stati mummificati in ogni epoca storica e così è stato per tori, gatti, ibis e coccodrilli, le bestie sacre dell'Egitto, in modo che un giorno potessero rinascere alla gloria superiore. Ma soltanto nella decadenza gli arti umani vennero mescolati a quelli animali nella stessa mummia. In periodi del genere gli uomini non si rendevano conto dei diritti e prerogative del *ka* e dell'anima. Nessuna cronaca ufficiale accenna a queste mummie composite, ed è certo che nessun egittologo ne ha mai trovata una. Gli arabi raccontano storie incredibili, ma non è possibile farvi nessun affidamento. Sussurrano che il vecchio Chefren, il faraone della Sfinge, della Seconda piramide e del colossale tempio d'ingresso, viva attualmente nelle viscere della terra, sposato alla crudele regina Nitokris, e laggiù governi su un popolo di mummie che non sono né umane né animali.

Proprio questo sognai: Chefren, la sua consorte e l'allucinante esercito di morti-ibridi... ecco perché sono contento che i particolari siano scomparsi dalla mia mente. La visione più allucinante, comunque, resta collegata a una domanda oziosa che mi ero posto il giorno prima, mentre osservavo il grande enigma scolpito nel deserto e mi chiedevo a quali sconosciute profondità potesse essere collegato il tempio vicino. La domanda, che mi era parsa del tutto innocente e capricciosa, assumeva nel sogno un significato spaventoso, folle... *Quale enorme, terribile mostruosità rappresentava in*

*origine la Sfinge?*

Il mio secondo risveglio, se di risveglio si trattò, mi riporta alla mente il terrore assoluto di un'esperienza che nient'altro in vita mia ha potuto eguagliare, ad eccezione di un fatto che avvenne subito dopo: e la mia esistenza è stata molto più intensa e avventurosa di quella della maggior parte dei comuni mortali. Ricorderete che avevo perso conoscenza mentre venivo sepolto dalle spirali di corda, la cui lunghezza smisurata rivelava la profondità inaudita della mia posizione. Adesso, con il ritorno della coscienza, sentii che il peso era scomparso e mi accorsi che pur essendo ancora legato, imbavagliato e bendato, un agente misterioso aveva rimosso il cumulo di spire che rischiavano di soffocarmi. Il significato di tutto questo si chiarì lentamente, ma anche così ritengo che sarei precipitato di nuovo nell'incoscienza se non mi fossi trovato in uno stato di tale spossatezza emotiva che nessun nuovo orrore avrebbe potuto sconvolgermi. Ero solo... con che cosa?

Prima che potessi torturarmi con nuove ipotesi o fare ulteriori tentativi di liberarmi delle corde, mi accorsi di una spiacevole novità. Dolori che prima non avevo avvertito mi attanagliavano braccia e gambe, mentre avevo l'impressione di essere coperto da uno strato di sangue secco così abbondante che non poteva essere uscito dai tagli e le abrasioni che mi ero fatto durante la discesa. Anche il torace sembrava piagato da centinaia di ferite, come se fosse stato beccato da un ibis gigantesco. Certo l'agente che aveva rimosso la corda era un'entità ostile e aveva continuato a infliggermi colpi terribili fino a quando qualcosa lo aveva costretto a desistere. Nonostante ciò, in quel momento le mie sensazioni erano il contrario di quello che ci si sarebbe potuto aspettare. Invece di disperarmi fui spronato a una nuova, coraggiosa reazione: sentivo che le forze del male erano materiali, creature che un uomo senza paura avrebbe potuto affrontare da pari a pari.

Forte di questa acquisizione, cominciai a lavorare sulle corde e sfruttai l'esperienza di un'intera vita dedicata all'arte di evadere e liberarmi: lo avevo fatto centinaia di volte fra il bagliore dei riflettori e l'applauso del pubblico. I problemi familiari del mio lavoro mi diedero vigore e adesso che la fune interminabile era sparita, ero propenso a credere di nuovo che le mie terribili esperienze fossero il frutto di allucinazioni e che il pozzo senza fondo, l'abisso infinito e la corda smisurata non fossero mai esistiti. Mi trovavo nel tempio di Chefren, in prossimità della Sfinge, e probabilmente i crudeli arabi erano penetrati nel sotterraneo per accanirsi su di me mentre ero privo di sensi... A ogni buon conto, dovevo liberarmi. Una volta fuori

dalle corde, senza il bavaglio e con gli occhi in grado di distinguere un'eventuale fonte di luce, mi sarei divertito ad affrontare i miei perfidi e vili avversari.

Quanto tempo mi ci volle per liberarmi, non sono in grado di dirlo. Forse più di quanto impiegavo abitualmente nei miei spettacoli, perché ero ferito, stanco e snervato dalle precedenti esperienze. Finalmente l'impresa fu portata a termine, e dopo aver inalato profonde boccate di quell'aria gelida, umida, soffusa di aromi nauseanti (che, senza il filtro del bavaglio, risultava ancora più sgradevole) scoprii che ero troppo indolenzito e privo di forze per muovermi subito. Per un periodo imprecisabile cercai di sgranchire il corpo malconcio e rattappito, aguzzando gli occhi per scorgere un'eventuale sorgente di luce che mi fornisse maggiori informazioni sulla mia situazione.

Pian piano riacquistai forza e flessibilità, ma gli occhi ancora non vedevano nulla. Mi alzai barcollando e scrutai in ogni direzione, ma vidi un'oscurità più impenetrabile di quella che mi circondava quando ero bendato. Cercai di muovere le gambe, incrostate di sangue sotto i pantaloni a brandelli, e mi resi conto che finalmente ero in grado di camminare; tuttavia non sapevo decidere in che direzione andare. Non potevo permettermi di girovagare senza meta, perché avrei potuto allontanarmi dall'ingresso che cercavo; quindi mi fermai e cercai di localizzare la direzione della corrente d'aria fredda e maleodorante che non avevo mai smesso d'avvertire. Considerando il punto d'origine del vento come la bocca dell'abisso, mi sforzai di seguire quell'unico punto di riferimento e mi incamminai risoluto.

Avevo portato con me una scatoletta di fiammiferi e persino una minuscola pila, ma le tasche lacere dei vestiti si erano liberate da un pezzo degli oggetti pesanti. Mentre avanzavo con cautela nelle tenebre, la corrente d'aria si fece più forte e sgradevole, finché immaginai che fosse diventata un flusso tangibile, un vapore visibile che usciva dalla sua apertura come il fumo dall'orcio del pescatore nella favola orientale. L'oriente... l'Egitto... la culla misteriosa della civiltà era fonte di orrori e meraviglie indicibili. Più riflettevo sulla natura del vento sotterraneo, più mi sentivo in preda a un senso d'inquietudine. Nonostante l'odore repellente, finora avevo creduto che l'origine della corrente fosse nel mondo esterno; ora mi rendevo conto, invece, che il soffio poteva non avere alcun collegamento con l'aria pura del deserto arabo ed essere, anzi, un effluvio che veniva da crepacci sinistri e ancora più profondi. Se era così, avevo camminato nella direzione sbagliata...



Dopo un attimo di riflessione decisi di non tornare sui miei passi. Lontano dalla corrente non avrei avuto punti di riferimento, perché il pavimento di roccia piatta era sprovvisto di tratti che distinguessero un punto dall'altro. Se avessi seguito il vento, invece, sarei arrivato senza dubbio a un'apertura, dalla cui soglia avrei potuto girare intorno alle pareti della caverna gigantesca fino all'estremità opposta; era l'unica possibilità di attraversarla. Mi rendevo perfettamente conto che l'impresa poteva non riuscire; sapevo di non trovarmi in un settore del tempio noto ai turisti e mi sfiorò la possibilità che quel particolare androne fosse sconosciuto anche agli archeologi: forse l'avevano scoperto per caso gli arabi che mi avevano fatto prigioniero. In tal caso, esisteva un collegamento con i settori noti o col mondo esterno?

Ma a rifletterci: quali prove avevo per sostenere di essere nel tempio di Chefren? Per un attimo fui assalito dalle fantasie più sfrenate e ripensai al vivido alternarsi di sensazioni che avevo provato all'inizio... discesa, volo nello spazio, la fune, le ferite e i sogni che erano soltanto sogni. Stavo per morire? E non sarebbe stata una liberazione? Non riuscii a trovare una risposta e continuai ad andare avanti finché il destino, per la terza volta, volle che sprofondassi nell'oblio. Stavolta non ci furono sogni, forse perché tutto accadde così all'improvviso che non riuscii a pensare. In un punto in cui la corrente diventava abbastanza forte da offrire una certa resistenza fisica, inciampai su un gradino invisibile e precipitai a testa in avanti per una rampa di enormi scale di pietra che affondavano nell'abisso.

Il fatto che riuscissi ancora a respirare è la prova dell'intrinseca vitalità dell'organismo sano. Spesso ripenso a quella notte, e nei miei svenimenti a catena sento una nota quasi umoristica: li ho paragonati più volte agli espedienti dei grossolani melodrammi cinematografici dell'epoca. Ma esiste un'altra possibilità: che quelle perdite di coscienza non siano mai avvenute e che le mie esperienze, simili in tutto e per tutto a un incubo notturno, non siano che i sogni avvenuti durante un lungo periodo di coma, iniziato con lo shock della discesa nell'abisso e terminato grazie al profumo dell'aria esterna e del sole nascente sulle sabbie di Giza, davanti al volto della Sfinge illuminato dalle prime luci dell'alba.

Preferisco credere con tutte le mie forze a questa spiegazione, e fui contento quando la polizia mi disse che lo sbarramento che bloccava l'accesso al tempio di Chefren era stato manomesso e che, in un angolo della parte sepolta, esisteva effettivamente una grossa apertura che dava in superficie. Fui contento quando i medici stabilirono che le mie ferite erano solo una

conseguenza della cattura, dell'imbavagliamento, della caduta nella voragine, dello sforzo per liberarmi dai lacci, della caduta improvvisa (forse in una cavità più interna del tempio), degli sforzi che avevo fatto per trascinarli oltre la barriera esterna... sì, queste e altre esperienze del genere erano la causa di tutto. Una diagnosi rassicurante. Eppure so che dev'esserci più di quanto non sia emerso dall'esame superficiale. Il ricordo delle mie peripezie è ancora vivido e non posso accantonarlo; inoltre, è strano che nessuno sia riuscito a trovare un uomo corrispondente alla descrizione della guida Abdul Reis el Drogman... l'uomo dalla voce sepolcrale che aveva il sorriso e lo sguardo di re Chefren.

Ho abbandonato la narrazione cronologica perché speravo, inconsciamente, di evitare il racconto dell'ultima parte dell'avventura: una cosa terribile, quasi certamente frutto di un'allucinazione. Ma ho promesso di rivelare tutto e manterrò la parola. Quando ripresi i sensi dopo la caduta dallo scalone - o ebbi questa impressione - ero solo nelle tenebre, esattamente come prima. La corrente maleodorante, che già mi aveva nauseato in precedenza, si era fatta terribile; per fortuna mi ero abituato e riuscivo a sopportarla stoicamente. Ancora intontito, mi allontanai dal punto d'origine del vento e con mani tremanti tastai i blocchi colossali di un pavimento a lastroni. A un certo punto battei la testa contro un oggetto pesante che in un secondo momento riconobbi come la base di una colonna: un pilastro immenso, con la superficie coperta da giganteschi geroglifici intagliati e percettibilissimi al tatto. Continuai a strisciare e toccai altre colonne titaniche, situate a distanze inverosimili l'una dall'altra; poi, all'improvviso, la mia attenzione fu attratta da qualcosa che aveva sollecitato il mio udito inconscio prima di essere captata dal senso reale.

Da uno strato ancor più profondo delle viscere della terra venivano *suoni* ritmati e precisi, diversi da tutto ciò che avevo udito in vita mia. Mi resi conto, intuitivamente, che dovevano essere l'accompagnamento di un cerimoniale antichissimo ma ben definito, e le mie letture d'egittologia mi portarono ad associarli con il flauto, il sambuco, il timpano e il sistro. In quel pulsare ritmico, cacofonico, si esprimeva il senso di un terrore che andava al di là di quelli terreni, una paura diversa dal timore personale e che si poteva definire una sorta d'oggettiva pietà per il nostro pianeta, costretto a nascondere nel suo seno gli orrori annunciati dal terribile concerto. I suoni aumentavano gradatamente di volume ed ebbi l'impressione che si stessero avvicinando. Le divinità di tutti i pantheon intercedano affinché nulla di simile giunga più alle mie orecchie: perché un momento dopo per-

cepii, debole e distante, *il morboso e millenario scalpiccio delle creature in marcia.*

Era mostruoso constatare che andature tanto *diverse* procedessero con un così perfetto sincronismo. Dietro la marcia delle più oscure mostruosità della terra doveva esserci l'allenamento di migliaia d'anni... zampe, chele, passi, piedi, ventri che strisciavano... e il sottofondo irridente di quegli strumenti primordiali. Che il Signore tenga lontano dalla mia mente il ricordo delle leggende arabe! Le mummie senz'anima... il punto di raduno dei *ka* erranti... le orde di dinastie maledette scomparse da quaranta secoli... le *mummie composite* guidate, attraverso gli estremi abissi della notte, dal re Chefren e dalla sua diabolica consorte, la regina Nikotoris...

Lo scalpiccio si faceva sempre più vicino. Il cielo mi salvò dal rumore di quei piedi, zampe, zoccoli, pinne, artigli: si faceva sempre più distinto! In fondo all'infinita distesa del pavimento senza luce, nel vento maleodorante, brillò una scintilla che m'indusse ad acquattarmi dietro l'enorme circonferenza di una colonna, nella speranza di sfuggire almeno temporaneamente all'orrore che avanzava verso di me con un milione di zampe e in mezzo a uno scenario la cui architettura sovrumana trasudava terrore e agghiacciante antichità. I bagliori aumentarono, lo scalpiccio e il ritmo dissonante si fecero sempre più forti. Nella tremula luce arancione mi apparve una scena così grottesca che dal terrore e dalla repulsione passai a uno stato di pura meraviglia. Basi di colonne il cui punto mediano svettava oltre la portata dell'occhio umano... semplici basi, al cui confronto la torre Eiffel sembrava una nana... geroglifici incisi da mani inimmaginabili, in caverne dove la luce del giorno è soltanto una remota leggenda...

*Non avrei guardato* quelle cose in movimento. Questo decisi disperatamente mentre sentivo lo scricchiolare delle giunture, il refole di tomba che accompagnava la musica e lo scalpiccio di passi che gelavano il cuore. La misericordia volle che quegli orrori ambulanti non parlassero... ma, mio Dio! *Le torce impazzite proiettavano ombre sulla superficie delle incredibili colonne.* Che il cielo metta fine all'incubo! *Gli ippopotami non dovrebbero avere mani e reggere torce... Gli uomini non dovrebbero avere la testa di coccodrilli...*

Cercai di allontanarmi, ma ombre, suoni e fetore erano ovunque. Poi ricordai un esercizio che facevo da ragazzino, quando gli incubi mi assalivano in uno stato di semi-veglia. Ripetei a me stesso: «Questo è un sogno! È un sogno!». Ma l'espedito non funzionò e non mi restò che chiudere gli occhi e mettermi a pregare... almeno è quanto credo di aver fatto, per-

ché i sogni non sono mai chiari e so che la mia visione non può essere stata altro. Mi chiedevo se sarei tornato nel mondo e ogni tanto aprivo gli occhi per vedere se fossi in grado di localizzare un punto di riferimento diverso dal vento che sapeva di putrefazione, dalle colonne senza fine e dalle ombre grottesche della parata. Vedevo il riverbero d'innumerabili torce, e a meno che quel luogo maledetto fosse privo di pareti, prima o poi ne avrei scorto i confini o qualche oggetto riconoscibile. Ma di nuovo fui costretto a chiudere gli occhi: le creature che si stavano radunando erano moltissime e una di esse avanzava con passo costante e solenne, *senza corpo al di sopra della cintola*.

Un ululato raccapricciante, simile all'ultimo rantolo di un moribondo, squarciò l'aria inquinata dalle esalazioni di nafta e bitume che si levavano dalle torce; era un coro in piena regola, e si levava dalla legione di ibride creature morte. I miei occhi, che non riuscivano a restare chiusi, si soffermarono per un attimo su uno spettacolo che nessun essere umano avrebbe potuto immaginare senza cadere in preda a una terrore cieco e all'esaurimento totale. I mostri si erano disposti in un'unica fila che puntava verso l'origine dell'orribile vento, e la luce delle torce ne illuminava le teste chine... o meglio, le teste chine di chi ne possedeva una... Stavano in atteggiamento adorante davanti a una grande apertura nera, che trasudava un fetore stomachevole e raggiungeva una tale altezza da non poter essere abbracciata dallo sguardo. Vidi che era fiancheggiata ad angolo retto da due scalinate gigantesche, le cui estremità superiori si perdevano nell'ombra. Una era indubbiamente la scala da cui ero precipitato.

Le dimensioni della cavità erano proporzionate a quelle delle colonne: una casa normale ci si sarebbe persa dentro, un edificio pubblico di dimensioni normali avrebbe potuto essere portato avanti e indietro. Si trattava di una superficie così vasta che solo muovendo gli occhi se ne potevano delimitare i confini; e non solo vasta, ma penosamente scura e maleodorante. Proprio di fronte alla voragine ciclopica le entità in processione avevano cominciato a lanciare oggetti: a giudicare dai gesti, sacrifici e offerte religiose. Chefren era il capo, il sogghignante re Chefren *alias* Abdul Reis: la testa coronata, assorto in interminabili litanie che intonava con la voce cavernosa dei morti. Al suo fianco era inginocchiata la bella e perfida regina Nitokris, che per un attimo vidi di profilo, notando che aveva la metà sinistra del volto divorata dai topi o da altre creature immonde. Quando mi resi conto di quali oggetti venissero gettati nella tremenda apertura, forse alla divinità che vi abitava, dovetti chiudere gli occhi.

Riflettei che a giudicare dalla solennità del rito la divinità nascosta doveva essere di notevole importanza. Osiride o Iside, Horus o Anubis, o un Dio Sconosciuto dei morti ancora più potente e supremo... C'è una leggenda secondo la quale altari e colossi di terrificanti dimensioni furono eretti a una misteriosa Divinità Sconosciuta prima che venissero adorati gli altri dei...

Poi, mentre mi costringevo a guardare il rito sacrificale delle entità senza nome, concepì un progetto di fuga. L'androne era buio e le colonne avvolte dalle tenebre. Poiché le creature d'incubo erano assorbite nel rituale, mi sarebbe stato possibile, strisciando nel buio, superarle e raggiungere una delle scale: da lì, confidando nel destino e nelle mie forze, avrei ricominciato a salire. Non avevo seriamente riflettuto sul problema della mia posizione, e per un attimo la prospettiva di fuggire da quello che sapevo essere un sogno mi parve divertente. Mi trovavo in un sotterraneo sconosciuto del tempio di Chefren, lo stesso che centinaia di generazioni avevano ostinatamente definito Tempio della Sfinge? Nell'impossibilità di avere una conferma alle mie congetture, decisi di tornare alla vita e alla realtà, se i muscoli e l'ingegno me l'avessero consentito.

Strisciando sulla pancia cominciai il viaggio rischioso verso i piedi della scala di sinistra, che sembrava più accessibile. Non sono in grado di descrivere le sensazioni che provai lungo il tragitto, ma sono facilmente immaginabili se si pensa *che cosa ero costretto a vedere al riverbero delle torce, in quel vento infernale, e al fatto che non potevo staccare gli occhi se volevo evitare di essere colto di sorpresa*. Il fondo della scala, come ho già detto, era avvolto nell'ombra e la struttura sembrava innalzarsi senza una curva fino a un terrazzo dalla balaustra vertiginosa che incombeva sull'apertura colossale. L'ultimo tratto del percorso mi portò a una certa distanza dal gregge che rumoreggiava, benché lo spettacolo sulla destra continuasse a gelarmi il sangue nelle vene.

Finalmente raggiunsi i gradini e cominciai a salire rasente al muro, dove erano scolpiti motivi ornamentali del genere più raccapricciante; per raggiungere la salvezza contavo sull'interesse assorto, addirittura estatico con il quale le mostruosità fissavano l'apertura fatiscente e le empie offerte alimentari che avevano gettato davanti ad essa. La scalinata era enorme, ripida e costruita con grandissimi blocchi di porfido, come per i piedi di un gigante; la salita sembrava virtualmente interminabile. Il terrore d'essere scoperto e le ferite che mi facevano sempre più male tramutarono quel procedere carponi in un'impresa quasi sovrumana. Una volta raggiunta la

balconata avrei proseguito immediatamente, servendomi della scala che partiva da lì, e mi proposi di non fermarmi a gettare un'occhiata agli abomini che borbottavano, zampettavano e si genuflettevano una trentina di metri più sotto... Ma il ripetersi improvviso del rantolo del coro, che arrivò quando ero quasi in cima alla rampa e che, per la sua inequivocabile natura cerimoniale, mi fece escludere che si trattasse di un segnale d'allarme a indicare che ero stato scoperto, mi indusse a fermarmi e a sbirciare prudentemente di sopra la balaustra.

Le mostruosità salutavano qualcosa che era emersa dall'apertura per afferrare l'orribile tributo che le veniva offerto. Si trattava di un essere molto grosso, anche osservato da quell'altezza; una figura giallastra e pelosa, caratterizzata da una specie di movimento nervoso. Aveva la stazza di un grande ippopotamo, ma con una forma del tutto peculiare. Sembrava non avesse collo, ma dal tronco più o meno cilindrico sbucavano cinque teste separate e ciondolanti: la prima molto piccola, la seconda di medio calibro, la terza e la quarta identiche e più grandi di tutte, l'ultima più piccola ma non come la prima. Dalle teste sbucavano strani tentacoli rigidi, che afferravano enormi quantità dei cibi immondi posti dinanzi all'apertura. Di tanto in tanto il mostro faceva un balzo in avanti, per poi ritirarsi con uno strano scatto nella tana. Il modo di muoversi era talmente strano che restai lì a guardare impietrito, nella speranza che la schifosa creatura emergesse ancora dalla caverna che si apriva sotto di me.

E in effetti *emerse...* emerse, e a quella vista diedi in una corsa pazza nelle tenebre, come chi ha smarrito del tutto la ragione: su per la scala che si snodava davanti a me, su per incredibili gradoni e piani inclinati di dimensioni irreali, senza essere guidato né dalla vista né da logica umana, come in un sogno. Non ho prove che si sia trattato d'altro, e se così non fosse l'alba non mi avrebbe trovato a respirare sulle sabbie di Giza davanti al volto sardonico della Sfinge, baciato dai primi raggi del sole.

La grande Sfinge! L'interrogativo ozioso che mi ero posto quella mattina inondata di sole... *quale immensa e orribile mostruosità rappresentava originariamente la Sfinge?* Maledetta sia la visione che, in sogno o no, mi rivelò l'orrore supremo... il Dio Sconosciuto dei Morti, che lecca enormi carogne nell'abisso ed è nutrito disgustosamente da anomalie senz'anima che non dovrebbero esistere. Il mostro a cinque teste che intravvidi... il mostro grande come un ippopotamo... il mostro a cinque teste *e ciò di cui esso rappresentava soltanto la zampa anteriore...*

Ma sono sopravvissuto e so che è stato soltanto un sogno.

(*Under the Pyramids*, febbraio-marzo 1924)

## **Due bottiglie nere**

*Wilfred Blanch Talman, un giornalista che Lovecraft conobbe a New York e che in seguito studiò a Providence, alla Brown University, scrisse Two Black Bottles e chiese a HPL di rivederlo marginalmente. Lovecraft, invece, intervenne in modo esteso e la cosa angustió l'autore a tal punto che S.T. Joshi si sente in dovere di precisare: «Non è possibile stabilire se, nella stesura definitiva, Talman non abbia abolito una parte degli interventi dovuti al revisore».*

*Noi, tuttavia, possediamo un saggio dedicato alla figura di Lovecraft che Talman pubblicò nel 1973 e che in Italia è stato tradotto nell'antologia Sfida dall'infinito (Fanucci, v. bibliografia), nel quale l'autore di Two Black Bottles precisa che gli interventi di HPL riguardavano soprattutto il linguaggio dei personaggi, e questo nella versione americana è rimasto. In nessuna delle due traduzioni italiane, invece (quella di Fanucci e la presente), è sembrato opportuno riprodurre in italiano il dialetto usato da Lovecraft, che lo stesso Talman definisce «inesatto e poco plausibile» nell'originale. Lovecraft amava far parlare personaggi incolti e poco padroni della lingua moderna, ma mentre in alcuni casi vi riesce molto bene (e il traduttore è tenuto a tentare una soluzione analoga nell'italiano), in altri sfiora il grottesco e una versione moderna deve rinunciare a questa sfumatura.*

*Two Black Bottles fu pubblicato su "Weird Tales" nel numero di agosto 1927.*

Fra i pochi abitanti rimasti a Daalbergen, tetro villaggio sui monti Ramapo, non tutti sono convinti che mio zio, il vecchio pastore Vanderhoof, sia veramente morto. Alcuni di essi credono che sia sospeso da qualche parte, fra cielo e inferno, a causa della maledizione del sagrestano. Non fosse stato per quel vecchio stregone, forse egli predicherebbe ancora nella piccola chiesa umida nella brughiera.

Dopo quel che mi è successo a Daalbergen, sono propenso a condividere l'opinione degli abitanti del villaggio. Il fatto è che non sono sicuro che mio zio sia morto, mentre sono certo che non dimori più su questa terra. Non c'è ombra di dubbio che il vecchio sagrestano lo abbia sepolto, ma a-

nesso non è più nella sua tomba. Mentre scrivo, mi sembra quasi di sentirlo alle mie spalle, che mi esorta a dire la verità sugli strani avvenimenti di Daalbergen accaduti molti anni fa.

Giunsi a Daalbergen il 4 ottobre, chiamatovi dalla lettera di un ex-fedele della congregazione dello zio; mi comunicava che il vecchio era passato a miglior vita e che c'era una piccola eredità di cui, essendo il suo unico parente, avrei dovuto entrare in possesso. Raggiunto il solitario villaggio dopo un'estenuante serie di cambiamenti di treni locali, andai subito nella drogheria di Mark Haines, l'autore della lettera. Costui mi fece strada nel retrobottega soffocante e mi raccontò una storia singolare sulla morte del reverendo Vanderhoof.

«Signor Hoffman» disse Haines «stia attento quando incontrerò il vecchio sagrestano, Abel Foster. È in combutta col demonio, sicuro come lei è vivo. Neanche due settimane fa Sam Pryor, passando nei pressi dell'antico cimitero, lo ha sentito confabulare coi morti. Non andava bene che parlasse così, e Sam giura che una voce gli ha risposto... Una specie di voce cavernosa e smorzata, proprio come se venisse da sottoterra. Altri giurano di averlo visto davanti alla tomba del vecchio reverendo Slott, che è quella davanti al muro della chiesa... Si torceva le mani e parlava al muschio sulla lapide come se fosse in presenza dello stesso pastore.»

Il vecchio Foster, continuò Haines, era giunto a Daalbergen una decina d'anni prima, ed era stato assunto da Vanderhoof perché si occupasse dell'umida chiesetta di pietra frequentata da gran parte degli abitanti del villaggio. Non piaceva a nessuno, salvo a Vanderhoof, e la sua presenza aveva provocato una suggestione a dir poco misteriosa. Talvolta rimaneva accanto al portone quando la gente andava in chiesa; gli uomini ricambiavano freddamente il suo inchino servile, le donne lo oltrepassavano in fretta e raccoglievano le gonne per evitare anche di sfiorarlo. Nei giorni feriali tagliava l'erba in cimitero e curava i fiori sulle tombe, e di quando in quando canticchiava e borbottava fra sé. Quasi tutti notarono la cura particolare che dedicava alla tomba del reverendo Guiliam Slott, primo pastore della chiesa nel 1701.

Non molto tempo dopo che Foster era diventato, a suo modo, un'istituzione nel villaggio, erano cominciate le calamità. Prima era fallita la miniera nella montagna dove lavoravano quasi tutti gli uomini. La vena di ferro si era esaurita e molti avevano dovuto emigrare in posti migliori, mentre quelli che possedevano sufficienti appezzamenti di terreno nei dintorni si erano dati all'agricoltura, vivendo degli stentati raccolti delle colli-



ne rocciose. Poi avevano avuto inizio i fatti strani nella chiesa. Si sussurrava che il reverendo Johannes Vanderhoof avesse fatto un patto col diavolo e lo adorasse nella casa di Dio. I suoi sermoni erano diventati misteriosi, grotteschi, permeati di elementi sinistri che la gente ignorante di Daalbergen non capiva. I fedeli erano stati riportati a epoche di paura e superstizione, ai regni di spiriti mostruosi e invisibili, e la loro fantasia si era riempita di demoni notturni che vagavano nelle tenebre. Uno ad uno i parrocchiani avevano smesso di frequentare la chiesa, mentre i più anziani e i diaconi supplicavano inutilmente Vanderhoof di cambiare il tono dei sermoni. Benché il vecchio promettesse sempre di farlo, pareva asservito a un potere superiore che lo costringeva a fare a modo suo.

Pur di statura gigantesca, Johannes Vanderhoof era noto per essere devoto e timido; ma neppure la minaccia di essere cacciato via gli aveva impedito di continuare i bizzarri sermoni, finché le persone rimaste ad ascoltarlo la domenica mattina si erano contate sulle dita di una mano. A causa della povertà del villaggio non era possibile far venire un altro pastore, e in breve non un solo abitante del villaggio aveva osato avventurarsi nei pressi della chiesa o della canonica. Il timore degli esseri misteriosi con cui Vanderhoof sembrava in combutta era generale.

Mio zio, proseguì Haines, aveva continuato ad abitare nella canonica semplicemente perché nessuno aveva avuto il coraggio di dirgli di andarsene. Nessuno l'aveva più visto, ma di notte dietro le sue finestre c'erano le luci accese, e ogni tanto le si intravedevano anche in chiesa. In giro si diceva che Vanderhoof tenesse regolarmente il sermone domenicale, senza accorgersi che il gregge non era più lì ad ascoltarlo. Soltanto il vecchio sagrestano, che abitava nella cappella annessa, si prendeva cura di lui, e ogni settimana raggiungeva il vecchio centro commerciale del paese (o ciò che ne restava) per acquistare provviste. Non s'inchinava più servilmente a chiunque incontrasse, anzi sembrava nutrire un odio demoniaco e mal dissimulato. Non parlava mai con nessuno, tranne lo stretto indispensabile per effettuare le sue commissioni e quando passava in strada con il bastone che ticchettava sul selciato sconnesso guardava in tralice a destra e a sinistra, con occhi pieni di malvagità. Era curvo e raggrinzito per l'età avanzata, ma chiunque gli passasse accanto avvertiva la sua foltissima personalità: tanto forte, si diceva in giro, da aver costretto Vanderhoof ad adorare il diavolo. Nessuno, al villaggio, dubitava che dietro la sfortuna che perseguitava Daalbergen ci fosse Abel Foster, ma non un solo abitante osava alzare un dito contro di lui, o soltanto avvicinarvisi senza un brivido di paura. Il suo

nome, come del resto quello di Vanderhoof, non veniva mai pronunciato a voce alta. Quando si chiacchierava della chiesa nella brughiera, era sempre sottovoce; e se capitava che la conversazione avesse luogo di notte, la gente si guardava alle spalle per essere sicura che nessun demone informe e sinistro strisciasse dall'oscurità per cogliere le sue parole.

Il cimitero veniva tenuto verde e in ordine come quando la chiesa era frequentata, i fiori sulle tombe erano curati con la stessa sollecitudine di un tempo. Occasionalmente si vedeva al lavoro il vecchio sagrestano, come se ricevesse ancora il salario per i suoi servizi, e coloro che avevano il coraggio di passare da quelle parti dicevano che parlava in continuazione con il diavolo e con gli spiriti che infestavano il camposanto.

Una mattina, continuò a raccontare Mark Haines, Foster era stato visto scavare una fossa nel punto in cui il campanile gettava la sua ombra serale, prima che il sole tramontasse dietro i monti e lasciasse il villaggio immerso nella luce del crepuscolo. Più tardi la campana della chiesa, silenziosa ormai da mesi, aveva scandito mezz'ora di rintocchi solenni. Al tramonto, i curiosi che guardavano da lontano avevano visto Foster trascinare fuori dalla canonica una bara su una carriola; poi l'aveva calata nella tomba senza tante cerimonie, e aveva riempito la fossa.

Il mattino seguente il sagrestano aveva raggiunto il villaggio, in anticipo rispetto alla sua visita settimanale e d'umore insolitamente più disponibile. Pareva propenso a conversare e aveva riferito che Vanderhoof era morto il giorno prima; lo aveva sepolto accanto alla tomba del reverendo Slott, di fronte al muro della chiesa. Di quando in quando rideva, fregandosi le mani con gaiezza e inspiegabile fuori luogo. Era chiaro che la morte di Vanderhoof lo riempiva di una diabolica, perversa soddisfazione. Gli abitanti del villaggio avevano avvertito qualcosa di più inquietante del solito nella sua presenza, e dunque l'avevano evitato con particolare premura. La morte di Vanderhoof li faceva sentire più insicuri che mai, perché adesso il vecchio sagrestano era libero di scagliare i peggiori incantesimi sul villaggio nella brughiera. Borbottando qualcosa in una lingua che nessuno capiva, Foster era tornato sui suoi passi lungo la strada che costeggia la palude.

Fu a questo punto, mi sembra, che Mark Haines ricordò di aver sentito il reverendo Vanderhoof accennare ad un nipote. Di conseguenza, Haines mi aveva scritto nella speranza che sapessi qualcosa che potesse gettar luce sul mistero degli ultimi anni di vita dello zio. Gli assicurai che non sapevo proprio nulla di mio zio e del suo passato, salvo che mia madre ne aveva

parlato come d'un uomo di statura gigantesca ma privo di coraggio e forza di volontà.

Ascoltai ciò che Haines aveva da dirmi, riportai sul pavimento le gambe anteriori della sedia su cui m'ero tenuto in equilibrio, e diedi un'occhiata all'orologio. Era il tardo pomeriggio.

«Quanto dista la chiesa?» domandai. «Pensa che ce la farò a raggiungerla prima del tramonto?»

«Dico, ragazzo, mica vorrà andare stasera in un posto simile!» Il vecchio tremava dalla testa ai piedi, e si alzò a mezzo dalla sedia allungando una mano ossuta per trattenermi. «Dico, è una pazzia bell'e buona!» esclamò.

Risi delle sue paure e lo informai che, a qualunque costo, era mia intenzione vedere il vecchio sagrestano quella sera stessa per sbrigare la faccenda il più presto possibile. Non ero disposto a prendere in considerazione le superstizioni dei contadini, ed ero convinto che il mistero si riducesse a una semplice successione di coincidenze che la fantasia della gente di Daalbergen aveva associato alla propria sfortuna. Quanto a me, non provavo assolutamente paura né orrore.

Vedendo che ero fermamente intenzionato a raggiungere la casa dello zio prima di notte, Haines mi accompagnò fuori del bugigattolo che usava come ufficio e con riluttanza mi diede le indicazioni richieste, implorandomi di tanto in tanto perché cambiassi idea. Quando mi allontanai, mi strinse la mano come se si aspettasse di non rivedermi mai più.

«Stia attento che quel vecchio diavolo di Foster non l'acchiappi!» mi mise in guardia ripetutamente. «Non ci andrei per tutto l'oro del mondo, quando è notte. Nossignore!» Rientrò nel negozio, scuotendo la testa gravemente, mentre io prendevo una strada che portava nei sobborghi del paese.

Camminavo da poco meno di due minuti quando vidi la brughiera di cui aveva parlato Haines. La strada, fiancheggiata da uno steccato dipinto di bianco, oltrepassava la grande palude, ricoperta di grossi arbusti intrecciati che affondavano le radici in una melma malsana e vischiosa. Un lezzo di cose morte e marcite riempiva l'aria, e perfino nella luce del pomeriggio piccole volute di vapore esalavano da quella distesa insalubre.

Giunto dall'altra parte della brughiera, feci una brusca svolta a sinistra come m'era stato indicato, imboccando un viottolo che si diramava dalla strada principale. Notai alcune case nei paraggi, case che erano poco più che capanne e denotavano l'estrema miseria di chi ci viveva. Il viottolo passava sotto i rami di enormi salici piangenti, che nascondevano quasi

completamente la luce del sole. Avevo ancora nelle narici il lezzo dei miasmi della palude, l'aria era umida e fredda. Affrettai i miei passi per uscire al più presto da quella tetra galleria.

Finalmente mi trovai di nuovo nella luce. Il sole era sospeso sulla cresta della montagna come una palla rossa e cominciava a tramontare, quand'ecco, a una certa distanza e immersa in un alone scarlatto, la chiesa solitaria. Mi sembrò di percepire il tocco di mistero cui accennava Haines, la sensazione di timore reverenziale che faceva sì che la gente di Daalbergen evitasse il posto. La tozza struttura di pietra della chiesa, con il campanile senza cuspidi, sembrava un idolo a cui le lapidi tutt'intorno s'inclinavano in adorazione, ciascuna con la sommità arcuata come le spalle di una persona in ginocchio e sovrastata dalla canonica squallida e grigia che incombeva come uno spettro.

Osservando la scena avevo rallentato l'andatura. Il sole affondava dietro la montagna molto rapidamente e l'aria umida mi faceva rabbrivire. Tirai su il colletto della giacca e ripresi a camminare a passi spediti. Quando rialzai gli occhi qualcosa attirò la mia attenzione. Nell'ombra del muro della chiesa c'era qualcosa di bianco, ma non aveva una forma definita. Mi avvicinai aguzzando gli occhi e mi accorsi che era una croce di legno, nuova, piantata sopra un tumulo di terra fresca. La scoperta mi fece rabbrivire di nuovo. Capii che quella doveva essere la tomba dello zio, eppure qualcosa mi disse che non era come le altre tombe: non aveva l'aspetto di una tomba *morta*. Per qualche ragione inesplicabile sembrava *viva*, ammesso che si possa dire una simile cosa d'una fossa. Mi avvicinai ancora e vidi che accanto ce n'era un'altra, un tumulo antico con una lapide cadente sulla sommità. La tomba del reverendo Slott, pensai, ricordando il racconto di Haines.

Non c'erano segni di vita. Nella luce crepuscolare salii sull'altura dove sorgeva la canonica e bussai con insistenza al portone. Nessuna risposta. Feci il giro dell'edificio e sbirciai dalle finestre: sembrava disabitato.

Le ombre delle montagne avevano fatto scendere la sera, con tempismo inquietante, nell'attimo stesso in cui il sole era scomparso dietro la cresta. Mi resi conto che riuscivo a vedere solo qualche passo davanti a me. Girai l'angolo della canonica e mi fermai, chiedendomi cosa avrei fatto.

Tutto era immobile e silenzioso. Non tirava un alito di vento e non si sentivano i rumori degli animali di notte. Per qualche tempo avevo dimenticato i miei timori, ma in presenza di quel silenzio di tomba mi sentii nuovamente inquieto. Immaginai che l'aria fosse infestata da spiriti spaventosi

che si affollavano intorno a me, rendendola irrespirabile. Mi domandai, per l'ennesima volta, dove diavolo fosse il sagrestano.

Mentre stavo lì, quasi aspettandomi di vedere un demone orrendo sguisciar fuori dall'oscurità, notai due finestre illuminate nel campanile della chiesa. Ricordai quel che mi aveva detto Haines sul fatto che Foster viveva nella Cappella e avanzando a tentoni nel buio trovai socchiusa una porta laterale della chiesa.

All'interno c'era un forte odore di muffa. Qualsiasi cosa toccassi era coperta da una patina viscida e fredda di umidità. Accesi un fiammifero e mi guardai intorno, per trovare il modo di entrare nel campanile. Improvvisamente mi fermai.

Brani di una cantilena rumorosa e oscena provenivano dall'alto, modulati dalla voce gutturale e impastata di un ubriaco. Il fiammifero mi scottò le dita e lo lasciai cadere. Due puntolini luminosi foravano l'oscurità della parete in fondo alla chiesa e sotto di essi, da un lato, la luce che filtrava da contorni e fessure disegnava il profilo di una porta. La cantilena si interruppe bruscamente come era incominciata, e sulla chiesa scese di nuovo un silenzio assoluto. Il cuore mi batteva forte, il sangue mi martellava alle tempie. Se la paura non m'avesse impietrito, sarei scappato subito.

Non mi preoccupai di accendere un altro fiammifero e avanzai a tentoni fra le panche, finché mi trovai davanti alla porta. Bussai ripetutamente senza ottenere risposta. Era tale la sensazione d'angoscia che mi sembrava di muovermi in un sogno. I miei gesti erano quasi involontari.

Tentai la maniglia della porta e mi accorsi che era chiusa a chiave. Bussai ancora, ma invano. Nulla interrompeva il silenzio di tomba. Tastai i contorni della porta, trovai i cardini, tolsi i perni e lasciai che scivolasse verso di me. Una luce fioca pioveva da una scalinata ripida. Fui investito da un rivoltante odore di whisky. Adesso sentivo che qualcuno si muoveva nel vano sovrastante del campanile. Azzardai un saluto sommesso e in risposta mi sembrò di udire un lamento; allora salii cautamente la scala.

La prima occhiata che diedi a quel luogo sacrilego mi lasciò senza fiato. Sparsi per tutta la stanzuccia c'erano vecchi e polverosi volumi, manoscritti, oggetti strani di un'antichità quasi incredibile. File di scaffali che arrivavano al soffitto ospitavano bottiglie e contenitori di vetro in cui erano chiuse cose orribili: serpenti, lucertole, pipistrelli. Polvere, muffa e ragnatele si erano accumulate dappertutto. Al centro, dietro un tavolo sui cui si trovavano una candela accesa, una bottiglia di whisky quasi vuota e un bicchiere, vidi una figura immobile dal volto sottile, scarno e raggrinzito, con oc-

chi folli che mi guardavano senza vedermi. Riconobbi subito Abel Foster, il vecchio sagrestano. Non si mosse e non parlò mentre mi avvicinavo lentamente e con cautela

«Signor Foster?» chiesi, e tremai impietabilmente quando udii la mia voce risuonare nel piccolo vano. La figura dietro il tavolo non rispose né accennò un movimento. Mi chiesi se non avesse bevuto fino a stordirsi e girai attorno al tavolo per scuoterlo.

Non appena sentì la mia mano sulla spalla, lo strano vecchio balzò in piedi atterrito. Gli occhi, ancora inespressivi, si fissarono su di me. Agitando le braccia come fruste, fece qualche passo indietro.

«No!» urlò. «Non toccarmi! Indietro... indietro!»

Vidi che non solo era ubriaco ma anche in preda a un terrore indicibile. Con voce più dolce gli dissi chi ero e perché fossi venuto. Parve capire vagamente e si lasciò cadere sulla sedia, snervato e immobile.

«Ho pensato che fosse lui» borbottò. «Ho pensato che fosse tornato per quella. Cerca sempre di uscire... di venire fuori, da quando l'ho messo là». Il tono della voce si fece stridulo e si aggrappò alla sedia. «Forse è uscito! Forse adesso è fuori!»

Mi guardai intorno, come se mi aspettassi di vedere qualche figura spettrale che saliva la scala.

«E chi dovrebbe uscire?» domandai.

«Vanderhoof!» strillò. «La croce sulla fosse casca giù ogni notte! Ogni mattina la terra è smossa, non mi riesce quasi di spianarla. Verrà fuori e non potrò farci niente!»

Lo costrinsi a sedersi di nuovo e io stesso mi sistemai su una cassa vicino a lui. Tremava d'un terrore mortale, la bava agli angoli della bocca. Di quando in quando provavo la sensazione d'orrore di cui Haines m'aveva parlato quando m'aveva raccontato del vecchio sagrestano. In effetti, c'era qualcosa di misterioso in quell'uomo. Adesso la testa gli ciondolava sul petto e sembrava più calmo; borbottava tra sé e sé.

Mi alzai lentamente e aprii una finestra per far uscire i fumi del whisky e l'odore stantio di cose morte. La luce pallida della luna appena sorta mi permetteva di vedere abbastanza chiaramente ogni particolare. Dalla finestra nel campanile si vedeva la tomba del reverendo Vanderhoof, e nel guardarla sbattei le palpebre. La croce *era inclinata*! Ricordavo di averla vista dritta non più tardi di un'ora prima. La paura s'impadronì ancora di me. Mi girai di scatto: Foster era seduto e mi stava osservando. Aveva un'espressione meno sconvolta di prima.

«Così lei è il nipote di Vanderhoof» borbottò con voce nasale. «Bene, tanto vale che sappia tutto. Ce l'avrò alle costole fra poco, lui... *appena* riuscirà a uscire dalla fossa. Tanto vale che sappia subito tutto.»

Sembrava che non avesse più paura, come se si fosse rassegnato a un fatto orribile che lo avrebbe annientato da un minuto all'altro. La testa gli ricadde sul petto e continuò a parlare, borbottando con un monotono tono nasale.

«Vede questi libri e queste carte? Bene, una volta appartenevano al reverendo Slott... il reverendo Slott stava qui tanti anni fa. Sono tutte cose che hanno a che fare con la magia... la magia nera che il vecchio reverendo conosceva ancora prima di arrivare qui in paese. Li bruciavano e bollivano nell'olio, quelli che sapevano certe cose... Ma il vecchio Slott stava attento, non ne parlava a nessuno. Nossignore, il vecchio Slott predicava proprio qui e gli piaceva salire in questa stanza a studiare certi libri, ad adoperare le cose morte nei vasi e a pronunziare maledizioni magiche o altro. Bastava non farlo sapere in giro. No, nessuno lo sapeva all'infuori di me e del reverendo Slott.»

«Lei?» esclamai, chinandomi verso di lui.

«Sì, io... quando ebbi imparato.» Il suo volto, nel rispondermi, aveva un'espressione astuta. «Ho trovato questo materiale quando sono venuto a fare il sagrestano qui, lo leggevo quando non lavoravo. Ci ho messo poco a imparare tutto.»

Il vecchio continuò a sibilare il suo racconto, mentre io ascoltavo affascinato. Mi spiegò come avesse appreso le formule della demonologia: ora, per mezzo di incantesimi, poteva gettare malefici sulle persone. Aveva compiuto riti occulti della fede diabolica, scagliando anatemi sul villaggio e i suoi abitanti. Reso folle dall'ambizione, aveva cercato di stregare la chiesa, ma il potere di Dio era troppo forte. Resosi conto che Johannes Vanderhoof non era un uomo di forte volontà, lo aveva soggiogato con il suo potere, tanto che questi aveva cominciato a tenere prediche bizzarre e misteriose, insinuando la paura nei cuori semplici della gente di campagna. Foster proseguì che era solito spiare Vanderhoof, mentre predicava, da una stanza nel campanile, dietro un quadro che raffigurava le tentazioni di Cristo e che adornava la parete posteriore della chiesa. Spiava il pastore e lo teneva d'occhio attraverso due fori in corrispondenza degli occhi del Diavolo del dipinto. Atterriti dalle misteriose cose accadute nel frattempo, i parrocchiani avevano abbandonato il reverendo uno ad uno, finché Foster aveva avuto via libera per fare ciò che più gli piaceva della chiesa e di

Vanderhoof.

«Ma cosa gli ha fatto?» chiesi con voce roca, durante una pausa nella confessione del vecchio sagrestano. Lui esplose in un formidabile cachinno e rovesciò la testa all'indietro, in preda ad un'allegria da ubriaco.

«Ho preso la sua anima!» gridò continuando a ridere. «Ho preso la sua anima e l'ho messa in una bottiglia... in una piccola bottiglia nera! E l'ho seppellito! Ma non ha più l'anima e non può andare in paradiso e nemmeno all'inferno! Per questo sta tornando a cercarla. Per questo cerca di uscire dalla fossa. Posso sentirlo mentre lotta per aprirsi un varco nella terra, è tanto forte!»

Man mano che il vecchio procedeva nel suo racconto mi ero convinto che stava dicendo la verità e che il suo non era un delirio da alcolizzato. Ogni dettaglio collimava con quello che m'aveva detto Haines. Sentivo crescere la paura. Adesso che il vecchio stregone s'era abbandonato di nuovo alle risate diaboliche provai l'impulso di precipitarmi giù per le scale, lasciando quel posto maledetto. Cercai di calmarmi, mi alzai e guardai dalla finestra. Gli occhi quasi mi schizzarono dalle orbite: la croce sulla tomba di Vanderhoof s'era sensibilmente inclinata dall'ultima volta che l'avevo vista. Adesso pendeva a un angolo di quarantacinque gradi!

«Ma non possiamo dissotterrare Vanderhoof e restituirgli l'anima?» chiesi senza fiato, sentendo che bisognava fare qualcosa al più presto. Il vecchio scattò in piedi atterrito.

«No, no, no!» urlò. «M'ucciderebbe! Ho dimenticato la formula, e se quello viene fuori sarà vivo, ma senz'anima. Ci ucciderà tutti e due!»

«Dov'è la bottiglia che contiene la sua anima?» domandai, avvicinandomi minacciosamente al vecchio. Sentivo che stava per succedere qualcosa di agghiacciante e dovevo fare di tutto per impedirlo.

«Non te lo dico, giovane idiota!» ringhiò. Sentii, più che vedere, una strana luce nei suoi occhi mentre si rintanava in un angolo. «E non toccarmi, o ti pentirai di averlo fatto!»

Feci un passo avanti e notai che su un panchetto dietro di lui c'erano due bottiglie nere. Foster borbottò certe strane parole a voce bassa, monotona, cantilenante. Davanti ai miei occhi tutto diventò grigio: sembrava che qualcosa, dentro di me, venisse strappata a forza verso l'alto e cercasse di uscirmi dalla gola. Mi si piegavano le ginocchia.

Barcollai, lo presi per la gola e con la mano libera cercai di afferrare le bottiglie sul panchetto. Ma il vecchio cadde all'indietro, colpendo la panca con un piede. Una bottiglia volò sul pavimento, mentre riuscivo ad afferra-



re l'altra. Si sprigionò un lampo di fiamma azzurra e un odore sulfureo riempì la stanza. Dal mucchietto di vetri infranti salì un vapore bianco che seguì la corrente d'aria fuori della finestra.

«Maledetto idiota!» disse una voce che sembrava fioca e lontana. Foster, che avevo lasciato andare quando la bottiglia si era rotta, s'era rannicchiato contro una parete, e pareva più piccolo e raggrinzito di prima. Lentamente il suo volto stava diventando nero-verdastro.

«Dannato!» ripeté la voce, risonando in modo tale che non sembrava neanche provenire dalle sue labbra. «Sono perduto! In quella bottiglia c'era la mia anima! *Il reverendo Slott me l'ha presa duecento anni fa!*»

Scivolò sul pavimento, fissandomi con occhi colmi d'odio che andavano velandosi rapidamente. La carne da bianca divenne brunastra, poi gialla. Vidi che orrore che il corpo si stava riducendo in polvere e gli abiti ricadevano in pieghe vuote.

La bottiglia che stringevo era diventata calda. La osservai, impaurito: brillava di una debole fosforescenza. Impietrito dal terrore la posai sul tavolo, ma non riuscii a staccarne gli occhi. Il silenzio era carico di tensione, mentre lo scintillio si faceva più intenso; udii distintamente un rumore di terra smossa. Annaspando in cerca d'aria, guardai dalla finestra. La luna, alta nel cielo, splendeva illuminando la tomba di Vanderhoof e mi accorsi che la croce sul tumulo era caduta. Sentii nuovamente un suono di ghiaia smossa, e incapace di controllarmi scesi a precipizio la scala, corsi a tentoni nel buio verso la porta e finalmente uscii dalla chiesa. Inciampando di quando in quando sul terreno irregolare, fuggii in preda al panico. Quando giunsi ai piedi dell'altura dove sorgeva la chiesa, all'inizio della lugubre galleria sotto i rami dei salici, udii uno spaventoso boato alle mie spalle. Mi volsi a guardare la chiesa: il muro rifletteva la luce della luna, e tagliata su di esso un'ombra gigantesca e abominevole, che saliva dalla tomba di mio zio e avanzava barcollando in direzione della chiesa.

Il mattino seguente raccontai l'accaduto a un gruppetto di abitanti del villaggio nel negozio di Haines. Si guardarono l'un l'altro con risolini d'intesa, ma quando suggerii che mi accompagnassero sul posto tirarono fuori una quantità di scuse. La loro credulità non era illimitata, ma non erano disposti a correre rischi. Li informai che ci sarei andato da solo, anche se l'idea non mi allettava.

Mentre lasciavo il negozio, un vecchio dalla lunga barba bianca mi si avvicinò, prendendomi per un braccio.

«Ci vengo io, ragazzo» disse. «Mi pare che una volta mio nonno mi ab-

bia detto qualcosa che aveva a che fare col reverendo Slott. Un vecchio strano, ho sentito dire, ma Vanderhoof era ancora peggio.»

Quando arrivammo sul posto, vedemmo che la tomba del reverendo Vanderhoof era aperta e vuota. Naturalmente poteva essere colpa di saccheggiatori di tombe, lo immaginammo tutti e due. Eppure... la bottiglia che avevo lasciato sul tavolo nella stanza del campanile era sparita, sebbene i cocci dell'altra fossero ancora sul pavimento. E sul mucchietto di polvere giallastra e di abiti gualciti che una volta era stato Abel Foster, c'erano gigantesche impronte di piedi.

Dopo aver dato un'occhiata ai libri e alle carte sparsi tutt'intorno li portammo di sotto e li bruciammo, perché erano sacrileghi e immondi. Con un badile trovato nella cripta della chiesa riempiammo la fossa di Johannes Vanderhoof e, in un ripensamento, gettammo fra le fiamme la croce caduta.

Adesso le vecchie comari, quando c'è luna piena, dicono che nel cimitero vaga una gigantesca figura sconvolta che stringe una bottiglia e non sa più quale sia il proprio scopo.

*(Two Black Bottles, 1926. Traduzione di Claudio De Nardi.)*

## **Appendice saggistica**

*Pubblichiamo volentieri il divertente saggio di Peter Cannon A Chronology Out of Time, segnalatoci da Claudio De Nardi e da lui tradotto. Si tratta di un excursus informato e piacevole sulle date fondamentali della "storia soprannaturale del mondo" concepita da H.P. Lovecraft. Peter Cannon, che vive e lavora a New York, insegna alla Columbia University e ha scritto un romanzo (Pulptime) in cui fa incontrare i due personaggi a lui più cari: H.P. Lovecraft e Sherlock Holmes. Nel 1989 ha pubblicato H.P. Lovecraft, uno studio edito nella collana biografica della Twayne, Boston (v. bibliografia).*

### ***Una cronologia al di là del tempo***

*Date e avvenimenti nella narrativa di H.P. Lovecraft*  
di Peter Cannon

Da bambino e poi da adolescente, agli inizi del suo prolifico apprendistato letterario, Howard Phillips Lovecraft non faceva molto uso di date

e cronologie. Ovviamente, il dettaglio cronologico non poteva trovare posto nelle aeree fantasie "dunsaniane" o in alcuni suoi classici del sovrannaturale come *The Outsider* e *The Music of Erich Zann* in cui, anzi, una vaga indeterminatezza temporale è essenziale a creare una certa atmosfera. Quando cominciano a spuntare le date, nei suoi lavori, Lovecraft dimostra una tendenza, ancora incerta, verso la tecnica "documentaria" che caratterizzerà le sue opere mature. E, in ogni modo, che Ricci, Czanek e Silva decidano di far visita al *Terribile Vecchio* il giorno "11 aprile" risulta una precisazione cronologica assolutamente inutile. Mentre il più vago "novembre 1896", in cui si svolge l'azione di *The Picture in the House*, appare più adatto ad enfatizzare l'estrema antichità della casa e del suo abnorme inquilino. In *The Hound*, invece, Lovecraft evita di precisare l'anno, mentre fornisce mese e giorno; i puntini, dopo 19., risultano un'imitazione della maniera goticheggiante seguita da Poe, in questo caso quasi ridicola; ma forse HPL intendeva il racconto come una divertita autoparodia. Anche *The Dream-Quest of Unknown Kadath* contiene qualche incongruenza: si pensi alla scena in cui Carter striscia attraverso i cunicoli con tre *ghoul* che portano con sé la lapide del "Colonnello Nehemiah Derby, defunto nel 1719". Per quanto assurdo nel contesto narrativo, questo dettaglio ha la funzione di collegare Kadath con il mondo reale rappresentato dal cimitero di Charter Street a Salem, nel Massachusetts.

Quando Lovecraft cominciò ad ambientare i suoi racconti nel mondo familiare, tessendo le sue meraviglie sulla base di un "rigoroso realismo" per renderle più credibili, dovette ideare riferimenti cronologici più elaborati. Nonostante il grande amore per il passato, nei suoi lavori più tardi HPL colloca il climax della vicenda nel presente - cioè nel suo tempo - ottenendo in tal modo una immediatezza e una forza d'impatto sul lettore che una novella "storica" mai potrebbe conseguire. In *The Colour out of Space*, l'azione prende l'avvio e si sviluppa negli anni Ottanta del secolo scorso, ma la narrazione si dispiega dal punto di vista del presente, poiché la costruzione di una nuova diga minaccia di risvegliare l'orrore assopito da decenni. Il classico romanzo breve o racconto lungo di Lovecraft (*The Case of Charles Dexter Ward*, *The Mound*, *The Shadow over Innsmouth*, ad esempio) si impernia su una estesa narrazione di eventi che si sono verificati un secolo o più (a volte milioni d'anni!) prima del presente, ma culmina *nel* presente; simili, complesse strutture narrative richiedono estrema attenzione al dettaglio cronologico: anno, mese, giorno, persino l'ora e il minuto; basti pensare all'episodio dell' "amnesia" di Peaslee in *The Shadow*

*out of Time.*

*The Temple* (1920) può essere considerata la prima storia di Lovecraft fondata su di uno schema cronologico significativo. Come *Dagon* (1917), è una sorta di avventura marinara all'epoca della Grande Guerra. Il fanatico ufficiale prussiano che osserva fenomeni misteriosi a bordo di un sottomarino, registra con precisione, nel giornale di bordo, date e ore. Un altro racconto giovanile degno di nota è *Herbert West-Reanimator* (1921-22), la cui struttura suddivisa in sei parti richiese a HPL un complesso schema cronologico. In questo "serial" dell'orrore, soprattutto nelle sezioni iniziali, HPL si limita a fornire mese e giorno al massimo; ma alla fine della prima parte leggiamo che "per diciassette anni" West si sarebbe guardato alle spalle con terrore dopo il primo, fortunato tentativo di "rianimazione". È in base a simili riferimenti, partendo dal presupposto che il presente dell'io narrante corrisponda all'epoca di composizione del racconto, che è possibile individuare con ragionevole precisione gli anni - non specificati nel testo - in cui si verificano i fatti notevoli della saga di Herbert West. Più in generale, per quanto concerne le date non dichiarate esplicitamente nei racconti ma deducibili in base all'evidenza interna, le ho poste tra parentesi tonde nell'elenco cronologico che costituisce la parte essenziale del presente saggio.

Altri racconti parlano di un determinato mese o del giorno all'interno di un certo mese, ma non è possibile individuare l'anno in base all'evidenza interna. In questi casi, ho dedotto che l'azione raggiunga il suo climax nell'anno di composizione, che è seguito da un punto di domanda. L'unico, tardo racconto che presenti grosse difficoltà al riguardo, è *The Thing on the Doorstep* (1933): Upton, parlando del suo amico Derby, cita soltanto i mesi. Altra importante storia che non fornisce indicazioni cronologiche è *Pickman's Model* (1926), ma, grazie, a un cenno in *The History of the "Necronomicon"*, sappiamo che Pickman scomparve nel 1926.

La "regola" secondo cui il presente dell'azione coincide con l'epoca di composizione del racconto viene confermata da due interessanti eccezioni. Sebbene Lovecraft terminasse *The Case of Charles Dexter Ward* agli inizi del 1927, il romanzo finisce con la definitiva distruzione di Curwen nell'aprile 1928. Sembrava evidente che se HPL sperava di pubblicare il romanzo, doveva aver calcolato che passasse più o meno un anno prima di riuscire a piazzarlo: era sempre prudente in calcoli del genere. Ma alla fine, com'è noto, il suo lungo "esperimento" di romanzo fu pubblicato soltanto dopo la sua morte. In *The Whisperer in Darkness* (1930), come ha rilevato

Fritz Leiber, Lovecraft sembra aver usato il medesimo schema cronologico di *The Dunwich Horror* del 1928. Entrambi i racconti raggiungono il rispettivo climax nel settembre 1928. Forse s'è trattato semplicemente di ragioni pratiche, dato che tutt'e due le storie furono ispirate a Lovecraft dal viaggio che effettuò nel Vermont e nel Massachusetts occidentale nel 1928; ritenne dunque opportuno collegarle cronologicamente. D'altra parte, dati gli avvistamenti di esseri simili a granchi durante l'alluvione dell'autunno precedente e la terrificante minaccia che essi costituiscono per Akeley nella primavera del 1928, sarebbe stato arduo protrarre il culmine di *The Whisperer* oltre l'autunno del '28.

Come c'è da aspettarsi da chi prova una viscerale avversione per il freddo, Lovecraft propende per la primavera e l'estate quali periodi propizi allo svolgimento delle sue stupefacenti vicende. Ed è proprio nella buona stagione che si colloca l'azione di storie quali *The Rats in the Walls*, *Cool Air*, *The Call of Cthulhu*, *The Colour out of Space*, *The Dunwich Horror*, *The Whisperer in Darkness*, *The Shadow over Innsmouth* e *The Haunter of the Dark*, solo per citarne alcune. È vero che *At the Mountains of Madness* è ambientata al Polo, ma durante l'estate antartica, non più fredda di un qualsiasi inverno del New England. (È bizzarro notare, tuttavia, che gli esploratori di HPL non sembrano preoccuparsi molto della temperatura né di adeguate misure protettive contro il rigido clima.)

Come tutti sanno, Fritz Leiber, è stato il primo, nel suo eccellente saggio *Un Copernico letterario*, a sottolineare che nella narrativa di Lovecraft viene elaborata una "storia sovranaturale del mondo" la quale descrive le ere pre-umane e post-umane della Terra e si sofferma in modo particolare sul periodo abnorme e fecondo in cui fioriscono la città di Arkham, nel Massachusetts, e la famosa Miskatonic University; grosso modo, questo periodo va dalla caduta del meteorite nella fattoria Gardner, nel 1882, alla spedizione di Peaslee in Australia del 1935. Quanto a me, ho limitato la mia ricerca cronologica a quella che possiamo definire l'era lovecraftiana, moderna, ossia dall'epoca di Abdul Alhazred e del *Necronomicon* al singolare e terribile incontro di Robert Blake con l'Abitatore del Buio. Dunque, il lettore non verrà a sapere da mio lavoro che il primo essere umano contempla Ghatanathoa nel 173148 avanti Cristo, o che il fisico australiano Nevil Kingston-Brown muore nel 2518 dopo Cristo, o che Pickman Carter ricorre a bizzarri espedienti per respingere le orde dei mongoli dell'Australia nel 2169. Né d'altra parte, potevo rifarmi a un racconto come *In the Walls of Eryx*, che non è assolutamente rapportabile al nostro calendario

terrestre.

Anche rischiando d'apparire parziale e arbitrario, per quanto riguarda i racconti scritti da Lovecraft in collaborazione con terze persone ho incluso soltanto le date tratte da *The Mound* e *Out of the Eons*, giudicando queste due storie tra le migliori in assoluto del corpus "canonico" del Nostro; e inoltre sono ricchissime di date. Naturalmente, mi sono servito anche della *History of the "Necrotiomicon"* che rimane il testo più autorevole per quanto concerne edizioni e traduzioni del volume del pazzo Abdul Alhazred.

La rassegna dei fatti salienti della moderna era lovecraftiana si apre con le vicende del poeta pazzo Abdul Alhazred attivo nello Yemen intorno al 700 dopo Cristo, quando la cultura araba è al suo apice e l'Europa dorme il sonno dei "secoli bui". Intorno all'anno 1000, Exham Priory comincia a far parlare di sé in Inghilterra e la sua cattiva reputazione alimenterà per secoli maligne leggende, finché, durante, il regno di Giacomo I, agli inizi del secolo decimosettimo, accade la tremenda tragedia che ne annienta il signore e i suoi figli. Più o meno in quell'epoca un intrepido avventuriero, Zamacóna, giunge nella Nuova Spagna e si imbatte nel misterioso mondo del tumulo; e nello stesso periodo storico Walter de la Poer sbarca in Virginia. Nel 1636, a Providence, i coloni scelgono l'appezzamento ove sorgerà la "Casa sfuggita"; verso la fine del secolo vi si stabilirà la famiglia Roulet, originaria della Francia. Nel 1662-3 nasce, a Salem, Joseph Curwen.

Il periodo della caccia alle streghe di Salem, nel 1692-93, segna un vero e proprio spartiacque per molti personaggi del favoloso mondo di Lovecraft. Accusato di essere uno stregone, Joseph Curwen fugge da Salem stabilendosi nella più tollerante Providence, e anche la futura "vecchia nobiltà" di Dunwich, probabilmente, abbandona Salem in quel fosco e oscuro frangente. Ma un antenato di Richard Upton Pickman non è così fortunato e finisce sul rogo alla presenza del terribile Cotton Mather. Anche un avo di Randolph Carter, Edmund Carter, sfugge a stento a quella morte terribile.

Per gran parte del secolo diciottesimo Joseph Curwen, ufficialmente, si comporta da cittadino modello e da leader della Colonia, mentre, in segreto, depreda tombe e ne resuscita i silenziosi inquilini. Il destino lo riacciuffa nel 1771. Nella "Casa sfuggita" si verificano diverse nascite e, soprattutto, misteriosi decessi. Uno dei suoi inquilini, William Harris, allo scoppio della Rivoluzione viene dichiarato inabile al servizio militare, creando il

precedente del tipo "debilitato" così comune in tempo di guerra: viene fatto di pensare allo stesso Lovecraft, che voleva arruolarsi nel 1917 e invece fu respinto con sua cocente umiliazione.

Nella "Casa sfuggita" morti inspiegabili si susseguono per tutto il XIX secolo, sebbene Dutee Harris sia perfettamente sano quando partecipa alla guerra del 1812. Per gran parte del XIX secolo non si verificano episodi particolarmente memorabili, forse a causa dell'antipatia di Lovecraft per l'Età vittoriana. Il diffondersi della "civiltà" nel Pacifico è rappresentato dai viaggi del Capitano Obed Marsh, che scopre una strana razza di creature in un'isola dei Mari del Sud non segnata sulle carte, e da quelli del Capitano Charles Weatherbee, il quale, in un'altra isola sconosciuta, scova una bizzarra mummia più tardi acquistata dal Museo Cabot di Boston. Per un certo numero di anni, inquietanti episodi hanno per protagonisti alcuni fedeli della Chiesa della Saggezza Stellare a Providence. Durante la Guerra Civile, un distaccamento governativo si acquartiera a Innsmouth.

Come ha notato Fritz Leiber, l'età dell'oro di Lovecraft inizia con la caduta del meteorite nella fattoria di Nahum Gardner, ad occidente di Arkham, nel giugno 1882. Negli anni Novanta scompare Juan Romero e un cultore di studi antiquari cerca rifugio da un violento acquazzone in una vecchia casa nella valle del Miskatonic, mentre diverse persone visitano il tumulo di Xinanian.

La prima decade del XX secolo vede gli esperimenti di rianimazione di uno studente in medicina della Miskatonic University, Herbert West, il diffondersi del culto di Cthulhu nella zona paludosa nei pressi di New Orleans, e l'attacco di amnesia che colpisce Nathaniel Peaslee mentre tiene una lezione di Economia politica alla Miskatonic. Wilbur Whateley nasce nel 1913 e Peaslee guarisce verso la fine del medesimo anno. Il 1 maggio 1915, Henry Akeley registra bizzarri rumori e suoni nei pressi d'una caverna nel Vermont, mentre non molto lontano da lui, verso sud vengono avvertiti nello stesso giorno lievi movimenti tellurici. Peaslee continua ad essere tormentato da sogni inquietanti.

La Grande Guerra incide drammaticamente su molte esistenze. L'io narrante di *Dagon* si ritrova in un'isola affiorata da poco dall'oceano dopo che il suo piroscafo è stato affondato da un incrociatore tedesco; Randolph Carter rimane ferito in Francia; Alfred Delapore si arruola nell'aeronautica inglese, Herbert West continua i suoi agghiaccianti esperimenti dietro le linee, nelle Fiandre; il signor Whateley ha il suo daffare per trovare giovani di Dunwich che siano abili alla leva.

Dopo la Grande Guerra, Charles Dexter Ward comincia ad effettuare minuziose ricerche sulla vita del suo antenato Joseph Curwen, scoprendone il diario nel 1919. Dopo un periodo relativamente tranquillo, giovani veterani prematuramente induriti dagli avvenimenti bellici visitano spavalamente il tumulo di Xinaian. Nell'estate 1923, gli operai completano il restauro di Exham Priory. Nel 1924, Charles Ward parte per Parigi. Nella primavera del '25, in quel di Providence, lo studente Henry Wilcox fa sogni molto strani, e come lui numerosi artisti ed esteri di tutto il mondo. Wilcox modella una scultura pazzesca; il grande Cthulhu emerge dagli abissi del Pacifico.

Il 1926 è caratterizzato da decessi e sparizioni. Richard Upton Pickman scompare dal suo studio nel North End di Boston, il poeta pazzo Justin Geoffrey muore urlando in un manicomio, Lavinia Whateley sparisce dopo *Hallowe'en*. Quella primavera Charles Ward torna a Providence dalle sue peregrinazioni europee. Nell'estate del '27 l'io narrante di *The Shadow over Innsmouth* effettua una sfortunata puntatina ad Innsmouth e il 3 novembre si verificano le grandi inondazioni del Vermont in seguito alle quali Akeley si trova orrendamente implicato nelle tenebrose vicende dei "Funghi" di Yuggoth.

Molto appropriatamente, Fritz Leiber definisce il 1928 il "grande anno". Walter Gilman viene colpito da febbre cerebrale e tormentato da sogni terribili nella casa delle streghe (aprile); quello stesso mese il dottor Willett distrugge Joseph Curwen e il *Brattleboro Reformer* pubblica la lettera di Akeley sugli strani corpi che galleggiavano nei torrenti in piena l'autunno precedente. In agosto Wilbur Whateley tenta di rubare il *Necronomicon* nella biblioteca della Miskatonic University. In estate inoltrata, l'io narrante di *Xinanian* raggiunge l'Oklahoma e scova il diario di Zamacona. In settembre si scatena l'orrore di Dunwich, che verrà distrutto in capo a una settimana, e Wilmarth va a trovare Akeley nel Vermont. In ottobre, sparisce Randolph Carter.

Dopo due anni tranquilli, nel settembre 1930 la spedizione della Miskatonic salpa per l'Antartide. Swami Chandraputra comincia a scrivere ad alcuni cultori di misticismo, mentre i sogni del protagonista di *The Shadow over Innsmouth* iniziano durante l'inverno. Nel gennaio 1931, la spedizione della Miskatonic si imbatte negli "Antichi" e nelle Montagne della Follia. Nel frattempo, sempre quell'anno, la misteriosa mummia custodita al Museo Peabody acquista rinomanza planetaria, causando inspiegabili incidenti. Nel 1932 viene finalmente risolta la questione del patrimonio ereditario



di Randolph Carter. Probabilmente è in quell'anno che Derby decide di sbarazzarsi della moglie Asenath Waite, e la loro tragedia domestica esplode nel febbraio del '33.

L'era lovecraftiana moderna si conclude nel 1934-35, con il viaggio di Peaslee in Australia e l'incontro di Blake con l'Abitatore del Buio.

Come risulta da questa veloce carrellata, alcuni racconti "minori" (soprattutto *The Shunned House*, con la sua plètora di date) svolgono un ruolo di primo piano da un punto di vista cronologico, mentre altre novelle "maggiori", ove l'azione si concentra in un breve lasso di tempo - si pensi, per tutte, a *The Shadow over Innsmouth* - risultano secondarie in quest'ottica. Poiché ho cercato sempre, ove possibile, di adoperare le stesse frasi di Lovecraft, mi è sembrato che poche battute fossero sufficienti a connotare l'evento. Diversamente sarebbero occorse pagine, ad esempio, per descrivere con esattezza la giornata e la notte che il narratore trascorre nella fatiscente Innsmouth.

Mi sono servito di espressioni cronologiche quali "1 maggio" e "31 ottobre" per definire la Notte di Valpurga e la Vigilia d'Ognissanti. Quando Lovecraft è vago nel fornire un anno preciso, ho usato l'abbreviazione "ca." per circa. Ho posto invece fra parentesi quadre date che trovano un preciso corrispondente storico. Al contrario, ho evitato di includere dati cronologici deducibili solo approssimativamente. Così, ad esempio, mentre sappiamo che Innsmouth fu fondata nel 1643, possiamo soltanto ipotizzare che Dunwich sia stata fondata più o meno nello stesso periodo. Al fine di creare una certa atmosfera Lovecraft, evidentemente, decise di restare nel vago, limitandosi a suggerire che Dunwich "è terribilmente vecchia... molto più antica di qualunque altro villaggio nel raggio d'una cinquantina di chilometri". Maestro della sua arte, all'epoca in cui scrisse *The Dunwich Horror*, nel 1928, Lovecraft sapeva bene quando essere preciso o restare nel vago per ciò che concerne le indicazioni cronologiche.

*Peter Cannon*

### *Racconti citati e loro abbreviazioni*

AB *L'abitatore del buio* (The Haunter of the Dark)

ACCA *Attraverso i cancelli della chiave d'argento* (Through the Gates of the Silver Key)

AF *Aria fredda* (Cool Air)

AJ *La verità sul defunto Arthur Jermyn e la sua famiglia* (Facts Con-

cerning the Late Arthur Jermyn and His Family)  
AT *Dall'abisso del tempo* (Out of the Eons)  
CA *La chiave d'argento* (The Silver Key)  
CCSB *Colui che sussurrava nel buio* (The Whisperer in Darkness)  
CDW *Il caso di Charles Dexter Ward* (The Case of Charles Dexter Ward)  
CMNN *La casa misteriosa lassù nella nebbia* (The Strange High House in the Mist)  
CS *La Casa sfuggita* (The Shunned House)  
CSS *La cosa sulla soglia* (The Thing on the Doorstep)  
CST *La casa delle streghe* (The Dreams in the Witch House)  
CVS *Il colore venuto dallo spazio* (The Colour Out of Space)  
D *Dagon* (Dagon)  
HWR *Herbert West, rianimatore* (Herbert West, Reanimator)  
I *Innominabile* (The Unnameable)  
IN *L'incontro notturno* (He)  
IVC *Un'illustrazione e una vecchia casa* (The Picture in the House)  
JR *La scomparsa di Juan Romero* (The Transition of Juan Romero)  
MF *Le montagne della follia* (At the Mountains of Madness)  
MI *La maschera di Innsmouth* (The Shadow Over Innsmouth)  
MK *Alla ricerca del misterioso Kadath* (The Dream-Quest of Unknown Kadath)  
MP *Il modello di Pickman* (Pickman's Model)  
NC *Nella cripta* (In the Vault)  
OCT *L'ombra calata dal tempo* (The Shadow Out of Time)  
OD *L'orrore di Dunwich* (The Dunwich Horror)  
OMS *Oltre il muro del sonno* (Beyond the Wall of Sleep)  
ORH (*Orrore a Red Hook*) (The Horror at Red Hook)  
PIA *La paura in agguato* (The Lurking Fear)  
RC *Il richiamo di Cthulhu* (The Call of Cthulhu)  
S *Il segugio* (The Hound)  
SIF *Sfida dall'infinito* (The Challenge from Beyond)  
SN *Storia del "Necronomicon"* (The History of the Necronomicon)  
SP *Sotto le piramidi* (Under the Pyramids)  
TE *Il tempio* (The Temple)  
TMN *I topi nel muro* (The Rats in the Walls)  
TV *Il Terribile Vecchio* (The Terrible Old Man)  
X *Xinaian* (The Mound)

## **700 d.C.**

Abdul Alhazred, poeta pazzo di Saana, Yemen, è attivo durante il califfato degli Ommiadi. [SN]

## **738**

Morte di Abdul Alhazred. [SN]

## **950**

*Al Azif*, che s'è guadagnato una rimarchevole seppur clandestina notorietà presso gli eruditi del tempo, viene segretamente tradotto in greco da Teodoro Fileta di Costantinopoli, sotto il titolo *Necronomicon*. [SN]

## **1000 ca.**

Una cronaca menziona "Exham Priory", riferendovisi come a un'importante abbazia in pietra, sede di un misterioso e potente ordine monastico. [TNM]

## **1050**

Il patriarca Michele ordina il sequestro e la distruzione al rogo del *Necronomicon*. [SN]

## **1228**

Olaus Wormius effettua una traduzione in latino del *Necronomicon*. [SN]

## **1232**

Papa Gregorio IX, cui era stata mostrata la traduzione di Wormius, pone entrambe le versioni del *Necronomicon*, latina e greca, nell'*Index Expurgatorius*. [SN]

## **1261**

Enrico III dona a Gilbert De la Poer, primo barone di Exham, l'omonima abbazia. [TNM]

## **1307**

Una cronaca menziona De la Poer come "maledetto da Dio". [TNM]

## **1370**

Massacro del Principe Nero a Limoges. [CDW]

**14..(?)**

Edizione tedesca in caratteri gotici del *Necronomicon* stampata probabilmente a Norimberga alla fine del secolo). [SN]

**15..(?)**

La versione greca del *Necronomicon* di Teodoro Fileta vede la luce nell'edizione italiana. [SN]

**1532**

Zamacona giunge nella Nuova Spagna, a soli 22 anni. [X]

**1540**

Zamacona si unisce alla spedizione di Coronado, ma non partecipa a quella del 1542 verso il Nord. [X]

**1541, 7 ottobre**

Verso mezzanotte Zamacona si allontana furtivamente dal campo spagnolo, nei pressi del villaggio dalle casupole fatte d'erba, e incontra Bisonte Infuriato in vista del lungo viaggio al Sud. [X]

**1541, 13 ottobre**

Zamacona registra il suo arrivo al grande burrone. [X]

**1545**

Zamacona, in groppa ad una delle orrende creature di Tsath, il goffo *gyaa-yoth*, cerca di fuggire da K'n-yan; scrive *Relaciòn de Panfilo de Zamacona Y Nuñez, Hidalgo De Luarca En Asturias, Tocante el Mundo Subteraneo de Xinanian*, AB. MDXLV. [X]

**1598**

Jacques Roulet, di Caude, viene condannato a morte in quanto dedito al culto del Maligno, ma sfugge al rogo grazie all'intervento del Parlamento di Parigi e viene rinchiuso in manicomio. [CS]

**1623**

Probabilmente a Madrid, esce la traduzione spagnola del *Necronomicon*,

condotta sulla lezione Wormius. [SN]

### **1603 ca.-1625**

Durante il regno di Giacomo I, in una tragedia orribile e in gran parte inspiegabile, periscono il signore di Exham Priory, cinque dei suoi figli e alcuni domestici. [TNM]

### **[1632]**

Sulla sommità di Copp's Hill, nel North End di Boston, sorge un mulino. [MP]

### **[1636]**

I fondatori di Providence progettano la vecchia Town Street lungo il corso del fiume. [CDW]

### **[1636]**

I coloni scelgono l'appezzamento su cui sorgerà *La Casa sfuggita*. [CS]

### **1643**

Viene fondata Innsmouth. [MI]

### **1650**

Vengono tracciate metà della attuali strade del North End. [MP]

### **1662-63(?), 18 febbraio**

Joseph Curwen vede la luce nel villaggio di Salem, oggi Danvers, a sette miglia dalla città. È figlio unico. [CDW]

### **1670**

Gerrit Martense fa costruire il Castello dei Martense. È un ricco mercante di Nuova Amsterdam che avversa il nuovo ordine politico sotto il dominio britannico. [PIA]

### **1686**

I Roulet giungono a East Greenwich, dopo la revoca dell'Editto di Nantes. [CS]

### **1692, marzo**

Joseph Curwen, proveniente da Salem, si stabilisce a Providence. [CDW]

### **1692, 10 luglio**

Un certo Hepzibah Lawson dichiara sotto giuramento al tribunale di Oyer e Terminer, davanti al giudice Hathorne, che "quaranta Strighe et l'Huomo Nero incontravansi abitualmente nella selva dietro la magione di Messer Hutchinson". [CDW]

### **1692, 8 agosto**

Nella sessione di quel giorno, tale Amity How dichiara, davanti al giudice Gedney, che "Il signor G.B. (Reverendo George Burroughs) quella notte appose il marchio del Dimonio su Bridget S., Jonathan A., Simon O., Deliverance W., *Joseph C*, Susan P., Mehitable C. e Deborah B. ". [CDW]

### **1692**

Due o tre famiglie della vecchia nobiltà si trasferiscono da Salem a Dunwich. [OD]

### **1692**

Un'antenata strega di Richard Upton Pickman viene bruciata a Gallow's Hill e Cotton Mather assiste all'esecuzione. [MP]

### **1692 ca.**

Edmund Carter sfugge al rogo durante gli orrori di Salem. [CA]

### **1696**

I Roulet si trasferiscono da East Greenwich a Providence e devono lottare contro l'ostilità della Providence-bene prima di poter stabilirsi in città. [CS]

### **1697**

Un piccolo appezzamento di terreno viene affittato a Etienne Roulet e moglie, ugonotti di Caude. [CS]

### **1700**

Le vecchie finestre a pannelli romboidali non sono più di moda. [I]

### **1700**

È già stata costruita l'antica casa dei Bishop. [OD]

**1710**

Corrono strane voci, la notte in cui il vecchio provato dagli stenti e senza figli viene sepolto nella cripta dietro casa accanto a una lapide d'ardesia priva di iscrizione. [I]

**1713**

Joseph Curwen contribuisce alla ricostruzione del Great Bridge. [CDW]

**1719**

Muore il colonnello Nehemiah Derby e viene sepolto nel cimitero di Charter Street, a Salem. [MK]

**1720**

Simon Orne vive a Salem fino all'epoca in cui, non mostrando alcun segno d'invecchiamento, comincia ad attirare l'attenzione. [CDW]

**1723**

Joseph Curwen è uno dei fondatori della Chiesa congregazionalista sulla collina. [CDW]

**1738**

Il dottor Checkley, il famoso sapiente, giunge da Boston per assumere il rettorato della King's Church; non trascura di far visita a Joseph Curwen. [CDW]

**1740**

Nasce Ezra Weeden. [CDW]

**1743**

Quando i seguaci dei Whitefield abbandonano la chiesa sulla collina del Dr. Cotton e fondano la Deacon Snow's Church, Curwen si unisce loro, sebbene il suo zelo e il suo fervore religiosi scemino rapidamente. [CDW]

**1746**

Il signor John Merritt, un anziano gentiluomo inglese con buone conoscenze scientifico-letterarie, si trasferisce a Providence da Newport, e,

avendo saputo che Curwen possiede la miglior biblioteca di Providence, si reca presto a fargli visita. [CDW]

### **1746**

*Qanoon - e - Islam* è un altro pseudotitolo di *Al Azif*, alias il *Necronomicon*, come scopre il signor Merritt curiosando nella biblioteca di Curwen. [CDW]

### **1747**

Il Reverendo Abijah Hoadley, da poco unitosi alla Chiesa congregazionalista del villaggio di Dunwich, fa un sermone memorabile dedicato alla presenza di Satana e dei suoi accoliti. [OD]

### **1750 ca., 1 maggio**

Da Providence, Joseph Curwen scrive a Simon Orne di Salem. [CDW]

### **1753**

All'età di nove anni, Eliza Tillinghast ricama un centrino che può essere ammirato ancor oggi nelle sale della Rhode Island Historical Society. [CDW]

### **1754, 16 ottobre**

Joseph Curwen annota nel suo diario: "Chantato tre fiato il SABAOTH nella trascorsa notte, ma niuna Chosa apparve". [CDW]

### **1755**

Nasce Elkanah Harris. [CS]

### **1757**

Nasce Abigail Harris. [CS]

### **1757**

La madre di Eliza Tillinghast muore di vaiolo. [CDW]

### **1758, marzo-aprile**

Due regi reggimenti, diretti in Nuova Francia, si acquartierano a Providence; si verificano numerose diserzioni, di gran lunga superiori alla media abituale. [CDW]



**1759**

Nasce William Harris Jr. [CS]

**1760**

Jan Martense torna al castello dopo sei anni di vita militare e viene odiato come un estraneo a dispetto dei suoi inconfondibili occhi bicolori che lo qualificano come un membro della famiglia.

**1760**

Joseph Curwen viene trattato come un appestato: lo si sospetta di indefinibili orrori e di patti demoniaci, tanto più inquietanti in quanto la loro vera natura è sconosciuta e nessuno è in grado di fornire prove convincenti. [CDW]

**1761**

Curwen contribuisce alla ricostruzione del Great Bridge, dopo la violenta tempesta d'ottobre. [CDW]

**1761**

Nasce Ruth Harris. [CS]

**1761**

Muore Obadiah Brown. La ditta di Nicholas Brown & C. assegna il comando del brigantino *Prudence* (di 120 tonn. e costruito a Providence) a William Harris, consentendogli così di costruire la nuova casa che sognava fin da quando s'era sposato. [CS]

**1762**

Muore Jan Martense. [PIA]

**1762, 11 febbraio**

La parrucca del grasso sceriffo cade di sotto mentre si sporge per vedere la rappresentazione tenuta all'Accademia del Signor Douglas Histrionik in King Street. [CDW]

**1763**

Curwen aiuta Daniel Jenckes ad aprire la sua libreria, diventandone quindi

il miglior cliente. [CDW]

### **1763**

Viene costruita *La Casa sfuggita*: i primi inquilini sono William Harris e sua moglie Rhoby Dexter con i bambini. [CS]

### **1763, 7 marzo**

Eliza Tillinghast sposa Joseph Curwen nella Chiesa Battista, con la partecipazione di tutta la buona società cittadina. [CDW]

### **1763**

Primavera. Jonathan Gifford, l'amico di Jan Martense che abitava ad Albany, si preoccupa del silenzio del suo corrispondente, soprattutto per le condizioni e i litigi di casa Martense. [PIA]

### **1763, 20 settembre**

Gifford raggiunge Tempest Mountain e trova il castello semidiroccato. [PIA]

### **1763, dicembre**

Il quinto figlio di Harris, un maschio, nasce morto. [CS]

### **1764, aprile**

I figli di Harris si ammalano improvvisamente. Abigail e Ruth muoiono prima della fine del mese. [CS]

### **1764, giugno**

Hannah Bowen, una delle due domestiche degli Harris, muore. [CS]

### **1764**

Autunno. Ezra Weeden assiste ad uno spettacolo di marionette in Hacher's Hall. [CDW]

### **1765**

L'eloquentissimo discorso di Curwen, in Hacher's Hall, contro la costituzione di North Providence come città separata e il suo voto a favore di Ward all'Assemblea Generale, contribuiscono più di qualunque altra cosa a far cadere i pregiudizi contro di lui. [CDW]

## **1765**

Muoiono Eli Liddeason, la domestica superstite di Harris, e lo stesso William Harris, debilitato dal clima della Martinica, ove il suo lavoro ha richiesto sovente la sua presenza, per lunghi periodi, negli ultimi decenni. [CS]

## **1765**

Joseph Curwen decide di farsi fare un ritratto, poi eseguito da un pittore scozzese di grande talento a nome Cosmo Alexander, che risiede a Newport. [CDW]

## **1765, 7 maggio**

Nasce l'unico figlio di Joseph Curwen, una femmina, battezzata Anna dal Reverendo John Graves della King's Church. [CDW]

## **1766**

Fino ad oggi le barche di Curwen hanno trasportato soprattutto schiavi incatenati in un punto nascosto della costa appena a nord di Pawtuxet. [CDW]

## **1766, primi di luglio**

In Joseph Curwen sopravviene il cambiamento finale. Il sinistro erudito comincia a sbalordire i conoscenti con la sua prodigiosa conoscenza di fatti e segreti del passato che soltanto i diretti interessati sarebbero in grado di comunicargli. [CDW]

## **1767**

Muore Elkanah Harris. [CS]

## **1767**

Primavera. Curwen adotta una nuova linea: le sue barche incontrano navi di stazza considerevole e di aspetto vario, e ne ricevono carichi costituiti essenzialmente di scatole e casse oblunghe, che ricordano in maniera inquietante delle bare. [CDW]

## **1768**

Il nuovo proprietario sorprende gli indiani intenti alle loro faccende e resta

di sasso per quello che vede. [IN]

### **1768**

La vedova Rhoby Harris viene colpita da una leggera forma di follia: viene confinata nella parte superiore della casa e la sorella maggiore, la nubile Mercy Dexter, si trasferisce sul posto per farsi carico della famiglia. [CS]

### **1768**

Mehitable, domestica degli Harris, muore; l'altra cameriera, Preserved Smith, se ne va borbottando frasi incoerenti. [CS]

### **1769**

Durante le forti piogge primaverili Weeden e Smith, esaminando la ripida sponda del fiume per vedere se sia venuta alla luce qualche traccia dell'oscuro segreto, vengono ripagati dalla scoperta di una grande quantità di ossa umane e animali in profondi solchi scavati sulle sponde dalla furia delle acque. [CDW]

### **1770, gennaio**

La goletta di Sua Maestà *Cygnets* cattura la chiatta *Fortaleza*, diretta da Gran Cairo, in Egitto, a Providence. Perquisita per verificare la presenza o meno di merci di contrabbando, la nave rivela il suo stupefacente carico costituito esclusivamente di mummie. [CDW]

### **1770**

Autunno. Weeden decide che è tempo di mettere altri a parte delle sue scoperte. [CDW]

### **1770, fine dicembre**

Un gruppo di eminenti cittadini si dà convegno in casa di Stephen Hopkins e decide l'eliminazione di Joseph Curwen. [CDW]

### **1771, gennaio**

Urla terrificanti lacerano la quiete d'una notte di plenilunio e gli abitanti di Weybosset Point vedono una grande cosa bianca precipitare sullo sfondo nevoso e dal lieve riverbero di Turk's Head. [CDW]

### **1771, 12 aprile, h. 22.00**

Secondo il diario di Smith, quasi cento uomini si danno convegno nella grande sala di Thurston's Tavern, all'insegna del Leon d'Oro al Weybosset Point, di là dal ponte. [CDW]

### **1771, 13 aprile**

Poco dopo la mezzanotte, tre nutriti gruppi di uomini lasciano la fattoria dei Fenner: uno monta la guardia all'approdo, un altro cerca la porta della collina e un terzo si sparpaglia per circondare la fattoria di Curwen... [CDW]

### **1771**

Jedediah Orne continua ad abitare a Salem fino a quest'anno. Poi le lettere inviate dai cittadini di Providence al reverendo Thomas Barnard e ad altri lo costringono a partire per ignota destinazione. [CDW]

### **1772**

Eliza Curwen, vedova di Joseph Curwen, riassume il suo nome di ragazza: Tillinghast, perché "il cognome del di Lei marito era divenuto cagione di pubblica vergogna in ragione di ciò che s'era saputo dopo il suo decesso". [CDW]

### **1772**

Muore Zenas Low, caparbio domestico di Boston. Quando la signora Harris lo viene a sapere, prorompe in incontenibili risate, cosa nient'affatto abituale in lei. [CS]

### **1772, 10 giugno**

Il capitano Whipple, celebre corsaro, brucia la goletta armata di Sua Maestà *Gaspee*. [CS]

### **1773**

Muore Rhoby Harris e viene sepolta accanto al marito nel North Burial Ground. [CS]

### **1775**

Allo scoppio delle ostilità con la Gran Bretagna, William Harris, a dispetto della sua gracile costituzione fisica e dei suoi sedici anni non ancora compiuti, riesce ad arruolarsi nell'Army of Observation del Generale Greene.

[CS]

**[1776, 4 maggio]**

Il nonno del dr. Elihu Whipple vota, nella sessione odierna a favore dell'indipendenza della Colonia del Rhode Island. [CS]

**1780**

Della fattoria di Pawtuxet sono rimasti in piedi soltanto i muri portanti e qualche parete sgretolata di mattoni. [CDW]

**1780**

Con il grado di capitano delle forze del Rhode Island di stanza in New Jersey, al comando del colonnello Angel, William Harris conosce e sposa Phebe Hatfield di Elizabethtown. La condurrà a Providence l'anno seguente, dopo essersi congedato con onore. [CS]

**1782**

Autunno. Phebe Harris dà alla luce una bimba morta. [CS]

**1783, 15 maggio**

Termina la vita operosa, austera e timorata di Dio di Mercy Dexter. [CS]

**1785**

In una nuova e più confortevole casa di Westminster Street nasce Dutee Harris. È questa la parte della città che conosce il maggior sviluppo, di là dal Great Bridge. [CS]

**1785**

Welcome Potter, trisavolo di C.D. Ward, sposa tale "Anna Tillinghast, figlia della signora Eliza e del capitano James Tillinghast" [CDW]

**1793**

Non è "immaginaria" la pazzia che colpisce il ragazzo che entra in una casa abbandonata per esaminare certe misteriose tracce presenti sul posto. [I]

**1797**

William e Phebe Harris muoiono di febbre gialla, durante la terribile epidemia. [CS]

## **1800**

La fattoria di Curwen è ormai ridotta a un cumulo di macerie irriconoscibili. [CDW]

## **1804**

Il consiglio comunale ordina che Rathbone Harris provveda a disinfettare *La Casa sfuggita* con fumigazioni di zolfo, catrame e canfora a causa della morte sospetta di quattro persone, presumibilmente provocata dall'epidemia di febbre che per fortuna si va riducendo. I certificati di morte della quattro vittime, stilati dal dr. Chad Hopkins, parlano di una inspiegabile e totale mancanza di sangue nei cadaveri. [CS]

## **1806**

Viene costruito il mulino sulle cascate che, in pieno 1928. resta ancora l'edificio architettonico più "moderno" visibile a Dunwich. [OD]

## **1810**

Fino a questa data si sono viste misteriose luci nel castello Martense, anche se negli ultimi tempi con minor frequenza. [PIA]

## **1812-1814**

Dutee Harris presta servizio a bordo del *Vigilant* agli ordini del comandante Cahoon, distinguendosi durante la guerra del 1812. [CS]

## **1815, 12 aprile**

Il "Providence Gazette and Country-Journal" fornisce il raccapricciante e dettagliato resoconto della morte d'una cara vecchia signora di nome Stafford. [CS]

## **1815, 23 settembre**

Dutee Harris, che s'è sposato al ritorno dal servizio militare, diventa padre in questa memorabile notte. Memorabile anche perché un tremendo fortunale provoca l'inondazione di mezza città da parte delle acque della baia, e trasporta una grossa corvetta fino in Westminster Street: i suoi alberi sfiorano le finestre degli Harris, come per simbolizzare che il neonato, Welcome, è figlio d'un marinaio. [CS]

**1816**

La prolungata assenza di luci viene notata dai coloni; un gruppo di essi esplora il castello Martense e trova il luogo deserto e parzialmente in rovina. [PIA]

**1817**

Muore Eliza Tillinghast. [CDW]

**[1819]**

Viene eretto il corpo principale della Moses Brown School. [CDW]

**1819**

Viene costruito il vecchio edificio (progettato da Bullfinch) che ospita il Museo archeologico Cabot. [AT]

**1824**

Muore Ezra Weeden. [CDW]

**1831**

Nasce Zadok Allen. [MI]

**1838 ca.**

Il Capitano Obed Marsh arriva sull'isola e scopre che tutti i selvaggi se ne sono andati. [MI]

**[1840]**

Scoperta del Monte Erebo [MF]

**1840**

A Düsseldorf muore Von Juntz, un anno dopo la pubblicazione del suo abominevole *Black Book or The Nameless Cults*. [AT]

**1844, luglio**

Enoch Bowen, archeologo e occultista, compera la Chiesa del Libero Arbitrio. È tornato dall'Europa in maggio [AB]

**1844, 29 dicembre**

Nel sermone odierno il dr. Drowne, della Quarta Chiesa Battista, mette in



guardia i fedeli contro la "Saggezza Stellare". [AB]

### **1845, 27 ottobre**

Il "Daily Transcript and Chronicle" riporta la notizia dell'agghiacciante morte di un'insegnante di mezza età di nome Eleazar Durfee che, dopo essersi orribilmente trasformata, fissava il medico con occhi vitrei e cercava di azzannargli la gola. [CS]

### **1845**

Alla fine dell'anno, la setta della "Saggezza Stellare" conta 97 adepti. [AB]

### **1846**

Scompaiono tre persone. Prima menzione del *Trapezoedro Lucente*. [AB]

### **1846**

Il Capitano Obed Marsh prende moglie per la seconda volta: nessuno in città riesce mai a vedere la sposa. [MI]

### **1846**

Una notte, un gruppo di uomini segue la banda di Obed Marsh in mare. Il giorno dopo Obed e trentadue dei suoi finiscono ai ferri. Due settimane più tardi gli abitanti di mezza città trovano la morte a causa di epidemie e sommosse. [MI]

### **1848**

Spariscono altre sette persone. Cominciano a circolare chiacchiere di presunti sacrifici umani. [AB]

### **1849**

Francis X. Feeney aderisce alla "Saggezza Stellare". [AB]

### **1851**

Viene scattata una fotografia della Chiesa della Saggezza Stellare. [AB]

### **1852, 19 ottobre**

L'esploratore Samuel Seaton si reca a casa Jermyn con un manoscritto di appunti raccolti fra gli Onga. [AJ]

**1853**

L'indagine non approda a nulla. Circolano voci di misteriosi rumori. [AB]

**1857**

Racconto di Orrin B. Eddy. [AB]

**1860-61**

Un'impressionante serie di morti per anemia, precedute da follia progressiva durante la quale il paziente cercava di attentare alla vita dei parenti ferendoli al collo o ai polsi, impedisce che *La Casa sfuggita* venga affittata ancora. Elihu Whipple è agli inizi della professione medica, e prima di partire per il fronte ne ha sentito parlare dai colleghi più anziani. [CS1]

**1863**

Dopo questa data, un distaccamento governativo si acquartiera a Innsmouth. [MI]

**1863**

La Saggezza Stellare conta ormai 200 membri, esclusi gli uomini al fronte. [AB]

**(1865)**

Delapore, che ha sette anni, assiste all'incendio della sua casa di Carfax, vede i federali sparare, le donne piangere, i negri urlare e pregare. [TNM]

**1867**

Nasce Eliza Orne di Arkham. [MI]

**1869**

I ragazzi irlandesi assaltano la chiesa dopo la scomparsa di Patrick Regan. [AB]

**1872, 14 marzo**

Articolo allusivo nel "Providence Journal": presto non se ne parlerà più. [AB]

**1873**

Una tiara - in seguito acquistata dalla Newburyport Historical Society -

viene impegnata per una somma ridicola in State Street da un ubriaco di Innsmouth, ucciso subito dopo in una rissa. [MI]

## **1876**

Altre sei persone spariscono. Una commissione segreta di cittadini si reca dal sindaco Doyle. [AB]

## **1876**

Archer Harris costruisce il sontuoso ma orribile palazzo dal tetto a mansarda nella nuova zona residenziale dell'East Side. [CS]

## **1877**

Minacciati provvedimenti in febbraio; la chiesa chiude in aprile. [AB]

## **1877, maggio**

Una banda di ragazzi della Federal Hill minaccia il dottore e il sagrestano. [AB]

## **1877**

Centottantuno persone lasciano la città prima della fine dell'anno. [AB]

## **1878**

Muore Obed Marsh. [MI]

## **1878, 11 maggio**

Il comandante Charles Weatherbee, della pirocorvetta *Eridanus* in rotta da Wellington, Nuova Zelanda, a Valparaiso, in Cile, avvista un'isola non segnata sulle carte e di chiara origine vulcanica. [AT]

## **1879**

Il museo archeologico Cabot, a Boston, acquista una mummia spaventosa e misteriosa dalla Orient Shipping Company. [AT]

## **1879, agosto**

Asaph Sawyer schiaccia sotto i piedi un cucciolo che l'ha morso. [NC]

## **1879**

Ai primi di novembre la mummia viene esposta nella apposita sala del mu-

seo. [AT]

### **1880 ca.**

Cominciano a circolare chiacchiere di fantasmi e terrificanti apparizioni. Si dice che nessuno sia più entrato nella chiesa della Saggezza Stellare dal 1877. [AB]

### **1880, dicembre**

Il terreno gela e nel cimitero non si possono più scavare fosse fino a primavera. [NC]

### **1881,15 aprile**

È venerdì Santo. George Birch si accinge a inumare le salme di Darius Peck, il nonagenario, e del basso e simpatico Matthew Fenner. [NC]

### **1882, giugno**

Un grosso meteorite precipita nella fattoria di Nahum Gardner, a occidente di Arkham. [CVS]

### **1883, febbraio**

I ragazzi McGregor, di Meadow Hill, durante una caccia alla marmotta uccidono un esemplare molto curioso. [CVS]

### **1883, giugno**

La signora Gardner esce di senno: farnetica di "cose nell'aria" che non può descrivere. [CVS]

### **1883, settembre**

Thaddeus impazzisce dopo essersi recato al pozzo. [CVS]

### **1883, 7 ottobre**

Randolph Carter, ragazzo, lascia la Tana dei Serpenti nella incerta luce serotina; correndo lungo il pendio roccioso e attraverso il frutteto dai rami contorti, raggiunge la casa dello zio Christopher sulle colline oltre Arkham. [ACCA]

### **1883, 19 ottobre**

Nahum Gardner corre a casa di Ammi Pierce con una spaventosa notizia: il

povero Thaddeus è spirato nella stanza della soffitta, e le circostanze sono irrifrabili. [CVS]

### **1883, 22 ottobre**

Nahum irrompe trafelato nella cucina di Ammi di mattina presto. Il piccolo Merwin, uscito in piena notte con una lanterna e un secchio per attingere acqua, non è più tornato a casa. [CVS]

### **1884**

Eliza Orne sposa James Williamson dell'Ohio all'età di diciassette anni. [MI]

### **1891**

Un giovanotto di nome Heaton parte con un badile in spalla per vedere quali segreti riuscirà a dissotterrare. [X]

### **1892**

Un agente governativo, John Willis, si addentra nella zona dei tumuli inseguendo alcuni ladri di cavalli, e al ritorno farnetica di scontri notturni di cavalleria tra grandi eserciti di spettri invisibili. [X]

### **1892**

La comunità di Exeter esuma un cadavere e tra molte cerimonie ne brucia il cuore al fine di prevenire certe presunte "visite" nocive alla salute e alla pace pubbliche. [CS]

### **1894**

Estate e autunno. L'io narrante dimora sulle desolate pendici della Montagna del Cactus. QR]

### **1894, 18-19 ottobre**

Sparizione di Juan Romero. [JR]

### **1896, novembre**

Una gelida pioggia torrenziale spinge l'io narrante verso la vecchia abitazione nella valle del Miskatonic: qualunque rifugio è benvenuto nel diluvio. [IVC]

**1897**

Carter impallidisce quando un viaggiatore menziona la cittadina francese di Belloy-en-Santerre. [CA]

**19..**

24 settembre. L'io narrante sente bussare alla porta della sua camera; immaginando che sia St. John gli dice di entrare ma per tutta risposta ode una risata isterica. [S]

**19..**

28 settembre. Mentre St. John e l'io narrante si trovano nel museo sotterraneo, sentono un misterioso e cauto raspare alla porta della scala segreta che porta in biblioteca. I due stanno ammirando un antico amuleto trovato in una tomba e menzionato dal *Necronomicon*. [S]

**19..**

29 ottobre. Sotto le finestre della biblioteca i protagonisti trovano una serie di impronte assolutamente indescrivibili. [S]

**19..**

18 novembre. L'orrore giunge al culmine quando St. John, rincasando a piedi dalla lontana stazione ferroviaria, viene assalito da uno spaventoso mostro carnivoro e fatto a pezzi. [S]

**19..**

19 novembre. A mezzanotte l'io narrante seppellisce i resti di St. John in uno dei giardini in abbandono, recitando sulla tomba uno dei rituali demoniaci che il defunto aveva amato in vita. [S]

**1901, 22 febbraio**

Il dr. Anderson, di Edimburgo, scopre una nuova stella di meravigliosa lucentezza non lontano da Algol. [OMS]

**1904**

Muore il padre di Delapore, senza lasciare alcun messaggio né a quest'ultimo né al figlioletto di dieci anni orfano di madre. [TNM]

**(1904)**

Herbert West e l'io narrante si dedicano a imprese ripugnanti nelle ore piccole; ma ancora non hanno assaporato l'orrore della tomba, che incontreranno in esperienze più tarde. [HWR]

## **1905**

I discussi e inquietanti pezzi d'argilla denominati "Frammenti di Eltdown" vengono estratti da strati precarboniferi nell'Inghilterra meridionale. [SIF]

### **(1905), 14 agosto**

Muore il dr. Halsey, pubblico benefattore e Preside della Facoltà di Medicina della Miskatonic University. [HWR]

### **(1905), 15 agosto**

Tutta la Facoltà partecipa alle rapide esequie del dr. Halsey e offre una sontuosa corona, ma l'omaggio è offuscato da quello dei cittadini più ricchi e della stessa municipalità di Arkham. [HWR]

### **(1905), 16 agosto**

Herbert West e l'io narrante raggiungono la stanza del primo alle due di notte: sorreggono un terzo uomo che, apparentemente, ha mangiato e bevuto troppo. [HWR]

### **(1905)**

Muore il dr. Muñoz. [AF]

## **1907, 1 novembre**

Alla polizia di New Orleans giunge un drammatico appello dalla regione paludosa a sud della città. [RC]

## **1908**

Il professor Angell partecipa al convegno annuale della Società Archeologica Americana e svolge un ruolo di primo piano in tutte le decisioni prese a St. Louis. [RC]

### **1908, 14 maggio**

Nathaniel Wingate crolla alle dieci e venti antimeridiane, mentre tiene una lezione al sesto corso di Economia Politica; comincia la sua bizzarra amnesia. [OCT]

### **1908, 15 maggio**

Alle tre del mattino Peaslee apre gli occhi e comincia a parlare, ma quasi subito i familiari e i medici sono atterriti dal modo e dalla lingua in cui si esprime. [OCT]

### **1909**

Peaslee trascorre un mese sull'Himalaya. [OCT]

### **(1909)**

In una notte di marzo Herbert West si assicura un bel cadavere che non proviene dal cimitero: la cosa avviene dopo l'incontro di boxe fra Kid O'Brien e Buck Robinson, "il fumo di Harlem". [HWR]

### **1910**

La moglie di Peaslee ottiene il divorzio. [OCT]

### **1910 ca.**

Un uomo troppo giovane per ricordare i vecchi orrori si reca sul tumulo evitato da tutti, ma non scopre assolutamente nulla. [X]

### **1910, gennaio**

Houdini, onorato un impegno professionale in Inghilterra, firma un contratto per una *tournée* nei teatri australiani. [SP]

### **1910, luglio**

Comincia un periodo sfortunato: West non riesce a procurarsi cadaveri. [HWR]

### **1910, 18 luglio**

L'io narrante e Herbert West scendono in laboratorio e osservano una bianca, silenziosa figura sotto l'abbagliante luce ad arco. [HWR]

### **1911**

Peaslee attira l'attenzione su di sé con un viaggio in cammello nei deserti sconosciuti dell'Arabia. [OCT]

### **1911**



Dopo la morte della madre, Sir Arthur Jermyn decide di proseguire le sue indagini fino in fondo. [AJ]

### **1912 ca.**

Un dotto ecclesiastico del Sussex che s'occupa d'occultismo, il reverendo Arthur Brooke Winters-Hall, afferma di aver identificato i segni su "Frammenti di Eltdown" per alcuni dei cosiddetti "geroglifici preumani" custoditi e tramandati con cura e venerazione in certi circoli esoterici. [SIF]

### **1912**

Arthur Jermyn non nutre più dubbi: la città nella giungla descritta dal vecchio Sir Wade esiste e quando ne scopre le vestigia non si stupisce. [AJ]

### **1912, 1 maggio**

Viene concepito Wilbur Whateley. [OD]

### **1912**

Estate. Peaslee noleggia una nave e si avventura nell'Artico, a nord dello Spitzbergen; ma alla fine del viaggio manifesta una certa delusione. [OCT]

### **1912**

Qualche tempo dopo. Peaslee trascorre alcune settimane in solitudine nel vasto sistema di caverne calcaree della Virginia Occidentale. [OCT]

### **1913, 2 febbraio**

Domenica, festa della Candelora, alle cinque del mattino, nasce Wilbur Whateley. A Dunwich la si celebra con un altro nome. [OD]

### **1913, maggio**

Wilbur Whateley, a tre mesi, ha la taglia e la forza d'un bambino di un anno o più. [OD]

### **1913**

Estate. Peaslee comincia ad annoiarsi e a dimostrare scarso interesse nelle cose. Fa capire a più d'un conoscente che presto potrebbe sopravvenire in lui un cambiamento. [OCT]

### **1913, giugno**

Arriva la lettera del signor Verhaeren in cui si annuncia il ritrovamento della dea imbalsamata. [AJ]

### **1913, 3 agosto**

Nel pomeriggio, l'oggetto contenuto nella cassa viene recapitato a Casa Jermyn. [AJ]

### **1913**

Peaslee torna ad Arkham verso la metà di agosto e riapre la casa in Crane Street, disabitata da molto tempo. [OCT]

### **1913, settembre**

Wilbur Whateley, a sette mesi, cammina già senza che nessuno lo aiuti. [OD]

### **1913, 26 settembre**

Sera. Peaslee dà libertà alla governante e alla cameriera fino all'indomani a mezzogiorno. [OCT]

### **1913, 27 settembre**

Alle undici e un quarto del mattino, Peaslee sente nuovo vigore scorrergli nelle vene e il suo volto, fino ad oggi impassibile, riacquista un'espressione. [OCT]

### **1913, 31 ottobre**

Lo stupefatto Silas Bishop vede Wilbur Whateley che sale in fretta e con passo sicuro Sentinel Hill, seguito dalla madre. Entrambi sono nudi. [OD]

### **1913, 31 ottobre**

Un grande bagliore illumina a mezzanotte la cima di Sentinel Hill. [OD]

### **1914, gennaio**

Le lingue non dedicano eccessiva attenzione al "marmocchio di Lavinia" che, a undici mesi, ha già cominciato a parlare. [OD]

### **1914, febbraio**

Peaslee inizia lo studio intensivo d'altri casi di amnesia e di visioni; si sta-

bilisce con il suo secondo figlio, Wingate, nella casa di Crane Street. [OCT]

### **1914, settembre**

A un anno e sette mesi, Wilbur Whateley è grande come un bambino di quattro anni, ed è un conversatore brillante e intelligente. [OD]

### **1914**

In una delle zone più aperte e meno frequentate del Pacifico, il piroscafo di cui il narratore è commissario di bordo cade vittima di una nave corsara tedesca. [D]

### **1915**

Intorno a quest'epoca l'acuta paura e le deliranti leggende del '91 sono ormai sbiadite, e hanno ceduto il posto a banali storie di fantasmi. [X]

### **1915**

Il culmine orrendo e grottesco della vicenda di West si verifica verso la fine di marzo, a mezzanotte, in un ospedale da un campo dietro le linee di St. Eloi. [HWR]

### **1915, maggio**

Comincia il vero orrore per Peaslee: per la prima volta vede le creature viventi nei suoi sogni. [OCT]

### **1915, 1 maggio**

Verso l'una di notte, Akeley effettua una registrazione vicino all'ingresso chiuso di una caverna, nella zona in cui i dirupi occidentali della Montagna Nera scendono verso la palude di Lee. [CSB]

### **1915, 28 giugno**

Scompare Jas. C. Williams, residente al 17 di Trowbridge Street a Cambridge nel Massachusetts. È uno dei due ardimentosi professori che hanno sfidato il tumulto di Xinaian. [X]

### **1915, agosto**

I suoi sogni suggeriscono a Peaslee l'idea di un'altra esistenza corporea. Già nell'autunno del '14 aveva sognato di volare su città e regioni scon-

sciute. [OCT]

### **1915, ottobre**

Certi insinuanti dettagli nei sogni di Peaslee ne accrescono smisuratamente l'orrore. Sente che deve fare qualcosa. [OCT]

### **1915, 31 ottobre**

Vigilia d'Ognissanti. Si ode un cupo rombo sotterraneo e contemporaneamente una lingua di fuoco si sprigiona dalla cima di Sentinel Hill. [OD]

### **1916**

Randolph Carter rimane ferito quasi mortalmente a Belloy-en-Santerre, mentre presta servizio nella Legione Straniera durante la Grande Guerra. [CA]

### **1916, 11 maggio**

Il vecchio Capitano Lawton, un pioniere incanutito, sale sul tumulo. La sua scomparsa è istantanea e avviene mentre sta tagliando gli arbusti con un machete. [X]

### **1916, 26 novembre**

Wilbur Whateley impara l'Aklo per il Sabaoth. [OD]

### **1916-1919**

Nessuna si avventura sul tumulo. [X]

### **1917**

Alfred Delapore presta servizio in aviazione in Inghilterra. [TNM]

### **1917**

Il Signor Sawyer Whateley, nella sua qualità di presidente del locale comitato di leva, ha il suo bel daffare per trovare giovani di Dunwich adatti anche solo a un campo di addestramento. [OD]

### **1917, 18 giugno**

L'U-29 del comandante dell'Imperial Marina Germanica Karl Heinrich, Graf von Altberg-Ehrenstein, silura il cargo inglese *Victory*. Più tardi, tro-

va sul ponte il cadavere di un marinaio abbarbicato alla battagliola in modo singolare. [TE]

### **1917, 20 giugno**

I marinai scelti Böhm e Schmidt, colpiti da lieve malessere il giorno prima, diventano pazzi furiosi. [TE]

### **1917, 28 giugno**

A mezzogiorno l'U-29 si mette in rotta est-nord-est per raggiungere la base di Wilhelmshaven. [TE]

### **1917, 29 giugno**

Esplosione in sala-macchine alle due del mattino: i motoristi Raabe e Schneider rimangono uccisi all'istante. [TE]

### **1917, 2 luglio**

L'U-29 avvista una nave da battaglia statunitense e gli uomini, che vorrebbero arrendersi, diventano nervosi. [TE]

### **1917, 3 luglio**

Nel pomeriggio appare dal sud un grande stormo di uccelli e l'oceano si gonfia minacciosamente. [TE]

### **1917, 4 luglio**

Alle cinque del mattino l'equipaggio si ammutina. Il comandante Heinrich spara ai sei uomini superstiti, assicurandosi che nessuno sia rimasto vivo. [TE]

### **1917, 9 agosto**

Heinrich e Klenze esplorano il fondo dell'oceano, illuminandolo con un potente faro. [TE]

### **1917, 12 agosto**

Alle tre e un quarto del pomeriggio, il povero Klenze esce di senno [TE]

### **1917, 13 agosto**

Heinrich sale in torretta e comincia la solita esplorazione con il faro [TE]

### **1917, 16 agosto**

Heinrich, indossata una tuta da palombaro, effettua la prima escursione sottomarina e si fa strada laboriosamente tra le vie coperte di fanghiglia di un'antica città inabissata. [TE]

### **1917, 17 agosto**

Heinrich subisce una grossa delusione: il suo desiderio di svelare i segreti del tempio s'è fatto più acuto, ma scopre che le batterie di ricambio per la torcia sono andate distrutte durante l'ammutinamento. [TE]

### **1917, 18 agosto**

Heinrich passa tutto il giorno al buio, tormentato da pensieri e ricordi che minacciano di sopraffare la sua ferrea volontà tedesca. [TE]

### **1917, 20 agosto**

Karl Heinrich, Graf von Altberg-Ehrenstein, chiude il proprio manoscritto in una bottiglia affidandolo all'oceano a circa 20° latitudine Nord, 35° longitudine Est. [TE]

### **1918**

Delapore acquista Exham Priory, ma il ritorno del figlio gravemente ferito lo distoglie dal proposito di restaurarla [TNM]

### **1918**

Charles Dexter Ward scopre di discendere da Joseph Curwen [CDW]

### **1918**

In autunno, Ward frequenta il primo anno della Moses Brown School, dimostrando entusiasmo per i metodi di educazione militare in auge all'epoca. [CDW]

### **1919**

Vacanze di Pasqua. Charles Dexter Ward visita Salem, cercando tracce e indizi delle attività e delle conoscenze di Curwen. [CDW]

### **1919**

In maggio, quando viene congedato, Ed Clay è perfettamente normale. [X]

### **1919, 25 giugno**

L'io narrante ed Elihu Whipple portano nella Casa sfuggita due sedie pieghevoli e una branda, nonché alcune apparecchiature scientifiche di maggior peso e impaccio. [CS]

### **1919, 26 giugno**

Alle undici del mattino il narratore comincia a scavare nella cantina della Casa sfuggita. [CS]

### **1919**

Ai primi di agosto, Charles D. Ward scopre il ritratto del suo terribile trisavolo nella casa di Olney Court. [CDW]

### **1919, 28 agosto**

Due abili artigiani della ditta di decorazioni Crocker smontano camino e pannello portaritratto nello studio della casa di Olney Court. Ward scopre il diario del suo antenato nascosto in una cavità nel muro dietro il pannello. [CDW]

### **1919**

A partire dal mese di agosto, il lavoro di Ward sul cifrario del manoscritto Hutchinson diventa intenso e febbrile. Ne scopre la chiave entro novembre. [CDW]

### **1919, ottobre**

Ward riprende a frequentare librerie e biblioteche, cercando libri di magia, stregoneria, occultismo e demonologia. TCDW]

### **1919-20**

Le visite al tumulo diventano una vera moda per i giovani reduci prematuramente induriti. [X]

### **1920**

Verso la metà di gennaio, nel modo di fare di Ward si avverte una nota di trionfo di cui l'interessato non fornisce spiegazioni; non lavora più al cifrario Hutchinson. [CDW]

### **1920**

Verso la fine di marzo, Ward unisce alle ricerche d'archivio una macabra serie di scorribande in antichi cimiteri di Providence. [CDW]

### **1920?, 11 aprile**

Ricci, Czanek e Silva vanno a trovare il Terribile Vecchio. [TV]

### **1920, maggio**

Su richiesta del padre di Ward, e informato di tutto ciò che concerne Curwen dalla famiglia che ne era stata messa a parte dallo stesso Ward nei primi tempi, il dottor Willett ha un colloquio con il giovanotto. [CDW]

### **1920, giugno**

Ward rifiuta di proseguire gli studi, dichiarando di dover effettuare ricerche di vitale importanza. [CDW]

### **1920, settembre**

Due giovanotti spavaldi e privi di immaginazione, i fratelli Ed e Walker Clay, raggiungono il tumulo. [X]

### **1920**

Dicembre (?). Ed Glay torna a casa furtivamente, vestito solo di una coperta dagli strani disegni; non appena si è infilato uno dei suoi abiti la getta nel fuoco. Qualche ora più tardi, si spara. [X]

### **1921**

Delapore, ormai solo e senza più uno scopo nella vita, decide di dedicare gli anni che gli restano alla cura delle sue nuove proprietà. [TNM]

### **1921, 5 agosto**

Il narratore intuisce dietro i fatti un'atmosfera straordinaria e stimolante. [PIA]

### **1921**

Un pomeriggio dei primi di settembre, Arthur Munroe consiglia di non avventurarsi in casa Martense fino a quando non saranno state raccolte maggiori informazioni sul luogo e la sua storia. [PIA]

### **1921**



Verso la metà di ottobre, Arthur Munroe e il narratore sono scoraggiati e perplessi dalla mancanza di progressi. [PIA]

## **1921**

In ottobre muore Arthur Munroe. [PIA]

## **1921, 8 novembre**

Una sera di tregenda, durante un furioso temporale, l'io narrante raggiunge da solo la tomba di Jan Martense e, munito d'una torcia che proietta ombre spettrali, comincia a scavare come un forsennato. [PIA]

## **1921, 14 novembre**

Le ricerche del narratore si concentrano sulle pendici di Cone Mountain e Maple Hill. [PIA]

## **1921**

In dicembre Delapore visita Anchester, ospite del capitano Norrys: è un "paffuto e amabile giovanotto". [TNM]

## **1922**

A partire da quest'anno, Peaslee comincia ad avere di nuovo una vita normale fatta di lavoro e di svago. [OCT]

## **1922**

In gennaio, il racconto di Randolph Carter, "La finestra nella soffitta" viene pubblicato su "Whispers". In molte località la rivista viene sequestrata a causa delle lamentele dei soliti puritani. [I]

## **1922**

*Yule*. L'io narrante arriva finalmente nell'antica cittadina di mare dove la sua gente abita da secoli tenendovi feste e rituali anche quando erano ancora proibiti. [R]

## **1923 ca.**

La vecchia fattoria Whateley subisce una nuova ondata di lavori. [OD]

## **1923**

In aprile Ward diventa maggiorenne e decide finalmente di compiere il

viaggio in Europa che fino ad oggi gli è stato negato. [CDW]

### **1923**

Primavera. L'io narrante trova a New York un lavoro noioso e poco remunerativo presso una rivista. [AF]

### **1923**

Fine giugno. L'io narrante bussa alla porta dell'appartamento del dr. Muñoz e viene accolto da una ventata d'aria fredda, sebbene sia una giornata caldissima. [AF]

### **1923, 16 luglio**

Delapore si trasferisce ad Exham Priory non appena l'ultimo operaio se n'è andato. [TNM]

### **1923, 22 luglio**

Il vecchio gatto di Delapore si comporta in maniera inconsueta: corre da una stanza all'altra, inquieto, e annusa furiosamente le pareti. [TNM]

### **1923, 23 luglio**

Uno dei domestici si lamenta con Delapore perché tutti i gatti di casa sono smaniosi e aggressivi. Delapore va a trovare il capitano Norrys e questi gli assicura che è impossibile che topi di campagna infestino un edificio ristrutturato da così poco tempo, e in modo tanto insolito. [TNM]

### **1923, 24 luglio**

Delapore è tormentato da incubi terrificanti. [TNM]

### **1923, 25 luglio**

Norrys e Delapore decidono di passare la notte nei sotterranei. Delapore fa altri brutti sogni. [TNM]

### **1923, 26 luglio**

Claude van Noort, lontano cugino di Randolph Carter, ritrova la leggendaria edizione Mizpah dei *Manoscritti Pnakotici*, pubblicata a Pietroburgo nel 1777. [OCT]

### **1923, 26 luglio**

Delapore e Norrrys decidono di andare a Londra in cerca di archeologi e d'eruditi in grado di misurarsi con il mistero. [TNM]

**[1923, 2 agosto]**

Muore il Presidente Harding. [TNM]

**1923, 7 agosto**

Delapore e gli esperti raggiungono Exham Priory di sera. [TNM]

**1923, 8 agosto**

Alle undici del mattino Delapore e il suo gruppo, sette uomini in tutto, scendono nel sotterraneo con attrezzi da scavo e potenti torce elettriche. [TNM]

**1923**

In settembre, un elettricista venuto a riparare la lampada della scrivania vede per caso il dr. Muñoz ed è colpito da un attacco isterico. [AF]

**1923, 15 ottobre**

Improvviso e stupefacente si scatena l'orrore... [AF]

**1924**

In giugno, Charles D. Ward trascorre tre mesi a Parigi: è impegnato in una singolare ricerca tra i rari manoscritti custoditi nella biblioteca di un ignoto collezionista privato. [CDW]

**1924, agosto**

Notte di *Lammas* (Festa del raccolto). Il vecchio Whateley dice a Wilbur: "Apri le Porte a Yog-Sothoth cantando il lungo rituale che troverai a pagina 751 dell'edizione integrale del *Necronomicon*". [OD]

**1924**

In ottobre, i Ward ricevono una cartolina illustrata da Praga: Charles dichiara di aver raggiunto l'antica città per avere un colloquio con un uomo vecchissimo che si dice sia l'ultimo in possesso di certe singolari e preziose informazioni che risalgono al Medioevo. [CDW]

**1925**

Quando il suo erudito corrispondente dell'Università di Arkham va a trovarlo e riparte pallido e confuso, Wilbur Whateley misura quasi due metri d'altezza. [OD]

## **1925**

In gennaio Ward spedisce diverse cartoline da Vienna, che ha toccato nel corso di un viaggio verso una regione più a oriente, dove è stato invitato da uno dei suoi corrispondenti in materia di occultismo. [CDW]

### **1925, 20 febbraio**

La goletta danese *Emma* salpa da Auckland diretta a Callao. [RC]

### **1925, 28 febbraio**

Si verifica una leggera scossa di terremoto, la più forte avvertita nel New England negli ultimi anni; la fantasia di Wilcox ne è fortemente turbata. [RC]

### **1925, 28 febbraio-2 aprile**

Esteti, artisti e scrittori sono assediati da sogni abominevoli, di straordinaria vividezza, che acquistano una forza incommensurabile in corrispondenza con il periodo delirante trascorso da Wilcox. [RC]

### **1925, 1 marzo**

Un giovane snello e bruno, dall'aspetto teso e agitato, si presenta in casa del prof. Angell portando con sé un bizzarro bassorilievo d'argilla. [RC]

### **1925, 1 marzo**

L'*Emma* viene spinta fuori rotta da una spaventosa tempesta accompagnata da terremoto. A Dunedin la *Alert*, governata dal suo equivoco equipaggio, prende il mare all'improvviso, come rispondendo a un richiamo imperioso. [RC]

### **1925, 22-23 marzo**

L'*Emma* incrocia l'*Alert*, governata da una ciurma di canachi e di meticci. [RC]

### **1925, 23 marzo-2 aprile**

Il giovane Wilcox è in preda a un oscuro delirio. [RC]

**1925, 23 marzo**

Henry Wilcox viene colpito da una misteriosa febbre e quindi portato a casa dei suoi in Waterman Street. [RC]

**1925, 23 marzo**

I superstiti dell'*Emma* approdano su un isolotto, sebbene nessuna carta lo riporti. [RC]

**1925, 25 marzo**

Il *Vigilant* lascia Valparaiso. [RC]

**1925, 2 aprile**

Improvvisamente Wilcox guarisce. [RC]

**1925, 2 aprile**

Ondate mostruose e tempeste di eccezionale violenza portano fuori rotta, in direzione sud, il *Vigilant*. [RC]

**1925, 12 aprile**

Il *Vigilant* avvista il relitto dello yacht a motore *Alert*. A bordo ci sono un morto e un vivo. [RC]

**1925, 18 aprile**

Il "*Sydney Bulletin*" pubblica l'articolo IL MISTERO DI UN PANFILO ALLA DERIVA. [RC]

**1925?**

In giugno Robert Suydam sposa Cornelia Gerritsen di Bayside, ragazza di ottima famiglia. [ORH]

**1925?**

Verso le due di notte, il narratore incontra uno sconosciuto in uno strano cortile nascosto del quartiere di Greenwich. [IN]

**1926**

Scompare il pittore Richard Upton Pickman. [SN]

**1926**

Un pittore fantastico, Ardois Bonnot, espone un blasfemo *Paesaggio onirico* al Salone parigino di primavera. [RC]

**1926**

Lavinia confessa a Mamie Bishop d'aver paura di Wilbur. [OD]

**1926**

Justin Geoffrey muore urlando in un manicomio, dopo aver visitato un sinistro villaggio d'Ungheria. [CSS]

**1926**

Verso la fine di maggio, dopo alcune cartoline di preavviso, il giovane vagabondo sbarca tranquillamente a New York dall'*Homeric* e raggiunge la lontana Providence in torpedone. [CDW]

**1926?**

Una mattina d'agosto, di buon'ora, Thomas Olney parte alla ricerca di un sentiero che porti all'inaccessibile vetta. [CMNN]

**1926, 31 ottobre**

A partire da oggi nessuno vedrà più la povera Lavinia Whateley, l'albina deforme. [OD]

**1927**

In gennaio, verso la mezzanotte, mentre Charles D. Ward canta un rituale le cui arcane cadenze riecheggiano sinistramente nella casa, dalla baia giunge un'improvvisa raffica di vento gelido, e tutto il vicinato percepisce un leggero e inspiegabile tremito della terra. [CDW]

**1927, 15 aprile**

Venerdì santo. Nel tardo pomeriggio Ward comincia a ripetere con voce singolarmente forte una certa formula, bruciando contemporaneamente una sostanza emanante un fumo acre il cui pungente odore si sparge per tutta la casa. [CDW]

**1927, 19 aprile**

Il dr. Willett ha una lunga conversazione con Ward in biblioteca. Il collo-

quo, come sempre, non chiarisce nulla. [CDW]

### **1927**

Una transitoria ripresa dei rituali nel laboratorio dell'attico, in maggio, provoca un severo rimprovero del signor Ward e una distratta promessa d'emendarsi da parte di Charles. [CDW]

### **1927**

Il maggiordomo dei Ward, un brav'uomo dello Yorkshire, presenta le sue dimissioni alla signora Ward, motivo: c'era qualcosa di empio nel modo in cui Charles lo ha fissato nella notte. [CDW]

### **1927**

Nel corso dell'estate, Wilbur ripara due baracche, alla fattoria, e comincia a trasferirvi tutti i suoi libri ed effetti personali. [OD]

### **1927**

Ai primi di luglio il dr. Willett ordina alla signora Ward un soggiorno terapeutico ad Atlantic City per un periodo indeterminato, e raccomanda sia al signor Ward che a Charles di inviarle soltanto lettere allegre e rilassanti. [CDW]

### **1927, 14 luglio**

A Newburyport dicono all'io narrante che il treno è il mezzo più rapido per raggiungere Arkham, ed è soltanto nella biglietteria della stazione che viene a sapere di Innsmouth, mentre esita per il prezzo salato del biglietto... [MI]

### **1927, 15 luglio**

Un po' prima delle dieci del mattino, l'io narrante, con una piccola valigia, aspetta la corriera per Innsmouth davanti al Drugstore di Hammond in Market Square... [MI]

### **1927, 16 luglio**

Alle luci dell'alba l'io narrante fugge freneticamente da Innsmouth. [MI]

### **1927, 17 luglio**

L'io narrante racconta convulsamente la propria esperienza a funzionari

federali. Più tardi ripete la sua avventura alle autorità di Boston. [MI]

### **1927, settembre**

L'io narrante ritorna all'università di Oberlin per frequentare i corsi dell'ultimo anno. [MI]

### **1927, settembre**

L'epidemia di vampirismo declina a Pawtuxet e nella vicina Edgewood. [CDW]

### **1927, 3 novembre**

Per quanto riguarda Wilmarth, tutta la faccenda ha inizio con le ormai storiche, e senza precedenti, inondazioni del Vermont di quest'anno. [CCSB]

### **1927-28**

Durante l'inverno, alcuni funzionari del Governo federale conducono una misteriosa inchiesta segreta nell'antica cittadina di Innsmouth, piccolo porto di mare del Massachusetts. [MI]

### **1928, gennaio**

Nei pressi di Hope Valley ha luogo un'aggressione dei rapinatori di contrabbandieri di alcolici, ma questa volta l'abominevole bottino contenuto nelle casse li sconvolge. [CDW]

### **1928, gennaio**

Cominciano i sogni e la febbre cerebrale, i bizzarri angoli della stanza di Gilman sortiscono un curioso effetto semipnotico su di lui. [CS]

### **1928, 8 febbraio**

Charles Ward scrive al dr. Willett: "Sento ch'è finalmente giunta l'ora di fornirVi quei chiarimenti che V'ho promesso tempo fa". [CDW]

### **1928, 9 febbraio**

Alle 10,30 del mattino, il dr. Willett riceve da C.D. Ward una lettera della massima importanza. Alle 16,00 Willett raggiunge casa Ward, ma scopre che Charles è uscito. [CDW]

### **1928, 10 febbraio**



Il dr. Willett riceve un messaggio dal padre di Charles, in cui gli viene comunicato che il giovane non è ancora tornato a casa. [CDW]

### **1928, 11 febbraio**

Simon Orne scrive al dr. Allen: "Come V'ho detto tanto tempo fa, non evocate Ciò che non siete poi in grado di rimandare indietro". [CDW]

### **1928**

Alla fine di febbraio, percorrendo con la sua piccola utilitaria Broad Street, il dr. Willett pensa al deciso gruppo di uomini che aveva preso la stessa strada 157 anni prima, impegnato in una terribile impresa che nessuno potrà mai comprendere. [CDW]

### **1928**

In marzo, la forma da incubo di Brown Jenkin comincia ad essere accompagnata da un'immagine vaga e nebulosa che diventa sempre più somigliante a una vecchia donna curva. [CS]

### **1928, 6 marzo**

Nell'ufficio del signor Ward ha luogo una lunga e grave conversazione dopo di che lo sbalordito padre chiama il dr. Willett. Ormai s'è rassegnato. [CDW]

### **1928, 7 marzo**

Hutchinson scrive al dr. Allen: "È venuta fin quassù una squadra di venti miliziani a causa delle chiacchiere che circolano tra i contadini". [CDW]

### **1928, 8 marzo**

I dottori Willett, Peck, Lyman e Waite, accompagnati dal signor Ward, vanno a far visita al giovane Ward. [CDW]

### **1928**

Verso la fine di marzo, una lettera inviata da Praga dal dr. Allen dà molto da pensare al dottor Willett e al signor Ward. [CDW]

### **1928, 1 aprile**

Gilman è pensieroso perché la febbre non se ne va ed è anche preoccupato per ciò che alcuni coinquilini dicono del suo nottambulismo. [CS]

### **1928, 2 aprile**

Giunge una lettera dal dr. Allen, da Rakus, Transilvania; l'indirizzo sulla busta è stato vergato con una calligrafia tanto simile a quella del manoscritto cifrato Hutchinson che il dr. Willett e il signor Ward ne sono grandemente spaventati ed esitano prima di romperne il sigillo. [CDW]

### **1928, 6 aprile**

Alle dieci del mattino, Willett e Ward Sr. si trovano davanti al bungalow. [CDW]

### **1928, 7 aprile**

Il signor Ward raggiunge in auto il bungalow e trova il dr. Willett svenuto ma illeso in un letto al piano di sopra. [CDW]

### **1928, 8 aprile**

Giunge un messaggio telefonico per il dr. Willett dagli investigatori assunti per controllare il dr. Allen. [CDW]

### **1928, 9 aprile**

Gli investigatori privati riferiscono a Willett e a Ward Sr., di non aver trovato la benché minima traccia del dr. Allen. [CDW]

### **1928, 12 aprile**

Appare sull'"Evening Bulletin" l'articolo SCIACALLI ANCORA ATTIVI NEL CIMITERO DEL NORTH END. Il dr. Willett scrive al signor Ward: "Sento di doverle qualche spiegazione prima di fare ciò che mi accingo a fare". [CDW]

### **1928, 13 aprile**

Marinus Bicknell Willett si reca nel manicomio del dr. Waite in Conanicut Island... [CDW]

### **1928, 16 aprile**

Gilman va da un medico e scopre di non avere più la febbre alta come credeva. [CS]

### **1928, 19-20 aprile**

Gilman vede due forme che strisciano lentamente verso di lui: una vecchia e una piccola cosa pelosa. [CS]

### **1928, 23 aprile**

Il "Brattleboro Reformer" pubblica la lettera di Wilmarth concernente le recenti dicerie sugli strani esseri visti galleggiare nei torrenti in piena, e sulle leggende che vi sono connesse. [CCSB]

### **1928, 27 aprile**

Nella parete della stanza di Gilman i ratti hanno aperto un nuovo foro, ma Dombrowski lo copre durante il giorno. [CS]

### **1928, 29 aprile**

Gilman si sveglia in un vortice d'orrore. [CS]

### **1928, 30 aprile**

Gilman e Elwood non vanno a scuola e restano a letto a sonnecchiare. Con l'approssimarsi della sera cresce la paura degli immigrati per l'odiosa e imminente notte del Sabba. [CS]

### **1928, 1 maggio**

Qualcosa ha divorato il cuore di Gilman, scavandosi un passaggio dentro il suo corpo. [CS]

### **1928, 5 maggio**

Akeley scrive a Wilmarth: "Posseggo le prove che cose mostruose vivono nei boschi sulle alte colline che mai nessuno visita". [CCSB]

### **1928**

In giugno l'io narrante si laurea all'università di Oberlin. [MI]

### **1928**

Fine di giugno. Wilmarth riceve il rullo del dittafono con la strana registrazione speditagli da Brattleboro perché Akeley non si fida dei servizi postali di Townshend. [CCSB]

### **1928**

Seconda settimana di luglio. Un'altra lettera di Wilmarth è andata perduta,

come egli apprende da un preoccupato messaggio di Akeley. [CCSB]

## **1928**

Metà di luglio. L'io narrante trascorre una settimana presso la famiglia della sua defunta madre. [MI]

### **1928, 18 luglio**

Wilmarth riceve un telegramma da Bellow Falls: Akeley gli comunica di avergli spedito la pietra nera con l'espresso N. 5508 della linea Boston-Maine. [CCSB]

### **1928, 2 agosto**

Mentre si reca al villaggio in macchina, Akeley trova un tronco d'albero che blocca la carreggiata in un punto ove la foresta è molto fitta. [CCSB]

### **1928, 3 agosto**

Durante la notte, il dr. Armitage viene svegliato improvvisamente dai terribili ululati del grosso cane da guardia nel cortile della facoltà. [OD]

### **1928, 12-13 agosto**

Si verifica un episodio inquietante: echeggiano colpi d'arma da fuoco, nella notte, e il mattino seguente tre molossi su dodici giacciono morti nel cortile. [CCSB]

### **1928, 15 agosto**

Wilmarth riceve una lettera sconvolgente che lo turba moltissimo e lo fa sperare che Akeley si decida a mettere a parte la polizia di quello che sta accadendo. [CCSB]

### **1928, 28 agosto**

Wilmarth riceve una lettera in cui Akeley gli dice di averne abbastanza e di voler andarsene il più dignitosamente possibile. [CCSB]

## **1928**

Estate inoltrata. L'io narrante parte per Binger, Oklahoma, e medita su strani misteri mentre il treno sferraglia timidamente sull'unico binario attraverso un paesaggio sempre più desolato. [X]

### **1928, 2 settembre**

A sera cade l'ultima barriera e il dr. Armitage legge per la prima volta un intero passo del manoscritto di Wilbur Whateley. [OD]

### **1928, 3 settembre**

Il dr. Armitage legge per tutto il giorno il diario di Wilbur, arrovellandosi quando le difficoltà del cifrario gli fanno perdere tempo. [OD]

### **1928, 3 settembre**

Akeley scrive a Wilmarth: "Dopo mezzanotte, qualcosa si è posato sul tetto della casa e i cani si sono lanciati abbaiano su per le terrazze". [CCSB]

### **1928, 4 settembre**

Il professor Rice e il dr. Morgan insistono per vedere Armitage, e più tardi si allontanano pallidi e sconvolti. [OD]

### **1928, 4 settembre**

Akeley scrive a Wilmarth: "*Mi hanno parlato, questa notte... mi hanno parlato con la loro maledetta voce ronzante, dicendomi cose che non oso ripetere*". [CCSB]

### **1928, 5 settembre**

Armitage lavora freneticamente al manoscritto di Wilbur. [OD]

### **1928, 5 settembre**

Akeley scrive a Wilmarth: "*Ieri ho ricevuto una loro lettera... Mi dicono che vogliono fare di me... Non oso ripeterlo. Stia attento a lei, Wilmarth!*". [CCSB]

### **1928, 6 settembre**

Il medico di Armitage, il dr. Hartwell, va a trovarlo e insiste perché si riposi. [OD]

### **1928, 7 settembre**

Armitage delira. Non dà spiegazioni ad Hartwell, ma nei momenti di lucidità parla dell'inderogabile necessità di vedere Rice e Morgan. Implora che gli venga data la copia del *Necronomicon* custodita all'università. [OD]

### **1928, 8 settembre**

Armitage, ristabilitosi dopo una notte di sonno, raggiunge la biblioteca dove convoca Rice e Morgan. I tre uomini trascorrono il pomeriggio e la sera discutendo della tenebrosa faccenda, lambiccandosi il cervello in cerca di una soluzione. [OD]

### **1928, 8 settembre**

Nel pomeriggio, Wilmarth riceve una lettera singolarmente rassicurante e tranquilla, scritta a macchina. Contiene un invito inaspettato e segna una prodigiosa tregua nel dramma delle colline solitarie ove vive Akeley. [CCSB]

### **1928, 9 settembre**

Si scatena l'orrore di Dunwich. [OD]

### **1928, 9 settembre**

Wilmarth telegrafa a Akeley che lo aspetterà alla stazione di Brattleboro il mercoledì seguente. [CCSB]

### **1928, 10 settembre**

Le persone più mattiniere notano uno strano tanfo nell'aria. [OD]

### **1928, 11 settembre**

Verso le due del mattino un puzzo spaventoso e i selvaggi latrati dei cani svegliano la famiglia di Elmer Frye, che abita sul versante est della rada di Cold Spring, e tutti odono una specie di risucchio attutito o di sciabordio provenire da qualche punto nella valle. [OD]

### **1928, 12 settembre**

Relegato in un angolo dell'"Arkham Advertiser", un trafiletto faceto dell'Associated Press racconta quale memorabile mostro abbia partorito Dunwich... grazie al whisky di contrabbando. [OD]

### **1928, 12 settembre**

Come convenuto, Wilmarth prende il treno per Brattleboro, portando con sé una valigia contenente qualche effetto personale, appunti scientifici, la spaventosa registrazione, le fotografie e tutta la corrispondenza ricevuta da Akeley. [CCSB]

### **1928,13 settembre**

I Frye e la loro casa vengono cancellati da Dunwich. [OD]

### **1928, 13 settembre**

Wilmarth fugge dalla fattoria di Akeley con un grido soffocato. [CCSB]

### **1928, 14 settembre**

Armitage, Rice e Morgan partono in macchina per Dunwich, raggiungendo il paese all'una del pomeriggio. [OD]

### **1928, 15 settembre**

Alla fine i tre studiosi di Arkham - il vecchio dr. Armitage con la barba bianca, il massiccio e grigio professor Rice e il giovane e magro dr. Morgan - salgono da soli sulla collina... [OD]

### **1928**

Verso la metà di settembre, Wilmarth trascorre una settimana a Brattleboro dopo essere fuggito dalla fattoria di Akeley, e conduce un'inchiesta presso tutte le persone che hanno conosciuto lo studioso; conclude che quanto è successo non è stato frutto di illusione o di fantasie di Akeley. [CCSB]

### **1928, 7 ottobre**

Randolph Carter scompare alla vista degli uomini, all'età di cinquantaquattro anni. [ACCA]

### **1928-29**

Una serie di articoli che coprono in breve la sua esperienza e illustrati con rozzi schizzi di forme, scene, motivi ornamentali e geroglifici appare a più riprese nel "Journal of the American Psychological Society": ne è autore Peaslee, ma essi destano scarso interesse. [OCT]

### **1929?**

Matrimonio fra Edward Derby e Asenath Waite. [CSS]

### **1929**

In giugno, Frank Elwood si laurea alla Miskatonic University di Arkham. [SCS]

### **1930, 2 settembre**

La spedizione organizzata dalla Miskatonic University salpa dal porto di Boston, costeggiando senza fretta il continente; attraversato il Canale di Panama, punta sulle Samoa, dove fa scalo, e quindi su Hobart, Tasmania, dove completa i rifornimenti. [MF]

### **1930**

In autunno, Randolph Carter cammina nel prato basso del suo "posto delle fragole", l'antica residenza dei Carter. È l'alba, e ritorna da un mistico Viaggio nell'ignoto. [ACCA]

### **1930-32**

Un misterioso "Swami Chandraputra" contatta diversi mistici. [ACCA]

### **1930**

In ottobre, uno strano uomo con il turbante cambia in dollari un bizzarro lingotto d'oro alla First National Bank di Arkham. [ACCA]

### **1930, 20 ottobre**

La spedizione della Miskatonic attraversa il circolo polare antartico col bizzarro cerimoniale d'uso. [MF]

### **1930, 26 ottobre**

Prima di mezzogiorno, un fremito d'eccitazione s'impadronisce dei membri della spedizione alla vista di una imponente catena di montagne incappucciate di neve. [MF]

### **1930, 7 novembre**

Persa temporaneamente di vista la catena di monti ad occidente, la spedizione oltrepassa l'isola Franklin e il giorno dopo gli uomini distinguono a proravia i coni dei monti Erebo e Terrore sull'isola di Ross; più lontano, il lungo profilo frastagliato dei monti Parry. [MF]

### **1930, 9 novembre**

Servendosi di piccole scialuppe, la spedizione effettua un difficile sbarco sull'isola di Ross, portando a terra un cavo da ciascuna delle navi e scaricando i rifornimenti con un sistema di teleferiche. [MF]



### **1930, 21 novembre**

La squadriglia di aerei della spedizione effettua un volo mozzafiato di quattro ore sull'imponente banchisa, limitata a ponente da vette grandiose. Nel silenzio abissale, riecheggia il rombo dei motori. [MF]

### **1930, 13-15 dicembre**

Ardua e trionfale scalata del monte Nansen effettuata da Pabodie e dai due studenti Gedney e Carroll. [MF]

### **1930**

Dicembre. In alcuni pezzi d'arenaria, disseppelliti con la dinamite, vengono trovate tracce e frammenti di fossili: soprattutto felci, alghe, trilobiti, crinoidi e molluschi. [MF]

### **1930-31**

Inverno. Cominciano i sogni. Dapprima sporadici e insinuanti, col passar delle settimane si fanno sempre più vividi e frequenti. [MF]

### **1931, 6 gennaio**

Lake, Pabodie, Daniels, sei studenti, quattro meccanici e Dyer sorvolano il Polo Sud. [MF]

### **1931, 11-18 gennaio**

Prima puntata esplorativa effettuata da Pabodie e cinque altri: registra la perdita di due cani, uccisi dal crollo di un ponte di ghiaccio. Il sondaggio geologico porta alla scoperta di numerose ardesie dell'Archeano. [MF]

### **1931, 22 gennaio**

Spedizione di Lake nell'ignoto. Lake dichiara via radio: "Non potete immaginare nulla di simile. Le vette più alte superano i diecimila metri. Everest surclassato". [MF]

### **1931, 23 gennaio**

Lake comunica via radio: "22,15. Importante scoperta. Orrendorf e Watkins, lavorando sottoterra con le lampade, hanno trovato alle 21,45 un mostruoso fossile, di specie ignota, a forma di barile. Probabilmente vegetale, sempre che non si tratti di un esemplare di dimensioni anomale d'una

specie marina di radiati...". [MF]

### **1931, 24 gennaio**

Lake ricorre alla mitologia per dare un nome provvisorio agli strani esseri scoperti e li battezza "gli Antichi". Dal campo base cercano invano di rimettersi in contatto con lui... [MF]

### **1931, 25 gennaio**

Alle 7,15 del mattino Dyer inizia il suo volo verso nord-est con dieci uomini, sette cani, una slitta, provviste di carburante e di cibo e altro equipaggiamento, incluso l'apparecchio radio... Dyer, qualche ora dopo l'atterraggio, invia un cauto rapporto sulla tragedia e comunica con riluttanza l'annientamento dell'intero gruppo di Lake a causa del terrificante vento della notte prima... [MF]

### **1931, 26 gennaio**

Danforth e Dyer si svegliano alle sette del mattino. Il vento foltissimo ritarda la loro partenza fino alle nove... [MF]

### **1931, 27 gennaio**

A sera tutti gli aereoplani tornano alla vecchia base. [MF]

### **1931, 28 gennaio**

Gli aerei raggiungono lo stretto di McMurdo in due tappe. [MF]

### **1931, 2 febbraio**

L'*Arkham* e il *Miskatonic*, imbarcati uomini e materiali, si disincagliano dalla banchisa che va facendosi più spessa e attraversano il Mare di Ross con le beffarde montagne della Terra Vittoria che si stagliano ad occidente sullo sfondo di un apocalittico cielo antartico; i gemiti del vento, che assomigliano a suoni di zampogne, raggelano Dyer. [MF]

### **1931**

Verso la metà di febbraio la spedizione si lascia alle spalle l'ultimo lembo di terra polare, ringraziando il cielo di essere scampata a un regno infestato e maledetto dove vita e morte, spazio e tempo hanno stretto oscure e blasfeme alleanze fin dalle ère sconosciute in cui la materia informe galleggiava sulla crosta non ancora raffreddata del pianeta. [MF]

## **1931**

In marzo, una burrasca danneggia gravemente il tetto e il grande camino della disabitata "Casa delle streghe", cosicché mattoni spaccati, assi annegate e coperte di muffa, travi e tavole marcite crollano in soffitta, sfondandone il pavimento e finendo sul piano sottostante. [CS]

## **1931**

In primavera si scatena un gran chiasso quando un acquisto di natura spettacolare porta il museo Cabot agli onori delle cronache dei giornali. [AT]

## **1931, 5 aprile**

Il "Boston Pillar" pubblica un articolo corredato di foto della mummia, del cilindro e del rotolo di geroglifici, e redatto nello stile sensazionalistico e infantile che quel foglio ritiene adatto ai suoi numerosi e immaturi lettori. [AT]

## **1931**

In giugno la fama della mummia e del rotolo s'è diffusa in tutto il mondo; il museo riceve numerose domande e richieste di foto da eruditi e studiosi d'occultismo sparsi in ogni parte del pianeta. [AT]

## **1931**

Novembre. Si presenta uno strano personaggio bruno, con un vistoso turbante, la barba folta, la voce innaturale, volto curiosamente inespressivo e mani goffe nascoste da assurdi guanti bianchi privi di dita; fornisce uno squallido recapito del West End e dice di chiamarsi "Swami Chandraputra". [AT]

## **1931**

Dicembre. Quando un gruppo di operai superstiziosi demoliscono il muro inclinato della stanza di Gilman, l'orrore si rivela in tutta la sua ripugnante realtà. [CS]

## **1932**

A New Orleans, città del più grande mistico, matematico e orientalista del continente, si provvede alla definizione ereditaria del patrimonio di un mistico un po' meno insigne, nonché erudito, scrittore e sognatore, scomparso

dalla faccia della terra quattro anni prima. [ACCA]

## **1932**

In maggio o giugno il dr. Johnson si rende conto che in tutto il mondo vi è una singolare e imprevista esplosione di attività nei più bizzarri circoli e organizzazioni esoterici: tutte istituzioni che di solito non amano certo attirare l'attenzione. [AT]

## **1932?**

Agosto. Upton, attraversando in auto un paesaggio irreale e minaccioso, raggiunge Chesuncook. Trova Derby in una cella della locale stazione di polizia, oscillante fra follia e apatia. [CSS]

## **1932?**

Verso la metà di settembre, Derby si allontana da casa per una settimana e qualcuno dice che è andato ad incontrarsi con un famoso capo-setta espulso dall'Inghilterra e che ha stabilito il suo quartier generale a New York. [CSS]

## **1932, 1 ottobre**

Impercettibili cambiamenti cominciano a manifestarsi nella mummia. [AT]

## **1932?**

Metà ottobre. Una notte Upton ode il familiare scampanellio alla porta d'ingresso: tre trilli lunghi e due brevi. È Edward Derby, e Upton capisce subito che ha riacquistato la sua vecchia personalità. [CSS]

## **1932, 18 novembre**

Un peruviano di sangue indio viene colpito da uno strano attacco isterico, o epilettico, in presenza della mummia. Continua ad urlare anche all'ospedale, dove lo ricoverano. "Ha cercato di aprire gli occhi! T'yog ha cercato di aprire gli occhi e di guardarmi!". [AT]

## **1932, 24 novembre**

Dopo la solita chiusura delle cinque, uno dei custodi del museo nota che la mummia ha impercettibilmente socchiuso gli occhi. [AT]

## **1932, 26 novembre**

Un filippino cerca di nascondersi nel museo all'ora della chiusura. [AT]

**1932, 1 dicembre**

Nelle prime ore del mattino accade qualcosa di terribile. Verso l'una, si odono provenire dal museo terrificanti urla di terrore e d'angoscia, e una serie di telefonate degli abitanti della zona fa accorrere sulla scena una squadra di poliziotti e alcuni funzionari dello stesso museo. [AT]

**1932, 5 dicembre**

Alle 2,25 del mattino, qualcuno cerca di entrare nel museo. L'allarme frustra il criminoso disegno del delinquente o dei delinquenti. [AT]

**1932?**

Dicembre. La vecchia casa dei Derby è pronta, ma Edward con una scusa o con l'altra rinvia il trasloco. [CSS]

**1932?**

Dicembre. Sotto Natale, Derby crolla durante una visita a Upton. [CSS]

**1933?**

Fine di gennaio. Una telefonata dal manicomio informa Upton che Derby è improvvisamente rinsavito. [CSS]

**1933?**

Inizi di febbraio. Upton è travolto da un orrore intollerabile. Il suo spirito non si riprenderà mai più dal terribile shock. [CSS]

**1933, 18 febbraio**

Il dr. William Minot viene pugnalato alla schiena e muore il giorno dopo. [AT]

**1933, 22 aprile**

Il dr. Johnson muore improvvisamente e alquanto misteriosamente di collasso cardiaco. [AT]

**1934, 18 maggio**

Robert B. F. Mackenzie scrive a Peaslee: "Una recente conversazione con il dr. E.M. Boyle di Perth e la lettura dei suoi articoli in alcune riviste che

egli mi ha appena inviato mi consigliano d'informarla su ciò che ho visto nel Gran Deserto Sabbioso a est della nostra miniera d'oro". [OCT]

### **1934, 10 luglio**

La Società di Psicologia inoltra a Peaslee la lettera che inaugura la fase culminante e più orribile di tutta la vicenda. [OCT]

### **1935**

All'inizio dell'anno Mackenzie raggiunge Arkham, assistendo Peaslee negli ultimi preparativi. [OCT]

### **1935, 28 marzo**

Peaslee salpa da Boston sul vapore *Lexington*. [OCT]

### **1935**

Fine di aprile. Poco prima della leggendaria e immemorabile Notte di Valpurga, Blake effettua il suo primo viaggio nell'ignoto. [AB]

### **1935, 31 maggio**

Il gruppo di diciotto persone a seguito di Peaslee guada un affluente del De Grey ed entra nel regno della totale desolazione. [OCT]

### **1935, 3 giugno**

Il gruppo vede i primi blocchi di pietra, isolati e semisepolti nella sabbia. Peaslee è incapace di descrivere le emozioni che prova toccando - nella realtà oggettiva - un frammento di architettura ciclopica uguale in tutto e per tutto ai blocchi che formavano le pareti degli edifici nei suoi incubi. [OCT]

### **1935**

Giugno. Il diario di Blake registra la sua vittoria sul misterioso cifrario. Il testo è stato redatto in "Aklo", il linguaggio usato in certi blasfemi culti dell'antichità e di cui Blake ha un'infarinatura per via di alcune ricerche effettuate in precedenza. [AB]

### **1935, 11 luglio**

Passeggiando in una zona al di fuori delle sue abituali escursioni, Peaslee s'imbatte in un monolito che differisce notevolmente da ogni altro visto in precedenza. [OCT]

**1935, 17 luglio**

Il "Journal" odierno getta Blake in uno stato di terrore. [AB]

**1935, 17 luglio**

Peaslee si sveglia verso le undici di sera, afflitto da misteriose sensazioni collegate alla regione di nord-est. Parte per uno dei suoi vagabondaggi notturni. [OCT]

**1935, 18 luglio**

Alle cinque del mattino, mentre la luna gonfia e bianca come un fungo cala a occidente, Peaslee rientra al campo barcollando, senza cappello, con gli abiti a brandelli. Ha la faccia graffiata e insanguinata e ha perso la pila. [OCT]

**1935, 20 luglio**

Wingate porta Peaslee a Perth, ma rifiuta di abbandonare la spedizione e di tornare a casa. [OCT]

**1935, 25 luglio**

Il vapore *Empress* salpa per Liverpool. [OCT]

**1935, 30 luglio**

I nervi di Blake cominciano a cedere. [AB]

**1935, 8 agosto**

Poco prima di mezzanotte scoppia un terribile temporale. Fulmini si abbattano in varie parti della città, due dei quali globulari. [AB]

**1935, 9 agosto**

Manca la luce in tutta la città. Secondo la centrale elettrica accade alle 2,12, ma il diario di Blake non fornisce un'indicazione precisa. Egli annota soltanto: "È mancata la luce... Dio mi aiuti!". [AB]

*(The Chronology Out of Time: Dates in the Fiction of H.P. Lovecraft. Traduzione e note di Claudio De Nardi.)*

**Appendici bibliografiche**

## *Cronologia dei racconti*

Diamo qui di seguito le informazioni bibliografiche essenziali sulla narrativa di Lovecraft (periodo 1923-1926). Nell'ordine vengono fornite: 1. data di composizione da parte dell'autore; 2. data e luogo della prima pubblicazione amatoriale (che per i racconti di questo periodo risulterà quasi sempre assente, visto che ormai Lovecraft disponeva di uno sbocco professionale adeguato come la rivista "Weird Tales"); 3. data e luogo della prima pubblicazione professionale; 4. la più recente collocazione nelle edizioni originali. Benché le informazioni bibliografiche risultino da una collazione di dati provenienti da diverse fonti, i due testi cui ci siamo affidati maggiormente sono quello di Mark Owings e Jack Chalker (*The Revised H.P. Lovecraft Bibliography*, Mirage Press, Baltimora 1973) e il fondamentale *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography* di S.T. Joshi, pubblicato dalla Kent State University Press (1981), che oggi costituisce il maggior contributo alla conoscenza dell'opera lovecraftiana.

Per la datazione dei racconti ci siamo attenuti ai risultati degli studi di S.T. Joshi e Kenneth Faig, condotti sui manoscritti e la corrispondenza dell'autore e divulgati nella *Cronologia* di Faig che apre il presente volume e in *Dagon and Other Macabre Tales* (quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986).

### 1) THE RATS IN THE WALLS

1. Agosto-settembre 1923
2. -
3. "Weird Tales", marzo 1924
4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

### 2) THE UNNAMABLE

1. Settembre 1923
2. -
3. "Weird Tales", luglio 1925
4. *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.



- 3) ASHES (in collaborazione con C.M. Eddy jr.)
1. 1923
  2. -
  3. "Weird Tales", marzo 1924
  4. In *The Horror in The Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.
- 4) THE GHOST-EATER (in collaborazione con C.M. Eddy jr.)
1. 1923
  2. -
  3. "Weird Tales", aprile 1924
  4. In *The Horror in The Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.
- 5) THE LOVED DEAD (in collaborazione con C.M. Eddy jr.)
1. 1923
  2. -
  3. "Weird Tales", maggio-giugno-luglio 1924
  4. In *The Horror in The Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.
- 6) THE FESTIVAL
1. 1923
  2. -
  3. "Weird Tales", gennaio 1925
  4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.
- 7) DEAF, DUMB AND BLIND (in collaborazione con C.M. Eddy jr.)
1. 1924?
- 504
2. -
  3. "Weird Tales", aprile 1925
  4. In *The Horror in The Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.
- 8) UNDER THE PYRAMIDS (per conto di Harry Houdini)
1. Febbraio-marzo 1924

2. -

3. "Weird Tales", maggio-giugno-luglio 1924 col titolo *Imprisoned with the Pharaohs*

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

#### 9) THE SHUNNED HOUSE

1. 16-19 ottobre 1924

2. -

3. "Weird Tales", ottobre 1937

4. In *At the Mountains of Madness*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1984.

#### 10) THE HORROR AT RED HOOK

1. 1-2 agosto 1925

2. -

3. "Weird Tales", gennaio 1927

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

#### 11) HE

1. 11 agosto 1925

2. -

3. "Weird Tales", settembre 1926

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

#### 12) IN THE VAULT

1. 18 settembre 1925

2. "The Tryout", novembre 1925

3. "Weird Tales", aprile 1932

4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

#### 13) THE DESCENDANT

1. 1926(?)

2. "Leaves" 2, 1938

3. In *Marginalia*, Arkham House, Sauk City 1944

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

#### 14) COOL AIR

1. Marzo 1926
2. "Tales of Magic and Mystery", marzo 1928
3. "Weird Tales", settembre 1939
4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

#### 15) THE CALL OF CTHULHU

1. Estate 1926
2. -
3. "Weird Tales", febbraio 1928
4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

#### 16) TWO BLACK BOTTLES (in collaborazione con Wilfred Blanch Talman)

1. Luglio-ottobre 1926
2. -
3. "Weird Tales", agosto 1927
4. In *The Horror in The Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

#### 17) PICKMAN'S MODEL

1. 1926
2. -
3. "Weird Tales", ottobre 1927
4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

#### 18) THE SILVER KEY

1. 1926
2. -
3. "Weird Tales", gennaio 1929
4. In *At the Mountains of Madness*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1984.

## 19) THE STRANGE HIGH HOUSE IN THE MIST

1. 9 novembre 1926

2. -

3. "Weird Tales", ottobre 1931

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

## 20) THE DREAM-QUEST OF UNKNOWN KADATH

1. Autunno 1926 (?) - 22 gennaio 1927

2. -

3. "The Arkham Sampler" nn. 1, 2, 3 4 (Inverno, primavera, estate e autunno 1948)

4. In *At the Mountaim of Madness*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1984.

### *Bibliografia generale*

Benché possa sembrare vano compendiare una bibliografia lovecraftiana in poche pagine, quando esistono ormai interi volumi dedicati all'argomento, non ci è sembrato inutile indicare i titoli fondamentali di questa vasta letteratura, facendoli seguire da un breve commento. Il lettore desideroso di approfondire la materia viene rinviato a due testi: in italiano il "Castoro" *Lovecraft* di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco (La Nuova Italia, Firenze 1979), con l'avvertenza che la sua vasta bibliografia è anteriore alla pubblicazione degli ultimi studi di S.T. Joshi e Kenneth Faig; e in inglese il completissimo *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography* a cura di S.T. Joshi (Kent State University, Kent, Ohio, 1981), di cui è uscito un *Supplement 1980-1984* a cura dello stesso Joshi e L.D. Blackmore (Necronomicon Press, West Warwick, Rhode Island 1985).

### **a) NARRATIVA**

#### 1. Edizioni originali

*The Shadow Over Innsmouth*, William Crawford, 1936. Stampato privatamente, questo breve romanzo è l'unica opera di Lovecraft che abbia visto la luce in veste di libro durante la sua vita (conclusasi, come è noto, il 15

marzo 1937).

*The Outsider and Others* a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1939, pp. 553, \$ 5,00. È la prima raccolta rilegata della narrativa lovecraftiana, con copertina di Virgil Finlay. Oggi è un raro pezzo per bibliofili.

*Beyond the Wall of Sleep* a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1943, pp. XXIV + 459, \$ 5,00. Secondo volume-omnibus dedicato a HPL dalla Arkham, la casa editrice fondata per diffondere la sua narrativa. Contiene i racconti non inclusi in *The Outsider*, una selezione di quelli scritti in collaborazione o per conto terzi, una scelta di poesie e un pezzo autobiografico dello stesso Lovecraft. Inoltre il testo del taccuino di appunti dello scrittore, il cosiddetto Commonplace Book, la "History and Chronology of the Necronomicon" e un saggio di W. Paul Cook.

*Marginalia* a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1944, pp. 377, \$ 3,00. Il volume che avrebbe dovuto completare il panorama della narrativa lovecraftiana, con un'abbondante aggiunta di materiale saggistico. È diviso in sei sezioni: Ghost-writing, Revisioni, Saggi, Racconti giovanili, Frammenti, Ricordi e testimonianze (lasciate dagli amici sul conto di Lovecraft). Numerose e belle fotografie, prefazione di Derleth e Wandrei.

*The Weird Shadow Over Innsmouth and Other Stories of the Supernatural*, Bartholomew House, New York 1944, pp. 190,25 e. Edizione che contiene cinque racconti, tra cui *The Shadow Over Innsmouth*.

*The Dunwich Horror and Other Weird Tales*, Armed Services Editions n. 730, 1945, pp. 384. Edizione per l'Esercito americano che contiene 12 racconti di Lovecraft e un'introduzione di August Derleth.

*Best Supernatural Stories of H.P. Lovecraft*, World Publishing Co., Cleveland 1945, pp. 307. Due diverse edizioni, una su carta migliore a un dollaro e una su carta "pulp" a 49 c. Si può considerare la prima edizione paperback di Lovecraft.

*The Lurker at the Threshold*, Arkham House, Sauk City 1945, pp. 196, \$ 2,50. Romanzo scritto da August Derleth in base a spunti lovecraftiani. Di limitato interesse, se non per capire come già in quegli anni Derleth stesse virtualmente impossessandosi del mondo creativo del suo ispiratore.

*Something About Cats and Other Pieces*, a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1949, pp. 310, \$ 3,00. Importante antologia che segna la ripresa dell'attività lovecraftiana della Arkham (dopo *Marginalia*

del 1944). È divisa in cinque sezioni, quattro delle quali contengono materiale di HPL (Revisioni, Saggi, Appunti di scrittura, Poesia), mentre l'ultima offre una serie di Testimonianze sull'autore. Oltre a completare la pubblicazione dei racconti scritti da Lovecraft per conto terzi o in collaborazione (le famose "revisioni"), il volume offre alcune tra le più importanti testimonianze sullo scrittore: quella della moglie Sonia (*Lovecraft as I Knew Him*) e di Fritz Leiber (*A Literary Copernicus*).

*The Survivor and Others*, Arkham House, Sauk City 1957. Antologia di racconti scritti da August Derleth in base a spunti lovecraftiani. Eufemisticamente battezzate "collaborazioni postume", queste storie devono tutto all'infaticabile editore del Wisconsin e poco o niente a HPL.

*The Shuttered Room and Other Pieces* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1959, pp. 313, \$ 5,00. Contiene un'introduzione e due racconti di Derleth (definiti "collaborazioni postume"), cinque racconti giovanili di HPL, *Poetry and the Gods*, una scelta di saggi, una nuova edizione del *Commonplace Book* annotata da Derleth, la ristampa di alcuni noti racconti (*Dagon*, *The Outsider*, ecc.) e una serie di omaggi alla figura dell'autore ad opera di noti colleghi.

*Dreams and Fancies* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1962, pp. 174, \$ 3,50. Contiene alcuni estratti dall'imponente epistolario di Lovecraft (che la Arkham House avrebbe cominciato a pubblicare nel 1965), una poesia (*Night Gaunts*) e alcuni racconti già apparsi nelle antologie precedenti, perlopiù centrati sul tema del sogno. Conclude il volume il romanzo breve *The Shadow Out of Time*.

*The Dunwich Horror and Others* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1963, pp. XX + 421, \$ 5,00.

*At the Mountains of Madness and Other Novels* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1964, pp. XI + 432, \$ 6,50.

*Dagon and Other Macabre Tales* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1965, pp. 424, \$ 6,50. Esaurite ormai da tempo le vecchie edizioni (tirate, peraltro, in un numero di copie che raramente raggiungeva le 2.000), Derleth pensò di ripubblicare la narrativa di Lovecraft in tre volumi che d'ora in poi ne rappresentassero l'edizione standard. I migliori testi brevi furono raccolti in *Dunwich*, i racconti più lunghi e i romanzi in *At the Mountains of Madness* e la narrativa dei primi anni in *Dagon*. A questa sistemazione sfuggirono, rispetto alle precedenti edizioni Arkham, quasi tutti i racconti scritti da Lovecraft in collaborazione o per conto terzi e i quattro raccontini giovanili *The Little Glass Botile*, *The*

*Secret Cave*, *The Mystery of the Graveyard* e *The Mysterious Ship*. Anche i saggi di HPL rimasero nel cassetto, come le testimonianze dei colleghi che avevano arricchito i primi volumi dell'Arkham House. Nondimeno, è da questa edizione "uniforme" che sono partite molte traduzioni straniere (tra cui, in parte, quelle italiane) e che sono stati tratti i primi tascabili a grande diffusione.

Dopo la morte di Derleth, avvenuta nel 1971, la sorte stessa dell'Arkham House sembrava in forse. A risollevarne le sorti pensò James Turner, intelligente ed appassionato direttore editoriale che ha continuato con sapienza l'opera del suo predecessore. Oggi la Arkham è più solida che mai e continua a pubblicare, accanto alle opere dei maestri del passato, il meglio della narrativa fantastica contemporanea. I tre volumi dell'edizione uniforme di Lovecraft vengono costantemente ristampati da allora.

*The Dark Brotherhood and Other Pieces* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1966, pp. 321, \$ 5,00. Antologia miscellanea che contiene un racconto di Derleth & Lovecraft (*The Dark Brotherhood*) appartenente al ciclo delle cosiddette "collaborazioni postume"; alcune poesie di HPL, qualche saggio (sul giornalismo amatoriale e la poesia), una scelta di versi, la ristampa di alcuni racconti scritti in collaborazione da Lovecraft e C.M. Eddy, un articolo di HPL ed Eddy sulla superstizione e per finire alcuni interventi dei più fedeli estimatori di Lovecraft. Tra questi si segnalano il bell'articolo di Fritz Leiber *Through Hyperspace With Brown Jenkin* e il racconto dello stesso autore *To Arkham and the Stars*.

*Tales of the Cthulhu Mythos* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1969. Un solo racconto di Lovecraft (*The Call of Cthulhu*) è presente in questo volume, che raccoglie il meglio dei suoi epigoni e continuatori.

*The Horror in the Museum and Other Revisions* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1970, pp. 383, \$ 7,50. Volume che raccoglie le cosiddette "revisioni" di Lovecraft, cioè i racconti scritti per conto terzi o comunque in collaborazione. Completa il quadro fornito dai tre volumi dell'edizione uniforme.

*The Watchers Out of Time and Others* di August Derleth e H.P. Lovecraft, Arkham House, Sauk City 1974. Volume che raccoglie tutte le "collaborazioni postume" tra HPL e Derleth, con l'eccezione del romanzo *The Lurker at the Threshold*. In sostanza, racconti di August Derleth ispirati a idee o atmosfere lovecraftiane.

*The Dunwich Horror and Others* a cura di August Derleth. Settima edi-

zione corretta da S.T. Joshi, introduzione di Robert Biodi; Arkham House, Sauk City 1982, pp. XXVI + 434, \$ 15,95.

*At the Mountains of Madness and Other Novels* a cura di August Derleth. Quinta edizione corretta da S.T. Joshi, introduzione di James Turner; Arkham House, Sauk City 1984, pp. XVII + 458, \$ 16,95.

*Dagon and Other Macabre Tales* a cura di August Derleth. Quinta edizione corretta da S.T. Joshi, introduzione di T.E.D. Klein; Arkham House, Sauk City 1986, pp. LE + 448, \$ 18,95. Le precedenti edizioni di Lovecraft avevano riprodotto i testi così come pubblicati da "Weird Tales" o dalle altre pubblicazioni professionali dove i suoi racconti erano apparsi negli anni. Dirk Mosig prima e il giovane S.T. Joshi poi si sono accorti, confrontando le edizioni dell'Arkham House con i manoscritti dell'autore conservati presso la Brown University, a Providence, che le lezioni accettate da Derleth erano spesso inesatte o manchevoli, e che si trattava in molti casi di versioni passate al setaccio dell'*editing* di varie redazioni. D'accordo con James Turner, perciò, S.T. Joshi ha condotto un lungo lavoro sui manoscritti originali di Lovecraft ed ha dato alle stampe la prima edizione corretta della sua opera. La presente traduzione è basata appunto su tale versione.

*Juvenilia 1897-1905* a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick 1984. Volumetto che riunisce i primissimi racconti di HPL.

*The Horror in the Museum and Other Revisions* a cura di August Derleth, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989. Come già i tre volumi dell'edizione uniforme, anche questo - dedicato a collaborazioni e revisioni di HPL - è stato interamente ricomposto. I testi sono quelli preparati da S.T. Joshi in base ai manoscritti dell'autore o alle prime pubblicazioni su riviste amatoriali, generalmente più fedeli delle successive ristampe su pubblicazioni professionistiche. Grazie a quest'operazione critica, oggi tutta la narrativa di Lovecraft è disponibile nella versione concepita dall'autore.

## 2. Edizioni economiche

A partire dal dopoguerra, sia in America che in Inghilterra si sono avute numerose edizioni tascabili dei racconti di Lovecraft. I testi corrispondono a quelli della Arkham House, ma risistemati spesso con criteri autonomi. Citiamo le principali case editrici e i rispettivi titoli:

America. / Avon Books: *The Lurking Fear and Other Stories*, New York 1947, pp. 223, 25 c. (Poi ristampato come *Cry, Horror!*, 1958, 35 c.) /



Lancer Books: *The Dunwich Horror and Others*, New York 1963, pp. 158, 50 c.; *The Colour Out of Space*, New York 1964, pp. 222, 50 c. / Bailamme Books: *The Survivor and Others*, New York 1962, pp. 143, 35 c.; *The Dream-Quest of Unknown Kadath* a cura di Lin Carter, New York 1970, pp. 242, 95 c.; *The Tomb and Other Tales*, New York 1970, pp. 190, 95 c. Settima ristampa 1982; *The Doom that Came to Sarnath* a cura di Lin Carter, New York 1971, pp. 230, 95 c.; *The Case of Charles Dexter Ward*, New York 1971, pp. 128, 95 c. Altri titoli in edizione Ballantine: *At the Mountains of Madness and Other Tales of Terror*, New York 1982 (settima ristampa); *The Lurking Fear*, New York 1982 (settima ristampa), *The Horror in the Museum and Other Revisions*, *The Shuttered Room and Other Tales of Horror* (in collab. con August Derleth), *The Lurker at the Threshold* (in collab. con August Derleth), *Tales of the Cthulhu Mythos* (in 2 voll.); *The Best of H.P. Lovecraft* a cura di Robert Bloch, New York 1982.

Inghilterra. / Panther Books: *The Haunter of the Dark*, Frogmore, St. Albans 1963, pp. 256, 35 p.; *The Lurking Fear and Other Stories*, Frogmore, St. Albans 1964, pp. 208, 35 p.; *At the Mountains of Madness and Other Novels of Terror*, Frogmore, St. Albans 1968, pp. 304, 40 p.; *Dagon and Other Macabre Tales*, Frogmore, St. Albans 1969, pp. 224, 35 p.; *The Tomb and Other Tales*, Frogmore, St. Albans 1969, pp. 192, 40 p. Sempre in edizione Panther il romanzo *The Case of Charles Dexter Ward*, le collaborazioni con August Derleth *The Shuttered Room* e *The Lurker at the Threshold* e l'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions* (divisa in due volumi. La seconda parte si intitola *The Horror in the Burying Ground*). La più recente edizione inglese della narrativa di Lovecraft è costituita da tre grossi omnibus tascabili della Grafton (Londra): *At the Mountains of Madness, Dagon and Other Macabre Tales* e *The Haunter of the Dark*, ciascuno a 2,95 sterline. Pur essendo una raccolta quasi completa e particolarmente accessibile, va detto che i testi sono quelli delle classiche edizioni Arkham-Gollancz-Panther e quindi non tengono conto delle correzioni apportate nell'ultima ed. americana da S.T. Joshi.

### 3. Edizioni italiane

*Colui che sussurrava nel buio* a cura di Carlo Frutterò, in "Urania" n. 310, Mondadori, Milano 16 giugno 1963, pp. 152, lire 150. Fascicolo che contiene tre racconti (*Colui che sussurrava nel buio*, *Il modello di Pickman*, *Il colore venuto dal cielo*) nelle traduzioni di Roberto Mauro e Sa-

rah Cantoni. Impressionante mostro alato disegnato in copertina da Karel Thole.

*Le montagne della follia*, Sugar, Milano 1966, pp. 322. Traduzioni di Giovanni De Luca. Volume che riproduce metà dell'antologia *At the Mountains of Madness* (Arkham House, v.). L'altra metà apparirà l'anno successivo col titolo *La casa delle streghe* (v.). Eliminata la prefazione di August Derleth; alcune traduzioni lasciano particolarmente a desiderare (*Il caso di Charles Dexter Ward*).

*I mostri all'angolo della strada* a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Mondadori, Milano 1966, pp. 446, lire 4.000. La prima, ampia scelta del meglio di Lovecraft con una stupenda copertina di Karel Thole che si è voluto riprodurre in questa edizione. Brillante saggio in apertura dei due curatori, tra le migliori pagine dedicate a HPL nel nostro paese. Fruttero & Lucentini sottoposero alcuni racconti a un *editing* piuttosto personale, facendo sunteggiare, tagliare o modificare dai traduttori determinati passi: era una politica del tutto abituale quando si operava su un autore "popolare" e in seguito i due curatori difesero la necessità di quest'operazione quando si trattò di ristampare l'antologia in edizione tascabile.

*La casa delle streghe*, Sugar, Milano 1967, pp. 340, lire 2.000. Traduzioni di Giovanni De Luca. Seconda parte dell'antologia *At the Mountains of Madness* (v.), con bella copertina tratta da "Creepy".

*Opere complete*, Sugar, Milano 1973, pp. 942, lire 6.500. L'editore che già aveva conteso a Mondadori il primato della presentazione di Lovecraft nel nostro paese decise di riunirne tutti i racconti in un volume-mammuth che da allora, nel bene e nel male, ha fatto storia. L'operazione consisté nel ristampare le tre antologie già apparse (*Le montagne della follia*, *La casa delle streghe* e *I mostri all'angolo della strada* su licenza Mondadori) e nell'affidare la traduzione dei testi ancora inediti ad un nuovo collaboratore. Il risultato - che pure, per i lettori, sembrava costituire una specie di "bonanza" - fu mediocre per la qualità delle traduzioni, la mancata verifica di quelle già esistenti e per tutta una serie di errori, fra cui l'inesatta datazione (e quindi disposizione) del materiale. Inoltre, dal volume restavano esclusi il racconto *Attraverso le porte della chiave d'argento* (fatto inspiegabile, visto che lo stesso Sugar lo aveva pubblicato qualche anno prima ne *La casa delle streghe*) e tutti quelli che Lovecraft aveva scritto in collaborazione con altri autori. Nonostante queste pecche il libro ha avuto vita lunga e salutare, contribuendo a suo modo alla popolarità di Lovecraft nel nostro paese. Riproposto nel 1978 e 1983 con piccoli restauri al testo

apportati da chi scrive: in sostanza, però, si tratta di ristampe ricavate dai vecchi impianti tipografici.

*I miti di Cthulhu* a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci, Roma 1975, pp. 488, lire 5.500. Traduzioni di Alfredo Pollini e Sebastiano Fusco. De Turris e Fusco modificarono l'impianto dell'antologia originale, *Tales of the Cthulhu Mythos* (v.), escludendo due testi fin troppo noti e organizzando il resto del materiale in ordine cronologico; inoltre aggiunsero una parte introduttiva con racconti che si potevano considerare, paradossalmente, antesignani dell'opera di Lovecraft e una conclusiva con tre inediti di HPL. Per ricchezza di materiale, acume delle notazioni in margine ai racconti e rigore bibliografico, il libro è tra i più interessanti dedicati in Italia al mondo di Lovecraft.

*Nelle Spire di Medusa* a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci, Roma 1976, pp. 274, lire 3.800. Traduzioni di Roberta Rambelli.

*Sfida dall'infinito* a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci, Roma 1976, pp. 338, lire 4.200. Traduzioni di Roberta Rambelli. Adattamento e ampliamento, in due volumi, dell'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House, v.): uscivano per la prima volta in Italia tutte le revisioni e collaborazioni letterarie di Lovecraft, cioè una parte consistente della sua opera. Il secondo volume era completato da un racconto appena ritrovato in prima edizione mondiale e da una serie di saggi sull'uomo Lovecraft tratti dai primi volumi dell'Arkham House.

*Il guardiano della soglia* di H.P. Lovecraft e August Derleth, Fanucci, Roma 1977, pp. 236, lire 4.500. Traduzione di Alfredo Pollini. Si tratta del romanzo di Derleth *The Lurker at the Threshold*, ispirato ad alcune idee di HPL. Copertina di Karel Thole che ritrae un panciuto Cthulhu; consueta appendice di saggi e testimonianze sui due autori.

*La lampada di Alhazred* di H.P. Lovecraft e August Derleth, Fanucci, Roma 1977, pp. 286, lire 4.500. Traduzione (di Roberta Rambelli) dell'antologia di Derleth *The Watchers Out of Time and Others* (v.), con una serie di racconti ispirati al mondo del maestro di Providence. Bella copertina visionaria di Thole.

*Tutto Lovecraft* a cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, Roma 1987, in corso di pubblicazione. Vasta operazione tuttora in fieri (sono previsti oltre una dozzina di volumi) che ripresenta la narrativa di HPL divisa per argomenti, una selezione del suo epistolario e un contorno di saggi italiani e

stranieri. Sarà possibile darne un giudizio soltanto ad opera compiuta. Di gran parte del materiale manca, purtroppo, l'indicazione delle fonti.

*I miti dell'orrore* a cura di Giuseppe Lippi, Omnibus del Fantastico, Mondadori, Milano 1990.

Edizioni tascabili italiane:

*La casa delle streghe* e *Le montagne della follia*, Pocket Longanesi, Milano 1974; *I mostri all'angolo della strada* a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Oscar Mondadori, Milano 1980-1989; *Colui che sussurrava nel buio*, Classici Fantascienza n. 70, Mondadori, Milano 1983 (ristampa di "Urania" n. 310, v.).

## **b) POESIA**

*Collected Poems* a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1964, pp. 134, \$ 4,00. Sovraccoperta e illustrazioni di Frank Utpatel. La poesia di Lovecraft gode di una certa fama tra i lettori angloamericani e spesso riflette le atmosfere fantastiche dei racconti. A volte è palesemente ricalcata su modelli arcaici, in genere settecenteschi.

*Fungi from Yuggoth and Other Poems*, Ballantine Books, New York 1971, pp. 142, 95 e. Ristampa del precedente identica all'originale, incluse le illustrazioni di Frank Utpatel. La copertina dell'ed. Ballantine è di Gervasio Gallardo, autore di alcune tra le migliori tavole fantastiche degli anni Settanta.

*A Winter Wish and Other Poems* a cura di Tom Collins, Whispers Press, Brown Mills 1977.

*Fungi from Yuggoth*, Necronomicon Press, West Warwick 1982, 16 pp. (seconda edizione). I famosi sonetti fantastici di Lovecraft.

*The Illustrated Fungi from Yuggoth*, Dream House, Madison 1983. Edizione illustrata (da Robert Kellough) dei celebri sonetti.

## **c) EPISTOLARIO**

*Selected Letters* vol. I, 1911-1924. Arkham House, Sauk City 1965, pp. 364, \$ 8,50.

*Selected Letters* vol. II, 1925-1929. Arkham House, Sauk City 1968, pp. 360, \$ 8,50.

*Selected Letters* vol. III, 1929-1931. Arkham House, Sauk City 1971,

pp. 452, \$ 10,00.

*Selected Letters* vol. IV, 1932-1934. Arkham House, Sauk City 1976, pp. 426, \$ 12,50.

*Selected Letters* vol. V, 1934-1937. Arkham House, Sauk City 1977, pp. 436, \$ 12,50.

*Uncollected Letters*, Necronomicon Press, West Warwick 1986.

Il vasto corpus della corrispondenza lovecraftiana è indispensabile per comprendere gusti, attitudini e riflessioni di un uomo dagli interessi più vasti di quanto la sua narrativa lasci sospettare.

#### **d) STUDI SULL'AUTORE**

##### **1. In lingua inglese**

August Derleth, *HPL: A Memoir*, Ben Abramson, New York 1945. Saggio biografico dell'editore di Lovecraft, il titolare della Arkham House.

Alfred Galpin, "Memories of a Friendship", in *The Shuttered Room and Other Pieces* di Lovecraft-Derleth, Arkham House, Sauk City 1959.

Lin Carter, *Lovecraft: A Look Behind the Cthulhu Mythos*, Ballantine, New York 1973. Agile guida biografica con qualche accenno ai principali temi dell'opera.

Willis Conover, *Lovecraft at Last*, Carrollton-Clark, Arlington 1975. Splendida edizione che riproduce il carteggio di Conover con Lovecraft.

L. Sprague De Camp, *Lovecraft, A Biography*, Doubleday, Garden City 1975 e Ballantine, New York 1976. La più esauriente biografia lovecraftiana a tutt'oggi pubblicata; nei suoi giudizi De Camp è ponderato, ma ciò che in ultima analisi gli sfugge è la personalità essenzialmente artistica, anti-commerciale e ribelle di HPL.

Frank Belknap Long, *HPL, Dreamer on the Nightside*, Arkham House, Sauk City 1975. Bel volume in cui Long, scrittore lui stesso e amico di Lovecraft in gioventù, ne traccia un appassionato e leggibilissimo ricordo.

Darrell Schweitzer, a cura di: *Essays Lovecraftian*, T-K Graphics, Baltimora 1976. Volumetto che raccoglie alcuni dei più celebri saggi e articoli su HPL.

Barton St. Armand, *The Roots of Horror in the Fiction of H.P. Lovecraft*, Dragon Press, Elizabethtown, 1977. Approfondito esame accademico delle radici della narrativa orrorifica di Lovecraft.

Paul Shreffler, *The Lovecraft Companion*, Greenwood Press, Greenwood 1977.

S.T. Joshi, a cura di: *H.P. Lovecraft, Four Decades of Criticism*, Ohio University Press, Athens 1980. Vasta rassegna di saggi critici apparsi negli ultimi quarant'anni, comprese le celebri "stroncature" di Edmund Wilson.

S.T. Joshi, *Lovecraft*, Starmont House, West Linn, OR., Mercer Island, 1983.

Donald R. Burleson, *H.P. Lovecraft: A Critical Study*, Greenwood Press, Greenwood, 1983.

Peter Cannon, *H.P. Lovecraft*, Twayne's United States Authors Series n. 549. Twayne Publishers, Boston 1989. Esauriente studio sulla vita e l'opera dell'autore in una nota collana di biografie letterarie.

## 2. In lingua francese

François Truchaud, a cura di: *Lovecraft*, Cahiers de l'Herne, Parigi 1969. Grande volume di contributi americani e francesi sull'opera di Lovecraft, con illustrazioni e alcuni inediti dello scrittore. Ancora oggi esemplare.

Maurice Lévy, *Lovecraft ou du fantastique*, Ed. 10/18, Parigi 1973.

## 3. In lingua italiana

Carlo Pagetti, "L'universo impazzito di H.P. Lovecraft", in *Studi Americani* vol. XIII, Roma 1967. Pionieristico articolo accademico sul mondo e le invenzioni di HPL.

Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco, "Guida alla lettura di Lovecraft" in appendice al volume *Sfida dall'infinito*, Fanucci, Roma 1976. Il più chiaro e autorevole contributo su Lovecraft in forma breve.

Claudio De Nardi, "Alla ricerca della chiave d'argento", in Lovecraft-Derleth, *Il guardiano della soglia*, Roma 1977.

Giuseppe Lippi, "Il triplice fascino di H.P. Lovecraft" in Lovecraft-Derleth, *Il guardiano della soglia*, cit.

Gillo Dorfles, "Racconti dell'orrore all'esame di letteratura", in "Corriere della sera", Milano, 29 giugno 1977. In occasione del quarantennale della scomparsa, un breve resoconto del convegno tenuto a Trieste sulla figura di Lovecraft.

Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco, *Lovecraft*, La Nuova Italia, Firenze 1979. L'unico saggio ad ampio respiro pubblicato in Italia sul sognatore di Providence.

Claudio De Nardi, a cura di: *Vita privata di H.P. Lovecraft*, Reverdito, Trento 1987. Eccellente raccolta di articoli biografici e saggi: particolarmente notevoli le testimonianze dell'amico W. Paul Cook, della moglie

Sonia e di Fritz Leiber. Il miglior volume su Lovecraft oggi in commercio in Italia.

#### **e) CASE EDITRICI SPECIALIZZATE**

Conviene fornire due soli indirizzi, quello della Arkham House e della Necronomicon Press oggi diretta da Marc Michaud e S.T. Joshi. Arkham House Publishers, Inc., P.O. Box 546, Sauk City, Wisconsin 53583 (USA).

Necronomicon Press, 101 Lockwood Street, West Warwick, RE 02893 (USA). Ad ambedue conviene chiedere il catalogo.

#### **f) BIBLIOGRAFIE**

Mark Owings e Jack Chalker, *The Revised H.P. Lovecraft Bibliography*, Mirage Press, Baltimora 1973.

S.T. Joshi, *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography*, Kent State University Press, Kent, 1981.

S.T. Joshi e L.D. Blackmore, *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography*, aggiornamento 1980-1984. Necronomicon Press, West Warwick 1985. Sono le più famose e complete bibliografie lovecraftiane: monumentale quella di Joshi.

#### **NOTA**

Sarà nostra cura fornire una bibliografia delle edizioni semi-professionali americane (e in particolare della Necronomicon Press) nei due volumi conclusivi dell'opera, di prossima pubblicazione.

FINE